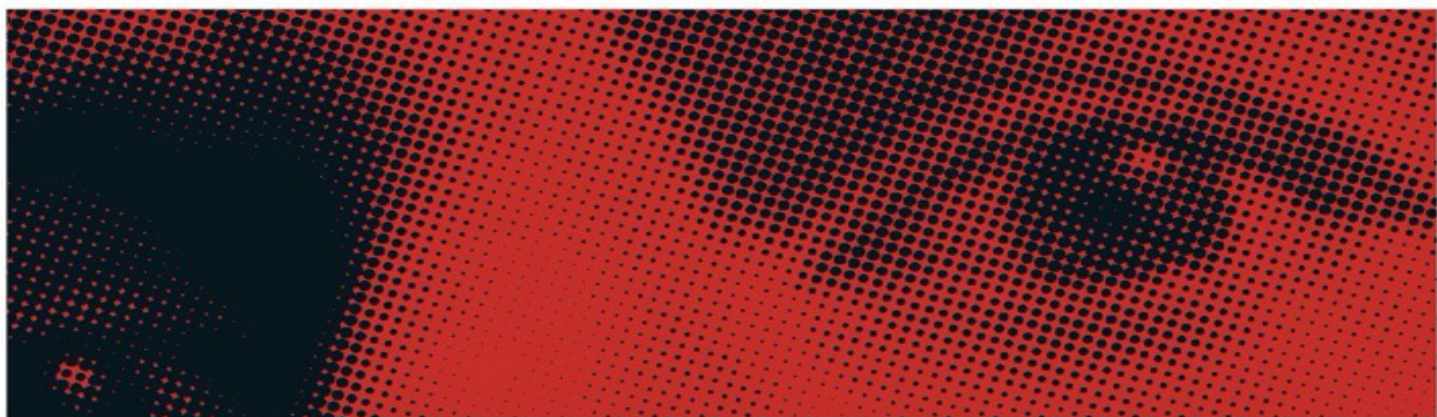
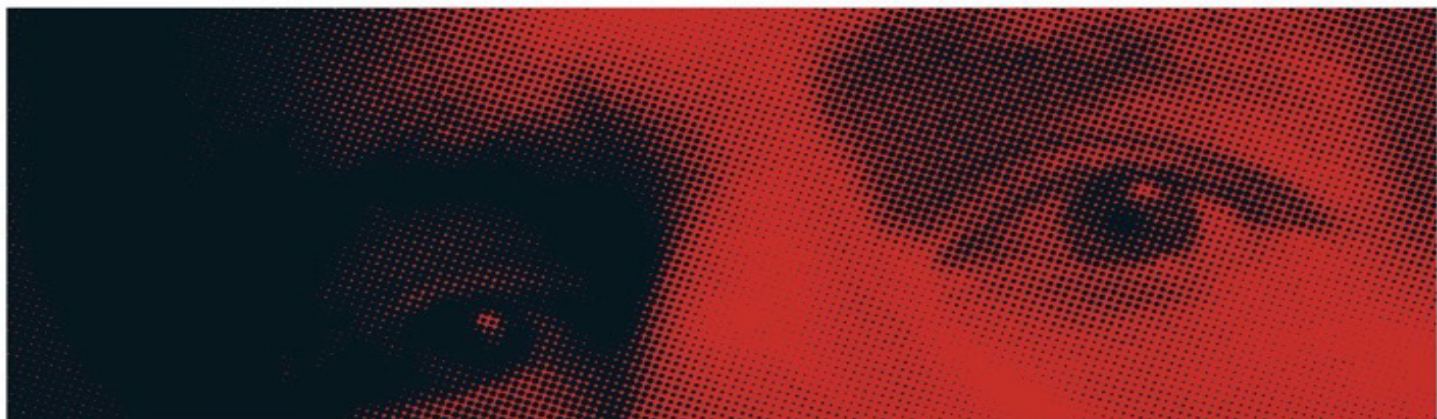


BRET EASTON ELLIS

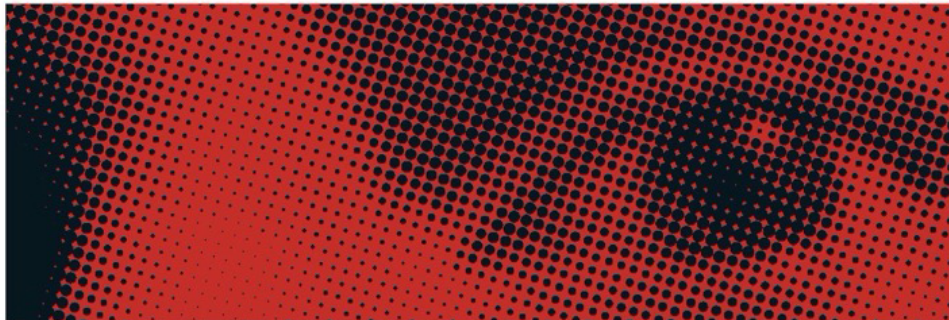
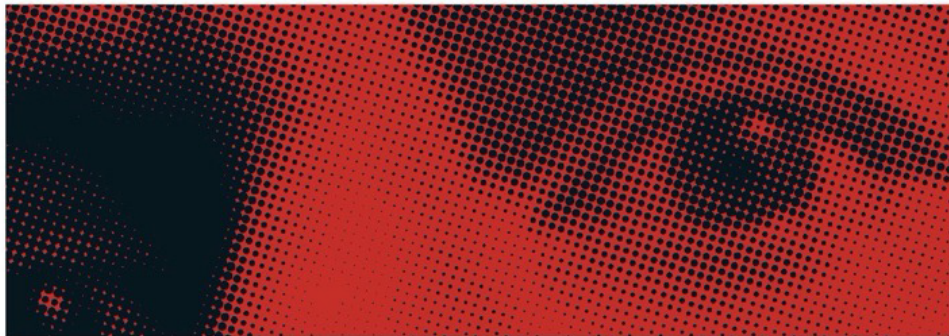
LE SCHEGGE



EINAUDI

BRET EASTON ELLIS

LE SCHEGGE



EINAUDI

Bret Easton Ellis

Le schegge

Traduzione di Giuseppe Culicchia



Giulio Einaudi editore

per nessuno

Le schegge

*Do you remember back in old L. A.?
When everybody drove a Chevrolet
Whatever happened to the boy next door?
The sun tanned, crew cut, all-American male.*

THE FIRST CLASS, *Beach Baby*

Se avesse voluto tenere un segreto, avrebbe dovuto nascondere anche a se stesso.

GEORGE ORWELL, *1984*

Molti anni fa mi resi conto che un libro, un romanzo, è un sogno che chiede di essere scritto nello stesso modo in cui ci s'innamora di qualcuno: il sogno diventa irresistibile, non c'è niente che tu possa fare, e infine cedi e soccombi anche se il tuo istinto ti dice di battertela a gambe perché potrebbe trattarsi, dopotutto, di un gioco pericoloso – in cui qualcuno probabilmente si farà male. Per alcuni di noi le prime idee e immagini, le emozioni iniziali possono spingere chi scrive a immergersi automaticamente nel mondo del romanzo, nella trama e nell'immaginario, nei suoi segreti. Altri possono metterci più tempo a sentire con chiarezza questa connessione, anni, perfino decenni, per arrivare a comprendere quanto avevano bisogno di scrivere un certo romanzo, o amare una certa persona, o rivivere quel sogno. L'ultima volta in cui avevo pensato a questo libro, a questo specifico sogno, e a raccontare questa versione della storia – quella che state leggendo ora, quella che avete appena iniziato – risale a quasi vent'anni fa, quando mi dissi che potevo farcela a rivelare quanto era accaduto a me e ad alcuni miei amici all'inizio del nostro ultimo anno alla Buckley, nel 1981. Eravamo adolescenti, bambini superficialmente sofisticati, che non sapevano davvero nulla di come funzionava il mondo – lo stavamo sperimentando, immagino, ma senza averne cognizione. Almeno fino a quando non accadde qualcosa che ci proiettò in uno stato di esaltata consapevolezza.

Quando per la prima volta mi disposi a scrivere questo romanzo, a un anno di distanza dai fatti, scoprii che non riuscivo a rievocare né quel periodo né alcuna delle persone che conoscevo e delle cose terribili che ci erano successe, incluse, soprattutto, quelle accadute a me. Anzi, senza neppure aver scritto una parola rinunciai quasi

subito all'idea – avevo diciannove anni. Anche senza che afferrassi una penna o sedessi alla macchina per scrivere, il solo fatto di accennare a ricordare che cosa era successo si dimostrò troppo snervante in quel momento, e a quel punto della mia vita non avevo bisogno di aggiungere altro stress e mi costrinsi a dimenticare quel periodo, almeno per un po', e in quel frangente non fu difficile cancellare il passato. Ma l'urgenza di scrivere questo libro tornò a farsi viva quando lasciai New York dopo avervi vissuto più di vent'anni – la East Coast era il luogo dov'ero fuggito quasi subito dopo il diploma, per lasciarmi alle spalle il trauma di quell'ultimo anno di liceo – e mi ritrovai di nuovo a vivere a Los Angeles, lì dove nel 1981 erano accaduti quei fatti, e mi sentii più forte, più risolto riguardo al passato, e capace di corazzarmi contro tutto quel dolore ed entrare nel sogno. Ma venne fuori che non era ancora il momento, e dopo aver scritto alcune pagine di appunti sui fatti accaduti in quell'autunno del 1981, quando credevo di essermi anestetizzato con una mezza bottiglia di Ocho così da andare avanti, lasciando che la tequila mi calmasse il tremore delle mani, fui preda di un attacco d'ansia tanto forte da farmi finire in piena notte al pronto soccorso del Cedars-Sinai. Se vogliamo associare l'atto di scrivere alla metafora della relazione amorosa, allora mettiamola così: avevo desiderato di fare l'amore con questo romanzo che infine sembrava volermisi concedere e ne ero molto tentato, ma quando arrivò il momento di consumare la relazione scoprii che non ero in grado di sprofondare nel sogno.

Tutto questo accadde mentre stavo scrivendo in particolare del Pescatore a Strascico, un serial killer che aveva terrorizzato la San Fernando Valley a partire dalla fine dell'estate del 1980 per poi far notare maggiormente la sua presenza nell'estate del 1981, e che in qualche modo era spaventosamente collegato a noi – e quando quella sera cominciai a prendere appunti venni sommerso da un'ondata di tensione così forte che a causa dei ricordi gemetti di paura e collassai, vomitando la tequila che mi stavo scolando. Lo Xanax che tenevo sul comodino accanto al letto non mi fu d'aiuto – ne ingoiai tre gocce rendendomi conto che non avrebbero fatto

effetto con sufficiente rapidità. In quell'istante fui certo di essere in punto di morte. Composi il 911 e dissi all'operatore che stavo collassando e poi svenni. La rete fissa da cui stavo chiamando – era il 2006, avevo quarantadue anni, vivevo da solo – indicò all'ospedale da dov'era partita la chiamata e l'allarmato portiere del grattacielo in cui abitavo accompagnò il personale dell'ambulanza fino all'undicesimo piano. Fu lui ad aprire la porta del mio appartamento, dove venni ritrovato steso per terra in camera da letto. Ripresi conoscenza nell'ambulanza mentre sfrecciava lungo il San Vicente Boulevard in direzione del Cedars-Sinai, a poca distanza dalla mia abitazione nel Doheny Plaza, e dopo essere stato portato su una sedia a rotelle all'interno del pronto soccorso e messo su una lettiga ed essermi reso conto di cosa era successo, mi sentii in imbarazzo – lo Xanax mi era entrato in circolo e mi ero calmato e sapevo che in me non c'era niente che non andasse dal punto di vista fisico. Sapevo che quell'attacco di panico era stato causato dai ricordi che avevo del Pescatore, e più precisamente di Robert Mallory.

Un dottore mi visitò – fondamentalmente ero a posto ma volevano tenermi una notte in ospedale per sottopormi a una serie di esami, inclusa una Tac, e il mio medico curante si disse d'accordo, ricordandomi al telefono che la mia assicurazione sanitaria avrebbe coperto quasi per intero i costi del ricovero. Ma avevo bisogno di tornare a casa e rifiutai di sottopormi a tutti quegli esami perché se quella notte fossi rimasto al Cedars ero certo che sarei impazzito, e poi sapevo che quanto mi era successo non aveva nulla a che vedere col mio corpo o con qualsiasi malattia potessi covare o no. Era semplicemente una reazione legata ai ricordi, al passato e all'aver evocato quell'anno orribile – a Robert Mallory, e al Pescatore, e a Matt Kellner e Susan Reynolds e Thom Wright e Deborah Schaffer, oltre che al tunnel tenebroso che avevo attraversato a diciassette anni.

Dopo quella sera abbandonai il progetto e nel corso dei tredici anni seguenti scrissi invece altri due libri, e solo nel 2020 sentii che potevo iniziare *Le schegge*, o che *Le schegge* aveva deciso che *Bret* fosse pronto, perché fu il libro a manifestarsi a *me*, non il contrario.

Non mi ci ero piú avvicinato poiché per tantissimi anni avevo preso le distanze dal sogno, da Robert Mallory, da quell'ultimo anno alla Buckley; per molti decenni mi ero allontanato dal Pescatore, e da Susan e Thom e Deborah e Ryan, e da quel che era accaduto a Matt Kellner; avevo relegato quella storia in un angolino buio e per un pezzo quel distacco aveva funzionato – non avevo piú prestato molta attenzione al libro e il libro aveva smesso di cercarmi. Ma a un certo punto nel corso del 2019 era risaltato fuori, pulsando di vita propria, cercando di infiltrarsi dentro di me, di espandersi nel mio immaginario in un modo talmente pervasivo da impedirmi di continuare a ignorarlo – tentare di ignorarlo era diventato, in realtà, una distrazione. Era un periodo in cui non stavo scrivendo sceneggiature, perché a un certo punto avevo deciso di non partecipare piú a quella competizione – dopo un decennio in cui ero stato pagato profumatamente per scrivere episodi pilota per la tv e sceneggiature per film che nella maggior parte dei casi non si sarebbero mai girati –, e per un po' mi chiesi se ci fosse un collegamento tra il richiamo del libro e il fatto che non fossi piú interessato a scrivere per Hollywood. Non aveva importanza: dovevo scrivere il libro perché avevo bisogno di chiarire cos'era successo – infine era giunto il momento.

La scintilla per il rinnovato interesse nel romanzo si accese per un breve istante anni dopo quell'attacco d'ansia che mi aveva condotto al Cedars. Incontrai una donna – stavo per scrivere una ragazza, ma non lo era piú; era una donna sui cinquantacinque, della mia età – all'incrocio tra Holloway e La Cienega a West Hollywood. Se ne stava sul marciapiede di fronte al Palihouse Hotel, con gli occhiali da sole, il telefono premuto contro un orecchio, in attesa di un'auto, e anche se si trattava di una versione assai piú vecchia della ragazza che avevo conosciuto ai tempi del liceo non c'era dubbio che fosse lei – ne ero certo nonostante non la vedessi da quasi quarant'anni: senza alcuno sforzo, era ancora bellissima. Io avevo appena svoltato a sinistra sulla Holloway ed ero bloccato nel traffico quando notai la figura sul marciapiede deserto sotto l'ombrello del posteggiatore – sarà stata a cinque o sei metri da me. Anziché provare la felice

sorpresa di rivedere una vecchia amica, venni paralizzato da una cappa di terrore, che subito mi avvolse gelandomi il sangue nelle vene. La visione di quella donna in carne e ossa fece riemergere la paura, che iniziò a inghiottire ogni cosa – proprio come nel 1981. Mi ricordò che era stato tutto vero, che il sogno si era materializzato sul serio, che anche se erano trascorsi quattro decenni dall'ultima volta che ci eravamo visti eravamo ancora legati dai fatti accaduti quell'autunno.

Non accostai di colpo lungo la Holloway, accanto all'imbocco del garage della farmacia di fronte al Palihouse, per presentarmi alla donna, mostrandomi sorpreso, scendendo dall'auto e abbracciandola, proclamandomi meravigliato per quanto fosse ancora bella – ero riuscito a evitare qualsiasi contatto sui social con tutti i miei compagni di classe dell'ultimo anno delle superiori, e solo in pochi mi avevano cercato nel corso degli anni, di solito nelle settimane che seguivano la pubblicazione di un mio libro. Invece mi limitai a fissarla dal parabrezza della Bmw che stavo guidando mentre lei se ne stava lì sul marciapiede deserto, tenendo il telefono premuto sull'orecchio, per ascoltare chiunque le stesse parlando, senza aprire bocca, e anche se aveva gli occhiali da sole, si vedeva che c'era qualcosa di angosciato nel suo atteggiamento, o forse stavo immaginando che le cose stessero così – magari stava bene, magari aveva del tutto superato e metabolizzato quel che le era successo nell'autunno del 1981, la ferita orribile che aveva patito, la terribile rivelazione che aveva ricevuto, le perdite che aveva subito. Ero diretto a Palm Springs con Todd, un ragazzo che avevo conosciuto nel 2010 e con cui convivevo da nove anni, per trascorrere una settimana con un amico in arrivo da New York che aveva affittato una casa ai margini del quartiere delle star del cinema, prima di andare a San Diego per una serie di conferenze. Stavo parlando con Todd quando vidi la donna di fronte al Palihouse, e non finii la frase. Un'auto improvvisamente suonò il clacson alle mie spalle e quando diedi un'occhiata allo specchietto retrovisore mi resi conto che il semaforo sulla Holloway era diventato verde e io ero rimasto fermo. – Che c'è che non va? – mi chiese Todd mentre acceleravo troppo bruscamente e mi lanciavo verso il Santa Monica

Boulevard. Deglutii, e abbozzai debolmente, cercando di suonare naturale: – Quella ragazza la conoscevo...

Naturalmente non era piú una ragazza – come detto, aveva quasi cinquantacinque anni, come me, ma cosí l’avevo conosciuta: come una ragazza. Non importava. Todd si limitò a chiedermi: – Quale ragazza? – e io feci un gesto vago con la mano: – Solo una tipa fuori dal Palihouse –. Todd allungò il collo ma non vide nessuno – se n’era già andata. Lui si strinse nelle spalle e tornò a guardare lo schermo del suo telefono. Mi resi conto che la radio satellitare era sintonizzata sulla frequenza di Totally 80s e stava trasmettendo il ritornello di *Vienna* degli Ultravox – *It means nothing to me*, faceva la canzone, *this means nothing to me* – mentre la paura continuava a vorticare, una variante della stessa paura di quell’autunno del 1981 quando mettevamo questa canzone verso la fine di ogni festa o ci accertavamo che spiccasse in tutte le audiocassette che registravamo. Lasciando che la canzone mi riportasse a quel giorno di dicembre pensai che avevo acquisito gli strumenti per fare i conti con i fatti accaduti quando avevo diciassette anni e mi dissi perfino, ingenuamente, stupidamente, che avevo superato il trauma grazie ai romanzi che avevo pubblicato quando avevo venti, trenta e quarant’anni, ma *quello* specifico trauma tornò precipitosamente a ripresentarsi, provandomi che ciò che credevo di aver superato per conto mio, senza doverlo confessare in un romanzo, evidentemente era ancora lí, ben presente.

In quella settimana in cui soggiornammo nel deserto non riuscii a dormire – salvo forse per un paio d’ore a notte al massimo, pur con una continua assunzione di benzodiazepina. Mi sarei potuto mettere kappà con un’overdose di Xanax, ma quei sogni neri mi impedivano di dormire per piú di un’ora o due, e me ne stavo a letto sveglio ed esausto nella camera padronale della casa di Azure Court e cercavo di combattere il panico che montava a causa della ragazza che avevo visto. La crisi di mezza età iniziata dopo quella notte del 2006 quando avevo cercato di scrivere ciò che ci era successo in quell’ultimo anno alla Buckley si era conclusa sette anni dopo – sette anni trascorsi in un sogno delirante in cui ondate d’ansia

allontanarono da me tutti quelli che conoscevo e la conseguente tensione mi fece perdere venti chili – svanendo con l'aiuto di uno psicologo, una sorta di life coach che andai disciplinatamente a trovare ogni settimana per un anno nel suo studio in fondo a Sawtelle Boulevard, ad appena un isolato dalla 405, e che fu il solo di quella mezza dozzina di strizza che avevo visto a non spaventarsi delle cose che gli raccontavo. Dall'esperienza con i precedenti cinque psicologi avevo imparato a minimizzare l'orrore di ciò che era accaduto – a me, a noi – e a ricalibrare il racconto per renderlo più accettabile, in modo da non turbare le sedute.

Finalmente vivevo una relazione stabile e i trascurabili problemi che in realtà non avevano mai minacciato la mia esistenza – tossicodipendenza, depressione – appartenevano al passato. Persone che mi avevano evitato nel corso di quegli ultimi sette anni in cui ero stato emaciato e rabbioso s'imbattevano nel nuovo Bret al ristorante o al cinema e apparivano confuse nel momento in cui vedevano che non ero più incasinato e fuori di testa come prima. Quel personaggio tipo principe delle tenebre che i miei lettori da sempre pensavano incarnassi stava infine svanendo, per essere sostituito da qualcuno di più solare – l'uomo che aveva scritto *American Psycho*, scoprivano certi con stupore, era in realtà un affabile disastro, forse addirittura simpatico, lontanissimo da quel nichilista superficiale che tanti mi avevano cucito addosso e con cui probabilmente avevo gigneggiato. Ma non si era mai trattato di una posa studiata.

Lei se ne stava dall'altra parte della strada accanto a una farmacia che un tempo, decenni prima, era una roller disco new wave chiamata Flipper's, e mentre ero diretto a Palm Springs la vista di quella donna mi fece ricordare l'ultima volta che ero stato al Flipper's nella primavera del 1981, prima che Robert Mallory facesse la sua apparizione quel settembre e ogni cosa cambiasse. Ero con Thom Wright e altri due ragazzi della nostra classe alla Buckley, Jeff Taylor e Kyle Colson – eravamo quattro liceali sedicenni sulla Rolls-Royce decappottabile di un viscido gay sulla quarantina piuttosto famigerato ma innocuo di nome Ron Levin che Jeff Taylor aveva presentato al resto del gruppo, e quella sera eravamo tutti su di giri

grazie alla cocaina che avevamo tirato poco prima nell'appartamento di Ron a Beverly Hills. Si trattava in realtà di una sera infrasettimanale nel bel mezzo del nostro terzo anno di liceo e ciò che questo potrebbe lasciar intendere a proposito della nostra adolescenza si presta, immagino, a più interpretazioni. Potrebbe lasciar intendere qualcosa anche il fatto che Jeff – un bel pezzo di surfista che, dopo Thom Wright, era il secondo o terzo ragazzo più fico della nostra classe – nonostante fosse etero forniva blande prestazioni sessuali a Ron Levin in cambio di soldi che si trasformavano in una nuova tavola da surf, o in un impianto stereo, o in una fornitura d'erba da parte di un pusher di Zuma.

Potrebbe lasciar intendere qualcosa del nostro mondo anche il fatto che Ron Levin venne ucciso pochi anni dopo da due membri di una cosa chiamata Billionaire Boys Club – un gruppo di amici e investitori di cui facevano parte molti dei ragazzi che conoscevamo superficialmente nel giro delle scuole private di Los Angeles, ragazzi che frequentavano la Harvard School for Boys, che insieme alla Buckley era la più prestigiosa scuola privata di Los Angeles, e di conseguenza gli studenti delle due scuole, appartenendo all'esclusivo mondo delle *prep schools* della zona, finivano per frequentarsi. Avrei incontrato il fondatore del Billionaire Boys Club, un mio coetaneo di nome Joe Hunt, a un pranzo informale con alcuni amici al La Scala Boutique a Beverly Hills, pochi mesi prima che Ron Levin venisse ucciso su ordine di Joe per mano del responsabile della sicurezza del Bbc, e nulla in Joe Hunt, un ragazzo alto e bello e calmo, faceva presagire che sarebbe stato capace del crimine per cui sarebbe poi stato incarcerato.

Sto facendo una digressione, perché ciò che ci accadde in quell'autunno del 1981 non aveva nulla a che vedere con il Billionaire Boys Club o con Ron Levin o Joe Hunt. Questo era solo un esempio di dove stava andando il mondo di cui noi eravamo parte durante quel periodo nel pieno dell'impero, e nel momento in cui «accadde» il Billionaire Boys Club nel 1983, ciò che era «accaduto» a noi si era già verificato, ed era stato forse il mondo noncurante e edonista degli adulti nel quale stavamo entrando ad aprire la porta che aveva permesso a Robert Mallory e al Pescatore a Strascico e agli eventi di

quell'autunno di accoglierci – in un modo che in seguito parve, almeno a me, un invito che avevamo accettato spensieratamente, del tutto ignari del prezzo che avremmo finito per pagare.

Flipper's incombeva sempre più vicino quella serata di primavera mentre sulla Rolls-Royce decappottabile di Ron Levin percorrevamo La Cienega spingendoci verso West Hollywood da Beverly Hills, e Donna Summer nell'autoradio cantava *Dim All the Lights*, una delle otto canzoni di *Bad Girls*. Ron era al volante e Jeff occupava il sedile del passeggero, Kyle e Thom e io eravamo dietro, ma nonostante fossi schiacciato tra Thom e Kyle avevo potuto vedere Ron che posava una mano sulla coscia di Jeff e poi Jeff che senza guardarlo lo respingeva gentilmente. Dopo che gli avevo dato un colpetto Thom si era sporto in avanti e aveva visto anche lui tutto quanto e stringendosi nelle spalle mi aveva lanciato uno sguardo per poi alzare gli occhi al cielo, o qualcosa del genere. Che cosa significava quello stringersi nelle spalle? Semplicemente che eravamo messi così e che era tutto okay, pensavo speranzoso ricambiando lo sguardo di Thom. Ma non ce ne fregava niente: eravamo fatti e giovani ed era una tiepida sera di primavera e stavamo entrando nel mondo degli adulti. Quella sera del 1981 ebbe luogo alla vigilia di un'estate tranquilla e deliziosa a L. A. – l'estate che precedette l'inizio dell'orrore, anche se avremmo poi scoperto che era cominciato *prima* di quell'estate, si era già dispiegato in modi di cui non eravamo consapevoli – e quella sera, di cui ricordo pochi specifici dettagli, mi appare a posteriori come una delle ultime sere innocenti della mia vita nonostante non dovessimo assolutamente starcene lì, minorenni e stonati per la cocaina che avevamo sniffato, con un tizio molto più grande di noi che sarebbe stato assassinato tre anni dopo da uno dei nostri coetanei.

Non ricordo di essere andato sui pattini a rotelle ma ricordo di essere stato seduto in un *séparé* a bere champagne, la colonna sonora di *Xanadu* sparata a tutto volume, e ricordo che tornammo all'appartamento di Ron a Beverly Hills e che Ron si eclissò con disinvoltura in camera da letto con Jeff – voleva mostrargli un nuovo Rolex appena acquistato. Kyle tornò in auto dai suoi genitori a

Brentwood mentre Thom e io tirammo un altro po' di coca e ascoltammo dei dischi (ricordo i dischi di quella notte: Duran Duran, Billy Idol, Squeeze) prima che infine me ne andassi, mentre Thom aspettava Jeff, e dopo che Ron collassò loro due andarono a casa di Jeff a Malibu dove passarono il resto della notte e finirono il mezzo grammo che Ron aveva dato a Jeff e all'alba si fiondarono in mare nelle loro mute per fare surf sulle onde che contornavano la spiaggia avvolta nella bruma mattutina prima di indossare le uniformi della scuola e affrontare il lungo ritorno in auto alla Buckley facendo tutto il Sunset fino al Beverly Glen e poi su per le colline fino a Sherman Oaks. Ore prima io avevo già attraversato in auto i canyon fino a casa dei miei sulla Mulholland, dove avevo preso un Valium pescato in un portapillole Gucci, un regalo di Natale ricevuto da Susan Reynolds quando avevo quindici anni – forse un altro indizio del punto a cui eravamo – ed ero sprofondato facilmente in un sonno senza sogni.

Eravamo così autonomi a sedici anni, ma non avevamo l'impressione che la cosa andasse a detrimento della nostra gioventù perché a L. A. diventavi adulto la settimana in cui prendevi la patente. Ricordo quando Jeff Taylor era stato il primo tra tutti noi a possedere un'auto e una sera infrasettimanale aveva preso su Thom Wright a Beverly Hills e poi era venuto a prendere me nella casa sulla Mulholland e poi ci aveva portati a Hollywood con *You May Be Right* dall'album *Glass Houses* di Billy Joel che strepitava, ed eravamo andati all'ultima proiezione della sera di *Saturno 3* in un Cinerama Dome vuoto – questo nel febbraio 1980. Non ricordo il film – una pellicola di fantascienza vietata ai minori di quattordici anni con Farrah Fawcett – ma solo la sensazione di libertà per il fatto di essere usciti per conto nostro senza il coinvolgimento di alcun genitore. Era la prima volta che prendevamo autonomamente la macchina per vedere un film alle dieci di sera e rammento come cazzeggiammo nel grande parcheggio del Cinerama Dome intanto che la mezzanotte si avvicinava, una Hollywood deserta intorno a noi mentre ci passavamo una canna, il futuro spalancato.

Una volta presa la patente, non era insolito che dopo aver fatto i compiti decidessi alle sette di sera di un mercoledì di salire in auto e attraversare la collina dalla casa sulla Mulholland fino a West Hollywood per vedere il set d'apertura dei Psychedelic Furs al Whisky senza chiedere il permesso a mia madre (nel 1980 i miei genitori erano ormai separati), perché ormai era diventato normale che uscissi una sera durante la settimana. A mia madre dicevo giusto che sarei tornato per mezzanotte, dopodiché sgusciavo fuori di casa e guidavo la decappottabile attraverso i canyon deserti con i Missing Persons o i Doors in sottofondo e lasciavo l'auto in un parcheggio sul Sunset dove pagavo cinque dollari al custode nella North Clark. Al Whisky entravo facilmente grazie a una carta d'identità falsa (certe sere non ce l'avevo neppure) e nel club chiedevo al rasta al bancone se sapeva dove potevo procurarmi della coca e il rasta di solito mi indicava un ragazzo dai capelli biondo platino in fondo al locale, che io raggiungevo rivolgendogli un cenno, facendogli scivolare in mano un rotolo di banconote ripiegate prima di ordinare un whisky sour, il mio drink preferito all'epoca del liceo, e aspettare che lui controllasse qualcosa nell'ufficio del direttore per poi portarmi un piccolo involucre. Più tardi guidavo su per i canyon e poi svoltavo sulla Mulholland – era tutto deserto, io ero fatto, e fumavo un mozzicone di sigaretta – e scendevo lungo il Laurel Canyon per proseguire verso i quartieri annidati sopra il Ventura Boulevard: partivo da Studio City e poi attraversavo Sherman Oaks planando lentamente nell'oscurità lungo il Valley Vista fino ad arrivare a Encino e poi a Tarzana, guidando pigramente accanto alle case buie che si allineavano nei quartieri suburbani, ascoltando i Kings finché non veniva l'ora di imboccare di nuovo la Mulholland. Prendevo a seconda dei casi il Ventura Boulevard o la 101 e a Van Nuys salivo per il Beverly Glen, e talvolta mentre puntavo in direzione di casa individuavo alla luce dei fari i lampi verdi degli occhi dei coyote che lanciavano sguardi alla Mercedes trotterellando lungo la Mulholland – a volte in branco – e dovevo fermarmi, aspettando che passassero oltre. E riuscivo sempre a cavarmela la mattina successiva, per quanto avessi fatto tardi, arrivando al parcheggio della Buckley, ordinato e con indosso l'uniforme, pochi minuti prima dell'inizio delle lezioni, e non mi

sentivo mai stanco e neanche in preda al doposbronza, ma solo piacevolmente sballato.

Se la primavera e l'estate del 1981 erano state il sogno, qualcosa di paradisiaco, allora il mese di settembre rappresentò la fine di quel sogno con l'arrivo di Robert Mallory – e la sensazione che qualcos'altro si fosse materializzato, che trame oscure si stessero rivelando, e noi per la prima volta cominciavamo a notare certe cose: iniziò a risuonare un segnale che non avevamo mai udito prima. Non intendo sostenere che ci sia stato un collegamento diretto tra certi fatti e l'arrivo di Robert Mallory nel settembre del 1981 dopo quell'estate paradisiaca, ma certò finì per coincidere con la lenta discesa sulla città di una sorta di follia. Fu come se un nuovo mondo si annunciasse, tingendo di un colore più scuro quello che avevamo serenamente dato per scontato.

Per esempio, fu l'epoca in cui le case in certi quartieri vennero prese di mira da membri di una setta di cui non era facile appurare gli scopi, e trovavi un hippie pallido che gironzolava all'imbocco della strada privata borbottando qualcosa tra sé e sé, il suo va e vieni interrotto da un breve accenno di danza, e più tardi, a dicembre, ci furono esplosivi al plastico piazzati in città dalla setta a cui appartenevano gli hippie. A un tratto ci fu un cecchino sul tetto di un centro commerciale di Beverly Hills la sera prima del giorno del Ringraziamento, e un allarme bomba che svuotò Chasen's la vigilia di Natale. A un tratto venimmo a sapere di un adolescente che si era convinto di essere posseduto da «Satana» a Pacific Palisades e del complicato esorcismo praticato da due preti per liberare il ragazzino dal demonio che per poco non lo aveva ucciso – durante il rituale gli erano sanguinati gli occhi e aveva perso l'udito da un orecchio, sviluppato una pancreatite e riportato la frattura di quattro costole. A un tratto uno studente della Ucla era stato sepolto vivo per scherzo da cinque compagni fatti di Pcp nel corso di una festa della loro confraternita che un testimone aveva blandamente detto essere «sfuggita un po' di mano», e per poco non c'era rimasto, finendo in coma in una delle stanze oscurate degli edifici lungo la Medical Plaza. A un tratto ci furono infestazioni di ragni le cui uova si

schiusero dappertutto in città. La storia piú stravagante quell'autunno riguardò un mutante, un mostro, un pesce grosso quanto un'utilitaria che saltò fuori dall'oceano a Malibu – aveva la pelle grigio-bianca ed era cosparso di grandi squame arancio-argentee e anche se aveva fauci da squalo non lo era di sicuro, e quando venne catturato da pescatori locali questi vi trovarono dentro i corpi di due cani che erano scomparsi, inghiottiti interi.

E poi, naturalmente, si presentò il Pescatore a Strascico.

Per circa un anno c'erano state diverse effrazioni e aggressioni, e sparizioni, e poi nel 1981 venne rinvenuto il secondo cadavere di un'adolescente scomparsa – il primo era stato scoperto nel 1980 – e infine fu collegato alle effrazioni nelle case. Tutto questo avrebbe potuto verificarsi senza la presenza di Robert Mallory, ma il fatto che il suo arrivo fosse coinciso con lo strano offuscamento che aveva iniziato a insinuarsi nelle nostre vite fu una cosa che non mi fu possibile ignorare, sebbene altri lo facessero, a loro rischio e pericolo. Che si trattasse di sfortuna o della scelta del momento sbagliato, quegli eventi semplicemente erano collegati, e anche se Robert Mallory non era il cecchino sul tetto del Neiman Marcus o la persona che aveva fatto la telefonata che aveva svuotato Chasen's, e non c'entrava con il violento esorcismo di Pacific Palisades e meno che mai con la confraternita che in quella casa di Westwood aveva gettato l'iniziato in una fossa, la sua presenza, per me, era connessa a tutte queste cose, e ogni storia dell'orrore che ci arrivò alle orecchie quell'autunno, ogni cosa che ottenebrò la nostra bolla in modi che non avevamo mai notato in precedenza, portava a lui.

Una settimana fa sul sito classmates.com ho ordinato in cambio di novantanove dollari la riproduzione dell'annuario della Buckley del 1982 che quattro giorni piú tardi mi è stata consegnata dalla Fed-Ex nell'appartamento sulla Doheny, e quando è arrivata mi sono ricordato del perché non ne avessi una copia: non avevo mai voluto che mi venisse ricordato ciò che mi era accaduto e gli amici che avevamo perso. Il nostro annuario era intitolato *Immagini*, e quell'edizione era stata curata da una compagna di classe che poi era diventata una nota produttrice di Hollywood, e che aveva dato a

quel 1982 un tema cinematografico: inseriti nell'annuario c'erano fotogrammi di film, da *Via col vento* a *Gente comune*, che sembravano, dopo quanto era accaduto, quasi artificialmente frivoli e insensibili, come dipingere col rossetto un sorriso su una maschera mortuaria. E mentre giravo lentamente i fogli della sezione dedicata agli studenti dell'ultimo anno, nella quale ciascuno di noi aveva una pagina dedicata per ricordare e ringraziare i genitori e includere fotografie degli amici e citazioni, concepita in modo da dare un'idea di chi pensavamo di essere a diciott'anni e presentarci al meglio, mi tormentava il fatto che dei sessanta diplomandi di quella classe del 1982 ne mancassero cinque – i cinque che per varie ragioni non ce l'avevano fatta – e questo era semplicemente innegabile: non potevo scacciarlo come un brutto sogno o fingere che non fosse vero. Eravamo elencati in ordine alfabetico, e dopo aver bevuto un sorso da un bicchiere di gin sono timidamente andato a cercarli nel punto di quelle sessanta pagine in cui ciascuno di loro si sarebbe dovuto trovare, per poi prendere atto che semplicemente non c'erano – tutti loro erano esistiti in quella prima settimana di scuola nel mese di settembre, ma ora erano stati cancellati. Tre però comparivano nella sezione «In memoriam» in fondo all'annuario.

Autunno 1981

1.

Ricordo che era il pomeriggio della domenica che precedeva il Labor Day del 1981 e che il nostro ultimo anno di scuola sarebbe iniziato la mattina del successivo martedì 8 settembre – e ricordo che le scuderie Windover se ne stavano su una scogliera sopra Malibu dove Deborah Schaffer teneva il suo nuovo cavallo, Spirit, in una delle venti stalle singole dove erano ospitati gli animali, e ricordo che ero al volante da solo, e seguivo Susan Reynolds e Thom Wright nella Corvette decappottabile di Thom lungo la Pacific Coast Highway, e che accanto a noi l’oceano baluginava fioco nell’aria umida, finché non raggiungemmo la svolta che portava alle scuderie, e ricordo che stavo ascoltando i Cars, una canzone intitolata *Dangerous Type* – su una cassetta che avevo registrato e che includeva Blondie, i Babys, i Duran Duran – mentre stavo dietro all’auto di Thom sulla strada serpeggiante che saliva all’ingresso delle scuderie, dove parcheggiammo accanto alla Bmw nuova fiammante di Deborah, l’unica macchina nel parcheggio quella domenica, e poi ci accreditammo presso la reception e proseguimmo su un viale alberato finché non individuammo Debbie che faceva trottare Spirit tenendolo per le redini intorno a un maneggio recintato e deserto – lo aveva già montato ma era ancora sellato, e lei indossava il suo completo da cavallerizza. La vista del cavallo mi scioccò – e ricordo che rabbrivii al suo materializzarsi nella calura del tardo pomeriggio. Spirit aveva rimpiazzato un cavallo che Debbie aveva pensionato a giugno.

– Ehi, – ci disse Debbie con la sua voce piatta, priva di inflessioni. Ricordo come suonò vuota nel vuoto che ci circondava – un’eco attutita. Dietro le curatissime scuderie dipinte di bianco e di verde pino c’era una foresta d’alberi che impediva la vista del Pacifico – si

vedevano solo piccole chiazze di azzurro immoto e ogni cosa sembrava incorniciata e inerte, non si muoveva foglia, come se fossimo racchiusi in una cupola di plastica. Ricordo che quel giorno faceva molto caldo e sentivo che in qualche modo ero stato obbligato a visitare le scuderie per il semplice fatto che quell'estate Debbie era diventata la mia ragazza ed era una cosa che ci si aspettava che facessi e non qualcosa che volessi necessariamente fare. Ma mi ci ero rassegnato: avrei preferito restare a casa e lavorare al romanzo che stavo scrivendo, ma a diciassette anni desideravo anche mantenere certe apparenze.

Ricordo che Thom disse «Wow» avvicinandosi al cavallo, e com'era tipico di Thom poteva suonare sincero, ma anche, alla pari di Debbie, piatto, come se non avesse davvero un'opinione: tutto era fico, tutto era ganzo, tutto era un po' wow. Susan approvò con un mormorio togliendosi i Wayfarer.

– Ehi, bellezza, – mi disse Debbie, stampandomi un bacio sulla guancia.

Ricordo che cercavo di guardare con ammirazione l'animale ma non volevo davvero occuparmi del cavallo – eppure era così grosso e vivace che ne ero turbato. Visto da vicino aveva un che di magnifico, e di sicuro mi impressionò – era solo troppo imponente, e tutto muscoli, una minaccia: potrebbe farti male, pensai – ma in realtà era calmo, e in quel frangente non fece storie mentre gli accarezzavamo i fianchi. Ricordo la mia consapevolezza del fatto che Spirit non era che un altro esempio dell'agiatezza di Debbie e della spensieratezza che vi si intrecciava: i costi per il mantenimento e ricovero dell'animale dovevano essere astronomici, e ciò nonostante chissà se a lei importava davvero qualcosa a diciassette anni, e se quella sua passione sarebbe durata. Ma questo era un altro aspetto di Debbie che mi era sfuggito benché andassimo a scuola assieme dalla quinta elementare – non ci avevo fatto caso fino ad allora: avevo scoperto che i cavalli le erano sempre piaciuti nonostante io non me ne fossi accorto fino all'estate precedente il nostro ultimo anno di liceo, quando ero diventato il suo ragazzo e avevo visto i ripiani nella sua stanza pieni di coccarde e trofei e fotografie di lei a svariate competizioni equestri. Mi era sempre interessato più suo padre, Terry

Schaffer, che non Debbie. Nel 1981 Terry Schaffer aveva trentanove anni ed era già molto ricco, avendo accumulato la sua fortuna grazie ad alcuni film che erano diventati – in un paio di casi inaspettatamente – successi al botteghino, ed era uno dei produttori più richiesti e rispettati in città. Aveva gusto, o almeno quello che Hollywood riteneva fosse gusto – aveva ricevuto due nomination agli Oscar – e di continuo gli giungevano offerte perché dirigesse una qualche casa di produzione, cosa che a lui non interessava. Terry era anche gay – non apertamente ma in modo discreto – ed era sposato con Liz Schaffer, che era smarrita in un tale vortice di privilegio e dolore che mi chiedevo se si fosse anche solo accorta dell'omosessualità di Terry. Deborah era la loro unica figlia. Terry sarebbe poi morto nel 1992.

Thom stava facendo a Debbie qualche domanda generica sul cavallo e Susan mi lanciò un'occhiata e mi sorrise – io alzai gli occhi al cielo, non per via di Thom, ma per tutta quella non-situazione. Anche Susan alzò gli occhi al cielo rivolgendosi a me: tra noi si era stabilita una connessione che non coinvolgeva i rispettivi partner. Dopo aver accarezzato e ammirato il cavallo non sembrava ci fossero molte altre ragioni perché noi ce ne stessimo lí, e ricordo di aver pensato: è per questo che sono venuto in auto fino a Malibu? Per ammirare e coccolare il nuovo stupido cavallo di Debbie? E ricordo che me ne rimasi lí sentendomi abbastanza fuori posto, anche se sono certo che né Thom né Susan provavano la stessa cosa: loro non erano quasi mai infastiditi da nulla, nulla li turbava mai, prendevano ogni cosa senza farsi problemi, e quell'alzare gli occhi al cielo da parte di Susan sembrava avere il solo scopo di placare me, ma comunque gliene fui grato. Debbie mi diede un bacio leggero sulle labbra.

– Ci vediamo da me? – chiese.

Per un istante venni distratto dalla conversazione a bassa voce tra Thom e Susan, ma poi rivolsi la mia attenzione a Debbie. Mi rammentai che aveva invitato un po' di gente quella sera nella magione di Bel Air e le sorrisi con aria disinvolta in modo da rassicurarla.

– Certo, contaci.

E poi, in perfetta sincronia, come se avessimo già provato tutto prima, Thom e Susan e io tornammo alle nostre auto mentre Debbie portava Spirit nella sua stalla assieme a un tizio dello staff delle Windover in jeans bianchi e giacca a vento. Seguì Thom e Susan lungo la Pacific Coast Highway e svoltammo a sinistra sul Sunset Boulevard, che ci portò dalla spiaggia fino all'ingresso dell'East Gate di Bel Air, mentre dalla cassetta fuoriusciva una canzone che adoravo anche se non osavo dirlo: *Time for Me to Fly* dei Reo Speedwagon, una ballata melensa su un perdente che trova il coraggio di dire alla sua fidanzata che è finita, eppure per il diciassettenne che ero si trattava di una canzone sul cambiamento, e il verso *I know it hurts to say goodbye, but it's time for me to fly...* aveva un altro significato in quella primavera ed estate del 1981 in cui mi affezionai alla canzone. Aveva a che vedere col lasciare un mondo per trasferirsi in un altro, proprio quello che stavo facendo. E se ricordo di essere andato alle scuderie non è perché vi accadde qualcosa – Thom e Susan e io ci eravamo spinti in auto fino a Malibu solo per vedere il cavallo – ma perché quello fu il pomeriggio che precedette la sera in cui sentimmo per la prima volta il nome di un nuovo studente che quell'autunno si sarebbe unito alla nostra classe dell'ultimo anno alla Buckley: Robert Mallory.

Thom Wright e Susan Reynolds uscivano insieme dal secondo anno del liceo – e ormai erano la coppia più popolare non solo nella nostra classe ma in tutto il corpo studentesco della Buckley dopo che in giugno Katie Choi e Brad Foreman si erano diplomati, e il perché era evidente: Thom e Susan erano disinvoltamente belli, superamericani, capelli biondo scuro, occhi verdi, abbronzatura perenne, e c'era un che di logico nel modo in cui erano gravitati inesorabilmente l'uno verso l'altra per poi muoversi dappertutto come una cosa unica – erano quasi sempre assieme. Entrambi provenivano da ricche famiglie di L. A. ma i genitori di Thom erano divorziati e suo padre si era trasferito a New York, e solo in occasione di quei viaggi a Manhattan in cui faceva visita al padre Thom non si trovava a stretto contatto con Susan. Furono innamorati

per circa due anni, fino a quell'autunno del 1981 quando uno dei due non lo fu più, cosa che mise in moto una serie di eventi spaventosi. Io mi ero infatuato di entrambi ma non ammisero mai né a lui né a lei che in effetti il mio era amore.

Ero il migliore amico maschio di Susan da quando ci eravamo incontrati alla Buckley in seconda media, e cinque anni dopo conoscevo verosimilmente tutto di lei: quando aveva le mestruazioni, i problemi con sua madre, ogni torto e offesa immaginaria stesse sopportando, le cotte per i compagni di classe prima di Thom. Credo sapesse che io ero segretamente innamorato di lei, ma anche se eravamo sempre intimi non mi disse mai nulla al riguardo, salvo provocarmi certe volte se io avevo troppe attenzioni per lei, o troppo poche. Ero stato lusingato dal fatto che la gente pensasse che stessimo insieme e non avevo fatto granché per arginare i pettegolezzi su di noi fino alla comparsa di Thom. Susan Reynolds era il prototipo della figa della California del Sud perfino a tredici anni, ben prima di guidare una Bmw decappottabile ed essere sempre un po' stonata dalla marijuana o dal Valium o da mezzo Quaalude (ma operativa – era senza sforzarsi una delle prime della classe) e di sfoggiare impudentemente i suoi Wayfarer mentre camminava sotto le volte stuccate diretta alla sua classe finché un professore non le chiedeva di toglierseli – a quanto pareva tutti gli studenti della Buckley possedevano occhiali da sole firmati, ma non erano autorizzati a portarli nel campus fatta eccezione per il parcheggio e il Gilley Field. Susan sembrava confidarmi ogni cosa durante gli anni delle medie – negli anni Settanta si chiamavano «junior high» – e malgrado da parte mia non ricambiassi tanta franchezza, le avevo rivelato abbastanza da permetterle di conoscere cose di me che nessun altro sapeva, ma solo fino a un certo punto. C'erano cose che non le avrei mai detto.

Col passare degli anni scolastici Susan Reynolds divenne la regina *de facto* della nostra classe: era bella, sofisticata, pacata in modo affascinante, ed emanava disinvoltura sessuale perfino prima che lei e Thom diventassero una coppia – e non perché fosse una puttanella; in realtà aveva perso la verginità con Thom e non aveva fatto sesso con nessun altro, ma a noi la bellezza di Susan faceva

sempre pensare alla sua sessualità. Infine Thom portò la cosa a un livello superiore, e l'aura sessuale di Susan si accrebbe ulteriormente nel momento in cui iniziarono a uscire assieme e tutti sapevamo che scopavano, ma c'era sempre stata; e anche se in realtà quando avevano cominciato a frequentarsi nel corso di quelle prime settimane d'autunno del 1979 non scopavano ancora, la questione era: com'era possibile che due adolescenti così belli non scopassero? Nel settembre del 1981 Susan e io eravamo ancora intimi, e per certi versi credo che lei si sentisse più vicina a me che a Thom – avevamo, va da sé, una relazione diversa – ma a quel punto sembrava provasse una vaga diffidenza, non necessariamente verso qualcosa in particolare, solo una generica inquietudine. Stava ormai da due anni con Thom e una noia vaga ma percepibile era scivolata su di lei. A quel punto la gelosia che entrambi suscitavano in me e che mi aveva quasi spezzato stava, credevo, sparendo.

Thom Wright, come Susan Reynolds, era arrivato alla Buckley in seconda media, proveniente dalla Horace Mann. I suoi genitori divorziarono quando era in prima superiore e lui viveva con la madre a Beverly Hills, mentre il padre si era trasferito a Manhattan. Malgrado fosse sempre stato carino – senza dubbio il ragazzo più carino della nostra classe, addirittura adorabile – fu solo nell'estate del 1979, quando tornò da New York dopo aver trascorso i mesi di luglio e agosto con suo padre, che in qualche modo, inspiegabilmente, divenne uomo; quell'estate c'era stata una qualche metamorfosi, la carineria e l'adorabilità erano scomparse, e iniziammo a guardare Thom con occhi diversi – d'improvviso, quando lo vedemmo tornare a scuola quel settembre della seconda superiore, si era definitivamente sessualizzato. Io lo avevo sempre sessualizzato, ma ora anche tutti gli altri si resero conto che Thom Wright si era *svilupato*: la mascella più pronunciata, i capelli più corti – cosa assai comune tra i ragazzi della Buckley (più che altro per via delle regole sulla lunghezza dei capelli), ma Thom ora era un esempio di stile, un simbolo, un'ispirazione in fatto di mascolinità – e nell'istante in cui lo intravidi nello spogliatoio quella prima settimana dopo l'estate mentre si cambiava per l'ora di educazione fisica (i

nostri armadietti in tutti gli anni alla Buckley erano l'uno di fianco all'altro) trattenni il respiro notando che evidentemente aveva fatto un bel po' di palestra e il suo torace e le sue braccia e il suo tronco erano definiti in modo diverso rispetto alla fine di giugno, l'ultima volta in cui l'avevo visto in costume a una festa in piscina a casa di Anthony Matthews. C'era anche il pallore intorno alle cosce muscolose e al culo – la zona in cui il costume aveva schermato il sole durante i weekend negli Hamptons – che contrastava col resto del corpo abbronzato, cosa che mi turbò. Thom era diventato l'ideale della figaggine adolescenziale maschile, e ciò che in lui risultava così seducente era il fatto che sembrava fregarsene, non farci caso, come se si trattasse giusto di un dono che la natura gli aveva elargito – era del tutto privo di ego. Io mi ero ripetutamente rassegnato al fatto che ciò che provavo per Thom Wright non fosse ricambiato, perché lui, a differenza di me, era risolutamente eterosessuale.

Questa incipiente cotta per Thom probabilmente tornò a farsi viva in quelle prime settimane all'indomani del suo ritorno da New York nel settembre del 1979, ma poi lui d'improvviso si mise con Susan e noi senza problemi diventammo un trio una volta che la primavera seguente ottenemmo le rispettive auto, cazzeggiando nei weekend, andando assieme al cinema a Westwood, sdraiandoci sulla sabbia al Jonathan Beach Club di Santa Monica e aggirandoci nel centro commerciale di Century City, e la mia cotta sia per Thom sia per Susan divenne senza senso. Non che Thom se ne sarebbe mai reso conto, mentre Susan, ne sono certo, aveva intuito ciò che provavo e sapeva che la desideravo: Thom era, senza dubbio, una persona piuttosto inconsapevole – riguardo a un mucchio di cose – e tuttavia c'era in lui un'intrigante vacuità che lo rendeva attraente e rilassante, non c'era mai alcuna tensione, era l'incarnazione della rilassatezza senza essere un tossico. Alla fine del terzo anno la sola droga che piacesse a Thom era la coca, e giusto una riga o due, con poche botte riusciva a far festa, e non beveva se non una Corona ogni tanto. Era un tipo con cui era così facile accompagnarsi, e così disponibile riguardo a ogni possibilità, che quando fantasticavo di farmi avanti con lui spesso sognavo che lui me lo avrebbe permesso, almeno un po', prima di respingere gentilmente le mie avance, ma

non senza darmi un bacio e strizzarmi in modo ammiccante una coscia così da rassicurarmi, per quanto inutilmente. In certe mie elaborate fantasie Thom non mi rifiutava sessualmente e allora ne uscivamo entrambi coperti di sudore e nei miei sogni il sesso era esageratamente intenso, e dopo, immaginavo, lui mi baciava a lungo, ansimando, ridendo piano, sorpreso dal piacere che gli avevo fatto provare, in modi in cui Susan Reynolds non avrebbe mai potuto.

Non volevo che Debbie Schaffer mi baciasse quel pomeriggio alle scuderie Windover di fronte a Thom e Susan ma allo stesso tempo non me ne importava. In un certo senso lei era un esperimento – non ero determinato ad avere una ragazza nell’ultimo anno alla Buckley a meno che non si trattasse di Susan Reynolds – e ciò nonostante Debbie, abbastanza inspiegabilmente, all’inizio dell’estate era diventata esattamente quello. Eravamo a un’altra festa a casa di Anthony Matthews e lei semplicemente aveva cominciato a farlo con me su un lettino a bordo piscina. Io ero fatto di Quaalude, lei di coca, era mezzanotte, da dentro casa fuoriusciva *I Got You* degli Split Enz (... *I don’t know why sometimes I get frightened...*) e io ero nella fase in cui cercavo ancora di provare attrazione per le ragazze – quella fase non era ancora finita – e sembravano esserci tutti i requisiti necessari. Lei ci provò con me e io sorpresi me stesso e ci stetti. Non me ne fregava davvero niente delle apparenze – anche se non mi ero certo esposto come bisessuale e non desideravo circuire né un ragazzo né una ragazza – ma ero piuttosto passivo, e quando fu il turno di Debbie Schaffer, che conoscevo dalla quinta elementare, quell’estate mi lasciai trasportare ovunque lei volesse, e pensai che coinvolgerla potesse completare il gruppo formato da Susan e Thom e me, rendendo il tutto meno doloroso, magari suscitando gelosia in uno dei due, cosa che naturalmente non accadde mai. Volevo diventare intimo di Debbie anche per avvicinarmi a Terry Schaffer, il celebre papà, per cui avevo sempre provato attrazione e che tuttavia dopo tutti quegli anni non avevo mai davvero conosciuto, nonostante conoscessi Debbie tipo da sempre.

Una volta raggiunta la prima superiore, Debbie si era trasformata da una ragazza dall'aspetto un po' goffo – benché sempre bizzarramente fiduciosa in se stessa, o forse solo presuntuosa, ma paffuta e con tanto di apparecchio e coda di cavallo – in una specie di troietta che incarnava le fantasie dei ragazzi. Le sue tette erano piene e puntavano all'insù, e non perdeva occasione di mettere in mostra il décolleté nonostante una ragazza della Buckley in teoria non dovesse farlo, visto che la camicetta bianca si sarebbe dovuta abbottonare fino al punto in cui non fosse possibile scorgere nulla, ma dal secondo e terzo anno molte ragazze se ne sbattevano, e a seconda dell'adulto a cui cadeva l'occhio era loro concesso – le regole erano elastiche. Aveva un paio di gambe fantastiche, lunghe e abbronzate e depilate, e le scarpe bicolori che calzava assieme alle calze bianche alla caviglia aiutavano a trasformarla in un qualcosa di feticistico; l'orlo della gonna grigia della sua uniforme era all'altezza massima consentita, in modo da lasciar vedere la parte superiore delle cosce, e non di rado quando si sedeva era facile sbirciarle le leggere mutandine rosa che prediligeva. In quell'ultimo anno di scuola portava i capelli biondo platino, ispirata da Blondie, e anche se per le ragazze più giovani il trucco andava contro le regole (il lucidalabbra era tollerato), se si era in terza o in quarta veniva permesso, leggero, e spesso le ragazze usavano un rossetto discreto, mentre Debbie sfoggiava dei rosa acceso e dei rosso sangue, malgrado venisse di frequente invitata da un professore o dal nostro preside, il dottor Croft, a toglierseli. Susan invece non si truccava quasi per niente perché a Thom non piaceva.

Sebbene la coppia formata da Thom e Susan, nella mia mente, avesse l'aria di essere più stabile di qualsiasi altra cosa nell'epoca minimalista ispirata dalla new wave e dal punk in cui sguazzavamo nel 1981 – tra insensibilità e insoddisfazione, un rifiuto complessivo del kitsch dei Settanta; ora tutto era pulito e con angoli affilati –, loro due erano come un salto in un passato lontano, malgrado quanto entrambi sembrassero trendy e disinvoltamente al passo con i tempi – spesso si comportavano come se fossero il Re e la Regina del ballo di fine anno in un film girato nei primi anni Sessanta: felici,

senza preoccupazioni, senza problemi. Ma a un dato momento – alla fine della primavera del 1981, quasi due anni dopo che avevano iniziato la loro relazione – fui certo che Thom era piú felice di Susan. Un giorno verso la fine del terzo anno, mentre dopo la scuola passeggiavamo per Westwood nelle nostre uniformi della Buckley e Thom era all'allenamento di baseball, lei mi aveva confidato: – Non è che Thom sia uno stupido... – Me lo aveva detto senza riferirsi a niente in particolare e io non avevo saputo che cosa risponderle – mi ero limitato a guardarla. Era vero: prendeva bei voti, ci teneva che fossero alti – doveva farlo per via degli sport che praticava e in cui eccelleva: football, basket, calcio, baseball, atletica – e leggeva e gli piacevano i libri (al secondo anno avevamo legato perché entrambi amavamo *Il Grande Gatsby* e *Fiesta*) ed era diventato un cinefilo quasi quanto me, accompagnandomi spesso in sale d'essai come il Nuart, dove gli spiegavo le differenze tra il Robert Altman bravo e quello no, e perché Brian De Palma fosse un regista importante. – Ma Thom *può* essere... – proseguí Susan, per poi bloccarsi. Ricordo che scelse con attenzione le parole mentre ce ne stavamo di fronte a Postermat chiedendoci se entrare. *Atmosfera zero*, un film ambientato sulle lune di Giove, era in programmazione lí di fianco al Bruin, ricordo. – Non poco intelligente, – disse, per poi fare una pausa. – Ma poco curioso.

Beh, Thom non aveva *bisogno* di essere niente, ribattei, tipo scherzando. Era un gran fico, la sua famiglia era piena di soldi, Thom era okay che fosse scemo oppure no. Che cosa stava cercando di dirmi?

Susan mi squadrò in modo strano dopo che le dissi queste cose, apparentemente infastidita dal fatto che fossi troppo veemente nel controbattere a qualcosa di tanto innocuo e vago. – Anche tu sei un gran fico, Bret, – mi disse Susan mentre fluttuavamo lentamente lungo il marciapiede.

Io stavo facendo oscillare una busta gialla della Tower Records (*East Side Story* degli Squeeze, l'Lp di Kim Carnes con *Bette Davis Eyes*) e cercai di sembrare superdisinvolto quando risposi: – Ma non sono *Thom*.

Questo la infastidí. – Dio mio, lo dici come se volessi uscirci.

– Uscirci? – dissi, sogghignando. – C'è forse una possibilità? – Stavo scherzando ma volevo metterla alla prova.

Susan mi lanciò un'occhiata, dapprima sorridendomi, da finta tonta, i Wayfarer sugli occhi, le labbra appena ritoccate con un lucidalabbra color gomma da masticare, e poi mi disse seria: – No, non credo. No, non c'è.

Il modo in cui mi rispose, con tanta superficiale inappellabilità, mi contrariò. – Gesù, Susan, sto scherzando, – dissi, anche se, naturalmente, non era così.

Susan tacque mentre attraversavamo Broxton Avenue, limitandosi a guardarmi anche se io non riuscivo a vederle gli occhi a causa dei Wayfarer – stava cercando di capire qualcosa.

Le chiesi: – Come sai che Thom non lo farebbe?

Lei infine sospirò: – Oh, Bret, spero che tu sia felice. Davvero. Il tuo segreto con me è al sicuro.

Io scoppiai a ridere e le risposi: – Tu non conosci i miei segreti.

Ma ci stavamo imbattendo in tasselli mancanti e segreti in ogni dove e io in quel periodo ne avevo non pochi e mi chiesi quali fossero quelli di cui Susan era a conoscenza, quali avesse scoperto, e quali le restassero oscuri.

Tutto accelerava quando a sedici anni ricevevamo la nostra prima auto: ormai eravamo autonomi come mai prima, potevamo badare a noi stessi o almeno così credevamo – quella era l'illusione – e insomma eravamo cresciuti, e specialmente se non avevamo fratelli – caso strano, non ne aveva nessuno di noi, né Thom né Susan o Deborah, e nemmeno Matt Kellner o io – tutto ciò incoraggiava i nostri genitori o a lavorare più ore al giorno oppure a viaggiare facendosi meno problemi, in molti casi per raggiungere i set di film che si giravano all'estero o semplicemente per concedersi vacanze più sofisticate, lasciandosi alle spalle le case vuote di cui in quel terzo anno noi approfittavamo, a Bel Air e Beverly Hills e sulla Benedict Canyon e lungo i dirupi della Mulholland e a Malibu. E grazie a questa nuova autonomia e mobilità raggiungevamo gli amici a casa loro quando volevamo o frequentavamo quando ci pareva un certo beach club, e alcuni dei ragazzi ormai si procuravano roba

porno nelle edicole di Sherman Oaks e Studio City o talvolta si spingevano fino a West L. A. o Hollywood esibendo una carta d'identità falsa per comprare riviste e videocassette.

Cominciammo anche a frequentare l'Odyssey, un night-club aperto ai minori sul Beverly Boulevard quasi all'angolo con La Cienega; non serviva alcolici ma se sapevi muoverti potevi procurarti Quaalude ed erba e piccole quantità di cocaina, e per quanto mi riguardava l'Odyssey aveva il fascino aggiuntivo di essere frequentato anche da gay nonostante fosse apparentemente un club per etero; e anche se quei gay erano forse troppo grandi per i miei gusti, quella era la prima volta che mi capitava di trovarmi a così stretto contatto con loro e la cosa era piuttosto elettrizzante benché non facessi niente, limitandomi a ballare con Thom e Susan e Jeff e talvolta con Debbie e Anthony e con chiunque altro si trovasse lí fino alle due o alle tre del mattino nei weekend, e col fatto che quella primavera i nostri genitori erano perlopiú assenti potevamo rientrare a casa quando ci pareva, dormire fino a tardi, e poi rifare tutto daccapo – questo era ciò che ci permettevano le nostre auto.

Inoltre non dovevamo dipendere dai nostri genitori per farci portare in auto fino al Westwood Village, dove ci davamo appuntamento per vedere due o tre o perfino quattro film (se ci sentivamo particolarmente ambiziosi), che poi era il modo in cui passavamo i sabati, recuperando tutte le pellicole la cui prima era stata di venerdì – con il gruppo che cambiava ogni weekend a seconda dei film in programmazione e di chi voleva vedere cosa, ma di norma era composto da me e Thom, Jeff e Anthony, e magari Kyle e Dominic. Il sabato mattina con una quantità di telefonate che si sovrapponevano decidevamo che cosa vedere scorrendo la sezione «Calendar» del «Los Angeles Times» (l'unico modo possibile nel 1981 per scoprire che cosa era in programmazione dove e quando) e a un certo punto il gruppo fissava il luogo preciso dove ci saremmo incontrati quel giorno, così che le ragazze sapessero dove trovarci piú tardi. Le ragazze di solito non erano interessate alle due o tre proiezioni pomeridiane e ci raggiungevano per una cena leggera, di

norma un sushi in un locale appena sotto Le Conte Avenue, a mezzo isolato dal Village Theater, e per l'ultimo film della serata.

Noi ragazzi iniziavamo la giornata dandoci appuntamento per pranzo da qualche parte a mezzogiorno – uno dei posti che preferivamo era il Yesterdays, dove servivano il sandwich Monte Cristo, oppure prendevamo l'ascensore che dal piano stradale scendeva al Good Earth, un ristorante salutista costoso e alla moda dove bevevamo giganteschi bicchieri di tè ghiacciato alla cannella e mangiavamo insalate, o ci ammassavamo in uno dei séparé rossi dell'Hamburger Hamlet per un toast al polpettone dopo aver comprato i biglietti per il successivo film al Bruin, che era adiacente alla Weyburn. Per cena a volte andavamo alla Chart House o all'italiano vecchia maniera di Mario's, e facevamo occasionali puntate alla sala giochi Westworld dove ci sfidavamo a Space Invaders e Pac-Man o gironzolavamo per Postermat ascoltando dischi di band femminili anni Sessanta o andavamo a caccia di musica nuova da Tower Records o da Wherehouse oppure sfogliavamo tascabili in una delle tante librerie disseminate lungo le strade – ce n'erano cinque o sei nel 1981, oggi non ce n'è nessuna. La serata finiva da Ships, un caffè rétro sul Wilshire, ai margini del Westwood Village, col tetto a forma di boomerang e l'insegna al neon in stile età atomica, dove ordinavamo Coca-Cola e milkshake alla vaniglia e fumavamo sigarette ai chiodi di garofano, un posacenere e un tostapane su ogni tavolo, e ci fermavamo fin dopo mezzanotte. Sperimentavamo con la nuova libertà che si era spalancata di fronte a noi, attivando qualcosa all'interno del nostro gruppo ora che volevamo diventare in fretta adulti e lasciarci alle spalle quello che ormai ci appariva come il soffocante mondo dell'infanzia. *Time for me to fly...*

Verso la fine del mese di maggio del 1980 – il 23 maggio per l'esattezza – uscì *Shining*, e io volevo vederlo il prima possibile.

Avevo letto il romanzo nel 1977 appena era stato pubblicato, quando ero già un grande fan di Stephen King, avendo imparato praticamente a memoria *Carrie* e *Le notti di Salem*, i suoi primi due libri, e a tredici anni *Shining* mi aveva decisamente terrorizzato:

l'Overlook Hotel infestato, il padre furioso e alcolizzato posseduto e reso omicida dagli spiriti di quel luogo, il figlio atterrito e in pericolo, la scritta REDRUM, le siepi a forma di animale che prendono vita. Ne ero ossessionato e resta uno dei romanzi fondamentali per la mia scelta di diventare uno scrittore. In effetti non appena avevo terminato di leggere *Shining* per la terza volta nell'estate del 1978 avevo iniziato a scrivere il romanzo a cui stavo ancora lavorando nella tarda primavera del 1980, benché fossi sul punto di abbandonarlo per passare a quello che infine sarebbe diventato *Meno di zero*.

Quando poi ero venuto a sapere che Stanley Kubrick stava adattando *Shining* in modo sontuoso avevo cominciato a non pensare ad altro – divenne il film piú atteso della mia vita, e seguii attentamente le travagliate riprese (i ritardi, le scene ripetute all'infinito, l'incendio che aveva distrutto il set principale, i costi che salivano vertiginosamente), e credo di non essere mai stato dietro alla realizzazione di un film con piú interesse – nemmeno quelli che in seguito vennero tratti dai miei romanzi mi avvinsero quanto ciò che Kubrick stava facendo con *Shining*. Fui quasi paralizzato dall'attesa. E poi alla fine del 1979 venne diffuso un trailer; era semplice, quasi minimalista, giusto l'immagine – quanto ci mancano quei trailer che non svelavano il film da cima a fondo come fanno quelli odierni – di un ascensore dell'Overlook le cui porte sembrano aprirsi lentamente per via del sangue che trabocca e inizia a sgorgare al rallentatore per poi venirci addosso a ondate fino a infrangersi sulla cinepresa, l'obiettivo che diventa rosso mentre i titoli di testa azzurro neon scorrono dal basso verso l'alto sullo sfondo di questa singola immagine. Vidi piú volte il trailer durante l'autunno del 1979 e nella prima metà del 1980, e non mancò mai di ammaliarmi. Cominciai a contare i giorni – le ore – che mancavano al momento in cui avrei potuto vedere il film.

Non potei andare al cinema il 23 a causa della scuola e non mi andava di affrontare Westwood con la calca del venerdì sera, così pianificai di andarci il giorno seguente – sabato 24 maggio – e volevo vedere lo spettacolo delle dieci del mattino perché sapevo che

sarebbe stato il meno affollato. Sorprendentemente tutti gli altri optarono per l'una di pomeriggio al Village – era un sabato, volevano dormire, le dieci era davvero troppo presto. Ribattei a Thom e Jeff che le code sarebbero state troppo lunghe durante la giornata, visto che a Los Angeles il film sarebbe stato proiettato in esclusiva in soli tre cinema, ma tutti infine declinarono l'invito e dissero che ci saremmo trovati per pranzo al termine del film da D. B. Levy's, una tavola calda in Lindbrook Drive dove mangiavamo spesso, per poi andare a vedere *L'Impero colpisce ancora* all'Avco più tardi nel pomeriggio. Ne fui deluso – volevo vedere *Shining* con Thom –, ma la mia eccitazione non scemò. Sarebbe stata la prima volta che andavo in auto a Westwood da solo per vedere un film, senza i ragazzi, e quel sabato mattina mi sentii incredibilmente adulto mentre correvo lungo la Mulholland verso il Beverly Glen a bordo della Mercedes 450SEL verde metallizzato cedutami da mio padre, un carro armato a quattro porte che non corrispondeva proprio all'auto sportiva cui anelavo a sedici anni.

Mi fermai nel parcheggio sulla Broxton di fronte al Village Theater alle nove e mezzo – stavo ascoltando una cassetta interamente occupata da *Look Sharp!* e *I'm the Man* di Joe Jackson con in più un paio di canzoni da *London Calling* dei Clash e da *Armed Forces* di Elvis Costello – e fui sollevato dal fatto che alla cassa si era formata solo una breve coda e che potei entrare subito nel cinema. Ricordo, non so perché, che indossavo una camicia nuova e alla moda di Ralph Lauren, verde acqua con lo stemma viola del pony col giocatore di polo, e jeans di Calvin Klein con un paio di Topsider – e che quando comprai il biglietto tenni su i miei Wayfarer. *Shining* era vietato ai minori di diciassette anni non accompagnati e per un istante mi preoccupai che mi chiedessero i documenti, anche se avevo una carta d'identità falsa che non usavo quasi mai, ma la città era permissiva, e anche quella mattina non mi servì – quattro dollari per un adulto. Di nuovo mentre attraversavo l'imponente atrio – guardando i leoni alati a metà dei cinquanta metri della Fox Tower sveltante sopra l'incrocio tra la Broxton e la Weyburn Avenue, che di notte, illuminata com'era e con in cima una sfolgorante insegna

bianca e blu, sembrava un faro – mi ricordai che quella era la prima volta che andavo a Westwood da solo e mi sentii davvero adulto ed ebbi un brivido di trepidazione all’idea di quel che mi riservava il futuro. Comprai una scatola di Junior Mints e dal luminoso atrio art déco mi spostai nell’oscurità della gigantesca sala.

Il cinema era meno affollato di quanto avessi temuto, ma erano solo le nove e quaranta ed era destinato a riempirsi, pensai sedendomi e osservando l’imponente sipario drappeggiato davanti allo schermo da 70 millimetri. Mentre scrivo, non riesco a credere che fui lasciato lì seduto per conto mio per venti minuti, oziosamente, a pensare alle mie cose, a Thom e a Susan, ad aspettare senza un telefono da guardare, ad aspettare senza che nulla mi distraesse. Invece, mi godetti la sala – la mia preferita a Westwood e la più grande, con oltre millequattrocento posti; era un vasto mondo a parte in cui mi rifugiavo ed era uno dei pochi posti in cui sapevo di potermi salvare – perché all’epoca i film erano una religione, potevano cambiarti, alterare la tua percezione, potevi protenderti verso lo schermo e condividere un istante di trascendenza, in quella chiesa tutte le delusioni e le paure venivano spazzate via per qualche ora: i film avevano su di me l’effetto di una droga. Ma tutto ciò aveva a che fare anche col controllo: eri un voyeur seduto nel buio a guardare cose segrete, perché questo erano i film – scene che non avresti dovuto vedere e che nessuna delle persone sullo schermo sapeva che tu stavi guardando. Questo era ciò a cui pensavo mentre masticavo lentamente una Junior Mint, lasciando che mi si sciogliesse sulla lingua, controllando l’orologio intanto che le lancette si muovevano verso le dieci. Le luci nella sala sembrarono oscurarsi lentamente nonostante mancassero ancora due minuti prima che il sipario si alzasse. L’inquietante colonna sonora iniziò piano a diffondersi nel cinema buio: sonagli di serpenti e trilli d’uccelli e lamenti di corni. Mi resi conto, elettrizzato, che non ci sarebbero stati trailer prima della proiezione.

E fu a quel punto che vidi il ragazzo.

È questa la ragione per cui non ho mai dimenticato di aver visto *Shining* alla proiezione delle dieci di quel 24 maggio 1980 al Village Theater di Westwood. A causa sua.

Ero seduto in platea nella fila piú rialzata – sopra di me c’era la balconata a due livelli a cui si accedeva dal terzo piano e che incombeva sulle ultime dieci file della platea senza ostacolare la visuale – e occupavo un posto laterale, vicino al corridoio, quando lo vidi: un ragazzo all’incirca della mia età cosí assurdamente bello che in un primo momento pensai fosse una stella del cinema o un modello della rivista «GQ» su cui avevo fantasticato. Sembrava alla ricerca di qualcuno mentre risaliva lungo il corridoio intanto che questo si oscurava e tutto poco per volta si offuscava intorno a noi. Il suo volto era una serie di angoli netti, e aveva folti capelli biondi e ribelli, tagliati corti e pettinati all’indietro, che stavano dritti, sottolineando quelle sue fattezze squadrate; aveva labbra carnose e guance leggermente scavate e naso aquilino. Era alto, probabilmente un metro e ottanta, vita sottile, spalle larghe, e mentre passava riuscii a vedere che la sua bocca stava masticando una gomma, e che era intento a individuare la persona che stava cercando, e riuscii anche a vedere le lunghe ciglia e immaginai che le sue iridi fossero azzurre e che fosse abbronzato dappertutto. Un’ondata di desiderio mi inondò il petto e d’improvviso avvertii un bisogno spasmodico – la sensazione fu cosí immediata e travolgente che ne fui scioccato – e il sommarsi di questa nuova presenza alla trepidazione di vedere il film che infine stava per iniziare mi costrinse a trattenere il respiro. Quel ragazzo risvegliò in me qualcosa di primordiale, qualcosa che non avevo mai provato prima – lo volevo subito, avevo bisogno di diventare suo amico, dovevo entrare in contatto con lui, dovevo vederlo nudo, dovevo possederlo. Mi agitai sulla poltrona mentre il sipario si alzava rivelando il gigantesco biancore dello schermo – avevo le mani strette a pugno e mi voltai e allungai il collo, sperando di intuire dove stava andando.

Il logo della Warner Bros. venne dritto verso di noi mentre i titoli di testa cominciavano a scorrere sulla ripresa aerea della Volkswagen della famiglia che risaliva le strade deserte diretta all’Overlook. Ma non riuscivo a concentrarmi, perché ora guardavo il ragazzo che scendeva lungo l’altro corridoio. Era parecchio lontano adesso ma vidi meglio il suo corpo: i jeans strettissimi mettevano in mostra il culo, che si assottigliava in una lunga schiena – quella stava

diventando la prima cosa che notavo –, e guardai ipnotizzato questo ragazzo, questo dio, percorrere il corridoio, svanendo dalla mia vista. Doveva essere piú vecchio di me, pensai; forse uno studente della Ucla, magari perfino laureato, troppo virile per essere ancora al liceo. Lo vidi ancora, a metà del film, risalire di nuovo il corridoio, e dovetti impormi di controllare tipo ogni muscolo del corpo per impedirmi di seguirlo in quelli che immaginai fossero i bagni o l'area ristoro, perché mi aveva lanciato un'occhiata mentre lo osservavo passare – i nostri occhi si erano incrociati, aveva notato che lo stavo fissando – per poi distogliere lo sguardo, ma non prima di aver indugiato un istante, di modo che fantastica i che anche lui mi desiderasse.

Dopo la fine del film – ero deluso, non era paragonabile al libro, mi sembrava di essere stato fregato ma anche di aver bisogno di esserne entusiasta perché avevo atteso così a lungo di vederlo – raggiunsi l'atrio sperando di trovarvi il ragazzo, ma non c'era: né nella coda davanti ai bagni degli uomini, che controllai, per poi aspettare oziosamente di capire se per caso non fosse già dentro, ma no, né di fronte al cinema, perché quando uscii non lo trovai neppure lì. La folla per la proiezione successiva, quella dell'una, era enorme: la coda serpeggiava intorno all'isolato, lungo la Broxton, e poi curvava sulla Le Conte, e poi ancora giù per la Gayley, fin davanti al botteghino del cinema, creando un quadrato quasi ininterrotto lungo quattro isolati. Inoltre c'erano centinaia di persone fuori dal Village Theater che non stavano in coda, limitandosi a chiacchierare e indugiare sotto la gigantesca Fox Tower, e mi attardai anch'io, solo per un momento, consapevole che non avrei rivisto quella magia di ragazzo ma sperando almeno di scorgerlo. E tuttavia fui contento di non vederlo: sarebbe stata una cosa troppo sconvolgente e in fondo venata di disappunto, perché non sarei mai potuto essere per lui quello che lui finì per essere per me. Inclusi perfino una versione di lui in un racconto a cui lavorai quell'estate, facendone un personaggio che controllavo.

Mentre seguivo l'auto di Thom lungo Sunset quel pomeriggio di settembre prima del Labor Day, percorrendo le curve del boulevard in direzione di Bel Air, riflettei sull'estate che era appena finita: la

relazione con Debbie, i giorni della settimana passati al beach club, le nottate al Du-par's dopo aver ballato al Seven Seas sfasciandomi di whisky sour – a L. A. per bere alcolici dovevi avere ventun anni ma tutti avevamo carte d'identità false. Ci eravamo lasciati decisamente alle spalle i teenager dell'Odyssey; c'erano state le feste in piscina, di norma a casa di Anthony Matthews o Debbie Schaffer; avevamo visto la proiezione in anteprima dei *Predatori dell'arca perduta* negli studi della Paramount grazie a Terry; alcuni di noi erano andati all'Avco di Westwood a una proiezione di mezzanotte di *Un lupo mannaro americano a Londra* nel fine settimana di agosto in cui era uscito, strafatti, ridendo e gridando esageratamente mentre David Naughton si trasformava in un mostro, e avevamo cominciato ad andare ai concerti di band new wave in piccoli club – ci stavamo allontanando da roba tipo gli Eagles alla Long Beach Arena (dove li avevamo visti litigare e sciogliersi sul palco in quello che sarebbe stato il loro ultimo concerto per i successivi quindici anni) o i Pink Floyd che eseguivano *The Wall* alla Sports Arena il febbraio precedente – i nostri gusti musicali stavano cambiando – e al loro posto ecco gli X al Whisky, le Go-Go's allo Starwood, i Plimsouls al Roxy. Era stata l'estate in cui la moda era cambiata: tutti i ragazzi della nostra classe mettevano camicie Polo Ralph Lauren in colori vivaci da uovo di Pasqua – rosa e azzurro e verde e viola –, una cosa a cui avevamo dato il via io e Thom Wright, ma ora portate con il colletto alzato, e shorts scozzesi, e cardigan, e indossavamo camicie eleganti con il logo dell'aquila Armani come parte integrante della nostra uniforme della Buckley, e Topsider e mocassini avevano sostituito le classiche scarpe allacciate e da tennis. Noi maschi tendevamo a uno stile sobrio, preppy, talvolta vagamente italiano, più *Il giardino dei Finzi-Contini* che *Ragazzi perduti* – le spalline imbottite e i capelli rasati davanti e lunghi dietro e il clownesco kitsch di metà anni Ottanta erano di là da venire e la maggior parte dei ragazzi portava i capelli corti e vestiva con cura, mentre le ragazze si ispiravano a classici rétro: pinocchietto, gonne a palloncino, taffetà. Cercavamo di avere un aspetto stiloso, puntavamo a essere fighi, volevamo diventare adulti. Era stato l'agosto in cui Mtv aveva cominciato a trasmettere video musicali,

ma nessuno di noi aveva la piú pallida idea di dove si sarebbe arrivati – *Video Killed the Radio Star* dei Buggles era stato il primo videoclip trasmesso dal canale, e nonostante conoscessimo la canzone e avessimo ascoltato l'album da cui era tratta, *The Age of Plastic*, non avevamo capito in quale ardita premonizione si sarebbero trasformati quella canzone e quel video.

Come dicevo, l'estate del 1981 era stata un sogno – amavo definirla «paradisiaca» – e di conseguenza vedevo profilarsi di fronte a noi un ultimo anno di liceo abbastanza esente da complicazioni, un anno che avrei vissuto disinvoltamente, come interpretando una parte a lungo provata, mentre progettavo la mia fuga, possibilmente sulla costa est, o forse piú lontano, magari dall'altra parte di un oceano. Che anno innocente sarà, pensavo, guidando lungo il Sunset, cosí facile e semplice da affrontare.

Con la fine di quell'estate scoprii che anche se ci conoscevamo tutti almeno dalla seconda media ed eravamo apparentemente amici molto stretti e c'erano cosí tante innocenti verità che davamo per scontate, stavamo altresí rendendoci conto che quelle presunte verità non erano, di fatto, reali, e mi divenne chiaro che c'erano cose che mi erano accadute durante quell'estate che non avrei mai detto ai miei migliori amici, Thom Wright e Susan Reynolds, o alla mia nuova ragazza, Deborah Schaffer. Non avrebbero mai saputo dei pomeriggi da sogno in cui avevo nuotato nudo col nostro compagno di classe Matt Kellner a Encino o che la mia mano aveva accarezzato a lungo l'interno coscia di Ryan Vaughn nel multisala Town & Country mentre guardavamo *Fuga da New York*, fluttuando sul Valium che mi ero procurato grazie a uno dei numerosi flaconi prescritti a mia madre; era un film che avevo già visto, ma non me ne fregava niente perché tutto quello che volevo era starmene seduto accanto a Ryan nel buio di quel cinema. I miei compagni di classe non avrebbero mai saputo che Matt Kellner mi aveva fatto un pompino nella dépendance accanto alla piscina in cui abitava dietro la principesca tenuta dei suoi genitori su Haskell Avenue, prima che io scivolassi giú e facessi lo stesso a lui, o che Ryan Vaughn, vicecapitano della squadra di football della scuola, non aveva

allontanato la mia mano dalla sua coscia nel buio del cinema quella sera d'agosto di poche settimane prima.

2.

E Ryan Vaughn se ne stava già con una Corona in mano a bordo piscina nel cortile degli Schaffer quando arrivai a casa di Debbie quella domenica sera alla vigilia del Labor Day.

Il sole era appena tramontato e Ryan era in controluce, un'ombra vaga davanti alla piscina azzurro brillante e al cielo rosa in movimento, intento a chiacchierare con Thom Wright e Jeff Taylor, tutti e tre in camicia Polo e bermuda color pastello, mentre da qualche parte Pat Benatar cantava *We Live for Love* – non troppo forte, diffusa dal sistema di amplificazione esterno, un rumore di fondo che arrivava fino ai ragazzi mentre Paul, il maggiordomo nero che lavorava per gli Schaffer, preparava hamburger e hot dog e accendeva il barbecue in una nicchia accanto alla dépendance. Svariate bevande (bibite gassate, spremute, tè freddo, limonata) erano state sistemate su un tavolo vicino a dove si trovava Paul, ma c'erano anche bottiglie di Corona in un secchiello d'argento pieno di ghiaccio da cui alcuni dei ragazzi, inclusi Thom e Jeff e Ryan, si erano serviti, e poi comparve anche Dominic Thompson, che non avevo più visto per tutta l'estate – era stato in Europa –, anche lui con una Corona in mano. Pat Benatar si trasformò nelle Go-Go's, e l'intero album *Beauty and the Beast* iniziò con *Our Lips Are Sealed* mentre scendevo lungo gli scalini di pietra che portavano alla zona della piscina, dove tutti si erano radunati – era un album che avevamo ascoltato per tutta l'estate del 1981 e che conoscevamo a memoria. Billie, il golden retriever degli Schaffer, si aggirava qua e là, ricevendo distratte carezze da qualcuno dei ragazzi.

Parcheggiando nel viale d'accesso della villa degli Schaffer a Bel Air, già pieno di auto, sussultai nel vedere la Trans Am nera di Ryan – e notai che Thom e Susan non mi avevano aspettato quando erano

arrivati appena pochi minuti prima, e anche che Debbie non era ancora tornata dalle scuderie di Malibu, cosa che mi avrebbe dato un po' di tempo per parlare con Ryan prima di venire distratto dalla sua presenza. La porta della villa era aperta, e sotto un enorme lampadario attraversai l'ingresso fino al corridoio che portava oltre il salone ribassato, dove intravidi Liz Schaffer, la madre di Debbie, al telefono, in vestaglia, con in mano un bicchiere che ritenni pieno di vodka, e che mentre passavo lei alzò verso di me con un sorriso a cui risposi con un piccolo cenno, per poi attraversare la sala da pranzo e raggiungere la cucina e salutare Maria, la governante degli Schaffer, e afferrare una manciata di nachos lí dove due delle sue aiutanti stavano preparando il resto del cibo per quella sera – salsa di pomodoro fresca, insalata di patate, insalata di cavolo, pannocchie arrostiti –, mentre Steven Reinhardt, l'assistente personale degli Schaffer, infilava nel colossale freezer confezioni di gelato Häagen-Dazs appena consegnate. Oltrepassai la porta a vetri scorrevole aperta e uscii nel grande cortile interno, dove imboccai il sentiero lastricato che portava giù fino all'area della piscina circondata da eucalipti e pini, e al di là di questi al campo da tennis. Susan si era già sistemata su una sdraio, e da quella conversava con Tracy Goldman e Katie Harris intanto che di fianco a lei Thom e Jeff annuivano convinti per via di qualcosa che Ryan stava dicendo, tutti e tre in piedi sotto un gigantesco ombrellone, il parasole un vortice giallo e azzurro, e sullo sfondo torce di bambú in stile polinesiano delimitavano i confini della proprietà, mentre le Go-Go's suonavano.

La prima cosa che pensai scendendo i gradini che portavano all'area della piscina fu: perché Ryan è qui?

Beh, mi dissi, è amico di Thom, e anche se Ryan conosce a malapena Susan, lei è la ragazza di Thom, e Debbie Schaffer è la migliore amica di Susan, ecco perché Ryan è qui – aveva una sua logica, ma vederlo mi innervosiva, specialmente perché eravamo un gruppo piccolo ed esclusivo, forse quattordici persone in tutto, e Debbie, avevo notato, non aveva invitato nessun altro, pareva, e anche se molti nostri compagni erano ancora via per la fine delle vacanze estive, di sicuro molti non lo erano più, e mi chiesi che cosa

pensassero per il fatto di non essere stati invitati da Debbie al suo barbecue del weekend del Labor Day – ma quella era la modalità di Debbie, fondata sull'esclusività, e a lei piaceva scegliere meticolosamente chi invitare e chi no a trascorrere una serata con, per dire, Billy Idol da Madame Wong o i Duran Duran in piscina all'Hilton o i Fleetwood Mac nel backstage dell'Hollywood Bowl.

Era vero che Ryan Vaughn e io ci conoscevamo dalla seconda media, ma ci eravamo avvicinati solo nel maggio precedente, quando avevamo iniziato a pranzare assieme nel cortile dietro gli spogliatoi della scuola, per motivi che lí per lí non erano per niente chiari. O forse lo erano ed entrambi preferivamo far finta di niente, per l'imbarazzo. Ryan non mi era mai stato indifferente, dato che era, ritenevo, l'incarnazione di una fantasia erotica gay, uno stallone da fumetto, e per questo, come nel caso di Thom, era impossibile non notarlo, ma con Ryan il problema, di cui mi ero reso conto sempre di piú nel corso degli anni delle superiori, era che, mentre Thom sapeva ingraziarsi chiunque, lui era freddo e riservato, specie per uno *cosí* fico e potenzialmente in grado di eguagliare la popolarità di Thom Wright, e a un certo punto avevo cominciato a capire perché – aveva a che fare con ciò che sentivo. Ryan era *me*. Eravamo *uguali*. Compresi che Ryan era, in realtà, il classico studente che eccelleva nello sport ed era segretamente gay, un cliché a cui dubito qualcuno avrebbe creduto se glielo avessi confidato, o se avessi detto che cosa stava per accadere tra Ryan e me nei primi mesi del nostro ultimo anno alla Buckley. Entrambi ci eravamo reciprocamente resi conto di qualcosa.

Tutto questo accadde, credo, perché avevamo iniziato a guidare e potevamo muoverci come prima non ci era mai stato possibile, e questo fece scattare qualcosa; improvvisamente si presentavano delle possibilità, c'erano storie che potevamo creare da noi. Forse tutto era cominciato con lo sguardo che Ryan e io ci eravamo lanciati alla festa della Ucla per il Mardi Gras nel maggio del 1980, quando entrambi avevamo sedici anni – l'idea che a un tratto, sotto il manto della nostra cautela adolescenziale, ci fosse la prospettiva di fare sesso, e che noi due ci fossimo riconosciuti, come agenti segreti, senza dirlo a nessuno, e a quanto pareva c'erano state delle

possibilità, che né io né lui avevamo colto finché, in ultimo, durante l'estate precedente, a giugno, mentre Ryan e io giravamo in auto per Westwood, lui mi aveva mostrato un livido sulla parte superiore della coscia che si era fatto giocando a calcio, e per farmelo vedere anziché sollevare gli shorts li aveva tirati giù di lato, e allora era successo; *Urgent* dei Foreigner fuoriusciva dall'autoradio e io avevo guardato la pelle chiara, la coscia muscolosa, la natica tesa, il ciuffo di peli che faceva capolino da sopra i boxer. Era una sfida, naturalmente, e quando i nostri occhi si erano incrociati c'era stata una pausa prima che entrambi scoppiassimo a ridere, e sí, tutto aveva preso il via in quel cinema di Encino quando avevamo visto *Fuga da New York* – all'improvviso avevamo capito di essere disponibili. Anche se in realtà era iniziato prima che vedessimo quel film. Era venuto a prendermi nella casa sulla Mulholland e da me non c'era nessuno e io l'avevo portato nella mia stanza. Lui indossava dei jeans bianchi e una Polo azzurro pastello con il colletto alzato e un paio di Vuarnet gli pendeva da un cordino intorno al collo, e portava i capelli biondi con la riga in mezzo, tagliati corti e sfumati sulla nuca. Mi aveva seguito disinvolto attraverso il corridoio deserto fino alla mia stanza, curioso, ma poi si era reso conto di qualcosa e si era fermato – mi stavo facendo avanti troppo in fretta, non ne avevamo mai parlato prima e non era pronto – e così mi aveva semplicemente detto, un filo esitante: – Vorrei... ma solo non ancora... non adesso.

Ero rimasto abbastanza sorpreso dal fatto che Ryan, che sembrava etero, avesse infine ammesso di avere le mie stesse inclinazioni, ma lui proveniva da una famiglia molto più conservatrice e borghese rispetto ad altri studenti della Buckley, stava su a Northridge, e i suoi erano vagamente religiosi. Già nel corso del terzo anno avevo sentito che condividevamo alla lontana questa affinità, ma la cosa aveva iniziato a diventare evidente quando verso la fine di maggio avevamo cominciato a pranzare assieme nel cortile della Buckley, dove a un tratto ci eravamo messi a flirtare senza però concludere niente, e ora Ryan me lo aveva confermato. Non c'erano sospetti su di lui tra i nostri compagni, perché Ryan Vaughn era un maschione, un tipo a posto, uno *tranquillo*. Sembrava più un perdente fico che uno segretamente emarginato, ma io sapevo che

stava recitando, volando basso fino a che non avesse finito la scuola, non fosse fuggito da L. A. e non avesse trovato un'università lontana dove reinventarsi, come anch'io intendevo fare. Il suo piano era quello. Il mio piano era quello. Da allora Ryan e io avevamo folleggiato solo una volta – era venuto a trovarmi verso la metà di agosto per mostrarmi la sua nuova Trans Am con tanto di radio Cb. Nella casa sulla Mulholland non c'era nessuno e alla fine lo avevo spinto sul letto mentre ci baciavamo famelici e ci spogliavamo nudi. Ma nonostante le cose si fossero infine messe in moto e io volessi spingermi oltre, verso la fine dell'estate Ryan se n'era andato in Michigan, a far visita ai parenti fino alla prima settimana di settembre, e da allora non lo avevo più visto.

Ryan disse qualcosa a Thom, facendo un cenno nella mia direzione, e Thom si voltò, mi sorrise, alzò la sua Corona in un gesto da compagnone. Ryan disse qualcos'altro e posò una mano sulle spalle di Thom e si allontanò da lui, lasciando che rivolgesse la sua attenzione a Susan sulla sdraio, e lei lo ignorò un po' più a lungo di quanto avrebbe dovuto. Osservai Ryan mentre mi veniva incontro, con quella che mi parve una certa intenzionalità, e quando posò la sua Corona mezzo vuota su un tavolo mi resi conto che era segno che se ne stava andando. Billie, il golden retriever, lo accompagnò per un tratto su per il sentiero lastricato e poi cambiò idea e si girò, tornando indietro verso la piscina. Ryan mi raggiunse, bello e inespressivo, senz'ombra di emozione. Alzò le sopracciglia.

- Ciao, – dissi infine, cercando di essere disinvolto.
- Ciao –. Sorrise, e visto da vicino era un sorriso vero e rilassato.
- Com'era il Michigan? – chiesi, anche se non me ne fregava niente.
- Me lo hai già chiesto, – mi disse lui. – Prima. Al telefono.
- Oh. Già.
- Era fico, – disse, evasivo. Si guardò attorno e poi mi fissò. Tacevamo – non ci vedevamo da quel pomeriggio nella mia stanza quando ci eravamo spompinati a vicenda. Ed eccolo di nuovo – riattivato dalla sua presenza – il desiderio mi travolse all'istante. Ryan si accorse che avevo trattenuto il respiro per poi buttarlo fuori

e colse ciò che gli avevo silenziosamente rivelato, e rise, guardandomi dritto negli occhi.

– Calmati, – mi disse a bassa voce.

– Te ne stai andando? – gli chiesi, arrossendo.

– Già, – mi rispose, guardandosi nuovamente attorno. Aspettai.

– Volevo vederti ma non mi va proprio di restare qui, – disse.

– Perché no?

– Non fa per me, – disse. – Lo sai.

Mi chiesi che cosa intendesse esattamente ma in qualche modo lo sapevo.

– Beh, nemmeno a me va di restare...

– Credevo saresti rimasto a casa oggi pomeriggio, – mi interruppe lui.

– Non ti avevo detto che andavo alle scuderie? – gli chiesi, agitato.

– Le scuderie?

– Per vedere il nuovo cavallo di Debbie?

– Uhm, no. Non ricordo che tu me lo abbia detto. Il suo *nuovo* cavallo? – Un altro esempio di quello che Ryan detestava in quel giro di persone.

– Già, – dissi. – A Malibu.

– No -. Ryan si guardava attorno come se fosse continuamente distratto da qualcosa.

– Beh...

– Senti, io devo andare.

– Vengo con te...

– No, no, per favore resta qui, non seguirmi fuori, va bene così -. Lanciò un'occhiata alle mie spalle. Debbie – si era cambiata rispetto a Windover, indossava una T-shirt attillata Camp Beverly Hills e un paio di shorts da atletica a righe ed era a piedi nudi – stava scendendo i gradini tenendo tra le dita una sigaretta ai chiodi di garofano spenta, i capelli trattenuti all'indietro da una fascetta. Il sorriso che le fece Ryan fu l'opposto di quello con cui aveva salutato me – era quello del Ryan campione di falsità, che si sforzava di sopportare. Io andai nel panico temendo che lui non prendesse sul serio quanto me ciò che stava succedendo tra noi e tentai di placare

la frustrazione fingendo che non me ne importasse. Le Go-Go's stavano cantando, con mio imbarazzo, *Lust to Love* e in quell'istante fui contento che l'arrivo di Debbie costituisse una distrazione.

– Ehi, ragazzi. Ehi, belli, – disse Debbie, abbracciandoci entrambi. Era leggermente su di giri per via della coca che ero certo avesse appena tirato – ne aveva scorte dappertutto e la usava disinvoltamente, come se si stesse calando pastiglie di caffeina. – Te ne stai andando? – chiese preoccupata a Ryan con un'enfasi che trovai fastidiosa. Poi si strinse a me, mettendomi un braccio attorno alla vita, il seno premuto contro il mio petto – odiavi quell'esibizione pubblica di affetto di fronte a Ryan ma lui le diede a malapena un'occhiata e poi si strinse disinvolto nelle spalle. – Già, devo andare... volevo solo fare un saluto.

– Oh, non lasciarci, rimani, – mugolò Debbie. – Hai preso qualcosa da mangiare?

– Sto bene così, ma grazie.

– Eddài, resta, – dissi io.

Fece una piccola smorfia che Debbie non avrebbe mai potuto notare.

– Ryan se ne va! Salutatelo tutti! – gridò Debbie sovrastando le Go-Go's al gruppo nei pressi della piscina malgrado fosse evidente che non gliene fregava nulla. Ero certo che anche Ryan ne fosse consapevole. Dalle parti della piscina nessuno reagì.

– Ho già salutato tutti, – spiegò Ryan.

Mi limitai a fissarlo, desiderando che restasse ma allo stesso tempo pensando disperato: a che servirebbe?

– Ci vediamo martedì mattina, ragazzi, – disse lui, chiarendo, mi resi conto, che forse non ci saremmo rivisti l'indomani.

– È l'ultimo anno, belli! – disse Debbie.

– E sarà grandioso, – esclamò Ryan, e suonava ironico, falso, ma Debbie non poteva capirlo, concentrata com'era sui suoi ospiti presso la piscina. – Forza, Griffins! – aggiunse lui. Era di nuovo artificioso – si trattava del nome della mascotte della Buckley e delle squadre sportive della scuola e sapevo che lo aveva detto scherzando, faceva parte della recita. Mi afferrò con una mano la spalla proprio come aveva fatto poco prima con Thom e me la strizzò con un gesto a cui

io attribuii un significato che probabilmente non aveva, e proseguí lungo i gradini di pietra che portavano alla casa.

Debbie mi aveva preso per mano e mi condusse in basso dove stazionava il resto del gruppo. Mi costrinsi a non voltarmi verso Ryan che si allontanava, e sentendomi un po' inebetito agguantai una Corona, che Paul aprí per me, dopodiché iniziai a parlare del piú e del meno con Thom e Kyle e Dominic – buona parte della conversazione ruotava intorno al cavallo di Debbie e alla visita alle scuderie e poi alle vacanze in Europa di Dominic e a tutti i Paesi che aveva attraversato – i nostri visi illuminati dalla piscina e dalle tremolanti torce di bambú, le Go-Go's che cantavano attorno a noi. Susan mi sorrise sognante dalla sdraio su cui era coricata, e indicò la casa. – Perché se n'è andato? – mi sussurrò. Mi strinsi nelle spalle, e mi voltai verso i ragazzi. Perché me lo aveva chiesto? A un tratto mi venne un dubbio. Che cosa sapeva di Ryan Vaughn e me?

Steven ci raggiunse presso la piscina e su richiesta di Debbie attaccò a scattare foto. Nessuno si mise in posa sul serio – perché stiamo già posando, mi dissi mentre scendeva dolcemente il tramonto; ci limitammo a voltarci verso di lui e sorridergli mentre rapidamente ci inventariava, cercando di catturare ciascuno di noi – era il lavoro che gli aveva ordinato di fare la figlia del suo boss, non qualcosa che potesse aver voluto fare – e Debbie confabulò con Paul al barbecue, impartendogli ordini come sua abitudine, cosa a cui il maggiordomo reagí con un'affabilità che come sempre mi sollevò, mentre Maria disponeva le insalate e i condimenti per accompagnare gli hamburger, e dopo un po' ciascuno si preparò un piatto e sedette formando un improvvisato ampio cerchio su tre delle sdraio, e intanto che si faceva buio e le torce si attenuavano la piscina risplendeva sempre di piú, fino a diventare l'unica fonte di luce a illuminare i nostri volti. A un certo punto sentii profumo di marijuana e mi guardai attorno: Terry Schaffer si era acceso una canna coricato su una sdraio dall'altra parte della piscina, lontano dai ragazzini.

Non lo avevo notato, il che era strano poiché a Terry piaceva fare goffe avance sia a Thom o Jeff sia a me, di solito sotto forma di scherzo, ogni volta che eravamo nella villa in Stone Canyon Road –

la cosa era iniziata, avevo notato, dopo che avevamo compiuto sedici anni, e ci eravamo trovati a bazzicare casa Schaffer con un'inedita regolarità semplicemente perché Debbie disponeva del giardino più bello e dava la maggior parte delle feste, seconda solo a Anthony Matthews, e Terry si avvicinava a noi ragazzi e ci chiedeva se ci andava di farci una nuotata, anche se si trattava di un evento che non contemplava l'uso della piscina – poteva sempre prestarci uno dei suoi costumi, insisteva, oppure potevamo nuotare *au naturel* se la *cosa* ci metteva a nostro agio, a lui stava *bene* – era abbastanza fatto quando ce lo proponeva e noi avevamo sempre declinato. Non avevo idea di come si sentissero Thom o Jeff (mediamente seccati o meramente perplessi, supponevo) ma io non avevo problemi se Terry flirtava blandamente con me perché tanto non ne avrebbe cavato nulla – aveva più del doppio dei miei anni ed era il padre di Debbie (tra tutte proprio lei) e non sarebbe successo niente, eppure a un certo punto dell'estate precedente le sue attenzioni mi avevano lusingato, senza che mai mi sentissi in pericolo.

Quella sera Terry indossava un paio di shorts Polo e una T-shirt nera con il logo di *Strade violente*, un recente film di Michael Mann che era andato abbastanza bene ma non tanto quanto ci si era aspettati quando era uscito a marzo, e nonostante fosse buio portava un paio di occhiali da sole Porsche Carrera, nelle cui lenti si rispecchiava l'acqua azzurra della piscina, e io *sapevo* che stava guardando uno di noi, Thom o me, oppure Jeff, ma mi ero accorto che quell'estate – l'estate in cui ero diventato il ragazzo di Debbie – Terry concentrava la sua attenzione su di me ogni volta che un gruppo di noi era là, probabilmente perché alla fine aveva capito che Thom Wright non era disponibile, come non lo era neppure Jeff Taylor (a meno che Terry non volesse distribuire un po' di denaro quando il padre di Jeff, lunatico e alcolizzato, gli tagliava i fondi – senza Ron Levin tra i piedi chissà di cosa era capace Jeff), e tuttavia perché Terry si era convinto che io fossi disponibile malgrado fossi quello che usciva con Debbie? Come aveva fatto a indovinare questo aspetto del ragazzo di sua figlia? Quali indizi gli avevo fornito? Non mi sarei mai definito gay, ma come faceva Terry a sapere che avrei potuto pendere da quella parte? Eppure, rimuginavo, come avevo

fatto io a adocchiare Ryan Vaughn durante il terzo anno di liceo? Probabilmente era una sorta di segnale a cui rispondevano gli agenti segreti, pensai mentre osservavo Billie avvicinarsi alla sdraio e accoccolarsi sotto Terry.

Debbie parlava irrefrenabile fumando la sigaretta ai chiodi di garofano – non aveva mangiato nulla – ed era tutto un nonsense intorno all'imminente ultimo anno e a quanto sarebbe stato fico e strafico, cose che avrebbe potuto tirare fuori una Pr: la Rimpatriata di ottobre, ovvero il raduno degli ex allievi – lei aveva già qualche idea per il carro della classe –, e il ballo di fine anno (che stava già organizzando anche se non si sarebbe tenuto fino a maggio) con, va da sé, Susan e Thom nominati Regina e Re, da tenersi al Beverly Hills Hotel, e l'after party sullo yacht del padre di Dominic Thompson, e tutto ciò era già stato impazientemente messo in moto, inclusa la festa di Natale, e l'annuario che Debbie avrebbe co-curato, con la novità della pagina dedicata agli «insegnanti piú sexy», mentre la consegna dei diplomi si sarebbe celebrata a Disneyland, con una festa privata per gli studenti della Buckley e quelli della Harvard e della Westlake al ristorante Blue Bayou dentro l'attrazione dei Pirati dei Caraibi, dove si sarebbero esibiti i Tommy Tutone – Debbie li aveva già ingaggiati. A un certo punto mi assentai mentalmente, e quando tornai in me mi accorsi che un po' di gente se n'era andata ed era rimasto solo il gruppo ristretto formato da Thom, Susan e Debbie, con Jeff Taylor e Tracy Goldman, che immaginavo stessero insieme anche se non c'era alcuna conferma ufficiale. Terry era strafatto sulla sdraio dall'altra parte della piscina, immobile, forse stava perfino dormendo, e il disco delle Go-Go's era ripartito ma il volume era stato abbassato e ricordo che stava andando *This Town (... Bet you'd live here if you could and be one of us...)* e mentre Debbie continuava con la sua litania di eventi Susan d'improvviso annunciò, come se se ne fosse appena ricordata: – C'è un nuovo ragazzo.

- Cosa? – chiese Debbie, confusa dall'interruzione.
- Martedì arriva un nuovo ragazzo, – disse Susan.

Ci fu un momento di silenzio, breve e stupefatto, e poi qualcuno domandò: – Che vuoi dire?

– Già, – dissi. – Un nuovo ragazzo?

Susan disse: – Intendo che avremo un nuovo compagno. C'è uno nuovo nella classe dell'ultimo anno.

– Davvero? Una cosa alquanto bizzarra, – disse Debbie.

– Chi è? – chiese Jeff, preoccupato.

– Già, – si inserì Tracy. – Come si chiama?

– Robert Mallory, – disse Susan.

Quella fu la prima volta che noi tutti sentimmo il suo nome. Non ci restò impresso. Ma a causa di ciò che accadde in seguito rammenterò per sempre quel momento. Il momento in cui quel nome uscì dalla bocca di Susan. La prima volta che venne proferito. L'istante in cui prese vita.

Robert Mallory.

– Sai qualcosa di lui? – chiesi.

Susan si strinse nelle spalle. – No. Abita a Century City. Vive in una delle Century Towers.

– Che strano, – mormorò Jeff. – Non arriva mai un nuovo compagno l'ultimo anno.

– Sai da dove viene? – chiese Debbie. – Chi sono i suoi genitori?

Il dottor Croft aveva detto a Susan che Robert Mallory non era di L. A. ma vi si era trasferito da Chicago. La loro conversazione, incentrata sui doveri di Susan come rappresentante degli studenti e su ciò che avrebbe detto quando quel martedì mattina avrebbe fatto il suo discorso per l'inizio dell'anno scolastico, era stata breve e vaga, e lei non riusciva a ricordare se Robert Mallory vivesse con una zia o un tutore o una matrigna. (C'erano stati altri dettagli che il dottor Croft le aveva fornito riguardo a Robert Mallory, ma Susan ce li avrebbe confidati solo più avanti). – Non gli ho prestato davvero attenzione, – ammise Susan, lanciando un'occhiata a Thom, che ora le stava disteso accanto sulla sdraio che lei occupava da tutta la sera, l'uno appiccicato all'altra, stretti sulla tela che li conteneva a malapena; l'unica cosa che aveva capito era che martedì Mallory si sarebbe presentato al campus.

Ci saremmo dovuti sorprendere per questa anomalia, ma nessuno di noi pensò che fosse particolarmente insolita. Era raro cambiare scuola l'ultimo anno ma in quel momento il privilegio rappresentato dalla Buckley e in genere dal mondo delle scuole private di L. A. veniva sfruttato da genitori che spostavano i figli in base alle proprie necessità o scadenze o convenienze, ed evidentemente i genitori di Robert Mallory avevano bisogno di spostarlo in un posto nuovo perché si diplomasse, in questo caso per qualche ragione a L. A., e non a Boston o Filadelfia o Chicago, o da dove davvero arrivava, e i suoi genitori, o tutori, o quello che erano, avevano deciso di sistemarlo alla Buckley. In quel 1981 le scuole private di L. A. non avevano ancora liste d'attesa lunghe migliaia di nomi, e i genitori non dovevano impazzire nel tentativo di iscrivere i figli almeno alle liste se non alle scuole vere e proprie, e nel 1981, se eri in grado di pagare la retta, fondamentalmente potevi iscrivere tuo figlio dove volevi – non esisteva alcuna competizione per i posti disponibili, nessun test d'ingresso, nessuna sfilza di complicati incontri col corpo docente, non dovevi fare nessun regalo; se potevi firmare l'assegno eri dentro. Funzionava così.

Eppure quella sera la mia mente venne attraversata da un lampo, spontaneo – e non ho idea del perché mi si presentò quel sospetto: se Robert Mallory viveva a Century City avrebbe potuto essere ammesso alla Beverly Hills High, dato che la sua zona era quella, e fra l'altro lì non c'era una retta da pagare perché era una scuola pubblica, quindi mi chiesi perché Robert Mallory non avesse scelto *quella* scuola. Non ne feci parola, perché la cosa non sarebbe sembrata giustificata e poi ero pronto ad andarmene perché avevo bisogno di guidare per la città e ascoltare musica triste e fumare sigarette pensando a Ryan. Vidi che Thom e Susan stavano dividendo una coppa di gelato alla fragola e che Thom era il solo che sembrava non aver alcun interesse per la declinante conversazione sul nuovo studente – i suoi occhi verdi si limitavano a guardare oziosamente la piscina illuminata, uno sbaffo di crema rosa sul labbro superiore, i capelli castani pettinati all'indietro sulla fronte abbronzata e con un accenno di sfumatura, e notai che non aveva

ancora terminato la Corona con cui l'avevo visto nel momento in cui ero arrivato. Io ne avevo fatte fuori tre.

– Beh, speriamo sia un bonazzo, – disse Debbie. Avrei voluto aggiungere «concordo» ma non lo feci.

Malgrado il brivido di delusione che avevo provato per il fatto che Ryan avesse lasciato per primo la villa degli Schaffer, ora posso affermare che quella domenica di settembre fu una delle ultime sere, se non l'ultima, in cui fui del tutto felice e privo di paura.

– Devo andare, ragazzi, – dissi, alzandomi in piedi. Sembrava che nessun altro se ne stesse andando e mi resi conto che era presto, appena le otto, e avevo dimenticato che tutti si fermavano per vedere un nuovo film nella sala proiezioni – *Chiamami aquila*, una commedia romantica con John Belushi e Blair Brown, che sarebbe uscita nei cinema a settembre inoltrato e su cui quella sera non sarei stato in grado di concentrarmi, non solo perché non mi andava più di stare lì, ma perché ogni cosa mi faceva pensare a Ryan, distraendomi. Dopo qualche tiepida e ovattata protesta da parte di Thom e Susan diedi la buonanotte a tutti, tranne Terry, che era in stato comatoso sulla sdraio, e lasciai che Debbie mi accompagnasse alla mia auto. Ma quando raggiunse la cima della gradinata di pietra, Debbie mi dirottò silenziosamente verso la scala sul retro che conduceva alla sua stanza senza dover passare dalla casa, e io feci un unico tentativo di oppormi – dicendole che ero stanco e avevo bisogno di tornare a casa. Lei sapeva che non era vero, o semplicemente non gliene importava – spesso mi scambiava per uno difficile, un provocatore, un ragazzino che amava giocare, che la sfidava, e io glielo lasciavo credere: le piaceva condurre il gioco.

La proiezione stava per iniziare e tutto accadde rapidamente: una volta raggiunta l'oscurità della sua stanza venni spinto sul letto e Debbie si sfilò gli shorts e le mutandine rosa e subito mi si mise a cavalcioni, sporgendosi su di me, le labbra morbide premute contro le mie mentre trafficava con la cerniera dei miei pantaloncini da tennis. Alzai il bacino così che lei potesse calarmeli a mezza coscia con i boxer ma non avevo nemmeno una mezza erezione. Eppure Debbie sembrava in orbita, assatanata, e dopo avermi succhiato

inutilmente l'uccello guidò la mia mano nella sua fica, già bagnata e scivolosa, e con una mano si spinse dentro le mie dita. Non ero ancora duro ma non credo che in quel momento Debbie badasse alla cosa – si limitò a rotolarsi sulla schiena, le gambe spalancate, tirando su la T-shirt Camp Beverly Hills, spronandomi a occuparmi delle sue tette. Ricordo che profumava di essenza di rosa quella sera mentre le succhiavo i capezzoli inturgiditi intanto che lei continuava a guidare la mia mano sulla sua clitoride, titillandola, le gambe spalancate al massimo, la vulva aperta e calda, e che mi spinse la mano lí, e io la sditalinai brutalmente prima che lei se la riposizionasse sulla clitoride. Il suo seno era grosso e perfetto e me lo lavorai con la bocca, chiudendola sui capezzoli, che erano piccoli e rosa e bagnati della mia saliva e ormai durissimi. Lei cercò il mio uccello ma era solo semiduro e anche se fossi riuscito ad avere un'erezione mi sarebbe stato impossibile mantenerla perché tutti ora stavano passando davanti alla stanza di Debbie sotto di noi e potevo sentire le loro voci attraverso la finestra mentre il gruppo saliva i gradini di pietra ed entrava in casa, e quella distrazione mi stressava. Ma Debbie veniva sempre in fretta, le bastavano pochi minuti per avere un orgasmo, non ci voleva niente per farla godere, e questo era quanto stava accadendo. Continuavo a sentire il gruppo che lasciava la piscina e saliva i gradini per entrare in casa, voci che svanivano e poi ritornavano, attutite e proprio sotto di noi nella sala di proiezione, dove udii Steven annunciare il film – era lui il proiezionista. Debbie perse il controllo, la sua bocca sulla mia, e venne piano, gemendo.

Dopodiché mi chiese, ansante: – Tutto bene?

– Sí, sí, sí, – la rassicurai, mettendomi a sedere.

Il telefono accanto al letto – rosa, a disco, vicino a una copia del libro *La dieta di Beverly Hills* – trillò e lei rispose immediatamente. – Sí? – Ascoltò. – Okay, Steven, scendo subito –. Inclinò la testa. – No, credo sia ancora dalle parti della piscina –. Pausa. – Sí, va bene –. Mi guardò. – No, lui è qui in stanza con me –. Riappese e senza guardarmi disse: – Il film sta cominciando. Sicuro che non vuoi fermarti?

– Sí, – dissi. – Forse farei meglio ad andare.

– Stupido, – mi disse lei.

Si sporse e accese la lampada accanto al letto, svelando la stanza color corallo, enorme, con una parete dove su una serie di mensole si allineavano trofei e targhe e nastri e foto – tutta roba proveniente dalla sua partecipazione a gare equestri nel corso degli ultimi cinque anni. Un'altra parete era ricoperta di poster delle nuove band con cui Debbie aveva fatto festa; un promemoria del fatto che era una ricca groupie di Beverly Hills, diciassettenne, sexy e sofisticata e smaliziata quel tanto che bastava per ottenere accesso ovunque volesse. La mia mano era talmente bagnata da luccicare come se fosse stata spennellata d'olio, e Debbie incespicò fino in bagno, spazioso quasi quanto la sua stanza, e chiuse la porta. Sentii scorrere l'acqua intanto che prendevo un paio di Kleenex e mi asciugavo la mano, poi mi alzai e tirai su i boxer e i pantaloncini da tennis.

Debbie uscì in fretta dal bagno – si era infilata un paio di leggeri pantaloni della tuta di cotone, anche questi di Camp Beverly Hills, e portava con sé un piccolo involucro di plastica e sniffò veloce un paio di volte prima di offrirne anche a me. Feci di no con la testa. Lei si strinse nelle spalle. – Ci si vede poi, bello, – mi disse. – Il film sta iniziando.

– Okay, – le dissi. – A martedì.

– Non domani?

– No, – dissi. – Devo... prepararmi per, uhm, la scuola.

Entrambi facemmo una pausa, notando in silenzio quanto suonasse bizzarra una frase del genere in bocca a un diciassettenne.

– Okay, fa' come ti pare. Sei noioso –. Alzò gli occhi al cielo – non aveva tempo di litigare. Mi baciò sulle labbra e poi si affrettò fuori dalla stanza, stavolta attraverso la porta che l'avrebbe condotta in casa e al cinema al piano di sotto.

Seguii Debbie giù per il grande scalone ricurvo che portava all'ingresso finché lei non schizzò lungo il corridoio da cui si sentiva che il film stava iniziando al di là della porta chiusa della sala proiezioni nella casa silenziosa. Mi fermai, indugiando ai piedi dello scalone, frugandomi in tasca, tastando le chiavi dell'auto, e mi stavo dirigendo verso la porta principale quando sentii qualcuno

pronunciare il mio nome. La voce proveniva dal salone, adiacente all'ingresso, e mi irrigidii. Era decisa e tuttavia suonava allarmata, come se io l'avessi in qualche modo sorpresa. Sapevo chi era. Mi era già capitato altre volte. Raggiunsi lentamente l'ingresso dal salone, dove Liz Schaffer sedeva in una poltrona dalla fodera a fiori, ingobbata, i gomiti sulle ginocchia, in una mano lo stesso bicchiere che le avevo visto prima – solo che ora aveva un'aria disordinata, nell'ultimo paio d'ore da quando l'avevo vista e mi aveva salutato innocentemente mentre era al telefono era accaduto qualcosa. Liz Schaffer era stata una donna molto attraente – nel 1981 era appena alla soglia dei quarant'anni, ed era stata una modella famosa nell'adolescenza e intorno ai vent'anni, prima di sposare Terry, ma il suo viso quella sera appariva decisamente invecchiato e arrossato, pietrificato in una sorta di attonita smorfia, e la vestaglia Bijan che indossava era mezzo aperta e le si vedeva il seno. Accanto a lei c'erano un pianoforte bianco a mezza coda e un vaso riempito con una composizione floreale così formidabile da arrivare al soffitto con travi a vista. Me ne rimasi lì, senza sapere che cosa fare intanto che lei continuava a strizzare gli occhi nella mia direzione nonostante tutte le luci nel salone e nell'ingresso fossero accese – ma in quel breve lasso di tempo sembrò aver dimenticato il nome che aveva chiamato. Poi se lo ricordò e sembrò delusa.

– Non ti fermi per il film, Bret? – mi chiese con finta incredulità, come se la mia fuga la offendesse.

– Devo andare –. Le feci un sorriso tirato e indicai la porta di casa. – No, non mi fermo per il film.

– Dove? Dov'è che *devi* andare? – Mi squadrò, ingobbata, immobile.

– Devo solo... andarmene, – dissi, indicando di nuovo la porta, per poi aggiungere come se mi rivolgessi a una bambina: – Tu ci vai a vedere il film, Liz?

– Dov'è mio marito? – mi chiese lei, tirando su la schiena. Liz non era esattamente un'ubriacona trasandata – quando beveva sembrava troppo arrabbiata per crollare a terra o svenire, e non biascicava mai. Tutto ciò che diceva veniva pronunciato in un tono di estremo disprezzo: in effetti adottava sempre un leggero accento inglese nel

tentativo di sembrare padrona della situazione e aristocraticamente normale. Quando capí che le avevo appena chiesto qualcosa, mi rispose con un ghigno esagerato: – No, non vado a vedere *il film*, Bret.

Ci tenevo a essere l'ospite educato, il cortese ragazzo di sua figlia, e presi ad arretrare piano dicendole: – Okay, bene, spero che tu possa passare una, uhm, buona notte, Liz, e ci vediamo presto...

– Non allontanarti da me, – mi disse lei, fulminandomi con lo sguardo.

Mi fermai, e molto delicatamente, mantenendo la mia posizione, le dissi: – Liz, credo che tu sia stanca.

Lei cercò di alzarsi, vacillando contro la poltrona. Stavo per aiutarla ma pensai che rischiavo di farla incazzare, così rimasi dov'ero. Qualsiasi movimento improvviso poteva riattizzare la sua rabbia. O magari spingerla a farmi un'avance, una proposta sessuale da ubriaca; era già successo.

– Non usare quel tono paternalistico con me, – disse Liz, aggrappandosi a un bracciolo della poltrona per non perdere l'equilibrio, e la vestaglia si aprí del tutto, rivelando che non indossava niente sotto. – Ti conosco da quando avevi dieci anni, Bret. Non usare quel tono paternalistico con me –. Aveva chiuso gli occhi e stava scuotendo la testa.

– Perdonami, Liz, ma devo proprio andare...

– Dove cazzo è mio marito? – mi interruppe lei. Aprí gli occhi. Atterrarono su di me.

– Credo sia giú in piscina, – dissi.

– Giú in piscina? – disse lei, confusa. – Giú. In. Piscina?

Avvertii un movimento alla mia sinistra – c'era qualcuno nell'entrata. Era Steven. Lo guardai mentre si avvicinava al salone: quarantacinquenne, capelli crespi, occhi spiritati, uno sceneggiatore fallito, che ora lavorava come assistente a tempo pieno per gli Schaffer. Lo conoscevo appena nonostante fosse con loro dal 1977 – era il loro autista, il loro segretario, spesso accompagnava Terry nei viaggi d'affari, e viveva in una dépendance adiacente alla villa. Sapevo che era etero e che aveva delle ragazze, perciò non c'era nulla tra lui e Terry, a parte il fatto che non era nemmeno

lontanamente accostabile al tipo che avevo scoperto piacere a Terry. Avevo sempre pensato che Steven fosse strambo, e avevo sempre mantenuto le distanze, ma quella sera fui sollevato di vederlo.

– Con chi è mio marito? – Liz trovò l’equilibrio appoggiandosi alla poltrona. Ora fingeva di essere legittimamente interessata alla cosa ma era anche alquanto minacciosa. – Sono sorpresa che non sia qui con tutti voi *ragazzi*...

Accusavo il colpo ogni volta che Liz si riferiva al fatto che Terry era gay... ne ero sempre imbarazzato e non dicevo mai niente. Non avevo mai voluto addentrarmi ulteriormente nella questione per non darle delle conferme. – Devo andare, – dissi. – Steven è qui per aiutarti.

– Dov’è che vai, Bret? – mi chiese lei, cercando di farsi avanti. – Torni in piscina? Stai andando da quel frocio di mio marito in piscina?

– Ehi, puoi andare, Bret, – mi disse Steven, e poi, a bassa voce: – Qui ci penso io.

– Tu lo sai che mio marito è frocio, vero? – Liz lo stava dicendo in tono serio, calmo.

– Ehi, Liz, – le disse Steven, scendendo i gradini del salone. – Come va?

– Bret se ne sta andando, – disse lei con un’enfasi teatrale. – Mi ha riferito che mio marito è *giú in piscina*. Qualsiasi cosa voglia dire. È cosí, Steven?

Steven le prese il bicchiere di mano mentre lei lo fissava con un’espressione supplicante, anche se al di sotto la rabbia pulsava ancora.

– Penso di sí, – disse lui, e con una serie di movimenti aggraziati posò il bicchiere, passò un braccio intorno a quelle di lei e prese a spostarla delicatamente attraverso il salone.

Io mi voltai verso la porta di casa. Liz se ne accorse e con un tono di rimprovero mi gridò: – Non allontanarti da *me*. Ti conosco da quando avevi dieci anni. Non azzardarti ad allontanarti da me, Bret...

Le lanciai un’occhiata. Stava cercando di liberarsi dalla stretta di Steven, ma lui continuava a spostarla attraverso il salone con piccoli passi da infante.

– Ora andiamo a dormire, Liz, – le diceva intanto. – Okay? Adesso ti porto di sopra...

Poi annuí, come a dirmi che aveva la situazione sotto controllo e che avrei fatto meglio ad andare. L'ultimo rumore che sentii mentre mi richiudevo la porta alle spalle fu Liz che piagnucolava mentre Steven cercava di consolarla.

Il silenzio totale di Bel Air mi riportò automaticamente alla sanità mentale, in contrasto con le rumorose e assurde complicazioni all'interno della magione in finto stile French Tudor degli Schaffer, e di nuovo mi resi conto che ero sul punto di staccarmi da Debbie e Liz e Terry e da tutte le inutili amicizie che mi sarei lasciato alle spalle da lì a meno di un anno. Malgrado fossero solo le otto e mezzo ero esausto, ma non volevo tornare a casa – mi sentivo spinto da una forza, da un che di vago e inquietante, una brama; volevo star sveglio e rimpiansi di non aver preso una bustina di coca da Debbie ma non mi andava di tornare in quella casa. A posteriori, si era trattato di una serata piuttosto tipica dagli Schaffer tranne per un piccolo particolare. Il nome di un ragazzo, di un estraneo, di un misterioso nuovo studente, era stato lasciato cadere nella narrazione, e mi aveva distratto. *Robert Mallory*. E poi sobbalzai sentendo Billie che abbaia da qualche parte nell'enormità del giardino. Ero nel viale, appoggiato alla Mercedes, e stavo valutando le varie opzioni, e mentre mi voltavo per salire in macchina alzai lo sguardo verso la villa. E notai una figura, parzialmente in ombra, che mi fissava da una finestra del secondo piano con i vetri a losanghe – doveva essere sul pianerottolo dove iniziava lo scalone. Per un attimo pensai si trattasse di Terry, finalmente in grado di muoversi e sul punto di andare a letto e raggiungere Liz, che speravo stesse già dormendo. Ma in realtà si trattava di Steven Reinhardt, l'assistente di Terry, e mi stava fissando.

Stupito, alzai una mano e feci un cenno di saluto, agitandola appena. Per un istante mi sembrò che lui non reagisse, cosa che mi fece rabbrivire, ricordandomi che l'avevo sempre considerato strambo. Ma poi, come se qualcuno l'avesse imbeccato, d'improvviso ricordò la sua parte, e sollevò un braccio alzando la mano – come un

alieno o un robot che salutasse qualcuno mai visto prima. Guardai verso la finestra – riuscivo a vederlo a malapena, indovinavo giusto la testa di capelli crespi, il tronco snello fasciato dal dolcevita che indossava sempre, le luci abbaglianti del lampadario alle spalle, l'ombra della felce che aveva accanto. Ma poi mi accorsi che aveva una macchina fotografica e l'aveva alzata: mi stava scattando un'istantanea. Questo mi spinse a salire in auto e a lasciare il viale, e una volta superato l'East Gate di Bel Air svoltai a sinistra sul Sunset Boulevard deserto e decisi di non imboccare il Beverly Glen, che mi avrebbe riportato alla casa sulla Mulholland, ma di puntare invece verso Hollywood, da dove sarei tornato nella Valley prendendo le superstrade.

3.

Ma c'era stato un motivo di turbamento, una falla nel quadro paradisiaco dell'estate del 1981: la scomparsa di una ragazza dopo una festa alla periferia di Encino a fine luglio.

In un primo momento le notizie sulla scomparsa erano state molto poche e nessuno di noi la conosceva – sarebbe potuta rimanere una diceria o quella che in seguito si sarebbe detta una leggenda metropolitana, «un'adolescente sparisce da una festa e non la si rivede mai piú» – ma presto il suo caso era stato collegato ad altri due, uno dell'estate del 1980 e un altro del gennaio del 1981, e dopo che il corpo di Julie Selwyn fu rinvenuto alla fine di settembre, venne rivelato che le tre vittime si somigliavano e che alcuni dettagli facevano pensare che le loro morti fossero collegate. Nel 1981 nessuno sapeva *esattamente* che cosa era accaduto a Julie Selwyn o Katherine Latchford o Sarah Johnson, o se erano state uccise dalla stessa o dalle stesse persone – solo che erano state rapite ed erano scomparse per un paio di mesi, e che i corpi di Katherine e Sarah erano stati ritrovati in luoghi assai lontani, dopo una telefonata in cui, biascicando per contraffare la voce, quello che gli investigatori ritenevano fosse il killer aveva chiesto perché le ragazze, abbandonate settimane prima, non fossero ancora state ritrovate – stava *aspettando* che la sua *opera* venisse *ammirata*. Le analoghe mutilazioni subite dalle vittime non erano state rivelate alla stampa, e da quando l'ultima ragazza venne ritrovata alla fine del 1981 passò quasi un anno prima che la maggior parte dei dettagli divenisse nota – nel mondo predigitale i segreti restavano tali piú facilmente; in realtà, nel mondo predigitale i segreti erano la norma. Prima che venisse data una qualsiasi conferma ci furono solo illazioni riguardo alla specificità delle mutilazioni e al modo in cui le ragazze erano

state torturate e uccise. Tuttavia, ci furono fughe di notizie, fonti anonime attendibili, contenenti dettagli così osceni che se si dava loro credito si capiva perché il Los Angeles Police Department fosse stato così vago riguardo a quelle che venivano definite «ferite». Perché quelli che sapevano con esattezza di cosa si trattava – avendo forse visto le ferite nel corso dell'autopsia sotto le luci al neon dell'obitorio – non volevano che la popolazione ne fosse troppo spaventata.

L'opinione pubblica non aveva ancora idea di tutto ciò ma Julie Selwyn sarebbe diventata la terza vittima di un serial killer che poi divenne noto come il Pescatore a Strascico – un soprannome nato per scherzo, in privato, tra due investigatori della sezione di Hollywood del Lapd. Si trattava di una battuta oscena associata a certi metodi di pesca, all'uso di una rete, allo stoccaggio del pesce, a ciò che probabilmente era stato fatto alla vagina delle ragazze: il contenuto dell'*acquario* di Katherine Latchford era sparito una settimana prima che lei venisse rapita ed era stato ritrovato cucito dentro di lei – anche se in realtà l'assassino aveva usato del mastice – il che significava che Katherine Latchford era stata individuata come bersaglio settimane *prima* che venisse rapita. Il «Pescatore a Strascico» era un nome stupido – non si avvicinava neppure a definire la complessità della follia del killer – ma un appunto era stato fatto trapelare alla stampa, e in una frase che non era stata emendata si faceva chiaramente cenno al «Pescatore a Strascico», così quello era diventato il nome del nuovo serial killer nei pochi articoli che erano apparsi: aveva il giusto tono sinistro. Ma nell'estate del 1981 il Pescatore non era ancora stato menzionato ufficialmente – si stava appena cominciando a collegare le vittime fra loro, e la serie di articoli sul «Los Angeles Times» che lo confermava non sarebbe uscita che alla fine di settembre. Nessuno sapeva ancora che Julie Selwyn sarebbe diventata la terza vittima di un serial killer che agiva nella L. A. County dall'estate del 1980, quando alla metà di giugno era scomparsa Katherine Latchford. Fu solo alla terza settimana del nostro ultimo anno scolastico che il Pescatore venne

citato come tale, ci fu presentato ed emerse come un personaggio nella narrazione della città.

Ripensandoci col senno di poi, nel 1980 e nell'autunno del 1981 pensavamo di non sapere ancora nulla del Pescatore: nel senso che non conoscevamo il suo nome e nemmeno come gli era stato affibbiato, non conoscevamo la sua storia e non sapevamo che avrebbe continuato a colpire, uccidendo altre tre persone quell'autunno a L. A., una delle quali di nostra conoscenza. Ma a partire dall'estate del 1980 c'erano stati parecchi segnali, parecchi indizi, che si inserivano palesemente in quello che sarebbe diventato lo schema seguito dal Pescatore, la narrazione che stava costruendo, la storia che intendeva raccontare, e in realtà *quelli* noi li conoscevamo. Più in là venne confermato che c'erano espliciti campanelli d'allarme quando il Pescatore prendeva di mira qualcuno, ma all'inizio nessuno ancora lo sapeva: non erano stati fatti i dovuti collegamenti.

A partire dalla primavera inoltrata del 1980 era cominciata una serie di irruzioni nelle case sulle colline sopra la San Fernando Valley. Non c'era uno schema preciso – coppie di giovani, coppie di anziani, uno sceneggiatore single, una donna che viveva da sola, famiglie in cui c'erano figlie ma anche figli adolescenti – e anche se da ultimo il ruolo delle vittime preferite dal Pescatore era toccato alle ragazze, da principio nel corso di queste irruzioni erano stati aggrediti anche i ragazzi, e in seguito uno sarebbe stato ucciso. Le irruzioni di cui eravamo venuti a sapere e di cui avevamo letto durante la primavera e l'inizio dell'estate del 1980 parevano del tutto casuali: dato che non veniva attaccato un obiettivo specifico – sesso ed età sembravano irrilevanti, si trattava di ragazze e di ragazzi – non c'era davvero modo di mettersi al sicuro, di proteggersi contro colui che commetteva queste irruzioni, tutti erano vulnerabili. La gente aveva cominciato infine a capire che uno degli indizi che portavano al Pescatore (di nuovo, non ancora noto come tale) aveva a che fare con gli animali. Il Pescatore sceglieva sempre qualcuno che aveva animali domestici (e non importava se si trattasse di un cane, un gatto, un canarino, in un caso un serpente, un criceto, un coniglio,

un porcellino d'India) e prima dell'irruzione l'animale spariva, e non solo quello della vittima ma anche altri nel quartiere circostante. Spesso il Pescatore sacrificava *tre* animali nello stesso quartiere, e solo nell'autunno inoltrato del 1981 capimmo a quale scopo – che cosa faceva con le loro carcasse e perché ne avesse bisogno.

Le irruzioni nelle case erano iniziate nel maggio del 1980, quando sembrava che il Pescatore stesse semplicemente facendo le prove. In quel periodo il Pescatore non entrava nelle proprietà e non si faceva vedere, la sua presenza si faceva sentire solo con cliché da film horror: c'era chi ricordava di aver sentito gli scacciapensieri appesi nella veranda di una casa su Oakfield Drive a Sherman Oaks nonostante quella sera di giugno non ci fosse un alito di vento, o c'era stato il fascio tremolante di una torcia su Woodcliff Road di cui qualcuno aveva parlato a metà luglio, proiettato da una sagoma vestita di nero che stava di fianco alla piscina e nell'altra mano serrata a pugno faceva baluginare un coltello da macellaio. Durante l'estate del 1980, un'epoca in cui il Pescatore non era ancora stato nominato e non aveva ancora ucciso nessuno (Katherine Latchford era sparita a metà giugno ma il suo corpo sarebbe stato ritrovato solo due mesi dopo), c'era stato un crescendo di denunce riguardanti un intruso, e i testimoni che ne avevano fornito la descrizione erano rimasti sul vago, perché indossava un passamontagna nero come i jeans e la maglia a dolcevita: era alto, non era poi così alto, era magro, era robusto, era grosso, aveva occhi «selvaggi» e «violetti», nessuno gli aveva visto gli occhi, erano di un azzurro penetrante, erano nocciola. Chiunque si celasse dietro quel personaggio era alquanto sfuggente – abilissimo a mutare forma – sebbene si fosse reso responsabile di una ventina di irruzioni in case della San Fernando Valley sotto la Mulholland, molto vicino a dove vivevo, nella zona che da Studio City e attraverso Sherman Oaks arrivava fino a Encino, e poi brevemente a Bel Air e a Benedict Canyon. Dopodiché le irruzioni si erano diffuse altrove (Pasadena, Glendale, Hollywood), per poi cessare di colpo.

Non erano riprese che verso la metà di dicembre, e poi erano continuate per tutto il mese di gennaio del 1981. Nessuno

nell'agosto del 1980 aveva collegato il ritrovamento del corpo di Katherine Latchford alle irruzioni che avevano flagellato la città, o alla scomparsa degli animali domestici e alle aggressioni. Più tardi avremmo scoperto che spesso giorni prima dell'aggressione erano state fatte delle telefonate alla casa presa di mira perché lì abitava la vittima designata, chiamate provenienti da cabine telefoniche su Ventura Boulevard o Burbank o Reseda, o al di là dei canyon sul Sunset e a Hollywood, quasi che le telefonate dovessero confermare qualcosa al Pescatore – la vittima alzava la cornetta, chiedeva chi stesse chiamando, il Pescatore taceva, limitandosi ad ascoltare intanto che il disorientamento si trasformava in disagio, e poi in paura. In seguito ci sarebbero state altre tracce che di norma saltavano fuori quando la memoria di una delle vittime si rimetteva in moto: qualcuno, a quanto pareva, si era già introdotto in casa in precedenza, prima della notte dell'aggressione, e qualcosa in cucina o tra gli oggetti del bagno o della camera da letto era «diverso», cosa che aveva portato gli investigatori a credere che il Pescatore avesse familiarizzato con la casa prima dell'aggressione. Più tardi qualcuno aveva notato che nei giorni precedenti la sua scomparsa Katherine Latchford – la prima delle vittime assassinate, la ragazza carina con i capelli scalati e le labbra carnose e gli occhi assonnati semichiusi nella foto sull'annuario diventata famosa – si era lamentata del fatto che il suo gatto era sparito, e a sua insaputa in quello stesso quartiere erano svaniti nel nulla anche due cani. Nei giorni precedenti la sua scomparsa Katherine aveva anche detto ai genitori di aver ricevuto «strane» telefonate – non oscene, ma in qualche modo erano perfino peggio per via del silenzio: impossibile capire che cosa volesse la persona all'altro capo del filo. E così non c'era limite alle possibilità che la tua mente spaventata poteva evocare.

Alla fine, era stato rilevato, c'era qualcosa di metodico e schematico nelle aggressioni del Pescatore – erano pianificate così meticolosamente da suggerire che ci fosse un progetto, una vera narrazione, qualcosa che era stato creato scientemente; non c'era niente di casuale né di impulsivo. Anzi, c'era un'elaborata messa in

scena. Dapprima era sembrato che le aggressioni fossero opera di una persona non del tutto convinta di quel che faceva, idea che era stata confermata quando alcune vittime coinvolte nella prima ondata di aggressioni durante la primavera e l'inizio dell'estate del 1980 avevano raccontato cose che non sembravano tipiche di un individuo che faceva irruzione in casa e ti aggrediva. Le vittime scampate a queste aggressioni iniziali, quelle avvenute a maggio e a inizio giugno, prima del rapimento di Katherine Latchford – persone che erano state legate con corde, prone sul letto o sul pavimento del soggiorno, talvolta spogliate da questo personaggio vestito di nero che indossava un passamontagna extralarge –, avevano detto che l'aggressore aveva «piagnucolato» nel momento in cui aveva lasciato le loro abitazioni dopo essersi soddisfatto: alcune delle aggressioni avevano una natura sessuale, ma la maggior parte no. Quando si era verificato il primo omicidio, e le irruzioni e le aggressioni erano aumentate a metà dicembre dopo una lunga pausa di tre mesi, molti di coloro che erano sopravvissuti alla seguente ondata avevano detto che l'aggressore non aveva affatto pianto; era quasi come se fosse diventato più forte e sicuro di sé – forse aver commesso il primo omicidio lo aveva *ringalluzzito*.

Le manovre di avvicinamento alla prima vittima del Pescatore seguirono il solito schema elaborato: la scomparsa degli animali domestici, le telefonate, le prove dell'irruzione – ma senza l'aggressione. La stessa cosa si verificò anche nel caso della seconda vittima: Sarah Johnson, rapita dietro la Tower Records di Ventura Boulevard a Sherman Oaks ai primi di gennaio del 1981. Il suo cadavere fu ritrovato otto settimane dopo in un canale di scolo di un cantiere abbandonato alla periferia di Simi Valley; era scomparso il suo gatto, si era lamentata con la madre perché i mobili della sua stanza erano stati spostati, e qualcuno l'aveva chiamata, respirando forte nel telefono, niente di propriamente osceno, solo inquietante, ma non era stata aggredita nel corso di un'irruzione. Sarah aveva lasciato una festa a Terzana ed era andata in auto a comprarsi un'audiocassetta mentre tornava alla casa dei genitori a Studio City, ma non era mai arrivata alla Tower Records di Ventura Boulevard e i

suoi resti non erano stati ritrovati fino alla prima settimana di marzo, nelle stesse condizioni e con le stesse «ferite» di Julie Selwyn quando fu rinvenuta nel settembre del 1981, in decomposizione in un campo da tennis pubblico all'interno di un parco vicino a Woodland Hills; era stata legata alla rete a braccia e gambe divaricate, la testa ridotta a un teschio con la carne stesa sopra ma con tutti i capelli e con le orbite vuote lí dove le erano stati cavati gli occhi, e ciò che era stato fatto al resto del suo corpo – che cosa rappresentavano quelle orrende mutilazioni – non lo avremmo scoperto sino alla fine dell'anno, quando i dettagli, a cui in precedenza si era solo alluso, data la natura grottesca e sconvolgente delle ferite, sarebbero stati finalmente rivelati da un lungo articolo del «Los Angeles Times».

C'erano stati momenti in cui avevo avuto paura di chi stava commettendo quelle intrusioni e avevo temuto che la casa sulla Mulholland potesse essere il prossimo obiettivo, ma per qualche ragione pensavo che in quanto diciassettenne fortunato le probabilità fossero a mio favore – erano talmente tante le cose di cui ero preoccupato, e quelle intrusioni non venivano trattate nel modo in cui lo sarebbero state se si fosse saputo ciò di cui era davvero capace il Pescatore: non ci fu mai un'ondata di panico generale. Sembrava che in quell'estate del 1980, quando il Pescatore aveva iniziato a palesarsi, il mio unico punto fermo fosse stato decifrare Matt Kellner. Quella che era diventata una mezza ossessione sessuale per un mio compagno di classe mi aveva distratto per circa un anno, finché non mi ero reso conto che Ryan Vaughn stava per far tramontare Matt. E in quel Labor Day mi svegliai nella casa vuota sulla Mulholland pensando a Matt come al solito, nonostante Ryan stesse iniziando ad affollare i miei pensieri, rimpiazzando nei miei sogni e nelle mie fantasie non solo Matt ma anche Thom Wright e Susan Reynolds.

I miei genitori sarebbero stati via per gran parte dell'autunno, in giro per l'Europa con una serie di crociere nel tentativo di aggiustare il loro matrimonio annaspante dopo svariate separazioni, e il mio

interesse per il risultato era pari a zero – preferivo il divorzio allo strazio di quel matrimonio, e col passare dell'adolescenza diventava sempre piú evidente che non ero particolarmente vicino né a mia madre né a mio padre. Eravamo tutti distanti l'uno dall'altro nonostante la facciata, in perfetto stile boomer, suggerisse il contrario: i biglietti natalizi adornati dalla foto della famiglia in posa, i pigiama party in cui mia madre si atteggiava a sollecita sorvegliante mentre noi guardavamo Z Channel, le giornate al beach club con Thom e Jeff e Kyle sotto la supervisione di mio padre, che si atteggiava a nostro migliore amico – sembrava tutto finto, recitato, irreale. Non c'era alcun dubbio sul fatto che i miei genitori mi volessero bene, e se costretto avrei ammesso che anch'io gli volevo bene, ma stavo diventando un adulto autonomo e avevo capito che non avevo piú bisogno di loro come un tempo.

E quell'autunno, lasciato solo nella casa sulla Mulholland, mi sentivo ancora piú adulto perché avevo tutto lo spazio per me, anche se la mia stanza – molto ampia e con una vista mozzafiato sulla San Fernando Valley – era di per sé come una casa autosufficiente in cui praticamente risiedevo per conto mio: avevo un ingresso separato con una veranda che dava sulla piscina, e una piccola cucina con un frigorifero pieno di bibite e Perrier, un enorme bagno con doccia e vasca, e il tutto era situato abbastanza vicino al garage da permettermi di passare il minor tempo possibile nel resto della casa. La nostra governante nicaraguense, Rosa, era libera per il weekend del Labor Day e non sarebbe stata di ritorno fino al martedì seguente. Benché i miei dovessero star via per dodici settimane, mia madre aveva voluto che Rosa si attenesse comunque ai suoi orari – quando io avevo protestato e insistito che potevo badare a me stesso lei mi aveva confidato che Rosa aveva bisogno di soldi. Il suo lavoro, ora che i miei genitori non c'erano, consisteva sostanzialmente nel badare al loro figlio unico, il privilegiato, accertandosi che la mia cucina e la mia stanza fossero pulite, lavandomi gli asciugamani e le lenzuola, accogliendo il giardiniere e il ragazzo addetto alla piscina e l'architetto del paesaggio che mia madre aveva assunto di recente. Rosa serviva a ricevere la posta, fare la spesa, prepararmi i pasti, e ad assicurarsi che Shingy – il cane

di mia madre, un incrocio con un Lhasa Apso – fosse lavato e spazzolato ogni due settimane mentre i miei genitori navigavano per l'Europa. I loro spostamenti mi venivano comunicati tramite sconclusionati messaggi sulla segreteria telefonica lasciati sempre da mia madre.

Con Rosa libera, quel Labor Day era compito mio accertarmi che Shingy fosse sfamato e portato sul prato adiacente alla piscina nel giardino che guardava sulla Valley, dove sganciò su una collinetta costeggiata da eucalipti e alberi di jacaranda, mentre io sedevo oziosamente nella Jacuzzi e guardavo il cane che annusava qua e là, tenendolo d'occhio per via dei coyote, e ogni tanto udivo vagamente il rumore di un'auto che transitava dietro la folta siepe di bosso che separava la nostra proprietà da Mulholland Drive. Feci rientrare Shingy in casa e mi chiesi se chiamare Ryan Vaughn ma decisi che si sarebbe sentito messo sotto pressione, e chiamai invece Matt Kellner, ma nessuno rispose – lui non aveva la segreteria telefonica – e così presi la macchina e andai fino a Encino, dove probabilmente avrei trovato Matt strafatto accanto alla piscina, e ricordo che quel giorno non mi masturbai perché ero sicuro che con Matt sarebbe successo qualcosa, e così prima di uscire rilessi le pagine che avevo scritto a macchina del romanzo a cui stavo lavorando, fumando sigarette ai chiodi di garofano e ascoltando Elvis Costello, finché non mi stufai e mi sparai un terzo del nuovo romanzo di Stephen King, *Cujo*, che era appena stato pubblicato quell'agosto.

Matt Kellner era un ragazzo ebreo alto, con gli occhi verdi e un corpo da urlo ed era anche il fattone della nostra classe e io, a un certo punto dell'autunno del 1980, ero arrivato a credere che avrebbe fatto sesso con chiunque, ragazzo o ragazza, se come me si fosse reso disponibile nei suoi confronti, ma nessuno alla Buckley sembrava trovare Matt Kellner tanto intrigante. In parte ciò era dovuto al fatto che era sempre troppo distaccato, perso nel suo mondo, non lo si poteva avvicinare, era distante da tutti, sembrava quasi che fosse stato ferito da qualcosa (anche se non ci rivelò mai che cosa) talmente nel profondo da alterare il modo in cui si rapportava al prossimo. Avevo tenuto d'occhio Matt fin dal suo arrivo

alla Buckley in seconda media, e anche se sarebbe potuto diventare popolare era davvero troppo strano – se si fosse comportato in modo anche solo vagamente «normale» sarebbe potuto diventare una star tanto era arrapante, invece era diventato una sorta di emarginato, un tipo sempre piú goffo e bizzarro, la parodia di un giovane privilegiato e fattone della Valley, e nessuno se lo filava. Ma io ero cresciuto apprezzando lui e la sua affabilità da tossico oltre che quel suo modo di indossare i calzoni grigi della Buckley, un po' troppo aderenti, così da esaltare il culo, e un pacco palesemente visibile, cosa che crescendo era diventata per me fonte di grande distrazione. Matt sembrava non possedere la minima capacità di socializzare, e all'inizio non capivo se era perché era fatto o a causa di una sua intrinseca timidezza, ma presto mi resi conto che a lui semplicemente non importava nulla del contratto sociale che avevamo tutti sottoscritto – sembrava non rendersi nemmeno conto di ciò che lo circondava – e c'era qualcosa di ribelle e quasi punk in questo suo atteggiamento, per quanto non ne fosse consapevole: semplicemente non gliene importava di come funzionava il mondo; in effetti sembrava disinteressato in modo provocatorio. Avevo fatto caso a come camminava nudo per lo spogliatoio, dalla panca su cui dopo una corsa si era tolto gli indumenti sudati alle docce e ritorno, completamente nudo, intento ad asciugarsi come se nulla fosse, senza vergognarsi, e nessun altro, neppure Thom Wright o Jeff Taylor, era così a suo agio col proprio corpo – tutto veniva sempre fatto in modo abbastanza timido e ovattato, ti docciavi in fretta e tornavi al tuo armadietto con un asciugamano avvolto intorno alla vita, poi ti infilavi rapido i boxer o le mutande. Ma Matt Kellner sembrava provare piacere della sua nudità, e segretamente ne provavo piacere anch'io.

Avevo cominciato a frequentare la casa di Matt in Haskell Avenue a Encino un pomeriggio di luglio del 1980, quando eravamo entrambi sedicenni, nonché due dei circa quaranta studenti della Buckley rimandati a settembre. Io avevo insufficienze in geometria e scienze, e Matt lo stesso, e durante le pause delle sessioni di studio mattutino che seguivamo allo scopo di ottenere la promozione e passare alla

classe successiva avevamo cominciato esitanti a parlarci, malgrado non lo avessimo mai fatto in precedenza. Mi aveva chiesto se avessi visto *Urban Cowboy*; lui una settimana prima era stato a una proiezione in anteprima di *Cheech and Chong's Next Movie* agli studi della Universal; mi piaceva *Funkytown* dei Lipps Inc.? Matt adorava quella canzone e anche il nuovo disco dei Queen, *The Game*. E in quella prima settimana in cui mi aveva invitato nella casa sulla Haskell – i suoi genitori erano via, potevamo nuotare, stonarci – era così amabile e amichevole da rasentare la parodia di un tossico, e io non pensavo ad altro che al sesso quando mi parlava perché istintivamente sapevo – non che Matt sembrasse gay, per niente – che c'era la possibilità che accadesse qualcosa di sessuale; magari non era contemplato nell'invito in sé, ma in quell'invito c'era un'allusione che mi permetteva in qualche modo di iniziare qualcosa, e il percorso che portava alla casa di Matt quell'estate mi divenne familiare. Lui viveva in una dépendance accanto alla piscina sul retro della favolosa proprietà dei suoi genitori a Encino, ristrutturata come una specie di fighissimo capanno da spiaggia a tema nautico: a una parete era appeso un delfino laccato, a un'altra erano appoggiate delle tavole da surf color pastello, e lungo tutta la stanza correva un sofisticato acquario pieno di portaspada, gurami perla, stelle di mare e lumache multicolori, e fondali corallini rivestivano il fondo della vasca illuminata con sfumature azzurre e verdi e viola. La stanza era completata da uno stereo, un grande televisore collegato a Z Channel, e un frigorifero stipato di 7Up, Corona e sacchetti d'erba verde pino, e talvolta un gatto – per qualche oscuro motivo Matt lo aveva battezzato Alex – si intrufolava nella dépendance e si sdraiava di fronte all'acquario, fissandolo ipnotizzato e leccandosi i polpastrelli.

Un pomeriggio di luglio ci eravamo fatti e avevamo nuotato nella piscina, prima col costume e poi nudi, e nell'istante in cui Matt d'improvviso si era tirato via il suo – da dove stavo nuotando avevo visto che aveva una mezza erezione mentre riposava steso ad abbronzarsi su un'amaca appesa tra due palme – avevo capito ciò che stava per accadere e trattenuto il respiro intanto che mi sfilavo anch'io il costume e lo gettavo a bordo piscina iniziando a nuotare

verso Matt. Non volevo nient'altro da lui che la sua bocca carnosa contornata da una leggera barbetta, le cosce muscolose, i pettorali scolpiti che si stringevano nella tartaruga degli addominali, la sottile linea che risaliva dal ciuffo di peli pubici castani fino all'ombelico, e il lungo uccello che si protendeva da quel ciuffo, e il suo culo, pallido e stretto e con le fossette, appena spruzzato di peluria bionda. Lì per lì non me ne era importato granché di che cosa ci fosse all'interno di quella forma.

Questi incontri erano proseguiti per tutto il nostro terzo anno. Di tanto in tanto andavo in macchina fino ad Haskell Avenue, parcheggiavo sulla strada, aprivo il cancello che dava sul sentiero che portava al giardino e alla piscina, e di norma mi presentavo senza avvisare, perché Matt non rispondeva mai al telefono, cosa che aumentava la suspense erotica del momento. Quando arrivavo, Matt era quasi sempre fatto e abitualmente bagnato dopo una nuotata, e si stava concentrando per rollare una piccola pila di canne oppure stava guardando un film su Z Channel che aveva già visto alcune volte quella settimana e stava ancora cercando di capire, oppure teneva in mano un libro di testo che sarebbe potuto essere scritto in mandarino a giudicare dall'espressione perplessa sul suo viso, e a volte Alex il gatto se ne stava sdraiato sul suo grembo e al mio apparire mi guardava fisso. Matt indossava quasi sempre l'attillato costume color lime che prediligeva quell'anno, e anche se per un momento vedendomi sembrava distratto, a partire da un certo punto avevamo cominciato a dirci a malapena due parole dopo che mi ero affacciato sulla soglia, dopodiché passavamo direttamente al sesso. Matt non badava a convenevoli – gli bastava la presenza reciproca – e abitualmente gli veniva duro in dieci secondi, appena il tempo che ci voleva per spogliarci e scambiare il bacio frettoloso che ci conduceva al sesso. Dubito che gli ci siano mai voluti più di dieci o quindici minuti per venire, a meno che io non costringessi entrambi a prolungare qualsiasi cosa stessimo facendo, cosa che confondeva un po' Matt, anche se mi lasciava fare. Immagino che uno dovesse essere gay per apprezzare la bellezza di Matt Kellner, ma a quarant'anni di distanza, qui seduto nel mio studio

sulle colline sopra West Hollywood, trovo ancora che il corpo di Matt sia la cosa piú bella ed erotica che io abbia mai visto e a cui abbia avuto accesso, e il fatto di aver avuto un rapporto intimo e hard-core con lui mi lascia basito mentre scrivo queste righe a cinquantasette anni. Eppure Ryan Vaughn, a cui in seguito confessai la mia relazione con Matt, non era interessato, e mi sembrò sorpreso che io lo fossi. Non era il mio tipo, diceva Ryan. Troppo giudeo.

Nonostante l'intensità del sesso e il fatto che certi pomeriggi potevamo scopare due o anche tre volte, non c'era in fondo niente a cui aggrapparsi, nessuna base su cui costruire un'amicizia, e non sono neppure sicuro, come ho detto, che Matt Kellner fosse davvero gay, o soltanto un adolescente superarrapato che poteva scoparsi chiunque a seconda della disponibilità. Ma non me ne importava e forse preferivo l'ambiguità: non c'erano significanti gay, proprio come non ce n'erano con Ryan Vaughn – eravamo tutti bravi a interpretare un ruolo – e non era nemmeno consapevolmente macho, si trattava di un qualcosa di piú naturale e adolescenziale. Susan Reynolds forse era la sola a sapere di Matt – non che ci fosse niente di specifico nelle sue domande, ma ogniqualvolta lo menzionava metteva su un'aria vagamente provocatoria, come se fosse in possesso di certe informazioni che non desiderava divulgare. Lei sapeva solo che tra me e Matt c'era un'«amicizia» (le virgolette erano sue) ma nessuno tra coloro che conoscevo mi chiedeva mai di lui e a nessuno sembrava importare il fatto che ci vedevamo spesso nella villa con piscina di Encino. Forse nessuno indagava perché nel corso del nostro terzo anno Matt e io non interagivamo – magari ci salutavamo con un cenno in corridoio davanti agli armadietti, o magari ci scambiavamo un accenno di sorriso se ci trovavamo nella stessa classe o ci avvistavamo nel corso dell'assemblea mattutina o nel parcheggio, ma era raro che ci facessimo vedere assieme in pubblico; non andavamo mai al ristorante o al cinema. Matt non andava da nessuna parte con nessuno – e io cominciavo a capire che preferiva così; non soffriva di solitudine o di dubbi o insicurezze – era semplicemente su un altro pianeta. Io desideravo accedere al mondo piú popolare di cui a Matt non importava nulla, e nel corso

dell'ultimo anno frequentare Matt, e solo Matt, non mi avrebbe aiutato a realizzare quell'ambizione, così mi allontanai da lui. A livello sessuale lo trovavo sexy quanto una pornostar ma non me ne ero mai innamorato nel modo in cui da ultimo mi era successo, per un breve momento, con Ryan – e Matt era diventato un problema frustrante per cui non valeva la pena fare sacrifici. I pomeriggi in cui avevo nuotato con Matt nella piscina dietro la magione in Haskell Avenue per poi fiondarci nella dépendance bagnati fradici e chiudere a chiave la porta alle nostre spalle e scopare alla luce dell'acquario, i nostri corpi colorati d'azzurro mentre prendevamo posizione sul suo letto, coordinandoci in modo da venire assieme, erano stati per me dolorosamente erotici, finché a un certo punto non lo furono più.

Notai che c'era qualcosa di lievemente fuori posto nella dépendance quel pomeriggio del Labor Day – lo sentii quasi subito al mio arrivo, ma non era palese e non avrei saputo dire esattamente che cosa c'era di strano. Forse ero stato distratto dal pungente odore d'erba, perfino più forte del solito, o dalle immagini della foresta in fiamme a Riverside che venivano silenziosamente replicate dallo schermo della tv, o forse era per via del riecheggiare ad alto volume di *Ghost Town* degli Specials. Matt girava di qua e di là cercando pigramente qualcosa con addosso solo il suo costume verde lime e una collana di conchiglie che non gli avevo mai visto intorno al collo, ed era abbronzatissimo, bruno, i capelli schiariti leggermente dal sole – un ragazzo che viveva in piscina. Lì per lì non si accorse di me impalato sulla porta spalancata, e quando finalmente notò la mia presenza fu con uno degli sguardi più vuoti che io abbia mai visto. – Non mi hai chiamato, – mi disse. – Non mi hai risposto, – gli dissi io. *Ghost Town* finì e Matt lanciò un'occhiata al cassetto in cui stava rovistando, e quando rivolse di nuovo lo sguardo verso di me sospirò, e io gli andai incontro e gli presi il viso tra le mani e gli baciai avidamente la bocca odorante di cloro e marijuana e crema solare. La porta venne chiusa. Avevo già iniziato a spogliarmi. Matt sgusciò fuori dal suo costume.

Quel pomeriggio mi spinsi più in là del solito facendo sesso con Matt, perché avrebbe potuto essere l'ultima volta che lo facevamo.

Volevo lasciargli un ricordo indelebile e desideravo farlo venire alla grande e continuavo a fermarlo prima che raggiungesse l'orgasmo, spingendogli via la mano dall'uccello finché non fui pronto, ma volevo che fosse lui a venire per primo, e a un certo punto cominciò a contrarsi, le gambe e il culo sollevati e spalancati, ansimando «cazzo cazzo cazzo», e dimenandosi sulla schiena esplose sul suo ventre e sul suo petto, striandoli di bianco – e allora uscii e venni piano, fissandolo mentre mi guardava, tremante, il viso contratto in una smorfia frastornata, ansimante, afferrando il polso della mano con cui mi stavo portando all'orgasmo. Dopo si sdraiò al mio fianco, un ginocchio alzato, le dita che accarezzavano piano il petto arrossato, senza più ansimare, il ventre schizzato del seme di entrambi. Mi girai a guardarlo: aveva il viso e il collo paonazzi, e la fronte imperlata di sudore, e gli ero abbastanza vicino da individuare il leggerissimo accenno d'acne sul mento. Sembrò distrarsi e alzò la testa per esaminare la stanza. Di nuovo, nel silenzio della dépendance mi resi conto che mancava qualcosa – un suono, un rumore, un movimento che associavo a quella stanza – ma non riuscivo a capire che cosa. I miei occhi vennero attirati dal poster appeso alla parete che reclamizzava 4 dei Foreigner, che non avevo mai visto prima. Quando chiesi a Matt dove lo avesse preso, lui si strinse nelle spalle e disse che qualcuno gliel'aveva lasciato nella cassetta delle lettere e lui aveva deciso di appenderlo, era fico, gli piacevano i Foreigner. Tipico, pensai.

– Che hai fatto questo fine settimana? – gli chiesi piano.

– Fatto? – mi chiese lui di rimando come un po' sorpreso. Mi guardò per poi posare il capo sul piumino su cui eravamo sdraiati, giocherellando con la collana di conchiglie.

– Sí, hai fatto qualcosa?

– No, – disse lui con voce piatta. – Niente. Ho solo cazzeggiato.

– Io sono andato da Debbie, – dissi. – Dava una festa a casa sua, a Bel Air.

Matt fissò il soffitto e si rese conto che mi aspettavo che dicesse qualcosa, e senza alcuna malizia mi chiese: – Come sta la tua ragazza?

– Bene, – dissi. – C'erano anche Thom e Susan. Credo che Jeff e Tracy si siano messi insieme. Penso abbiano iniziato a uscire durante l'estate.

Nel momento in cui lo dissi mi resi conto che Matt non era minimamente interessato ai rituali sociali e alla vita sentimentale dei nostri compagni di classe. Lui tacque, limitandosi a restare lì sdraiato, nudo, a sfiorarsi il petto con le dita. Afferrò una scatola di Kleenex accanto al letto e si ripulì il ventre. Osservò il fazzoletto prima di gettarlo nel cestino di fianco alla scrivania. Poi mi passò la scatola.

– C'è un nuovo ragazzo, – dissi, guardando Matt che dopo essersi alzato dal letto si ripuliva di nuovo il ventre con un telo da spiaggia spiegazzato raccolto da terra passandoselo anche fra le natiche e poi buttandolo nel cesto sotto il poster di 4 dei Foreigner. Poi andò alla scrivania e prese a frugare dappertutto, dandomi la schiena; la scrivania era ricoperta da lattine vuote, fumetti, involucri vari, vaschette di yogurt, un pallone da calcio, una pila di T-shirt ben ripiegate. Mi guardai attorno nella stanza cercando di individuare quale fosse l'elemento mancante e poi tornai a concentrarmi su di lui. Quando si voltò notai che qualche traccia del nostro sperma gli drappeggiava ancora il petto, dove si era dimenticato di pulirsi.

– Ah, sí? – mi chiese. – Che cosa intendi?

– C'è un nuovo ragazzo nella nostra classe, – risposi. – Robert Mallory -. Non so perché pronunciai il suo nome, e fui persino sorpreso di ricordarmelo.

– Oh, – disse Matt. – Fico.

– Già, è solo un po' strano.

Matt si strinse nelle spalle e poi si voltò e si accosciò e riprese ad aprire i cassetti inferiori della scrivania, guardandoci dentro. Si alzò, le mani sui fianchi, ed esaminò di nuovo la stanza. – Strano? – mormorò. – Perché strano?

– Beh, è solo strano che uno cambi scuola l'ultimo anno, – dissi. – Tutto lì.

– Già, – disse lui. – Immagino.

– Forse tu e io dovremmo solo restare amici, – dissi all'improvviso.

Matt andò a un armadio all'altro lato della stanza e aprì un cassetto.

– Mi hai sentito?

– Sí, – disse Matt in tono piatto. – È solo che non ho idea di cosa tu stia parlando.

– Di questo, – dissi, indicandogli il letto sfatto, il piumino macchiato, il flacone mezzo vuoto di olio per neonati. – Forse dovremmo lasciar perdere *questo* per un po'.

C'era troppo silenzio. Mancava quel certo *suono*; un rumore ambientale a cui ero abituato non c'era più. Estrassi due fazzoletti dalla scatola di Kleenex e mi ripulii.

– Non c'è nemmeno bisogno che tu me lo dica, – disse Matt, strizzando gli occhi mentre si guardava attorno. Tornò alla scrivania e si infilò gli occhiali – li usava per leggere ma in genere portava le lenti a contatto.

– Beh, non devi pensare che non me ne importa, – dissi.

– Io non penso niente, – disse lui, lanciandomi uno sguardo e poi continuando a fissarmi. – Io non penso niente –. I suoi occhi tornarono a cercare la cosa che stava cercando, quale che fosse. – Voglio dire, che stai facendo? Che cosa vuoi? – Questo lo chiese con un tono di voce leggermente frustrato, quasi supplicante.

Finsi di non averlo sentito mentre afferravo la mia biancheria, infilandomi le mutande ancora steso sul letto, poi mi misi a sedere e presi dal pavimento la Polo, di nuovo distratto dal silenzio della stanza. E poi i miei occhi si posarono sull'acquario: era pieno d'acqua e le luci azzurre e verdi e viola erano sempre accese ma il coperchio mancava, ed era vuoto. I pesci erano tutti spariti. Il suono prodotto dai filtri e dalle bolle dell'acquario non c'era più. I filtri erano stati disattivati. Ecco qual era il rumore mancante.

– Aspetta un momento, – dissi. – Che cosa è successo all'acquario?

Gli diede un'occhiata, registrò il tutto, si strinse nelle spalle. – Non lo so.

– Non sai che cosa è successo all'acquario? – chiesi. – Non sai perché il tuo acquario è vuoto?

– No, – disse lui, piú preoccupato di trovare ciò che stava cercando di quanto era successo all’acquario. – L’altro giorno sono tornato e ho notato che erano spariti.

– Che stai cercando? – chiesi, infastidito. – Gesú, Matt.

– La mia pipa, – borbottò.

La vidi sul comodino accanto al letto: un fornello di ottone con il bocchino di vetro arancione. – Venti pesci... scomparsi cosí?

– Già, scomparsi, – disse Matt. – È strano. Non so come –. Aprí un altro cassetto, sempre cercando la pipa. – Non ricordo di avergli fatto nulla, se è quello che stai per chiedermi. So solo che non ci sono piú.

– Credi che forse... sia stato il gatto? – chiesi infine.

Lui si voltò verso di me ed entrambi scoppiammo a ridere.

– Tu pensi che Alex si sia mangiato tutti i miei pesci? – Matt era piegato in due dal ridere. Tirò indietro la testa.

– Non ne ho idea, – dissi, sempre ridendo. – Alex ne sarebbe capace?

– Non credo, – disse lui, tra le convulsioni. – Ma forse non lo sapremo mai.

– Perché? – chiesi, infilandomi i pantaloncini Polo.

– Beh, perché mi è sparito anche il gatto, – disse Matt, trattenendo il respiro.

Ed entrambi scoppiammo di nuovo a ridere.

Mi piacerebbe poter dire che la conversazione tra noi due in quel Labor Day del 1981 fu piú consequenziale rispetto a quanto ho riportato qui – che ci fosse stata tipo una conclusione, il comune presentimento di essere sul punto di lasciarci alle spalle quel che avevamo creato e portato avanti in quell’ultimo anno; ma malgrado quella che poi si sarebbe rivelata la nostra ultima risata condivisa, mi sentivo in imbarazzo e desideravo andarmene, e a Matt non importava mai nulla che restassi o me ne andassi. Mi accorsi che fuori era già scuro – la scuola sarebbe iniziata l’indomani. – È qui, – dissi, indicandogli la pipa sul comodino. Lui la raggiunse e l’afferrò, sogghignando, e anch’io stavo ancora sogghignando per via del mistero dell’acquario, e quello non sembrava essere che l’ennesimo esempio dell’incapacità di Matt di capirci qualcosa – in lui non c’era

la minima intraprendenza, si lasciava scorrere tutto addosso, appendeva poster abbandonati nella cassetta delle lettere – e mentre riempiva il fornello con una piccola cima d'erba presa da un sacchettino aperto mi resi conto che presto sarei svanito e che a lui della mia assenza sarebbe importato tanto quanto del gatto, dell'acquario vuoto, del mondo in generale. Matt si avvicinò allo stereo, si inginocchiò e sollevò la puntina, e gli Specials ricominciarono a cantare *Ghost Town – This town is coming like a ghost town* – e io me ne andai senza salutare.

Da Haskell Avenue imboccai il Valley Vista e planai lungo il boulevard deserto – sembrava che quel lunedì non ci fosse in giro nessuno, quella era ufficiosamente l'ultima sera d'estate, ma attraverso i finestrini e il tettuccio aperti della Mercedes potevo sentire l'odore della carbonella accesa dei vari barbecue e le grida felici dei bambini che giocavano con i fucili ad acqua nelle piscine, e qua e là acchiappavo canzoni in classifica sparate dalle radio nei giardini, il che mi ricordò che nonostante vivessimo nella teoricamente glamour Los Angeles quelli erano i sobborghi, pieni di quartieri tranquilli e alberati, di ragazzini che correvano sulle loro biciclette lungo strade deserte, di feste in piscina e grigliate all'aperto. Stavo ascoltando a nastro *Games without Frontiers* di Peter Gabriel (...*Whistling tunes we hide in the dunes by the seaside...*) mentre da Encino entravo a Sherman Oaks, e scoprii che senza pensarci mi stavo dirigendo verso Stansbury Avenue e la scuola. All'inizio volevo passare dalla Stansbury per svoltare a destra sul Ventura e attraversare Studio City, dove il boulevard diventava Cahuenga, e poi arrivare a Hollywood e fare il Sunset fino a raggiungere il Beverly Glen – un percorso tortuoso per tornare alla casa sulla Mulholland – perché non mi andava ancora di rientrare. Invece percorsi la Stansbury finché non mi ritrovai in un cul-de-sac dove mi apparve il cancello chiuso della Buckley School e il muro di mattoni con il nome della scuola a caratteri dorati che accoglieva gli studenti illuminato da un lampione, con l'edera sul graticcio sapientemente curata.

La scuola si estendeva per sette ettari e quella sera le luci erano quasi tutte spente, tranne in qualche stanza nella biblioteca e negli uffici amministrativi, ed eccetto le poche lampade al sodio che punteggiavano il fianco della collina illuminando il viottolo che portava al campo sportivo, visibile dall'alto del Beverly Glen quando guardavi in giù verso il campus ma non dalla fine della Stansbury, da dove si potevano vedere solo il parcheggio deserto, le torri campanarie oltre il cancello, e uno o due edifici – tutto il resto era avvolto nell'oscurità. Parcheggiai dove il viale d'accesso curvava accanto all'ingresso e mi accesi una Djarum. Mentre sedevo in auto fumando la sigaretta ai chiodi di garofano, *Games without Frontiers* continuò in crescendo: la chitarra glissante, il basso synth, la cadenza militare della voce di Peter Gabriel, la melodia fischiata conferivano un'atmosfera inquietante al buio della Buckley e alla notte nera. *Adolf builds a bonfire, Enrico plays with it...*

E poi notai qualcosa nell'immobilità della scuola.

Era nei pressi della biblioteca, situata accanto al parcheggio giusto dietro il cancello.

Vidi il fascio solitario di una torcia attraversare gli alberi che costeggiavano il fianco della collina sotto cui si trovava la biblioteca.

Il fascio sembrava provenire dal cortile dell'edificio a due piani, e la persona che impugnava la torcia, chiunque fosse, la stabilizzò fino a che la luce cessò di muoversi, come se avesse puntato il fascio su *qualcosa* – e vidi che quella persona stava scendendo le scale e percorrendo il vialetto che portava al cortile, che da dove sedevo non era visibile. E mi chiesi su che cosa fosse puntata: le panchine accanto al laghetto delle carpe, la statua della mascotte della scuola, il grifone – una creatura mitica dal corpo di leone e la testa e le ali d'aquila, una costruzione dorata a grandezza naturale su un basamento dietro il laghetto con la piccola cascata che vi precipitava silenziosamente dentro e le palme da datteri che facevano ombra.

Mi drizzai sul sedile del guidatore, abbassando la testa e alzando l'aletta parasole per vedere meglio attraverso il parabrezza. Il fascio si mosse di nuovo nell'oscurità, per poi bloccarsi in un punto a pochi passi da dove stava prima. Il movimento della torcia non era casuale – era preciso, come se sapesse esattamente che cosa cercare. Si

trattava di un guardiano notturno? mi domandai. E cercai di ricordare se la Buckley ne avesse uno. Mi girai e allungai il collo e vidi la guardiola buia che durante il giorno era sempre presidiata e quella notte sembrava non essere occupata da nessuno – c’era solo un furgone beige parcheggiato lí di fianco. Pensai fugacemente che forse apparteneva a uno degli addetti alla manutenzione, intento a preparare la scuola per la riapertura dell’indomani.

Il fascio si mosse di nuovo prendendo un’altra angolazione e io abbassai il volume della canzone di Peter Gabriel e quasi subito udii gli alti e incerti ululati dei coyote provenienti dai fianchi delle distanti colline che circondavano la scuola. Anche la persona che impugnava la torcia li sentí, a quanto pareva nello stesso momento. Il fascio di luce, che si stava di nuovo muovendo lentamente, si arrestò d’improvviso e poi subito si girò verso le colline come per cercare ciò che produceva quei suoni – il debole ululato che denotava la fame di quegli animali.

E poi la luce svaní, venne spenta.

Per un istante pensai di averla immaginata, ma un momento dopo mi resi conto che non era cosí, e poi compresi che la persona che impugnava la torcia perlustrando il cortile della biblioteca si stava probabilmente dirigendo verso il parcheggio. Era una deduzione della mia mente – la storia assecondata dallo scrittore. Ma anziché andarmene aspettai, ipnotizzato dagli ululati dei coyote che filtravano fievoli nel silenzio della notte. La sigaretta era ancora accesa, e il fumo si arricciava piano fuoriuscendo dal tettuccio apribile, e pensai al film *Halloween*. Pensai all’acquario vuoto di Matt e alle sue risate riguardo a Alex, il gatto scomparso, a *Ghost Town* che riecheggiava sulla piscina oscurata, al poster di 4 dei Foreigner appeso sopra il cestino. A un tratto pensai alla casa sulla Mulholland che mi aspettava vuota, e non riuscivo a ricordare quando i miei genitori mi avevano detto che sarebbero tornati – la prima settimana di novembre oppure piú tardi? Per la prima volta mi sentii in ansia; una piccola onda scura si era infranta su di me. Momentaneamente disorientato, fui scosso da un brivido. E poi non udii piú i coyote: gli ululati erano cessati. C’era un silenzio assoluto. Aspettai senza sapere che cosa stavo aspettando.

Poi la torcia venne di nuovo accesa, accecandomi, abbagliandomi attraverso il parabrezza.

La persona che la impugnava era al di là del cancello, una figura in ombra, forse a un paio di metri da dove sedevo, giusto una sagoma nera, una massa indistinta.

Non gridai e non sobbalzai sul sedile. Mi limitai invece a mettere in moto l'auto e ad allontanarmi rapidamente, la torcia che mi seguiva mentre facevo inversione a U nel viale d'accesso, dando un'occhiata allo specchietto retrovisore intanto che la Buckley e il fascio di luce si allontanavano alle mie spalle, finché non fui in fondo all'isolato, dove lasciai la Stansbury per tornare sul Valley Vista. Poi presi subito il Beverly Glen, che mi avrebbe portato a Mulholland Drive e alla casa vuota. Decisi di non andarmene in giro per la città e di prendere un Valium dalla confezione lasciata da mia madre, leggere qualche capitolo di *Cujo* e filare a dormire. Se il libro di Stephen King fosse stato troppo agghiacciante avrei forse potuto prendere al suo posto la copia di mia madre dell'*Albergo bianco* e leggere quello. Furono questi i pensieri che feci mentre percorrevo il Beverly Glen, cercando di distrarmi dalla vaga inquietudine che aleggiava da qualche parte in lontananza.

Trovai un messaggio di Debbie nella segreteria telefonica della mia stanza – a causa della botta di cocaina era rimasta sveglia tutta la notte e di giorno aveva dormito e voleva sapere dove fossi; mi pregava di richiamarla, era molto importante, sua madre era uno straccio e Susan non era sincera con Thom e io le mancavo. Ma ero estremamente nervoso e non mi andava di parlarle – a un tratto ero in preda alla paranoia, avevo paura, mi sentivo vulnerabile nella casa vuota sulla Mulholland. Accesi tutte le luci come in una sorta di avvertimento all'intruso, sicuro che si sarebbe fatto vivo, il passamontagna sul volto, un coltello da macellaio stretto nel pugno guantato, e che mi avrebbe immobilizzato con una corda per poi sacrificare Shingy, e mi chiesi come avrebbe reagito Matt Kellner se fossi tornato in auto a Encino e gli avessi chiesto di trascorrere la notte lì. Shingy non ne voleva sapere di uscire. Forse sentiva i deboli ululati dei coyote, che sembravano più vicini del solito, e quella era

la ragione per cui tremava un poco, raggomitolato in cucina sul suo cuscino, mentre io continuavo ad avere l'impressione di sentire qualcuno nel patio e, incoraggiato dal Valium, uscii sulla veranda, da dove controllai il giardino e la piscina illuminata d'azzurro, e sentii i coyote vagare per i canyon alle prese con la loro caccia notturna ma non vidi nulla. Il Pescatore a Strascico continuava a occuparmi confusamente la testa e mi accertai che tutte le porte fossero chiuse a chiave e l'allarme attivato. Non potevo negarlo: l'atmosfera era tesa, addirittura elettrica, e anche se in quell'ultima sera d'estate all'esterno la temperatura era tiepida mi ritrovai nuovamente a rabbrivire, mentre sulla veranda guardavo nel buio, in attesa, terrorizzato dall'idea che le mie paure si rivelassero fondate. Avrei voluto rilassarmi nella Jacuzzi ma ero troppo in ansia per restare da solo lí fuori, cosí presi un altro Valium e mi buttai sul letto. Non riuscivo a non pensarci: un qualcosa era arrivato in città, una presenza si era materializzata, e a darmi quella sensazione non era stata solo la torcia solitaria nel campus della Buckley ma anche la menzione di un nuovo compagno di classe, qualcuno che stava per unirsi a noi, partecipando ai nostri giochi e rituali, ai nostri segreti e alle nostre evasioni, ai piccoli drammi e alle vaghe bugie. Quella fu la notte che precedette il nostro primo incontro con quel ragazzo, Robert Mallory.

4.

Non ricordo quando il Valium fece effetto e mi rilassò facendomi piombare in un sonno profondo e privo di sogni, ma mi svegliai alle sette e mezzo e, rendendomi conto che Rosa sarebbe arrivata alle otto, afferrai il piccolo flacone di olio per neonati Johnson che tenevo sul comodino e mi masturbai veloce – a diciassette anni mi svegliavo sempre con un’erezione dolorosa – pensando a che cosa era successo il giorno prima con Matt, e poi passando a Ryan, e poi ancora la fantasia si spostò, come accadeva talvolta, su quel ragazzo che avevo visto al Village Theater quando l’anno precedente ero andato alla prima di *Shining*: attorno al quale avevo concepito un elaborato sogno porno che comprendeva certe scene e posizioni su cui la mia mente si fiondava facendomi venire in un amen. Saltellai nudo per il giardino, reggendo giusto un telo da mare, ed entrai nella Jacuzzi, immergendomi nell’acqua calda mentre Shingy scorrazzava sull’erba e subito defecava, visto che la sera prima non era uscito. Potevo sentire il traffico continuo delle auto che percorrevano la Mulholland al di là della siepe di bosso: era una mattina movimentata, il mondo si stava svegliando in una nuova stagione, e immerso nella Jacuzzi sotto il sole del primo mattino non sentivo più la trepidazione e l’ansia della notte precedente. Shingy annusava qua e là lungo il perimetro del prato, correndo a tratti da una parte all’altra, apparentemente euforico per il fatto di essere vivo.

Uscii dalla Jacuzzi, mi avvolsi il telo intorno alla vita e lasciai che Shingy mi seguisse per la veranda fino alla porta della mia stanza, dove superato il letto corse via lungo un corridoio e nel resto della casa. Accesi *Good Morning America*, poi feci la doccia. Come mia abitudine quando ero più giovane, lavandomi i denti mi studiai nudo

da tutte le angolazioni negli specchi del bagno, perché volevo essere sicuro di avere un bell'aspetto – quella era stata l'estate in cui avevo creato una piccola palestra in una stanza adiacente al garage dove mi allenavo con i pesi, una panca, un tapis roulant su cui correvo ascoltando il walkman. Ero diventato molto attento al mio aspetto, e la cosa sconfinava, a volte, nell'ansia, e nell'estate che aveva preceduto l'ultimo anno di liceo avevo cercato di raggiungere il mio ideale fisico del momento, quale che fosse, e mi ero accorto che in qualche modo ci stavo riuscendo. Quella mattina dal mio stereo fuoriusciva Graham Parker, l'album *The Up Escalator* – ricordo distintamente il brano *No Holding Back* – intanto che indossavo l'uniforme della Buckley: calzoni su misura grigi, camicia button-down Armani bianca infilata nei pantaloni, con il piccolo simbolo dell'aquila sul petto, cintura Gucci, cravatta Regimental, mocassini bordeaux, e mi accertai che fosse tutto in ordine – i capelli spettinati da ragazzino, il viso privo della barbetta che aveva iniziato ad apparire l'anno prima, gli occhi rinfrescati con qualche goccia di collirio – prima di afferrare da un attaccapanni nella cabina armadio il blazer blu con lo stemma del grifone cucito sul taschino e buttarmelo su una spalla uscendo dalla stanza che Rosa avrebbe riordinato mentre ero a scuola. *We can face the danger baby no holding back...*

Ormai erano le otto e mezzo, e cominciavo a essere in ritardo. Aniché aspettare che Rosa mi preparasse la colazione mi limitai a buttare in una tazza un po' di Frosties e li ingurgitai sfogliando le pagine della sezione dedicata all'intrattenimento del «Los Angeles Times», prendendo nota del fatto che desideravo i biglietti per il tour che gli Elo avevano appena iniziato – sarebbero stati al Forum il 23 – e poi controllai velocemente la sezione «Metro» e fui sí e no sorpreso nell'apprendere che domenica notte c'era stata un'intrusione in cui una vittima non identificata era stata aggredita, questa volta a Century City, in un residence sopra il Santa Monica Boulevard, ad appena un isolato dall'inizio della Avenue of the Stars – era la prima che si verificava dal mese di giugno. Lessi la notizia di corsa, ma non importava, mi bastò che il titolo a pagina 4 della

sezione «Metro» confermasse l'aggressione. Agguantai il sacchetto di carta contenente il pranzo preparato da Rosa e dissi *adiós* e mi diressi al garage. Lei stava facendo la lista della spesa – andava sempre da Gelson's all'inizio della settimana – e mi chiese se desiderassi qualcosa. Le gridai *Estoy bien*.

Mia madre guidava una Jaguar XJ6 color verdemare, mentre mio padre ci aveva lasciato la sua 450SL color crema quando se n'era andato trasferendosi a Mountaingate, un complesso residenziale recintato affacciato sulla superstrada 405, con l'ingresso su un tratto deserto del Sepulveda non distante dalla casa sulla Mulholland, e di recente si era comprato una Ferrari color argento. Io non guidavo più la 450SEL verde a quattro porte e avevo tirato giù la capote della SL, una due porte con gli interni in castagno, e avevo iniziato a usarla la settimana prima quando i miei genitori erano partiti per l'Europa. Un diciassettenne (avrei compiuto diciotto anni a marzo) che va in giro sulla Mulholland in Mercedes decappottabile con addosso l'uniforme di una scuola privata e un paio di Wayfarer è un'immagine da un certo periodo dell'impero di cui ero, a tratti, consapevole – sembravo un coglione? mi chiesi fuggevolmente – prima di dirmi: ho un'aria così figa che me ne fotto. La cassetta da cui fuoriusciva *Call Me* dei Blondie coronò quel mio momento *American Gigolo* mentre puntavo verso la Buckley, ma l'eccitazione complessiva finì per scemare, perché ben presto mi ritrovai in coda nel traffico lungo il Beverly Glen in direzione della San Fernando Valley. Di solito prendevo la Woodcliff e da lì il Valley Vista, invece quel primo giorno di scuola avevo preso la Mulholland verso il Beverly Glen perché volevo pavoneggiarmi – e ora ne stavo pagando lo scotto.

Anche su Stansbury Avenue trovai auto in coda, che avanzavano lente verso il cancello della scuola, dove gli studenti venivano scaricati – una fila di Cadillac e Mercedes, Jaguar e station wagon Saab, oltre allo sporadico minibus giallo con la scritta *The Buckley School* in caratteri corsivi neri sulle fiancate. Se si arrivava alla Buckley abbastanza presto si riusciva a evitare il traffico dell'ora di punta, e lo stesso accadeva se si faceva in modo di arrivare alle nove, appena prima dell'inizio delle lezioni – quella mattina avevo

sbagliato i miei calcoli e fu a quel punto che il mio umore relativamente buono mutò. Una volta varcato il cancello, svoltai a sinistra, verso il liceo, e mi diressi ai posti del parcheggio riservati agli studenti dell'ultimo anno. La Trans Am nera di Ryan era ferma accanto alla prima fila, e lui se ne stava in attesa seduto al volante, guardando qualcosa che aveva sulle ginocchia intanto che ascoltava un po' di musica, probabilmente la J. Geils Band, la cassetta che aveva nell'autoradio quando a metà agosto ero stato l'ultima volta in macchina con lui, anche se speravo che stesse semplicemente aspettando me. Sbiancai formulando quel pensiero: la fantasia di un piccolo principe. Provai una leggera scarica di adrenalina quando lo vidi, ma mentre parcheggiavo la 450SL nel mio posto venni distratto dall'auto della polizia parcheggiata discretamente nel viottolo dietro la biblioteca, e subito mi chiesi perché non fosse parcheggiata di fronte all'edificio – non voleva farsi notare, pensai, come se si fosse nascosta in modo da non allarmare gli studenti in quel primo giorno di scuola.

Ryan scese dalla Trans Am e mi aspettò mentre attraversavo il parcheggio dopo aver tirato su il tettuccio della Mercedes: sembrava che fossero già tutti lì, i posti occupati da Mazda, Fiat, Camaro, Jetta, dalla Porsche 924 di Jeff Taylor, dalla Bmw bianca di Debbie; pochi erano ancora vuoti. E avanzando verso Ryan mi chiesi quale fosse l'auto di Robert Mallory. Gli occhi azzurri e la vacuità bionda di Ryan mi avrebbero rasserenato se si fosse trattato di una qualsiasi altra mattina, ma a un tratto mi innervosii, per qualche motivo mi sentii a disagio, l'atmosfera stava cambiando, le ansie della sera precedente tornarono a farsi vive, e anziché dire semplicemente ciao, crogiolandomi con disinvoltura nella sua bellezza, mi uscì di bocca: – Perché te ne sei andato via da Debbie l'altra sera? – La sua espressione cambiò, divenne preoccupata. – Beh, buongiorno anche a te –. Stava indossando una maschera, interpretando una parte, e dato che non aveva preso la cosa sul serio si era calato meravigliosamente nel ruolo: non avrei detto che stava recitando nonostante fossi il solo a sapere che lo stava facendo. Era semplicemente qualcosa che doveva fare finché non se ne sarebbe

andato, evadendo dal nostro mondo ermeticamente chiuso. – Per piacere, non fare il frocetto, – aggiunse.

– Ieri per poco non ti ho chiamato, – dissi.

– Mi spiace ma tutta quella storia...

– Quale storia? – lo interruppi.

– Dagli Schaffer. Mi fa schifo –. Si strinse nelle spalle. – Pensavo di farcela, invece no.

– C'era Thom, c'ero io...

– Piantala. Non fare il frocetto, – ripeté, con l'aria addolorata.

Se ne stava appoggiato in modo disinvolto alla Trans Am, con addosso il suo maglione da universitario – bordeaux a righe dorate, lungo appena oltre la vita, stiloso e con i bottoni in ottone, un capo che sembrava comprato da Fred Segal. – Perché non mi hai chiamato? – mi chiese piano.

– Non lo so, – dissi. – Qualcosa me lo ha impedito –. Feci una pausa. – Non ero sicuro che ti andasse.

– Ma certo che sí, ovvio, – disse lui, addolcendosi, mentre si guardava attorno nel parcheggio.

– Beh, potevi chiamarmi tu.

– L'ho fatto –. Rivolse di nuovo lo sguardo verso di me, ormai ci divideva appena mezzo metro. Mi accorsi che la Corvette di Thom stava svoltando nel parcheggio, avvicinandosi lentamente a noi, e che era quella la cosa che Ryan stava guardando. Vidi Susan seduta sul sedile del passeggero, intenta a controllarsi il volto nello specchietto del parasole.

– Quando? – chiesi, turbato.

– Nel pomeriggio –. E poi aggiunse con un po' d'enfasi: – Due volte.

– Davvero?

– Già.

Non gli dissi che ero stato da Matt Kellner, anche se dubitavo che a Ryan importasse qualcosa.

– Dovevo essere fuori in piscina, – mentii disinvoltamente. – Non ho sentito il telefono.

Ryan si stiracchiò e salutò distrattamente Thom mentre lui ci passava davanti dirigendosi verso un posto libero. Dalla Corvette

fuoriuscivano gli Styx.

– Ne parliamo dopo, – disse Ryan.

– Sei in paranoia? – gli chiesi di botto.

– Uhm, sono... realista, credo –. Guardò Thom parcheggiare l'auto e poi lui e Susan venire verso di noi. – Dopo ci accordiamo. Voglio uscire –. Il modo in cui lo disse assunse una sfumatura erotica quando aggiunse: – Con te, – dandomi una lieve scossa, che si aggiunse alla generale sensazione di disagio che cominciavo a provare quella mattina.

Mi ero già girato verso Thom e Susan, e malgrado ci fossimo tutti visti da Debbie la domenica sera ci salutammo abbastanza formalmente, i ragazzi chinando il capo e dicendo ironicamente «Signore» mentre Susan baciò Ryan e me sulle guance, dopodiché tutti e quattro ci avviammo verso la torre campanaria che portava alla parte del campus dove c'era il liceo. – Com'era il film? – chiesi.

Per un momento Thom e Susan sembrarono confusi.

– Quella roba con John Belushi, – ricordai loro. – Domenica sera.

– Era okay, – disse Susan. – Non così divertente.

– Mi sono addormentato, – ammise Thom. – Era una commedia romantica, almeno nelle intenzioni.

– Avresti dovuto chiedere a Debbie un po' di bamba, – dissi.

Thom ridacchiò. Susan alzò gli occhi al cielo.

– Era fuori come un balcone. Ha continuato a sussurrarmi qualcosa per tutto il film, – disse. – E continuava ad andare di sopra a confabulare con Liz, che immagino fosse sbronza marcia e incazzatissima. La solita serata dagli Schaffer, insomma.

– Ho presente, mi sono imbattuto in Liz mentre me ne andavo, – dissi. – Terry è poi rientrato? Ha guardato il film?

– Io non l'ho visto, – disse Susan. – Ehi, e tu perché te ne sei andato? – chiese a Ryan.

– In realtà avevo in programma una cena in famiglia, – disse Ryan. – Mi ero spinto fino a Westwood per raccattare qualche informazione sull'università alla Ucla, ecco perché poi ho deciso di fermarmi da Debbie.

Erano tutte bugie: sapevo che Ryan non aveva in programma alcuna cena in famiglia e che non aveva nessuna intenzione di

iscriversi alla Ucla, anche perché non aveva i voti necessari a esservi ammesso, e mi chiesi se Thom e Susan se ne fossero resi conto anche solo vagamente. Susan lanciò un'occhiata a me e poi tornò a guardare Ryan. – Ti saresti dovuto fermare, ci siamo divertiti.

– Già, – disse lui. – Ma avevo altri programmi.

– Un vero peccato, – disse Susan, lanciandomi un altro sguardo.

– Davvero vi siete divertiti? – le chiesi in tono un po' provocatorio. Intendeva essere una battuta, ma mi uscì fuori un tono risentito.

Susan, imperturbabile, si strinse nelle spalle, e disse: – Beh, io mi sono divertita.

Vidi che Thom le cercava la mano, e notai la leggera esitazione di lei.

Nessuno di loro fece caso all'auto della polizia, o disse nulla in proposito, ma quella presenza aveva alterato il mio stato d'animo, e mentre ci dirigevamo verso la segreteria per controllare i nostri orari per il nuovo anno provai il desiderio irrefrenabile di vedere il cortile della biblioteca – sentivo che lì era accaduto qualcosa, e che ciò che avevo scorto la sera prima era collegato alla presenza dell'auto della polizia. E non so perché non soddisfeci quel desiderio, invece ricordo che proseguii con Susan e Thom e Ryan fino all'ingresso dell'edificio centrale della scuola – come la maggior parte degli edifici della Buckley era una struttura bassa, un bungalow spagnolescente con i muri intonacati e il tetto di tegole. Alla Buckley era tutto all'aperto: non c'erano atri, in pratica ogni classe corrispondeva a un bungalow, con vialetti riparati da gronde che fungevano da collegamento, e fu in segreteria che entrai come in un sogno quel primo giorno di scuola. L'ultimo anno era il più flessibile di tutti, e se avevi qualche problema con gli orari la mattina del primo giorno era il momento in cui correggerli, apportare modifiche, scambiare le lezioni se volevi, qualsiasi cosa pur di venire incontro agli iscritti all'ultimo anno. Ma non me ne fregava niente, non mi importava di quali corsi avrei seguito, volevo solo finire la scuola, non c'era nulla che desiderassi cambiare perché nessun corso faceva la differenza, avrei fatto lo scrittore, stavo lavorando al mio romanzo, solo quello mi interessava. Gente che non avevo più visto da giugno e che riconoscevo a stento

nello stato alterato in cui mi trovavo entrava e usciva dalla segreteria; come sempre alla Buckley tutto si svolgeva in modo tranquillo e controllato e ordinato, ma quella mattina ogni cosa sembrava al rallentatore, frammentata, stregata, vibrante di un vago senso d'ansia.

Ricordo che anche il dottor Croft era lí, con in mano una bottiglietta di Perrier, intanto che altri studenti dell'ultimo anno si consultavano con le varie segretarie, e che si avvicinò a Susan perché voleva parlarle di ciò che lei avrebbe detto ad assemblea a metà mattina, e che sparirono nell'ufficio di lui, adiacente alla sala d'aspetto. – Qualcuno ha già visto il nuovo arrivato? – chiese Doug Furth a Ryan e Thom, ed entrambi si strinsero nelle spalle mentre confrontavano i rispettivi orari con i miei. David Walters, il direttore, entrò nel suo ufficio – uno spazio pieno di mobili presi da Sloane's e felci disposte sui tavoli e un dipinto di LeRoy Neiman grande quanto un'intera parete e illuminato discretamente e accanto a questo un antico orologio a pendolo ed enormi bouquet di fiori in due grossi vasi – e ricordò a tutti che le nove erano passate e le prime lezioni della giornata erano già cominciate, e che ci avrebbe rivisti piú tardi ad assemblea. Pile di registri nuovi erano allineate lungo la superficie piatta del bancone che separava la zona d'attesa dalle segretarie, e io ne afferrai uno e lo aprii all'ultimo anno, e vidi il nome di Robert Mallory tra quelli di Rita Lee e Robert Peters, e d'improvviso ebbi la sensazione di essere osservato – mi era capitata la stessa cosa la notte precedente, quando ero uscito dalla casa di Matt Kellner e quando avevo sostato in Stansbury Avenue davanti al cancello della scuola, e poi nel buio del mio giardino.

Ero totalmente stordito, mentre stringevo il registro aperto, ipnotizzato da quel nome, quando Debbie mi baciò piano sulle labbra, materializzandosi come un'apparizione, gli occhi chiari, truccata, una pin-up, qualsiasi residuo del weekend tossico ormai del tutto svanito. Mi ripresi un poco e mi resi conto che Thom e Ryan erano ancora accanto a me intenti a paragonare gli orari – quali cambiare, che cosa spostare, «magari piazziamo la sala studio a fine giornata così possiamo andarcene prima» – quando Debbie annunciò

eccitata che qualcuno aveva «profanato» la statua del grifone nel cortile della biblioteca.

- Profanato... – disse Thom, confuso.
- È stato vandalizzato, – confermò lei.
- Gente della Harvard probabilmente, – disse Ryan.
- Cosa hanno fatto di preciso? – chiesi.
- Non lo sa nessuno, – disse Debbie. – Hanno vietato l'accesso al cortile.
- Ecco perché c'è la polizia... – mormorai.
- Ieri non mi hai chiamato, – mi sussurrò Debbie.
- Scusami, bella.
- Lo so –. Sorrise mestamente. – Dovevi prepararti per la scuola.

L'atmosfera era sommessa, tutto pareva imbalsamato nel sogno in cui ero entrato: la piatta moquette verde su cui stavo in piedi avrebbe potuto essere un lago, il ronzio dell'aria condizionata il vento in lontananza prima di una tempesta, i fascinosi studenti in uniforme dei robot, ciascuno intento a recitare un copione a bassa voce. In superficie la stanza trametteva l'eleganza e l'autorevolezza emanate dalla Buckley, ma tutto sembrava irreale, come se fosse una mia creazione e tuttavia non potessi averne il controllo. Debbie sussurrò qualcosa a proposito di un nuovo club, in realtà uno «spazio» sulla Melrose, voleva che quella settimana andassimo a vedere di cosa si trattava, magari giovedì sera, non era stato ancora inaugurato ufficialmente, proiettavano video in stanze vuote, e c'era un bar, gliene aveva parlato un certo Attila. Mi strinsi nelle spalle come facevo di solito quando lei voleva che facessi qualcosa. A Debbie, me ne ero accorto durante l'estate, il mio perpetuo stringermi nelle spalle suggeriva una specie di virilità – a quanto pareva incarnavo il tipo forte e silenzioso, mentre in realtà semplicemente non me ne fregava nulla. Qualcosa in me morì quando, mentre me ne stavo in segreteria quel primo giorno del nostro ultimo anno di scuola, mi resi conto che non ci saremmo diplomati fino a giugno – ci sarebbero voluti altri dieci mesi di quella pantomima – e venni travolto da una nuova ondata di depressione. Ero in uniforme, un costume di scena, fingevo di essere fidanzato, stavo per frequentare un anno di lezioni per cui non avevo alcun interesse, e mi sarei dovuto camuffare: ero

un attore e niente di tutto quello era reale. Questa fu la conclusione cui giunsi quel martedì mattina di settembre.

Mi sforzai di tornare in me mentre Debbie e Thom si avviavano verso la loro prima lezione, spagnolo III, e Susan e Ryan e io andavamo a narrativa americana, ma nell'istante in cui entrammo in classe chiesi di potermi assentare, dicendo a Mr Robbins che avevo la gola secca e dovevo bere un po' d'acqua.

I viottoli erano deserti mentre avanzavo verso le scale che portavano al cortile sotto la biblioteca – fuori non c'era nessuno, erano tutti in segreteria o in classe, visto che la scuola era ufficialmente iniziata. In cima alle scale c'era una barriera formata da un cavalletto e due coni stradali arancioni, così da bloccare la via che portava al cortile – il solo altro modo era attraverso la biblioteca stessa, che ancora non era stata aperta, un'anomalia, dato che di norma era il primo edificio in cui tutti potevamo entrare, il posto dove ci si ritrovava all'inizio della giornata. Mi fermai, mi guardai attorno e poi scavalcai il cavalletto e i coni e scesi disinvoltamente i gradini. Il posto era circondato da noci e sicomori, e udivo gli uccellini che vi si annidavano, e in fondo la cascata che scrosciava piano nel laghetto delle carpe. La prima cosa che notai fu Miguel, il responsabile della manutenzione, che era alla Buckley da quando facevo la seconda media, e con lui Angelo, il responsabile della sicurezza, un altro che conoscevo, intenti a parlare tranquillamente con due poliziotti, armati e in uniforme, che in seguito scoprii essere lí perché aspettavano un agente della scientifica incaricato di fotografare la statua profanata. Mi avvicinai al grifone prima che chiunque di loro potesse accorgersi di me, ma non capii subito quello che stavo vedendo. Dapprima mi sembrò qualcosa di comico – una ragazzata innocua, a base di Kleenex, vernice rossa e una parrucca – fino a che non fui piú vicino.

Del sangue era schizzato ovunque coagulandosi in pozze sotto la statua, e c'erano schizzi anche sul grifone, ma nulla indicava da dove tutto quel sangue fosse arrivato, quale fosse la sua origine – era semplicemente stato portato lí da chissà dove. Il laghetto delle carpe era ancora pieno d'acqua ma c'erano circa venti pesci morti, bianchi

e arancioni e neri, disseminati ai piedi della statua, tutti sventrati e decapitati. Le teste tagliate erano state incollate in qualche modo alla statua, formando dei cerchi che sembravano un seno femminile, e un'altra carpa sventrata pendeva tra le gambe del grifone imitando un pene, e ciuffi di quella che sembrava essere stata una parrucca – bionda e luccicante e sintetica – erano stati incollati in modo da assomigliare a peli del pube. Grumi di interiora erano drappeggiati sulla testa, uno scintillante toupet nero-rosa-rosso sopra un volto in cui due teste di pesce bianche erano state incollate col sangue così da sembrare occhi, e un'altra carpa bianca era posizionata sopra la bocca in modo da imitare un sorriso insanguinato, un ghigno. Avevo appena afferrato l'orrore brutalmente elaborato del tutto quando Miguel gridò: – Non dovresti essere quaggiù, Bret. Torna su, – e con un mano mi indicò la direzione. I poliziotti e Angelo mi guardarono con aria severa intanto che ubbidivo a Miguel tornando sui miei passi. Tremavo visibilmente e solo in quel momento mi accorsi delle mosche e dei moscerini che volteggiavano intorno alla statua e alle pozzanghere di sangue.

Ryan si era sbagliato: non era possibile che una cosa simile fosse stata fatta da un gruppo di ragazzi della Harvard – era troppo perversa, troppo disgustosa. Nel mio stato di shock ricordai con terrore che in realtà la persona che aveva fatto tutto ciò l'avevo vista con i miei occhi la notte precedente, quando seduto nella mia auto parcheggiata di fronte al cancello della scuola avevo osservato il fascio di luce della torcia fare avanti e indietro attraverso il cortile deserto e i pendii delle colline adiacenti. Ricordo distintamente che quella mattina pensai – fu una cosa automatica, priva di esitazione – che mi sarei solo complicato la vita se avessi fornito alla polizia una qualsiasi informazione circa l'intruso che avevo visto la notte precedente. Non volevo fare da testimone, non volevo venire coinvolto, avevo paura. Decisi istintivamente di starmene zitto – sentivo che per me era l'opzione più facile. Dalla statua profanata scaturiva una storia con cui non volevo avere niente a che fare, di cui non volevo far parte: era troppo spaventosa. E mentre inebetito salivo su per le scale e camminavo lungo il vialetto che mi avrebbe riportato in classe non potei fare a meno di pensare, di nuovo, che ci

fosse qualcuno che mi osservava nascosto sulle colline che circondavano la scuola, per mezzo di un binocolo o di una macchina fotografica col teleobiettivo o col mirino telescopico di un fucile da caccia. Ricordo di aver pensato che per la prima volta in vita mia ero così disorientato da provare la sensazione di sciogliermi, di dissolvermi in me stesso, diventando un'altra persona, per poi sparire nel nulla, come il protagonista di *Radiazioni BX: distruzione uomo*.

Per il resto della mattina mi perdetti nel mio film interiore – non ero in grado di prestare attenzione a niente. Finsi giusto di concentrarmi sul libro che avevo appena aperto o di contemplare qualsiasi cosa Mr Robbins o Miss Sylvan scarabocchiassero sulla lavagna. A un certo punto tra la prima e la seconda ora chiesi a Susan se avesse un Valium, ma lei aveva da offrirmi solo del Quaalude, che non presi – non sarei sopravvissuto fino all'ora di pranzo se me lo fossi calato. Mi chiese cosa ci fosse che non andava – se n'era accorta – ma io non raccontai né a lei né a nessun altro ciò che avevo visto. Il film al rallentatore iniziato in segreteria aveva accelerato dopo che avevo visto l'orribile danneggiamento inferto alla statua, e pensai che evitare di parlarne, perfino di menzionarlo, lo avrebbe fatto allontanare dalla mia memoria – desideravo che l'immagine del grifone profanato venisse cancellata dalla mia mente. Ma mentre cercavo di comprendere la follia di chi aveva fatto quella cosa mi assalí una vaga paura, accelerando ogni cosa, e prima di quanto pensassi possibile ci ritrovammo ad assemblea a metà mattina, e l'intera scuola – circa trecento studenti – si radunò nel grande spiazzo sottostante il Buckley Pavilion, dove c'era lo stadio di atletica al coperto, e si tenevano i concerti e i musical della scuola, e c'erano anche una piscina olimpionica e un campo da basket. Una marea di blazer blu guardò in alto alla bandiera americana mentre veniva recitato il giuramento di fedeltà seguito dalla preghiera della Buckley. Il direttore Walters e il dottor Croft tennero brevi discorsi sull'importanza della leadership e sulla difficoltà delle sfide che ci aspettavano, e promisero che ad attendere ciascuno di noi c'erano l'estro creativo e la realizzazione personale.

Susan andò al microfono – era la rappresentante degli studenti – e nel momento in cui rivolse lo sguardo all’assemblea il fragoroso applauso continuò e a questo si aggiunsero gli ululati prodotti dalla stragrande maggioranza dei maschi presenti nello spiazzo – una cosa che oggi sarebbe disapprovata ma che nel 1981 deliziava tutte, e in special modo Susan. Non lesse da appunti o da un copione perché non aveva molto da dire – il suo non fu un discorso d’incoraggiamento (Susan era troppo scafata per fare una cosa simile). Si limitò a dare un generico bentornato a tutti; ricordò a ciascuno la Rimpatriata e che i progetti per i carri allegorici dovevano essere approvati entro l’ultima settimana di settembre; disse che chiunque avesse voluto entrare nella redazione della «Buckley Gazette», il giornale degli studenti, avrebbe dovuto per cortesia contattare Doug Furth, mentre per collaborare alla realizzazione di *Immagini*, l’annuario studentesco, bisognava rivolgersi a Suzie Todd o Debbie Schaffer; annunciò che quel semestre il musical sarebbe stato *Mame* e che le audizioni avrebbero preso il via la settimana seguente. L’allenatore McCabe e l’allenatore Holtz invitarono il capitano e quarterback Thom Wright a presentare la squadra di football del nuovo anno, annunciando la nomina di Ryan Vaughn a vicecapitano, mentre *I Will Follow* degli U2 risuonava da una torre di amplificatori e gli undici Buckley Griffins salivano le scale e si disponevano in fila tra le acclamazioni dei presenti. Nessuno menzionò la statua vandalizzata nel cortile della biblioteca quella mattina.

Mi accorsi che Matt Kellner se ne stava per conto suo ai margini della folla, e anche se esultava come tutti ogni volta che Thom pronunciava il nome di uno dei giocatori, sapevo che stava fingendo, che come me seguiva un copione, che era lontano da tutto ciò, e conoscendolo intimamente (il giorno prima ero stato *dentro* di lui) mi accorgevo quanto il suo sguardo strafatto fosse distante anche se stava sorridendo. A chiunque quella mattina avesse dato un’occhiata superficiale a Matt Kellner quel sorriso sarebbe potuto sembrare genuino – ma per me era un rictus. Matt, un fantasma abbronzato con i corti capelli castani imbianchiti dal sole, mi ricordava come a un certo punto del terzo anno avessi tirato i remi in barca e cominciato

a interpretare una pantomima in cui percepivo solo i contorni delle cose, i bordi del campus, le sagome delle persone, e questo era il motivo per cui uno come Matt mi impensieriva, perché anche lui se ne stava ai margini. Mi sorprendevo che il ritorno al campus avesse immediatamente riattizzato in me il disprezzo, smorzando qualsivoglia ottimismo avessi provato nelle settimane precedenti. Quello che iniziava non sarebbe stato l'anno felice che avevo stupidamente previsto e auspicato durante l'estate; tutta quell'eccitazione era stata causata da un fraintendimento. Mentre me ne stavo lì nello spiazzo sotto il Pavilion quella prima mattina dell'ultimo anno di scuola, compresi troppo tardi di non aver prestato sufficiente attenzione alla vera sceneggiatura.

Il leggero rintocco delle campane annunciò che era mezzogiorno. Alla Buckley la mensa non esisteva, perciò gli studenti si portavano il pranzo al sacco, e dato che stavamo nella California del Sud mangiavamo sempre fuori. C'era una fila di tavoli e panche con tanto di ombrelloni lungo il fianco dell'edificio che ospitava i laboratori di scienze, dove pranzava la maggior parte degli studenti del terzo anno, mentre quelli dell'ultimo anno occupavano i posti all'ombra del Pavilion, dove erano allineati dieci tavoli da picnic distanziati tra loro in modo regolare. E anche se i diplomandi sostanzialmente potevano mangiare ovunque volessero, nel campus era in vigore una sorta di gerarchia per quanto riguardava i posti a sedere all'ora del pranzo: quelli dell'ultimo anno occupavano i tavoli del Pavilion, quelli del terzo le panche nel cortile, quelli del secondo i tavoli accanto al bungalow per le lezioni di educazione tecnica. Piccole confezioni di latte freddo erano a disposizione per tutte le classi all'interno di cassette azzurre lasciate lungo i gradini del Pavilion appena prima di pranzo, e ne afferrai una dirigendomi dove Thom e Susan sedevano con Debbie, che mi aveva tenuto il posto accanto a lei, al tavolo *centrale*, il tavolo più in vista di tutti, che era stato allontanato dagli altri nove e godeva della migliore visibilità – sarebbe potuto essere un trono. Tutti potevano vederci.

Certi studenti erano più belli di altri, alcuni erano più carismatici e atletici, c'era chi disponeva di più soldi e di genitori famosi, cosa che

dava anch'essa un certo prestigio, ma le uniformi che tutti noi portavamo scoraggiavano l'idea che qualcuno fosse «meglio» o «diverso» dagli altri – *quell'*ingiustizia l'avremmo affrontata dopo il diploma, nel *mondo reale* –, e la tranquillità del campus rafforzava questa idea, che teoricamente avrebbe dovuto proteggerci. Anche il fatto che il numero degli studenti dei vari anni fosse ridotto – una sessantina in tutto, e in nessuna classe più di quattordici ragazzi – ci incoraggiava a non vivere le nostre giornate come una gara di popolarità: la possibilità di pavoneggiarsi o di farsi ossessionare da qualcuno era minimizzata dalle regole e dalla struttura della scuola. Tuttavia era innegabile che certe persone catturassero più di altre l'immaginazione del corpo studentesco – di sicuro Susan Reynolds e Debbie Schaffer grazie al loro aspetto, mentre Thom Wright era il nostro sovrano grazie alla sua prestantza e alle sue prodezze sportive, e al suo amabile cameratismo, e mentre a Debbie Schaffer questa popolarità, quest'idea liceale di *potere*, importava probabilmente più che a chiunque altro – il privilegio per lei era uno sbalzo – credo che Thom e Susan fossero talmente abituati al loro status da non farci minimamente caso. Lo accettavano come un dato di fatto, un diritto che non si sforzavano in alcun modo di rivendicare, inconsapevoli che la gente fantasticasse su di loro. La mia popolarità, essendo uno che non praticava alcuno sport ed evitava le attività extracurricolari, era legata all'amicizia con Thom e Susan, era questo a rendermi fico, ecco com'ero visto, ero la spalla, la ruota di scorta, ero celebre grazie al fatto di essere vicinissimo a loro, così da un bel pezzo andavano le cose – ma ormai davvero non me ne fregava più niente, non aveva importanza, e ne aveva ancora meno in quel momento, mentre mi dirigevo inebetito verso il tavolo centrale nell'ombra sotto il Pavilion in quel primo sconcertante giorno di scuola.

Tuttavia sorrisi sedendomi sulla panca mentre le ragazze dividevano una melagrana e parlavano delle dicerie intorno alla statua del grifone – nessuno sapeva che cosa le avessero fatto o il modo in cui era stata vandalizzata. Prima, in segreteria, il dottor Croft aveva detto a Susan in via confidenziale che nel corso

dell'assemblea non si sarebbe fatto cenno ai «pettegolezzi» – le aveva solo detto che le carpe nel laghetto erano state «rimosse», tutto lí. Io fui tentato di descrivere che cosa avevo visto ma mi resi conto che forse non mi avrebbero creduto: il sangue, le interiora, i pesci morti e la raccapricciante oscenità del modo in cui erano stati usati, la sessualizzazione del grifone, il pene-carpa sgocciolante e i seni bianchi fatti con le teste dei pesci... era troppo indecente. E poi sapevo che Susan e Debbie mi avrebbero imputato quella che ritenevano la mia tendenza a infiorettare. Susan mi prendeva sempre in giro per i dettagli che aggiungevo alle storie, e anche per quelli che omettevo, e spesso mi interrompeva per spiegare a chi ascoltava che le cose non erano andate *esattamente* in quel modo, perché «Bret sta esagerando». Ma a me piaceva raccontare storie e abbellire un episodio altrimenti banale che magari conteneva due o tre elementi tali da renderlo abbastanza interessante per essere riferito, ma non piú di tanto, e cosí aggiungevo uno o due dettagli capaci di rendere la storia effettivamente interessante per l'ascoltatore dandole un che di umoristico o sorprendente o scioccante, e mi veniva naturale. Non si trattava esattamente di bugie – era solo che preferivo la versione esagerata.

Mi resi altresí conto che la statua profanata mi aveva fatto dimenticare il nuovo studente, Robert Mallory, e mi guardai attorno per vedere se riuscivo a individuarlo.

Da un mangianastri in lontananza i Clash cantavano *The Magnificent Seven* – mi sporsi per capire da dove provenisse e mi si strinse il cuore quando avvistai Ryan Vaughn che pranzava in compagnia di Anthony Matthews, Jeff Taylor, Kyle Colson, Doug Furth e Dominic Thompson – solo ragazzi. Ryan rideva, descrivendo qualcosa con le mani, apparentemente divertendosi – era davvero infervorato, non fingeva di esserlo, e avrei voluto essere seduto accanto a lui in quel momento: quel momento in cui aveva l'aria di essere vero. Che ne era stato di quegli ultimi giorni della primavera precedente, quando ci sedevamo lontani da chiunque altro, persi nel nostro segreto flirtare, sul punto di confessarci ciò che provavamo in realtà l'uno per l'altro? Poi capii: non stavamo pranzando assieme perché Ryan, dopo quanto era accaduto nella mia stanza ad agosto,

pensava che ora fossimo ufficialmente un segreto. Cercai di prestare attenzione a ciò di cui si parlava al mio tavolo, senza dire granché, limitandomi a fissare il pranzo che Rosa mi aveva preparato – gli altri erano abituati ai miei silenzi, pensavano fossero *da scrittore* –, tuttavia annunciai che volevo vedere gli Elo al Forum e chiesi se qualcuno era intenzionato a procurarsi i biglietti e ricordo l'istante in cui Thom non finí una frase e alzò curioso lo sguardo, rivolgendo a qualcuno il suo sorriso caloroso, amichevole e vuoto, e Susan spostò gli occhi da Thom a ciò che lo aveva interrotto, e venne imitata da Debbie, che di fianco a me fece un movimento. Si stava molto bene, faceva caldo, era tutto piacevolmente tranquillo e soleggiato, quasi mediterraneo, e il brusio di voci sotto gli ombrelloni continuò, indisturbato da quella nuova presenza. Qualcuno si era avvicinato al tavolo al centro della scena, il tavolo piú popolare, come se avesse intuito la sua natura senza conoscere nessuno di noi.

Col senno di poi, quarant'anni dopo e sapendo esattamente che cosa accadde quell'autunno, a posteriori potrei aggiungere qualcosa di piú sinistro, ma quel giorno non avevo motivo di farlo, perché il ragazzo giunto al nostro tavolo aveva un'aria tranquilla e sognante, e sembrava vulnerabile e innocente. Si stava rivolgendo a noi con una certa esitazione e aveva bisogno del nostro aiuto.

La prima cosa che notai: Topsider senza calze. E quando alzai gli occhi la domanda che mi feci fu: com'era possibile che il viso squadrato di Robert Mallory, con quella mascella, quegli zigomi, fosse ancora piú bello di quello di Thom? Perché a un tratto Robert Mallory mi apparve tanto piú sexy di chiunque altro, anche se era esattamente come Thom e Ryan, il tipico fico superamericano che sembrava uscito da un film o dalle pagine di una rivista di moda? Forse, pensai, era perché sia Thom sia Ryan li conoscevo da cinque anni e mi ero abituato al loro aspetto, mentre Robert Mallory era una presenza *nuova* – era apparso d'improvviso dal nulla e per questo mi aveva fatto un'impressione tanto sconvolgente.

Robert era alto un metro e ottanta e il modo in cui indossava l'uniforme della Buckley – ogni capo d'abbigliamento sembrava di una taglia troppo piccola – esaltava l'ampiezza delle spalle e la

sottigliezza della vita; i capelli erano biondo scuro, corti ai lati, la riga nel mezzo, sfumati dietro, nello stile della maggior parte dei ragazzi della Buckley in quel periodo; gli occhi marroni e a mandorla, con lunghe ciglia e spesse sopracciglia; il naso era il classico aquilino con una piccola gobba quasi in cima, cosa che ne esaltava la perfezione; le labbra erano rosa e carnose, una bocca che non potevi non notare e da cui venivi attratto; aveva un accenno di fossetta sul mento, e la pelle era liscia e abbronzata, senza tracce di acne; le guance erano appena incavate e quando sorrideva si formavano delle fossette. Aveva approfittato della sua condizione di studente all'ultimo anno per modificare l'uniforme: oltre a portare le Topsider senza calze aveva rinunciato al blazer, e il nodo alla cravatta era allentato, e le maniche della camicia bianca elegante (Ralph Lauren, il pony della linea Polo sul petto, tipico dei ragazzi della Buckley) erano arrotolate, in modo da rivelare gli avambracci abbronzati, quasi privi di peli e percorsi da vene appena visibili. Si avvertiva il lieve sentore del suo profumo: sapone o lozione o shampoo, forse dai capelli, o dal corpo, o dalla pelle. Era a base di cedro, o di sandalo, come se avesse appena attraversato un agrumeto. Nel suo profumo c'era anche un che di affumicato, di cinereo, un falò acceso su una spiaggia deserta, l'aria salmastra che si mischiava alle fiamme evaporanti. O almeno così me lo ricordo. Era, alla pari di Thom e Ryan, una stella del cinema, un affabile dio greco.

– Ehi, tu sei Susan Reynolds, – disse il tizio. – Giusto?

– Già, e tu devi essere Robert, – disse lei, sorridendo, sorpresa.

– Già, ciao –. Lo disse con una certa dose di affascinante timidezza. – Il dottor Croft mi ha detto che eri qui e, uhm, mi ha mostrato una tua foto.

– Non una di quelle che tiene nei cassetti della scrivania, spero, – ribatté impassibile Susan.

Robert per un istante andò in confusione, ma poi finse di no e rise educatamente. – Ah, no. Era dell'annuario dello scorso anno –. Fece una pausa, fissandola. – Bella foto. Ti ho riconosciuta subito.

– Ehi, amico, – disse Thom, accennando ad alzarsi e porgendogli la mano. – Sono Thom.

– Robert, – disse lui, stringendogliela, e guardandolo dritto negli occhi.

– Io sono Debbie, – disse la ragazza di fianco a me con un tono che denotava una curiosità esagerata. Notai come la sua voce si era alzata di tono sulla seconda sillaba del nome. – Così tu sei il misterioso nuovo arrivato.

– Misterioso? – chiese Robert, un po' stupito. La sua innocenza e la sua educata confusione erano accattivanti, pensai.

– Ignorala, sta scherzando. Io sono Bret, – dissi, stringendogli la mano, e intanto dandole un'occhiata. Era una mano grande, con le unghie corte e chiare e pulite, e lui spostò lo sguardo da Debbie per puntarlo su di me, sorridendomi e, come aveva fatto con Thom, guardandomi dritto negli occhi; era una cosa seducente, desiderava piacermi e mi strinse la mano troppo forte prima di rendersene conto e di mollare leggermente la presa per poi ritirare la sua – il nervosismo del primo approccio. Dovetti obbligarmi a non annusarmi il palmo – lo ricordo con chiarezza anche se non rammento i particolari della conversazione di quel pranzo, solo alcune frasi generiche da parte di Robert, l'idea che volle darci di se stesso, la versione ufficiale che intendeva promuovere. Niente nel corso di quel pranzo iniziale lasciava intendere esplicitamente ciò che ci sarebbe successo più avanti durante l'autunno, ma se mi volto indietro c'erano indizi dappertutto.

Compresi subito che non si trattava tanto del fatto che *desideravo* conoscere Robert Mallory quanto della sensazione che lo conoscevo *già*; che lo avevo già visto prima ma non riuscivo a ricordarmi dove ed ero troppo disorientato dalla sua presenza magnetica per capirlo seduta stante, o per cercare di indovinarlo indisturbato. E divenni ancora più silenzioso e frastornato nel momento in cui Thom e Susan lo invitarono a unirsi a noi e scivolarono lungo la panca così che Robert potesse sedersi – ora era proprio di fronte a me e dovetti trattenere il respiro e ricompormi intanto che gli sorridevo stupidamente. Ma una domanda si faceva largo dentro di me e non potevo farci niente – c'era qualcosa riguardo a lui che non riuscivo a scrollarmi di dosso: quel ragazzo lo conoscevo. Gli chiesi, prima che

chiunque potesse dire qualcosa, se ci eravamo incontrati a una festa o in un locale, se era mai stato al Seven Seas o all'Odyssey, allo Starwood o al Whisky. Lui mi lanciò un'occhiata, di nuovo un po' stupito, e disse: – Nossignore, non credo proprio –. E aggiunse: – In realtà non esco granché. A L. A. non conosco praticamente nessuno –. Gli credetti, perché tutto in lui al momento appariva autentico e non c'era motivo di dubitarne – perché avrebbe dovuto mentire riguardo al fatto di essere andato al Seven Seas prima del diploma? Ed era davvero bello in un modo così disarmante che lasciai perdere quell'interrogatorio. Mi ero immaginato che, chiunque si fosse rivelato essere, Robert sarebbe stato probabilmente messo ai margini, visto che non avrebbe avuto tempo di diventare intimo di chicchessia all'interno del contesto chiuso della nostra classe di diplomandi, ma dopo averlo incontrato mi resi subito conto che non era così: il suo aspetto gli avrebbe aperto ogni porta. E avrebbe altresì celato ogni difetto che potesse avere. La sua bellezza gli avrebbe consentito di fare qualsiasi cosa. Mi limitai a fissarlo.

Restavano circa venti minuti prima dell'inizio della lezione seguente.

Robert iniziò a raccontarci perché quella mattina aveva fatto tardi – era arrivato al Lax la sera prima, era rimasto addormentato, non aveva praticamente disfatto i bagagli, non era riuscito a trovare la sua uniforme, si era perso arrivando da Century City perché aveva superato sia la Benedict Canyon sia il Beverly Glen per poi trovarsi sulla 405 all'altezza del Sunset prima di capire che doveva prendere la 101 e uscire allo svincolo di Woodman Avenue.

Thom lo interruppe e gli chiese se fosse mai stato prima alla scuola.

– No, – disse lui. – È stata proprio una cosa dell'ultimo minuto –. Pronunciò questa frase come se non ci fosse bisogno di ulteriori spiegazioni. La buttò lì e passò oltre.

Quando era arrivato alla Buckley erano già le undici e un quarto e aveva avuto un colloquio di orientamento con il dottor Croft e il direttore Walters, e quando i suoi orari erano stati definiti loro gli avevano detto che doveva incontrare la rappresentante degli studenti, Susan Reynolds, che avrebbe trovato nei pressi del

Pavilion, ai tavoli dei ragazzi dell'ultimo anno, e gli avevano dato una pianta del campus e mostrato una sua foto anziché accompagnarlo loro stessi perché erano in ritardo per un pranzo veloce con un generoso ex allievo al Ma Maison di West Hollywood, un posto alla moda sulla Melrose che non compariva sulla guida telefonica, il cui aiuto chef avrebbe ucciso l'anno dopo una giovane attrice, una conoscente di Susan e Deborah – il che rende un'idea, immagino, del mondo imperiale in cui vivevamo e degli uomini che lo guidavano nel 1981.

Ricordo anche molto chiaramente che Robert venne distratto dal mio sandwich avanzato e che ammise di aver erroneamente pensato che alla Buckley ci fosse una mensa, ragion per cui non si era portato il pranzo. Gli indicai il sandwich – «certo che puoi mangiarlo» – e lui ne prese metà e mi disse un caloroso «grazie» e ne morse un pezzo senza neanche guardare cosa c'era dentro, scimmiettando una sensazione di sollievo e masticando famelico, serrando e disserrando i muscoli della mandibola, e complimentandosi con chi lo aveva preparato – era delizioso, disse con la bocca piena. Mentre lui mangiava il sandwich e poi allungava spensieratamente una mano verso il pacchetto aperto di patatine Lay's, mi accorsi che Debbie, schiacciata contro di me, stava probabilmente pensando ai modi in cui avrebbe potuto usarlo – non che stesse flirtando, era solo divertita, e cercava di capire fino a che punto Robert fosse malleabile. Debbie lo avrebbe certamente incluso in tutto ciò che aveva in programma grazie al suo essere una *novità*, a quanto era esotico, e così iniziò a buttargli lì delle domande, sempre leggere e superficiali, mentre Susan sembrava ritirarsi in se stessa, improvvisamente cauta e silenziosa; al contrario Thom pareva prestare a Robert un'attenzione totale e devota, guardandolo come se si trattasse di un potenziale amico anziché di un rivale, mentre, per qualche motivo, a me sembrava indubbio che lo sarebbe stato.

Robert ci sciorinò il suo curriculum come se stesse affrontando un colloquio di lavoro: di nuovo ribadì di essere arrivato da Chicago solo la sera prima, e anche se di tanto in tanto dall'estate del 1980 aveva visitato Los Angeles, abitando dalla zia, la sorella di suo padre,

nell'appartamento di lei a Century City, non aveva mai davvero familiarizzato con la città e si era sempre sentito un po' disorientato – conosceva Century City, Westwood, Beverly Hills e le spiagge, ma non Hollywood o l'Eastside o la Valley; e quello era il motivo per cui quel giorno era arrivato in ritardo. L'ultima volta che era stato a L. A. per un periodo di una certa lunghezza era stato dieci mesi prima, quando a dicembre c'era venuto per le vacanze ed era rimasto dalla zia fino a metà gennaio prima di tornare a Chicago per terminare il terzo anno alla Roycemore, una scuola privata di Evanston.

– Perché stai da tua *zia*? – lo interruppe Debbie.

Lui spiegò che dopo il divorzio dei genitori aveva abitato da sua madre a Lincoln Park, ma dopo la morte di lei – che definì un incidente, senza ulteriori specificazioni – si era trasferito da suo padre, che viveva a Forest Glen assieme a una moglie con cui Robert non aveva mai legato, e con la figlia «fuori di testa» che lei aveva avuto dal primo marito, e l'acrimonia tra Robert e loro tre stava per esplodere quando sua zia era intervenuta, suggerendogli di trasferirsi a Los Angeles e stare da lei, iscrivendosi da qualche parte per l'ultimo anno di scuola. Il padre di Robert, che lo voleva spedire in un'accademia militare, all'inizio aveva posto il veto, ma poi a maggio aveva improvvisamente cambiato idea e acconsentito.

– E così eccomi qui, – disse, stringendosi nelle spalle mentre guardava negli occhi ciascuno di noi, sorridendo e mostrando una chiostra di denti impeccabilmente bianchi e regolari.

Robert aveva offerto quella stringata ricostruzione, ricca di perdita, dolore e rifiuto, con tanto di morte di un genitore, quasi con naturalezza, come se tutto ciò fosse accaduto a qualcun altro. Le informazioni ci erano state fornite senza fronzoli ma in un tono che aveva un che di artefatto – come se si trattasse di qualcosa che Robert ricordava ma non aveva vissuto in prima persona. Aveva raccontato il tutto in un modo stranamente privo di emozioni, al limite dell'indifferenza. A un certo livello Robert era abbastanza affascinante da farmi momentaneamente dimenticare il grifone coperto di sangue, ma in lui si era palesato qualcosa di inquietante che era un promemoria della stranezza di quella giornata: l'auto della polizia parcheggiata nel viale dietro la biblioteca, le

pozzanghere rapprese di sangue e le carpe mutilate disseminate intorno alla statua nel giardino, il nuovo arrivato materializzatosi di fronte a noi.

Sospettai che ci fosse qualcosa che non andava in Robert Mallory quasi subito dopo averlo incontrato. Ma si trattava solo di una sensazione. Non avevo prove.

Thom e Susan avevano reagito a Robert in modo diverso: a Thom sembrava essere piaciuto subito, anche se si mostrò un filo deluso quando Robert disse che quell'anno non aveva intenzione di praticare nessuno sport, informazione che incassò con un «Okay, amico». Susan ascoltava paziente – senza davvero isolarsi e comunque senza ignorare Robert, visto che lui si stava rivolgendo a tutti noi e tutti eravamo parte della conversazione – ma a tratti dava l'impressione di sperare che lui se ne andasse proprio perché Thom e Robert avevano subito legato, cosa che aveva a che fare con quanto Thom aveva fatto sentire Robert benvenuto. Thom dava sempre a chiunque il beneficio del dubbio, a Thom piacevano sempre tutti, Thom aveva sempre fiducia nel prossimo, faceva parte del suo fascino, Susan ne era consapevole e avrebbe dovuto aspettarselo. E ci fu un dettaglio di cui io mi accorsi ma che nessuno più tardi commentò: sembrava che Robert cercasse di non guardare Susan, nonostante il preside e il direttore gli avessero detto di andarla a cercare e di presentarsi a lei. Può darsi che si trattasse solo di timidezza: credo che Susan non sia mai stata più affascinante di quel pomeriggio di settembre quando, diciassettenne, era all'apice della sua bellezza da reginetta della scuola – intimidiva troppo, tutto lì. Susan, mi dissi, era del tutto inconsapevole delle occhiate di Robert e persa nelle sue fantasie, ma a modo suo tranquilla, e spesso si limitava a darsi un contegno fissando i semi della melagrana che stava dividendo con Debbie. Non sono certo che Thom se ne fosse accorto, ma a un certo punto si avvicinò a Susan, quasi come a proteggerla, o forse per lanciare un blando avvertimento a Robert Mallory: «È una gran figa, è mia, stiamo insieme da due anni, ci sposeremo, rassegnati, bello, le cose stanno così, amico».

Continuai a guardare Robert mentre mi avvicinavo alla risposta su come lo avessi conosciuto, ma in quel momento ero ancora distratto dalla nostra bolla, e nonostante le idee mi si stessero chiarendo e iniziassi a capirlo, la domanda era sempre lí in sospeso.

Per qualche ragione guardai Ryan due tavoli piú in là: se ne stava seduto quasi immobile, rivolgendomi scherzosamente la sua espressione «Che c'è?», la parodia di un nervoso senso di impotenza, le labbra tirate indietro, gli occhi leggermente di fuori, un'aria provocatoria – era uno scherzo che facevamo per reazione a quanto ci circondava da quando avevamo iniziato a frequentarci alla fine del terzo anno, una silenziosa presa d'atto di quanto fossimo allarmati da ciò che passava per normalità nelle finte zone franche del mondo in cui ci muovevamo. Ma quella volta non reagii facendo la stessa espressione. Dopodiché tutti si prepararono per andare alla lezione successiva – il suono delle campane segnalò la fine del pranzo. Robert si alzò e aprí il suo orario e una pianta del campus. Ora, quarant'anni dopo i fatti di quel 1981, mentre scrivo di questo primo incontro con Robert Mallory, torno con la memoria a quel pranzo riempiendo le lacune, chiarendo in qualche modo le elusioni, perché so che cosa accadde alla fine: conosco la trama segreta.

La prima impressione che mi feci in appena venti minuti quel pomeriggio: Robert Mallory, in superficie, era una delle persone piú intriganti che avessi mai incontrato; prestante, intelligente e di buone maniere, attraente e sexy. L'altra impressione che mi feci: era un bugiardo totale, assoluto. Non si era ancora rivelato come tale, si trattava giusto di una sensazione – ma c'era in lui qualcosa di troppo studiato che faceva scattare un campanello d'allarme, perfino quando cercò di fare colpo con una battuta riguardo a un'ex fidanzata che aveva frequentato anche lei la Roycemore l'anno precedente e con cui a giugno aveva rotto. (Venne poi fuori che non c'era alcuna ex fidanzata che aveva frequentato la Roycemore, dato che neppure Robert Mallory aveva frequentato la Roycemore). Invece, c'era una cautela che rasentava il finto formalismo dietro quella che lui aveva sperato fosse una facciata alla moda e disinvolta – «Ehi, sono solo un altro ragazzo come voi, belli». A posteriori, me

ne rendo conto ora, Robert quella settimana commise un mucchio di passi falsi, e un mucchio di volte fu tanto evasivo da sfiorare la menzogna, e nessuno di noi ci fece caso perché eravamo così turbati e deliziati da lui, accecati dalla sua bellezza e dal suo essere una novità. In quei primi giorni Robert sentiva il bisogno di fare la migliore delle impressioni possibili perché voleva che tutti lo percepissero come *normale* – quello era il suo piano – ma a me, e più tardi pure a Thom Wright, quando era ormai troppo tardi, sembrava che Robert Mallory stesse già conducendo una sorta di gioco con noi. E il fatto che la sua bellezza mi facesse sentire come se dentro di me stessi collassando non aiutava – non mi dava piacere, creava solo confusione e causava un lieve, sordo dolore al petto. Ero l'unico, credevo allora, a comprendere intuitivamente che la bellezza di Robert avrebbe alterato ogni cosa attorno a noi: non sarei stato la sua sola vittima, ce ne sarebbero state altre.

In seguito scoprii che anche Susan aveva intuito tutto questo, ma quel giorno di settembre non sapeva di essere destinata a diventare il suo principale obiettivo.

E poi mentre il pranzo finiva arrivò il momento in cui compresi con una certezza quasi assoluta dove avevo visto per la prima volta Robert Mallory e perché lo conoscevo.

Quella fu anche la prima volta nel corso della mia giovane vita in cui ricordo di avere avvertito un *gelo* dentro di me. Avevo letto di questa sensazione ma non l'avevo mai provata prima di quel momento nello spiazzo sotto il Pavilion – fu come se un'ondata di ghiaccio mi attraversasse di colpo le vene, congelando il mio corpo, dandomi una scossa di consapevolezza, e rabbrivii perché avevo capito *esattamente* dove l'avevo visto.

Robert Mallory, nella tarda primavera del 1980, aveva percorso i corridoi laterali inclinati del Village Theater di Hollywood cercando qualcuno mentre cominciavano a scorrere i titoli di testa di *Shining*.

Il ragazzo che si era seduto di fronte a me durante il pranzo quel pomeriggio era lo stesso che avevo adocchiato nel cinema.

Fui così scosso da quella rivelazione che non potei evitare di farmi sfuggire una domanda.

– Hai visto *Shining* al Village Theater di Westwood quando c'è stata la prima? – gli chiesi.

Robert si voltò verso di me, stringendo il suo orario spiegazzato, e mi disse con assoluta indifferenza: – No, – senza aggiungere altro. Mi sarei poi abituato a quel suo sguardo vuoto: distaccato e con un'appena dissimulata insistenza da insetto ronzante al di là degli occhi innocenti.

– Ne sei certo? – gli chiesi. – Sono sicuro di averti visto lí.

– Davvero? – mi chiese lui, sconcertato, poi divertito. – Sicuro?

– Già, sono quasi del tutto sicuro di averti visto lí.

Robert mi guardò, ora appena un po' confuso. – Perché mai dovresti ricordarti di me lí? – mi chiese. – Ti ho fatto qualcosa...

– No, no...

– Ti ho detto qualcosa...

– No, no. Ti ho solo visto un paio di volte in quel cinema –. Mi feci piú audace. – Tu, uhm, mi sei rimasto impresso, – azzardai.

– Quel film non l'ho visto, – disse Robert. – Perciò, già, sono piuttosto certo che non ero io.

– Beh, io sono quasi sicuro di averti visto lí, – mormorai. – In quel cinema. Un sabato.

– No, – disse. – Non ero io –. Mostrava indifferenza e distacco, e tuttavia i suoi occhi sembravano preoccupati, come se avessi scoperto qualcosa che lui non voleva far sapere a nessuno.

– Bizzarro, – mormorai. – Molto bizzarro.

– Mi stavi, tipo, seguendo o qualcosa del genere? – mi chiese.

Era una strana domanda, anche se in seguito, dopo che fu accaduto tutto quanto, acquistò un senso, ma in quel momento la mia sola preoccupazione era come elaborare il fatto che lui stava mentendo e io sapevo che era cosí. Eppure non lo contraddissi e non gli chiesi una volta di piú: «Ne sei certo?» Non gli descrissi com'era vestito o come aveva masticato una gomma ed era andato in bagno dopo un'ora dall'inizio del film e come ci eravamo guardati negli occhi mentre risaliva il corridoio laterale – ma era lo stesso ragazzo, non c'era alcun dubbio. Il ragazzo su cui avevo fantasticato in una quantità di modi dopo quella mattina di maggio del 1980 era il ragazzo che si era rivelato essere Robert. E in quel primo giorno di

scuola non sapevamo niente del modo in cui era veramente morta sua madre, o dello stupro della sua sorellastra, o del tentativo di suicidio, o del periodo che Robert Mallory, anziché frequentare il terzo anno alla Roycemore, aveva passato in un ospedale psichiatrico fuori Jacksonville, in Illinois.

5.

Seguí il resto del pomeriggio, presumo, e poi le campane suonarono e la giornata finí. Dico «presumo» perché ero così distratto da Robert che non ricordo nulla delle restanti tre lezioni. Presumo che percorsi i vialetti e mi avvicinai a un bungalow e aprii una porta, presumo che entrai in una classe provvista di aria condizionata e posai i miei libri di testo su un banco e scrutai la lavagna, presumo che guardai fuori dalle finestre fumé quando qualcuno passava e tutto andò con l'ordine e la disciplina che la Buckley imponeva. Non ricordo nient'altro fino al momento in cui incontrai Susan sotto la torre campanaria di fronte alla biblioteca, dove lei stava aspettando Debbie. Volevano andare in auto da Fiorucci e poi Debbie avrebbe lasciato Susan a casa a Beverly Hills, dato che Thom aveva l'allenamento di football. Susan quel martedì pomeriggio aveva un'aria vagamente melanconica e mentre mi avvicinavo mi accolse con un sorriso semifinto, appoggiata al basamento intonacato della torre campanaria – e forse quella presunta tristezza rendeva ancora più evidente quanto stava diventando bella ora che aveva diciassette anni, perché quella sua serietà la collocava a un altro livello di bellezza. Alle nostre spalle dei ragazzi venivano presi a bordo da una lunga coda di auto che serpeggiava oltre il cancello fino in Stansbury Avenue, mentre un convoglio di furgoncini e minibus gialli usciva dal campus in fila indiana, superando le palme che fiancheggiavano il cancello, con due guardie della sicurezza a dirigere il traffico.

– Ehi, – ci dicemmo l'un l'altra.

– Sicuro che non vuoi unirti a noi? – mi chiese Susan.

– Cosa vuoi che mi compri da Fiorucci? – dissi. – Voglio tornare a casa e lavorare al mio libro.

– Okay –. Sospirò, rassegnata. – Sei noioso.
– Va tutto bene? – chiesi. – Mi sembri tipo scocciata.
– Scocciata? – mi chiese. – Davvero? No, non sono scocciata.
– Mi è parso di aver notato qualcosa a pranzo, – dissi tenendomi sul vago.

– Secondo me te lo stai inventando, – disse lei. – Non sono affatto scocciata.

– Mi è parso che qualcosa ti abbia dato fastidio, – dissi, desiderando che facesse un qualche commento su Robert Mallory senza menzionarlo.

– Davvero? A pranzo? No. Perché?

– Okay, – dissi. – Forse mi sbaglio.

– No, in effetti stavo pensando che voglio dare una festa, – disse lei. – Stavo pensando esattamente a questo prima che arrivassi tu. A una festa.

– Le ragazze scocciate pensano sempre a dare una festa, – dissi.

– Non sono scocciata, Bret, – disse lei con un gran sorriso, come per dimostrarmelo.

– Quand'è che darai questa festa? – chiesi.

– Vedrai, ti arriverà l'invito, – disse lei, volutamente elusiva.

– Beh, allora, *perché* darai una festa?

Lei esitò, poi inclinò il capo. – Per. Stare. Tutti. Assieme, – disse in tono sdolcinato.

– Mi stai facendo paura.

In quel momento pensai alla presunta insoddisfazione nei confronti di Thom a cui aveva alluso Debbie e la mia mente corse alla mano di lui che cercava quella di Susan distesa sulla sdraio a bordo piscina un paio di sere prima e all'esitazione di lei nel prenderla sia allora sia quella mattina nel parcheggio mentre ci dirigevamo verso la torre campanaria. Avrei voluto chiederle di Thom, invece vedemmo Mr Collins, un giovane e carismatico irlandese con i classici ardenti occhi verdi e la barba rossiccia che insegnava inglese alle terze, passarci davanti diretto alla biblioteca, vestito elegantemente e con una ventiquattrore – Mr Collins era uno dei motivi per cui Debbie Schaffer voleva aggiungere la pagina «Insegnanti più sexy» all'annuario. Ebbi l'impressione che Mr Collins

non si fermasse a parlare con Susan solo perché c'ero io, limitandosi ad annuire nella nostra direzione.

– Sai, lo scorso anno ci ha provato con me un paio di volte, – disse Susan. – Flirta un sacco.

– Lo so, – dissi. – Me l'hai raccontato.

– A volte ho flirtato con lui anch'io, – disse lei. – Ti avevo raccontato anche questo?

– Stai superando i limiti, – le dissi io. – Ma gestisci la cosa senza problemi.

– Sono la ragazza nella canzone dei Police.

Stavamo facendo un nostro gioco. – L'ho sempre saputo.

– *Sometimes it's not so easy to be the teacher's pet* –. Questo lo disse mestamente.

– *And I know how bad girls get* –. Stavamo citando i versi della canzone.

– Pensi che dovrei permettergli di scoparmi? – mi chiese come se nulla fosse.

– Cosa ne direbbe Thom? – Credevo di stare al gioco.

Lei distolse lo sguardo dalle porte della biblioteca oltre le quali Mr Collins era appena sparito. Qualcosa di duro increspò i suoi lineamenti. – Che cosa pensi che ne direbbe? Gesù, Bret –. D'improvviso era infastidita.

– Perché me lo hai chiesto allora? Che c'è che non va?

– Perché sono abbastanza sicura che tu sai già che cosa *direbbe* Thom, perciò perché me lo chiedi....

– Ehi...

– Stavo scherzando, Bret....

– Forse mi sto solo chiedendo se tu sia ancora felice con Thom, – dissi. – Debbie crede che tu stia fingendo.

– Quella è la versione di Debbie, – disse lei. – Non lo so. Sono abbastanza felice. Thom è un grande. Io sono solo... tesa, immagino.

– E che ne pensi del nuovo compagno? – chiesi.

Lei s'irrigidì un po', e poi, dopo un istante di esitazione, mi chiese: – E *tu* che ne pensi, di Robert?

– Non lo so, – dissi. – Mi sembra... carino –. Di nuovo mi tenni sul vago, come se indirizzassi quella risposta a qualcun altro, all'aria, allo

spazio vuoto, alle colline che circondavano il campus. Il modo in cui lei aveva esitato prima di pronunciare il nome di lui gli aveva conferito un che di stranamente intimo.

La Bmw di Debbie accostò al marciapiede dove ci trovavamo. Lei era al volante, con i Wayfarer, una molletta tra i capelli, e i Romeo Void a palla che fuoriuscivano dal tettuccio. Debbie si sporse sopra il sedile del passeggero mentre Susan si allontanava da me, e attraverso il finestrino aperto mi disse: – Ti chiamo dopo, bello... e voglio parlare con te e non con la segreteria telefonica, – e mise il broncio. Io annuii e le feci un piccolo cenno per rassicurarla. Susan si avvicinò all'auto e allungò una mano verso la portiera.

– Ehi, – le dissi.

– Che c'è? – Si voltò.

– Non mi hai detto che ne pensi di Robert, – dissi.

Lei finse di ponderare un grande mistero, reclinando di nuovo il capo, due dita sul mento, e poi buttò lí imitando un accento inglese: – Beh, penso sia alquanto elettrizzante –. Mi guardò. – Sii onesto. Non l'hai pensato anche tu? – Dopodiché si infilò nell'auto e chiuse la portiera e Debbie fece una rapida inversione a U e attraversò il parcheggio e uscì dal cancello, lasciandomi momentaneamente attonito.

Ma poi mi infilai gli occhiali da sole e mi diressi verso la 450SL e vidi in lontananza la Corvette di Thom e la Trans Am di Ryan a pochi posti di distanza l'una dell'altra, e un'ondata di melanconia mi travolse – Thom si stava allenando con Ryan al Gilley Field, io no. Erano le tre e mezzo e il parcheggio era occupato per meno di un quarto, quasi tutte le auto rimaste appartenevano ai giocatori della squadra di football. A un tratto mi chiesi con quale auto Robert Mallory fosse arrivato alla Buckley quella mattina, ed esaminando il parcheggio individuai una Porsche 911 nera e immaginai che fosse quella: non l'avevo mai vista prima. Jeff Taylor mi si affiancò in auto mentre stavo camminando e premette la faccia contro il finestrino, facendo una smorfia da zombi, il suono attutito dei B-52s che pompava all'interno della macchina, e io mi limitai ad annuire distaccato, un paio di libri in una mano e le chiavi nell'altra.

Nonostante fossimo solo alla seconda settimana di settembre, un cielo autunnale si profilava molto in lontananza: nel punto in cui il parcheggio riservato agli studenti dell'ultimo anno terminava con una serie di posti sotto un muro di cemento eretto contro il fianco della collina, ogni cosa era immersa in una sbiadita luce gialla che annunciava il cambio di stagione, e a quel punto notai Matt Kellner.

Matt era accanto alla sua auto, una Datsun 280ZX rossa, e si era cambiato indossando una T-shirt e un paio di pantaloncini da tennis per tornare a Encino – lui non si sentiva mai a suo agio nell'uniforme della Buckley, o negli abiti in generale, e dato che aveva il sole in faccia continuava a strizzare gli occhi, intento a conversare con uno studente che mi dava le spalle. Stava cercando di spiegare qualcosa e fece un ampio gesto con un braccio, tracciando un arco sopra la propria testa come a enfatizzare. A giudicare dalla sua espressione era piuttosto confuso, ma dato che Matt aveva sempre un'aria semisconvolta non mi sembrò nulla di grave. Eppure c'era in lui qualcosa di diverso – mentre mi avvicinavo mi accorsi che nella sua espressione c'era un'irritazione scontrosa – ma ero troppo lontano per sentire qualcosa di ciò che Matt stava dicendo all'altra persona. Ricordai il giorno precedente nella *dépendance* – Matt nudo sul letto – e mi eccitai immediatamente, ebbi un'erezione. L'arrapamento mi destabilizzò e mi fermai dietro la mia auto, mi sfilai gli occhiali da sole e trattenni il respiro. Matt distolse lo sguardo dal ragazzo che gli stava parlando e poi tornò a guardarlo con aria colpevole. Abbozzò un sorriso per qualcosa che l'altro gli aveva detto, poi mise su un'aria rassegnata. Mi resi conto che i due ragazzi erano assai vicini l'uno all'altro, al punto da suggerire una notevole intimità, di natura quasi sessuale, cosa che mi sorprese, e venni colpito dal posteriore del ragazzo che parlava con Matt, dall'aderenza con cui i calzoncini grigi abbracciavano un culo scolpito – e anche se avevo chiuso con Matt (o forse no) ne fui improvvisamente geloso, e mi sorprese il fatto che Matt parlasse con *chicchessia*, visto che era così solitario, ma magari aveva delle frequentazioni di cui non ero al corrente.

Stavo per lasciare i libri nella Mercedes e avvicinarmi a Matt quando realizzai con chi stava parlando e mi arrestai.

In quel momento la persona girò la testa, sorpresa da un colpo di clacson risuonato brevemente attraverso il parcheggio. E ne colsi il profilo.

Lo fissai senza capire, e mi accorsi che per la seconda volta quel giorno mi ero raggelato.

Avevo visto Robert Mallory da vicino solo durante il pranzo. Ecco perché non lo avevo riconosciuto dall'altra parte del parcheggio. In quell'istante l'idea che Robert e Matt stessero interagendo mi parve del tutto stravagante.

Di che cosa potevano parlare? Robert aveva dato l'impressione di non conoscere nessuno. Di non essere neppure mai stato prima al campus. Perciò come faceva a conoscere Matt Kellner? Perché gli stava parlando? Quand'è che gli si era presentato?

Robert teneva le mani sui fianchi e pareva che continuasse a interrompere gentilmente Matt. Non si trattava di una lite – sembrava piuttosto un'incomprensione che entrambi i ragazzi stavano cercando di ricomporre, un dibattito, una sorta di disaccordo. Robert scosse la testa ascoltando qualcosa che lo contrariava, e poi Matt ascoltò che cosa aveva da dirgli Robert e lo guardò sospettoso ma annuendo. Non riuscivo assolutamente a immaginare di cosa stessero parlando, e giunsi alla conclusione che forse Robert aveva sentito che Matt si procurava facilmente la migliore erba sul mercato, anche se chiunque nella nostra classe avrebbe probabilmente indirizzato Robert su Jeff Taylor anziché su Matt. Nessuno dei due notò la mia presenza dal punto distante in cui stavano parlando.

Aprii la portiera della Mercedes e rapidamente mi sedetti al posto di guida. Normalmente avrei abbassato la capote, ma non volevo che Matt o Robert mi vedessero. Quando misi in moto partì la musica – *Don't Touch Me There* dei Tubes dall'album *Young and Rich*. Abbassai il volume e aspettai.

Matt e Robert si allontanarono l'uno dall'altro dando l'impressione che, forse, qualcosa fosse stato chiarito, si fosse risolto.

Matt entrò nella sua Datsun e sedette al posto di guida guardando qualcosa che teneva sulle ginocchia. Conoscevo il rito: prima di tornare a Encino si sarebbe sballato ascoltando gli Specials, cosa che

avrebbe reso il viaggio molto piú sopportabile, e poi avrebbe trascorso il resto del pomeriggio nudo in piscina, strafatto.

Guardai attraverso il parabrezza Robert raggiungere la 911 nera e aprire la portiera. Osservò il parcheggio come se fosse in modalità contemplativa, il suo bellissimo profilo fissato sulla biblioteca, e poi rivolto a esaminare le colline alberate, come ripensando a qualcosa, prima di infilarsi nell'auto.

Dovetti ricompormi – perché in quel momento ero davvero turbato per via della conversazione intima tra Matt e Robert, cosa che mi costrinse a prendere una decisione. Raggiunsi Stansbury Avenue, dove mi arrestai oltre la metà dell'isolato e aspettai accostato al marciapiede. E quando Robert Mallory mi superò sulla sua Porsche nera gli andai dietro sul Valley Vista Boulevard, dove svoltò a sinistra, e iniziai a seguirlo.

Sul Valley Vista pensai che avrebbe svoltato ancora a sinistra sul Beverly Glen, così da tornare a Century City, dove a quanto aveva detto abitava con la zia, invece Robert svoltò a *destra* sul Beverly Glen, e fece cinque isolati fino all'incrocio col Ventura, dove mi accorsi che stava per svoltare a sinistra sul boulevard. Non sapevo perché stesse puntando verso la Valley ma nel mio panico confuso pensai che, in quel preciso istante, il motivo fosse legato a Matt Kellner e a ciò di cui avevano parlato nel parcheggio della Buckley. Ero proprio dietro la sua auto ma non riuscivo a vederlo perché il lunotto posteriore della Porsche era troppo piccolo. C'era un'altra macchina davanti alla Porsche quando scattò il verde, e tutte e due avanzarono lentamente per svoltare a sinistra sul Ventura e io ero la terza auto in fila ed ero preoccupato di non riuscire a passare prima del rosso e di perdere Robert. Ma ci fu un'interruzione nel traffico che attraversava il Ventura nel flusso verso il Beverly Glen e fui in grado di svoltare con la Porsche mentre puntava verso ovest, curvando oltre la concessionaria Casa de Cadillac all'angolo e fermandosi al rosso sul Van Nuys. Mi fermai lí anch'io.

Il semaforo all'incrocio fra il Van Nuys e il Ventura diventò verde e seguí Robert oltre l'edicola di Sherman Oaks e oltre, alla fine dell'isolato, la Tower Records (dove Sarah Johnson era stata rapita

nel parcheggio una notte ai primi di gennaio, otto mesi prima) e il padiglione in stile art déco del La Reina Theater (dov'era in programmazione *Brivido caldo*), e la Porsche continuò ad avanzare lungo il boulevard. Robert si stava forse dirigendo a Encino – alla casa di Matt Kellner sulla Haskell? Avevano un programma? Un appuntamento? Immaginai di presentarmi alla dépendance e confrontarmi con loro a bordo piscina mentre fumavano l'erba di Matt con addosso solo i costumi da bagno, fradici e fatti, ma poi mi resi conto, imbarazzato: confrontarmi con loro... su cosa? Ero così agitato – questo presunto appuntamento tra Matt e Robert su cui stavo fantasticando mi aveva così turbato – che la mia mente girava puerilmente in tondo, a malapena capace di concentrarsi, vibrante di sospetto e disagio. Potevo anche aver chiuso con Matt ma sentivo ancora di poter avanzare dei diritti su di lui: era *mio*, anche se nessuno sembrava desiderarlo quanto me. Anche la bellezza di Robert era motivo del mio crescente panico – Matt si sarebbe fatto risucchiare nel mondo di quel bugiardo dalle tre facce che agivano come una, la faccia finta, la faccia che ronzava dietro l'apparenza, e la faccia che prendeva in esame ogni cosa da una prospettiva diversa prima di decidere quale parte fosse meglio interpretare? Erano i truffatori a comportarsi così: Robert aveva mentito sulla sua presenza al Village Theater e questo mi aveva immediatamente attirato verso di lui, era stata una forma di seduzione. E se non c'era modo di evitare di venire risucchiato in quel che stava pianificando e se questo stava accadendo a me – l'attento, perspicace *scrittore* che ormai sapeva di che cosa era capace Robert Mallory –, allora quali avrebbero potuto essere le conseguenze per lo stupido, sprovveduto, vulnerabile Matt Kellner? *Going Under* dei Devo era la canzone che stavo ascoltando dalla cassetta che avevo registrato, *I know a place where dreams get crushed...*

Continuai a seguirlo, senza accorgermi di quanto fossi vicino all'auto di Robert, perso nelle mie fantasie, senza rendermi conto che, stando così incollato alla Porsche, davo troppo nell'occhio, e appena oltre il Sav-On Drugs lui accostò improvvisamente al marciapiede per lasciarsi superare e io venni colto dal panico –

perché lo aveva fatto? Che cosa aveva in mente? Ma quando controllai nello specchietto retrovisore vidi che la Porsche si era subito staccata dal marciapiede e aveva iniziato a seguirmi, incollandosi alla Mercedes, proprio come inconsciamente avevo fatto io con lui, ma ora si trattava di un atto ostile, di una mossa da maschio alfa. Mi aggrappai al volante e continuai a guidare, fingendo di non essermene accorto, senza dare alcun indizio del fatto che sapevo che adesso era Robert a seguire me, ma ero così sconvolto dalla subitanità di questa sua manovra che per poco non bruciaii il rosso all'incrocio con Kester Avenue. Riuscii a frenare bruscamente e aspettai, la Porsche nera che incombeva alle mie spalle. E in quel momento compresi che Robert pensava che chiunque fosse alla guida della 450SL in effetti lo aveva *seguito*, e che non era solo un automobilista ignaro quello che aveva sfiorato il paraurti della sua auto, e così aveva deciso di invertire le parti e diventare lui l'inseguitore: stava giocando una partita.

Mentre aspettavamo al semaforo diedi un'occhiata allo specchietto retrovisore e non riuscii a vedere il viso al di là del parabrezza. Il parasole era abbassato ed erano visibili solo la Polo bianca e la cravatta Regimental a righe rosse e grigie. Al semaforo scattò il verde e ripartimmo assieme, nello stesso istante, la Porsche che mi seguiva troppo da vicino, provocandomi, e io continuai a far finta di niente, ma a un certo punto la cosa non fu più accettabile e mi fece incazzare il fatto che Robert sapesse che non era più accettabile e a un paio di isolati di distanza dal Sepulveda dissi: – Vaffanculo, – e accostai bruscamente fermandomi in uno spazio vuoto contro il marciapiede così da lasciare che Robert mi superasse.

Ma subito la Porsche nera accostò, sterzando verso il marciapiede alle mie spalle come se sapesse con esattezza la manovra che avevo pianificato, e con un tempismo perfetto. E ora faceva semplicemente girare il motore al minimo, in attesa.

Dissi di nuovo: – Vaffanculo, – stavolta più forte, e aspettai fino a quando il traffico non riprese a scorrere dal semaforo che era appena diventato verde due isolati dietro di noi. Dando un'occhiata allo specchietto laterale, calibraii l'istante in cui la mia sarebbe stata la sola auto a potersi reimmettere sul Ventura, rientrando sul

boulevard senza dare alla Porsche né lo spazio né il tempo necessario a seguirmi, in modo che restasse bloccata dal flusso delle macchine che sopraggiungevano.

Mi aggrappai al volante e mi preparai e poi la Mercedes scattò via dal marciapiede.

Ma la Porsche sterzò davanti alla prima auto in arrivo, che suonò inutilmente il clacson, e riprese a tallonarmi.

Robert aveva fatto quella mossa spericolata per dimostrare qualcosa – stava seguendo la Mercedes semplicemente per rompermi il cazzo, per far sapere a chiunque la stesse guidando che il tipo nella Porsche era *il boss* e che avrebbe continuato a seguirlo ovunque andasse, non c'era modo di liberarsi di lui. Il suo messaggio era: «Io sono implacabile».

Diedi di nuovo un'occhiata allo specchietto retrovisore quando arrivai al semaforo all'incrocio tra il Ventura e il Sepulveda, dove il raccordo tra le autostrade 405 e 101 torreggiava sopra di noi, ma il sole del pomeriggio inondava il parabrezza della Porsche di una cascata di luce arancione e non si vedeva nulla all'interno dell'auto. Fino a quando avrei potuto continuare? mi chiesi. Quanto lontano sarei potuto andare? Tarzana? Woodland Hills? Dove sarei riuscito a sfuggire a Robert, alle sue provocazioni? I Devo vennero sostituiti dai Public Image e mentre per riuscire a concentrarmi abbassavo il volume dello stridente pandemonio della musica avvistai la mole bianca del Sherman Oaks Galleria dall'altra parte del raccordo e decisi che non avrei continuato la partita che Robert stava giocando, quale che fosse. Ero risentito per ciò che stava facendo anche se ero stato io a cominciare a seguirlo, e guardai alle mie spalle la Porsche e poi il Galleria e quando scattò il verde mandai su di giri l'auto e schizzai via oltre il raccordo. Mezzo isolato dopo il Sepulveda e sotto il cavalcavia della 405 c'era una stradina sulla destra del Ventura che portava al parcheggio multipiano del Galleria, e la presi sterzando di brutto. Frenai bruscamente e diedi una rapida occhiata allo specchietto retrovisore mentre la Porsche passava oltre all'ombra delle superstrade.

Attraversai il secondo piano della May Company, situata nella parte nord del centro commerciale, e sbucai sopra l'atrio del Galleria: era su tre livelli intorno a uno spazio aperto e il tetto era completamente in vetro, inondando tutto di una luce naturale che creava un centro luminoso e dava la vaga impressione che si trattasse, in realtà, di un centro commerciale all'aperto. La moquette era color malva, e parapetti cromati delimitavano ciascuno dei piani collegati da gradini e da due rampe di scale mobili piazzate nel mezzo assieme a un paio di ascensori dalle pareti di vetro. La mia prima tappa era sempre da B. Dalton – esplorare le librerie mi calmava – e mentre osservavo gli ultimi best seller sul tavolo di fronte alla cassa mi resi conto che qualsivoglia fastidio – o perfino rabbia – avessi provato nei confronti di Robert Mallory stava svanendo, perché si era trattato solo di uno scherzo, di una ragazzata, non c'era nulla di sinistro, ero io l'artefice, era tutta colpa mia, non era una cosa seria, in seguito ne avremmo riso: tutto sembrava evaporare in quel tempio fluorescente che era la libreria.

Nel 1981 ero nel pieno della mia fase Joan Didion, una scrittrice che Mr Robbins, il mio professore di inglese, ci aveva fatto conoscere quando al terzo anno ci aveva proposto *Verso Betlemme*, e presto avevo iniziato a farmi ispirare quasi interamente da quei saggi e da un'altra raccolta, *The White Album*, e dal suo romanzo hollywoodiano, *Prendila così*, e il suo stile particolare e il timbro che aveva raggiunto erano ciò a cui aspiravo come scrittore, quando tentavo di imitarne la prosa nelle storie a cui stavo lavorando. Ma nell'estate del 1981 leggevo anche scrittori commerciali come Martin Cruz Smith e James Clavell, Joseph Wambaugh e Ken Follett, e stavo leggendo *Cujo*, che quella settimana era in testa alle classifiche, e la copia di mia madre dell'*Albergo bianco* di D. M. Thomas, a sua volta un best seller, e presto capii che avevo abbastanza da leggere e che non c'era niente che desiderassi davvero, e poi ero determinato a lavorare sul mio libro, che mi aspettava nella mia stanza sulla Mulholland, dove tenevo impilati accanto alla Olivetti elettrica gli appunti e i diari che mi aiutavano a sviluppare il romanzo, e così uscii dalla libreria e presi le scale mobili per andare a vedere che cosa c'era in programmazione al multisala Pacific 4 anche se non ero

sicuro di voler guardare un film quel pomeriggio. Quando arrivai mi accorsi che avevo già visto tutto: *Un lupo mannaro americano a Londra*, *Lezioni maliziose*, *Heavy Metal*, *Hell Night*.

Erano le quattro. Le scuole avevano chiuso da un'ora eppure in giro non c'erano molti ragazzi. Per molti di noi quello era stato il primo giorno, e forse era troppo presto perché in quella stagione si andasse subito al Galleria una volta finite le lezioni. Tutti quelli che ci erano venuti sembravano essere nell'area ristoro, che costituiva il principale luogo di ritrovo per via della sua prossimità alla sala giochi e al cinema. Sul lato nord dell'area ristoro c'era prima Chipyard Cookies, poi si passava a posti come Hot Dog on a Stick e Kaboby, Mexican Dan's e Perry's Pizza, per finire con un Orange Julius. (Un McDonald's e un Taco Bell si trovavano al secondo piano). Quel martedì disseminate ai tavoli dalla superficie rossa della terrazza affacciata sul centro commerciale c'erano più che altro coppie di ragazzine, fighette delle scuole private di Westlake e Oakwood, diciassettenni e carine e abbronzate in stile California del Sud, tutte nelle rispettive uniformi e intente a rilassarsi sotto la volta vetrata mentre il languido sole pomeridiano illuminava l'ambiente. Quel giorno c'era un'atmosfera ovattata nonostante quello fosse un mondo fatto di adolescenti – sia chi ci lavorava sia chi lo frequentava –, ma la turbolenza elettrica che come un ronzio attraversava la scena sociale del centro commerciale nei pomeriggi affollati e nei fine settimana era assente. Tutto era tranquillo e attenuato. Avevo appena voltato le spalle alla cassa del Pacific 4 quando d'improvviso mi resi conto di avere fame, dato che non avevo mangiato il mio pranzo (se l'era mangiato Robert), e che il mio stomaco stava borbottando. Andai al parapetto e guardai giù verso il piano terra, tre livelli sotto di me – era deserto. Diedi un'occhiata all'altra ala del centro commerciale ed esaminai le possibilità offerte dall'area ristoro, ma non c'era nulla che mi attirasse. E poi, quando stavo per allontanarmi dal parapetto, raggelai e d'istinto mi ci aggrappai.

C'era Robert Mallory appoggiato alla cassa della gelateria Swensen's.

Stava parlando con la sola ragazza che vi lavorava: genericamente carina e bionda e con addosso l'uniforme rétro della Swensen's, che la faceva sembrare addetta a una gelateria vecchio stile. La prima cosa che notai: lei aveva un sorriso a trentadue denti – ed era totalmente sincero, quasi inebetito.

Robert allungò la testa in modo provocante, come se volesse far colpo su di lei, e le disse qualcosa che la fece ridere.

Immaginai che lei cercasse di non guardarlo in adorazione mentre gli dava il cono gelato che lui aveva ordinato: una pallina grande, rosa. Lui pagò e lei si limitò a fissarlo mentre si allontanava infilandosi in tasca il resto. Robert aveva l'aria di sapere quale effetto aveva avuto sulla ragazza: a giudicare dall'espressione del volto era soddisfatto. Si aggirò lentamente per la zona ristoro, leccando il cono gelato, e io compresi che mi aveva seguito nel Galleria. Non era quella la sua destinazione – ero io il motivo. Aveva svoltato sul Ventura Boulevard – facendo un'inversione a U – dopo che la mia auto si era fiondata nella stradina, ed ero quasi certo che avesse attraversato il parcheggio finché non aveva rintracciato la Mercedes, per poi scivolare al suo fianco. Quando poi lasciai il centro commerciale ne ebbi conferma: la Porsche 911 nera era parcheggiata proprio a fianco della 450SL nel terzo livello deserto della struttura, dove c'era soltanto un furgoncino beige in lontananza.

Robert si fermò, si guardò attorno nella zona ristoro, e parve decidere quale direzione prendere in base a dove stava la maggior parte delle ragazze: ai posti a sedere ai tavoli. Due ragazze gli passarono accanto mentre lui avanzava con passo strascicato sulla pavimentazione di piastrelle arancioni e poi si strinsero l'una all'altra, ridacchiando, voltando di scatto la testa per fissare a bocca aperta quel fico in uniforme della Buckley che leccava un cono gelato. Ne venne fuori una similparodia della libido adolescenziale. Lui non si mostrò indifferente alla cosa nemmeno quando si ripeté con un'altra coppia di ragazze – si girò quando sentí le loro risate e sorride, continuando a proseguire senza meta attraverso la zona ristoro, poi passò davanti a un tavolo occupato da quattro ragazze e le ignorò sicuro di sé mentre tutte e quattro si sporgevano sussurrandosi

qualcosa a vicenda e lo seguivano con gli occhi. Non c'era piú traccia dell'outsider impacciato che aveva pranzato all'ombra del Pavilion ed ebbi un'orribile premonizione riguardo a Susan Reynolds, e a cosa sarebbe accaduto a Thom Wright, e alla potenziale tragedia che avrebbe rovinato il nostro ultimo anno, ma in quel momento speravo che fosse solo lo scrittore a immaginarselo, e che mi stessi preoccupando per niente. Robert raggiunse gli scalini dell'area dov'erano i posti a sedere, il cono gelato finito per metà, e diede un'occhiata distratta ai tavoli. Sembrava tutto così innocente.

Me ne stavo dietro una colonna del centro commerciale, a osservarlo. In realtà il cuore mi batteva all'impazzata e mi sentivo svuotato, semistordito dalla presenza di Robert e dalla fame. Pensai anche con un leggero imbarazzo a come mi ero ridotto – nascosto dietro una colonna, nel Galleria, a sbirciare il nuovo arrivato sperando di non essere visto.

Lui scese i gradini dirigendosi verso i posti a sedere e non fece altro che gironzolare un po' fino a che due ragazze sedute a un tavolo non furono tanto audaci da chiedergli qualcosa. Robert si fermò, fingendosi sorpreso dall'aver attirato la loro attenzione, e poi si sporse in avanti, a un tratto curioso. Ascoltò che cosa avevano da dirgli e poi rise, annuendo, cosa che fece animare le ragazze. Parlarono solo per un attimo e poi Robert fece segno che doveva andare, e alzò la mano che non teneva il cono gelato per mostrare loro il suo orologio. Si allontanò dal tavolo e una delle ragazze finse di svenire – e quando vidi questo, lo stordimento improvvisamente svanì e un po' mi arrabbiai. Tre ragazze sedute al fondo della zona ristoro gli fecero segno di raggiungerle al loro tavolo, e lui si avviò a grandi falcate, sogghignando oziosamente, leccando il cono gelato – e mi accorsi che lo faceva così che loro si concentrassero sulla sua bocca, sulle sue labbra, sulla sua lingua. Le ragazze si indicarono l'un l'altra, probabilmente presentandosi, e Robert annuí, ascoltando le loro parole, e rispose alle loro domande in un modo amichevole, gentile, che perfino da dove mi trovavo appariva inequivocabilmente seduttivo. Era evidente che Robert non aveva bisogno di provarci con nessuna, perché possedeva una fiducia innata in se stesso – non era un viscido guardone – e non veniva respinto o rifiutato da nessuna

delle ragazze con cui chiacchierava nella zona ristoro. Non era mai lui a tentare il primo approccio – in realtà accadeva il contrario, erano le ragazze a salutarlo, erano le ragazze a fargli cenno da dove sedevano, erano le ragazze a fare la prima mossa, intanto che lui leccava innocente il cono gelato rosa riducendolo a un monticello pallido. Le ragazze erano deliziate dalla presenza di Robert e dalla sua noncuranza adolescenziale e avevano quasi un mancamento quando lui si allontanava da loro, i visi che collassavano trasformandosi in finte smorfie di dolore, amore e desiderio. Mi mossi piano da dietro la colonna quando Robert lasciò l'area dei posti a sedere e feci caso a due ragazze che lui iniziò a seguire in direzione della sala giochi Time Out, poi vidi sparire tutti e tre oltre la soglia buia. Mi resi conto che avevo trattenuto il fiato ed espirai rumorosamente, avvertendo più volte una lieve fitta nel petto.

Avrei trovato il modo di intervenire, se solo avessi saputo quanto Robert Mallory era malato e pericoloso. Ma ancora non lo sapevo.

Raggiunsi il Licorice Pizza e fissai nella vetrina principale un cartonato del nuovo disco dei Rolling Stones, *Tattoo You*, e c'era un poster di *Bella Donna*, l'album che Stevie Nicks aveva fatto uscire a giugno, oltre che i manifesti della colonna sonora di *Amore senza fine*, contenente la canzone che era stata in cima alle classifiche per tutta l'estate, e della colonna sonora di *Arturo*, e anche uno dell'album *Time* degli Elo – che mi ricordò che dovevo chiamare il procacciatore di biglietti di mio padre perché mi procurasse due posti a sedere per il concerto al Forum. Non mi andava di entrare nel negozio di dischi e mi spostai invece davanti a Gap, adiacente all'ingresso di Robinson's, che formava l'estremità sud del centro commerciale – non avevo più fame o forse ero troppo sconvolto per farci caso. *Down under where the lights are low* – la canzone dei Devo ce l'avevo ancora in testa mentre guardavo dentro Gap, senza sapere dove andare o che fare. Non so bene per quanto tempo rimasi davanti al negozio, frastornato e immobile, cercando di formulare un piano per il resto del pomeriggio e la sera, quando avvertii una presenza fluttuante nel centro commerciale semideserto e mi riorientai: Robert Mallory si era materializzato alle mie spalle, la

sua immagine riflessa nella vetrina che stavo fissando. Non so perché non mi spaventai o non mi ritrassi. Mi limitai a voltarmi e affrontarlo.

– Oh, ehi, – disse Robert, fingendosi sorpreso di vedermi. – Pensavo fossi tu.

– Ehi, – dissi io, assecondandolo, stando al suo gioco.

– Eri *tu*, vero? – mi chiese sorridendo. – Quello che mi seguiva?

– Non ti stavo seguendo, – dissi, in tono innocente. – Stavo venendo al Galleria e per caso mi sono trovato dietro di te, immagino –. Mi finì confuso. – Tu eri sulla Porsche, giusto?

– Esatto, già, ero io, – disse lui. – Ti stavo solo rompendo il cazzo –. Si sporse e mi colpì scherzosamente con il pugno sulla spalla. Mi costrinsi a non battere ciglio. – Non mi piace essere seguito.

– Davvero? – gli chiesi. – Non ti piace essere seguito?

– Già, – disse, guardandosi attorno. – Mi manda fuori.

– Che ci fai qui? – chiesi, cercando di sembrare spontaneo.

– Ho bisogno di comprarmi un po' di vestiti, – disse, indicando l'ingresso di Robinson's, e con la finta formalità del conduttore di un gioco televisivo mi chiese: – E cos'è stato a condurre *te* al Galleria questo martedì pomeriggio? – Senza aspettare la mia risposta, aggiunse, abbassando la voce, in un tono quasi cospiratorio: – C'è un mucchio di figa da queste parti.

Io annaspai un istante, poi dissi: – Volevo andare al cinema.

– Oh, davvero? – chiese lui, rianimandosi un poco. – A vedere cosa?

– Beh, ho scoperto di averli già visti tutti, perciò...

– Magari *Shining*? – mi chiese imitando una voce spettrale, alzando le sopracciglia con un ghigno da lupo.

Devo ammettere che la cosa mi disarmò – il fatto che se ne fosse uscito con quella domanda mi portò a credergli. Era parte della seduzione – era un mistificatore nato. Gli sorrisi malgrado non volessi. – Sei sicuro che non c'eri? – Nel chiederglielo mi sentii debole – ma il desiderio aveva avuto la meglio sulla ragione.

– Amico, devi smetterla...

– Ma io sono davvero certo di averti visto, Robert –. Mi ostinavo inutilmente a non mollare.

– Può darsi che fossi a L. A., ma quel film non l’ho visto, – disse, sconcertato dalla mia insistenza. – Ero così indimenticabile? – mi chiese, atteggiandosi a checca, a frocio, alzando una mano e ammosciando il polso. Ma poi mi sorrise come se fosse una stella del cinema, e nonostante quella domanda fosse volta a prendermi in giro me l’aveva rivolta senza cattiveria. Se solo la sua bellezza non fosse stata tanto snervante, il fatto che insinuasse una cosa di me che non sapeva – che potessi essere gay e desiderarlo – non mi avrebbe fatto tanto soffrire. Tuttavia il dolore mi ringalluzzí.

– Di cosa stavi parlando con Matt Kellner? – gli chiesi. – Lo conosci?

– Chi? – Sembrava sinceramente confuso.

– Matt. Kellner, – dissi. – Gli stavi parlando nel parcheggio dopo la scuola.

– Oh. Davvero? – Fece una pausa. – Ci hai visti?

– Già, – dissi. – Mentre andavo alla mia auto.

– E voi due siete... amici? – chiese con appena una punta di malizia.

– È un’insinuazione? – chiesi, e mi resi conto di sembrare troppo sulla difensiva. – Già, siamo amici.

– È *cosa*? – mi chiese lui, di nuovo confuso.

– Niente. Lascia stare.

– Un’insinuazione di che?

– Stavi sottintendendo qualcosa? – gli chiesi. – Riguardo a me e Matt?

– Sottintendendo? – mi chiese, e poi cambiò discorso. – Perché non sei venuto a salutarci?

– Non volevo interrompere la conversazione, – dissi, cercando di fare come se nulla fosse. – Sembrava che voi due foste molto presi, come se parlaste di qualcosa di profondo, tipo.

Le tre facce mi apparvero all’improvviso, e vidi il frenetico mulinare dietro i suoi occhi. C’era la maschera, e poi c’era la persona pericolosamente malata dietro la maschera di cui ancora non sapevamo niente e poi c’era la faccia che guardava alle cose da un’angolazione piú ampia, in campo lungo, cercando di capire come calmare il ragazzo nervoso e indagatore che aveva di fronte.

– Già... – attaccò esitante. – Abbiamo... un vago rapporto familiare.

– Davvero? – chiesi. – Un rapporto familiare?

– Già, ma lui non ne sapeva nulla, – disse Robert. – L'ex marito di mia zia lavorava con suo padre. Matt mi sembra un ragazzo parecchio confuso.

– È solo molto alla mano, rilassato, – dissi fiaccamente.

– Dunque, aspetta, Thom è il ragazzo di Susan? – mi chiese. – Escono assieme?

Ebbi un tuffo al cuore. – Già, – dissi, subito raggelando.

– Da quanto? – mi chiese, fissandomi.

– Come dici? – replicai, fissandolo a mia volta, stupito dal fatto che me lo stesse chiedendo.

– Da quant'è che si vedono? – mi chiese. – Da quant'è che stanno assieme?

– Circa due anni, – dissi con voce atona.

Incassò la risposta, annuendo tra sé intanto che scrutava intorno, soppesando l'informazione. – Quindi, – riprese, tornando a guardarmi, – lei fa sul serio -. Fece una pausa. – Con lui -. Non si trattava di una domanda.

In realtà avrei voluto dirgli che Thom faceva più sul serio di Susan, ma non dissi nulla, limitandomi ad annuire lentamente con la testa per confermare la cosa. Non desideravo continuare la conversazione ma allo stesso tempo non riuscivo a fermarmi.

– Perché me lo chiedi? – dissi. – Fanno sul serio da due anni ormai.

Lui si strinse nelle spalle. – Lei è una gran figa, – disse. – Proprio un bel bocconcino.

Ricordo quelle parole e il modo esatto in cui le pronunciò. Non avevo mai sentito nessuno riferirsi così a una ragazza: un bel bocconcino.

– Già, è molto carina, – dissi. Sentii mancarmi il respiro. Dovevo allontanarmi da Robert Mallory e da tutto ciò che la sua presenza emanava. – Okay, bene, devo andare.

– Già -. Indicò col pollice l'ingresso di Robinson's. – Devo procurarmi un po' di stoffa.

– Okay, già, – dissi. – Bene, okay, devo andare.

– Tutto a posto? – mi chiese all’improvviso con una preoccupazione che suonava, come tutto il resto in lui, presa in prestito, finta.

– Oh, certo, certo, – dissi. – Sto benissimo. Ci vediamo domani.

Robert non era ancora pronto per i saluti. Mi stava squadrando, nel tentativo di capire chi fosse l’individuo che aveva di fronte – ero un amico, un nemico, poteva fidarsi, doveva fare il furbo con me, chi ero davvero. Non era né offeso né arrabbiato – solo curioso. Feci un gesto con le mani: «C’è dell’altro?»

– Stavo solo cercando di capire una cosa di te, – disse, annuendo lentamente. – Già, Bret, stavo solo cercando di capire una cosa di te.

Mi sforzai di sorridere. – Ah sí? E che cosa hai capito?

Lui fece una pausa enfatica. – Quando parli con me, bello, in realtà parli a te stesso, – sussurrò, poi subito sorrise come se si trattasse di un’osservazione innocua e spontanea benché fosse chiaramente mirata a mettermi a disagio – una provocazione. Ma io risi educatamente, perché non avevo altro da aggiungere. Confuso, mi allontanai subito da lui e sentendomi svenire dalla fame andai dritto al McDonald’s al secondo piano e ordinai un Big Mac e una porzione grande di patatine e me li divorai seduto da solo. Quando uscii dal Galleria circa quindici minuti più tardi vidi Robert Mallory nel centro commerciale deserto, nient’altro che una figura isolata con un’espressione vuota, un adolescente molto bello nella sua uniforme da scuola privata, in piedi di fronte a un negozio del primo piano e intento a osservare concentrato le vetrine: era Vince’s Pets, il negozio di animali.

Nella casa vuota sulla Mulholland aspettai che Ryan Vaughn mi chiamasse, ma non lo fece. Perciò feci il numero della casa di Northridge e quando a rispondere fu suo padre riagganciai – mi resi conto che avrei dovuto concordare con Ryan un orario durante la giornata così che sapesse quando prendere le mie telefonate, anche se di sicuro avrebbe voluto sapere perché non potessi semplicemente chiedere a George di passarmelo – «Per piacere, non fare il frocetto», sentii Ryan ammonirmi nuovamente. Non riuscivo a

concentrarmi davvero su niente a causa di Robert Mallory – un misto di arrapamento e paura – e ignorai due telefonate di Debbie e mi feci una canna nella Jacuzzi, borbottando tra me, e poi feci una doccia ustionante. «Quando parli con me, bello, in realtà parli a te stesso», mi ripetevo nella testa seduto alla scrivania, la Olivetti ronzante davanti a me, mentre guardavo fuori dalla finestra la San Fernando Valley sotto il giardino incorniciato dagli alberi di eucalipto. Infine mi scrollai di dosso lo stordimento, e stavo leggendo le pagine che avevo scritto quando suonò il telefono. Erano le nove passate e pensai fosse Ryan, e dato che sapevo che non avrebbe mai lasciato un messaggio risposi. In tv erano passati prima *Happy Days* e poi *Laverne & Shirley* e ora *Tre cuori in affitto*, tutti con il volume azzerato dato che erano repliche a causa del recente sciopero proclamato dal sindacato degli sceneggiatori. Ma invece della voce di Ryan ne udii un'altra.

– Bret, sono Steven Reinhardt, – disse la voce. – Spero non sia troppo tardi ma ho qui Terry Schaffer che vuole parlarti.

– Chi? – chiesi, confuso. – Vuoi dire Debbie.

– Uhm, no, è Terry che ti vuole parlare, – disse Steven. – Aspetta, per favore -. E poi udii: – Ehi, Bret, qui Terry -. Lo disse in modo disinvolto, come se per lui chiamare alle nove di sera durante la scuola fosse normalissimo, e subito mi chiese a bassa voce: – Che cosa indossi?

Ero scioccato, ma c'ero abituato. – Molto divertente, – dissi, avvampando. Avrei potuto dirgli che indossavo soltanto i boxer ma decisi che non era il caso, timoroso della piega che avrebbe potuto prendere la conversazione.

– Stavo solo scherzando, ti stavo prendendo in giro, – disse. Sentii il tintinnare del ghiaccio in un bicchiere e notai il tono nasale della voce di Terry mentre dava un comando a Billie, il golden retriever, che abbaiò piano un paio di volte nella stanza dov'era Terry e poi si chetò. Mi chiese: – Come stai? – Sembrava perfettamente professionale, in grado di tenere tutto sotto controllo, malgrado l'alcol e quella che immaginavo fosse cocaina.

– Sto bene, sto bene, – dissi. Mi alzai dal mio posto alla scrivania e presi a fare nervosamente avanti e indietro per la stanza. Il mio

volto era paonazzo e dovetti tenere a bada la titubanza nella voce. Lo feci abbassandola. Non riuscivo a capire per quale motivo Terry mi stesse chiamando.

– Che stai facendo? – mi chiese.

– Sto... – balbettai. – Sto facendo i compiti –. Mi strinsi nelle spalle anche se nella mia camera non c'era nessuno.

Seguí una pausa. – Beh, spero di non avere interrotto...

– No, no, per niente, Terry...

– Stammi a sentire, mi hanno detto che l'altra sera Liz ti ha abbordato, – disse lui. – Mi dispiace molto. Me lo ha riferito Steven. Sono mortificato.

D'improvviso sentii un moto di sollievo. – Oh, non c'è problema, – dissi. – Spero stia meglio.

– Beh, tutti vogliamo che stia meglio, – disse Terry diplomaticamente. – Ma deve volerlo lei. E lei non sembra pensare che ci sia un problema –. Fece una pausa. – Almeno per il momento.

Tacqui. Non sapevo cosa dire.

– Steven mi ha raccontato che tu sei stato gentile e comprensivo con lei, – disse Terry. – E lo apprezzo.

– Non è che mi abbia proprio abbordato... – mormorai.

– E vorrei dimostrarti il mio apprezzamento, – disse lui, senza ascoltarmi. – Mi piacerebbe conoscerti un po' meglio. Debbie mi ha detto che sei uno scrittore. Non lo sapevo. Dice che stai lavorando a un libro.

Tutto – tutta la tensione – svanì. Ero lusingato. Il mio viso stava andando a fuoco.

– Ti interesserebbe scrivere sceneggiature? – mi chiese come se niente fosse.

Nella pausa che seguì udii il tintinnio del ghiaccio nel bicchiere.

– Sí, certo, – dissi. L'ipotesi – che decisi di considerare un'offerta – mi rese subito euforico.

– Ti piacciono i film, giusto? – mi chiese lui. Sentivo che stava flirtando dal tono della voce.

– Sí, senz'altro.

– Beh, io sono sempre alla ricerca di nuove voci, – disse Terry. – Questo è un momento stimolante per i giovani, – se ne uscì

blandamente. – Ma le loro storie non vengono raccontate come si deve. Film horror, commedie sexy. Stupidaggini.

– Già, – dissi, malgrado mi piacessero sia le commedie sexy sia i film horror. – Immagino.

– Forse tu puoi suggerirmi qualcosa, – mi disse. – Se hai qualche idea magari possiamo vederci –. Fece una pausa. – E potresti propormi una cosa.

– Già, certo, Terry, – dissi. – Sarebbe fantastico.

– Okay, – disse lui. – E di nuovo, grazie per Liz.

Seguí una pausa che indicava come la conversazione non fosse ancora finita, dopodiché Terry si schiarí leggermente la voce e disse:

– Non è necessario che Deborah lo sappia.

– Sappia cosa?

Si bloccò, come se avesse oltrepassato un confine, come se stesse facendo un errore.

– Che ti ho chiamato, – disse, spiegandosi. – Non c'è bisogno che tu lo dica a Debbie.

– Oh, certo, – dissi. – Oh, giusto, è naturale. Già –. Lí per lí non capii perché Terry pensasse che questa cosa fosse importante ma non insistetti. Non volevo contrariarlo. E poi mi chiesi se Steven Reinhardt fosse al telefono, e ci stesse ascoltando.

– Davvero? – mi chiese Terry, sollevato. – D'accordo così?

– Oh, certo, certo, – dissi. – Non le dirò nulla.

– Buonanotte, Bret, – mi disse Terry Schaffer.

Ci fu un *clic* e la telefonata si concluse.

Ero troppo emozionato per concentrarmi sui compiti o leggere il libro di Stephen King o guardare qualche sfigata sitcom che avevo già visto, così cercai un paio di videocassette porno etero che usavo di tanto in tanto per segarmi e che avevo comprato da Jeff Taylor. Le infilai nel Betamax sotto la tv proprio di fronte al letto king-size, dove mi appoggiai ai cuscini masturbandomi incantato da un giovane Joey Silvera, con il viso magro e bello dai grandi occhi marroni e un accenno di baffi volgari ma con un corpo ideale – alto e abbronzato, con tanto di tartaruga, segno del costume e un grosso uccello provvisto di pelo bruno. I tre film che avevano come protagonista

Silvera risalivano alla fine degli anni Settanta: *Babyface*, *Extremes* e il mio preferito, *Expensive Tastes*, dove un gruppo di uomini, con una donna, pianificava e realizzava una serie di stupri. Era diretto da una donna, il che forse spiegava perché Joey Silvera vi fosse, almeno ai miei occhi, tanto idealizzato come uomo oggetto – era in assoluto il tipo piú arrapante del film e chiunque l’avesse girato lo sapeva benissimo. C’era una scena in cui uno degli stupratori, tutti in passamontagna, faceva un pompino a Joey durante lo stupro di gruppo della fidanzata di Silvera, e per me la prima volta che l’avevo vista era stata dolorosamente erotica nonostante in seguito venisse fuori che in realtà si trattava di una *donna*, e che Joey Silvera faceva in effetti a sua volta parte del gruppo: si trattava solo di un rituale volto a eccitare tutta la banda, e il complice mascherato, apparentemente un uomo, che gli faceva un pompino consentiva a Silvera di giustificare il fatto di non rivolgersi alla polizia perché provava troppa vergogna per essere stato spompinato da un maschio – così spiegava alla fidanzata stuprata, apparentemente angosciata. Quella sera mi masturbai guardando immagini di Joey – ce n’erano due che quasi sempre mi facevano venire – e poi presi un Valium, che mi condusse rapidamente a un sonno profondo e senza sogni, ma non prima di fantasticare su Terry Schaffer e sul mio futuro. Sapevo che voleva qualcosa da me e che probabilmente quando fosse venuto il momento ci sarebbe stato un *do ut des*, ma me ne sarei preoccupato a tempo debito. Avevo diciassette anni e quella sera il futuro mi sembrava particolarmente roseo – Terry Schaffer voleva che scrivessi una sceneggiatura per lui. Ora avevo un modo per sfuggire alla trappola, pensai. Quella era la via di fuga per sottrarmi alla pantomima. La telefonata di Terry era una conferma del fatto che avevo dei piani, che stavo delineando il mio destino, che ero uno scrittore.

6.

Quella settimana di settembre trascorse sfocata – i giorni di mercoledì, giovedì, venerdì restarono vaghi e indistinti. Tutti noi seguivamo le regole e ci comportavamo di conseguenza, indossavamo le nostre uniformi e andavamo a lezione, arrivavamo a scuola e lasciavamo le nostre auto nel parcheggio e attraversavamo il manto stradale fino alla torre campanaria e al cospetto di questa entravamo nel campus, ma io ero imprigionato nel mio universo privato, intento a creare una nuova narrazione per me stesso, anche se cercavo di essere positivo e ottimista. Per esempio, quella settimana mi abituai all'idea, alla convinzione, che ciò che era accaduto alla statua del grifone fosse uno scherzo innocuo che aveva preso un'involontaria piega macabra, e che la persona che avevo visto brandire la torcia nel cortile della biblioteca la notte del lunedì si fosse resa conto che le cose le erano sfuggite di mano e se ne fosse pentita, e pensai che Robert Mallory era sano di mente e non meno equilibrato di tutti noi dell'ultimo anno, e che eravamo tutti innocenti e al sicuro, protetti dal privilegio e uniti dallo status e dalla classe sociale e dalle ambizioni che i nostri genitori nutrivano per noi. Ma stavo anche diventando sempre *meno* parte della Buckley, stavo opponendo resistenza al mio processo di integrazione nel flusso della vita liceale. Per la prima volta provavo un profondo senso di lontananza da tutto ciò con cui venivo in contatto. E compresi che non ero più visibilmente partecipe non solo della vita della Buckley ma altresì del mondo circostante. Niente sembrava importarmi. Ero diventato insensibile.

Per esempio, non me ne era fregato niente che a novembre Ronald Reagan fosse stato eletto presidente – non aveva avuto

assolutamente alcun significato per il diciassettenne che ero, e la politica ha continuato a non interessarmi per il resto della mia vita. Avevo fatto caso a quando a marzo gli avevano sparato mentre tornava alla sua limousine dopo un discorso al Washington Hilton, e al fatto che fosse stato un certo John Hinckley, che aveva cercato di assassinarlo per far colpo sull'attrice Jodie Foster, ma come qualsiasi altra cosa non aveva avuto alcun impatto su di me. Era stata un'emozione vuota. Ne conoscevo i dettagli ma non mi suscitavano nulla: né sentimenti né significato.

Per esempio, forse ero stato troppo giovane per apprezzare appieno il talento artistico di John Lennon quando stava nei Beatles o come solista, ma la sua uccisione per mano di un fan squilibrato non aveva avuto su di me lo stesso effetto sconvolgente che aveva prodotto sui miei compagni di scuola più grandi, e a dicembre avevo *finto* che mi avesse turbato molto più di quanto non fosse avvenuto in realtà e avevo recitato in modo appropriatamente melodrammatico, ascoltando *Double Fantasy* più di quanto desiderassi – avevo sempre pensato fosse un album mediocre, anche se prefiche devastate mi assicuravano che al suo interno ci fosse un che di grandioso ora che Lennon era morto.

Per esempio, nel gennaio del 1981 avevo accettato di andare a New Orleans con mio padre e Thom Wright per assistere al Super Bowl anche se non avevo alcun interesse per il football (Thom Wright sí, naturalmente, essendo lui il quarterback dei Grifins) e non sapevo neppure quali squadre si sarebbero affrontate quella domenica pomeriggio al Louisiana Superdome. Il padre di Thom, Lionel, ci aveva raggiunti in aereo da New York, e avevamo alloggiato al Ritz-Carlton, dove avevo diviso la stanza con Thom, e anche se ero tanto alienato da non essere in grado di dire quali fossero le squadre che giocavano (erano gli Oakland Raiders contro i Philadelphia Eagles) riesco a ricordare con l'intensità di un'istantanea ben illuminata Thom nell'atto di cambiarsi davanti a me nella suite che avevamo diviso, e di averlo visto nudo per un istante, mentre usciva dal bagno in un accappatoio del Ritz-Carlton dopo aver fatto la doccia, per poi parlarmi distrattamente intanto che faceva cadere l'accappatoio, girandosi pudico così da non farmi vedere il cazzo nel

momento in cui si era infilato un paio di boxer e io fissavo la stoffa bianca che si tendeva sul suo culo perfetto – avevo assistito a numerose varianti della cosa nello spogliatoio dei ragazzi della Buckley ma mi era sembrata tanto piú intima nella suite di un hotel lontano da Los Angeles – e per un brevissimo istante avevo sentito che qualcosa sarebbe potuto accadere, anche se non ero cosí illuso da pretendere che il mio desiderio fosse ricambiato da Thom. Ma ricordo quell'immagine piú della partita stessa, durante la quale avevamo preso posto sopra il campo da gioco in un *séparé* per vip completo di open bar dove Thom e io avevamo ordinato cocktail di gamberi ed eravamo stati autorizzati a bere birra Michelob e un botto di tizi erano venuti a salutare sia mio padre sia Lionel Wright. La crisi degli ostaggi in Iran si era appena conclusa – prima della partita c'era stata una cerimonia in loro onore – e il Superdome era stato avvolto da una gigantesca coccarda gialla per mostrare solidarietà con gli ostaggi (l'intero Paese era stato disseminato di coccarde gialle per tipo anni), eppure durante quel viaggio io ero stato coinvolto piú dalla perfezione del culo di Thom Wright che da qualsiasi altra cosa. Tuttavia ricordo che incontrammo il giornalista della Nbc Dick Enberg, e poi Bryant Gumbel, che mi avrebbe poi intervistato al *Today Show* quattro anni piú tardi, l'estate in cui venne pubblicato *Meno di zero*. Ero insensibile a tutto tranne che a un barlume di nudità nell'anonima suite di un hotel.

Per esempio, eventi celebrativi che avevano un qualche significato per il mondo in generale non riuscivano ad accendere il mio interesse: le nozze reali tra il principe Carlo e Lady Diana si erano tenute a luglio e io non avevo visto neppure un minuto della cerimonia trasmessa in mondovisione, mentre Susan e Debbie erano inchiodate allo spettacolo. La carenza di impegno da parte del soggetto non piú visibilmente partecipe, avevo notato, andava sempre piú aumentando. Erano il sesso e i romanzi e la musica e i film a rendere la vita sopportabile – non gli amici, non la famiglia, non la scuola, non la scena sociale, non le relazioni – e quella era stata l'estate in cui una settimana sí e una no avevo visto *I predatori dell'arca perduta* ma avevo cenato a stento un paio di volte con i miei genitori separati. Non investivo nel mondo reale – perché avrei

dovuto? Non era fatto per me o per i miei bisogni o desideri. E la cosa mi veniva ricordata quasi di continuo, visto che ero imprigionato in un'adolescenziale voglia di sesso che aumentava vertiginosamente e veniva costantemente sollecitata da ciò che trovavo erotico – e che tuttavia non potevo avere. Quello era il mio solo punto fermo. Quello aveva contribuito a fare di me il soggetto non più visibilmente partecipe.

Forse non ricordo quella prima settimana perché mi ero reso conto che quell'ultimo anno era destinato ad assumere i contorni di una lotta e che per superarlo sarei dovuto ricorrere a una sorta di astuzia e ciò mi distrasse ulteriormente da quella che era la mia realtà quotidiana. Ma si trattò davvero soltanto di una settimana tranquilla: gli studenti si adattavano al ritorno a scuola per il nuovo anno, e la Buckley rendeva la vita facile a tutti – ti coccolava e ti faceva sentire che eri al sicuro e che non solo ci teneva a te ma eri importante. Quei giorni semplicemente evaporarono. Non feci altro che andare a lezione. Non ero entrato nella redazione della rivista letteraria della Buckley (due numeri l'anno) né in quella della «Buckley Gazette» (quindicinale) e c'era un elenco infinito di attività extracurricolari a cui non mi avvicinai mai: il club di teatro, il club di escursionismo, il club di biologia, il club di danza, il club di cucina, e decine di altri. Rimasi il fiero fallito. Ciò che ricordo di quanto accadde quella prima settimana non ha niente a che vedere con me – ci furono le conseguenze di una scenetta razzista recitata da Doug Furth e David O'Shea nel corso di una lezione di spagnolo III della Señora Ipolita; scoprimmo che la professoressa di algebra, Mrs Susskind, stava divorziando; una delle conducenti dei bus scolastici morì di infarto a casa sua; ci fu un incendio in un capanno degli attrezzi del campo sportivo. Ricordo anche che in quella prima settimana Robert Mallory non si unì a noi per pranzo al tavolo centrale sotto il Pavilion – stava testando altri gruppi, valutando le possibilità che offrivano, e mi sembrò anche che preferisse tenersi volutamente alla larga da Susan Reynolds. Adocchiai Robert che quel giovedì mangiava con Matt Kellner ma nessuno dei due parlava all'altro: Matt con le cuffie di un walkman, intento ad abbronzarsi, gli

occhi chiusi; Robert con le gambe incrociate che leggeva un tascabile di fianco a lui. Fu solo quando Debbie mi chiese di venire a casa mia venerdì sera con Thom e Susan che d'improvviso mi risvegliai, e prestai attenzione alla realtà in cui mi trovavo: dovevo de-insensibilizzarmi, dovevo recitare meglio la mia parte.

Ma Debbie dovette spostare l'appuntamento con Susan e Thom da venerdì a sabato perché quel venerdì una band rockabilly, gli Stray Cats, suonava al Roxy. A me non interessava, ma non perché la band non mi piacesse: quell'estate, prima che il loro album d'esordio prodotto da Dave Edmunds venisse pubblicato in America l'anno successivo, avevamo ascoltato a manetta l'edizione inglese del disco. Anche se il brano *Rock This Town* veniva trasmesso dalla Kroq, gli Stray Cats non avevano un contratto discografico negli Stati Uniti e io quel venerdì sera non andai al Roxy – malgrado Debbie mi avesse assicurato che ci sarebbero state parecchie celebrità e che dopo il concerto saremmo saliti di sopra – perché così avrei avuto modo di vedere Ryan Vaughn. Non chiamai Ryan il giovedì pomeriggio in cui seppi del concerto degli Stray Cats perché era all'allenamento di football, e aspettai l'orario che avevamo concordato in precedenza quel giorno, mentre eravamo a pranzo, e lui rispose al telefono alle sette, divertito dalla mia puntualità. Avevo sperato che Ryan volesse vedermi e trascorrere il venerdì sera con me nella casa sulla Mulholland, ma aveva «qualcosa» da fare la mattina dopo con sua madre e suo padre e suo fratello minore e non poteva sottrarsi e non mi disse di che cosa si trattava e io non glielo chiesi – immaginai fosse qualcosa di religioso, legato alla chiesa. – Che ne dici di sabato sera? – mi domandò. – I tuoi genitori sono fuori città, giusto? – Quella proposta mi catapultò automaticamente in una trance erotica. – Potrei essere da te verso le sei... – Si interruppe. E a quel punto mi resi conto che i progetti con Debbie e Susan e Thom erano stati spostati per via del concerto, perciò lo invitai a venire per cena e a uscire con noi sabato sera di modo che quando tutti se ne fossero andati potesse fermarsi a casa mia e passare con me la domenica, e magari restare a dormire anche la domenica notte. Dato che quel fine settimana non erano usciti nuovi

film, Westwood non era un'alternativa, perciò avremmo potuto passare tutto il giorno sdraiati a bordo piscina. Che ne pensava?

– Mi sembra un po'... ambizioso, – disse Ryan cautamente, come se si stesse guardando attorno nella stanza dove si trovava. – Così è un po' troppo. E poi non mi va di uscire con quel gruppo –. Questo lo aggiunse a bassa voce, in tono pacato.

– Io ti piaccio, Thom ti piace, – dissi. – Sarebbe solo per cena.

– Thom è okay, – disse Ryan, evasivo.

– Lui pensa che tu sei un grande, – dissi, cercando di ammorbidire la sua durezza.

– Non è un tipo molto intelligente.

– Non è vero.

– Magari domenica. Possiamo uscire –. Fece una pausa. – Voglio vederti. Ti penso.

– Anch'io ti penso.

– Ma perché questo funzioni... ehm, ci vuole una certa quantità di, beh, sotterfugi, – disse maliziosamente, come se fosse un gioco. – Mi capisci?

– Perché parli come una spia in un film degli anni Quaranta? – chiesi.

– Sono solo... realistico, – disse lui. Mi piaceva la sottile sensualità della sua voce.

– Già, – dissi, annuendo nel vuoto, solo com'ero nella mia stanza.

– Capisco, ma...

– Devo andare, – disse lui. – *Talk. To. Ya. Later* –. Era una citazione da un singolo dei Tubes che aveva avuto successo nei mesi precedenti. Ci fu un *clic*.

Pensai di aver rovinato tutto. In preda alla frustrazione stavo per cancellare la serata di sabato con Debbie e Thom e Susan e poi richiamare Ryan, quando a un tratto Thom chiamò e mi disse che anziché andare a mangiare il sushi al ristorante giapponese del Glen Centre, a poco più di un chilometro dalla casa sulla Mulholland (non avevo neppure idea che fosse parte del programma per la serata), Susan e Debbie avevano deciso di ordinare le pizze da Santo Pietro's – e questo era ciò che avremmo fatto quel sabato sera. – Ma perché dobbiamo farlo? – sbottai, frustrato. – Che vuoi dire? – mi chiese

Thom. – Perché dobbiamo vederci? – gemetti. Thom disse che Susan voleva parlarci di qualcosa, di una festa che voleva dare – non lo sapevo? Lei pensava sarebbe stato divertente se l'avessimo organizzata assieme, tutto qui, qual era il problema? – È tutto okay, Bret? – La calma, quasi lamentevole domanda di Thom, intrisa di un'innata predisposizione alla cura, mi fece capire come tutto fosse, in effetti, a posto, e che in realtà desideravo vedere tutti i miei amici, la sera di sabato, ed ero sollevato dal fatto che venissero da me. Mi sarei incontrato con Ryan la domenica, speravo.

Quel venerdì sera scrissi a macchina cinque pagine di *Meno di zero* (anche se poi non comparvero nella versione pubblicata) e poi scaldai le enchiladas che Rosa mi aveva preparato, terminai di leggere *Cujo* (il ragazzino moriva – ne fui colpito e scioccato; Stephen King era uno con le palle) e poi guardai Joey Silvera in una scena di *Expensive Tastes*. Le due nuove premiere su Z Channel erano *Flash Gordon* e *Tess* di Roman Polański, e li avevo già visti entrambi al cinema a dicembre. Non riuscivo a dormire e finii per guidare attraverso i canyon ascoltando una canzone che in quel periodo mi ossessionava, *Nowhere Girl* dei B-Movie. Tutte le volte che la ascoltavo aveva su di me un effetto straniante ed esaltante, una sorta di incantesimo, ed entravo in un film – era un brano new wave su una melodia di pianoforte in tonalità minore, eterea e distante, triste e leggermente energizzante, che mi spronava mentre percorrevo le strade desolate sulla Mercedes decappottabile, facendo apparire la solitudine del mio mondo emozionante, un qualcosa da accogliere e desiderare. Ogni volta che la ascoltavo il vuoto e il torpore che avvertivo diventavano *sentimenti*, e quella canzone sembrava riferirsi anche a Julie Selwyn e al luogo dov'era scomparsa quell'estate, volteggiando sulla pista del Seven Seas, in un video, dissolvendosi in una luce strobo. Guidai fino a tardi quella sera ascoltando e riascoltando *Nowhere Girl* mentre risalivo la Mulholland e il Sepulveda deserto, sfrecciando su per il Beverly Glen e ritorno fino alla casa illuminata sul dirupo che guardava la Valley, finché non fui abbastanza stanco per buttarmi sul letto e addormentarmi esausto, ignorando i messaggi che Debbie mi lasciava in segreteria

telefonica tutte le volte che le sue chiamate mi svegliavano nel cuore della notte.

Erano le quattro di quel sabato di settembre quando sentii suonare il campanello. Dato che Debbie e Thom e Susan non dovevano arrivare che alle sei andai all'ingresso piuttosto trepidante – per un istante immaginai speranzoso che fosse Ryan, che avesse cambiato idea, e fosse venuto a farmi una sorpresa – e questa fantasia lì per lì mi eccitò, finché non pensai che forse si trattava del Pescatore a Strascico, un tizio in passamontagna che in pieno giorno impugnava un coltello con una mano inguantata, indifferente, in attesa che aprissi la porta, sbavante, io ero il prossimo. Ma quando guardai attraverso lo spioncino vidi Debbie, da sola, con i Wayfarer, lì impalata che mi aspettava spazientita, torva in viso, la Bmw nel vialetto alle sue spalle. Esitai prima di aprire la porta, rendendomi conto che c'era qualcosa che non andava. Mi chiesi dove fossero Susan e Thom. Debbie suonò di nuovo il campanello, allarmandomi. Aprii la porta. Lei senza aprire bocca attraversò l'ingresso ed entrò in cucina, dove afferrò nel frigorifero una lattina rosa di Tab per poi aprire le vetrate scorrevoli e raggiungere una delle sdraio nei pressi della piscina. Shingy la seguì e prese a saltarle attorno eccitato mentre lei si sedeva sul bordo della sdraio, ignorando l'animale, e contemplando l'acqua azzurra e immota attraverso gli occhiali da sole.

– O-kay, – mi dissi mentre lei si accendeva una sigaretta ai chiodi di garofano, senza voltarsi a guardare la casa.

Debbie si era aspettata che la seguissi, ma io ero risentito perché si era presentata molto prima di quanto mi aveva detto. Secondo i miei piani, prima dell'arrivo di Thom e Susan e Debbie avrei potuto allenarmi nella palestra casalinga adiacente al garage e segarmi, per poi fare una nuotata e rileggere quanto avevo scritto il giorno precedente. Ma niente di tutto questo sarebbe successo, compresi amaramente mentre osservavo Debbie attraverso le vetrate scorrevoli, consapevole del fatto che era di cattivo umore e ce l'aveva con me, cosa che mi irritava. Anziché uscire e recitare la parte nella scena che mi aveva assegnato attraversai la cucina e

percorsi il corridoio fino alla mia stanza. Accesi la tv e sedetti alla scrivania meditabondo. La porta che dava sulla veranda era aperta e dal giardino non proveniva alcun suono, cosa che accresceva l'irritante incertezza del momento. Aspettai un quarto d'ora, finché non sentii dei passi dirigersi verso la mia stanza. Capii futilmente di aver vinto la sfida. Debbie avanzò attraverso la veranda, gli occhiali da sole tenuti alti sulla fronte, Shingy al seguito ancora curioso ed eccitato dalla sua presenza. Sembrava confusa, arrabbiata ma non troppo. – Ehi? Bret? *Ehi?*

– Sono qui, – le gridai. Infine si materializzò sulla soglia, ma non entrò. Io rimasi alla scrivania, di fronte alla macchina per scrivere.

– Perché te ne stai lí? – mi chiese. – Perché non sei uscito?

– Credevo che tu... volessi star sola –. Cercai di giocarmela così.

La risposta non le piacque. – Perché mai sarei venuta fin qui se avessi voluto stare sola?

– Sei in anticipo, – dissi. – Qualcosa non va?

– Non sei felice di vedermi? – mi chiese lei. – Non sei entusiasta di vedermi? Stai chiedendo alla tua ragazza se qualcosa *non va*?

– È solo che sei in anticipo –. Mi strinsi nelle spalle. – Non ti aspettavo prima delle sei.

– Dobbiamo chiarire una cosa, – disse lei. – Ho bisogno di capire la tua posizione.

– La mia posizione? – Mi finsi confuso anche se sapevo esattamente dove voleva andare a parare.

– Io ti piaccio?

Me lo chiese dura e severa, piú come una dichiarazione che come una domanda, e non dovetti fingermi sorpreso perché effettivamente lo ero.

– Moltissimo, – dissi, sbalordito. – Ma se me lo chiedi è perché pensi che non sia così, e questo è un problema.

Non la convinsi ma si ammorbidí, e da dov'era perlustrò la stanza con lo sguardo come se stesse cercando qualcosa. Rosa di sabato non veniva, perciò il mio letto era sfatto e per terra c'erano una T-shirt e un paio di pantaloncini da tennis e un asciugamano. E poi vide ciò che stava cercando: la segreteria telefonica che lampeggiava sul comodino accanto al letto. Debbie cambiò atteggiamento e mi

guardò con aria accusatrice. Sapevo che i messaggi erano suoi perché l'avevo sentita lasciarli a mezzanotte e all'una e alle due e un quarto, ma non avevo risposto, limitandomi a grugnire, premermi un cuscino sulla testa e tornare a dormire. Ma la luce lampeggiante le confermava che non li avevo ancora ascoltati e perciò provava che non avevo sentito le sue parole, quando in realtà le avevo sentite nel momento in cui li aveva lasciati. Si morse le labbra, chiedendosi qualcosa.

– Fino a che punto fai sul serio? – mi chiese.
– Perché me lo chiedi?
– Perché questa settimana sei stato un cazzo di zombi.
– No, non è vero, – dissi d'istinto. E poi, rendendomi conto: – Scusami.

– Uno zombi. Un cazzo di zombi. Davvero non capisco cos'hai che non va.

Capí di essere inutilmente aspra, perciò si ammorbidí di nuovo. – Parlami –. Fece una pausa. – Ho bisogno che tu sia sincero con me.

– Sincero a proposito di che?
– Ho bisogno che tu mi rassicuri. Basta stronzate.
– Hai bisogno che io ti rassicuri? – chiesi. – A proposito di che?
– A proposito di noi, – disse. – Dio mio, sei un tale zombi.
– Tu parli e parli, – dissi. – Parli soltanto. Ma dici cose senza senso. Hai bisogno che io ti rassicuri?

– Ho bisogno che tu mi rassicuri, Bret, riguardo a noi.

Per un istante molto breve fui sul punto di ammettere qualcosa – una verità, i miei reali sentimenti. Ma poi compresi con una consapevolezza acida che non desideravo complicare quell'anno adesso che ogni cosa era stata impostata, la narrazione era in corso, stavamo già interpretando i rispettivi ruoli; non c'era un altrove dove andare – e io volevo continuare a tenere nascosto il vero Bret. Intuii che quell'anno si sarebbe rivelato una fregatura da così tanti punti di vista che per poter arrivare fino a giugno non potevo rinunciare alla simulata sicurezza del mondo strutturato di Debbie. In quel momento era semplicemente la strada piú facile: non c'era alternativa. Sarei stato il fidanzato premuroso. Il pragmatico che era in me ci avrebbe provato e ancora una volta sarebbe diventato il

visibilmente partecipe. – Mi piaci sul serio, – le dissi, ed era vero, reale, non era una bugia. – Lo sai come sono fatto, – dissi, stringendomi nelle spalle.

– Susan dice che hai dei segreti.

– È soltanto un gioco tra noi.

– Noi stiamo giocando?

– Io non sto giocando.

– Tu o stai con me o non ci stai, – disse lei.

– Io sto con te.

– Non intendo trattenerti a forza, ma ho bisogno di sapere.

– Sei straordinaria. Sei bellissima. Sono solo confuso. Sono solo fuori, lo sai che...

– Odio chiederti questo, Bret. Odio trovarmi in questa posizione...

– Sei tu a metterti in questa posizione...

– ... perché tu dovresti semplicemente, non so, essere preso da me, Bret. Oppure no. Forse sei preso da qualcun'altra. Sei preso da qualcun'altra?

– No, no...

– Perché se lo sei ti prego di dirmelo.

– Ti giuro di no.

Lei mi fissò – la rabbia era stata sostituita dal desiderio.

– Ehi, bella, – dissi. – Vieni qui.

Mise il broncio, sul serio ma allo stesso tempo esagerando, come funzionava per tanti aspetti di Debbie, e poi venne verso di me e scivolò meccanicamente sulle mie ginocchia. Avvolsi le braccia attorno a lei e la strinsi.

– Lo sai che mi lascio distrarre, – le dissi dolcemente. – Mi perdo nel mio mondo. Mi perdo nel mio libro. È da quando eravamo ragazzini che lo sai, quanto riesco a essere fuori. Sono cose che sai da sempre.

– È solo che quest'ultima settimana mi sei sembrato totalmente fuori, – mi disse piano. – Non siamo quasi stati assieme –. Mi baciò. La slinguai e poi mi ritrassi, ma non per provocarla.

– Ehi, – le dissi di nuovo dolcemente. – Com'era il concerto ieri sera? Com'erano gli Stray Cats?

– Divertenti, – disse lei. – Avrei voluto che venissi. Diventeranno super. Hanno firmato con la Emi, – ricordo che disse prima di abbassare la voce e baciarmi di nuovo.

Ci spostammo verso il letto disfatto e ci buttammo lí sopra e le mie labbra si fecero appiccicose di lucidalabbra alla fragola e poi fui sopra di lei e lei avvolse le sue gambe attorno al mio bacino, sfregandosi contro di me, e intanto io cercavo di concentrarmi sul sesso e su ciò che ci si aspettava che facessi, accertandomi che le mie azioni e i miei movimenti fossero venati dell'eccitazione richiesta. Ma ero deconcentrato perché a Debbie piaceva muoversi veloce e presto lei prese il sopravvento, come faceva di solito, e allora mi ritrovai sdraiato sulla schiena e mentre mi sfilavo dalla testa la T-shirt lei mi tirò giù i pantaloncini e i boxer e li buttò sul pavimento. Poi sollevò la sua T-shirt Camp Beverly Hills, scoprendo il seno incredibilmente perfetto, rosa e sodo e con i piccoli capezzoli color zucchero filato eretti, cavalcandomi, le mani premute sul mio petto per trovare l'equilibrio mentre sporgendosi tornava a baciarmi, e poi manovrò in modo da levarsi gli shorts e le mutandine finché non fu completamente nuda sopra di me, straziata dalla lussuria. Faticavo a credere alla fantasia che stavamo creando, visto quanto a lei sembrava reale. E mi resi conto che perché tutto questo funzionasse dovevo smetterla di pensare che Debbie si meritasse uno migliore di me. Dovevo convincermi che si meritasse me.

Il fatto assodato: Debbie Schaffer era la ragazza piú desiderata della Buckley – non era la bellezza classica incarnata da Susan Reynolds ma la fantasia con cui i ragazzi si segavano, sognandola nuda, sognando di scoparsela. Era una ragazza da «Penthouse», da poster di Vargas, da copertina di *Candy-O*, un ideale adolescenziale, una pornstar, chiunque fosse riuscito a farsela sarebbe stato estremamente fortunato, al punto che pensavo ci fosse chi in un eccesso di violenza testosteronica avrebbe potuto uccidere pur di *riuscire* a possederla anche solo una volta, per poi portare dentro di sé il ricordo di quella scopata così da salvare la propria patetica esistenza e darle un barlume di senso. Oltre a tutto ciò, era brillante – non era un'oca, anche se la cosa non aveva una grande

importanza, considerato il potere della sua fisicità. Perciò come mai ero io il suo ragazzo? Ero passato attraverso i classici problemi adolescenziali: non avevo mai messo l'apparecchio ma dopo la terza media e durante l'estate che avevo trascorso con mio nonno in Nevada avevo messo su peso: troppi cheeseburger e milkshake alla vaniglia nella caffetteria di uno degli hotel di cui era proprietario a Elko e troppe puntate al drugstore sulla strada principale per comprarmi il sacchetto di dolciumi che mi avrebbe accompagnato durante la notte. Non persi del tutto quei chili fino alla fine della prima superiore e poi li ripresi in seconda, finché non li ripersi nuovamente in terza, ma le tracce sarebbero rimaste impresse per sempre nelle terribili foto scattate per l'annuario scolastico all'inizio del terzo anno. Mi ero fatto fare alcuni bizzarri tagli di capelli, e mi era venuta una leggera acne per fortuna scomparsa del tutto prima dell'inizio della seconda superiore grazie all'aiuto di un costosissimo dermatologo di Beverly Hills, ma avevo avuto problemi di insicurezza anche dopo la mia evoluzione del terzo anno perché non mi ero mai sentito della stessa categoria di Thom Wright o bello e atletico come Ryan Vaughn e nemmeno sexy come Matt Kellner. Ma poi in terza e quarta superiore venne fuori che in realtà mi ci ero abbastanza avvicinato – anche se me ne resi davvero conto solo molto tempo dopo. Semplicemente, non mi piacevo abbastanza, e il conseguente atteggiamento distaccato non mi aveva mai reso simpatico a nessuno. A posteriori avevo capito – in effetti mi era stato detto – che c'erano molte ragazze a cui piacevo non appena perdevo peso, ma il mio essere così sfuggente le intimidiva. *Don't touch me there*, cantavano i Tubes in una delle mie canzoni preferite – il testo, una parodia dello stile anni Sessanta, parlava di una donna che non si sentiva pronta per fare sesso, ma per me era diventato la metafora della mia personale alienazione.

Che cosa trovava Deborah in me che a quel tempo non trovava in nessun altro, continuavo a chiedermelo: vedeva una copia di Terry e stava cercando di capire qualcosa di suo padre attraverso di me, o questa teoria complicava oltremodo i suoi semplici desideri? Avevo capito presto che il mio distacco e il mio presunto senso di smarrimento significavano per Debbie che ero solo l'ennesimo

ragazzo confuso, e nel corso dell'estate la cosa aveva giocato a mio favore. Avevo ipotizzato, a un certo livello, di essere il piú fico di tutti; in verità era Debbie a fare di me un tipo piú fico di quanto non fossi davvero. Ma ero perplesso: Debbie era una ragazza ricca che approfittava della sua ricchezza e che faceva tutto ciò che voleva, senza alcuna restrizione e ignara del mondo reale (malgrado sapesse che sua madre era un'alcolizzata e, supponevo, che suo padre era gay), e intanto che si avvicinava sempre piú alle insidie, non saprei come dire altrimenti, di uno stile di vita rock'n'roll e alle band e agli uomini da cui era attratta, io ero, a confronto, un'opzione piuttosto insipida, un Wasp benpensante e quasi perbenista. Sarei potuto passare facilmente per un membro di una confraternita o per un iscritto alla federazione nazionale dei giovani repubblicani; in realtà, *tutti* i ragazzi della Buckley dell'ultimo anno avevano quell'aspetto: Thom, Ryan, Jeff, Matt. E mi stupiva che Debbie, fra tutti, trovasse sexy proprio *me*. Lei era alla moda e avida di esperienze mentre io semplicemente non lo ero, e durante l'estate del 1981 mi ero reso conto di conoscerla davvero poco. Non avrei mai voluto vederla tanto disperata e bisognosa, ma ormai dovevo prendermi le mie responsabilità: avevo creato questa versione di Debbie Schaffer nell'estate precedente al nostro ultimo anno e odiavo il modo in cui era cambiata per via dei suoi sentimenti nei miei confronti – il suo desiderio e la sua frustrazione erano reali e intrecciati tra loro ed era tutta colpa mia, le false vibrazioni che emanavo non facevano che incoraggiare la sua bramosia. Ero il suo ragazzo misterioso e non del tutto affidabile, il mascalzone, non esattamente un cattivo soggetto, ma il tipo che si sottraeva, l'uomo invisibile. Si meritava uno migliore di me.

Debbie aveva preso totalmente il controllo e mi si stava strusciando contro l'uccello, che al contrario della sera di domenica nella camera da letto di lei mi era diventato bello duro. Allungai le mani verso il suo seno e lei, gemendo di piacere, mi esortò ad accarezzarle piano i capezzoli. Mi guidò dentro – non usavamo mai il preservativo – e fui sorpreso dalla rapidità con cui venne: nel giro di pochi minuti mentre la pompavo e lei si sfregava la clitoride sentii le

sue contrazioni stringermi il cazzo. Dopodiché mi spronò a venire a mia volta mentre continuavo a pomparla sforzandomi di eiaculare, e per l'ansia di non riuscire a mantenere l'erezione mi sfilai e iniziai a segarmi, a occhi chiusi, pensando a Matt Kellner nudo e bagnato che in ginocchio mi succhiava il cazzo mentre me ne stavo appoggiato a una parete della dépendance, mentre Debbie mi baciava, accarezzandomi le palle intanto che continuavo a masturbarmi. E poi lei spinse via la mia mano e iniziò a farmi un pompino finché il mio pene non fu spalmato di saliva e mi vidi il culo di Ryan spalancato sulla faccia mentre ci succhiavamo a vicenda in un sessantanove intanto che cercavo di leccargli il morbido buco del culo rosa quel pomeriggio di agosto, e poi toccò di nuovo a Matt e ricordai quanto intensamente l'avessi fatto orgasmare il lunedì. Presi ad ansimare, teso, pensando che non sarei riuscito a venire, ma poi mi sorpresi a sollevare la testa e annuire, raggiungendo inaspettatamente il climax mentre le pompavo la bocca, le gambe spalancate, eiaculando intanto che lei continuava a segarmi, il pene per metà in bocca, e ingoiava lo sperma che stavo sborrandolo. Sogghignò, compiaciuta, e mi baciò, e io le sorrisi intontito e sentendo qualche residuo del mio sperma sulle sue labbra, sulla sua lingua. Che importava, che importava tutto quanto, niente aveva importanza, mi dissi, ansimando.

Andammo nudi alla Jacuzzi e ci sedemmo dentro, placati, ascoltando il traffico sulla Mulholland e guardando Shingy scorrazzare sulla distesa d'erba mentre la luce sopra di noi iniziava a mutare molto lentamente, diminuendo fino a diventare più tenue, e presto furono quasi le sei, l'ora in cui Thom e Susan sarebbero dovuti arrivare.

Restammo in silenzio nella Jacuzzi, e il solo rumore era quello dei getti regolati al minimo, che facevano gorgogliare leggermente l'acqua, e poi lei mi chiese: – Che ne pensi di Robert?

Riflettei su come risponderle e chiesi: – Il nuovo arrivato?

– Ma ti senti? – disse lei, fingendosi scioccata. – Mi stai ascoltando? – Mi si avvicinò, sogghignando. – Ci sei o ci fai? – Mi fissò, ironicamente sconcertata. – A chi altri potrei riferirmi secondo te? Sí. Robert. Il nuovo arrivato, Bret.

– Okay, okay, – dissi, cercando di sorridere a mia volta. – Scusa.
– Non scusarti, – disse lei. – Cerca solo di essere, non saprei, piú presente, bello.

– Okay, il nuovo arrivato, già –. Debbie era a cavalcioni su di me, e mi fissava, per metà a mollo nell’acqua tiepida. – Cosa posso dirti?

– Che ne pensi di lui?

– Io non è che... lo conosco, – dissi, non volendo addentrarmi in una conversazione su Robert Mallory.

– Credo che a Susan piaccia, – disse lei, sperando di stupirmi, accentuando un pelo la parola «piaccia». Non volevo abboccare, non volevo oltrepassare quella soglia con Debbie, e ignorai il commento.

– E tu invece? – chiesi in modo scherzoso, stuzzicandola. – Eh? Tu che mi dici? Cosa ne pensi del nuovo arrivato?

Lei mi guardò negli occhi, cercando di indovinare qualcosa, forse perché non fossi piú curioso riguardo alla sua allusione su Susan. – Non è il mio tipo.

– Secondo me è il tipo di tutte, – dissi.

Lei si sollevò da me e galleggiò sulla schiena nell’acqua che gorgogliava appena.

– Non mi andrebbe di uscire con un ragazzo cosí tanto piú attraente di me, – disse Debbie.

– Ehi, grazie mille, – dissi, schizzandola.

– Sai che cosa intendo, – disse lei, strizzando gli occhi verso il cielo che stava sbiadendo. – Con uno che sembra un modello –. Fece una pausa. – Non mi interessa.

– A Susan piace? – chiesi. – Come lo sai?

Debbie si strinse nelle spalle. Fu un gesto evasivo e conteneva un significato che lei voleva io inseguissi e decifrassi, ma non intendevo seguirla su quella strada perciò mi limitai a dire: – Spero che si comporti bene.

Debbie, con gli occhi chiusi, sorrise, annuendo con la testa mentre galleggiava nell’acqua, i capelli biondi allargati ad aureola, e disse soltanto: – Speriamo.

Quel sabato mi ubriacai. Attaccai sul presto con la birra per poi passare allo champagne e concludere la serata sparandomi shottini

di tequila e tirando la coca di Debbie. Ma quando arrivarono Thom e Susan ero appena un po' brillo dopo un paio di Corona divise con Debbie mentre ascoltavamo musica in soggiorno – il primo disco dei Motels, quello con *Total Control* – e poi ci mettemmo ad aspettare la consegna delle pizze di Santo Pietro's; Thom le aveva ordinate circa mezz'ora dopo essere arrivato con Susan alle sei. In frigo c'erano due bottiglie di Mumm, e Debbie e Susan ne aprirono una; si versarono un paio di calici e poi andarono alla piscina intanto che il cielo sbiadiva lentamente nel tramonto, e fumarono sigarette ai chiodi di garofano, chiacchierando a bassa voce, mentre le casse sparavano i Motels in giardino e Thom parlava di quando sarebbe partito da L. A. per dare un'occhiata a qualche college con suo padre durante le settimane di vacanza a metà del campionato di football. Il campanello suonò più o meno alle sette e mezzo e Thom pagò le pizze e le portò in cucina, dove preparammo ogni cosa: io impilai un po' di piatti e buttai le due insalate in un recipiente di legno mentre Thom apriva i cartoni delle pizze e le metteva sul vassoio che avremmo portato fuori. Io bevvi velocemente un calice di champagne e me ne versai un altro, finendo la prima bottiglia, dopodiché aprii la seconda. Guardai fuori le ragazze, ormai appena due silhouette contro la luce azzurra della piscina, tra vaghi filamenti di vapore che si alzavano dalla Jacuzzi, e chiesi a Thom: – Secondo te di cosa stanno parlando? – Thom diede un'occhiata fuori. – Probabilmente di noi, – disse, con la sua tipica, pacata sicurezza. Le ragazze non volevano mangiare a bordo piscina – faceva troppo caldo, e c'erano le zanzare – perciò optammo per l'aria condizionata della cucina, e ci sedemmo attorno al grande tavolo rotondo in mezzo alla stanza. Prima che prendessimo posto Susan mi chiese di tirar fuori delle candele e spegnere le luci, immagino per creare un po' d'atmosfera, e quella sua richiesta mi fece precipitare nell'insicurezza. Ero un po' alticcio per i due calici di champagne che avevo bevuto l'uno via l'altro, mi sentivo frastornato e nervoso, e dissi a Susan che intendevo tenere accese tutte le luci della casa. Qualcuno chiese perché.

– Le effrazioni, – dissi. – Ce n'è stata un'altra domenica sera scorsa. A Century City –. Feci una pausa. – E altre due questa

settimana –. Altra pausa. – Una a Rancho Park –. Inspirai e deglutii.
– E una a Culver City.

Tutti restarono in silenzio. Nessuno aveva ancora preso la pizza. Notai la loro confusione.

– E le case sono... *buie* quando avvengono queste effrazioni? – volle sapere Thom. – Voglio dire, è questo il motivo?

Mi resi conto di qualcosa. – Non lo so, – dissi. – Immagino di no. Non lo so.

– Perciò... che differenza fa se le luci sono accese o spente? – mi chiese Thom, esitante. Susan e Debbie mi stavano fissando.

– Beh, immagino che le luci accese siano un deterrente, – dissi, in tono ebete.

– Non ne ho mai sentito parlare, – disse Thom. – Non credo che abbia importanza, per chiunque lo faccia. Voglio dire, se le luci sono accese o spente.

– Dicono che le vittime siano prese di mira, – disse Debbie, imperturbabile, prendendo l'insalata. – Senti di essere stato preso di mira, Bret? Pensi che qualcuno ce l'abbia con te, bello? – Mi stava prendendo in giro, ma io ero ancora piuttosto impaurito da ciò che pareva suggerire. Susan mi vide rabbrivire mentre spostavo lo sguardo da Debbie su di lei e poi di nuovo su Debbie.

– Non lo so, è abbastanza spaventoso, – disse Susan, ma stava portando una porzione di pizza alla bocca e non sembrava affatto preoccupata.

– L'ultima volta è stata lo scorso giugno, – dissi, nel tentativo di dare una qualche spiegazione. – E prima a gennaio. Non so perché abbiano smesso per quasi sei mesi. Ma ora hanno ricominciato. Fanno sparire gli animali –. Feci una pausa. – Chiunque ci sia dietro rapisce gli animali da compagnia delle vittime, i gatti, i cani. È assurdo.

– Anche quella ragazza non l'hanno più trovata, – disse Deborah, infilzando un piccolo spicchio di pomodoro. Guardò in faccia ciascuno di noi, con aria inespressiva. – Voglio dire, credo sia una cosa un po' più sconvolgente della sparizione del gatto di qualcuno.

– Julie Selwyn, – dissi io. – Sono quasi otto settimane che è sparita, – mormorai, annuendo tra me e me. – Non hanno trovato

nulla -. Pensai ad alta voce. - Credete che ci sia un collegamento? - chiesi. - Tra le effrazioni e Julie Selwyn? - Deglutii.

- Secondo te cosa le è successo? - chiese Thom.

- Beh, - abbozzai, - speravo che fosse scappata di casa, ma dopo tutto questo tempo...

- Ragazzi, smettiamola di cercare di spaventarci, - disse Susan, interrompendomi. - Voglio parlare della mia festa -. Dopo ogni singolo morso posava la fetta di pizza e si puliva la bocca prima di riprenderla.

- La tua festa? - dissi, tentando di suonare divertito per il fatto che quel capriccio potesse scalzare la cupa serietà del discorso sulle effrazioni, e sforzandomi di cambiare umore. Avevo già divorato una porzione di pizza prima che le ragazze ci raggiungessero e mi stavo versando un altro calice di champagne e avrei dovuto essere rilassato - il pompino, l'orgasmo, la Jacuzzi, l'aver fatto pace con Debbie, le Corona che all'inizio della serata mi avevano ammorbidito, e poi la compagnia dei miei tre migliori amici con cui stavo bevendo il costoso champagne dei miei genitori -, invece ero teso, ansioso, c'era qualcosa che non andava nell'atmosfera della serata, e in ciò che Susan e Thom avevano portato con sé nella casa sulla Mulholland. E infine ne ebbi la conferma.

- Già, - disse Susan civettuola. - Voglio dare una festa di benvenuto per Robert Mallory.

Mi sorrise e aggiunse: - La darò a casa mia e penso che dovremmo organizzarla assieme. Noi quattro. Per dargli il benvenuto. Inviteremo tutti quelli dell'ultimo anno.

Fissai Susan e mi sentii stranamente distaccato, come se stessi fluttuando sopra la cucina, guardando me stesso in un film di cui non conoscevo la trama, o il personaggio che mi era stato assegnato, quali battute dovessi pronunciare o come dovessi reagire al dialogo che gli altri stavano recitando - mi ero semplicemente perso in quel film e non sapevo dove andare. Lanciai un'occhiata a Debbie, che stava squadrando Susan, in attesa che lei continuasse, con un'aria un filo annoiata. Thom stava masticando una fetta di pizza, e la mandò giù con un sorso di Corona. - Già, - disse, confermando di essere d'accordo con la festa mentre si puliva la

bocca con un tovagliolo. Volevo sembrare totalmente neutrale ma anche in sintonia con il resto del gruppo. Dato che ero sbronzo emerse la possibilità di far trasparire la cosa. – Figata totale, – dissi, ma non riuscii a trattenermi e chiesi: – Ma perché? – E poi domandai: – Perché non dare semplicemente una festa e invitarlo? O cosa? Sarà, tipo, una festa a tema? Una festa tipo «Benvenuto alla Buckley Robert Mallory»? – Sperai che la mia espressione confusa, al limite della smorfia, venisse recepita senza risultare troppo insistente o esagerata.

– Non si tratta esattamente di una festa a tema, Bret, – disse Susan. – Non è che saprà che è dedicata a lui.

– Non capisco, – dissi.

– Penso che dovremmo farlo sentire benvenuto, – disse Susan. – Penso che abbia passato momenti piuttosto difficili e abbia bisogno di sentirsi accolto.

– Quali... momenti difficili? – chiesi con un tono curioso e solidale che speravo celasse il profondo disgusto che provavo all'idea che Susan organizzasse una festa per Robert Mallory.

Lei fece una pausa. Si voltò verso Thom, che annuí, e poi verso Debbie, che si strinse nelle spalle. Mi resi conto con un certo disagio che tutti loro sapevano quali fossero quei presunti momenti difficili, che questa informazione stava ora per essermi trasmessa e che se non ne ero al corrente era a causa della settimana da zombi che avevo passato. – Desidero che questo rimanga tra noi quattro, okay, Bret? – disse Susan. Aveva mangiato la sua fetta fino al bordo e poi lo aveva posato sul tovagliolo accanto al piatto. Debbie si stava servendo un altro po' di insalata. Thom bevve un altro sorso di Corona e allungò una mano verso la pizza. Ne restava solo metà.

– Perché? – chiesi di botto. – Cosa c'è che non va?

Susan si rivolse a me, non a Thom o a Debbie, perché, naturalmente, loro lo sapevano già. – Il dottor Croft, uhm, mi ha chiesto di riferirvi che tutti dovremmo mostrarci amichevoli con Robert, e di incoraggiarvi a includerlo nelle nostre cose e farlo sentire partecipe. Della Buckley. Di noi.

– Ma perché il dottor Croft ti ha chiesto una cosa simile? – Squadrai Susan mentre buttavo giù il mezzo calice di champagne che

mi ero appena versato, controllando la mano che reggeva la bottiglia perché non tremasse.

– Beh, sembra che Robert non sia stato esattamente sincero quando lo abbiamo incontrato la prima volta... – proseguí Susan. – La primavera scorsa non era alla Roycemore.

Mi limitai a fissarla mentre Thom e Debbie mangiavano disinvolti.

– E dov'era? – chiesi.

– In Illinois, – confermò Susan. – Solo che non stava in una scuola. In realtà stava a Jacksonville.

Il silenzio di Thom e Debbie nella cucina era quasi esasperante e a un tratto guardai entrambi con aria allarmata.

– A far che?

– Ha passato la scorsa primavera in cura presso un... centro per lo sviluppo evolutivo, – disse Susan tenendosi sul vago.

– Un centro per lo sviluppo evolutivo? – chiesi, facendo una smorfia. – Che roba è?

– Già, un centro per lo sviluppo evolutivo, il dottor Croft lo ha chiamato così, – disse Susan. – Dove è stato curato per... la depressione e... altre cose di cui soffriva.

Ebbi un'illuminazione. – Intendi dire che è stato rinchiuso, – dissi. – Intendi dire che è stato messo in un ospedale psichiatrico –. Guardai Thom e Debbie e poi di nuovo Susan. – Ecco che cosa intendi –. Restai calmo, però mi sentivo davvero male. Ero quasi ubriaco ma cercai di darmi una regolata, perché avevo bisogno di calmarmi e mantenere il controllo.

– Il dottor Croft lo ha chiamato centro per lo sviluppo evolutivo, – mi corresse Susan, come ammonendo pacatamente un bambino, redarguendolo così da non fargli commettere di nuovo lo stesso errore. – Lo hanno dimesso a maggio, – aggiunse.

– Perché non chiamiamo le cose con il loro nome, – dissi in tono condiscendente. – Un manicomio –. Li guardai tutti e tre. – Giusto? Voglio dire, «centro per lo sviluppo evolutivo» è un eufemismo per «ospedale psichiatrico» e «ospedale psichiatrico» è un eufemismo per «manicomio». Perciò Robert Mallory l'anno scorso era in un *manicomio*. Ecco che cosa mi stai dicendo, Susan. E tu vuoi dare una festa per lui?

– «Manicomio» è un po' melodrammatico, Bret, – disse Susan, poi sospirò. – Ma siamo abituati al fatto che tu esageri sempre, perciò...

– Puoi chiamarlo come pare a te, – dissi, alzando le mani. – Centro per lo sviluppo evolutivo va benissimo. Volevo solo che tutti avessimo chiaro con cosa abbiamo a che fare.

– Con cosa *abbiamo* a che fare? Ha avuto qualche disagio psicologico, – disse Susan. – E l'ha affrontato. Non capisco cosa c'è di male. Tu che problemi hai?

– Credo che tu abbia bevuto un po' troppo, bello, – mi disse Debbie. – Magari ora vacci piano.

– Quali erano i suoi disagi psicologici? – chiesi, ignorandola.

– Beh, non lo so esattamente. Presumo fossero dovuti al divorzio dei genitori, alla morte della madre, il dottor Croft ha menzionato le droghe. Niente di pesante, – chiarì subito Susan, – marijuana, e Croft ha detto allucinogeni –. Mi guardò in attesa di una reazione. – Ma ora è pulito.

– O così dice lui, – dissi.

– Che vuoi dire? – chiese Thom nel tentativo di difendere Susan.

– È un bugiardo, – dissi. – Ci ha palesemente mentito. E ha mentito a me.

– A proposito di cosa? – chiese Debbie, voltandosi, prestando una maggiore attenzione alla faccenda ora che mi ero inserito nella storia.

– L'ho visto da qualche parte, qui a L. A., un anno fa, in un cinema, – dissi. – Era sicuramente lui. E lo ha negato. È un bugiardo. E ha mentito riguardo alla Roycemore. E se ha mentito sulla Roycemore allora ha mentito sulla sua ragazza...

– Non so nemmeno se fosse un paziente ricoverato... – disse Susan.

– Aveva una ragazza nell'ospedale psichiatrico? – chiesi. – Se è stato dimesso a maggio, Susan, significa che era un paziente ricoverato.

– Era la prima volta che ci incontrava, – disse Susan. – Forse era nervoso. Forse era imbarazzato. E allora? Doveva automaticamente confessarlo? Penso che tutti avremmo occultato la verità –. Fece una

pausa, poi disse in tono caustico: – Non è che tu in passato non ti sia inventato delle cose.

– Oh, avanti, Susan, – dissi, alzando la voce, frustrato. – Non è la stessa cosa. Posso abbellire le cose ma non mento, cazzo. Posso esagerare le cose ma non mi invento una ragazza che non avevo e non dico bugie sostenendo che non stavo in un cazzo di manicomio...

– Oh, piantala, – disse Susan. – Lo stai facendo ora. Manicomio? Dammi tregua.

– Con lui hai parlato di queste cose? – chiesi. – Così potresti, sai, chiarire il motivo esatto per cui stava là...

– No, non glielo chiederò, – disse Susan. – Croft mi ha detto di non farne menzione con lui. E non lo farò. Non ce n'è bisogno. Se Robert vuole parlarne e dirci qualcosa, bene. Ma lui non sa che noi sappiamo –. Mi guardò con aria severa. – E voglio che le cose restino così.

– Perciò non sai quanto fossero gravi i suoi problemi...

– Bret, è solo una festa, – disse Susan, in tono supplichevole.

– No, è una legittimazione, – dissi. – In realtà, Susan, è una legittimazione.

– Io penso sia una cosa figa da fare, – disse Thom, intervenendo di nuovo.

– Ma non lo conosciamo *per nulla*, – sottolineai brusco.

Susan e Debbie attaccarono a difendere Robert all'unisono, sovrapponendosi. – Di cosa stai parlando? Che problemi hai, Bret? Cosa c'è che non va?

– Com'è che è stato promosso all'ultimo anno se se ne stava in un centro per lo sviluppo evolutivo e non è stato dimesso fino a maggio? – le interruppi. – Come ha fatto a entrare alla Buckley?

– Croft mi ha detto che lí prendeva lezioni private, – disse Susan.

– E dopo essere stato dimesso a maggio ha frequentato dei corsi estivi, e sí, proprio alla Roycemore. E ha lavorato duro. Si è rimesso in pari. È in gamba. Non lo so –. Susan si interruppe. – Non è così difficile essere ammessi alla Buckley, Bret. E lui è in gamba. Dunque?

– Secondo me è stata fatta una donazione alquanto generosa, Susan, – dissi. – Cerchiamo di non essere piú naïf di quanto già non

siamo –. Mi lasciai sfuggire un sospiro esagerato. – Certo, puoi entrare facilmente alla Buckley dopo aver passato sei mesi in un ospedale psichiatrico. Come no.

– Ma cos’hai che non va? – mi chiese Susan, squadrandomi. – Non capisco.

E a quel punto calò di nuovo il silenzio. Avevo dato una svolta alla serata rispetto a come si supponeva dovesse andare – un appuntamento tra amici che ordinano la pizza da Santo Pietro’s e si divertono a organizzare una festa, la musica, il cibo, chi altri invitare al di fuori del giro della Buckley – tramutandola in quello che ora tutti pensavano fosse il mio antro paranoico, dove avevo creato uno scenario che non coincideva con i fatti che loro credevano di conoscere. Mi resi conto di dovermi difendere, perciò parlai di quello che era accaduto nel pomeriggio di martedì sul Ventura Boulevard.

– Prima di tutto, quel tipo ha mentito su qualcosa che io so per certo, e poi mi ha seguito come un maniaco, rompendomi il cazzo sul Ventura Boulevard, e poi ancora si è messo a molestare le ragazze nel Galleria...

– Lui ha detto che sei stato tu a seguire lui, – disse calma Susan, interrompendomi.

– Che cosa? – chiesi.

– Ha detto che sei stato *tu* a seguire *lui*, – disse di nuovo Susan, questa volta enfatizzando le due parole.

Il mio sguardo si spostò dal viso di Susan e prese a scansionare la stanza dove ci trovavamo: la casa dei miei genitori era concepita come un open space e la porta dopo l’ingresso conduceva a uno spazio ininterrotto, privo di pareti, e sulla sinistra c’era un grande soggiorno dall’arredamento minimalista, con finestre dal pavimento al soffitto che costituivano l’intera fiancata della casa con vista sulla San Fernando Valley, e questo spazio confluiva nella cucina, dov’eravamo seduti, e da dove potevo sentire la musica proveniente dall’impianto stereo in soggiorno – il secondo album dei Motels – e mentre guardavo la restante metà della pizza compresi che Robert Mallory aveva parlato con Susan e ovviamente anche con Thom, il che significava che anche Debbie era a conoscenza di quello che presumibilmente avevo fatto. Robert gli aveva già raccontato una

cosa che io non avevo avuto intenzione di raccontare a nessuno. Loro tre mi guardavano con aria assente, aspettandosi che confermassi la cosa o spiegassi com'era andata in realtà, quale fosse la mia versione dei fatti rispetto a quella di Robert. L'informazione che avevano ricevuto confutava la mia ricostruzione di quel pomeriggio. Ma la cosa peggiore era che Susan Reynolds e Robert Mallory avevano parlato di me.

– Cosa? – chiesi di nuovo. – Questo non è... vero, – dissi.

– Lui ci ha detto che sei stato tu a seguirlo per primo –. La voce di Thom.

– Già, – disse Susan. – Che lo hai seguito fin dalla Buckley.

– Stavo andando al Galleria, – dissi. – Non sapevo nemmeno che fosse su quella Porsche –. Tentennai. – È stato molto aggressivo da parte sua. È stato molto bizzarro –. E poi chiesi: – Ha detto che mi è venuto incontro nel Galleria? Che mi ha *seguito* nel Galleria? E che stava molestando le ragazze che erano lì?

– Ha detto che era andato da Robinson's a comprarsi dei vestiti, – disse Susan.

– Sí, lo-lo-lo so, me-me lo ha detto anche a me, – balbettai. – Ma io l'ho visto...

– Senti, sei dei nostri? – disse Susan, allungando una mano attraverso il tavolo. – È soltanto una festa. Non è una legittimazione. È solo una festa, Bret.

– È ubriaco, – disse Debbie.

– Non sono ubriaco, – dissi. – In realtà sono perfettamente sobrio.

– Certo –. Debbie ridacchiò e si sporse e mi baciò su una guancia.

Ero sconvolto eppure finsi di non esserlo e mi rilassai visibilmente nel momento in cui presi la mano di Susan nella mia e la strinsi. – Già, certo, come vuoi tu.

Thom mi afferrò per le spalle. – Eccolo, – gridò. – È tornato! Bret è tornato!

Mi voltai e sorrisi alla sua bella faccia, che era raggiante e mi fece sentire, scioccamente, di aver ottenuto un gran risultato rendendolo felice. A un tratto tutti furono sollevati. Si sentiva la tensione che svaniva grazie al fatto che avevo ceduto o finto di cedere. Mi resi

conto che la sola opzione era trincerarmi in me stesso. – Chi vuole farsi un bicchierino? – chiesi subito, battendo le mani. Dovevo allontanare dalla mente il leggero panico che sentivo per la festa di Susan e di Robert Mallory e la conversazione che quei due avevano avuto su di me e gettarlo il piú lontano possibile, perché in caso contrario avrei fatto del male a qualcuno.

I miei genitori bevevano la tequila solo nei margarita, perciò in casa non avevamo grandi marche (nel 1981 nessuno ce le aveva), ma c'era una bottiglia di Jose Cuervo sulla mensola dei superalcolici nel mobile bar in un angolo del soggiorno. Le ragazze volevano rum e Coca – in realtà Debbie si preparò un rum e Tab – perciò tirai fuori una bottiglia di Bacardi nascosta dietro a due di Smirnoff e riempii un secchiello per il ghiaccio. Thom e io ci sparammo degli shottini e io affettai un lime e mi posai un pizzico di sale su un polso e lo leccai. Thom di solito non beveva alcolici ma eravamo di sabato e l'indomani non doveva alzarsi presto, e Susan avrebbe bevuto solo un bicchiere perché era lei la guidatrice designata, anche se Thom disse che per lui non sarebbe stato un problema guidare se avesse bevuto solo un bicchierino o due ma invece ci ubriacammo in fretta e io presi a tirare fuori i miei dischi e Thom e io mettemmo a tutto volume i Dickies (a giugno Chuck Wagon, che suonava le tastiere e il sassofono, si era ucciso sparandosi; io avevo una cotta per il bassista, Billy Club) in soggiorno, con le ragazze che ci guardavano mentre fingevamo di suonare la chitarra e pogavamo sulle note di *(I'm Stuck in a Pagoda) with Tricia Toyota*, e ricordo che a un certo punto Debbie mi offrì un paio di tiri di cocaina di modo che potei semischiarmi il cervello e poi Susan si fece una piccola riga e anche Thom, e le ragazze continuavano a uscire fuori a fumare intanto che Thom e io mettevamo su le canzoni che avevamo voglia di ascoltare, leggermente su di giri per la piccola quantità di cocaina che ci eravamo fatti, improvvisando sulla musica e cantando in playback mentre io facevo avanti e indietro dal mobile bar per spararmi degli shottini fino a che la bottiglia di Cuervo fu semivuota.

Iniziammo a saltellare qua e là al ritmo della versione di David Lindley di *Mercury Blues* e poi di *Somebody Got Murdered* dei Clash,

alternandoci nel cantarne i versi (io ero Mick Jones e Thom era Joe Strummer) e sul finire della canzone io cantai con le pupille a palla: – *Sounds like murder!* – e poi Thom gridò, a ruota: – *Those screams!* – dopodiché entrambi cantammo: – *Are they drunk?* – Pausa. – *Down below?* –, dopodiché passammo a un vero duetto: *From a Whisper to a Scream*, in cui facevo la parte del vocalist, Glenn Tilbrook, e Thom faceva Elvis Costello, e il ritornello lo cantavamo insieme, e poi passammo a *Turning Japanese* dei Vapors e a *What I Like about You* dei Romantics e a *Pretty in Pink* dei Furs e dopo quella a *Skateaway* dei Dire Straits, e dopo circa una ventina di canzoni barcollai lungo il corridoio fino alla mia camera così da poter perdere i sensi. Ero troppo devastato per fare sesso con Debbie, che si piazzò sopra di me, baciandomi e facendo le fusa mentre la stanza girava e io mi lamentavo e lei pensò fosse per via dell'ubriachezza ma non era così, perché per quanto fossi devastato non riuscivo a non pensare che qualcuno stesse tenendo d'occhio la casa sulla Mulholland – che stesse tenendo d'occhio *me*, in realtà, dall'inizio dell'estate – e che *io* fossi stato preso di mira e che la persona che mi aveva preso di mira fosse il nuovo arrivato di Chicago che mi aveva inseguito in auto sul Ventura Boulevard, che aveva avuto conversazioni intime con Matt Kellner e Susan Reynolds e che probabilmente era – non avevo dubbi in proposito malgrado non avessi nessuna prova – la persona che aveva brandito la torcia nel cortile della biblioteca e deturpato la statua del grifone della Buckley la notte precedente l'inizio della scuola.

Ero nudo a pancia in giù sotto un lenzuolo e qualcuno mi stava massaggiando delicatamente la schiena, facendomi le fusa in un orecchio, le labbra carnose di Debbie mi brucavano un lobo, e il profumo familiare di essenza alla rosa aveva lo stesso effetto dei sali, o dell'ammoniaca, e mi stava aiutando a riprendere conoscenza. Non ricordavo di essermi tolto i vestiti prima di mettermi a letto quella notte ed ero alle prese con un doposbronza tale che mi ci volle un pezzo per capire anche solo dove mi trovassi. Strizzai gli occhi di fronte a una parete poco familiare e poi ci vidi appeso il poster di Elvis Costello e mi resi conto di essere nella mia stanza. Voltai

lentamente il collo e guardai all'insù Debbie, che rideva piano, seduta accanto a me, intenta a censire i danni a partire dalla mia faccia tumefatta, dagli occhi gonfi semichiusi, dall'espressione dolorante causata dal mal di testa e dalla disidratazione.

– Povero piccolo, – disse, sporgendosi e baciandomi piano sulle labbra, per poi ritrarsi agitando una mano quando sospirai. – Puzzi ancora di tequila. Tutto bene?

Non riuscii a dire nulla – ero paralizzato dal doposbronza. Non bevevo mai quanto avevo bevuto la sera precedente, e potevo solo prendermela con me stesso: non con Robert Mallory o con Susan, che voleva dare una festa per lui, né con Thom Wright, che avevo desiderato così tanto quando le ragazze erano fuori a fumare, né con la mia volontà di affogare l'attore che ero diventato e nei cui panni avevo salvato la relazione con Debbie Schaffer grazie a una sveltina il pomeriggio del giorno prima. La sveglia sul comodino proclamava, incomprensibilmente, che era l'una e mezzo. Strizzai di nuovo gli occhi verso Debbie, che aveva un'aria in tutto e per tutto raggiante – si era lavata e asciugata i capelli nel mio bagno e truccata leggermente e vestita e sembrava molto più rilassata rispetto al pomeriggio precedente, quando era arrivata alla casa sulla Mulholland; si era liberata da quella rigida insicurezza e cupa frustrazione. Le rassicurazioni che le avevo dato su di noi l'avevano tranquillizzata, e per il momento per me era un sollievo.

Non riuscivo ad aprire del tutto gli occhi e avevo la bocca e la gola così secche che potei solo gracchiare: – Dov'è che vai?

Stava andando a Malibu per cavalcare Spirit e preferiva farlo la domenica nel tardo pomeriggio, dato che quel giorno non andava a sentire concerti o a dare un'occhiata a nuovi locali. Faticavo ancora a capacitarmene: Debbie che all'Hilton a bordo piscina provocava in bikini John Taylor quando quell'estate frequentavamo i Duran Duran possedeva anche un cavallo di nome Spirit e per un bel po' di anni aveva gareggiato in sport equestri – il divario fra le due cose mi faceva pensare che in fondo fosse ancora una ragazza innocente. Cavalcava da quando faceva la seconda media, e anche se avevano iniziato a prevalere altri interessi – più che altro la musica e i concerti e le band, di modo che aveva smesso di gareggiare –, non

aveva mai rinunciato al piacere che provava andando a cavallo – la confortava, e questo aveva per me qualcosa di commovente.

Stavo per affondare di nuovo la testa nel cuscino quando lei disse:
– Ha chiamato Matt Kellner.

Ero certo che Debbie si sbagliasse. Sapevo che era impossibile. Le probabilità che una cosa simile accadesse erano inesistenti. Nei quattordici mesi da quando avevamo iniziato a fare sesso, Matt Kellner non aveva mai chiamato la casa sulla Mulholland, neppure una singola volta. Semplicemente non era mai accaduto ed era inimmaginabile che conoscesse il mio numero e che quella mattina avesse alzato la cornetta per comporlo. Ma mi preoccupai quasi all'istante quando Debbie me lo ripeté, e mi resi conto che non stava mentendo.

– Sei amico di Matt Kellner? – mi chiese Debbie. – Non lo sapevo.

– Piú o meno, – dissi. – Non proprio –. Feci una pausa. – Gli hai parlato?

– Mi è sembrato un po' strano, – disse lei. – Sí, ho risposto.

– Ah, davvero? – dissi, cercando di sembrare disinvolto. Mi alzai a sedere e rabbrivii. – Ti ha detto cosa voleva? – Mi sembrava surreale anche solo fare quella domanda. – Sei sicura che fosse Matt Kellner? Non è che lo hai confuso con qualcun altro?

– Sí, era Matt, – disse Debbie. – Trovo soltanto bizzarro che voi ragazzi siate amici e io non ne abbia mai saputo niente.

– Non direi che siamo esattamente amici... – abbozzai, ma poi mi resi conto che quella frase poteva aprire nella testa di Debbie due o tre porte che volevo tenere ben chiuse. – Lo conosco, – dissi tenendomi sul vago. E poi optai per: – A volte compro l'erba da lui.

– È quello che pensavo, – disse lei. – Comunque voleva solo sapere se eri in casa, ma gli ho detto che dormivi.

– Ti ha detto se devo richiamarlo? – chiesi timidamente.

– No. Niente. Non ha lasciato nessun messaggio –. Debbie guardò l'orologio e poi me; era rilassata e sorridente. – Ci sentiamo stasera, figone –. Dopodiché se ne andò.

Nell'istante in cui sentii la porta di casa aprirsi e poi chiudersi, zoppicai fino in bagno e pisciai con l'uccello duro, spruzzando di urina tutto il bordo del water. Rabbrivendo, mi affrettai cautamente

alla piscina, lasciandomi cadere dove l'acqua era piú profonda fino a toccare il pavimento, dove restai finché non riuscii piú a trattenere il respiro e mi spinsi verso la superficie, meno dolorante e leggermente meno eccitato. Quando la testa mi si schiarí un po', uscii dall'acqua fredda, ma inciampai dove il cemento che circondava la piscina confinava con l'erba, urtando con l'alluce, il che mi parve piú doloroso di quanto non fosse in realtà a causa dell'ipersensibilità causata dal doposbronza – tutto, in effetti, mi sembrava amplificato, drammatico, sovradimensionato. Nella mia stanza mi asciugai rapidamente e m'infilai subito un paio di pantaloncini da tennis, una Polo e le Topsider e mi affrettai verso il garage, dove tirai fuori la 450SL e, percorso il vialetto, svoltai a sinistra sulla Mulholland e poi ancora a sinistra sulla Woodcliff e corsi giú per il canyon verso il Valley Vista e poi in Haskell Avenue – mi ci vollero tipo dieci minuti.

Parcheggiai in strada, balzai fuori dall'auto, aprii il cancello laterale e percorsi il sentiero lastricato attraverso il giardino proseguendo fino alla piscina e alla dépendance retrostante. La porta era spalancata e quando entrai non vidi Matt. Mi guardai attorno nella stanza vuota – sembrava spoglia, ma forse perché finalmente era pulita. La prima cosa che pensai fu che mancassero dei mobili, e tuttavia l'ambiente poteva semplicemente essere stato risistemato da Matt. L'acquario ormai era del tutto prosciugato, la tv era accesa ma il volume era spento e dei fuochi bruciavano silenziosamente da qualche parte sulle colline lontane; la stanza odorava ancora d'erba ma non cosí forte come al solito e non c'era traccia di Alex il gatto. E poi guardai il poster di 4 dei Foreigner sopra il cesto pieno di vestiti ben piegati, e mi ci avvicinai: il disco era uscito a luglio e il poster consisteva nella semplice immagine in bianco e nero del numero 4 – l'istantanea del vecchio conto alla rovescia prima dell'inizio di un film. Il poster era assolutamente minimalista, con in alto il nome della band scritto in lettere rosso sangue. Era grande e in larga parte color bianco sporco e grigio, tranne per il numero 4 in grassetto nero al centro. E mentre avanzavo notai che qualcuno aveva disegnato una sorta di stella nell'angolo sinistro, abbastanza grande da permettermi di stabilire che quella stella il lunedì non c'era: era una

nuova decorazione. Ma quando guardai meglio mi resi conto che non si trattava di una stella: qualcuno aveva disegnato un pentacolo. Ricordai che Matt mi aveva detto di aver trovato il poster arrotolato che spuntava fuori dalla cassetta delle lettere – una mossa promozionale –, e che non sapeva chi ce lo avesse lasciato. Poi spostai lo sguardo sul delfino fissato sulla parete, laccato e con gli occhi spenti – e nella confusione del doposbronza immaginai che stesse fissando il ragazzo in piedi nel mezzo della dépendance.

– Sono qui, – disse qualcuno alle mie spalle.

Mi girai con una piroetta. Matt era sdraiato sul letto, appoggiato alla parete, con addosso il suo prediletto costume da bagno atillato verde lime, una T-shirt sbiadita dei Dodgers e gli occhiali da sole. Non l'avevo visto entrando in casa perché il letto era stato spostato sul lato accanto alla porta e vi ero passato accanto senza accorgermi che ci fosse qualcuno sopra. Mi limitai a guardarlo, senza sapere cosa dire. Era pallido e sedeva lì immobile, in qualche modo dimesso, meno sexy di quanto non fosse solo la settimana prima, ma d'improvviso lo desiderai con una ferocia impossibile da gestire – il doposbronza mi aveva reso disperatamente infoiato. Non riuscivo a controllarmi – mi eccitai e dato che associavo quella stanza solo a Matt e al sesso mi venne un'erezione. Era il doposbronza a favorire l'eccitazione, ma anche le cosce nude di Matt, i suoi bicipiti, le sue labbra carnose. Per un attimo ignorai la cosa e mi concentrai sulla pipa e il sacchetto d'erba posati accanto a lui sul letto. Che cosa voleva quando mi aveva chiamato quella mattina? Continuavo a chiedermelo, sull'orlo del panico. Ma fu lui a parlare per primo.

– Perché continui a telefonarmi? – mi chiese con voce piatta.

Un misto di confusione e sorpresa mi fece spostare la messa a fuoco. – Di cosa parli?

Quando ripeté la frase, scandendo ogni singola parola per enfatizzarla («Perché. Continui. A. Telefonarmi?»), capii che era scazzato. Non avevo mai sentito prima quel tono da Matt.

– Io... non ti telefono, – dissi.

Matt si levò gli occhiali da sole e i suoi occhi verdi erano duri e freddi quando mi rivolse di nuovo la parola. – Non sei tu che mi

telefoni e ansimi nella cornetta? – mi chiese.

– No, non sono io, – dissi, confuso. – Perché... dovrei telefonarti? Tanto non rispondi mai. Perché ora tiri su la cornetta? Chi è che... ti telefona?

– Sei stato piuttosto insistente, Bret, – disse lui, con l'aria di un pessimo attore in un giallo nel momento in cui pensa di avere scoperto chi sia l'assassino – quel «piuttosto» non era da lui, come se la ritenesse una parola in grado di farlo sembrare uno che sapeva il fatto suo. Pensai che probabilmente si era ripetuto tutta la mattina quello che aveva da dirmi, provando le battute con tale precisione da costringermi ad ammettere ciò di cui ero accusato malgrado non avesse alcuna prova e si sbagliasse.

– Non ero io, – dissi. – Chiunque lo stia facendo non sono io, cazzo.

– Beh, ora sei qui –. Indicò il telefono verde a disco sulla sua scrivania. – E non sta suonando.

– Ieri sera ero sbronzo marcio e ho dormito fino a un'ora fa.

Matt si limitò a fissarmi in un modo che confermava il suo scetticismo.

– Ero con Debbie. Ha passato la notte con me. Può testimoniare. Non ho telefonato a nessuno –. Lì per lì fui contento di potergli dare quell'informazione, e lui sapeva che era la verità perché quella mattina aveva parlato brevemente con Debbie. Pensai anche, dopo essermi interrogato su cosa lui pensasse di me e Debbie in quanto coppia, che Debbie non l'avrebbe né reso geloso né me l'avrebbe avvicinato di più. Ero colui che glielo aveva succhiato avidamente centinaia di volte e aveva giocato all'infinito col suo buco del culo, titillandolo, scopandolo e leccandolo, e che lo aveva baciato in bocca dicendo volgarità, e tuttavia ora stavo con Deborah Schaffer. In quell'istante compresi che doveva considerarmi un imbrogliatore, un impostore – che il modo in cui mi comportavo con lui era vero e passionale mentre qualsiasi cosa facessi con Debbie non poteva che essere una finzione, dato che non ero sessualmente attratto da lei quanto lo ero da lui. Tutto questo era collegato a quella che agli occhi di Matt era la falsità dei rapporti sociali alla Buckley, un mondo al cui centro io avevo tanto desiderato trovarmi nel nostro ultimo

anno, ragione per cui ero finito con Debbie Schaffer. Sono sicuro che non provasse altro che disprezzo per la persona che mi ero rivelato essere, ben diversa dal tipo solitario e smarrito che lui forse pensava fossi alla scuola estiva, quando mi aveva invitato in Haskell Avenue nel luglio del 1980. – Chiunque ti stia telefonando, non sono io, – fu l'unica cosa che dissi. E non potevo credere che quell'amabile tossico e bel ragazzo di Matt fosse convinto del contrario.

– È da tutta la settimana che vanno avanti, Bret, – disse Matt, controllandosi a stento. – Le telefonate. Non sei stato tu a chiamare per sei volte stamattina, facendo suonare e suonare il telefono finché non ho risposto, per poi startene zitto? – Non poteva farci niente: era tornato il ragazzino che era in realtà, disorientato, impaurito, e completamente scollegato dalla realtà del mondo. Dopodiché, ancor più tristemente, mi dissi che era naturale che pensasse fossi io: ero il solo amico che aveva, ed ero poi davvero un amico? Lo smarrimento che provavo mischiato allo stress per il fatto che Matt era arrabbiato con me e all'eccitazione e al doposbronza divenne insopportabile e ricordo che sentii il bisogno di appoggiarmi a qualcosa o sedermi ma non lo feci perché ero certo che Matt non avrebbe voluto.

– E non sei stato tu a venire qui? – mi chiese. – A frugare tra le mie cose?

– Matt, – dissi, chiudendo gli occhi. – Per favore, smettila. Di cosa stai parlando?

– Beh, non sono stato io a fare questo, – disse lui, alzando una mano per indicare la stanza tutt'intorno.

– Fare cosa?

– Spostare così i mobili.

Esitai, pensando a ciò che mi aveva detto, dapprima senza credergli.

– Non è che la donna delle pulizie o tua madre... – azzardai.

– Mia *madre*? – mi interruppe lui con un'incredulità tale da insinuare che venissi da un altro pianeta. – Non sei stato tu a venire qui e a spostarmi il letto un pomeriggio di questa settimana...

– Matt...

– ... e spingere tutta quella merda dall'altra parte della stanza?

– Matt, scusami, – dissi, e poi non potei trattenermi. A un tratto sbottai: – Di cosa avete parlato tu e Robert Mallory l'altro giorno? – In quell'istante avevo assolutamente bisogno di saperlo. Aveva più importanza di qualsiasi cosa fosse accaduta nella dépendance: i mobili spostati, l'acquario svuotato, il pentacolo sul poster dei Foreigner, il telefono che squillava senza sosta.

– Già, quella è un'altra cosa ancora, – disse Matt, squadrandomi.
– Che cosa gli hai detto?

Stavo perdendo la pazienza e gridai: – Che cosa voleva? Che cosa ti ha detto?

– Si è presentato, – disse Matt, guardandomi torvo. – Aveva sentito dire che mio padre conosceva sua zia.

– Ed è vero? – chiesi.

Il viso di Matt si incupì, pieno di sospetto. – Che cosa gli hai raccontato di noi?

– Non gli ho raccontato nulla, – dissi, con una foga che mi sorprese. – Sei strafatto, drogato, fumi troppa erba, cazzo, sei fuori. Non capisci niente. Roba da matti.

– Robert Mallory sa qualcosa di quello che è accaduto tra noi? – mi chiese Matt con una sicurezza e una freddezza che smentivano la sua ansia.

Venni di nuovo travolto dallo stordimento. Avevo bisogno di sedermi. – Di cosa stai parlando? Che cosa ti ha detto? Non gli ho mai parlato di noi.

– Non ha detto niente di preciso, – disse Matt gelido. – Ma ha fatto delle allusioni.

– È di questo che avete parlato nel parcheggio? – chiesi. – È questo che ti ha detto quel giorno nel parcheggio?

– Già, – disse Matt. – Mi ha chiesto un paio di cose su di te.

Mi prese il panico. Ero terrorizzato. – Tipo cosa?

Matt non disse niente, finché non se ne uscì con: – Non sapevo cosa rispondere alle sue domande.

– Sei sicuro che non ti stai inventando tutto, Matt? – chiesi, per poi iniziare a straparlare senza freni. – Perché secondo me ti stai inventando tutto. Secondo me sei strafatto, cazzo, e hai combinato qualcosa con l'acquario e risistemato la stanza e disegnato quel

cazzo di pentacolo sul poster perché eri fuori come un balcone, cazzo, ecco che cosa penso –. Matt si limitò a fissarmi con il suo sguardo incredulo, senza fare una piega. – Stammi a sentire, tieniti lontano da Robert, – gli dissi, fregandomene se Matt gli avrebbe riferito le mie parole. Anzi, desiderando che lo facesse. – Credo che ci sia qualcosa di profondamente guasto in lui, e che... non sia del tutto a posto. Penso che ci sia qualcosa di molto molto guasto in lui –. Mi fermai, anche se ero tentato di dire a Matt dell'ospedale psichiatrico di Jacksonville malgrado avessi promesso a Susan che non ne avrei parlato con nessuno e nonostante in quel momento non sembrasse davvero così pertinente. – Che cosa ti stava dicendo quel giorno nel parcheggio? Che cosa ti stava chiedendo di me?

Matt a quel punto si limitava a fissarmi con uno sguardo spento. – Piantala di telefonarmi –. E poi: – Non mettere mai piú piede qui.

Non mi ero reso conto di essermi avvicinato al letto; la mia erezione era così dura da essere dolorosa – il doposbronza mi trasmetteva delle scosse di eccitazione.

– Matt, – dissi facendomi avanti.

L'espressione sul suo volto quando capí che volevo fare sesso fu il punto piú basso del mio rapporto con Matt Kellner. Guardò la mia erezione che tendeva i pantaloncini da tennis e poi di nuovo la mia faccia come se ne fosse inorridito. Non avevo mai visto prima quell'espressione. Era quasi una parodia della paura e di un esageratissimo disgusto.

– Non c'è mai stato niente di serio, – disse, guardandomi sbalordito. – Che stai facendo?

– Matt... – stavo per sedermi sul letto di fianco a lui.

– Che cazzo stai facendo? – mi chiese lui, arretrando. – Cosa vuoi da me? Vuoi diventare il mio ragazzo? Credi che diventerai il mio *ragazzo*? Ti sei rincoglionito? Stammi alla larga.

Gli ero ormai così vicino che poté spingermi via. Mi fissava incredulo, furioso. Quello era un Matt che non avevo mai creduto esistesse – vero ed emotivo, conflittuale, arrabbiato e vivo – e che avevo desiderato conoscere da quando ci eravamo incontrati, e che infine mi si rivelò quella domenica pomeriggio nell'istante in cui tra noi tutto finí. E la cosa che mi spezzò il cuore fu che non sarei mai

piú tornato lí, e questo dato di fatto mi ferí a tal punto che quando uscii e barcollai via faticai a trattenermi fino ad arrivare alla mia auto parcheggiata su Haskell Avenue, e nel momento in cui chiusi la portiera scoppiai in lacrime, aggrappandomi al volante, respirando affannosamente, e fu uno sfogo tanto intenso da sfiorare l'orgasmo. Guidai fino a casa facendo attenzione perché continuavo a piangere a dirotto: Matt non aveva mai provato per me ciò che io avevo provato per lui, il che si sarebbe rivelato un tema ricorrente per il resto della mia vita, anche se ancora non potevo saperlo quel pomeriggio di settembre del 1981, quando avevo diciassette anni ed ero ancora guidato dalla speranza.

7.

Ma Steven Reinhardt chiamò il lunedì mattina mentre mi preparavo per andare alla Buckley e a causa di questo tutto ciò che era successo con Matt Kellner e il conseguente dolore e il desiderio iniziarono a svanire. Mi ero tirato su la cerniera dei calzoni grigi e abbottonato la camicia Armani bianca e il blazer blu era stato appena stirato e avevo giusto finito di fare il nodo alla cravatta a righe rosse quando nella mia stanza suonò il telefono. Rosa era in cucina a prepararmi il pranzo e avevo impilato accanto alla Olivetti i libri di testo da portare con me, ed ero restio a sollevare la cornetta perché non riuscivo a immaginare chi potesse chiamarmi alle otto e mezzo di un giorno di scuola. Steven Reinhardt iniziò a lasciare un messaggio ma risposi in tempo e dissi: – Ehi, Steve, sono Bret.

– Oh, ehi, – disse Steven. – Ti chiamo perché Terry vuole sapere se questa settimana sei libero per pranzo.

Ero sorpreso, e poi sentii una botta di eccitazione. Non parlavo con Terry dal martedì precedente, quando mi aveva ringraziato per come mi ero comportato con Liz ubriaca la sera del barbecue di Debbie – ero stato delicato, non avevo fatto piazzate, non avevo sclerato – quando mi si era piantata davanti nuda sotto la vestaglia aperta e mi aveva rimproverato, insinuando che stavo facendo qualcosa di sessuale con quel *frocio* di suo marito. Terry voleva ringraziarmi per questo anche se mi ero già imbattuto alcune volte in Liz ubriaca e a confronto le escandescenze di quella sera erano state moderate. Solo che Steven aveva visto e riportato la mia reazione gentile, cosa che aveva indotto Terry a – o gli aveva dato il pretesto di – offrirmi un possibile lavoro da sceneggiatore, dicendomi anche, in tono cospiratorio, di non riferire la cosa a sua figlia, la mia ragazza, per ragioni che non riuscivo granché ad afferrare, anche se

probabilmente in un angolino della mia mente sapevo benissimo perché. Steven mi chiese se fossi libero per pranzo quel mercoledì oppure giovedì. Io pensavo che Terry avrebbe proposto un sabato, dato che andavo a scuola, e ricordo di avere chiesto: – Uhm, lui non può nel weekend?

– No, mi spiace, Bret, – disse Steven. – Bisogna fare in settimana. Nel fine settimana l'agenda di Terry è piuttosto piena.

– Oh, okay, – dissi. – Fammi controllare –. Finsi di sfogliare la mia agenda a sua volta piena, ma naturalmente era vuota, perciò mi limitai a dire, come se avessi preso chissà quale decisione: – Okay, nel caso posso sia mercoledì sia giovedì.

– Facciamo mercoledì, – disse Steven. – Da Trumps all'una?

– All'una, – dissi. – Da Trumps.

– Lo sai dov'è?

– Certo, lo so dov'è.

– Okay, riservo un tavolo a nome «Schaffer» all'una di mercoledì da Trumps, – mi confermò Steven.

– Grazie, Steven, – dissi. – Ci sarò.

– Perfetto, ancora una cosa, – disse Steven. – Verrai dritto da scuola, giusto?

– Già. Perché?

– Non c'è bisogno che ti cambi, – disse Steven in tono neutro. – Puoi venire in uniforme scolastica.

– Oh, – dissi, dapprima pensando che questo avrebbe semplificato le cose dato che non avrei dovuto perdere tempo passando da casa a cambiarmi, ma poi intuì che c'era qualcosa di *teatrale* in quella richiesta e che, naturalmente, Terry mi voleva nella mia divisa della Buckley perché ai suoi occhi questa accentuava qualcosa – la mia giovinezza, il fatto che ero un ragazzo – lasciando balenare una narrazione di cui avrebbe potuto godere anche se non avessi fatto nulla con lui. Si trattava solo, pensai, di una perversione, di qualcosa che lo avrebbe divertito ed eccitato. La nostra uniforme era piuttosto stilosa, perciò non avevo problemi a indossarla in pubblico, e tuttavia mentre me ne stavo lì nella mia stanza divenni paonazzo per la sfrontata bizzarria di quella richiesta. – E

naturalmente, – aggiunse Steven, – Terry mi ha chiesto di ricordarti di non riferire a Debbie del vostro appuntamento.

– Già, certo, ovvio, – lo rassicurai, desiderando compiacere sia Terry sia Steven. Era il nostro segreto e c'erano dei motivi per cui Debbie non doveva sapere che io andavo a pranzo con suo padre. Anche se non li conoscevo molto bene, credevo che Terry, e in minor misura Steven Reinhardt, sapessero come gestire la cosa, perché Terry era un adulto, un uomo, e di successo – doveva sapere esattamente che cosa stava facendo. Io avevo appena diciassette anni, non avevo una figlia adolescente, e nemmeno una moglie alcolizzata, stavo appena cominciando a scoprire come funzionava il mondo degli adulti, quali fossero le regole, come dovevo comportarmi di conseguenza: avevo bisogno di una guida e stavo iniziando a selezionare gli adulti da cui avrei accettato suggerimenti, e Terry Schaffer era uno di loro.

E così quel mercoledì di settembre uscii dal campus della Buckley alle dodici e trenta senza dire niente a nessuno.

Il gruppo sedeva al tavolo centrale sotto l'ombra del Pavilion: Susan, Thom, Debbie, Ryan, assieme a Jeff Taylor e Tracy Goldman, e Robert Mallory. Io me ne stavo lontano, più in basso rispetto al cortile, nascosto da una colonna di gesso, e adocchiai Debbie che si guardava attorno cercandomi con aria distratta, mentre Ryan e Thom e Jeff cercavano tutti di parlare l'uno sull'altro contendendosi l'attenzione dei presenti, e Robert Mallory e Susan Reynolds ascoltavano silenziosi alle estremità opposte del tavolo, e Tracy di tanto in tanto si sporgeva verso Robert e rideva di qualcosa – lui si limitava a sorridere educatamente. Non vedevo Matt Kellner nello spiazzo, nel punto dove di solito si distendeva all'ora di pranzo, anche se lo avevo visto quella mattina mentre andava dal parcheggio alla torre campanaria e io ero seduto su una panchina con Susan e Thom – stavamo cazzeggiando in attesa di Debbie prima dell'inizio delle lezioni – e Matt era passato e aveva abbozzato un cenno, al modo che avevamo adottato in settimana per riconoscere silenziosamente ciascuno la presenza dell'altro. Nonostante quello che era successo non facevamo finta che l'altro non esistesse –

eravamo un po' piú maturi di cosí, e la scuola era troppo piccola per incoraggiare quel tipo di benservito. E questo mi aveva aiutato a superare e rimuovere l'umiliazione di quella domenica pomeriggio, anche se continuavo a pensare: superare cosa? Quel mercoledì non ero tanto imbarazzato dal rifiuto di Matt quanto avrei potuto esserlo perché stavo andando a incontrare Terry Schaffer, e ad aiutarmi c'era anche il fatto che Matt Kellner semplicemente non sembrava piú cosí vibrante e sexy, non sembrava piú il surfista emarginato e fico che era stato durante l'estate precedente – sembrava che qualcosa lo stesse prosciugando. Aveva un'aria dimessa.

Trumps si trovava all'angolo tra Robertson Boulevard e Melrose Avenue, dall'altra parte della strada rispetto a Morton's, che era il ristorante piú frequentato dall'ambiente del cinema – Trumps era meno formale, meno giacca e cravatta, piú rilassato e decisamente piú gay, e accostando nel vialetto dove aspettava il posteggiatore capii di essere in anticipo – mi ci erano voluti solo quindici minuti per arrivare da Sherman Oaks a West Hollywood – e pensai di girare intorno all'isolato fino all'ora fissata per l'incontro con Terry. Ma decisi invece di lasciare l'auto al posteggiatore e bere qualcosa al bar mentre aspettavo – una cosa che mi rilassasse, un cocktail che mi aiutasse a sciogliermi. La maggior parte delle auto erano parcheggiate dietro il ristorante ma accanto al posteggiatore sembrava esserci un settore vip dove quel giorno erano allineate le Ferrari e le Bentley e le Porsche. Aprii una delle imponenti porte d'ingresso accanto a cui il nome del ristorante era scritto a piccoli caratteri corsivi rosa al neon, un tocco spiritoso che lasciava intendere come Trumps non si prendesse troppo sul serio; Trumps incarnava L. A. e l'artificio e la sfrenatezza di un nuovo tipo di cucina californiana – intendeva essere divertente. C'ero stato un paio di volte, ma solo la sera, quando il locale era illuminato da candele, una volta con mia madre a cena, e con Thom e Susan a bere qualcosa. La sua versione diurna era uno shock: una stanza gigantesca dal soffitto altissimo piena di luce dov'erano allineati tavoli di marmo color grano sotto una volta vetrata – un enorme spazio bianco che

poteva ospitare circa cento persone, allo stesso tempo scenografico e moderno, ma anche eccentrico e alla mano.

Mancava poco all'una ed era già affollato, e quando dissi alla direttrice di sala con chi avevo appuntamento lei si scusò a profusione: Terry non era ancora arrivato e io ero il benvenuto e avrei potuto aspettarlo al suo tavolo o al bar. Sarei stato decisamente troppo in imbarazzo a sedere da solo al tavolo di Terry – era il tavolo numero uno – perciò dissi che avrei aspettato Mr Schaffer al bar. La direttrice di sala mi accompagnò e si sporse verso il bel barista biondo e disse in un tono pieno di sottintesi: – Questo è l'ospite di Terry, – come per fargli capire che ero importante, che, per quanto giovane, facevo parte della scena.

La parete bianca sopra il bar era tappezzata di stampe di Ed Ruscha, che continuavano attraverso il salottino fino all'inizio della sala da pranzo, adiacente a dove mi ero seduto a osservare il ristorante, sbalordito di vedere Jerry Brown, il governatore della California, seduto quasi in fondo a un tavolo d'angolo con due uomini e una donna il cui volto era coperto da un altro commensale – sperai si trattasse di Linda Ronstadt, la fidanzata di Brown autrice dell'album new wave *Mad Love* che avevo ascoltato e riascoltato durante l'anno precedente, ma non ero sicuro che i due stessero ancora assieme. A un tavolo vidi Erik Estrada, la star di *CHiPs*, e a un altro Elizabeth Montgomery – la Samantha di *Vita da strega* –, e Allan Carr, il produttore di *Grease*, sul divanetto con due giovanotti attraenti, e nonostante avessi diciassette anni sapevo chi era il pittore David Hockney e lo riconobbi immediatamente seduto a un tavolo di fronte al bar, mentre fumava una sigaretta e mi fissava con un'aria da gufo, osservando con aria pensosa e intrigata questo ragazzo in uniforme scolastica, e io tornai a voltarmi verso il barista, che prese atto della mia presenza con un sorriso paziente. Ordinai un Greyhound, vodka e succo di pompelmo, e il barista mi chiese la carta d'identità, che gli mostrai, e lui la studiò un po' troppo a lungo perché mi sentissi a mio agio. Poi sollevò lo sguardo e lo posò su ciò che indossavo: avevo lasciato sulla Mercedes il blazer della Buckley con il simbolo del grifone, perciò sarei potuto essere un tizio

qualsiasi che indossava un abito somigliante a un'uniforme scolastica: calzoni grigi, button-down bianca, cravatta Regimental. – Carino, – disse, poi si mise a preparare il drink – adoravo il fatto che da Trumps il Greyhound venisse fatto con succo fresco di pompelmo *rosa*: era festoso, era divertente, era gay. E naturalmente, me ne rendo conto ora, il barista mi permise di ordinare qualsiasi cosa desiderassi perché ero ospite di Terry Schaffer, indipendentemente dalla mia età.

Dopo due bei sorsi del cocktail trovai il coraggio per dare di nuovo un'occhiata alla sala da pranzo e vidi che il compagno di David Hockney, che non riconobbi, si stava voltando ogni tre per due verso il bar per guardare il ragazzo con l'uniforme scolastica intanto che Hockney sogghignava malizioso. Mi rendo conto, davvero soltanto ora, che sono molto più vecchio, di come in quanto diciassettenne a L. A. avessi un potere particolare che allora non comprendevo fino in fondo, all'epoca in cui iniziavo a notare che gli uomini di una certa età, come Terry Schaffer, e alcuni degli insegnanti effeminati del dipartimento di Arte e Musica della Buckley – le *checche* a cui talvolta si riferiva Jeff Taylor – avevano cominciato a flirtare in modi di cui non mi ritenevo degno. Ma guardando le foto di quell'ultimo anno ora capisco che in effetti ero sufficientemente carino da attirare la loro attenzione, e così in quel mercoledì pomeriggio del 1981, al bar del Trumps, sorseggiando un Greyhound iniziai a sentir formarsi questa cosa: la consapevolezza di me – destinata a non sbocciare mai del tutto a causa dell'eccesso di insicurezza e abnegazione – stava cominciando la sua lotta per accettarsi e crescere.

Ormai l'una era passata da un po' e Terry non si era ancora fatto vedere ma il cocktail mi aveva trasportato in una dimensione di maggiore calma, e inspirai ed espirai, fluttuando vagamente, ma a un tratto Steven Reinhardt si materializzò accanto a me e nella lucentezza del Trumps in modo ancor più straniante della settimana prima a casa Schaffer: lí, nella luce ariosa, era troppo magro, i radi baffetti biondi e i capelli con la permanente ornavano quello che sembrava un viso emaciato, un teschio dai grandi occhi incavati, con addosso un logoro dolcevita marrone, un paio di jeans che si

aggrappavano a malapena a quel mucchio di ossa e ai piedi un paio di sandali, ma si era tolto i costosi occhiali da sole, e li faceva roteare come se fosse il tizio piú fico della sala. Il fatto che Steven pensasse di essere parte della scena solo perché era l'assistente personale di Terry Schaffer dava un'idea della disperazione che imperava a Hollywood, e di come quella città suscitasse in tutti manie di grandezza.

– Ehi Bret, – disse Steven. – Terry è qui da fronte, da Morton's, sta solo finendo una cosa. Dovrebbe arrivare tra breve.

– Oh, okay, – dissi. – Grazie, Steven.

Steven mi squadrò dalla testa ai piedi, prendendo nota dell'uniforme, e poi del cocktail quasi vuoto sul tovagliolo di fronte a me, e non aprí bocca – semplicemente ne prese atto come di un dettaglio che poi avrebbe riportato a Terry, e io compresi che quella era una delle ragioni per cui Steven restava un assistente e non sarebbe mai diventato uno sceneggiatore o un regista di successo. Stavo imparando come funzionava il mondo da come gli adulti agivano e si presentavano, da quel che notavano e ritenevano importante, e quel che ignoravano o sottovalutavano, e quel pomeriggio da Trumps tutto ciò mi confermò, piú chiaramente che mai, che Steven Reinhardt era un perdente. Non avrei saputo spiegare esattamente perché – si trattava solo della sensazione che avevo provato per il modo in cui aveva guardato il bicchiere da cocktail vuoto. – Grazie, Steven, – dissi di nuovo, dandogli le spalle.

– Terry ti è molto grato, – disse lui.

– Non c'è di che, davvero, – dissi io, guardando le mensole cariche di alcolici, le stampe di Ruscha. – So bene che Liz ha un problema e ha bisogno di aiuto. Tutto qui. Sono solo stato gentile con lei.

– Già, – disse Steven. – È lei che deve rendersi conto di avere un problema, ma sai... – Si interruppe.

Non sapevo bene cosa dire, dunque controllai distrattamente l'orologio: un segnale, un suggerimento a Steven, perché se ne andasse.

– Io sarei, uhm... – Steven iniziò una frase, poi si interruppe. Si chiese se completarla e decise di farlo. – Io sarei, ah, prudente, Bret.

– Scusa? – dissi, voltandomi verso di lui e sporgendomi. Credevo di non aver sentito bene.

Il barista si intromise e chiese a Steven se volesse qualcosa da bere e lui fece di no con la testa.

– Io sarei prudente con, sai, Terry –. Lo disse stringendosi nelle spalle, quasi come scusandosi, eppure la serietà dei suoi intenti perforò la bruma della vodka e mi spaventò.

– Lo sarò, – dissi meccanicamente, cercando di placarlo, mentre pensavo: perché cazzo dovrei placare Steven Reinhardt? E allora chiesi: – Che cosa vorrebbe significare?

– Significa... – Si appoggiò al bancone, poi si spinse via, aggrappandosi al piano di marmo, cercando di fare il disinvolto, mirando ad avere un'aria figa e rilassata, e non riuscendoci. – Significa che tutti hanno uno scopo.

– Ah sí? – dissi.

– Terry ce l'ha, io ce l'ho –. Fece una pausa. – Tu ce l'hai.

– Davvero? – chiesi. – E qual è il mio scopo? – Steven si limitò a fissarmi. – Qual è il tuo scopo, Steven? – Facevo il distaccato ma dentro di me stavo andando su di giri.

– Intendo in generale, – disse, uno stratagemma per evitare di spiegare a che cosa alludeva, e ritirare la minaccia che aveva sfoderato. – Non intendevo nulla di specifico –. Fece una pausa. – A volte questi scopi non coincidono con ciò che vogliamo davvero o con ciò che otteniamo. Tutto qui –. Fece un'altra pausa. – Sii solo prudente.

Mi sentivo audace, una spanna sopra di lui, e stavo per ricordargli che lui era soltanto un assistente e che poteva anche andarsene – avrei aspettato Terry al bar da solo e se avessi voluto un altro cazzo di Greyhound l'avrei ordinato e buttato giù in un sorso, stupido bastardo. – Solo, non prendere la cosa troppo sul serio, – disse lui, senza chiarire quale fosse *la cosa*, malgrado sapessi che prima o poi Terry ci avrebbe provato con me e avrebbe testato fino a che punto si sarebbe potuto spingere e io avrei dovuto prendere una decisione riguardo ai limiti che mi sarei dato. Ma ero arrivato lí ben sapendo che cosa sarebbe potuto accadere: non si trattava di un'imboscata o di un'aggressione. Ero entrato in quella sala consapevole degli

scenari indesiderati che avrebbero potuto presentarsi e che avrei dovuto affrontare. E poi capii che in qualche modo Steven sembrava parlare astrattamente a se stesso e ciò mi rammentò che cosa aveva detto Robert Mallory mentre ce ne stavamo di fronte al negozio Gap al Galleria di Sherman Oaks la settimana precedente: «Quando parli con me, bello, in realtà parli a te stesso». Suonava come un sinistro nonsense hippie che avrebbe potuto pronunciare Charles Manson, e rabbrivii al ricordo di Robert che mi diceva così.

– So badare a me stesso, – dissi. – Non preoccuparti.

– Non sono granché preoccupato per te, – mormorò Steven, e poi: – Credo di averti inquadrato –. E poi lo disse: – Credo di essere più preoccupato per Deborah –. E a quel punto i suoi occhi si posarono sui miei e si limitò a fissarmi. Lo fissai a mia volta. La situazione stava sfuggendo al mio controllo, e dovevo assolutamente riprendere il filo.

– Tu mi hai inquadrato? – chiesi. – Interessante. Mi sono a malapena inquadrato io. Che cosa hai inquadrato?

– Beh, tu sei qui per pranzare con Terry, – disse lui. – Non credevo che lo avresti fatto –. Fece una pausa. – Per diversi motivi –. Un'altra pausa. – Eppure eccoti qui.

– Già, eccomi qui, – dissi, girandomi sullo sgabello del bar. – Che cos'è che vuoi dirmi in realtà, Steven? Che cos'è che vuoi dirmi veramente?

D'improvviso guardò oltre le mie spalle e fece un sorriso falso, alzando le sopracciglia. Terry era arrivato.

– Penso che tu debba stare in guardia, – disse. – Penso che tu debba fare attenzione –. Fece ancora una pausa prima di allontanarsi dal bar e poi disse: – Datti una regolata.

– Vaffanculo, – mormorai tra me e me, ma ero al sicuro perché sapevo che non poteva sentirmi.

Ricordo che Terry Schaffer indossava un paio di jeans e una camicia Pierre Cardin senza colletto, i primi tre bottoni slacciati, e i suoi adorati occhiali da sole Porsche Carrera. Strinse la mano della direttrice di sala e la baciò su una guancia e poi sorrise quando vide Steven e me andare verso di lui, e notai che ogni suo gesto era

efficiente e pulito, qualcosa da emulare e a cui aspirare – era un professionista, un adulto, e io volevo essere come lui. Mi fu indicato il tavolo di Terry mentre lui e Steven confabulavano per un istante accanto alla direttrice di sala, e non riuscii a guardarmi attorno – ero troppo imbarazzato. Mi limitai a concentrarmi sul menu finché non alzai gli occhi e vidi Terry venire verso di me – sostando a un paio di tavoli prima di raggiungere il suo. Avvistò qualcun altro dall'altra parte della sala e alzò una mano mentre prendeva posto – era Jerry Brown, che alzò anche lui una mano.

– Ehi, come te la passi, Bret, – mi disse, mettendosi un tovagliolo di lino sulle ginocchia. – Hai un bell'aspetto. Ma hai diciassette anni, e si ha sempre un bell'aspetto a diciassette anni.

Aveva ancora gli occhiali da sole Porsche Carrera e temevo che non se li sarebbe tolti, ma quando scorse il menu e poi mi guardò se li sfilò e inserì una stanghetta nel collo della camicia Pierre Cardin. Mi rendo conto, col senno di poi, di quanto fosse fico Terry per avere quarant'anni, il che non ne faceva di certo il mio tipo ideale all'epoca (e raramente anche oggi, mi spiace doverlo dire), ma cercava anche di sembrare più giovane di un quarantenne – il taglio di capelli corto da ragazzino, il fisico asciutto che manteneva grazie a un allenatore personale (prima che fosse una moda), gli abiti casual. Sembrava molto compiaciuto, e lì per lì non disse nulla mentre mi osservava con un divertimento a malapena trattenuto – mi guardava e apprezzava. E poi un cameriere in cravatta sottile e grembiule bianco gli portò una bottiglia di Perrier e mi chiese che cosa avessi piacere di bere e io risposi giusto un gingerino, e a quel punto Terry e il cameriere si scambiarono un'occhiata divertita – il che mi rammentò ancora una volta che Trumps aveva un'atmosfera gay; sapevo che lo chef era gay, i soci principali erano gay, l'architetto che aveva progettato il locale era gay, tutti o quasi i camerieri erano gay, e perfino la zona era gay: se ne stava proprio nel bel mezzo di quella che era nota come Boystown. Tutta l'estetica di quel posto aveva come sottotraccia un bel vaffanculo allo *status quo* etero, e a un tratto mi sentii un poco a disagio per il fatto di trovarmi al centro della cosa. Terry ordinò un paio di antipasti: la quesadilla uva e Brie

per cui il ristorante era famoso e la tartare di salmone, che all'epoca a Los Angeles non veniva ancora servita in nessun altro posto.

La conversazione virò rapidamente sul cinema e Terry mi chiese quali film avessi visto quell'anno e ricordo che all'inizio ci soffermammo sul regista John Boorman, che la primavera precedente si era risollevato dopo un paio di costosi flop grazie a un piccolo successo, *Excalibur*, un film violento vietato ai minori che raccontava la storia di re Artù e dei cavalieri della Tavola Rotonda, e che anche a Terry era piaciuto, e lui mi chiese se avessi visto il noir di Boorman ambientato a L. A., *Senza un attimo di tregua*, del 1967. Non ne avevo nemmeno mai sentito parlare, anche se ora avrei cercato il film nelle programmazioni mensili del Nuart e del New Beverly, i due cinema d'essai che frequentavo – Terry mi assicurò che era un gran film, il migliore di Boorman. Io ero un fan di John Waters e durante l'estate alcuni di noi erano andati a Westwood a vedere un'anteprima a sorpresa del suo ultimo film, *Polyester*, in cui recitava Divine, caratterizzato da una trovata chiamata Odorama che in determinate sequenze ti permetteva di sentire l'odore di quanto passava sullo schermo grazie a un cartoncino gratta-e-annusa fornito all'ingresso (la pubblicità diceva: «È un film puzzesco!»), ma Terry non lo aveva visto. A me era piaciuto anche *Un plotone di svitati*, la commedia militare con Bill Murray che quell'estate aveva avuto un grande successo, e pure a Terry. Però rimase di stucco quando gli dissi che mi era piaciuto un film con Barbra Streisand poco visto, intitolato *Tutta una notte*, con Gene Hackman e un giovane attore incredibilmente sexy di nome Dennis Quaid, e allora rise e fece un gesto sprezzante con una mano e disse: – Quel film lo ha fatto il marito di Sue! – E poi: – Era orrendo! – Intendeva Jean-Claude Tramont, il marito belga di Sue Mengers, un'agente supertalentuosa che rappresentava la Streisand. Terry pensava che il film fosse tremendo e non sopportava Barbra, sebbene «adorasse» Sue, e tuttavia non fui imbarazzato dalla mia opinione perché mi piacque la sua franchezza – e il fatto che mi trattava da adulto. Sentivo che tra Terry e me stava germogliando un nuovo tipo di rispetto, da persone mature. Terry menzionò di essere appena stato alla proiezione di un

film che a suo parere sarebbe andato «abbastanza bene» intitolato *Momenti di gloria*, in uscita alla fine del mese. E intanto io quasi non mi ero accorto che erano arrivati gli antipasti e né io né lui li avevamo toccati.

Come prima portata Terry ordinò un piatto fuori menu, una omelette con pomodori e avocado, e mi suggerì di prendere o l'aragosta in salsa alla vaniglia o i pancake di patate e formaggio di capra. – Nessuno dei due è folle come sembra, – disse, prima di scegliere al posto mio l'aragosta invece che i pancake. Allan Carr ci raggiunse al tavolo mentre si avviava all'uscita e strinse la mano a Terry e disse ciao – aveva l'aria di essersi fatto e sembrava stremato. Quando Allan Carr gli chiese chi fosse questo «bel giovanotto», Terry non mi presentò come il ragazzo di Debbie, ma disse: – Questo è Bret Ellis, e sta per scrivere una sceneggiatura per me. Su... i giovani. – Ooh, i giovani, – disse lui. – Li adoro –. Un dirigente a cui Terry non mi presentò sostituì Allan Carr e io colsi l'occasione per scusarmi e andare alla toilette, dove mi concentrai sul ragazzo riflesso nello specchio e lo scrutai. Mi aspettavo di vedere qualcuno di più grande, ma da Trumps l'uniforme della Buckley appariva stupida: somigliavo a un bambino troppo cresciuto che pretendesse di essere un adulto, o a un adulto che pretendesse di essere un bambino troppo cresciuto, il che era perfino peggio. Quando tornai a sedermi, avvilito, Terry stava mangiando l'omelette, che gli era stata portata in un baleno, e la coda dell'aragosta mi stava aspettando. Mi misi il tovagliolo sulle ginocchia.

– Debbie mi ha riferito che vuoi fare lo scrittore, – disse Terry. – Non lo sapevo.

– Beh, già, – dissi io. – È da quando facevo la quinta elementare che scrivo racconti e roba simile.

– Sul serio? – disse Terry, infilzando una fetta di avocado. – Davvero notevole.

– Già, – dissi. – Beh, mi diverto.

– Dunque... a che cosa stai lavorando? – mi chiese concentrandosi sul suo piatto.

– Sto lavorando a un romanzo, – dissi, pensando a un tratto a quanto tutto suonasse assurdo.

– Un romanzo, sul serio? – chiese lui, lanciandomi un’occhiata, sorpreso, le sopracciglia inarcate.

– Beh, è una cosa a cui sto lavorando da circa un anno e... – Esitai, incerto su come spiegare tutto il processo. Cambiai rotta. – In realtà sono partito da una scaletta che mi ha richiesto parecchio tempo, ma, uhm... – Lasciai la frase in sospeso. Seguí una lunga pausa. Terry prese un altro boccone di omelette.

– Quindi fai una scaletta? – chiese Terry, incoraggiandomi a continuare.

– Già, però ora sto proprio scrivendo e, uhm, già... – Non riuscivo a esprimermi, mi sentivo perso, in un territorio che non era il mio, un bambino che aspirava a diventare un adulto ma non era ancora pronto. Guardai la polpa rosa dell’aragosta nel mio piatto e capii che anche se avessi avuto fame non ero abbastanza a mio agio per mangiare qualcosa di fronte a Terry.

– Di cosa parla? – mi chiese.

Non sapevo esattamente come descrivere *Meno di zero*. E non volevo farlo: era su di *me* ma non c’era una storia, c’erano *scene* ma non aveva una vera e propria trama, c’era solo un tono sordo, divagante, che cercavo di perfezionare. Come potevo spiegare a chicchessia questo sentimento informe? Terry aspettò, alzò gli occhi dall’omelette, chiedendosi perché non rispondessi. Stavo pensando a come sintetizzare quello che ogni giorno da un anno a quella parte battevo diligentemente a macchina sulla Olivetti nella mia stanza di adolescente, e me ne uscii con: – Immagino parli di me.

– Ah sí? – mi fece Terry. – Quindi è autobiografico? Un romanzo di formazione?

– Beh, è ambientato qui a L. A. e... – Ricordai quello che Terry aveva detto ad Allan Carr. – Parla di giovani, – confermai.

– E che cosa fanno? – chiese lui, alzando lo sguardo su di me mentre continuava a mangiare.

Non sapevo cosa rispondere perché a me non importava che cosa *facessero* i personaggi. Esistevano, e volevo solo trasmettere uno stato d’animo, immergere il lettore in un’atmosfera particolare creata

da dettagli attentamente selezionati. Che cosa *facevano* i giovani? Quella domanda implicava che ci fosse una trama, una storia con un inizio, uno svolgimento e una fine. I giovani uscivano, ascoltavano musica, facevano sesso, andavano nei club, a volte si drogavano, partecipavano a feste in magioni con piscine e campi da tennis e sale di proiezione, andavano a zonzo per la città in auto di notte, i loro genitori erano assenti e i giovani andavano a fare shopping lungo Rodeo Drive, si dibattevano soli nel mondo, fissavano lampadari dopo essersi fatti di acido. Come potevo riassumere tutto questo in una trama? Era un libro, immaginavo, su Jeff Taylor che permetteva a Ron Levin di fargli un pompino – cosa che, nel romanzo, si sviluppava nell'unico, tragico, filo narrativo, in quello che sarebbe diventato l'episodio principale in cui sarebbero culminati gli ultimi capitoli: un prostituto che doveva dei soldi a uno spacciatore, o almeno questo avevo pianificato nella scaletta. Al momento si chiamava Julian, un nome rubato al personaggio interpretato da Richard Gere in *American Gigolo*.

– Per il momento, Terry, preferirei non parlarne, – dissi, cercando di imitare il modo in cui un adulto avrebbe svicolato per evitare di rispondere a una domanda. – La cosa mi imbarazza un po', immagino.

– Non preoccuparti, non voglio farti pressione, – mi disse lui. – Ero solo curioso –. Terminò l'omelette e spinse via delicatamente il piatto e si appoggiò allo schienale della sedia, tornando a valutarmi. Io il mio piatto non l'avevo toccato. Terry non mi incoraggiò a mangiare l'aragosta, e non fece una piega quando arrivò il cameriere a portar via il suo piatto. Ordinò un calice di vino bianco, e quando il cameriere mi chiese se desiderassi qualcosa io feci di no con la testa.

– Il gelato è piuttosto buono, – propose Terry.

– Sono a posto così, – dissi, arrossendo.

Il cameriere indicò il mio piatto e guardò Terry, che annuì, e il cameriere lo portò via.

– Quali scrittori ti piacciono? – mi chiese Terry.

– Beh, leggo un sacco Joan Didion, – dissi. – Sono parecchio influenzato dal suo lavoro.

– Oh, Joan e John li conosco abbastanza bene, – disse lui. John era John Gregory Dunne, il marito della Didion, nonché autore di best seller. – Magari potrei invitarli da me così che tu possa incontrarla.

Non mi sorprese affatto la naturalezza con cui Terry me lo propose – l’opportunità di incontrare Joan Didion, la mia scrittrice preferita, nel mondo di Terry era del tutto realistica. Ne ero consapevole, ma dissi: – Sarebbe fantastico, – intanto che cercavo di capire che cosa ci facessi da Trumps con un uomo quarantenne alle due del pomeriggio di un mercoledì, quando invece sarei dovuto essere a scuola – stava iniziando a sembrarmi surreale, e la cosa venne confermata quando Jerry Brown si materializzò e strinse la mano a Terry, che si alzò in piedi e non mi presentò – l’argomento della loro conversazione non mi restò impresso. Dopo che il governatore si fu allontanato Terry tornò a sedersi e a studiarmi mentre io mi limitavo a guardarmi attorno e il ristorante lentamente si stava svuotando. Il cameriere portò a Terry il calice di vino bianco. A un tratto avevo voglia di andarmene.

– Dunque, – esordì lui, dopo un sorso di chardonnay. – Quanto fai sul serio con Debbie? – mi chiese. – Sono solo curioso. Vi siete messi insieme all’inizio dell’estate, giusto?

– Uhm, già, a giugno, a una festa da Anthony Matthews, uhm, – confermai tenendomi sul vago. – Già, facciamo piuttosto sul serio, credo.

– Come ti ho detto, sono solo curioso, – disse Terry. – Non c’è motivo di avere quell’aria così allarmata.

Non mi ero accorto di avere un’aria allarmata. – Oh, tutto okay, – dissi.

Terry mi squadrò e bevve un altro sorso di vino, poi lo fece roteare nel calice. Qualcosa nel suo tono pareva insinuare che ci fossero delle domande non poste: c’è un’altra storia, una storia segreta, che cosa stai facendo davvero con mia figlia, è tutto a posto o devo sospettare qualcosa?

– Molto sul serio, Terry, – dissi.

– Avanti, con me puoi essere sincero, – disse Terry. – Non lo dirò a nessuno.

– Sono sincero, – dissi. – Perché me lo chiedi?
– Beh, voglio che lei sia felice, – disse lui, bevendo un altro sorso di vino.

– Lo capisco, – dissi. – Anch’io voglio che sia felice.
– Bene, – disse lui, e poi d’improvviso mi chiese: – Ti piacciono anche i ragazzi?

Restai totalmente immobile, e presi a scuotere lentamente la testa, arrossendo. – Come?

– Credo che tu abbia capito, – disse Terry. – Sei bisessuale? Sono solo curioso.

Una cosa così la si chiedeva a un adulto. Sentii che con quella domanda stavo attraversando come niente un confine, lí dove bazzicavano gli adulti – ma non ero pronto: avevo creduto di esserlo ma non lo ero. Mi resi anche conto che dovevo mostrarmi all’altezza e cercare di dire la verità. – Beh, non pongo limiti, – fu il modo in cui risposi con quella che pensavo fosse la giusta misura di diplomazia. – Cioè, dipende –. Cercai di apparire disinvolto, stringendomi un poco nelle spalle, e poi bevetti nervosamente il mio gingerino nella gaytudine di Trumps.

– Dipende da cosa? – mi chiese Terry, sempre abbozzando un sorriso, fissandomi.

– Immagino che dipenda da... – Dopodiché mi ritrovai ad ammettere: – Di sicuro non caccerei a calci Richard Gere dal letto, se è questo che vuoi sapere –. Stavo cercando di avere un tono duro e virile ma mi uscì invece un tono evasivo e patetico.

– Davvero? E che mi dici di Thom Wright? – mi chiese Terry. – Lo trovi sexy?

Quello era l’inizio del gioco che Terry mi stava proponendo, il riscaldamento, e se volevo arrivare da qualche parte dovevo almeno provare a giocarci. – E tu? – chiesi, fissandolo a mia volta.

– Thom? Certo, è naturale, – disse Terry. – In realtà sono molto invidioso del fatto che tu passi un sacco di tempo con lui –. Rifletté su qualcosa. – È alquanto seducente, anche se sono abbastanza certo che i suoi gusti siano... piú limitati dei tuoi.

– Certe volte, Terry, non capisco se stai scherzando oppure no.

– Che vuoi dire? – disse Terry. – Sono assolutamente serio.

– Voglio dire, come sai che i gusti di Thom sono piú limitati dei miei? – La frase mi venne fuori male e suggerí qualcosa che non era nelle mie intenzioni.

– Questo è interessante –. Terry drizzò un po' la schiena. – Avanti, racconta, tu sei lí che te la spassi con Thom, siete un po' ubriachi, un po' fatti, vi fermate a dormire nella stessa casa, ce l'avete duro e avete bisogno di...

– Non intendevo questo –. Cercai di ridere ma sembrò che avessi soltanto tossicchiato. – Thom non è come lo dipingi.

– Avanti, che ne pensi di Thom? – mi chiese Terry. – E di Jeff Taylor?

– Terry, che cosa pensi che io pensi?

Si stava divertendo, stava giocando con me, rendendo tutto un po' perverso. – Io penso che se i tuoi gusti, come dici, Bret, non sono cosí limitati, allora probabilmente vorresti succedesse qualcosa con Thom o con Jeff.

– Già, e perché loro?

– Perché penso che voi giovanotti siate tutti piuttosto attraenti, – disse. – Andate nella stessa scuola. Dividete lo spogliatoio, immagino. E... fate la doccia assieme. Tutto qui. Sono disponibili –. Beve ancora un sorso di vino.

– Non sono disponibili, – puntualizzai.

– Okay, come vuoi, – disse Terry, e poi: – Richard Gere? Davvero?

Terry quel pomeriggio aveva appena confermato la sua omosessualità – una cosa che non aveva mai ammesso prima in modo altrettanto esplicito; c'erano sempre state solo allusioni, battutine o frasi ammiccanti, c'erano solo stati dei pettegolezzi. «Che cosa indossi?» mi aveva chiesto Terry al telefono la settimana precedente, e io mi ci ero fatto giusto una risata. Non ci aveva mai fatto delle avance né aveva toccato qualcuno di noi in modo inappropriato, per quanto ne sapevo, e non aveva l'aria di essere, come usa dire oggi, un predatore – e se anche lo fosse stato, che problema c'era? Sarei probabilmente riuscito a gestire la cosa anche se non mi andava di farlo. Ma a quel punto Terry sembrava sentire che qualcosa gli era concesso – avevo accettato il suo invito a pranzo e lui aveva ammesso qualcosa di sé e non doveva piú

fingere. Ma la mia curiosità stava rannuvolando la situazione. Divenne inevitabile.

– E Liz? – chiesi.

– E Liz cosa? – chiese a sua volta Terry.

Mi strinsi nelle spalle, abbassando gli occhi. – Cosa ne pensa?

Il suo tono non cambiò quando mi disse: – Sei piú intelligente di cosí, Bret.

– Non capisco che cosa intendi.

– Lei sospetta qualcosa, naturalmente. Ma ho come l'impressione che tra noi ci sia un patto, – buttò lí disinvoltamente Terry, e poi, con una leggerissima venatura di ironia, scandí: – Un ac-cor-do.

– Fico, – fu l'unica cosa che mi venne da dire, ed evitai di chiedergli come questo si conciliasse con gli sfoghi di Liz ubriaca riguardo alla sessualità di Terry.

– E Debbie? – mi chiese Terry, sogghignando. – Lei è a conoscenza delle tue inclinazioni?

– Le mie inclinazioni? – chiesi. – Intendi il fatto che non pongo limiti?

– No, che sei probabilmente... bi, – disse Terry. – Come se una cosa del genere esistesse. Anche se immagino che per il giusto prezzo... – Poi mi guardò e aggiunse: – Ho sentito delle voci su Jeff Taylor.

Notai che David Hockney e il suo compagno si erano alzati dal loro tavolo e stavano osservando Terry, che sorrise e alzò una mano. Fu a quel punto che decisi che dovevo uscire da Trumps. Controllai l'orologio. – Credo di dover andare.

– Perché? – mi chiese Terry. – Non vuoi conoscere David?

– Ho lezione, – dissi. – E una cosa alla Buckley dopo la scuola.

– Okay –. Mi guardò mentre mi alzavo.

– Grazie per il pranzo, Terry, – dissi. Avevo il cuore che batteva all'impazzata mentre cercavo di comportarmi in modo superdisinvolto, ma ero cosí deluso. Qual era stato lo scopo di tutto ciò? Che cosa avevo ottenuto? La risposta: niente.

– Praticamente non hai mangiato, – disse Terry, toccando lo stelo del calice, facendo ondeggiare quel che restava dello chardonnay. –

Anche se ho sentito che hai preso un cocktail al bar prima che arrivassi.

– Già, bene –. Mi strinsi nelle spalle, poi mi frugai nei calzoni in cerca della ricevuta del posteggiatore.

– Per favore non dire nulla a Debbie, – mi rammentò lui, alzando gli occhi.

– Non è un po' bizzarro? – non potei fare a meno di chiedere.

– Non lo è *ogni cosa*? – disse lui. – Oh, diglielo, non dirglielo. Non credo che lo farai.

– Grazie per il pranzo, – dissi di nuovo e mi voltai.

E allora d'improvviso Terry mi afferrò un polso. Mi bloccai, sbalordito, e abbassai gli occhi guardando lui e il mio braccio teso tra noi.

– Ti farò chiamare da Steven e fisseremo un appuntamento per iniziare a parlare di quella sceneggiatura che voglio tu scriva per me, – disse Terry sommessamente.

8.

Ora vi racconterò un episodio capitato in un posto sulla Melrose, il posto menzionato da Debbie il primo giorno di scuola, quando in segreteria mi ero reso conto con sbigottimento di ciò che aveva in serbo per me quell'ultimo anno: era lo spazio senza nome, lo spazio che le aveva raccomandato un certo Attila, lo spazio dove facevano solo vedere dei video. E per lunghissimo tempo ho collegato quella serata a Robert Mallory, perché sembrò precedere esattamente la serie di eventi che iniziarono ad alterare e consumare le nostre vite nelle settimane successive, una sorta di macabro prologo a quello che infine ci sarebbe successo nell'autunno del 1981. Ora immagino di poter guardare a quella serata nel posto sulla Melrose da un punto di vista diverso, anziché collegarla alla presenza di Robert Mallory, e considerarla invece un episodio connesso unicamente alla folle setta proveniente dall'altopiano desertico a sud-ovest di Los Angeles poi materializzatasi fra le strade e i quartieri di L. A. Ma alla fine non ha importanza da che punto di vista la si guardi, considerato che le due cose – Robert e quella setta – erano sostanzialmente intrecciate.

Quella settimana lessi un articolo a proposito della setta sul «Los Angeles Times». Si era formata nel Mojave ed era costituita da un gruppo di giovani hippie quasi incapaci di esprimersi, accolti da un leader conosciuto solo come «Bruce» – che poi risultò essere un professore di inglese delle superiori originario di Lancaster, licenziato per «comportamento sessuale inappropriato» nei confronti di svariate studentesse – e normalmente la faccenda avrebbe avuto un che di assurdo e sarebbe stata liquidata come una storia di ragazzini che imitavano Manson, ma la loro perseveranza nel rendersi conosciuti e visibili a L. A. stava diventando piuttosto inquietante per

la sua aggressività; molti di loro erano stati arrestati per violazione di domicilio, dopo aver scavalcato il cancello del cortile sul retro se nessuno rispondeva all'ingresso principale, oppure, se i loro impazienti scampanelli venivano ignorati, giravano intorno alla proprietà, sbirciando attraverso le finestre, e poi provavano ad aprire le porte a vetri scorrevoli, bussandoci su finché non compariva qualcuno che poi chiamava la polizia; talvolta venivano trovati nella piscina di qualcuno o su una sdraio a Hancock Park e Silver Lake, strafatti di acido, con corone di foglie inghirlandate intorno alla testa, o a volte si nascondevano in un garage infilandosi in un bidone della spazzatura, e alcuni dei maschi erano venuti alle mani con persone che uscivano da negozi di alimentari e cinema, ristoranti e aree parcheggio, perché chiedevano soldi e se la prendevano con chiunque non fosse disposto a sborsare qualche dollaro. Ricordo che sul «Los Angeles Times» c'erano tre o quattro foto di vari appartenenti alla setta e che avevano un'aria leggermente più pulita rispetto agli adepti della Famiglia Manson e sembravano così giovani e inoffensivi – ma forse Los Angeles si sentiva particolarmente vulnerabile per come era stata ferita dagli omicidi Tate-LaBianca e per i danni psicologici che ne erano conseguiti – e che dietro la loro missione da lobotomizzati, quale che fosse, c'era la stessa sciatteria da straccioni, la stessa gioventù dallo sguardo spento, una sorta di apatia psicotica. Era tutto vago: unità, aggregazione, utopia, eliminazione del dolore, distruzione dello *status quo*, i soliti vecchi slogan stantii. Credevano anche in alieni che li avrebbero «guariti» ed erano ammaliati dal peyote e da «L'amore è tutto, tutto è niente». Quella fu la prima volta che lessi della setta, autobattezzatasi i Cavalieri dell'Oltretomba; erano stati avvistati da Beachwood Canyon fino a Ojai, ma non ne avevo mai sentito parlare prima.

E in quello stesso numero del «Los Angeles Times» c'era il resoconto di un'altra effrazione avvenuta il lunedì sera a Woodland Hills. Era sempre la stessa storia: le telefonate nelle settimane precedenti, i mobili spostati, un cane del vicinato scomparso da alcuni giorni; la vittima aggredita da un tizio con un passamontagna nero, legata a una sedia e picchiata fino a perdere i sensi, lo schema

consueto, e la vittima inconsapevole di trovarsi coinvolta in quello schema, altrimenti si sarebbe rivolta prima alla polizia. E per un istante mi venne da collegare le effrazioni alla setta. Ricordo di aver posato il giornale quel giovedì sera e di essere tornato al lavoro sul mio romanzo, distratto e angosciato da questi Cavalieri dell'Oltretomba, chiedendomi se fossero loro i responsabili delle effrazioni e delle scomparse che inquietavano la città, anziché l'aggressore solitario. Forse quella sera fu l'alone di mistero dell'articolo sulla setta a scatenare la mia immaginazione, perché continuavo ad avere l'impressione di sentire qualcuno in casa. Ero alla scrivania, al lavoro sul romanzo, e ogniqualvolta smettevo di battere a macchina mi immobilizzavo, sicuro che una presenza stesse sbirciando dentro la casa o fosse già da qualche parte all'interno. Cercavo di non pensarci, ma un bel po' di volte mi parve di sentire il campanello della porta d'ingresso o il rintocco che segnalava l'apertura delle porte del garage. E allora giravo furtivo per la casa impugnando un coltello da macellaio, ma non c'era nessuno.

Alle nove di quel giovedì sera sobbalzai sulla sedia quando udii un'auto risalire il vialetto, e il cuore prese a battermi all'impazzata prima che riuscissi a calmarmi e mi rendessi conto che si trattava di Debbie che era venuta a prendermi e ricordassi che dovevamo andare allo spazio sulla Melrose. Presi il portafoglio e corsi fuori dalla mia stanza e lungo il corridoio e uscii dalla casa illuminata a giorno raggiungendo la Bmw parcheggiata sul vialetto. Debbie era appena uscita dal lato del guidatore e se ne stava lì in piedi con la portiera aperta quando mi vide saltellare giù per i gradini dell'ingresso. Indossavo i jeans, una T-shirt bianca e un pullover a V bordeaux con un'aquila dorata Armani ricamata sul petto, e le Topsider senza calzini. Fuori faceva caldo.

- Stavo per entrare, – disse lei.
- Andiamo subito, – le dissi io, affrettandomi verso l'auto.
- Beh, volevo bere qualcosa.
- Beviamo quando arriviamo lì. Voglio uscire di casa.
- C'è qualcosa che non va? – mi chiese lei.

– No, – borbottai. – Voglio solo uscire. Sono già le nove.

Lei attese un istante e poi decise di non insistere. Aprii la portiera del passeggero e m'infilai dentro. L'auto odorava di sigarette ai chiodi di garofano e di rose e quando lei mise in moto esplose *Tainted Love*, cogliendomi di sorpresa e facendomi saltare sul sedile – per la seconda volta quella sera. Debbie si girò verso di me, divertita. – Sei... un po' teso –. Mi sforzai di rilassarmi e le sorrisi pigramente. – Sto bene, bellezza, – dissi nella voce più soave che riuscii a tirar fuori. Lei fece inversione e percorse il vialetto che sbucava sulla Mulholland, deserta alle nove di un giovedì sera. Si girò verso di me prima di svoltare a sinistra, come per avere conferma di qualcosa. Ebbi un fugace moto di irritazione e dissi: – Avanti, sto bene –. Lei fece un respiro profondo e disse: – Non ho detto niente, – poi svoltò sulla Mulholland, e presto oltrepassammo il Beverly Glen ascoltando una cassetta che avevo registrato (pezzi misconosciuti tratti da *Fear of Music* dei Talking Heads e *Scary Monsters* di David Bowie), dopodiché attraversammo la Coldwater Canyon e svoltammo a destra sulla Laurel, e Debbie sfrecciò lungo quella strada tortuosa – incrociammo a malapena un'altra auto quella sera – finché non attraversammo il Sunset e la Fountain e il Santa Monica e infine giungemmo alla Melrose.

Ormai erano le nove e mezzo, e oltre l'incrocio con la Fairfax la Melrose era perlopiù una distesa buia e deserta di vetrine – quella zona non si era imborghesita del tutto, e a parte qualche boutique di abbigliamento rétro non c'erano negozi o ristoranti, perciò non fu difficile trovare un posto libero per parcheggiare di giovedì sera. Mi chiesi quanto fosse vicino il club dove eravamo diretti intanto che Debbie faceva un paio di tiri da una bustina di plastica per poi offrirmene – io declinai. Non riuscivo a gestire la cocaina come Debbie o anche come Thom Wright – non riuscivo a fare giusto un tiro o due e farmeli bastare per tutta la serata. Ne volevo sempre di più, e fu quello il motivo per cui dissi di no quella sera; non era mai abbastanza e il giorno dopo avevamo scuola. Quando scesi dalla Bmw guardai in entrambe le direzioni lungo la strada vuota senza avere idea di dove fosse il locale: non c'era nulla che indicasse questo spazio «underground» dove si facevano «happening» di cui

in pochi erano a conoscenza – nessuna luce, nessuna insegna, nessun capannello di persone – e nonostante fosse la sua prima volta in quello che divenne noto solo come «lo spazio», Debbie sapeva esattamente dove fosse e io la seguii finché non arrivammo davanti a una vetrina buia nell'isolato 7200. Lei aprì semplicemente una porta di metallo ed entrò e io le andai dietro, accompagnato dal rumore di un elicottero solitario nel cielo nuvoloso di quella sera.

L'attacco di *Rapture* dei Blondie ci accolse mentre attraversavamo l'atrio, dove solo un paio di lampadine nude illuminavano la pavimentazione di cemento e le pareti rosa Pepto-Bismol, con la vernice che si scrostava in grandi scaglie nere e argento, e Junior, un giamaicano alto e magro, in abito nero con camicia bianca e cravatta nera e cappello di feltro, seduto su uno sgabello di legno, abbracciò Debbie intanto che l'inquietante, sognante prima strofa di *Rapture* risuonava attutita alle spalle del buttafuori – ricordo tutto questo molto chiaramente e ricordo di essermi voltato per controllare se qualcuno ci seguisse giù per il corridoio. Venni presentato come «Il mio ragazzo, Bret», e poi lei mi prese per mano e mi condusse nella stanza oltre il corridoio, con le nostre movenze che parevano coreografate dalla canzone stessa. L'illuminazione era così scarsa che le poche persone presenti, forse appena quattro o cinque, erano silhouette, ombre, non si riusciva a vederle bene – la sola fonte di luce era il sottile neon rosa pallido che contornava alla base le pareti, dando all'ambiente il minimo di luminescenza necessaria a farti navigare nella stanza senza perdere l'equilibrio. Un'uniforme moquette grigia copriva il pavimento e ti dava la sensazione di muoverti attraverso un territorio oscurato da una fitta nebbia. L'unica altra debole luce proveniva da sei piccole stanze laterali in ognuna delle quali veniva proiettato un video diverso. Una palma verde e un fenicottero rosa al neon fissati alla parete fornivano la sola luce al bar situato tra le stanze, gestito da un unico barista, in attesa, immobile. *Rapture* continuava a risuonare e mentre Debbie ondeggiava a ritmo ordinammo i nostri drink – io presi vodka e succo di pompelmo, lei un calice di champagne, dopodiché si accese una sigaretta ai chiodi di garofano e disse qualcosa al barista, che

sembrava conoscere e che gesticolò in direzione del buio intanto che pagavo. Debbie mi prese per mano perché voleva presentarmi Jon, colui che aveva aperto questo spazio e che se ne stava nell'ufficio sul retro, ma io non volevo conoscere Jon, perciò le dissi che andavo a dare un'occhiata a quello spazio, magari a guardare qualche video in quello spazio, o semplicemente a farmi un giro in quello spazio.

– A te, tipo, sta bene? – le chiesi quando intravidi la sua espressione nel bagliore verde proveniente dalla palma. *Rapture* andava avanti piano da qualche parte sopra di noi, e Debbie si strinse nelle spalle e mi disse semplicemente: – Okay, – e si diresse verso il retro. Mi dava in testa che Debbie fosse seccata, ma non abbastanza da accompagnarla da Jon.

Andai verso la porta più vicina e *Rapture* sfumò alle mie spalle, sostituita dalle percussioni di Mick Fleetwood che introducevano *Tusk*, il video che veniva proiettato in quella stanza. Non c'erano né sedie né mobili, solo un paio di posacenere sulla piatta moquette grigia che rivestiva lo spazio illuminato unicamente dal video sulla parete. La bassa voce minacciosa di Lindsey Buckingham chiese *Why don't you tell me who's on the phone?* mentre sorseggiando il drink mi sedevo sul pavimento a guardare il video, un filmato dei Fleetwood Mac che registravano la banda della Usc nell'estate del 1979 nello stadio deserto dei Dodgers, con le palme che si stagliavano contro uno slavato cielo bianco alle spalle del tabellone nero vuoto, e si vedevano Christine McVie con in mano un calice di vino bianco e Stevie Nicks gonfia e con un'aria da doposbronza che faceva ruotare una mazza, e c'era un cartonato di John McVie appoggiato alle tribune perché quello vero era alle Hawaii, mentre i membri della Spirit of Troy, la banda della Usc, indossavano i loro costumi da gladiatori romani. Mi tirai un po' su a sedere quando mi accorsi che Lindsey Buckingham, in una nuova fase della sua carriera, ripulito, sbarbato, con i capelli corti, new wave – gli anni Settanta erano finiti – e con addosso una T-shirt bianca e un paio di occhiali da sole assomigliava in modo impressionante a qualcuno che conoscevo, e d'improvviso, nonostante avessi visto quel video un centinaio di volte senza mai accorgermene prima, mi resi conto che quel qualcuno era Terry Schaffer. E a un tratto trovai Terry Schaffer

piú sexy ancora e in modo diverso per via di quanto ora trovavo sexy Lindsey Buckingham.

Ero cosí turbato da quel collegamento che mi alzai e uscii subito dalla stanza, borbottando tra me e me. La stessa faccia, lo stesso sorriso, lo stesso colore di capelli, lo stesso fisico – nel video di *Tusk* Lindsey Buckingham somigliava a Terry Schaffer in modo tanto destabilizzante da cambiare la mia percezione di ogni cosa. E poi mi ricordai che Terry Schaffer in realtà mi aveva presentato a Lindsey Buckingham nel backstage, alla festa successiva al concerto dei Fleetwood Mac all'Hollywood Bowl nella data conclusiva del tour mondiale per *Tusk*, quando Terry e Debbie e Liz e Thom e Susan e io ce ne eravamo stati in un palco a mangiare cibo take-away di Pioneer Chicken e a bere Taittinger da flûte di plastica. Perché non avevo mai fatto prima quel collegamento? Mi aggirai per la sala principale riprendendomi da quella scoperta; un altro po' di persone erano arrivate ma non si riusciva a riconoscere nessuno, forse giusto quando qualcuno si accendeva una sigaretta, e per pochissimo. Le uniche luci a guidarti attraverso lo spazio erano oltre le porte che si aprivano e chiudevano, nelle stanze dove venivano proiettati i video, e all'ingresso, dove sedeva Junior, che era come un faro nel buio. Qualcuno mi sfiorò, poi sparí nella nebbia, e sarebbe potuto essere un fantasma.

Entrai in un'altra stanza vuota, dove Kim Wilde stava per cantare uno dei successi pop di quell'anno, *Kids in America*, e sedetti a terra guardando il video proiettato in alto sulla parete spoglia. Era cosí semplice: un sintetizzatore, una macchina del fumo, il viso di Kim Wilde, privo di espressione e su cui si muovevano riflessi blu, che ci fissava, e come molte altre canzoni dell'epoca si trattava di un inno, qualcosa a proposito dell'essere ragazzi in America, dove tutti vivevano per la musica a gogo, ma Kim la cantava con calma determinazione, come una ragazza capace di affrontare qualsiasi cosa con la sua fredda indifferenza: non si eccitava per quella canzone eccitata. Era questo a dare al brano una tensione supplementare: Kim continuava a non sorridere anche nel roboante ritornello – era chiusa in se stessa, l'occhio spento, perfino sedata.

Può darsi che sapesse dove si trovava, oppure no, forse si sarebbe potuta trovare in qualsiasi posto – ecco che cosa c’era di tanto suggestivo in quel video. Lei ti porgeva un invito ma non gliene fregava niente se lo accettavi o no, perché poteva sempre trovare qualcun altro. Irradiava quell’estetica «insensibilità come sentimento» che mi attirava tanto e che stavo cercando di perfezionare in *Meno di zero*, e mi esaltava vederla incarnata nel più pop degli artefatti. E in una certa misura mi ricordava anche Susan Reynolds – sebbene Susan fosse assai più bella di Kim Wilde; fosse una strafica in confronto – perché anche Susan, sempre più, aveva un comportamento distaccato che non era esattamente indifferenza; era proprio l’insensibilità come provocazione, qualcosa di seducente, qualcosa che Susan aveva sviluppato per anni e che ora stava fiorendo. Entrambe ce l’avevano negli occhi, nel modo in cui atteggiavano la bocca, nel complesso della loro inespressività – ed era una cosa eccitante. Sapevo anche che uno serio come Thom Wright non ne sarebbe mai uscito vivo. Invece uno come Robert Mallory avrebbe potuto farcela.

A un tratto pensai nuovamente: in quanto scrittore, senti sempre cose che non ci sono.

E poi ebbi un flash: «Quando parli con me, bello, in realtà parli a te stesso». Mi perseguitava ancora.

Distolsi lo sguardo dal video e mi alzai e tornai nella sala principale. Ma mi bloccai immediatamente perché, come se lo avessi evocato, vidi Jeff Taylor con Robert Mallory che parlava con Junior in fondo al corridoio illuminato che portava al buio della sala, e il buttafuori stava controllando se erano in lista, anche se ebbi la sensazione che Jeff lo conoscesse, e mi resi conto che naturalmente era stata Debbie a invitare Robert Mallory, e pensai: dio mio, ormai è davvero parte di noi. Osservandolo dalla mia postazione nascosta, pensai a come a volte mi riempisse di terrore mentre altre volte c’erano dei flash in cui volevo baciare e farmi scopare da lui, e la paura e il sesso erano raramente separati. E poi c’erano i momenti più cupi in cui immaginavo quanto fosse pazzo anche se nessuno di noi ne sapeva ancora nulla; quello era l’istinto dello scrittore, il

presentimento dello scrittore, basato su un'unica bugia che aveva detto – le altre non le conoscevano ancora.

Osservai Jeff e Robert che oltrepassavano Junior e raggiungevano la sala e venivano inghiottiti dalla nebbia oscura che ammantava ogni cosa. Non potevano vedermi – anche se ero appena a un paio di metri di distanza – e mentre Jeff portava Robert al bar io feci dietrofront ed entrai in un'altra stanza, a caso, dove mi gettai sul pavimento, sdraiato sulla pancia, e finii il mio drink. Sulla parete i Roxy Music cantavano *Same Old Scene* e io posai la testa sulle braccia incrociate e mentre aspettavo sentii l'odore di nuovo della moquette – in quel posto c'erano ancora talmente poche persone che sapevo sarebbe stata solo questione di minuti prima che Jeff e Robert mi trovassero. E poi mi chiesi se Thom e Susan sarebbero arrivati e mi resi conto di non averlo chiesto a Debbie, perché non mi era nemmeno passato per la mente che *non* venissero, ma adesso avevo i miei dubbi e – dato che Robert era lì – speravo di no. Ricordai di non averglielo chiesto perché ero così sollevato di trovarmi a bordo della sua Bmw e lasciarmi alle spalle la casa vuota sulla Mulholland, e mi ero concentrato sulla cassetta che le avevo registrato ad agosto, mentre l'aria condizionata dell'auto mi trasformava il fiato in vapore e tenevo gli occhi inchiodati sulla strada al di fuori del parabrezza, sperando che Debbie non dicesse nulla.

Mi rotolai sulla schiena perché d'improvviso Jeff si materializzò sopra di me dandomi dei colpetti a una spalla con una Topsider: – Sei già sbronzo?

Gli sorrisi, restandomene sdraiato, e annuii anche se non era vero.

– Grande, – disse lui, approvando la cosa. – Dov'è Debbie? È buio come un buco di culo qua dentro.

– È nel retro, – dissi.

– Con Jon?

– Credo, – dissi, e poi vidi la testa di Robert sopra le spalle di Jeff. Mi fece un piccolo cenno di saluto e un sorriso buffo.

– Abbi cura di questo ragazzo, – disse Jeff a Robert. – Torno subito.

Un'ondata di apprensione si abbatté su di me all'idea di essere lasciato da solo con Robert, e d'improvviso mi paralizzai mentre lui sorrideva e si sedeva nella posizione del loto; in mano aveva una Corona e mi stava esaminando. Mi sentivo vulnerabile e tentai di mettermi a sedere ma non ci riuscii, qualcosa me lo impediva, dunque mi limitai a rotolare sulla pancia e a guardare l'inizio di un nuovo video: *I Got You* degli Split Enz, la canzone con cui Debbie e io lo avevamo fatto la sera di inizio estate in cui lei aveva dato il via alla nostra relazione a casa di Anthony Matthews, e quando alzai lo sguardo Robert stava fissando la parete, muovendo la testa a tempo col ritmo sinistro e martellante che apriva la canzone e poi proseguiva. Lui si sdraiò accanto a me così che ci ritrovammo l'uno di fianco all'altro, e io mi turbai all'istante – era così vicino che avrei potuto baciare, allungare una mano e accarezzargli il culo, e sentivo il suo odore. Ma in questa sensazione non c'era nulla di neanche lontanamente piacevole – si trattava solo di una fame basica di sesso che non era possibile né appagare né stoppare. Il cantante, Neil Finn, all'apice della sua bellezza di ventenne, indossava un abito ed era pesantemente truccato, e cantava in una stanza, in piedi accanto a una porta a vetri, le tende di un azzurro acceso appena svolazzanti, mentre delle ombre si stagliavano sulla parete dov'era appeso un «dipinto» della band, tutti i membri vestiti nello stile new wave del momento, dopodiché la band si animava quando l'impennarsi del ritornello prendeva il posto della lugubre strofa in minore – un altro inno, ma venato di paura.

- Che ci fai qui? – chiesi infine, senza guardarlo.
- Debbie mi ha invitato, – lo sentii rispondermi.
- Ah, davvero? Grande, – mi limitai a dire. Sentivo il profumo della lozione che usava, dello shampoo, della colonia, cedro e sandalo; sembrava una roba da adulti, un qualcosa che un adolescente non avrebbe usato.
- Già, sta arrivando anche Thom, – aggiunse lui.
- Pure Susan? – chiesi con apprensione.
- No, – disse lui, poi si voltò verso di me. – Solo Thom.

Guardammo il video. Alcune paia di occhi venivano sovrapposte a Neil Finn, che cercava di nascondersi, per poi unirsi al resto della

band nel dipinto mentre allo stesso tempo rimaneva nella stanza, e per una qualche ragione che non mi era mai stata chiara iniziava a collassare in preda al terrore – perché si vedeva imprigionato nel dipinto mentre continuava a rimanere nella stanza, avevo sempre ipotizzato, pur dicendomi: cosa c'è di tanto orribile? Il volume era abbastanza basso da farmi udire Robert che diceva qualcosa intanto che la canzone sfumava. E poi il video ricominciò daccapo.

Mi voltai verso di lui. – Che cosa?

– Perché non ti sei messo con lei? – mi chiese, guardando le immagini proiettate sulla parete.

– Chi? – chiesi a mia volta, sbattendo le palpebre, confuso.

– Susan, – disse lui piano.

– Perché ci si è messo Thom, – risposi senza pensarci. – Cosa? – Ero infastidito; non volevo parlare di Susan con Robert. E poi mi chiesi: con chi altri aveva parlato di lei?

– Già, ma perché non tu? – mi chiese. – Voglio dire, Thom non è certo un'aquila.

Il fatto che Robert si esprimesse così sul conto di Thom mi scioccò. – Ha altre... qualità, – dissi debolmente, difendendo il mio amico.

Robert mi fece il verso, ridendo: – Ha altre qualità.

– Stai bene? – gli chiesi.

– Come no, benissimo, – disse lui, lanciandomi un'occhiata per poi tornare a guardare il video.

– Davvero? – chiesi. – Sei sicuro?

– Certo. Perché? Pensi di nuovo di avermi visto da qualche parte? – mi chiese facendomi l'occhiolino.

Ero sul punto di dirgli che sapevamo del «centro per lo sviluppo evolutivo» di Jacksonville dov'era stato ricoverato nella primavera del terzo anno, ma non potevo per via della promessa che avevo fatto a Susan – il segreto che condividevamo. Tornai a guardare il video. Giusto per fare qualcosa, sollevai il bicchiere di plastica e mi buttai in bocca alcuni dei cubetti di ghiaccio sul fondo e presi a masticarli, fingendomi disinvolto, come se Robert non mi stesse turbando con la direzione che aveva dato alla conversazione. Dopodiché fu lui a chiedermi: – E *tu* stai bene?

- Oh, certo, – dissi. – Benissimo.
- Davvero? – mi chiese. – Ho saputo che hai avuto un... diverbio. Fui attraversato da un'ondata di angoscia. – Un diverbio?
- Già, – disse lui. – Col tuo amichetto Matt.

Tentacoli di panico presero a protendersi dall'angoscia, dando vita a una loro peculiare sensazione. Continuai a masticare il ghiaccio, tentando di restare disinvolto.

– L'altro giorno gli ho chiesto perché avesse un'aria così... sconvolta, – disse Robert. – Oddio, non proprio sconvolta. Ma... – Ci ripensò ma poi decise di no. – Beh, sí, sconvolta.

– E che cosa ti ha detto? – chiesi con voce atona. Robert sapeva sempre come renderti consapevole del fatto che ignorarlo non era concesso.

– Che aveva avuto un diverbio con un amico, – disse.

– Come sai che ero io? – chiesi, con un vago brivido di sollievo. Non aveva fatto nomi. Un «amico».

– L'ho solo ipotizzato, – disse lui pacatamente.

– No, io non c'entro, – dissi. – Non so di cosa parli.

Robert si rese conto di qualcosa: intuì che stavo mentendo. – Pensi di giocartela così? – mi chiese, sempre in tono pacato.

Ricordo che annuii tra me e me, decidendo di stare al gioco, e sforzandomi di sorridere. – Già, è così che penso di giocarmela.

– Oh, – disse lui. – Okay.

A un tratto il video finì di nuovo, la canzone sfumò, la parete tornò bianca. Aspettammo l'inizio del video successivo. Lui si voltò su un fianco.

– Non mi hai ancora risposto, – disse Robert. – Perché non ti sei messo con Susan?

– Cosa vuoi sapere?

– Ho sentito che c'eri prima tu, – disse.

– Perché poi è arrivato Thom.

– Ma perché non ti sei messo tu con lei al posto suo? – mi chiese.

Mi resi conto di qualcosa e deglutii con fatica.

– Non volevo perdere un'amica, – dissi.

– Ma non hai perso Matt? – chiese lui, sempre pacato.

Tacqui, limitandomi a fissarlo. Ero confuso, stordito. Avevo bisogno di un altro drink per ottundere il dolore da cui a un tratto ero pervaso.

– Non capisco. Riguardo a Susan, – disse. – Non volevi? Non capisco –. Si sistemò sulla schiena, una gamba piegata sul ginocchio.

– Non volevo cosa? – chiesi, preso dal nervoso e alzandomi a sedere.

Lui si strinse nelle spalle. – Strizzare quelle tette? Succhiare e mordere quelle tette? – mi chiese sottovoce. Fece una pausa. – La sua fica bagnata deve avere un sapore dolcissimo.

Mi tirai su e lo guardai attonito. Ma lui non stava guardando me. Se ne stava lì sdraiato sulla schiena, circondato dalla piatta moquette grigia, a fissare il soffitto.

– Non so tu, Bret, ma a me piacerebbe tanto infilare la lingua in quella piccola fica stretta, tutta rosa e bagnata, – mormorò Robert, perso nelle sue fantasticherie. – In quel vasetto di miele.

Mi eccitava sentire Robert dire queste cose ma allo stesso tempo ero inorridito, perché parlava di Susan.

– Già, – disse lui. – Mi piacerebbe ficcarglielo nel culo. Ficcarglielo forte nel culo. Farla gridare di desiderio.

A quel punto mi alzai e uscii dalla stanza.

– Ehi, dov'è che te ne vai? – lo sentii urlare.

Non ero un moralista: ero attratto dal porno e a volte dicevo sconcezze con Matt Kellner quando facevamo sesso e sapevo che c'era chi se la spassava con Ron Levin per denaro e non per questo lo giudicavo male, ma non ero mai stato parte di una conversazione in cui qualcuno dicesse nei dettagli quel che avrebbe voluto fare sessualmente con una mia amica, e quel che rendeva ancora più tremenda la cosa era che Robert lo conoscevo a malapena. Di norma, il soggetto di queste conversazioni tra maschi era una giovane attrice o una cantante pop, non una ragazza che si conosceva, e comunque senza mai specificare che cosa le si sarebbe fatto nel modo esplicito di Robert, perché era una cosa triviale e di bassa lega. E non era nemmeno che tenessi al decoro o al galateo – ero uno scrittore: credevo che ciascuno avesse la sua voce e il diritto di dire ciò che voleva, e talvolta avevo desiderato che Thom parlasse

piú di sesso di quanto non facesse abitualmente o che Ryan non fosse cosí riservato o che i discorsi nello spogliatoio dei ragazzi fossero piú rudi e piú gioiosamente osceni, ma alla Buckley certe cose non erano incoraggiate, e quella sera nello spazio sulla Melrose fui *grato* che cosí fosse. Il modo in cui Robert Mallory si era espresso su Susan – erano state solo due o tre battute – mi spinse a considerare una fortuna che noi tutti evitassimo di esprimerci in modo tanto grottesco. Ricordo anche di aver pensato che sarei dovuto rimanere nella stanza con Robert e farlo parlare ancora, cosí da avere maggiori avvisaglie in merito ai suoi intenti verso Susan Reynolds, perché sapevo che stava per metterli in atto ed ero preoccupato per Susan e volevo essere preparato. Ma sapevo anche che lei stava per dare una festa in suo onore, e che l’aveva trovato «elettrizzante», e che stava per perdersi nella follia di lui, e che ogni cosa sarebbe stata rovinata. Stavo tremando, furioso, quando uscii da quella stanza.

Mi spostai nello spazio e raggiunsi il bar e chiesi al barista dove fossero i bagni e lui indicò la scritta EXIT a malapena illuminata in fondo alla sala e mi feci largo tra alcuni capannelli di ombre, la cenere arancione sulla punta delle sigarette unica prova dell’esistenza di altre persone in quel buio, dato che non si vedevano le facce e ogni cosa era vagamente ovattata, nonostante i Madness cantassero sopra le nostre teste. Ricordo che mi chiesi quale fosse il senso di un posto simile: da un certo punto di vista, immaginavo fosse fico – visto che Debbie Schaffer lo conosceva – ma che senso aveva se non potevi vedere nessuno e non si ballava e la sola cosa che potevi fare era startene seduto per terra in una stanza vuota a guardare video del 1980? E ricordo che ero infastidito all’idea di dovermela prendere con Debbie perché aveva invitato Robert, considerato quanto lui fosse instabile, eppure ricordo anche di aver esitato dicendomi che per gli altri l’instabilità di Robert non era ancora del tutto conclamata e che non sapevo che cosa avrebbe potuto farlo infuriare. «Non mi piace essere seguito», mi aveva detto nel Galleria – di questo avevo preso nota.

Ricordo che dopo aver scostato la tenda nera sotto la scritta EXIT udii a un tratto la voce di Debbie in lontananza e il rumore attutito di una risata maschile, proveniente dall'ufficio di Jon, ovunque si trovasse – e sentii anche la risata da iena di Jeff Taylor. Percorsi un corridoio con una serie di finestre che davano su un piccolo parcheggio attraversato da una viuzza parallela alla Melrose, e il corridoio era illuminato dai lampioni all'esterno. Nel parcheggio non c'erano auto tranne un furgone beige lasciato nell'ultimo spazio disponibile e non c'era nessuno in attesa davanti al bagno per uomini e donne. Una candela bianca era accesa di fianco al lavabo, di modo che era possibile scorgere solo il water e l'orinatoio ma nient'altro, e dall'odore sembrava che fossero stati puliti di recente. Non riuscii a trovare l'interruttore per accendere la luce, perciò chiusi la porta a chiave e andai all'orinatoio illuminato dalla candela.

Immediatamente mi feci un'altra domanda: perché nel bagno di un locale frequentato da giovani – ragazze che volevano ritoccare il trucco, ragazzi che desideravano controllarsi i capelli – mettere uno specchio quasi del tutto immerso nel buio? Ma forse ero io che non riuscivo ad afferrare il senso di quello spazio, forse si trattava di uno scherzo, di una cosa anticonformista, una beffarda dimostrazione di come per far sembrare alla moda una cosa ai giovani fighetti di L. A. bastava renderla sufficientemente esclusiva. Forse quello spazio era una performance artistica architettata da vecchi scafati che si facevano beffe della nostra ingenuità giovanile. Ma ne dubitavo, perché Debbie era troppo ben inserita nell'ambiente, e mi avrebbe detto se quello spazio fosse stato una beffa, una cosa irrealistica da cui essere divertiti, da una botta e via, invece non lo aveva fatto.

Tirai giù la cerniera dei jeans e mi posizionai sull'orinatoio, e mi accorsi che il bagno, malgrado il buio, era molto più spazioso di quanto non avessi supposto lì per lì – quando all'inizio tirai l'acqua il rumore riecheggiò nell'oscurità più lontano di quanto avessi previsto. Poi ci fu totale silenzio, e mentre contemplavo la mia ombra tremolante contro la parete cercai di rilassarmi – non riuscivo a sentire nulla di quanto avveniva nello spazio, né la musica né rumori attutiti, e avrei dovuto essere rilassato a sufficienza per urinare, ma

Robert Mallory mi aveva messo in agitazione, ed ero ancora teso per via del nostro incontro. Ricordo che feci un respiro profondo e pensai a quanti progressi avevo fatto col romanzo e ai nuovi film che desideravo vedere, a Ryan Vaughn, alla calma azzurra dell'oceano – ma questi pensieri vennero interrotti da un dubbio: avrei dovuto dire a qualcuno che pensavo che la profanazione del grifone della Buckley fosse collegata a Robert Mallory – che fosse stato lui a vandalizzarlo – e che stava progettando di ficcarlo nel culo a Susan Reynolds fino a farla gridare? Espirai, rilassato, e ci riprovai.

E poi mi resi conto di una cosa. In quel bagno non ero da solo.

Mi resi conto che c'era qualcun altro lí con me, nel buio.

E ricordo che raggelai quando sentii un lieve bisbiglio provenire da uno degli angoli bui alle mie spalle, e dal basso, dal pavimento, come se la persona che stava bisbigliando fosse accovacciata.

– Sí? – chiesi attraversato da una scossa di adrenalina. Tirai subito su la cerniera.

Ricordo che mi voltai ma senza riuscire a vedere nulla – solo la zona illuminata dalla candela. C'era una grande stanza oltre la zona illuminata, capii in quel momento.

Il bisbiglio continuò.

– Scusa, – dissi. – Non avevo capito che il bagno era occupato.

Nessuno rispose o disse qualcosa.

La voce iniziò invece a sussurrare quella che sembrava una formula magica, ripetendo ancora e ancora le stesse frasi, quasi queste dovessero autoconvincersi della cosa che stavano disperatamente salmodiando, una serie di suoni incomprensibili, in una lingua che non riconobbi, ma nei cinque secondi in cui me ne rimasi lí impalato nel buio compresi che non si trattava di un linguaggio – era solo un farfugliare, nient'altro. Non so perché, ma fui sufficientemente coraggioso da afferrare la candela e avvicinarmi alla voce nel buio – che continuò a farfugliare affannosamente per poi ritrarsi rantolando, e ci fu un altro flusso di biascichi infantile e ricordo che la profondità del bagno cominciò a sembrarmi spaventosa. Avevo già fatto almeno otto passi reggendo la candela quando vidi un'ombra accovacciata nel buio.

– Ehi. Che ci fai qui? – chiesi, riuscendo a mantenere un tono tranquillo.

Avvicinai la candela finché un viso giovane e pallido mi guardò dal basso in alto, barbuto, ghignante, fluttuante nel buio, e con i capelli biondi ingarbugliati, cosparsi di quelli che sembravano ramoscelli e foglie morte, e gli occhi erano chiusi e raggrinziti mentre lui continuava a sogghignare e ripetere, come un idiota, quella specie di formula magica, ondeggiando avanti e indietro sulle cosce, a piedi nudi. Pensai che si trattasse di una persona palesemente ritardata o gravemente handicappata, ma poi smise di farfugliare e mi scrutò con aria assolutamente seria, e ricordo che aprí gli occhi e li spalancò e il suo sorriso divenne minaccioso. Vidi che aveva le mani sporche e le unghie tanto lunghe da sembrare artigli gialli. Ricordo di essere arretrato, per poi lasciar cadere la candela, che piombò sul pavimento e si spense scoppiettando, sprofondandoci nel buio, e d'istinto mi scaraventai subito contro la parete spostandomi a tentoni verso la porta, afferrai la maniglia e la aprii, e corsi fuori dalla nera oscurità del bagno.

Ricordo che tornai dritto sparato nello spazio principale, dove riferii al barista che qualcuno – forse un barbone – si era introdotto nel club ed era nel bagno. – C'è un intruso fuori di testa da quelle parti, – fu per l'esattezza il modo in cui la misi giù, sputando fuori le parole – e che strano modo per spiegare ciò che era successo, mi viene da pensare ora, dando l'impressione di essere incazzato più che spaventato. Ricordo che una canzone di una band chiamata Spider, *New Romance*, risuonava piano in sottofondo attraverso la sala, e che il barista sparí nell'oscurità semideserta e riapparve dove era piazzato Junior, nella luce. Il barista gli riferí quanto gli avevo detto e poi i due attraversarono l'oscurità fino al bar e noi tre ci dirigemmo verso la tenda nera sotto la scritta EXIT.

E ricordo che nel momento in cui tirammo la tenda sentimmo un grido.

Nel corridoio una ragazza bionda si stava avvicinando a noi, le mani alzate, il viso striato dal sangue che fuoriusciva da un sottile

taglio sulla fronte mentre lei barcollava lungo il corridoio, la porta del bagno aperta alle sue spalle, il farfugliare ora una sorta di prolungato strillo. – È là dentro! – ricordo di aver mezzo gridato e mezzo bisbigliato, indicando la porta. Junior prese delicatamente la ragazza per un braccio, allontanandola dal bagno e chiedendole che cosa fosse successo. Lei disse che non lo sapeva: era andata in bagno, cercando l'interruttore, e aveva sentito qualcosa che scorrendole sulla faccia l'aveva graffiata.

Guardai il barista andare verso la porta aperta senza alcuna trepidazione e raggiungerla e individuare l'interruttore. Subito il bagno s'illuminò e l'hippie gli si avventò contro, adesso strillando come un ossesso. Ricordo che Debbie comparve dietro di me con Jeff e un tizio che pensai fosse Jon, tutti a bocca aperta per lo stupore mentre il barista spingeva con facilità l'hippie contro una parete per poi prenderlo per il collo e trascinarlo fuori dal bagno. L'hippie gridò e si dimenò finché non atterrò sul pavimento del corridoio, gettato a terra dal barista. Questi disse a Jon di chiamare la polizia perché c'era un intruso, e di far venire un'ambulanza. Ricordo che la ragazza si rese conto di qualcosa e disse di star bene e di non avere bisogno di un'ambulanza. E anche se l'unghia dell'hippie l'aveva appena graffiata, la fronte non cessava di sanguinare mentre Junior le premeva contro fazzoletti di carta che rapidamente si macchiavano di rosso. – Non mi fa male, – diceva lei, come infastidita. – Ma non mi fa male, – continuava a dire. Debbie e Jeff mi chiesero che cosa cazzo fosse successo mentre Jon aveva già chiamato la polizia e ora parlava con Junior e il barista, che teneva un piede sulla schiena dell'hippie, in attesa che la polizia arrivasse. Ricordo che l'hippie ci guardava dal basso, schiacciato contro il pavimento, bisbigliando ancora litanie, la bava che gli colava sul mento, i denti gialli digrignanti, come una specie di animale, ma quel che più mi turbava era che nessuno sembrava particolarmente spaventato da lui.

Debbie si accorse di conoscere vagamente la ragazza e le si avvicinò e le chiese con chi fosse venuta, dopodiché andò a cercare le sue amiche mentre Junior continuava a premerle sulla fronte

fazzoletti di carta. Lampeggianti rossi e blu balenarono attraverso le finestre del corridoio e Jon fece entrare due agenti dalla porta sul retro e l'hippie venne ammanettato e trascinato fuori nel parcheggio verso una delle volanti e poi la cosa finí: una ragazza era stata graffiata da un intruso entrato da una finestra lasciata aperta, ecco tutto. Ricordo che il sangue infine si arrestò, e presto la ragazza fu davanti allo specchio, con le due amiche che l'avevano raggiunta, e che il sottile graffio rosso sopra le sopracciglia si vedeva a malapena – ma una delle amiche le consigliò di andare subito al pronto soccorso perché anche se l'emorragia si era fermata la ferita avrebbe potuto essere infetta. La ragazza non voleva – sembrava infastidita e si limitò a chiedere se qualcuno avesse un po' di coca. Io mi allontanai e con Debbie e Jeff attraversai la tenda nera e tornai nello spazio, che non era stato per nulla disturbato da quanto era avvenuto nel bagno e nel corridoio. Ricordo che c'era ancora musica ma a un volume più alto – Tim Curry, *I Do the Rock* – e che lo spazio era popolato da un numero maggiore di ombre, alcune barcollanti nel bel mezzo della sala semideserta, e che nessuno sembrava a conoscenza di quanto accaduto nel corridoio retrostante. Il barista stava di nuovo preparando cocktail come se niente fosse successo, e io presi una vodka con succo di pompelmo e Debbie sparí nel buio con un'altra amica che voleva farsi un tiro, e io trovai una stanza in cui sedermi e ricordo che ero piuttosto su di giri: era accaduta una cosa di cui avrei potuto scrivere, un episodio che avrei potuto inserire nella trama del romanzo a cui stavo lavorando, e iniziai a pensare a come ricamarci su – dandogli tinte più fosche, un'atmosfera più inquietante, insistendo sul male. Pensai di aggiungere il tanfo di merda proveniente dalla pila di escrementi lasciata dall'hippie, il coltello che impugnava, una ferita più profonda inflitta alla ragazza, più sangue. Il video proiettato sulla parete non lo guardavo nemmeno, perché ne stavo sognando uno diverso.

Non mi ero accorto che qualcuno mi avesse seguito nel buio ma poi Thom Wright mi diede una spinta e io rotolai sulla moquette, dove lui mi placcò per gioco, con Jeff Taylor che lo incitava – era il modo in cui Thom a volte dimostrava il suo affetto, quando era un

po' fatto. Aveva buttato giù un paio di bicchierini di tequila e sniffato due righe della coca di Debbie, e io finì di lottare con lui mentre cercava di farmi il solletico. Stavamo ridendo entrambi, il suo corpo tonico che si contorceva sopra di me, quando a un tratto lui si staccò dal mio petto, ansimando – non aveva idea del fatto che mi stesse venendo un'erezione – perché d'improvviso era iniziato uno dei nostri video preferiti, e allora alzammo gli occhi verso la parete su cui veniva proiettato. Il video era perlopiù in bianco e nero e la canzone parlava di una breve storia d'amore a Vienna ed era minimalista, con il ritmo lento di una batteria elettronica e un pianoforte triste e un basso synth. Avevamo visto quelle immagini centinaia di volte e ci ipnotizzavano ancora: un cavallo che avanzava nella nebbia su una strada in pavé, i bagliori di un lampo, il cantante in impermeabile, una città vuota, Vienna fuori stagione ma anche Londra Nord, gargoyle. Tutti i classici ingredienti dei video anni Ottanta non ancora diventati cliché: una festa chic in un'ambasciata, un candelabro su un pianoforte bianco a mezza coda sotto un lampadario, Martini bevuti da personaggi grotteschi ripresi col grandangolo, una tarantola caracollante sul viso di un ospite svenuto, un bambino inquietante che suonava un violino. C'erano amanti sorpresi dai paparazzi, e un tizio ucciso a colpi di pistola sull'imponente scalone ricurvo di un teatro d'opera. *The feeling has gone*, gridava il cantante. *It means nothing to me. This means nothing to me*. Il ritornello finale raggiungeva il climax con un colpo di piatti e mi dava sempre i brividi. *Oh, Vienna*.

Quel brano era troppo lento, troppo lungo, eppure ci commuoveva, e come le migliori canzoni pop era un'astrazione, poesia che per ciascuno poteva assumere un significato diverso – una rampa di lancio per i nostri particolari desideri ma ovviamente anche una metafora della perdita, e questa era una cosa che tutti noi condividevamo, si trattasse del dolore che il divorzio dei genitori aveva causato a Thom Wright, col padre, a cui era più legato, che ormai da un pezzo stava dall'altra parte del continente, o dell'alcolismo che stava distruggendo il padre di Jeff Taylor, o delle mie sconfitte dovute al ruolo che spesso interpretavo nonostante non lo desiderassi e al fatto che mio padre mi ignorava anche se

continuavo a cercare di inscenare la parte del figlio che pensavo lui volesse. Quella canzone degli Ultravox sembrava contenere trasversalmente ogni cosa, e in quel momento ci definiva indipendentemente da ciò che il testo o il video significassero davvero. Restammo tutti in silenzio finché non terminò.

L'ultima cosa che ricordo della serata in quello spazio: Thom Wright e Robert Mallory sdraiati l'uno di fianco all'altro in una delle stanze, dove li raggiunsi. Stava girando il video di *Girls on Film* dei Duran Duran e io me ne rimasi in fondo e guardai Robert che si sporgeva e sussurrava qualcosa a Thom Wright – che in mano teneva una Corona, annuendo a ciò che gli veniva detto, con aria fatta e innocente – e immaginai che Robert Mallory stesse invitando Thom sulla stessa oscura lunghezza d'onda su cui si trovava lui.

9.

Dopo l'orrore di quel 1981 l'intorpidimento che avevo trovato esaltante durante il secondo e terzo anno di scuola e all'inizio del quarto si consolidò fino a diventare una distaccata freddezza che poi impiegò decenni prima di sciogliersi. Non fui mai più lo stesso dopo quel 1981 – non ci fu mai un periodo in cui riuscii a riprendermi – e ora posso indicare il momento in cui fui felice per l'ultima volta, o più esattamente le ultime tracce di felicità, o anche solo di calore, prima di precipitare nella paura e nella paranoia e iniziare a comprendere come funzionava in realtà il mondo degli adulti rispetto a quelle che erano state le mie fantasie adolescenziali. E fu il weekend che Ryan Vaughn trascorse con me nella casa sulla Mulholland quando si era a metà settembre e avevamo diciassette anni, il weekend precedente alla scomparsa di Matt Kellner, il weekend precedente al ritrovamento del corpo di Julie Selwyn, quando tutto cambiò. Quel weekend con Ryan, disteso e tranquillo e decisamente pacifico fino a che per un momento non lo fu più, divenne la linea di demarcazione tra innocenza e, in mancanza di un termine migliore e cercando di non suonare troppo melodrammatico, corruzione. Non che nell'arco della mia vita non ci siano stati altri weekend contrassegnati dalla calma o che addirittura abbiano rasentato un blando piacere – giorni in cui dimenticavo quell'anno abbastanza a lungo da divertirmi –, solo che erano sempre venati dalla consapevolezza di ciò che ci era accaduto quell'autunno.

Per esempio, alla fine dell'estate del 1982, dopo che mi diplomai alla Buckley, trascorsi le ultime settimane di agosto sulle rive del lago Tahoe in una casa affittata da mia zia, e ricordo di aver passeggiato ogni giorno nelle foreste circostanti, preparandomi mentalmente a lasciarmi alle spalle Los Angeles – finalmente, evviva – per iniziare

una nuova vita nell'Est, diretto prima in Vermont e in una piccola università di discipline umanistiche nella città di Bennington, e da lì a Manhattan: questo era il progetto, e quell'agosto trascorsi quelle settimane con la mente sgombra grazie alla fuga imminente (... *time for me to fly...*), ma ero sempre sul chi va là, convinto che qualcuno mi stesse tenendo d'occhio, che Robert Mallory fosse in qualche modo tornato, e presto cominciai a percepire la sua presenza ogni volta che vagavo col mio walkman lungo sentieri poco frequentati o nuotavo da solo nel lago o mi abbronzavo sulla piattaforma deserta che portava all'attracco. Un weekend che ricordo perfettamente per via della libertà che mi attendeva divenne invece un weekend ammantato dall'incertezza: mi resi conto che avrei sempre ricordato la parete di un palazzone imbrattata di sangue schizzato fin sul balcone adiacente.

Poco dopo, nell'ottobre del 1982, ci fu un weekend con i miei genitori a New York. Mio padre aveva appena concluso un affare immobiliare che lo aveva proiettato in un'altra sfera di ricchezza ed era arrivato in aereo da Pittsburgh, dove aveva avuto luogo la vendita, mentre mia madre aveva preso un volo da Los Angeles per celebrare la cosa e tentare una riconciliazione – erano separati a fasi alterne da due anni – e io presi un treno da Bennington, così che potessimo provare a essere di nuovo una famiglia. Alloggiammo al Carlyle, assistemmo all'anteprima di *Cats* al Winter Garden, il nuovo consulente artistico di mio padre lo esortò a dare un'occhiata alla mostra di un nuovo pittore di nome Julian Schnabel a SoHo, pranzammo al Le Cirque. Rimasi ubriaco per la maggior parte del tempo, presentando ai miei genitori la nuova identità che mi ero costruito a Bennington, cosa che li sollevò, e nel corso di quel turbinoso weekend, denso di musical e ristoranti, di compere da Gucci e scorribande in gallerie d'arte, la presenza dei miei genitori mi ricordava costantemente Los Angeles, che volevo dimenticare. E di nuovo cominciai a temere di essere tenuto d'occhio, che mi aggirassi da Barneys o lungo i margini di Central Park o nell'affollato bar di P. J. Clarke's – non riuscivo a scacciare la sensazione che Robert Mallory fosse lì, da qualche parte, provvisto di binocolo, o che mi

guardasse attraverso un telescopio, e continuasse a localizzarmi e monitorarmi, *ovunque* si trovasse.

Ci fu un weekend che ancora mi perseguita risalente all'estate del 1991, quando affittai un cottage sulla spiaggia di Wainscott. Avevo cominciato una relazione – di fatto la mia prima volta – con un avvocato del Sud che lavorava a Wall Street, appena di qualche anno più grande di me, e dopo che per un decennio avevo cercato di dimenticare quell'autunno la felicità sembrava si fosse finalmente annunciata, avvicinandosi soprattutto grazie alla distrazione offerta da un sesso ininterrotto mentre *Losing My Religion* risuonava di continuo nel cottage, visto che *Out of Time* dei R.E.M. era il disco che più ascoltammo quell'estate, ma a una festa ad Amagansett in quel terzo weekend negli Hamptons mi imbattei in un tizio di L. A. che mi riconobbe e che sapeva dei fatti accaduti alla Buckley nel 1981 – aveva la mia età e si era diplomato quello stesso anno alla Harvard School for Boys – e ubriaco mi chiese che cosa fosse realmente accaduto a Robert Mallory, e a Thom Wright e Susan Reynolds, e così rovinò all'istante la serata. Capii che non avrei mai dimenticato la ragazza mutilata in una cantina insonorizzata o l'appartamento imbrattato di sangue in quel palazzone di Century City dove tutto era andato a catafascio, e di certo non le pallide cicatrici che s'intersecavano sul mio petto e che tanto mi mettevano a disagio. L'avvocato e io lasciammo Wainscott prima del previsto, come se ci fosse stato un qualche altro luogo dove fuggire.

Ci furono due weekend nel 2008 che nella mia mente sono collegati tra loro, e uno di questi sembrò più una metafora che qualcosa di tangibile e concreto. Il primo lo trascorsi presso lo Hearst Castle, dove avevo accettato, assieme a una dozzina di altri ospiti, l'invito di Jay McInerney e sua moglie, Anne Hearst, a passare il fine settimana, e dove andai in auto venerdì 12 settembre costeggiando l'oceano da Los Angeles a San Simeon, assieme a un uomo più giovane incontrato a West Hollywood con cui non c'era niente di serio. Una volta là era quasi impossibile trovare un posto dove ci fosse campo e dopo un po' rinunciavi al telefono, perciò quel weekend, sfarzoso e decadente, trascorso fra nuotate al tramonto

nella piscina in stile antica Roma sorseggiando Dom Pérignon e mangiando caviale beluga, passò senza che noi si avesse idea di ciò che stava per accadere nel mondo reale. Mentre lunedì 15 tornavamo in auto lungo la costa apprendemmo che la Lehman Brothers era finita ufficialmente in bancarotta e che i mercati finanziari di tutto il pianeta stavano crollando – la sconnessione tra quel weekend passato in una bolla dorata e la realtà di un mondo in preda al disordine rappresentò per me in quanto scrittore una metafora che non sono più riuscito a scrollarmi di dosso. E la cito solo perché, in modo alquanto bizzarro, portò al weekend successivo, che trascorsi a Palm Springs dove un produttore per cui stavo scrivendo una sceneggiatura mi aveva sistemato al Parker, e dove, dato ciò che era successo ai mercati finanziari, ero uno dei soli tre o quattro ospiti dell'hotel – gli altri si erano volatilizzati. Il Parker era rimasto aperto ed era spettrale, del tutto privo di vita, e io sedevo nel ristorante vuoto dopo aver trascorso la giornata a casa del produttore nella colonia della gente del cinema per lavorare a una sceneggiatura che non sarebbe mai diventata un film, mesi buttati in un progetto che non mi avevano nemmeno pagato così bene ma che mi era stato promesso avrei diretto (la regia era l'incentivo in più), e tutto ciò a cui riuscivo a pensare in quel weekend del 2008 era il fatto di essermi imbattuto in Susan Reynolds al Las Casuelas, un locale messicano sulla North Palm Canyon Drive, a un certo punto dell'autunno del nostro ultimo anno, e averle promesso di mantenere un segreto che lei voleva restasse tale, una cosa che non avrei mai dovuto dire a Thom Wright.

E ricordo il weekend con Ryan Vaughn nel settembre del 1981 nella casa vuota sulla Mulholland, perché fu l'ultimo weekend incontaminato dal passato. La ragione fondamentale del *concretizzarsi* di quel weekend fu, me ne rendo conto ora, il sesso, e la speranza legata al sesso. Aveva a che fare col desiderio nella sua forma più elementare, una purezza che non avrei sperimentato mai più.

Tutto accadde così facilmente, senza tragedie, senza nessuno dei «sotterfugi» a cui Ryan aveva accennato, e senza che lo

pianificassimo. Ryan e io eravamo davanti agli armadietti quel venerdì pomeriggio e lui mi disse semplicemente: – Voglio passare il weekend a casa tua –. E io gli risposi: – Wow, fantastico –. Lui mi guardò e mise su la sua faccia «Che c'è?», la nostra parodistica espressione di nervosa impotenza – gli occhi spalancati per la sorpresa, le labbra tirate indietro, una cosa che forse avevamo visto in un video dei Devo – e io risi appena mentre prendevo un libro dall'armadietto e poi lui disse: – Ci vediamo dopo, – e mi voltò le spalle e se ne andò. Tutto qui. Non mi piace doverlo ammettere, ma iniziai a tremare di fronte all'armadietto aperto e mi ci volle un bel po' prima di riprendere il controllo – un tremore provocato dal desiderio e dal fatto che sapevo che cosa sarebbe successo, finalmente, tra noi due, qualcosa di più rispetto al rapido pompino e alla sega dell'agosto precedente. Da un certo punto di vista, quel weekend accadde ben poco: in pratica non uscimmo quasi di casa, e non parlammo granché, il campionato della Nfl era iniziato e la domenica c'erano delle partite di football che Ryan voleva vedere, e andammo al mercato del Beverly Glen Centre solo una volta, per prendere sei confezioni di Corona e un paio di bistecche, che facemmo alla brace il sabato sera, potendo contare più che altro sul cibo pronto lasciato in frigo da Rosa. Quel weekend fu, invece, dedicato quasi interamente al sesso, e tutto il resto sembrava ruotare intorno al sesso. Ogni giorno era scandito dal sesso, e fu il sesso a caratterizzare quel weekend.

Ryan arrivò intorno alle sei di venerdì, parcheggiando la Trans Am nel vialetto e con una sacca di tela in spalla. Ricordo quanto strano mi sembrasse sempre guardare Ryan Vaughn quando non indossava la divisa della Buckley – era così che ero abituato a trovarmelo davanti – ma quel venerdì fu ancora più strano vederlo infine ridotto a dover nascondere il desiderio e il nervosismo e avvertire una tensione tra noi mentre lo accompagnavo dentro casa, dov'era stato appena un paio di volte prima di allora. Ed ero nervoso anch'io – il nervosismo lo si sentiva nelle nostre voci e nel modo distaccato in cui interagivamo. Lui posò a terra la sacca e accarezzò Shingy, che gli saltellava intorno agitando frenetico la coda, inutilmente eccitato dalla sua presenza, e per un momento sembrò che Ryan

apprezzasse questo diversivo intanto che cercava di immaginarsi gli sviluppi della situazione, dopodiché disse che voleva farsi una nuotata. Capii che si trattava del preludio al sesso: spogliarsi, lavarci. Io ero già in costume e T-shirt e uscii in giardino con lui mentre scalciava via le Topsider e si sfilava la Polo dalla testa e tirava giù la cerniera dei jeans e se li toglieva, restando in boxer bianchi. Poi si tuffò elegantemente in piscina e nuotò veloce da un capo all'altro, sorridendomi quando con la testa riemergeva dall'acqua per poi girarsi e scivolare via per fare un'altra vasca. Io ero rimasto seduto nella Jacuzzi a guardarlo, nella speranza che l'acqua tiepida mi calmasse, perché ero troppo eccitato, troppo voglioso, e mi resi conto che uno dei due avrebbe dovuto fare il primo passo così che potessimo superare quello stato quasi intollerabile di aspettativa, e dubitavo che fosse Ryan a prendere l'iniziativa. Uscii dalla Jacuzzi e gli dissi che andavo a farmi una doccia. Lui nuotò silenzioso fino al bordo della piscina, appoggiò le braccia sulle piastrelle e annuì con un sorriso vacuo.

– Okay, ti raggiungo tra un attimo, – disse.

Faticavo a controllare il respiro mentre attraversavo il prato diretto alla veranda che portava alla mia stanza. Aprii la porta ed entrai e rimasi immobile per un istante, osservando il letto e la trapunta grigio chiaro ben tesa sul materasso matrimoniale. Quando uscii dalla doccia Ryan era sulla soglia che si sfilava i boxer bagnati e io andai verso di lui, un asciugamano avvolto attorno alla vita, e le nostre bocche si agganciarono in un bacio improvviso e vorace e io lasciai cadere l'asciugamano. Lui si ritrasse, cercando di non inciampare nei boxer bagnati intrappolati attorno a una caviglia, e quando infine li scalciò via rimase immobile per un momento, alto e disinvoltamente muscoloso, non corpulento ma asciutto, quasi del tutto liscio tranne per i ciuffi sotto le ascelle e la chiara peluria bionda sugli avambracci e il pelo pubico da cui spuntava l'uccello rosa svettante, quasi parallelo ai muscoli addominali lungo il ventre piatto e tirato. Gli afferrai l'uccello e lui afferrò il mio. Il sesso non scaturì da nient'altro che da un bisogno impellente e questa è la ragione per cui quel weekend fu così intenso: semplicemente,

doveva accadere, c'era una logica fisica a determinarlo – non c'entrava con i sogni o l'amicizia o l'amore o le romanticherie. Fu una cosa metodica, ed eravamo preparati. Sapevamo che non si trattava di una fantasticheria: teli da mare vennero stesi sul letto così da non macchiare le lenzuola con l'olio per neonati, per la prima volta insegnai a Ryan come usare un clistere, a turno ci scopammo con un piccolo vibratore che avevo acquistato al Sex Shoppe sul Ventura Boulevard prima di inserire piano i nostri cazzi l'uno nell'altro. L'unica volta in cui Ryan e io eravamo stati assieme in precedenza era stata eccitante ma affrettata, e quel venerdì di settembre ci prendemmo il tempo necessario.

A sorprendermi non fu quanto eravamo infoiati ma quanto desiderassimo darci piacere – al contrario di quanto accadeva con Matt, il sesso con Ryan fu un'esperienza sorprendentemente sensuale, perché lui era curioso e rilassato, e il sesso durò più a lungo perché volevamo così, non c'era bisogno di fare le cose in fretta e furia, perché avevamo tutto il weekend, non c'erano limiti di tempo. E non c'era che il sesso: non s'intromettevano situazioni di vita domestica, e nemmeno discorsi pieni di sensi di colpa per quel che stavamo facendo, nessuno dei due era tormentato dall'ansia, né lui né io eravamo calati in un ruolo, nessuno dei due era solo passivo o solo dominante – io scopavo Ryan tanto quanto lui scopava e penetrava me e spesso ci alternavamo, scopandoci a turno durante la stessa sessione finché entrambi dovevamo assolutamente eiaculare e non riuscivamo più a trattenerci. E mi stupí – mentre guardavo flettersi i muscoli sulla sua schiena lucente di sudore intanto che lui se ne stava a quattro zampe, il culo pallido e spalancato, permettendo al mio cazzo di scivolare dentro e fuori e sussurrando oscenità per spronarmi – constatare come Matt Kellner non esistesse più. Ryan lo aveva cancellato.

Ryan quel weekend mise su *Against the Wind* di Bob Seger e *The River* di Bruce Springsteen e guardammo *Flash Gordon* su Z Channel, facendo battute sexy su Sam Jones, che tutti e due ritenevamo attraente ma anche no – cambiavamo idea di continuo, non sapevamo bene, forse per i capelli, o forse per il costume. In

quel weekend vivemmo tra il letto e la piscina e il soggiorno, noi due soli, e io ignorai le telefonate da parte di Susan e di mia madre, che era in una qualche località della Grecia. Chiamò Debbie e parlammo solo brevemente – minacciò di venirmi a trovare dopo che le dissi che non stavo bene e che ci saremmo visti il lunedì mattina alla Buckley, ma la cosa la preoccupò: – Non ti senti bene? Hai idea di che cos'hai? Tutto okay? – Io le assicurai che andava tutto bene ma volevo tornare a dormire e infine riuscii a farla riattaccare, salvo poi rendermi conto di una cosa, e ricordo di aver tirato fuori dal garage la Jaguar di mia madre per parcheggiarla sul vialetto così da mettere invece in garage la Trans Am di Ryan, nel caso Debbie si fosse presentata senza avvisare. – Buona idea, – disse poi Ryan, spingendomi nel corridoio, e baciandomi mentre mi si rizzava all'istante. Incespicammo fino alla camera da letto. Più tardi, a mollo nella Jacuzzi, leggermente brilli a forza di Corona, sul punto di preparare la cena ma illanguiditi dal sesso, ci limitammo a guardarci a vicenda, Ryan con solo la testa e le spalle fuori dall'acqua gorgogliante, i biondi capelli fradici e resi più scuri tirati all'indietro. Ormai era sera e lui mormorò di essere affamato e io gli feci una domanda, sinceramente curioso di come mi avrebbe risposto. Ricordo che dalle casse esterne proveniva *Thunder Island* di Jay Ferguson.

– Cosa ne pensi di Robert Mallory?

– Il nuovo arrivato? – mi chiese Ryan. – È un bel ragazzo, perché?

Odiai il modo in cui lo disse come se fosse una cosa su cui non dover riflettere o ragionare. A quanto pareva era talmente ovvio che la risposta gli era uscita in automatico. Inspirai. – Già, credo di sí.

Lui notò il modo in cui sospirai. – Beh? C'è qualcosa che non va? – Inclino la testa all'indietro fino a galleggiare, con un piede a sfiorarmi il petto; teneva l'alluce premuto contro un mio capezzolo, sorridendo come se fosse fiero di sé – la fiducia in se stesso di Ryan era eccitante, un qualcosa di animale e maschio.

– No, niente, già, è piuttosto carino, – dissi subito, e poi, dopo una pausa prolungata, in cui gli afferrai un polpaccio e lo tenni stretto con entrambe le mani, aggiunsi: – Credo che forse Thom gli si stia avvicinando un po' troppo –. Non ero sicuro che fosse

esattamente vero ma ero ossessionato dal modo in cui Thom e Robert si erano sdraiati l'uno di fianco all'altro sulla moquette sotto il video dei Duran Duran in quello spazio sulla Melrose, e lo sputai fuori per vedere come avrebbe reagito Ryan.

– Avvicinando troppo? – chiese Ryan, alzando un sopracciglio, e tirando via la gamba. – Che significa?

Io esitai, guardai il cielo notturno, poi di nuovo Ryan. – Niente.

– Thom va d'accordo con tutti, Bret, – disse lui calmo. – Thom farebbe amicizia con una foglia di lattuga se potesse. Un taco. Un procione –. Gli sorrisi, confermandogli che anch'io la pensavo così a proposito di Thom. Eppure non riuscivo a lasciar perdere.

– Già, ma penso che in lui ci sia qualcosa che non quadra, – mormorai.

Ryan stava perdendo il filo. Mi chiese, piuttosto confuso: – In chi? In Thom?

– No. In Robert, – dissi. – Penso che in lui ci sia qualcosa che non quadra.

Lui mi guardò, con aria preoccupata. – Tipo? – Si sollevò dalla panca su cui si era seduto e fece un passo verso di me nell'acqua. Capii di non potergli dire ciò che sapevo – riguardo al centro per lo sviluppo evolutivo di Jacksonville dove Robert era stato ricoverato – per via della promessa che avevo fatto a Susan, il segreto che le avevo detto avrei mantenuto. Nel silenzio che seguì mi appisolai.

– Io me lo farei, – disse Ryan. La luce nella Jacuzzi era spenta ma l'adiacente piscina risplendeva di un blu oltremare e gli illuminava i lineamenti, e con i capelli tirati indietro i dettagli del suo viso quasi perfettamente simmetrico erano più pronunciati, e per la prima volta notai il leggerissimo velo di efelidi che gli punteggiava il naso e gli zigomi. Odiai ciò che aveva detto riferendosi a Robert, ma ero talmente rilassato e inebetito dal sesso che una sorta di pacatezza mitigò il moto di irritazione che le parole di Ryan avevano suscitato in me. E fui costretto a dargli ragione riguardo a Robert Mallory. – Già, anch'io, – dissi. – Me lo farei anch'io –. Ryan era proprio di fronte a me, in ginocchio, e mi fissò negli occhi mentre sentivo una mano prendermi l'uccello, e poi mi disse, con una voce bassa e piena di libidine: – Che gli faresti? – Mi era così vicino che le nostre labbra

si toccarono e sentii la sua erezione che premeva contro una delle mie cosce.

– Dimmelo, – insistette lui. – Per prima cosa che gli faresti?

Ci fu un momento verso la fine di quel weekend in cui le cose ci sfuggirono un po' di mano, e accadde la sera della domenica. Ryan aveva guardato partite di football in soggiorno per tutto il pomeriggio bevendo Corona a partire dalle due mentre io facevo avanti e indietro, lavorando al libro nella mia stanza, portandomi avanti con una tesina su cui ero in ritardo, unendomi a lui per una sporadica pausa in piscina – avevamo già fatto sesso al risveglio – e a un certo punto, a metà mattina, aveva chiamato Debbie, per sapere come stavo e se c'era bisogno che venisse a trovarmi, magari per portarmi qualcosa da mangiare, un chili preso da Chasen's, un gelato Double Rainbow – e io le avevo risposto dalla cucina di fronte a Ryan, che stava mangiando un bagel al salmone affumicato intanto che leggeva la sezione «Sport» dell'edizione domenicale del «L. A. Times» e non aveva aperto bocca quando avevo dovuto replicare con un «Anch'io ti amo», per poi riagganciare. Semplicemente aveva accettato che con Debbie Schaffer ci fosse qualcosa che avrei portato avanti, e aveva dato un altro morso al bagel e girato una pagina, ma non prima di lanciarmi un'occhiata con un sogghigno e un sopracciglio esageratamente inarcato. Io mi ero stretto nelle spalle. – È tutto okay, – aveva detto lui. – Capisco –. Ma quando Debbie aveva richiamato, più tardi, mentre eravamo in soggiorno, sulla linea principale dopo che non avevo risposto dalla mia stanza, e io non avevo alzato la cornetta, lei aveva lasciato un lungo messaggio in segreteria, e mi era parso che Ryan avesse uno scatto nervoso, che fosse un po' risentito mentre alzava il volume della tv tenendo il telecomando col braccio puntato dritto verso lo schermo nel tentativo di coprire Debbie, e aveva scosso la testa quando infine lei aveva riattaccato, ma senza dire nulla. Quando lei chiamò una terza volta, intorno alle sei, Ryan era ancora stravaccato sulla poltrona davanti alla tv, con accanto sul pavimento un bel po' di bottiglie di Corona vuote, e allora ululò: – Cristo santo... che cazzo

vuole? – Allungò il collo per vedere dove fossi. – Cosa pretende da te?

Io ero in cucina che cercavo di mettere assieme qualcosa per la cena. – Vuole solo sapere come sto, – dissi, stringendomi nelle spalle.

– Per via della tua malattia immaginaria? – mi chiese lui, alzando gli occhi al cielo. – Vuole solo sapere se stai guarendo dalla tua malattia immaginaria? – Sentii un rumore. – Che ragazza sveglia. Non sospetta nulla?

– Lei non sa che non è vera, – borbottai, tirando fuori dal frigorifero un recipiente coperto con la pellicola trasparente e controllandone il contenuto – penne con mozzarella e pomodoro, l'insipida specialità di Rosa.

– È una cazzo di impicciona viziata, – disse Ryan, guardando calmo la tv: da qualche parte stava per iniziare il secondo tempo, e comparve una pubblicità.

– Non è un'impicciona, – dissi, andando da lui e piazzandomi accanto alla poltrona. – Davvero, non lo è. È solo che si preoccupa... per me.

– È una banda di viziati marci del cazzo, – disse calmo Ryan, e poi, leggermente esasperato: – Gesù, Bret, ammettilo.

Per la prima volta era saltato fuori un motivo di tensione, in contrasto con quanto avevamo condiviso nel corso di quelle giornate, e immagino che avrei potuto lasciar correre e tornare in cucina e continuare a tirar fuori i piatti pronti che Rosa ci aveva lasciato per quel weekend, invece me ne restai lì, e alla fine gli chiesi: – Quale banda?

Lui tacque, fece una smorfia, si girò a guardarmi. – Dici sul serio?

– Già, – dissi. – Quale *banda*?

Lui tornò a guardare il televisore. – Beh, Debbie Schaffer, la tua ragazza, per cominciare, con quel suo cazzo di cavallo e quel suo atteggiamento faccio-quello-che-mi-pare. Tony Matthews. Jeff Taylor...

– Cosa ti prende? – chiesi.

– ... Dominic Thompson che ha gironzolato per l'Europa tutta la cazzo di estate, Tracy Goldman...

– E Thom? – lo interrompi.

Una pausa. – Ovvio che c'è anche lui, – disse Ryan calmo. – Probabilmente è il peggiore di tutti.

– Il peggiore in che senso? – chiesi, e poi: – Come puoi parlare così di Thom?

Agitò una mano nella mia direzione. Capii che era ubriaco. – Sono tutti viziati e fanno tutto quello che gli pare e non ci sono mai conseguenze...

– Conseguenze per *cosa*? – chiesi, teso.

– Per essere dei ragazzini disgustosamente ricchi, – disse lui, fissando la tv, e usando il telecomando per saltare da un canale all'altro. – Kyle Colson. Susan Reynolds. Doug Furth. Sono degli inetti. Quel cazzo di nuovo arrivato, Robert, con la sua cazzo di Porsche 911. Chi gliela compra a un ragazzino una Porsche 911?

– E Matt Kellner? – azzardai.

Ryan a quel nome si limitò a stringersi nelle spalle, senza dire nulla.

– Non è che tu sia così povero, Ryan, – dissi infine. – O comunque non si vede.

– Molte grazie, – borbottò lui.

– Non dirmi che te ne frega davvero, – dissi. – Avanti, stai scherzando. Non te ne frega sul serio –. E poi: – Pensavo che Thom ti piacesse.

– Thom Wright mi piace, – disse Ryan paziente. – Ma Thom Wright è un pappamolla. Un ricco ragazzino pappamolla che non capisce un cazzo.

– Thom Wright ti considera uno dei suoi migliori amici.

Mi ero messo a guardare la tv e quando abbassai gli occhi su di lui da dove mi trovavo vidi che il suo viso era irrigidito nel disprezzo. – Thom Wright è un inetto. Non sa niente di niente, conosce solo il suo stupido piccolo mondo...

– Io credo che Thom qualcosa sappia, – dissi. – Credo che Thom sappia cos'è il dolore.

– E come? Ha tutto quello che vuole. Come fanno i nostri cosiddetti compagni di classe, Bret, a sapere che cos'è il dolore dal momento che hanno tutto quello che vogliono? – Fece una pausa. –

Sono tutti dei cazzo di robot viziati, vivono protetti nelle loro magioni dove ricevono tutto ciò che desiderano.

– I genitori di Thom hanno divorziato...

– Oh, già, papino ha dovuto trasferirsi a New York e trovarsi un lavoro migliore per mantenere il piccolo Tommy e la sua mamma ben infighettati a Beverly Hills...

– Thom è un bravo ragazzo, Ryan, ed è un nostro amico.

– Non ho detto che non è un bravo ragazzo –. A un tratto si alzò a sedere, allarmato all'idea di essere stato frainteso. – Ho detto che è un ragazzino disgustosamente ricco. Ma non ho detto che non è un bravo ragazzo.

– Sei ubriaco, – dissi. – Sembri impazzito.

– Può darsi, – disse lui, stringendosi nelle spalle. – Può darsi che io sia totalmente pazzo.

– Perché hai un tale disprezzo per Thom? O per Susan? – Mi interruppi, e poi gli chiesi: – E di me cosa pensi?

Si strinse di nuovo nelle spalle. – Voi tutti non fate altro che proteggervi a vicenda.

– Proteggerci a vicenda? – chiesi. – E da cosa?

– Dalla realtà –. Lo disse con un tono volutamente sinistro, che fece echeggiare la risposta lontano da lui, come se avesse parlato all'interno di una grande e vuota caverna.

Non insistetti oltre perché non sembrava avesse senso – Ryan era piuttosto ubriaco e qualcosa nel messaggio lasciato da Debbie Schaffer lo aveva infastidito, causando quel pacato sfogo sui nostri compagni di classe – tutto lí. Certo, Ryan viveva a Northridge, che senza dubbio non era appetibile quanto Beverly Hills, e suo padre non era un celebre produttore o un dirigente di uno studio cinematografico o un immobiliare e, al contrario della stragrande maggioranza dei suoi compagni, in estate di norma faceva qualche lavoretto, ma avevo sempre pensato a lui come a uno di noi, e poi possedeva qualcosa che pochissimi studenti della Buckley potevano sfoggiare, in realtà non più di due o tre, ovvero una strepitosa bellezza fisica – di qualsiasi altra cosa potesse sentire la mancanza, restava quell'incontrovertibile dato di fatto: era bellissimo. E dubito

che vi avrebbe rinunciato in cambio della magione di Debbie a Bel Air o dello yacht di Dominic Thompson o della Porsche di Robert Mallory. Dunque mi limitai ad attribuire la sua bizzarra petulanza a cinque o sei Corona, dato che prima di quel momento non lo avevo mai visto bere alcol, e quindi ritenevo che fosse questo ad avere eccitato la sua quieta indignazione, per cui lasciai perdere. Non avevo mai percepito nemmeno un barlume di questa sua coscienza di classe nelle chiacchierate che avevamo fatto la primavera precedente o nel corso dell'estate. Ma forse, pensai, a un certo punto me ne aveva parlato e io non ci avevo fatto caso, troppo preso dalla sua bellezza per ascoltare davvero e afferrare chi fosse realmente Ryan al di là del corpo, della forma, del trofeo erotico che volevo aggiudicarmi.

Prima che iniziasse un'altra partita di football Ryan scattò in piedi incespicando e raccolse le bottiglie di birra vuote accanto alla poltrona e si diresse cautamente in cucina, e dopo aver posato le bottiglie di fianco al lavandino mi si premette addosso lí dov'ero vicino all'isola e avvolse le braccia intorno al mio petto, strisciandosi contro il mio culo. Bofonchiò delle scuse e con le labbra mi sfiorò un orecchio e poi mi rigirò e cadde in ginocchio – era la sesta volta che facevamo sesso in quel weekend, e sarebbe anche stata l'ultima. Ci addormentammo assieme, ma lui sapeva che l'indomani mattina alle otto sarebbe arrivata la donna delle pulizie e mi fece mettere la sveglia. Quando suonò alle sette e mezzo, io mi svegliai di botto e la spensi, ma lui se n'era già andato. Il suo lato del letto vuoto fu il primo indizio del fatto che forse Ryan Vaughn non avrebbe preso la cosa seriamente quanto me – non mi aveva svegliato prima di andarsene, non mi aveva salutato, non mi aveva baciato. Il secondo indizio fu il lampo di tristezza e di panico che mi attraversò quando mi resi conto che dubitavo di contare per Ryan quanto lui contava per me.

10.

Katherine Latchford era stata ritrovata nel retro di una stazione di rifornimento vicino a Redlands, in un cassonetto dell'immondizia che non veniva svuotato da un mese, e il corpo di Sarah Johnson era stato infilato in un canale di scolo in un cantiere abbandonato alla periferia di Simi Valley, ma i resti di Julie Selwyn erano «presentati» in un luogo assai piú pubblico quando infine furono rinvenuti – scoperti in un campo da tennis dello Shadow Ranch Park di Woodland Hills da due studenti delle superiori che andavano alla Taft e quel mattino presto volevano giocare qualche set – dal che si desumeva che il Pescatore si sentisse sempre piú a suo agio con la storia che stava creando, e che forse desiderasse produrre un effetto piú immediato. I ragazzi della Taft pensarono che quello a cui si stavano avvicinando sulla superficie di asfalto verde fosse un manichino, una sorta di scherzo perverso, fino a che non sentirono una leggera puzza di rancido e non notarono le nuvole di moscerini volteggianti sul corpo rinsecchito legato alla rete con le gambe divaricate: c'erano il cranio con tutti i capelli e le orbite vuote lí dove erano stati cavati gli occhi e giornali graffettati al corpo, come una specie di carta regalo, a celare le mutilazioni – che piú tardi vennero definite «alterazioni» e «modifiche» – inflitte a Julie Selwyn. Di quelle «alterazioni» non si avrebbe avuto notizia finché qualche mese dopo non uscí sul «Los Angeles Times» una serie di articoli sul Pescatore che colmarono le lacune rispondendo a domande sulle quali la gente continuava a interrogarsi, anche se non arrivavano a fornire una descrizione completa e accurata e si tenevano piuttosto sul vago, perché i dettagli di quelle «alterazioni» e «modifiche» e «assemblaggi» erano troppo osceni e sconvolgenti per quello che intendeva essere un giornale per famiglie.

La settimana in cui il corpo di Julie Selwyn venne ritrovato, la polizia di Los Angeles confermò di aver ricevuto due telefonate da parte del sospetto o dei sospetti (il «biascichio» della voce «contraffatta» del sospetto, la voce che assicurava di aver commesso i crimini e che prometteva di commetterne altri, venne confermato dagli articoli che seguirono) e il soprannome che venne attribuito al sospetto – citato un paio di volte sotto forma di battuta nei rapporti censurati della sezione di Hollywood del Lapd – fu il Pescatore a Strascico. Più tardi, sul «L. A. Times» comparve la foto di una lettera scarabocchiata con grafia infantile, con le oscenità barrate in nero, in cui il sospetto ammetteva che lui «e i suoi amici» avevano rapito Julie Selwyn nel momento in cui stava andando alla sua auto dopo essere uscita da una festa in una strada collinare di Encino – non lontano da Haskell Avenue, notai. Ciò che non venne mostrato furono i passaggi della lettera in cui – per confermare la propria colpevolezza – il Pescatore spiegava nel dettaglio le lesioni che le aveva provocato, cose che solo lui poteva sapere, e che i due ragazzi della Taft non avevano potuto vedere al di sotto dei giornali graffettati a ciò che restava del corpo della ragazza. Il solo particolare che trapelò – senza che durante quel primo anno venisse verificato – pareva così stravagante da sembrare inventato, come una leggenda metropolitana, qualcosa di simile ai litri di sperma che si diceva fossero stati pompati fuori dallo stomaco di Rod Stewart, ma ancora più agghiacciante: il pesce sottratto all’acquario di Katherine Latchford, sparito una settimana prima che lei venisse rapita (e dopo che un poster del disco dei Madness *One Step beyond* era stato lasciato alla porta d’ingresso della casa dei suoi genitori in una traversa della Coldwater Canyon a Studio City), le era stato inserito nella vagina, poi chiusa ermeticamente con un’abbondante quantità di mastice.

In quella settimana di settembre fioccavano le domande: dove erano stati tenuti i corpi nelle otto settimane tra il rapimento e il ritrovamento? Com’erano stati conservati nello stato in cui erano? Quando erano state uccise in realtà le ragazze? Qual era la vera causa della loro morte? Il «Los Angeles Times» confermò parimenti che le effrazioni che avevano cominciato ad affliggere la città

nell'estate del 1980 e all'inizio dell'inverno del 1981 per riprendere alla fine della primavera di quell'anno e poi interrompersi e ricominciare di nuovo nella seconda settimana di settembre erano sicuramente collegate agli omicidi, dato che nelle settimane precedenti la sparizione tutte e tre le vittime si erano lamentate di telefonate mute, dello spostamento dei mobili nelle loro camere da letto, dei misteriosi regali ricevuti – nel caso di Sarah Johnson un poster del doppio Lp dei Public Image Ltd *Second Edition*, e in quello di Julie Selwyn un manifesto promozionale dell'album dei Cure *Three Imaginary Boys* – e, più sinistramente, del numero di animali da compagnia scomparsi nei rispettivi quartieri per poi essere sacrificati. Ma venne altresì notato come nessuna delle tre ragazze uccise fosse stata in precedenza aggredita da chi aveva compiuto le effrazioni.

Ero abbastanza terrorizzato quella settimana anche se nel manifestarsi del Pescatore – nella conferma dell'esistenza del male – c'era un elemento che ammantava ogni cosa di melodramma e rendeva quasi esaltante l'atmosfera che si era venuta a creare: sovreccitata, vagamente pericolosa, in qualche modo sessualizzata. C'era un abbozzo di narrazione a cui stavo dando forma sullo sfondo di quei crimini ripugnanti, e mi sentivo come in un film, specie quando mettevo su *I'm So Afraid* dei Fleetwood Mac nella casa vuota sulla Mulholland strafatto di Valium, aggirandomi sulla veranda, immaginando che qualcuno mi stesse tenendo d'occhio, accompagnato dai lamentosi assoli di chitarra di Lindsey Buckingham che riecheggiavano sopra la collina e gli eucalipti e gli alberi di jacaranda, ma la storia non stava in piedi e presto dovetti comprare erba da Jeff Taylor per riuscire a prendere sonno più facilmente, per non sentire la paura che calava su di me nell'istante in cui mi coricavo e spegnevo le luci, immaginandomi rumori dappertutto, il Pescatore che faceva irruzione, «perché è arrivato il tuo turno», avrebbe detto il passamontagna sopra di me con quel suo orribile bisbiglio, gli occhi pieni di follia.

E poi ero allo stesso tempo sorpreso e turbato dal fatto che alla Buckley la scoperta del corpo di Julie Selwyn e il collegamento con gli omicidi delle altre due ragazze non venissero discussi granché o

non gli fosse data l'importanza che ritenevo meritassero. Avevo l'impressione che la gente non ci facesse caso; forse qualcuno sapeva che Julie Selwyn era stata ritrovata e forse altri avevano sentito parlare del collegamento tra lei e Katherine Latchford e Sarah Johnson, ma Susan e Debbie non erano interessate alla cosa tanto quanto me e questo mi deludeva. Quando le interpellavo a proposito di quello che chiamavo «il caso» o chiedevo la loro opinione sul Pescatore, sulle prime cadevano dalle nuvole, entrambe preoccupate, ma poi cambiavano discorso mettendosi a parlare dell'organizzazione della festa di Susan o di una band che Debbie voleva andare a vedere in città o del misterioso Robert Mallory (ma solo se Thom non era nei paraggi, notai), e mi chiedevano se mi fossi ripreso dal weekend in cui avevo detto a Debbie che non mi sentivo bene e non potevo uscire con lei – giornate che avevo trascorso perlopiú nudo con Ryan Vaughn. E a quel punto toccava a me cambiare discorso.

Debbie e Susan e io ce ne stavamo seduti sotto il Pavilion all'ora di pranzo – Thom era a un altro tavolo, quello dei giocatori dei Griffins, tra cui Ryan, e mi faceva star male che, malgrado fosse ad appena un tavolo di distanza, Ryan non guardasse nella nostra direzione prendendo almeno atto della mia presenza, e Debbie era concentrata su un compito che doveva consegnare, la penna che scorreva veloce su un foglio a righe mentre controllava il libro di testo spalancato di fronte a lei, e Susan sfogliava le pagine di una copia recente di «Rolling Stone» con Jim Morrison in copertina («È fico, è sexy ed è morto», diceva il titolo) e nonostante fosse deceduto piú di un decennio prima, tutti noi avevamo riscoperto i Doors e possedevamo il loro *Greatest Hits*, e la colonna sonora di quell'estate e quell'autunno era stata punteggiata da *Light My Fire* e *Break On Through* e *L. A. Woman*. Ricordo che quel giorno avvistai Robert Mallory in lontananza, mentre entrava nello spiazzo, e i miei occhi lo seguirono fino a che non si fermò di fronte a Matt Kellner, che steso come d'abitudine a prendere il sole ascoltando musica da un walkman si limitò ad annuire, e allora Robert si sedette, frugando dentro un sacchetto a scacchi bianchi e neri ed estraendone un

panino. Matt, che aveva un'aria pallida, quasi emaciata, si limitò ad appoggiare la schiena al muro e infilarsi i Ray-Ban, come a dire non voglio essere disturbato. In seguito, quando furono resi noti certi dettagli su ciò che precedeva gli omicidi, mi venne in mente – troppo tardi – che l'acquario di Matt era stato manomesso e i suoi mobili spostati e il suo gatto era sparito, ma il fatto è che stavo cercando così disperatamente di non pensare più a Matt Kellner che lì per lì non misi assieme il tutto, più che altro perché il Pescatore aveva ucciso soltanto donne e Matt non rientrava nella categoria delle sue potenziali vittime, e io ero troppo languidamente ossessionato da Ryan Vaughn, che aveva cancellato Matt, come pure da Robert Mallory, che stava eclissando tutto il resto.

Stavo sfogliando il «Los Angeles Times» di quella mattina e menzionai di nuovo Julie Selwyn e questa *cosa* che spuntata all'improvviso si assumeva la responsabilità delle effrazioni e della sparizione degli animali da compagnia, oltre che dei tre omicidi, e le ragazze non reagirono nel modo che mi ero aspettato. Certo, entrambe mormorarono, dando un'occhiata alle foto sul giornale («Era una ragazza carina», disse Susan, e tutte e due confermarono di sapere chi fosse Julie Selwyn) ma poi Debbie tornò al suo compito e gli occhi di Susan saettarono sull'articolo di «Rolling Stone» su Jim Morrison – qualcosa di più interessante occupava i suoi pensieri in quel momento. Quando tornai a menzionare il Pescatore non avevano idea di che cosa stessi parlando – sapevano che un cadavere era stato trovato in un campo da tennis dello Shadow Ranch Park ma non avevano approfondito la storia, o preso atto che chiunque avesse ucciso Julie Selwyn aveva commesso anche gli altri due omicidi. Mi sentivo come se stessi fluttuando sopra tutti quanti, da solo, l'unico tra noi a cui importasse di quei crimini, mentre i miei occhi continuavano a essere attirati da Robert Mallory seduto innocentemente sotto un noce in quel tiepido pomeriggio di settembre, concentrato sul suo pranzo, con Matt Kellner accanto a lui. E mi chiesi perché Robert non si fosse unito a noi, perché non si fosse seduto con Debbie e Susan e me al tavolo centrale sotto il Pavilion. Era come se ci fosse una presenza che non intendeva disturbare, e pensai: Susan. Per poco non lo chiamai – a Matt non

avrebbe fatto né caldo né freddo – ma mi resi conto che non volevo sedesse con noi, perché in lui c’era qualcosa che non andava e avevo il terribile presentimento che Susan Reynolds se ne stesse innamorando. Tornai all’articolo del «Los Angeles Times», frustrato dal fatto che sembrava non importare a nessuno.

Ma forse eravamo sopraffatti dal numero di serial killer che, per tutti gli anni Settanta e fino agli Ottanta, imperversavano nella California del Sud, incrociandosi sulle autostrade e lungo i canyon e i boulevard, a caccia di vittime che facevano l’autostop nei pressi delle spiagge o in attesa alle fermate del bus, o si fermavano a mangiare alle tavole calde delle stazioni di rifornimento sulla costa o uscivano dai bar incespicando ubriache, da Glendale a Oceanside, da Westminster a Redding, da Cathedral City a Long Beach, spargendo corpi mutilati, torturati in modo stravagante con barre d’acciaio e cocci di vetro, in discariche e su dune di sabbia e nelle foreste e lungo la Highway 395 – prima dell’epoca della videosorveglianza e dei telefoni cellulari e degli esami del Dna, quando i serial killer potevano permettersi di essere noncuranti e munifici: il numero di omicidi commessi da un singolo, o da una coppia, durante quella decade poteva arrivare a venti o trenta, cinquanta o sessanta. (Ora sono stati rimpiazzati dalle stragi con armi da fuoco). Forse il Pescatore non sembrava sufficientemente minaccioso con sole tre uccisioni accertate e forse tutti coloro che mi circondavano semplicemente si sentivano giovani e invincibili ed era questo il motivo per cui le prime notizie sulle vittime non suscitarono l’interesse che ritenevo meritassero. Ma per il momento non interessavano davvero a nessuno, neppure dopo le conferenze stampa, o dopo quel weekend in cui nuovi particolari macabri emersero in un lungo pezzo sul «Los Angeles Times». Susan continuò a occuparsi dell’organizzazione della festa nella casa di Beverly Hills in North Cañon Drive che, come sapevamo solo lei e Debbie e Thom e io, in realtà sarebbe stata in onore di Robert Mallory. Per mantenere quel poco di innocenza che mi restava, quella settimana feci qualsiasi cosa Debbie desiderasse e l’accompagnai ovunque andasse, perché mi tranquillizzava – alla Buckley non mi mollava un istante, scompigliandomi i capelli per sistemarmi e

stringendomi il nodo alla cravatta e allungandosi verso di me per darmi un bacio sulle labbra durante assemblea a metà mattina, quando poteva contare sul maggior numero di spettatori, e tenendomi sempre per mano mentre andavamo a lezione o a pranzo ai tavoli sotto il Pavilion, dove prendevamo posto accanto a Susan e Thom, talvolta raggiunti da altri, di solito giocatori della squadra di football, intanto che in me si accresceva sempre più la consapevolezza del fatto che nessuno parlava del Pescatore.

Quella settimana avvertii che tra me e Ryan era cambiato qualcosa – avevamo dato vita a una storia hard-core in appena due giorni in cui non c’era stato nulla che non avessimo provato o visto o assaggiato l’uno dell’altro, ma ora lui sembrava più timido e meno baldanzoso di quanto mi ero aspettato diventasse. Non avevo mai pensato che Ryan si trasformasse in un ribelle spavaldo e sfrontato per via di ciò che avevamo fatto – il *salto di qualità* – ma fui sorpreso da quanto teneva un profilo basso quando eravamo al campus, come per la paranoia che qualcuno ci tenesse d’occhio, studiasse le nostre interazioni, trovasse indizi nel modo in cui ci guardavamo, e la solita occhiata d’intesa nel corridoio davanti agli armadietti o sotto la torre campanaria divenne un vacuo sorriso di circostanza – sembrava provare ansia perfino nel guardarmi, perché ciò avrebbe rivelato qualcosa a chiunque ci osservasse, al nostro molestatore misterioso, o forse Ryan era solo, come diceva lui, «realistico» e «pragmatico», e voleva essere sicuro che il film in cui ci trovavamo proseguisse senza intoppi, e il suo essere evasivo andava solo a beneficio di Debbie e dunque mio, e in questo senso avrei dovuto essergli grato. Eppure quella settimana dopo la scuola veniva a trovarmi trepidante nella casa sulla Mulholland e anche se c’era Rosa che mi preparava la cena in cucina o ripiegava strofinacci in dispensa non si faceva scrupoli a entrare con me nella mia stanza, dove chiudevamo a chiave la porta, abbassavamo le sottili veneziane grigie, ci spogliavamo e scopavamo veloci venendo entrambi nel giro di pochi minuti, la mia bocca premuta sulla sua per smorzare i suoni che emetteva arrivando all’orgasmo.

Il sesso che facemmo quella settimana mi risarcí per il fatto che a pranzo Ryan non si unisse piú a me, preferendo sedersi con Dominic e Doug e Kyle mentre io sedevo con Thom e Susan e Debbie e talvolta con Jeff Taylor e Tracy Goldman, con Jeff che guardava me e Thom giocare a backgammon intanto che le ragazze pianificavano con Tracy la festa di Susan. C'erano sempre nuovi dettagli, nuovi intoppi, infiniti piccoli drammi a proposito del nulla – avevano deciso di invitare anche quelli del terzo anno, avrebbero ordinato sushi, stavano registrando nuove canzoni sulla cassetta per la serata. Nessuno menzionava le ragazze morte. Mentre ce ne stavamo davanti ai nostri armadietti chiesi a Ryan che cosa pensasse riguardo al ritrovamento di Julie Selwyn e alle dichiarazioni del Pescatore e lui mi guardò con aria assente e borbottò che non aveva idea di che cosa parlassi. I nostri sguardi si incrociarono e in quell'istante il desiderio balenò nello spazio che ci divideva e lui fece un respiro profondo e si limitò ad annuire e io feci lo stesso, quasi automaticamente. Lui sussurrò: – Voglio venire di nuovo da te, – e sistemando due libri di testo nell'armadietto io sussurrai a mia volta: – Già, voglio prenderti il cazzo in bocca, – e lui per un attimo sobbalzò, poi mi chiese calmo: – Ehi, vuoi che ti scopi di nuovo? – e io non riuscii a rispondere, annuii soltanto, rovistando nell'armadietto. Poi lui filò a lezione senza aggiungere altro. Ogni volta arrossivo e dovevo controllare il respiro.

Stava succedendo qualcosa, notai, anche a Susan Reynolds, durante quella settimana d'autunno del 1981. Un altro tipo di bellezza iniziava ad annunciarsi; qualcosa risplendeva in lei, a quanto pareva, una nuova radiosità, e non riuscivo a individuare esattamente da dove emanasse: sembrava semplicemente piú bella man mano che il suo diciassettesimo anno trascorreva; c'era nei suoi movimenti una sicurezza spontanea che aveva qualcosa di incantevole. Le cose non la toccavano, non la sorpredevano, non la disturbavano – si limitava a scivolare tranquilla nel nostro mondo, vagamente fusa, e ciò le conferiva un'aura sessuale ancora piú pronunciata. Aveva fatto qualcosa ai capelli, e non avrei saputo dire che cosa e non glielo chiesi ma erano appena un poco piú corti, e il

trucco forse un po' piú pesante – intorno agli occhi, le labbra – ma ancora discreto. Non indossava quasi mai il blazer della Buckley – la maggior parte delle ragazze e un sacco di ragazzi non lo mettevano piú una volta iniziate le lezioni, perché era troppo caldo, e lo tenevano appeso nell'armadietto – ma durante assemblea a metà mattina, quando venivano recitati il giuramento di fedeltà e la preghiera della scuola, tutti erano tenuti a indossarlo, e fu in quell'occasione che mi accorsi che Susan, pur sotto il blazer della Buckley, aveva una nuova versione della camicetta bianca che era parte dell'uniforme delle ragazze, piú trasparente e stilosa rispetto a quelle delle sue compagne; ora, con due o tre bottoni slacciati (anziché soltanto il primo), lasciava chiaramente vedere il solco tra i seni, e mi resi conto che era quello che voleva. Ma non si trattava di una cosa fatta a beneficio di Thom Wright: Susan lo stava facendo, compresi con timore, per qualcun altro, e nonostante non ne avessi ancora alcuna prova, sentivo che era per Robert Mallory, come anche il fatto che la sua gonna grigia ora fosse piú corta, a metà coscia, come quella di Debbie Schaffer.

Quando me ne resi conto, il mercoledì successivo al weekend trascorso con Ryan – mentre stavo conversando con lei sotto la torre campanaria di fronte alla biblioteca – per un istante mi distrassi e non ascoltai ciò che mi stava dicendo, fissandole invece la parte alta del seno, e poi mi costrinsi a prestarle attenzione, e annuii pensoso, dichiarandomi d'accordo con quello che aveva appena detto, qualunque cosa fosse. Ma lei s'interruppe, mi guardò con aria interrogativa e mi chiese: – Davvero? Che cosa ho detto? – Non volevo farle capire che mi ero perso la conversazione da almeno un minuto ma quando la guardai negli occhi con aria assente lei sospirò.

– Oh, Bret, – disse. – Cosa dobbiamo fare con te?

– Cosa dovete fare con me? – chiesi, stringendomi nelle spalle. – Hai qualche idea in proposito?

– Stai bene? – mi chiese. – Che ti è successo?

– Era solo influenza, – dissi. – Un virus. Niente di che.

– Sei sparito, – disse lei.

– Sono rimasto tutto il tempo nella mia stanza...

– Perché non hai voluto che Debbie venisse a trovarti? – chiese Susan. – A portarti qualcosa, a prendersi cura di te?

Un moto di fastidio mi riscosse, perché Susan era a conoscenza di qualcosa che non voleva ammettere – quelle domande sapevano di provocazione, come se avesse percepito che le nascondevo Ryan Vaughn. Una lieve ansia prese a danzarmi nel petto mentre la guardavo, dopodiché scossi la testa, stringendomi nelle spalle, recitando una parte. – Non ce n’era bisogno, – dissi. – Era inutile che si disturbasse. Non volevo farle perdere tempo –. Poi aggiunsi: – Stavo bene.

– Dubito che lei l’avrebbe considerata una perdita di tempo, – disse Susan. – Considerato che sei il suo ragazzo, giusto?

La fissai, chiedendomi dove volesse andare a parare. Quel «giusto?» al termine della frase insinuava che la risposta fosse negativa, faceva supporre che Susan sapesse che io non ero davvero il ragazzo di Debbie; era una sfida. Pensai di spingerla ad avvicinarsi più rapidamente al punto in cui voleva portare la conversazione, ma poi capii che c’erano troppi trabocchetti e non volevo che vi cadessimo né io né lei.

– Già, è solo che non mi andava, – dissi noncurante, guardando il parcheggio alle sue spalle. Individuai la Porsche nera di Robert, che luccicava scura nel sole, come se i miei occhi ne fossero inavvertitamente calamitati.

– Beh, a *lei* andava, – disse Susan. – Di venirti a trovare. Cioè, ci hai pensato? – Fece una pausa. – Sarebbe stato tanto difficile lasciare che passasse da te sabato o domenica?

Io non risposi, limitandomi a fissarla. Anche lei mi stava fissando, con i suoi vacui occhi verdi, un tenue velo di mascara sulle ciglia, in attesa che dicessi qualcosa, e a un tratto provai una disperazione che non sarei mai riuscito a sconfiggere. Mi sembrò così smisurata che non c’era alcuna ragione di provarci. Inspirai a fondo, limitandomi a guardarla. E lei mantenne il suo sguardo fisso nel mio, in paziente attesa di una risposta. Dov’era finito il fidanzato volenteroso visibilmente partecipe, la persona che avevo deciso di diventare per il resto dell’anno? Dov’era l’attore che recitava la pantomima? Ma ne venni facilmente a capo – inspirai e sorrisi,

malgrado a quel punto vedessi quella conversazione come una sorta di alterco, e con disinvoltura dissi: – Non volevo attaccarle quello che avevo, perciò, in realtà, sono stato un fidanzato premuroso.

– Che sintomi avevi? – mi chiese lei, preoccupata. – Cosa c’era che non andava?

– Perché? – dissi, sussultando. – Avevo un gran mal di testa. La nausea. Pensavo mi stesse venendo qualcosa –. Seguí una lunga pausa riempita da un gran numero di cose non dette. Come avevamo fatto ad arrivare al punto in cui ciò che volevamo dirci fluttuava nelle pause che dominavano la conversazione?

– Sia come sia, sono contenta che tu ora stia meglio, – disse Susan. – Thom e io ci siamo preoccupati quando per tutto il weekend non hai risposto al telefono. Voglio dire, lo so che a Thom non va granché di parlare al telefono, ma tu e io di solito lo facciamo.

– Sí, lo so, ma ho ricevuto i tuoi messaggi, perciò... – dissi, e non mi spinsi oltre. Non avrei saputo in quale direzione.

– Perché non hai risposto? – chiese lei. – Quando ti ho chiamato? O quando ti ha chiamato Thom?

– Susan, – dissi. Mi uscì fuori come un avvertimento, che forse era ciò che lei voleva.

– È stato un weekend piuttosto strano, – disse lei. – Sembravano tutti via.

– Davvero? – chiesi. Ci avviammo assieme verso il parcheggio. – Che vuoi dire?

– Beh, Jeff era andato a Malibu con Tracy, Robert era a Palm Springs con la zia e Thom non riusciva a capire dove fosse finito Ryan. Non c’erano nemmeno Tony e Kyle –. Fece una pausa mentre ci avvicinavamo alla sua auto. – Suo padre ha detto che Ryan passava il weekend con un amico ma non sapeva con chi. Tu ne hai idea?

«Robert era a Palm Springs con la zia». Perché Susan ne era a conoscenza? Perché includeva Robert in questo elenco di amici assenti? Perché me lo rivelava in modo tanto disinvolto? Ma mi aveva chiesto di Ryan e di dove pensavo potesse essere stato, e dovevo risponderle.

- Perché non lo chiedi a Ryan? – dissi. – Perché dovrei saperlo?
- Credevo che voi due foste diventati amici.
- Beh, io non lo so di certo. Non so dove fosse Ryan.

Lei tacque e quella pausa di silenzio significava che stava elaborando ciò che le avevo appena detto. Una bugia.

- Comunque, sono felice che tu stia bene...
- Susan... – abbozzai, chiudendo gli occhi. – Lascia perdere, okay?

– Lasciar perdere cosa? – chiese lei, con aria innocente.

– Ho la mia vita, – dissi. – Se mi va di passare il weekend da solo, lavorando al mio libro o semplicemente standomene per i fatti miei, spero davvero, ma proprio davvero, che per te non sia un problema e che io non debba rispondere a chicchessia del perché mi va di stare da solo –. Mi interruppi, poi sbottai: – Magari non ero nemmeno malato! Magari stavo strabene, cazzo, e volevo solo starmene per i fatti miei. È un problema per qualcuno? Ho fatto qualcosa di male? – Sporsi il labbro inferiore come un bambino messo in castigo e continuai con voce infantile: – Sono stato un bimbo cattivo, Susan? Ho fatto qualcosa di male?

– No, – rispose lei nello stesso tono dolce e fermo. Se anche era turbata non lo lasciava trasparire. – Niente affatto, Bret.

– Qualsiasi cosa io abbia fatto lo scorso weekend, non ha nulla a che vedere con Debbie, – dissi.

– Già, questo è piuttosto evidente, – mormorò lei, staccandosi da me per raggiungere la Bmw bianca.

– Ehi, ehi... – dissi, afferrandola per farla voltare.

Lei divincolò la spalla dalla mia presa e posò i libri sul tettuccio dell'auto prima di girarsi verso di me.

Stavo per dire qualcosa quando lei mi si avvicinò e mi premette un dito sulle labbra. Si trattava di un gesto teatrale che facevamo spesso quando volevamo far capire che non avevamo bisogno di ascoltare quello che l'altra persona stava per dire perché conoscevamo già la risposta e in ogni caso non importava, oppure che l'altra persona doveva smetterla di fare domande che non avrebbero mai ricevuto risposta. Ci divertiva sempre ed entrambi

sorridemmo di quella nostra consapevolezza, un po' come facevano gli innamorati nei brutti film.

– Non aggiungere altro, – mi disse sottovoce. – A me sta bene, Bret, tutto ciò che ti va di fare. Ero solo curiosa, ma non aggiungere altro.

Il suo dito freddo premuto contro le mie labbra mi disarmò del tutto, e tutta l'ansia che provavo e la rabbia da cui mi sentivo circondato svanirono in pochi secondi, ed espirai mentre lei abbassava la mano, allontanando il dito.

– Non ho niente da dire, – dissi infine. – Forse questo mi rende colpevole.

– Hai qualche segreto? – mi chiese a un tratto. – Non ne abbiamo mai avuti, o almeno credevo, magari uno o due. Ma ora hai qualche segreto?

«Il tuo segreto con me è al sicuro», ricordo che mi aveva detto Susan la primavera precedente a Westwood, e non le avevo mai chiesto a che cosa si riferisse. E poi automaticamente pensai ai presunti sentimenti di Susan nei confronti di Robert Mallory – una cosa a cui, in effetti, aveva accennato solo Debbie Schaffer e nessun altro. Non c'era nulla che li provava tranne ciò che mi aveva detto Debbie due weekend prima mentre se ne stava a mollo nella Jacuzzi insinuando che a Susan lui piaceva. E malgrado per me fosse motivo d'imbarazzo il fatto che Robert avesse detto a Susan e Thom che lo avevo seguito lungo Ventura Boulevard il pomeriggio del primo giorno di scuola, in realtà non avevo mai visto Susan e Robert assieme in quelle prime settimane di settembre, perciò non c'era alcuna prova che vi fosse qualcosa di reale. C'erano momenti in cui dovevo calmarmi quando pensavo che stavo creando quella storia nella mia testa, e la vaga paranoia suscitata da Robert Mallory turbinava intorno a me. «Senti cose che non ci sono». Era questo che faceva uno scrittore.

– Perché dai una festa per Robert Mallory? – chiesi piano.

– Oh, piantala, – sbottò lei. – Fai sul serio?

– C'è un segreto di mezzo, Susan? – chiesi.

Lei aprì la portiera del lato del guidatore e scivolò nella Bmw, e prima che la richiudesse notai di nuovo quanto si fosse accorciata la

sua gonna e ricaddi nell'ansia legata ai suoi presunti sentimenti nei confronti di Robert, che, per quanto mi riguardava, erano confermati dalla festa che stava organizzando per lui in modo tanto meticoloso. Dopodiché, una volta messo in moto e abbassato il finestrino, mi guardò e mi disse semplicemente: – Solo un altro anno, Bret –. Io mi limitai a guardarla inebetito. – Siamo qui solo per un altro anno, – disse.

E una settimana più tardi, il mercoledì seguente, finii per parlare di nuovo con Robert Mallory – fu lui ad avvicinarmi, altrimenti non sarebbe successo, dato che non avrei mai iniziato una conversazione con lui di mia iniziativa. Era la prima volta che ci parlavamo da quando l'avevo visto in quello spazio sulla Melrose, dove con noncuranza mi aveva detto che cosa avrebbe voluto fare con Susan Reynolds: leccarle la fica, scoparla nel culo, «farla gridare». Avvenne durante educazione fisica, che quell'anno per la classe dei diplomandi era alla terza ora, subito prima di pranzo, e si trattava dell'unica lezione della giornata condivisa da tutti gli studenti dell'ultimo anno, ma di solito con i ragazzi separati dalle ragazze. Quel giorno i ragazzi erano sul Gilley Field, mentre le ragazze erano nel Pavilion, a nuotare o giocare a pallavolo o magari ascoltare musica o semplicemente gironzolare. Per gli studenti dell'ultimo anno educazione fisica in pratica era facoltativa e discrezionale, mentre per le classi inferiori le lezioni erano più strutturate e la partecipazione obbligatoria. I più grandi lasciati a se stessi potevano fare ciò che volevano – allenarsi con i pesi, giocare a tennis, se un gruppo organizzava una partitina di calcio o di touch football chiunque poteva aggregarsi, e alcuni ragazzi semplicemente si abbronzavano sulle imponenti tribune che svettavano sopra il gigantesco campo di gioco rettangolare circondato dall'ovale della pista di atletica dietro cui c'era il diamante del baseball completo di due panchine, con la San Fernando Valley, smisurata e ricoperta da un velo di smog, che si stendeva sotto di noi. I due allenatori, Holtz e McCabe – entrambi risolutamente eterosessuali, anche se ciò non mi impediva di fantasticare su di loro – di norma monitoravano ogni cosa dai bordi del campo, aggirandosi dietro i pali delle porte da

football che torreggiavano sopra le reti da calcio alle due estremità del campo verde, i fischietti intorno al collo, reggendo le loro cartelline, e alcuni ragazzi chiacchieravano con loro delle partite della Nfl trasmesse in tv durante la settimana. Sopra di noi, le scoscese foreste che ci separavano dalla Mulholland circondavano il campo, e gli unici movimenti erano quelli delle auto lungo il Beverly Glen, che curvava attorno alla scuola.

Quel giorno specifico in cui parlai con Robert Mallory me ne stavo quasi in cima agli spalti dopo aver fatto alcuni giri di corsa ed essermi sfilato la maglietta, sdraiato su una delle panche disposte a scaloni – ce n'erano esattamente quaranta a salire verso la postazione dello speaker – e più che altro ero distratto da Ryan Vaughn che nella sua T-shirt dei Griffins tagliata a metà tirava il pallone a Thom, a torso nudo e con un paio di pantaloncini rossi dei Griffins. Doug Furth e Kyle Colson stavano corricchiando pigramente sulla pista di atletica e Anthony Matthews faceva lo scemo con Kevin Kerslake; per qualche ragione giocavano a schivarsi sul diamante del baseball, dove la bandiera a stelle e strisce pendeva da un alto palo argentato. Da uno stereo portatile posizionato accanto a una delle due porte riecheggiava *Here Comes My Girl* di Tom Petty and the Heartbreakers, lontano da dov'ero seduto ad ammirare la prestanza di Thom Wright, che con una grazia da ballerino saltava lanciando il pallone a Ryan, il quale lo afferrava correndo all'indietro per poi rilanciarlo a Thom, che lo catturava mentre era ancora in movimento. Prima, quel giorno, Ryan aveva buttato lí che sarebbe venuto a trovarmi dopo la scuola, e il mio corpo si irrigidí per il desiderio mentre pensavo a lui nudo nella mia stanza, e lo osservai intensamente puntellarsi con le mani alle ginocchia, ansimante, per poi guardarsi attorno fino a che i suoi occhi non risalirono in cima agli spalti, dove mi avvistò per poi subito girarsi di scatto quando qualcuno gridò il suo nome – senza un sorriso, senza un cenno. La nuova distanza che aveva imposto tra noi in pubblico ormai mi era chiara, e provai un lieve spasimo misto a eccitazione immaginando il suo pene duro e rosa, bagnato dalla mia saliva e sveltante all'insú. Mi resi conto di non aver visto Matt Kellner quel giorno, e di non averlo notato ad assemblea – diedi un'occhiata ai campi da tennis,

poi di nuovo al diamante del baseball, poi ancora all'ufficio degli allenatori, e non lo vidi da nessuna parte. Lo stereo portatile ora diffondeva *Tusk*, che mi fece pensare a Terry Schaffer e alla sua somiglianza con Lindsey Buckingham. Sorrisi tra me e me mentre guardavo Dominic Thompson che fingeva di marciare a tempo con la canzone assieme a Jon Yates e David O'Shea, chiedendomi quando Terry o Steven Reinhardt mi avrebbero chiamato per fissare un incontro sulla sceneggiatura che Terry voleva scrivessi, ed ebbi un fremito di impazienza.

Quando tornai a guardarmi intorno dopo aver riletto alcune pagine di *Verso Betlemme*, vidi Robert Mallory confabulare con Thom e Ryan al centro del campo da gioco, tutt'e tre che ogni tanto annuivano, con le mani sui fianchi, Thom sempre intento a sorridere radioso, così innocente, così bello, e Ryan con occhi solo per Robert, e ricordai le cose che mi aveva sussurrato nella Jacuzzi quel sabato sera, a proposito di quello che avrebbe voluto fargli, la sua erezione che premeva sulla mia intanto che condividevamo le nostre fantasie sul nuovo arrivato. Mi innervosii quando mi accorsi che Robert si allontanava da Ryan e Thom e attraversava il campo da gioco, diretto verso gli spalti. Poi cominciò a salire le gradinate, venendo verso di me con passo sicuro, i pantaloncini rossi arrotondati in modo provocante, ad accentuare il pacco, strizzando gli occhi come se non riuscisse a vedermi, facendo oscillare le braccia con aria indifferente. Dallo stereo portatile in lontananza ora fuoriusciva *Let My Love Open the Door* di Pete Townshend e, com'era tipico di me a diciassette anni, pensai che non avevo ancora mai visto Robert Mallory nudo negli spogliatoi e che l'avrei tanto desiderato malgrado la lieve repulsione che mi ispirava, ma il suo armadietto era dall'altra parte del séparé e per questo non era capitato. Lui mi fece un cenno col capo fermandosi sulla gradinata sotto la mia, osservando il punto in cui la Valley lambiva le San Gabriel Mountains, e si protese, contemplando la vista. Sentivo il suo profumo – quel miscuglio particolare di sandalo e cedro e cenere mi faceva l'effetto di un narcotico. La T-shirt dei Griffins era attillata ed esaltava i suoi bicipiti abbronzati e sotto di essa si intuivano gli addominali scolpiti e i

pettorali, e i miei occhi seguirono con fare indifferente i muscoli delle cosce appena velate da una peluria marrone, e distolsi lo sguardo mentre si sedeva, nel momento in cui intravidi il bianco dei boxer sotto il rosso dei pantaloncini.

– Carino quassù, – disse lui. – Tranquillo. Nessuno tra i piedi.

Poi si zittí, scrutando il campo da gioco e le piccole sagome sparse qua e là sul vasto prato verde. Io finsi indifferenza e non dissi nulla. Mi sentivo a disagio in sua presenza e stavo per rimettermi la T-shirt, ma lasciai perdere perché temevo che questo potesse dare il via a una conversazione che non mi andava di affrontare – «non devi mica fare il timido davanti a me, Bret». I miei capezzoli si inturgidirono come se a un tratto una brezza fresca avesse soffiato sugli spalti e misi giú il tascabile di Joan Didion e mi chinai in avanti come per nascondere qualcosa. Robert riusciva sempre a rendermi apprensivo.

– Che ci fai quassù? – mi chiese con aria innocente. – Tutto solo?

– Sto architettando la mia prossima mossa, – dissi con voce piatta.

Lí per lí apparve scioccato dalla mia affermazione, e poi un po' confuso, come se lo avessi insultato. Non volevo certo che Robert pensasse qualcosa di negativo sul mio conto o che lo evitassi di proposito. In realtà volevo che se ne stesse tranquillo e capii di aver esagerato con quel mio modo di rispondergli, ma mi stupiva che avesse pensato che mi riferivo a lui. «Sto architettando la mia prossima mossa». Per quanto mi riguardava a volte Robert era nei paraggi, a volte non lo era e a me stava bene così. Non mi alzavo da tavola e non me ne andavo quando lui si sedeva con noi e non distoglievo mai lo sguardo quando ci guardavamo negli occhi incrociandoci davanti agli armadietti o lungo i vialetti coperti, e riuscivamo sempre a sorriderci. Lui frequentava due delle mie lezioni (inglese avanzato, storia europea) anche se in entrambe lui sedeva in prima fila e io nell'ultima, e in classe non ci salutavamo mai. Le uniche volte in cui alla Buckley mi aveva davvero allarmato erano state quando lo avevo visto parlare con Matt Kellner ad assemblea a metà mattina o pranzare con lui nel cortile sotto il Pavilion. Per il resto cercavo di far finta che il Robert Mallory che mi aveva mentito riguardo all'essere stato al Village Theater l'anno prima e il Robert

Mallory che aveva profanato la statua e il Robert Mallory che aveva detto quelle oscenità su Susan Reynolds semplicemente non esistessero. Anche lui faceva parte della complessiva cancellazione che stavo mettendo in atto: l'estirpazione dell'autentico me stesso in favore del personaggio visibilmente partecipe che riteneva ogni cosa normale. Il fatto che se ne stesse seduto di fronte a me e che fossimo solo io e lui in cima agli spalti del Gilley Field, e che non mi fossi allontanato, costituiva, speravo, la prova che accettavo la sua presenza.

– Sto solo cazzeggiando, – dissi, drizzando la schiena, correggendomi. – Ho fatto un paio di giri di corsa –. E poi: – Non sto architettando niente.

– Mi chiedevo dove fossi andato a nasconderti, – disse lui, allungando le gambe.

– Non mi sono nascosto, – dissi, incrociando il suo sguardo. La risposta mi uscì come una sfida e mi faceva imbestialire il fatto che Robert riuscisse sempre a farmi reagire in quel modo. – Perché dici che ero andato a nascondermi?

– Magari per evitarmi.

– Perché dovrei evitarti?

– Non lo so, – disse lui, appoggiandosi all'indietro. – Magari ho detto delle cose che non ti sono piaciute.

Esitai. – Tipo?

– Magari qualcosa che ho detto l'altra sera in quello spazio, – disse lui, stiracchiandosi. – Lo spazio sulla Melrose.

Decisi di essere sincero. – Oh, quelle cose? – chiesi, senza specificare ulteriormente. – In effetti non sono abituato a sentir parlare in quel modo delle mie amiche.

– In quale modo? – chiese lui, con schietta curiosità.

– Le cose che hai detto a proposito di Susan, – borbottai, gesticolando. – Tutte quelle cazzate sul sesso.

– Bello. Davvero? Ti sei offeso? – Si tirò su e mi guardò, spiazzato. – Mi spiace che tu sia così sensibile –. E poi: – È solo che sono un maschio.

Sorrise, ed ecco le fossette. In un film lo avrei desiderato all'istante, ma dal vivo la sua presunta innocenza era estremamente minacciosa perché tanto studiata da non apparire naturale. Era questo a rendere tesa l'atmosfera ogni volta che era nei paraggi: ai miei occhi era evidente, e il fatto che non fosse così per nessun altro mi esasperava. Avevo paura di lui – mi terrorizzava, e a parte la profanazione del grifone, in teoria non ne avrei avuto motivo. Forse perché durante il terzo anno era stato ricoverato in un centro per lo sviluppo evolutivo dalle parti di Jacksonville: e mi raggelava che nessuno sapesse per quali ragioni. Poteva darsi che si trattasse di ragioni innocenti ma poteva anche darsi di no. E tuttavia avevamo promesso a Susan che nessuno di noi avrebbe tirato fuori l'argomento e fatto domande in merito. Dovevamo fingere di non saperlo così da proteggere Robert Mallory: un'ennesima assurdità nel mondo finto della Buckley che il Bret visibilmente partecipe doveva accettare.

– E c'è dell'altro, – dissi, infine.

– Tipo cosa? Sentiamo, – disse lui, divertito, per poi aggiungere con un filo di preoccupazione in più: – Aspetta. Non è che sei arrabbiato con me, vero?

– Arrabbiato con te? – chiesi. – No. Perché dovrei essere *arrabbiato* con te?

– Beh, al locale mi hai piantato lì...

– Non sono arrabbiato –. Lo dissi col tono più gentile possibile.

– E allora che cosa sei? – chiese, imitando il mio tono gentile.

– Non sono niente, – dissi, alzando appena la voce, e distogliendo lo sguardo.

– Beh, io penso che dovremmo provare a diventare amici, – disse lui freddamente. – Voglio dire, non credi?

– Oh sí, certo, sicuro. Tutto bene, – dissi. – Certo, dovremmo provare a diventare amici –. Feci una pausa. – Nel senso, non c'è ragione per non farlo, giusto?

– Giusto –. Annuí.

Ci fu una pausa. Aveva l'aria soddisfatta. Si stiracchiò di nuovo e si allungò all'indietro, lasciando che il sole lo inondasse, schiarendogli la testa e il corpo, e sentii *Hungry Heart* di Bruce

Springsteen risuonare dal campo di gioco. Non lo confessai a Robert ma mi ero scazzato e mi sentivo intrappolato in una conversazione totalmente falsa – aveva vinto una gara a cui aveva dato il via salendo in cima agli spalti e chiedendomi perché lo stessi evitando anche se non era vero. Mi aveva chiuso in qualcosa di cui non volevo far parte, iniziando una conversazione priva di senso che mi aveva messo sulla difensiva. Rimasi seduto immobile intanto che lo guardavo dall’alto, spaparanzato come un dio greco adolescente, e non potei fare a meno di pensare che mi stava volutamente provocando, e in un modo diverso da quello in cui probabilmente provocava Thom Wright e Matt Kellner. Ero infastidito dalla paranoia che mi causava eppure allo stesso tempo lo trovavo innegabilmente erotico, un ineguagliabile oggetto di desiderio e lussuria adolescenziali, e detestavo il fatto che questi due sentimenti contrapposti coesistessero dentro di me. Mi limitai a fissarlo in silenzio, chiedendomi che aspetto avesse da nudo. Lui aprí gli occhi e mi fissò a sua volta, il capo posato tra le mani intrecciate dietro la nuca, e non disse nulla; continuò solo a fissarmi con un mezzo sorriso. Se si fosse trattato di qualunque altro ragazzo, lo avrei preso per un invito.

– Matt Kellner mi ha detto che gli hai chiesto di me, facendogli, tipo, delle domande, – dissi.

– Ah sí? – disse lui, fissandomi. – Davvero? – chiese in tono suadente.

– Perché non le fai direttamente a me? – dissi, notando che nella mia voce c’era un leggero tremolio. – Non chiedere a Matt, chiedi a me.

Robert continuò a starsene sdraiato al sole, e con noncuranza si infilò una mano sotto la T-shirt per grattarsi e io intravidi il suo ventre tonico e abbronzato, gli addominali e i peli che risalivano dai pantaloncini all’ombelico, leggermente all’infuori, pronunciato. I suoi occhi tornarono a chiudersi, e apparentemente non era per nulla turbato da quel che gli avevo detto.

– Davvero? Matt ti ha raccontato questo? Tipo, cos’è che gli ho chiesto?

– Non me lo ha riferito, – gli dissi calmo. – Ma che cosa volevi? Che cosa volevi sapere di me?

– Io penso che Matt sia un po' strano, – disse Robert, con gli occhi ancora chiusi. – Se vuoi saperlo.

Io rimasi in silenzio per un attimo, squadrandolo. – Strano è... relativo.

– Che significa? – Me lo chiese sorridendo, ma incuriosito, e tuttavia con gli occhi ancora chiusi.

– Beh, la gente... probabilmente pensa che io sia un po' strano –. Mi interruppi, senza avere idea di dove stessi andando a parare. – E... la gente probabilmente... pensa che tu sia strano –. Mi interruppi di nuovo. – Non lo so. Voglio dire, il concetto di strano è... relativo.

Lui si strinse nelle spalle. Lo avevo perso. – Già, credo di sí, ma penso che Matt abbia... varcato una soglia. La sua è... – Fece una pausa e poi disse: – Una. Stranezza. Assoluta –. Aveva ancora gli occhi chiusi.

– Tu non lo conosci, Robert –. Inavvertitamente avevo pronunciato il suo nome, con l'intenzione di ribadire il concetto. Me ne pentii subito.

Lí aprí gli occhi e li strizzò fissando il cielo prima di mettersi a sedere. – Ma tu sí, giusto? – Fece una pausa. – Tu Matt lo conosci.

Mi strinsi nelle spalle. Non sapevo cosa dire o quanto ammettere.

– Dovresti parlargli, – disse Robert. – Capire che c'è che non va. Credo sia depresso –. Si interruppe. – Non l'ho più visto. È assente da un paio di giorni.

– Penso... che semplicemente fumi troppa erba, – dissi, cautamente. – Non mi risulta che Matt soffra di depressione.

– Ma allora non lo conosci così bene, no? O sbaglio?

Incrociò le gambe, poi si mise una mano nei pantaloncini e si sistemò i genitali così da stare più comodo in quella posizione. – Mi ha detto che voi due avete litigato, – mormorò Robert. – Se avete litigato dovete per forza... conoscervi... – Lasciò la frase in sospeso, con un che di allusivo. – Giusto?

– A proposito di che cosa... avremmo litigato? – Fissai la mano con cui si era appena toccato l'uccello e le palle e provai un altro brivido di desiderio.

Lui si strinse nelle spalle. – Vuoi parlarmene?

– Non so a che cosa si riferisca, – dissi calmo, e poi: – Ti ha detto proprio cosí? – Feci una pausa. – Ti ha detto proprio che abbiamo litigato?

Robert mi guardò senza rispondere finché non se ne uscì con un: – Non lo so, Bret, francamente non lo so –. Lo disse scuotendo la testa, lo sguardo fisso su di me.

– Che cosa... non sai? – chiesi.

– Se sei vero con me, – disse suadente.

– Non mi sento tenuto a essere vero con te, Robert, qualunque cosa significhi –. Feci una pausa. – Che cosa hai chiesto a Matt? Di me?

– Sinceramente non me lo ricordo, – disse lui, squadrandomi. – Forse volevo solo farmi un'idea di ciascuno di voi. Non è facile essere il nuovo arrivato. In piú non so se di primo acchito ho fatto una buona impressione. A te –. Fece una pausa. – Dato che pensavi di avermi visto dove non ero.

– Lascia perdere, – borbottai. – Non importa –. In quel momento mi sentivo completamente alla deriva.

– Sto solo cercando di essere gentile con te, – disse Robert a bassa voce. – Anche se... mi è giunta voce che tu hai qualche problema con me.

Era una conversazione di quelle che si hanno nei sogni, pensai. – Da chi ti è giunta questa voce? – Riuscii a dirlo con un tono piano, tranquillo, ma una sottile, guizzante paura prese a vorticare. Volevo porre fine a quella conversazione eppure la sua presenza mi teneva inchiodato alla panca.

– Beh... – attaccò lui, esitante, – Matt mi ha detto che a tuo parere in me c'è qualcosa che *non va* –. Lo disse sogghignando. – Ti piacerebbe dirmi di cosa si tratta?

Mi raggelai.

– Matt mi ha detto che a tuo parere lui avrebbe fatto bene a starmi alla larga –. Robert allungò il collo, curioso. – Eri serio?

Restai in silenzio, seduto sulla gradinata sopra di lui, momentaneamente paralizzato finché una rabbia distante non iniziò

a scuotermi, riportandomi alla realtà dell'attimo che stavamo condividendo.

– Anche da Susan mi è giunta voce, – stava dicendo Robert. – E da Thom.

– Ti è giunta voce... di cosa? – chiesi, mantenendo la calma, benché stessi stringendo i pugni, le unghie conficcate nei palmi.

– Che io non dico la verità, – disse lui tranquillo. – Che sono un bugiardo.

Una collera che non avevo mai provato prima avvampò dentro di me lasciandomi senza parole. Lo guardai, sperando di apparirgli indifferente, come se nulla mi toccasse, e fossi troppo distaccato perché me ne fregasse anche lontanamente un cazzo dei penosi microdrammi e pettegolezzi dei miei compagni di classe, ma ero legittimamente arrabbiato con Susan, con Thom, con me stesso, e provavo vergogna standomene lì seduto di fronte a Robert – tutti avevano parlato di me con Robert, avevano detto a Robert che non mi fidavo di lui. E forse Robert avvertiva questa rabbia e questa vergogna, per quanto tentassi di nascondergliele, perché per la prima volta da quando lo avevo incontrato qualcosa in lui si era ammorbidito, era diventato vulnerabile in un modo che mi riportava al momento in cui lo avevamo conosciuto, sotto il Pavilion, quando era venuto al tavolo dove eravamo seduti, stringendo il suo orario e la mappa spiegazzata della scuola, con l'aria di un bambino smarrito.

– Voglio dire, guarda, non lo so, – abbozzò in tono gentile. – Immagino che probabilmente io debba dirti delle cose... ma non riesco ancora a farlo, – buttò lì. Toccava a me.

– Non devi dirmi nulla, – dissi, respirando a malapena, nel tentativo di controllarmi.

– Okay, tutto a posto, fico, – disse. E poi fece una pausa prima di chiedermi: – Ma tu pensi che io sia un bugiardo perché ho detto che non mi trovavo in quel cinema? – Un'altra pausa. – Quello in cui pensavi di avermi visto?

Scattai in piedi. – Stammi a sentire, Robert, – dissi, desideroso di porre fine alla conversazione. – Questa settimana sono solo... distratto. Niente di tutto questo ha davvero importanza. Non me ne

frega un cazzo di queste stronzate. Sono solo distratto da altre cose. Okay? Niente a che vedere con te.

– Che cos'è che ti distrae? – mi chiese lui. – Matt? – Fece una pausa. – Sai dov'è?

– No, non si tratta di Matt, – dissi. – Altre cose –. Feci un gesto vago.

– Ovvero? – mi chiese. E lo disse nel tono più gentile che gli avessi mai sentito usare: era premuroso, preoccupato da ciò che mi turbava. Emanava vulnerabilità e non sembrava una cosa forzata o studiata – era sincero. C'era una persona reale lì seduta sugli spalti in attesa che io spiegassi le mie ansie, le mie paure, desiderosa che mi aprissi riguardo a Matt Kellner e a ciò che mi aveva tanto distratto la settimana precedente e quella in corso, e alle cose che mi assillavano.

– È per via di quella ragazza che è stata ritrovata a Woodland Hills, – dissi, improvvisamente smarrito. – Sembra che non gliene fregghi niente a nessuno.

Ci fu un lungo silenzio intanto che lui elaborava l'informazione.

– Ma perché dovrebbe fregargliene? – chiese infine. – Forse... qualcuno la conosceva?

– Tu sai di chi sto parlando? – gli chiesi, badandogli a stento, trasportato com'ero in un mondo parallelo. – Julie Selwyn?

– Mi stai chiedendo qualcosa? – disse lui. – Non capisco.

Mi raggelai di nuovo. L'atmosfera si complicò all'istante e fu come se una nuova persona avesse preso all'improvviso possesso di Robert e ogni traccia del calore e della vulnerabilità che si erano manifestati appena pochi secondi prima fosse scomparsa per essere rimpiazzata dai tre volti dietro il frullio degli occhi. C'era il volto innocente che mi fissava strizzando gli occhi e cercando di capire chi fosse Bret, e c'era il volto che guardava ogni cosa a tutto schermo, in un'inquadratura in campo lungo in cui ogni elemento era visibile e in gioco e offriva una quantità di percorsi da esplorare, e poi c'era il volto sempre più ostile di uno psicopatico pericolosamente disturbato che era stato ricoverato e tentava di controllarsi e a cui non importava niente di niente. Era quella la persona che d'improvviso mi stava fissando da sotto in su nell'istante in cui l'allenatore Holtz

soffiò nel fischietto, segnalando che era tempo di raggiungere gli spogliatoi e rivestirsi per pranzo.

– Ti ho solo chiesto se sapevi di che cosa stavo parlando –. Mi rimisi la T-shirt e poi mi chinai per afferrare il tascabile. – Tutto qui.

– Non proprio –. La sua voce era tesa. – Vuoi parlarne? – La sua espressione era vagamente distorta dalla perplessità.

E per un istante desiderai parlargliene, ma l'istante passò e fummo interrotti da Thom e Ryan che ci chiamavano dal campo, gesticolando nella nostra direzione perché scendessimo dalla cima degli spalti, e senza aggiungere una parola Robert si limitò a seguirmi mentre corricchiavo giù per le gradinate verso i bordi della pista polverosa dove loro due ci stavano aspettando. E quando ci fummo avvicinati mi avventai su Thom e lo placcai, così che cademmo entrambi sull'erba a fianco della pista di atletica – dopodiché non seppi che altro fare della mia rabbia. Ryan gridò: – Ehi! – e cercò di staccarmi da Thom, ma subito capí che Thom stava fingendo di lottare con me, e che aveva preso il controllo, e che stava ridendo intanto che mi inchiodava sull'erba – Thom pensava che io stessi scherzando e che quella fosse la vendetta per come lui mi aveva placcato nello spazio sulla Melrose un bel po' di giorni prima. Quando mi ritrovai la sua ascella sudata premuta sulla faccia, a coprimi naso e bocca mentre Thom mi immobilizzava – avvolto in un abbraccio, il suo viso a pochi centimetri dal mio, così che potevo sentire il suo fiato che sapeva di latte –, smisi di lottare ed esausto mi afflosciai. Indovinai dalle espressioni sui volti di Robert e Ryan che Thom aveva frainteso la mia mossa – reinterpretando la mia rabbia come una pagliacciata. E una narrazione segreta prese forma in quel momento sul Gilley Field mentre Thom e io ci districavamo l'uno dall'altro, e questa falsa narrazione riguardo a ciò che era successo ce la portammo dietro intanto che scendevamo la collina per tornare agli spogliatoi, dove tre di noi finsero che fosse accaduto qualcos'altro anziché ciò che era accaduto davvero.

11.

Durante il pranzo il mio desiderio di rimproverare a Susan e Thom di aver confidato a Robert Mallory ciò che avevo detto sul suo conto venne bloccato dalla vaga, logorante inquietudine che provavo quella settimana ogni volta che constatavo l'assenza di Matt Kellner, che fu confermata quando ci sedemmo al tavolo centrale sotto il Pavilion. Susan ci raggiunse circa quindici minuti dopo l'inizio del pranzo, non appena concluso un incontro a porte chiuse col dottor Croft e il direttore Walters, dando l'impressione di essere turbata in un modo del tutto inedito rispetto alla ragazza dal viso privo di espressione e totalmente spensierata che aveva impersonato fin lì, e per la prima volta in quel semestre sembrò un poco perplessa nel momento in cui ci comunicò che Matt Kellner era scomparso – «ufficialmente scomparso» furono le parole che usò, come se facesse una qualche reale differenza. A me «scomparso» suonava più inquietante senza l'aggiunta di quell'«ufficialmente».

Mi resi conto che l'informazione trasmessaci da Susan dopo averla ricevuta dal dottor Croft e da Walters combaciava col fatto che in effetti negli ultimi giorni non avevo visto Matt: la Datsun 280ZX rossa non solo non era al suo solito posto nel parcheggio riservato agli studenti dell'ultimo anno, ma non era neanche in nessun altro punto del parcheggio. Non era che mi fossi distrattamente immaginato qualcosa: l'auto davvero non c'era, Matt mancava dalla Buckley da due giorni, ormai era ufficialmente scomparso, e la cosa sarebbe stata annunciata l'indomani ad assemblea a metà mattina. Nell'istante in cui Susan prendeva posto e ci comunicava tutto questo – Debbie, Thom, Ryan e Robert sedevano al tavolo con noi – mi venne da vomitare. Lasciai cadere sulla busta di carta il sandwich che stavo mangiando e lo fissai sforzandomi di non girarmi dall'altra

parte; dovetti proprio costringermi a non alzarmi dal tavolo per andare a collassare nel bagno dei ragazzi all'ingresso del Pavilion. Ma nessuno fece caso al fatto che avevo lasciato cadere il sandwich o che il mio corpo si era improvvisamente irrigidito per la tensione. Tutti guardavano Susan, chiedendosi che cosa significasse quella notizia: Matt Kellner era scomparso? Già... e? Nonostante fossi stato automaticamente travolto dal terrore, in quel momento la paura che provavo sembrava fin troppo drammatica, perché nessuno sapeva ancora cosa fosse accaduto – magari Matt aveva fatto sega, se la spassava in spiaggia da qualche parte lungo la costa, godendosi gli ultimi raggi di sole, strafatto e tranquillo, buttandosi fra le onde e andando a caccia di erba. Nessuno lo sapeva – era un mistero ancora venato di speranza.

Mi resi anche conto di non poter apparire troppo interessato o eccessivamente allarmato, perché questo avrebbe spalancato qualcosa, svelato un segreto, e se fossi crollato e avessi avuto un attacco di panico (visto che davo per scontato il peggio – non ho mai pensato che Matt sarebbe stato ritrovato vivo) sarebbe stato l'inizio di una narrazione complicata che avrebbe potuto distruggere tutto ciò che avevo inscenato e che stavo cercando di preservare: il mantenimento del mio status di fidanzato di Debbie, il sesso clandestino con Ryan, il superamento dell'ultimo anno di scuola, il cauto monitoraggio di Robert Mallory da una prospettiva neutrale. Ricordo che in quel momento iniziale, dopo che Susan ci ebbe detto che Matt era scomparso, mi voltai verso Robert, che in qualche modo aveva intuito che stavo per farlo e mi guardò a sua volta con un'espressione vacua che durò troppo a lungo e poi tornò a guardare Susan, che ci stava riferendo che cosa le era stato detto da Croft. L'iniziale turbamento che aveva increspato i suoi lineamenti aveva lasciato il posto alla sua consueta bellezza disinvolta e imbronciata, ora che si limitava a enumerare per noi le informazioni ricevute, tuttavia notai che continuava a lanciarmi inavvertitamente degli sguardi, con occhi appena preoccupati, parlando dei pochi fatti di cui era a conoscenza in merito alla scomparsa di Matt Kellner, finché non fui io a lanciarle un'occhiata torva, sperando che la

smettesse di guardarmi. E allora sembrò sforzarsi di piantarla e, come un'attrice, si rivolse a una tavolata che appariva relativamente tranquilla, se non indifferente, riguardo alla scomparsa di Matt Kellner.

Quando venne notato sul registro delle presenze che negli ultimi due giorni Matt non era venuto alla Buckley, la segretaria del dottor Croft chiamò la residenza dei Kellner a Encino per sapere quando Matt sarebbe tornato a scuola, e i genitori di Matt, Ronald e Sheila, che non avevo mai visto, né tantomeno incontrato, non erano al corrente dell'assenza di Matt. E sapevo perché: Matt era il più autonomo di tutti i nostri compagni di classe, l'unico ad abitare per conto suo in una dépendance con garage privato, sul retro della gigantesca tenuta di Haskell Avenue. A quel punto della sua adolescenza Matt ormai veniva tenuto sotto controllo dai genitori molto di rado – in realtà non l'avevo mai sentito menzionare nessuno dei due e non avevo idea di come suo padre si guadagnasse da vivere. La ragione per cui Ron e Sheila Kellner non sapevano che Matt non era venuto a scuola per due giorni risiedeva precisamente nel fatto che spesso lo perdevano del tutto di vista, e talvolta passava un'intera settimana senza che né lui né lei incrociassero il figlio. Quella dinamica era un esempio forse un po' estremo di quanto molti di noi sperimentammo da adolescenti tra la fine degli anni Settanta e l'inizio del decennio successivo, quando non avere a che fare con i propri genitori per giorni e giorni di fila non sembrava particolarmente bizzarro o anomalo – i miei, per esempio, si assentarono per più di due mesi facendo una crociera per l'Europa nell'autunno di quel 1981, quando avevo diciassette anni, e né loro né io vivemmo la cosa come un problema o un motivo di particolare ansia.

Una delle ragioni per cui a Matt Kellner era stata concessa una tale libertà d'azione era che la sua media scolastica era okay, i suoi test attitudinali in vista dell'università nella norma (e non sarebbero migliorati – non avrebbe potuto ripeterli, a differenza di me a fine ottobre) e non si era mai cacciato nei guai – Matt era solo un grande consumatore di marijuana dall'aria sufficientemente adulta da

comprarsi illegalmente tutta la birra che voleva, e non gli chiedevano mai la carta d'identità in nessuno dei negozi di alcolici che frequentava lungo il Ventura Boulevard. In effetti non uno dei ragazzi della Buckley finì mai in guai seri durante quegli anni, e potrei contare sulle dita di una mano il numero di scontri fisici tra i ragazzi della nostra classe a partire dalla seconda media – non riuscivo neppure a ricordare l'ultima volta in cui due ragazzi della nostra classe avessero davvero litigato; erano cose che alla Buckley semplicemente non succedevano, l'atmosfera era troppo controllata, ogni cosa veniva repressa. Il fatto che Matt non fosse mai stato beccato a comprare – e fumare – tutta quell'erba mi stupiva un po', ma l'uso moderato di droga da parte di tutti nel 1981 era abbastanza sotto controllo e non c'erano ancora – almeno per adolescenti come Debbie Schaffer o Jeff Taylor o Matt Kellner – quei centri di disintossicazione che poi sarebbero diventati onnipresenti. Credo che nessuno di noi conoscesse un solo individuo a cui fossero stati prescritti psicofarmaci. (Robert Mallory, avremmo scoperto, fu il primo). Non c'erano nemmeno arresti per guida in stato di ubriachezza, non c'erano overdose, non c'erano tentativi di suicidio, e naturalmente non c'erano stragi nelle scuole – tutto ciò sarebbe arrivato dopo. E Matt Kellner, per quanto fosse annebbiato dalla marijuana e da oltre un anno avesse una relazione sessuale con me, era considerato un bravo ragazzo con dei voti decenti che sapeva badare a se stesso, vivendo in una sorta di mondo di fantasia subacqueo: stazionava strafatto in piscina, avvolto in una nube di marijuana, e non aveva bisogno d'altro; era questo a nutrire Matt, il sole del tardo pomeriggio, l'odore del cloro, l'ombra delle palme sopra l'amaca su cui riposava, gli Specials che cantavano *Ghost Town* nella dépendance tappezzata di tavole da surf, con l'acquario a tutta parete che lo ipnotizzava mentre accarezzava Alex il gatto.

Ron e Sheila Kellner davano per scontato che quella settimana gli orari di Matt avessero seguito la consueta routine, come sempre da quando si era trasferito nella dépendance a metà del terzo anno, subito dopo che aveva preso la patente: la sveglia presto, qualche vasca, talvolta del reggae a basso volume proveniente dalla

dépendance prima che Matt uscisse per andare a scuola, tirando fuori la Datsun rossa dal garage e puntando verso la Buckley. Era raro che passasse dalla residenza principale per fare colazione, anche se per sicurezza la governante gli lasciava sempre qualcosa di pronto; di solito preferiva fermarsi al McDonald's di Sherman Oaks mentre andava a scuola. Per Matt le lezioni duravano fino alle tre, visto che non faceva sport o altre attività extracurricolari, perciò spesso era di ritorno al più tardi alle quattro. Nei weekend a volte andava in spiaggia in auto da solo, giù lungo la costa fino a Newport e oltre, e – questo è l'elemento cruciale – lasciava sempre un biglietto sulla scrivania per far sapere a chiunque passasse di lì dove stava andando e quando sarebbe tornato. Certe sere Sheila Kellner dava un'occhiata alla dépendance dalle finestre della camera da letto padronale al secondo piano e la sola luce proveniva dall'acquario o dalle candele accese allineate lungo la piscina, dove Matt nuotava finché non andava a letto, ma lo vedeva raramente, come se facesse apposta a restare invisibile agli occhi dei genitori. Sheila a un certo punto si rese conto che nel weekend aveva notato che non c'era più il bagliore acquatico emanato dalle finestre della dépendance, dato che l'acquario era stato prosciugato, e non aveva né visto le candele né sentito musica provenire dalla piscina. E la Jacuzzi non era stata usata.

A pranzo Susan ci disse che i Kellner collaboravano col dipartimento di polizia di Los Angeles da quando era diventato evidente che nessuno aveva più visto Matt da almeno tre o quattro giorni, se non addirittura sei – Ron Kellner non lo vedeva dalla fine della settimana precedente e ormai era mercoledì –, e nessuno sapeva dove fosse, e a quel punto la scomparsa divenne ufficiale. L'ultima volta che Ron Kellner aveva visto Matt era stata il giovedì precedente, quando era sceso alla dépendance per chiedergli se avesse sostituito il fanale rotto della 280ZX e Matt gli aveva risposto che non guidava mai la notte quindi che fretta c'era – l'avrebbe fatto la settimana successiva. Frustrato – e vedendo quanto fosse strafatto il figlio intanto che si lamentava per la quantità di compiti che doveva terminare – Ron aveva portato la Datsun alla

concessionaria della Nissan di Encino, dove il fanale era stato rapidamente sostituito, il serbatoio riempito e le sospensioni sistemate, dopodiché l'auto era stata lavata mentre Ron sedeva nell'ufficio col proprietario della concessionaria – e dato che si trattava di Ron Kellner il tutto era stato fatto in meno di un'ora, senza dover lasciare l'auto lì fino all'indomani. Poi Ron aveva rimesso la Datsun nel garage della dépendance, dicendo a Matt che il fanale era stato sostituito e che se voleva continuare a usare l'auto doveva trattarla meglio, e Matt aveva borbottato un grazie. Fu confermato che Matt era stato a scuola il venerdì precedente e che l'ultimo ad averlo visto alla Buckley era stato Angelo, il responsabile della sicurezza, che aveva diretto il traffico nel parcheggio e ricordava Matt che usciva in auto dal cancello della scuola intorno alle tre e un quarto – Matt era solo e portava gli occhiali da sole e Angelo confermò che non c'era nulla di strano o insolito in ciò che aveva visto. E quel pomeriggio la governante dei Kellner l'aveva visto tornare in Haskell Avenue.

Il sabato e la domenica non l'aveva visto nessuno, ma anche questo non era insolito, e non c'era nulla di strano nemmeno nel fatto che Matt non si fosse fatto vedere alla Buckley il lunedì mattina – forse non si sentiva bene, forse gli andava di saltare un giorno, forse aveva dormito fino a tardi e poi deciso di andare invece in spiaggia. Ma probabilmente se l'era svignata a un certo punto di quel weekend, anche se nessuno ne era minimamente certo perché i Kellner non controllavano mai il garage dove Matt teneva la sua auto – almeno non fino a quel mercoledì mattina, quando la segretaria del dottor Croft aveva chiamato per chiedere quando Matt sarebbe tornato a scuola e Ron Kellner si era accorto che la Datsun rossa non era al suo posto, e Sheila Kellner si era resa conto di non aver visto nessuna luce nella dépendance per tutto il weekend – ed era strano che la piscina non fosse stata illuminata la sera del sabato o della domenica. Era altresì strano che stavolta Matt non avesse lasciato un biglietto o un messaggio dicendo che se ne stava andando o dov'era diretto o che per qualche giorno non sarebbe andato a scuola. Fu più semplice calcolare da quanto tempo Matt Kellner fosse scomparso per via dei dettagli forniti da Sheila circa le luci, anche se lei ammise

di non saper dire con precisione se quell'assenza fosse «tipica» di suo figlio oppure no. Non si trattava di una cosa che altrimenti li avrebbe allarmati o preoccupati, se non avessero scoperto che Matt non si presentava a scuola da tre giorni. A quel punto era subentrata la paura.

La cosa che mi spaventava di più della scomparsa di Matt era che io sapevo che non era casuale e che c'erano stati dei precedenti che avevano condotto alla scomparsa; erano dettagli specifici di una trama che veniva portata avanti da qualcuno, e nel giorno in cui Susan annunciò la scomparsa, nella mia mente iniziò a prendere forma l'idea che forse Matt era la quarta vittima di colui che di recente era stato battezzato il Pescatore a Strascico, la persona che si era resa responsabile delle effrazioni e dei rapimenti e di tre omicidi, perché uno schema simile si era stretto attorno a Matt: c'erano state le telefonate mute anonime, lo spostamento dei mobili all'interno della casa, la scomparsa dei pesci, la sparizione del gatto – ancora non conoscevo il significato dei poster – ma per tranquillizzarmi continuavo a dirmi che Matt era maschio, perciò non rientrava davvero nello schema, e poi perché avrei dovuto essere così in ansia per quella storia in particolare? Ma la mia mente girava intorno senza darsi pace, domandandosi: e se *non ci fosse stato* uno schema? E se fossimo stati noi a dare per scontato che ci fosse uno schema quando in realtà non c'era – e se tutto fosse stato più casuale di quanto non apparisse? Dopotutto, le effrazioni avevano avuto come obiettivo sia donne sia uomini – persone appartenenti a entrambi i sessi erano state legate e aggredite – il che lasciava pensare che nella scelta dei suoi obiettivi il Pescatore non avesse mai davvero aderito a una narrazione standard. E se ci fossero state altre vittime – adolescenti, maschi – di cui ancora nessuno sapeva, e non solo le tre graziose ragazzine che occupavano i media con la loro giovinezza, la loro freschezza, i loro sorrisi nelle foto sbandierate a mo' di cocente promemoria di quanto erano state sventurate? Durante i primi giorni della sua scomparsa mi dicevo anche che forse Matt era un ragazzo instabile che non avevo mai davvero conosciuto, che forse era fuggito lungo la costa per una settimana perché non

gliene fregava un cazzo, e che sarebbe tornato il lunedì successivo – forse aveva voluto scrollarsi di dosso la paranoia, allontanarsi per un po' dal compagno di classe da cui era ossessionato, andarsene da Encino e puntare su Manhattan Beach, Newport, San Diego, un posto qualsiasi.

Ad assemblea la mattina seguente sia il dottor Croft sia Susan menzionarono per la prima volta la scomparsa di Matt Kellner nei rispettivi discorsi agli studenti, e chiesero a chiunque avesse informazioni riguardanti Matt di rivolgersi cortesemente alla segreteria – non lo fece nessuno. Mi accorsi che nel cortile affollato Ryan mi lanciava delle occhiate, i capelli biondi tagliati di recente e pettinati all'indietro, un'aria decisamente composta nonostante continuasse a serrare le mascelle. (O forse stava solo masticando una gomma, sperai. Stavo trasformando tutto in tragedia e cercavo di astenermi dal farlo). Dopodiché, finita l'assemblea, davanti alla fila di armadietti condivisa dagli studenti dell'ultimo anno, Ryan mi chiese a bassa voce: – Tu hai idea di che cosa gli sia successo? – Lo chiese a me, ovviamente, e in quel modo, perché era il solo a sapere della mia storia con Matt. Non dissi nulla, scossi solo la testa. Lui mi guardò, appoggiato al suo armadietto. – Beh, dove credi che sia? – mi chiese. Io afferrai un libro e lo guardai a mia volta, controllandomi, tentando di apparire disinvolto, visto che Ryan era l'ultima persona con cui avrei voluto lasciar trasparire quanto ero spaventato dalle sue domande e da come mi mettevano in mezzo: «Tu hai idea di che cosa gli sia successo? Dove credi che sia?» – Penso che stia bene, – dissi con voce ferma. – Penso che sia andato a Santa Barbara oppure a Ojai –. Lui annuì poco convinto, e poi mi chiese se Matt avesse mai fatto qualcosa di simile in passato – semplicemente andarsene senza dire niente a nessuno. Ripensai all'anno appena trascorso – il periodo tra l'estate del 1980 e l'ultimo Labor Day – e mi resi conto che no, Matt non aveva mai fatto qualcosa di simile in passato. In realtà, non era proprio da lui.

Questo a Ryan non lo confessai, ma mi limitai a ripetere: – Penso che stia bene.

Qualcosa stava crescendo dentro di me e non sapevo che farci. La mia mente continuava a tornare alle telefonate di cui Matt mi aveva accusato, all'acquario vuoto, al gatto sparito, alla sua furibonda paranoia. Ciò che continuava a terrorizzarmi era sapere che a Matt erano accadute una serie di cose che avevano provocato la sua scomparsa – credevo che esistessero forze che andavano al di là del suo controllo e che avevano portato alla sua scomparsa assediandolo già settimane prima che scomparisse «ufficialmente». Non esisteva un'altra angolazione da cui potessi guardare a ciò che era successo a Matt Kellner: era stato preso di mira, e quelle forze erano entrate nella sua vita e prima che ci si rendesse conto di quel che significavano se lo erano semplicemente portato via. Le notti successive all'annuncio della scomparsa di Matt, e prima che il suo corpo venisse ritrovato, per riuscire a dormire fumavo l'erba che avevo comprato da Jeff Taylor, ma era troppo forte e i sogni che mi faceva fare erano così vividi che mi svegliavo fradicio di sudore, paralizzato. Ciò che rendeva la paura alla radice del bisogno di marijuana tanto sconvolgente era il fatto che non avessi nessuno a cui confidare quella paura o a cui raccontare i miei sogni o con cui parlare di Matt: la mia ragazza, a cui mi ero legato, dava innocentemente per scontato che Matt fosse stato solo il mio spacciatore di erba, e non mi aveva chiesto nient'altro da quando aveva risposto al telefono quella domenica in cui lui aveva chiamato mentre dormivo.

Susan invece mi chiese di Matt – volutamente non di fronte ai nostri amici – dopo l'assemblea in cui aveva annunciato la sua scomparsa, e io la liquidai. Mi chiese se sapevo niente e quando lo avessi visto l'ultima volta e quanto intimi eravamo e io fui infastidito da tutti quei sottintesi e da come le sue domande, al pari di quelle di Ryan, sembrassero coinvolgermi nella storia di Matt. La mia rabbia nei confronti di Robert Mallory – e per il fatto che Susan e Thom gli avevano parlato di me – era svanita, e la sola cosa che dissi a Susan fu che Matt era molto in ansia per *qualcosa* e io non sapevo cosa. Ma voi due eravate intimi, giusto? chiese lei, insistendo. Non eravate sempre assieme? Non passavi i weekend con lui? Non eravate buoni amici? E non ti ha detto per che cosa era tanto in ansia? Mentre ce

ne stavamo sotto le gronde, poco prima di entrare assieme in un'aula, mi resi conto che lei stava dando per scontata una cosa: che io conoscessi Matt Kellner piú di quanto non avessi mai rivelato, e che ai suoi occhi si trattava di una relazione intima, di cui con le mie risposte le stavo dando conferma. Non penso che Susan stesse necessariamente insinuando che io e Matt avessimo fatto sesso – non lo avevo mai ammesso con lei, e lei non me lo aveva mai chiesto esplicitamente – ma faceva spesso battute maliziose a proposito della nostra amicizia e forse io in qualche modo avevo confermato i suoi sospetti dandole corda e non negando mai ciò a cui lei alludeva, anzi, facendo anch'io delle battute in proposito. Ma nel complesso nulla di tutto ciò importava – sembravano tutte minuzie – perché passò un altro giorno e quel giovedì Matt Kellner non si fece vedere alla Buckley. E io in qualche modo sapevo che qualcosa di orribile gli era successo, o anche peggio, e pensavo che se era nelle mani del Pescatore sarebbero potuti passare mesi prima che il suo corpo venisse ritrovato.

E poi ci giunse voce che uno zaino era stato rinvenuto da un ranger lungo la costa in un parcheggio del Crystal Cove State Park, sopra una scogliera protesa sull'oceano – e che aveva un nome e un indirizzo scritti su una targhetta, da cui si deduceva che apparteneva a Matt Kellner. Lo zaino aveva attirato l'attenzione della polizia della Orange County per una sola ragione: era coperto di sangue e il nome sulla targhetta corrispondeva a quello di una persona la cui scomparsa era stata denunciata da Ron e Sheila Kellner al dipartimento di polizia di Los Angeles. Questo era ciò che a Susan aveva detto il dottor Croft, aggiungendo che si trattava di un'informazione troppo sconvolgente per essere rivelata a tutta la scuola, specie agli studenti di seconda e terza media, e così ad assemblea di metà mattina del venerdì Susan si era limitata a ripetere che Matt Kellner non era ancora stato trovato e che chiunque avesse informazioni in merito doveva cortesemente rivolgersi alla segreteria, aggiungendo che qualsiasi cosa fosse stata riferita sarebbe rimasta del tutto confidenziale – qualunque cosa significasse. Era un messaggio rivolto a me? Quando me l'ero

domandato per poco non mi era venuto da vomitare. C'erano momenti in cui immaginavo di presentarmi in segreteria e riuscire a padroneggiare le risposte alle domande che mi avrebbero fatto, ma in realtà sapevo che non c'era modo di evitare che quelle domande conducessero alla natura sessuale della nostra amicizia – era una cosa inevitabile che non volevo affrontare, e comunque non avevo alcuna reale informazione sulla scomparsa, se non i miei incubi e le mie fantasie, il mio intuito di scrittore e il mio senso del dramma, e ciò che avevo sentito e nessuno sapeva. Ma poi la paura andava alle stelle quando mi rendevo conto di essere forse la sola persona a sapere dell'acquario e dei mobili spostati e del gatto sparito – mi venivano attacchi di nausea al pensiero che probabilmente Matt non si era confidato che con me. Cercavo di calmarmi dicendomi che nessuno era ancora davvero certo di nulla e che poteva darsi che Matt stesse benissimo, fosse steso da qualche parte su un telo da mare, luccicante di crema solare, a crogiolarsi nel calore dell'autunno ascoltando strafatto i Foreigner col suo walkman.

Ma lo zaino sporco di sangue ritrovato nel parcheggio di quella spiaggia della Orange County bastò ad accrescere il livello della paura. Sembrava il preludio alla scoperta di un altro cadavere, anche se nessuno ancora lo ammetteva, e quella mattina, dopo che Susan ci ebbe confidato di aver appena appreso questo dettaglio, dal nostro gruppo sorsero domande per cui non c'erano risposte: che ci era andato a fare Matt al Crystal Cove State Park? Si era ferito da solo? Era per quello che lo zaino era sporco di sangue? Quanto sangue c'era sullo zaino? Che cosa conteneva lo zaino? Qualcuno aveva visto se Matt era solo o in compagnia? Perché lo zaino era stato lasciato in un parcheggio? Dov'era la sua auto? Ma si trattava di domande pro forma, una sorta di recita a cui sembrava che il gruppo si sentisse tenuto, e non c'era un senso di urgenza o un autentico interesse dietro le domande poste a Susan – sicuramente non da parte di Thom o Debbie o Jeff o Tracy – e dato che lei non aveva alcuna risposta le domande cessarono. Notai che Robert non aveva chiesto niente riguardo a Matt, e neanche Ryan. Io ero il solo a trovarmi in uno stato di sconcerto che nessuno sembrava

condividere – certo, «dava i brividi» che uno studente fosse sparito ed era «inquietante» che lo zaino fosse stato ritrovato, e «il ragazzo scomparso» lí per lí creò una certa agitazione, ma poi la vita scolastica riprese il sopravvento.

Le lezioni non vennero sospese, il parcheggio era pieno di macchine, noi salimmo al Gilley Field per educazione fisica e quel venerdì pranzai al Du-par's di Studio City con Thom e Susan e Debbie, e intanto che io cercavo di non diventare lo zombi che Debbie mi accusava di essere, il nome di Matt Kellner non saltò fuori nemmeno una volta. Riuscii in qualche modo a fingere che tutto fosse normale ma dentro mi sentivo morire e tutto era sfocato mentre sedevo nel séparé con Debbie stretta a me di fronte a Thom e Susan – due coppie qualsiasi di ragazzi per bene della Buckley, che ordinavano toast al formaggio e milkshake alla vaniglia nelle loro uniformi da figli di papà. Avevo provato a concentrarmi sui compiti nella casa vuota sulla Mulholland ma facevo troppo affidamento sull'erba che compravo da Jeff Taylor, e ora quando mi sballavo emergeva una nuova paranoia, piú acuta e intensa, che mi lasciava totalmente sfasciato, cosí optai per il Valium di modo da riuscire almeno a focalizzarmi sulle letture assegnate e a finire gli esercizi e a star seduto a un banco in un'aula con l'aria condizionata e a completare le risposte di un compito in classe con cui Mrs Susskind ci colse di sorpresa il venerdì pomeriggio e che passai a malapena. Ryan non si fece vedere quel weekend – in precedenza mi aveva lasciato intendere che lo avrebbe fatto – e penso che non mi masturbai per sei giorni, dal momento in cui venni a sapere che Matt era scomparso a quando il suo corpo venne infine ritrovato non volli toccarmi.

E poi accadde. Il sabato mattina presto il giardiniere arrivò a casa dei Kellner in Haskell Avenue senza aver saputo della scomparsa di Matt. Il giardiniere percorse il sentiero laterale provenendo dalla strada e aprí il cancelletto che conduceva al giardino sul retro. Adiacente alla dépendance c'era un capanno degli attrezzi dov'erano sistemati i bidoni della spazzatura e i rastrelli e i decespugliatori e dove una piccola finestra dava sul garage, dove la Datsun rossa era

di nuovo parcheggiata, anche se il giardiniere non fece caso al sangue schizzato sul sedile del passeggero e sul cruscotto. Il giardiniere trascinò un bidone dell'immondizia attraverso il prato, superando la dépendance, ma poi si arrestò e sentì un odore. Il giardino era silenzioso ma si sentivano ronzare degli insetti nelle vicinanze, e il giardiniere non riusciva a capire da dove arrivasse la puzza di marcio. E poi vide il corpo di un gatto inchiodato a una delle colonne di legno della dépendance – ma non era sicuro che si trattasse del gatto che aveva visto aggirarsi nella proprietà perché l'animale era stato decapitato. Era legato con una cintura a metà della colonna e chiodi extralarge gli erano stati piantati in ogni zampa, crocifiggendolo e divaricandone gli arti. Il gatto era stato eviscerato e interiora rosso scuro, rosa e bianche penzolavano dal ventre squarciato raccogliendosi tra le gambe posteriori, lì dove si affollava uno sciame di mosche.

Il giardiniere si girò e vide qualcosa galleggiare in piscina. Era un corpo. Nudo. Immobile. Le braccia erano tese in avanti come nell'atto di nuotare e le gambe erano allargate a formare una V e i capelli ondeggiavano nell'acqua illuminata d'azzurro, leggermente arrossata dal sangue. La struttura fisica, il colore dei capelli, l'altezza – il giardiniere capì che era Matt; lo aveva visto un numero sufficiente di volte nel corso degli anni per sapere con sicurezza di chi si trattasse. E poi si accorse di un piccolo oggetto posato dove i gradini scendevano nella piscina, nel punto in cui l'acqua era poco profonda. Ed era la testa del gatto scomparso – il gatto che ora era inchiodato alla colonna –, gli occhi cavati, le orecchie mozzate, la lingua tirata fuori a una distanza tale dalla bocca da pendere oscenamente sulle piastrelle che attorniavano la piscina. La testa era stata posizionata al centro del bordo piastrellato così da essere perfettamente in linea con il corpo sospeso nell'acqua. La piscina era immota, il ragazzo nell'acqua totalmente fermo, e l'unico rumore era quello prodotto dalle mosche. Il giardiniere si mise a correre attraverso il prato in direzione dell'abitazione principale, allontanandosi dal corpo nella piscina e dalla carcassa mutilata del gatto. Erano le otto di sabato mattina, probabilmente una settimana dopo che Matt era scomparso.

Il dipartimento di polizia di Los Angeles chiamò la scuola prima che l'assemblea di metà mattina del lunedì iniziasse, e il dottor Croft si rivolse al corpo studentesco dopo il giuramento di fedeltà e la preghiera e riferì che era accaduto un evento «sfortunato»: Matt Kellner, lo studente scomparso, era deceduto nel weekend e le preghiere di ciascuno dovevano andare alla famiglia. La morte di Matt fu presentata come una disgrazia, lo studente era annegato *accidentalmente* in piscina, Matt era scivolato, Matt aveva sbattuto la testa sul bordo della piscina e poi era annegato, si lasciava intendere che c'era di mezzo la droga. Questa fu la versione ufficiale quel lunedì mattina, e Croft non ritenne opportuno ricordare ai presenti che prima che ciò accadesse Matt Kellner era scomparso da una settimana o che il suo zaino sporco di sangue era stato trovato in un parcheggio a un'ora di distanza da L. A. Quel lunedì la fecero facile, come se il caso fosse già chiuso e non ci fosse nulla di troppo disturbante: Matt era scomparso, aveva girato lungo la costa per sette giorni e poi era tornato alla casa in Haskell Avenue nel bel mezzo della notte ed era inciampato cadendo nella piscina – ecco la versione edulcorata di quanto accaduto. Questa la storia che in quel momento venne spacciata per vera, e non c'era ragione perché non la si accettasse. Quella mattina nessuno sapeva che Croft avrebbe fatto quell'annuncio – nessuno di noi aveva ancora avuto notizia della morte di Matt – perciò la sorpresa fu tale da mettere a tacere qualsivoglia sospetto. Neppure Susan Reynolds nella sua veste di rappresentante degli studenti ne era stata informata in anticipo. Io ne fui troppo scioccato per provare nient'altro che sollievo, visto che la cosa non sembrava avere a che fare col Pescatore: era stato un incidente, Matt aveva fatto tutto da solo, nessun altro pareva coinvolto. Per quanto mi riguardava, quel giorno la tensione si allentò grazie a questo.

Fu come se ogni cosa si fosse momentaneamente dissolta – tutta la preoccupazione, tutta la paura. Matt se n'era andato, come sapevo che sarebbe accaduto, era inevitabile, non poteva non succedere, e ora la suspense era finita, e speravo riposasse in pace. Mi ero aspettato un esito cupo e violento, e malgrado fossi sconvolto dalla notizia non piansi, non svenni, rimasi straordinariamente calmo.

Trasalii e mi portai una mano alla bocca e non provai nulla, ma quel lunedì dopo lo shock iniziale iniziò a montare dentro di me una crescente confusione, perché non riuscivo a credere alla narrazione che di quella storia ci veniva offerta – c’era qualcosa che mi rodeva, qualcosa che non tornava. Dopo assemblea saltai educazione fisica, assieme alla maggior parte della classe dell’ultimo anno, tornai in auto alla casa sulla Mulholland e mi sedetti su una sdraio in giardino, totalmente inebetito. Non mi andava di vedere nessuno a pranzo e non volevo sentirmi rivolgere domande da Susan o essere confortato da Debbie e soprattutto non volevo trovarmi accanto alla persona a cui Matt era stato più vicino nei giorni precedenti la sua morte: Robert Mallory.

Nei giorni successivi all’incidente i pettegolezzi che ruotavano intorno alla morte di Matt virarono piuttosto rapidamente sul suicidio, ma per me quell’ipotesi era ancor meno credibile della teoria dell’annegamento accidentale. Non esisteva che Matt si fosse ucciso: era del tutto improbabile che avesse ingerito di proposito un cocktail di droghe (erba, sonniferi, acidi) e che poi avesse deciso di annegarsi nel bel mezzo di un crollo psicologico, al di là di quanto fosse esaurito quando l’avevo visto l’ultima volta. La versione in cui iniziai a credere fu che Matt si fosse spaventato: aveva capito che c’era qualcosa che «non andava» nelle telefonate e nello spostamento dei mobili e nella sparizione del gatto ed era andato via da Los Angeles perché si era sentito preso di mira – la sua paranoia era esplosa, lo avevo visto con i miei occhi e credevo che fosse quello il motivo per cui quel weekend se n’era andato da Encino senza avvisare nessuno, così che nessuno potesse trovarlo. Non aveva lasciato un biglietto perché non voleva correre il rischio di essere rintracciato, e aveva guidato lungo la costa e probabilmente pagato tutto in contanti e dormito in auto – quel settembre faceva di sicuro abbastanza caldo per poterlo fare senza problemi, ed era nello stile di Matt. Restava, tuttavia, il mistero dello zaino insanguinato rinvenuto a Crystal Cove, oltre al fatto che a quanto mi risultava Matt non aveva mai assunto oppiacei o allucinogeni. Cominciai a credere che la sua morte non fosse stata né un incidente né un suicidio, ma

che qualcun altro fosse coinvolto e vi avesse contribuito, o meglio l'avesse *inscenata*. Nella ricostruzione della morte di Matt Kellner mancavano molti passaggi, e certe sere pensavo che forse la logica o la coerenza non andassero tenute in conto – ed ero ossessionato da ciò che Terry Schaffer aveva detto da Trumps quando gli avevo chiesto se il suo comportamento non fosse un po' bizzarro. «Non lo è *ogni cosa?*» mi aveva chiesto lui di rimando, prendendomi un po' in giro.

Alla fine questo presunto incidente risultò fin troppo banale, perfino noioso, non aveva nulla che potesse davvero coinvolgere l'opinione pubblica – non c'era una vera storia, nulla di avvincente o di misterioso – dunque la morte di Matt fece a malapena capolino tra le notizie: un articolo sul «Los Angeles Herald Examiner» con un titolo che diceva «Encino, ragazzo di 17 anni annega in piscina» e un breve necrologio sul «Los Angeles Times» corredato da una foto tratta dall'annuario scolastico di terza (1964-1981) e inserito tra centinaia di altri sulle due pagine dedicate quella settimana ai lutti, il suo viso confuso in un mare di vecchi. Non ci fu né un funerale né una funzione religiosa.

La morte di uno studente – fatto mai accaduto alla Buckley negli anni in cui l'avevamo frequentata – sarebbe dovuta essere un evento. O perlomeno un qualcosa di più sentito di quanto non avvenne per la morte di Matt Kellner, e dato che non fu un evento io la metabolizzai e l'accettai più facilmente di quanto avrei mai potuto immaginare, dato che *sembrava non fregasse niente a nessuno* – poteva aver suscitato stupore ma visto che si trattava di Matt Kellner semplicemente non venne dato alla cosa il peso che le sarebbe stato dato se a morire fosse stato qualcuno di più popolare. Se fosse toccato a Thom Wright credo che il campus avrebbe chiuso per due giorni così che ciascuno potesse affliggersi e riprendersi, e perfino Jeff Taylor si sarebbe meritato una sorta di commemorazione. Ma Matt si era chiuso in se stesso e nel corso degli ultimi anni era diventato così invisibile che la sua morte non sembrava niente di che – era un tossico, era scomparso, era annegato, era uno schizzato, perciò amen. Finii per sentirmi più scioccato che triste, e non piansi

mai, perché avevo già pianto per Matt Kellner e per tutto ciò che avevo perduto quando alle prese con il doposbronza avevo lasciato in auto la casa di Haskell Avenue quella domenica pomeriggio. La sua morte colpì il campus solo superficialmente, come in sordina, perché nessuno aveva mai conosciuto davvero Matt.

Peggio ancora, Matt divenne oggetto di barzellette, di battute, e, attraversando i corridoi tra una lezione e l'altra in quei primi giorni di ottobre successivi al ritrovamento del corpo, ogni tanto sentivo dei ragazzi che parlavano di lui facendo l'imitazione del duo comico Cheech & Chong o del pupazzo Mr Bill («Oh no, Sluggo! Non buttarmi in piscina, Sluggo!»), e la persona che si attivò di più riguardo alla morte di Matt fu proprio quella che speravo non lo facesse, e cioè Debbie Schaffer, che non credeva stessi bene nonostante le avessi assicurato che era così.

Quando Matt aveva telefonato alla casa sulla Mulholland aveva parlato solo brevemente con lei, ma Debbie era giunta alla conclusione che io e Matt avessimo avuto un rapporto profondo dopo che Susan inavvertitamente le aveva detto che eravamo più intimi di quanto lei pensasse, e Debbie gonfiò la cosa perché «si sentiva in colpa» per aver dato erroneamente per scontato che lui fosse solo il mio spacciatore – ovvero esattamente ciò che era, sostenni. Debbie era «preoccupata», al punto che per non perdermi di vista rinunciò a una cavalcata alle scuderie Windover così da potermi seguire nella casa sulla Mulholland e consolarmi, presumendo che volessi dissolvermi nel sesso per via dell'«amico» che avevo tragicamente perso. Non sapevo come comportarmi con lei, perciò la lasciai fare, pensando a Ryan per riuscire a fare sesso con lei, ma non poteva funzionare per più di un paio di pomeriggi, e allora cominciai a usare la morte di Matt come scusa per *non* fare sesso con Debbie, ripetendole che stavo bene e che l'evento di beneficenza per cui si era allenata era assai più importante, dato che ormai non c'era niente che nessuno di noi potesse fare: Matt se n'era andato.

C'era un'unica persona con cui avrei voluto fare sesso, ma Ryan si stava sempre più allontanando, e dopo l'annuncio della morte di Matt smise di dirmi che sarebbe venuto a trovarmi nella casa sulla

Mulholland. – Non sei spaventato? – mi chiese Ryan agli armadietti un pomeriggio della settimana in cui venne rinvenuto il corpo. Io feci di no con la testa perché non avrei saputo che altro fare. – Beh, sono spaventato io per te, – disse lui. Ryan non aveva conosciuto Matt – se non per quel che gli avevo raccontato – ma mi rendevo sempre più conto che forse nemmeno io avevo conosciuto Matt: se era vero che aveva avuto una crisi psicotica dopo essere scomparso per qualche giorno e poi era tornato soltanto per annegare accidentalmente o volontariamente sotto l'effetto degli allucinogeni, allora davvero era una persona che non conoscevo. Conoscevo intimamente il suo corpo – lo avevo memorizzato – ma se quella versione della sua morte era vera allora dovevo accettare che per tutto quel tempo non era stato altro che un fantasma. Tuttavia restava il fatto che non credevo nella versione ufficiale: sempre più mi convincevo che ci fosse qualcun altro coinvolto nella morte di Matt Kellner, e a un certo punto di quella settimana iniziai a sospettare che Robert Mallory avesse qualcosa a che fare con quella storia – che in qualche modo fosse stato lui a metterla in moto.

Susan Reynolds posticipò la festa in onore di Robert Mallory al terzo sabato di ottobre, e me lo comunicò mentre sedevamo nella sua auto nel parcheggio riservato agli studenti dell'ultimo anno, dove pochi istanti prima avevamo condiviso quella che sarebbe dovuta essere una scena relativamente normale per poi salire sulla Bmw – avevamo parlato dell'imminente viaggio di Thom a est per visitare qualche college e di come io non avessi ancora nemmeno incontrato Mrs Zimmerman, la consulente della scuola per l'orientamento universitario, figuriamoci pianificare una visita ai campus. Susan presumeva che sarebbe andata alla Ucla, la sua prima scelta – in realtà era inevitabile, non esisteva che non venisse ammessa. – Già, e lo stesso sarà per Thom, – le dissi. Quelle parole la spinsero ad abbandonare la posa che aveva perfezionato e guardarmi con aria diffidente. – Non so se Thom andrà alla Ucla, – mi disse. – Perché no? – le chiesi, sorpreso. – Ti ho appena detto che sta andando a dare un'occhiata a qualche possibilità a est, – disse lei. Io le feci presente che l'unica ragione per cui Thom tornava a est era che

Lionel, suo padre, poteva ritagliarsi del tempo per accompagnarlo nei college a cui presumeva Thom ambisse – Syracuse, University of Connecticut, Boston – anche se la prima scelta di Thom era la Ucla, e se faceva quel viaggio era solo per compiacere il padre, che sperava che lui si iscrivesse in un ateneo della costa est così da essergli più vicino. – Tu *lo sai bene*, – dissi a Susan. La conversazione, che avrebbe dovuto essere venata di eccitazione, era diventata moscia e rassegnata, ricordo, e notai con amarezza che quel cambiamento d'umore non aveva nulla a che fare con Matt Kellner, che sembrava essere già stato dimenticato – Susan era distratta da qualcosa di più importante, o così mi sembrava. E a quel punto lei si sporse in avanti e alzò il volume dell'autoradio.

C'era una canzone che Susan e io condividevamo, cantata da una band di nome Icehouse, australiana, e la stavamo ascoltando in auto mentre lei guardava fuori dal parabrezza fumando una sigaretta ai chiodi di garofano e io mi limitavo a osservarla, colpito da come fosse diventata bella – di una nuova bellezza che sembrava essere sbocciata quasi da un giorno all'altro. «Perché non ti sei messo con lei?» mi aveva chiesto Robert Mallory nello spazio sulla Melrose – una sera che sembrava lontana anni luce. Ricordai la prima volta che avevo notato Susan – a una festa data da Anthony Matthews (sempre all'opera per diventare il ragazzo più popolare della classe) nelle prime settimane della seconda media, quando lei era apparsa all'improvviso con un paio di jeans Calvin Klein e un top e intanto che le casse esterne diffondevano il riff iniziale di *Saturday Night* dei Bay City Rollers aveva disceso i gradini che portavano alla piscina come se fosse la ragazza protagonista di un film in cui tutti facevamo da comprimari, e più tardi l'avevamo guardata volteggiare spensieratamente sulle note di *Boogie Fever* insieme a Jeff Taylor, con cui pensavamo si sarebbe messa, ma non era accaduto. E ricordo l'anno seguente, quando ero stato autorizzato a dormire a casa di Debbie, e Susan e io infine avevamo legato ed eravamo diventati più intimi di quanto non fossimo mai stati, mentre gli altri guardavano *Carrie* su Z Channel, e poi non so perché ricordo a distanza di qualche anno quella volta che le avevo toccato una

coscia al Cinerama Dome dopo la scuola durante *Saranno famosi*, un film che Thom non voleva vedere, giusto per metterla alla prova, per valutare quanto Susan facesse sul serio con Thom, con cui all'epoca usciva da quasi nove mesi – era il maggio del 1980 – e lei non mi aveva spinto via la mano, che infine avevo tolto io. E pensai a tutte le canzoni sdolciate a cui Susan e io eravamo legati, e che a Thom e Debbie non piacevano: *If You Know What I Mean* di Neil Diamond e *Tryin' to Get the Feeling Again* e *Weekend in New England* di Barry Manilow e tutte quelle dei Carpenters. «Perché non ti sei messo con lei?» Lo sapevo ma anche no – non doveva succedere ma sarebbe potuto succedere – e non era perché mi piacevano anche i ragazzi. C'era qualcosa in Susan che pareva irraggiungibile e immagino che dopotutto la preferissi così – l'inevitabile realtà sarebbe stata troppo devastante.

Ascoltavamo la canzone degli Icehouse da quando era uscita – era il primo brano del disco d'esordio della band, che avevamo comprato assieme alla Tower Records sul Sunset un giorno dell'ultima settimana di scuola del terzo anno, e poi quel pomeriggio avevamo fatto un giro in auto ascoltando la canzone e riavvolgendo la cassetta per risentirla a ripetizione, sorpresi da quanto ci piacesse dato che non l'avevamo mai sentita prima. Susan aveva comprato quella cassetta per via del singolo che veniva trasmesso dalla Kroq, l'ottimistico brano pop *We Can Get Together*, ma quest'altra canzone la conoscevano solo io e Susan; non la conosceva Debbie, non la conosceva Thom, non la conosceva Ryan. Quella canzone era una cosa che Susan e io condividevamo, un segreto, un messaggio in codice che significava qualcosa soltanto per noi. Era una ballata su una ragazza fuori da una ghiacciaia dove però i fiumi non gelano, in cui il cantante racconta di questa ragazza che sogna un nuovo amore ma deve aspettarlo molto a lungo perché a lui serve un altro anno, e nella seconda strofa si scopre che dentro la ghiacciaia vive il diavolo – è arrivato d'inverno con una bufera di neve, spiega il cantante – e la ragazza d'estate sogna, in primavera spera e non ricorda di essere invecchiata. Il canto era tremulo e un po' robotico, su una melodia in tonalità minore suonata da una batteria elettronica

e un sintetizzatore, ma diventava piú caldo quando cambiava tonalità – suonava inquietante e poi di colpo non lo era piú. C’era una pausa, un bridge, in cui la tensione cresceva per poi sfociare nell’ultimo ritornello mentre il tema suonato dal sintetizzatore continuava a ripetersi a cascata. Aveva un che di doloroso, di sognante e diventava roboante – come tutte le canzoni uscite quell’anno, era un inno, e si accordava col modo melodrammatico con cui guardavamo a noi stessi, concludendosi con il narratore che, osservando la ragazza da dietro gli alberi fuori dalla ghiacciaia, cantava: *Now it’s colder every day*. Il testo terminava con una semplice ammissione – *There’s no love inside the icehouse* – e la canzone non sfumava, semplicemente finiva.

Ricordo la potenza di quella canzone la prima volta che l’avevamo ascoltata nell’auto di Susan mentre percorrevamo il Sunset Boulevard e attraversavamo Beverly Hills e la voce anelava a qualcosa di meglio rispetto a quanto diceva il testo e il ritornello parlava di sogni, di speranza, cose che venivano intensificate dal malinconico romanticismo del brano nel suo complesso. Mi ero reso conto che quella canzone parlava di Susan e parlava di Thom, perché quello era il periodo in cui Susan mi stava rivelando come i suoi sentimenti per Thom avessero delle crepe, come stesse venendo alla luce una frattura – lo aveva ammesso per la prima volta due settimane prima, a Westwood, ancor prima che sentissimo la canzone. «Non è che Thom sia uno stupido...» e la canzone sembrava riassumere lo stato d’animo di Susan in quel frangente. Era lei la ragazza che fuori dalla ghiacciaia sognava un nuovo amore e Thom era l’amore che la ragazza sperava sarebbe arrivato presto, ma ciò che rendeva il tutto piuttosto triste era il fatto che Thom c’era già ed era palese che Susan stava aspettando qualcun altro, e il diavolo era la ragione per cui ciò stava accadendo – ma chi era il diavolo? (Per un po’ avevo pensato di essere io, ma poi venne fuori che era Robert Mallory). Quella canzone mi rattristava e mi riempiva di speranza – il mix ideale per un brano pop – e intanto che nel corso dell’estate continuavamo ad ascoltarla sembrava sempre piú confermare qualcosa circa Susan e la sua vaga insoddisfazione, il modo in cui si era volontariamente intorpidita, e perché aveva tirato

fuori la storia del viaggio di Thom a est per dare un'occhiata ai college, come se avesse pensato che quella fosse la prova di come le cose tra loro sarebbero potute finire al termine dell'ultimo anno di scuola, o magari anche prima. Ma io sapevo anche un'altra cosa: di certo Thom Wright non condivideva quella versione della storia.

La canzone terminò – mi aveva proiettato in uno stato d'animo solenne ed ero ancora un po' emozionato per averla ascoltata. Mi resi conto che stavo fissando il seno di Susan sotto la camicetta sbottonata e allora mi concentrai su una qualsiasi altra cosa: la scatola metallica delle sigarette Djarum e le Tic Tac sul cruscotto, svariate cassette: le Go-Go's, i Clash, Stevie Nicks, Pat Benatar, gli Psychedelic Furs. E poi spostai lo sguardo sulla Corvette di Thom al di là del parabrezza e, alle spalle di questa, pochi posti più in là, sulla Porsche nera di Robert Mallory che scintillava scura nel parcheggio. Il nostro mondo morirà, pensai tutt'a un tratto: era inevitabile.

– Posso farti una domanda? – disse Susan.

– Certo, – dissi io.

– Che cosa c'era fra te e Matt? – mi chiese dolcemente. – Puoi dirmelo? Puoi essere sincero con me?

Io non dissi niente, continuando a guardare fisso di fronte a me. Iniziosi un'altra canzone ma lei abbassò il volume. E per un istante mi commosse constatare che in realtà Susan in quel momento stava pensando a Matt e che mi ero sbagliato a dare per scontato che così non fosse. Non dissi niente perché non avevo idea di che cosa dire.

– Può restare un segreto, – aggiunse lei. – Non lo dirò a nessuno.

– Perché dovrebbe restare un segreto? – chiesi.

Lei sospirò. – Okay. Non importa.

– Cos'è che vuoi sapere, Susan?

– Vorrei solo sapere... che cos'era per te, immagino. Che tipo di amicizia era? – Si interruppe, e poi mi chiese in tono esitante: – Era più di un'amicizia?

– Cioè?

Cautamente, disse: – Andavate a letto assieme?

Non ne fui scioccato. Non mi sorprese. Si trattò semplicemente del momento in cui si apriva una scelta – era un'offerta per uscirne

pulito. Potevo continuare a mentire e restare sul vago, e assicurarmi che il mondo continuasse a girare senza problemi nel nostro piccolo gruppo alla Buckley, oppure confidarmi finalmente con lei e dare libero sfogo al mio dramma interiore nello spazio sicuro della nostra amicizia, ma non sapevo se potessi ancora fidarmi di Susan come un tempo – per via di Robert Mallory – e nell’istante in cui lei mi fece quella domanda capii di non poterle dire la verità, e questa rivelazione fu così improvvisa e si palesò con una tale forza da spazzare via ogni speranza di sollievo. Con lei potevo permettermi di essere sincero solo a metà – la conoscevo da un mucchio di tempo e le volevo così bene che non avrei mai potuto mentirle del tutto, e fino ad allora non lo avevo mai fatto. Ma adesso le cose erano cambiate.

– Non lo conoscevo davvero, – attaccai. – Ci vedevamo e a volte succedeva qualcosa. Non so perché o per come. Ma, sí, siamo finiti a letto un paio di volte.

– Solo un paio? – mi chiese lei, imperturbabile di fronte alla mia ammissione.

Io mi strinsi nelle spalle con aria tranquilla e non aggiunsi altro.

– Perciò non era... una cosa seria?

– Era un... esperimento. Stavo sperimentando –. Guardai fisso davanti a me attraverso il parabrezza, totalmente svuotato mentre lo dicevo. – Susan, se lo racconti a qualcuno, se lo racconti a Thom o Debbie o Robert, ti giuro io...

– Piantala, – disse lei, interrompendomi. – Ovvio che non lo racconterò a nessuno. Perché dovrei raccontare una cosa del genere a Thom o Debbie o Robert? – Mi stava osservando. – È un segreto, ho capito –. Fece una pausa. – Era una cosa fra te e Matt. Non riguarda nessun altro.

Ricordo che non provai nulla ad ammettere quella mezza verità – o anche un quarto di verità, visto che negavo quanta passione ci avevo messo – e questa era la prova che mi stavo allontanando da Susan, dal gruppo, da tutti. Mi aveva detto in così tanti modi di sapere che c’era qualcosa fra me e Matt, non troppo evidente, ma ovviamente eravamo piú intimi di quanto io non avessi ammesso. Era stata un’amicizia su cui talvolta avevamo scherzato, ma poi, me

ne rendevo conto solo ora, avevamo smesso di scherzarci su. A un certo punto Susan aveva cominciato a capire che c'era qualcos'altro fra me e Matt Kellner.

– Davvero, non lo conoscevo molto bene, – dissi. – Voglio dire che non so che cosa ci fosse tra noi –. Mi interruppi, e gesticolai blandamente. – Immagino che fossimo amici, ma forse no –. Mi interruppi di nuovo. – Era... complicato, immagino –. La guardai. – Era un esperimento.

– Ma a te piaceva?

– Non lo conoscevo.

– Che significa?

– Significa che non lo conoscevo, – dissi. – Significa che non so che cosa gli sia successo. Se lo avessi conosciuto credo che la sua morte mi sarebbe comprensibile. Ma presumo di non averlo conosciuto davvero perché una cosa del genere non sarebbe potuta succedere al Matt che pensavo di conoscere –. Stavo sproloquiando, confuso, rosso in volto.

– Ma io non ti ho chiesto questo, – disse lei piano. – Ti ho chiesto se ti piaceva.

– Che cosa intendi? – le chiesi. – Tipo, se lo amavo? Gesù –. Mi voltai, fingendomi disgustato.

Susan restò in silenzio, pensando a ciò che le avevo appena detto.

– Qualcuno mi ha riferito che a un certo punto avevate litigato, – disse poi.

Lo shock che provai in quell'istante – il senso di tradimento – fu enorme e mi colpí di botto. Dovetti stringere i pugni per combattere l'ondata di rabbia che mi travolse.

Per poco non scesi dall'auto, ma riuscii a trattenermi. – Che cosa intendi? – chiesi di nuovo con un tono piatto, a bassa voce.

Lei sospirò, incerta se proseguire, ma poi decise di sí.

– Robert mi ha raccontato che tu e Matt avevate litigato, – disse. – Ma litigato per cosa?

– Perché Robert Mallory ti ha raccontato questo? – Ponendole quella domanda, non potei fare a meno di pronunciare il suo nome per intero.

– Non lo so, – disse lei. – Perché Robert me lo ha raccontato? Immagino che avesse parlato con Matt e che Matt lo avesse raccontato a lui –. Fece una pausa. – Per quale motivo avevate litigato?

– Beh, Robert non lo ha scoperto e non te lo ha detto? – chiesi, continuando a controllarmi così da non sputargliele in faccia, quelle parole, così che i miei lineamenti non fossero distorti dalla rabbia, e le mie mani non diventassero artigli, così da non mostrarle che cosa stessi davvero provando in quel frangente. Al contrario rimasi calmo, il viso privo di espressione.

– Mi ha detto che non lo sapeva, – disse Susan. – Sapeva solo che Matt aveva litigato con te a proposito di qualcosa e questo lo aveva tipo depresso.

Sentire quelle parole mi uccise. Restai saldo. – Beh, non so a cosa si riferisse di preciso, – mormorai. – Cioè, gli avevo detto che stava fumando troppa erba e che non ci stavo dentro con le sue paranoie e roba simile, e che se lui aveva intenzione di sballarsi tutte le volte non aveva molto senso vedersi.

Susan ascoltò questa bugia e annuí. – E hai, tipo, rotto l'amicizia?

Mi strinsi nelle spalle. – Già... insomma, non proprio. L'ho solo... uhm... ammonito.

– Ammonito? – mi chiese lei, spiazzata. – Ammonito?

– Già, riguardo, uhm, a quanta, uhm, erba fumava, – dissi esitante.

– Pensi che c'entri qualcosa col fatto che non sia più venuto a scuola e sia scomparso...

– Susan... – le intimai.

– No, dico sul serio...

– Susan... – le intimai di nuovo, questa volta alzando la voce.

– Matt era così sconvolto da...

– Uccidersi? – le chiesi. – Mi stai prendendo per il culo? – Mi girai sul sedile del passeggero e la guardai in faccia. – È stato un incidente. Che cosa stai insinuando? – chiesi. – Non puoi metterti a inventare stronzate del genere...

– Perché sei così sulla difensiva? – mi chiese lei, sporgendosi verso di me e prendendomi una mano.

– Perché tu insinui che io c'entri in qualche modo con quello che è successo a Matt, ed è una stronzata, – dissi, tirando via la mano.

– Bret, per favore, non voglio dire questo. Pensavo solo che magari tu sapessi perché Matt pensava che voi aveste litigato.

– No, non lo so, – dissi io, calmo. – Non ne ho idea. E comunque Robert me lo ha già chiesto e io gli ho detto che non ne avevo idea. Di che cosa parli con Robert Mallory? Gli parli di me? Cazzo, Susan, quello è fuori di testa...

– Bret, – disse lei dolcemente, afferrandomi di nuovo la mano che avevo tirato via. – Sono certa che la morte di Matt sia stata un brutto colpo... per te... e non sto insinuando nulla –. Fece una pausa. – E questo non ha niente a che fare con Robert.

– Ma è lui che si è inventato tutte queste cazzate...

– Che cosa si è inventato?

– Oh, vaffanculo, io sto bene, – dissi con enfasi. – Sto bene davvero –. Tirai di nuovo via la mano. – È tutto a posto, Susan. A postissimo.

– Ne sei certo? A me puoi dirlo, con me puoi confidarti.

– Susan. Che cosa vuoi che ti dica?

– Tutto quello che vuoi, – disse lei. – Resterà tra noi.

– Tu pensi che io c'entri con la morte di Matt...

– Non è giusto! – sbottò lei. – Non l'ho mai detto! Perché cazzo fai così la primadonna?

– Tu lo stai insinuando! – Alzai la voce. Stavo quasi gridando. – Robert Mallory lo sta insinuando!

– Bret, ti devi dare una calmata, – disse lei. – Non hai motivo di arrabbiarti con me. Sto solo cercando di aiutarti. Mi sembra di essere l'unica a cui importi di Matt. L'unica a farti queste domande –. Fece una pausa. – E tu sei così risentito...

– Hai ragione, hai ragione, non era quello che intendevo.

– Gesù, Bret, – mormorò lei.

– Ma perché Robert era così interessato a Matt?

– Non penso che Robert fosse *così* interessato a Matt...

– Stava sempre con lui, – dissi. – Stava con lui più di me.

– Questo perché voi due avevate litigato, no? – esclamò lei, guardandomi, con occhi sbigottiti. – Questo perché tu lo avevi

ammonito –. Continuò a fissarmi come se non riuscisse a capirmi. – Tu hai abbandonato un amico eppure sei arrabbiato con *Robert* perché ha cercato di farsi nuove amicizie e perché ha cercato di diventare amico di Matt?

– Susan, – dissi, – Robert non voleva diventare amico di Matt...

– E tu come lo sai? Non puoi saperlo...

– Scusami se non faccio parte anch'io del Robert Mallory fan club del cazzo, ma io non credo che Robert volesse diventare *amico* di Matt Kellner...

– Voglio solo sapere una cosa, – disse lei, interrompendomi.

– Okay, – dissi. – Spara.

– Quand'è finita con Matt? – Fece una pausa, poi chiarì: – Quand'è che avete smesso di spassarvela insieme?

– Perché? – chiesi. – Che importanza ha?

Lei ci pensò su e poi scelse con cura le parole. – Per me ha importanza perché Debbie è la mia migliore amica.

Annuì lentamente comprendendo che cosa voleva dire, che cosa mi stava chiedendo davvero, la tempistica.

– Penso fosse maggio, – dissi, e poi continuai, esitante: – Non è più successo niente... a partire, uhm, dall'estate.

– Quindi da quando hai iniziato a uscire con Debbie non è più successo niente fra te e Matt?

Odiai il modo in cui me lo chiese. Odiai che le importasse. Odiai il modo in cui pronunciò la parola «uscire». Lasciava trasparire un'altra Susan, non più l'impassibile, incurante bellezza di cui mi ero tanto infatuato nelle ultime settimane. Lasciava trasparire che c'erano regole che dovevamo seguire e una sorta di perbenismo che presumevo Susan avesse abbandonato. Ribadiva che ci trovavamo alle superiori, dove si tenevano partite di football e assemblee di metà mattina e balli scolastici e ritrovi degli ex allievi, e i ragazzi non scopavano fra loro e tutti erano fedeli e agivano secondo le regole che ci eravamo dati e a cui ci eravamo conformati. Un anno prima avrei ammesso di fronte a Susan il mio disgusto se si fosse espressa così, e avrei potuto spiegarle che mi sentivo in quel modo fin dall'estate. Ma da allora qualcosa era cambiato e adesso non potevo più farlo.

– Già, esatto, – dissi. – Non volevo che succedesse più nulla –. Mi interruppi. – Stavo con Debbie. E penso... – Mi venne in mente una nuova versione della storia, un diverso approccio, e mi ci buttai. La elaborai rapidamente. Risolveva ogni cosa.

– E pensi? – chiese Susan, aspettando.

– E penso... che sia stato questo a far arrabbiare Matt, – dissi. – Penso che sia stato per questo che abbiamo iniziato ad allontanarci –. Feci una pausa per enfatizzare la cosa. – Debbie. È stata la mia relazione con Debbie –. Annuii come se me ne rendessi conto per la prima volta. – Il fatto che fosse diventata la mia ragazza...

Susan ci pensò su e fece un piccolo cenno col capo, come se avesse compreso. E ciò che rese quel momento molto peggiore fu che sembrava visibilmente sollevata, e si rilassò. Quella mia bugia provocò una piccola ondata di nausea che mi travolse per poi subito dissolversi quando capii che avrebbe funzionato.

– A lei non dirlo, Susan. Per favore –. Mi voltai verso di lei, disperato. – Non deve saperlo. Manderebbe tutto a puttane.

– Lo so, lo so, – disse lei, riflettendoci su. – Non le dirò niente, non le dirò niente, – disse, afferrandomi la mano. – Promesso.

– Grazie, – fu l'unica cosa che riuscii a dire. – Grazie, – ripetei.

Lei ricambiò il mio sguardo e cercò di alleggerire la situazione dicendo: – Il tuo segreto con me è al sicuro, – solo che ora suonava ironico, non più un vago scherzo come tutte le altre volte che lo aveva detto, e d'improvviso mi resi conto che al suo sollievo era intrecciata la perplessità, e reagii alla sua ironia mimando uno scolaro timido che sorrideva imbarazzato e si girava dall'altra parte. E questo la fece ridere.

12.

Scesi dall'auto di Susan e andai alla Mercedes e aprii la portiera e sedetti al posto di guida e seppi subito che sarei andato a casa di Matt Kellner, senza avere la piú vaga idea del perché lo stessi facendo. Semplicemente non avevo altro per la testa. Ero del tutto calmo e salutai con un cenno del capo Miguel, che quel pomeriggio dirigeva il traffico nel parcheggio della Buckley, poi uscii dal cancello e sbucaii sulla Stansbury. Percorsi in auto il Valley Vista in stato confusionale, diretto verso Encino, ma quando svoltai sulla Haskell e arrivai a casa di Matt venni improvvisamente colto da una paura che non avevo mai provato prima – era l'adrenalina ad agire su di me come un campanello d'allarme perché mi mettessi al sicuro, ma c'era anche un irrefrenabile impulso contrastante a non fermarmi comunque mi sentissi, cosí da scoprire ciò che pensavo di avere bisogno di sapere. Parcheggiai l'auto dove la lasciavo di solito; la strada aveva l'aspetto di sempre, la casa aveva l'aspetto di sempre. La sola differenza in questo capitolo del film: Matt era morto.

Percorsi a piedi il sentiero che portava al cancelletto, sorpreso di riuscire ad aprirlo con la stessa facilità delle centinaia di altre volte in passato – non era chiuso a chiave, contrariamente a quanto mi aspettavo. Percorsi il vialetto come avevo fatto centinaia di altre volte – di solito in una condizione di sovraeccitazione erotica, come ricordai sentendomi a disagio – fino al retro della proprietà, e quando vidi la *dépendance* mi fermai e feci un respiro profondo: quella vista scatenò in me un attacco di panico riguardo a un qualcosa di vago a cui non riuscivo a dare un nome. Ma poi capii che il panico era semplicemente collegato al fatto che quello era il luogo in cui Matt e io eravamo *esistiti*, l'unico posto in cui l'avevo visto a parte la Buckley, e la *dépendance* in realtà aveva per me lo stesso

significato che aveva avuto Matt – mentre ora era corrotta dalla morte, una casa infestata. La paura e l'adrenalina e il panico vennero inghiottiti di colpo da un dolore che fui stupito di provare, come quando d'improvviso ti capita di sentire in un film una musica triste sovrapposta a una certa immagine, anche se ricordai che l'ultima canzone che avevo ascoltato lí era stata *Ghost Town* – decisamente non un brano triste. Mi avvicinai alla porta senza sapere cosa aspettarmi, e non c'era il nastro giallo a sbarrare l'ingresso sulla scena del crimine che mi ero immaginato di trovare (perché la morte di Matt non era un *crimine*, giusto?) anche se notai che una colonna era avvolta da quello che sembrava un foglio di plastica azzurra, il che dava l'impressione che qualcosa di criminale *avesse* avuto luogo (ancora non sapevo del gatto inchiodato alla colonna) e poi toccai la maniglia. Di nuovo, fui sorpreso dal fatto che si girasse, e la porta si aprisse, ed entrai. E me ne rimasi lí nella luce del pomeriggio che sbiadiva, rendendomi conto, a diciassette anni, che stavo già guardando nel mio passato – e che il passato aveva un significato capace di definirti per sempre. Ricordo quel momento come uno dei primi in cui mi avvicinai all'età adulta, in cui compresi quanto fosse potente la memoria – o comunque fu la prima volta in cui mi fece così male. E non c'era niente che potessi fare riguardo al dolore del passato – si posò semplicemente su di me. La *dépendance* e Matt erano una parte della mia vita che c'era stata e adesso non c'era piú. Ecco tutto. Nessun altro lo sapeva. A nessun altro importava.

La stanza sembrava ancora piú desolata dell'ultima volta che c'ero stato, quando Matt, in costume da bagno verde lime e T-shirt dei Dodgers, si era ritratto mentre io mi ero avvicinato. I miei occhi esaminarono l'ambiente – non lo avevo mai visto tanto pulito. Distolsi rapidamente gli occhi dal letto, ormai ridotto a un semplice materasso, da cui erano state tolte lenzuola e coperte. Osservai le tavole da surf accatastate l'una sull'altra (erano solo un elemento decorativo – Matt non aveva mai fatto surf) e il delfino laccato ricurvo sopra l'acquario vuoto che correva lungo la parete, intanto che mi addentravo nella stanza – che odorava di stantio, di chiuso, come se nessuno vi mettesse piede da un bel pezzo. Avevo appena

notato lo stereo e i dischi appoggiati ordinatamente sul pavimento accanto a una delle casse quando vidi il poster di 4 dei Foreigner sopra il cestino e inspiegabilmente ne fui agghiacciato – era il poster che qualcuno aveva lasciato nella cassetta delle lettere di Matt Kellner. Mi avvicinai e scrutai l'immagine come se avesse un significato misterioso che andava decifrato, ma non ne aveva nessuno. Aprii il frigorifero: l'erba era sparita; restavano solo un paio di Corona in bottiglia e una solitaria lattina di Cactus Cooler. Andai alla scrivania, dove i libri di scuola erano impilati accanto a una macchina per scrivere Smith-Corona: l'oggettistica correlata alle droghe – i bong, le pipe, le cartine – non c'era più. Presi ad aprire i cassettei, che erano perlopiù vuoti tranne qualche taccuino e penna, una pinzatrice e una scatoletta di graffette, un temperino, una calcolatrice, una riga (l'avevo usata una volta per misurare le rispettive erezioni), e fui sorpreso di trovare nell'ultimo cassetto un numero di «Hustler», e mi chiesi perché nessuno l'avesse buttato quando tutto il resto sembrava essere stato riordinato così meticolosamente. Avevo appena afferrato uno dei notes quando vidi sulla prima pagina un numero telefonico e le lettere «RM» annotate con la grafia sproporzionata e tondeggiante di Matt, e raggelai. Non so perché ma presi immediatamente il telefono verde a disco sulla scrivania di Matt per fare il numero, e non accadde niente – la linea era staccata. «RM» stava per Robert Mallory – non c'era dubbio. Strappai il pezzo di carta dal notes e lo infilai in una tasca dei pantaloni. Di sicuro Matt possedeva un elenco con i numeri telefonici dei compagni di scuola, dunque perché aveva sentito il bisogno di appuntarselo? E poi pensai: forse Robert Mallory aveva *un altro* numero telefonico, forse aveva un numero *diverso*, un numero *privato*, ed era quello che aveva dato a Matt. O magari quello era il numero nell'elenco e io sentivo cose che non c'erano perché ero uno scrittore.

La mia attenzione fu richiamata da una pila di vestiti ben piegati sulla panca spinta contro il nudo materasso – erano stati lavati, ma mi chiesi quando. Durante la settimana della scomparsa di Matt, per poi essere impilati lì in attesa del suo ritorno, oppure dopo che il suo

corpo era stato rinvenuto nella piscina – uno dei tanti rituali messi in atto dai Kellner nel tentativo di mantenere una parvenza di normalità di fronte alla morte del figlio? Individuai la T-shirt dei Dodgers e la presi per annusarla, ma non c’era traccia del profumo di Matt. E poi i miei occhi si posarono su tre paia di boxer bianchi e un travolgente segnale di eccitazione pulsò dentro di me, e ne afferrai uno e me lo premetti sul viso, inalando a fondo, spingendomelo in bocca, assaggiandolo, masticandolo – non potei farne a meno. Era pulito: non c’erano macchie, o odori, nessuna traccia di Matt, tutto ciò che lo riguardava era stato lavato via. Mi bloccai, imbarazzato, e mi infilai i boxer in tasca, cercando di appiattirli così che non formassero un rigonfiamento. Controllai il garage ed era vuoto: la Datsun rossa non era più lì. E mentre me ne andavo notai una cosa di cui al mio arrivo non mi ero accorto: la piscina era stata prosciugata – era completamente vuota e totalmente asciutta, e senz’acqua sembrava più piccola, giusto una buca di cemento bianco. Ebbi un tuffo al cuore quando vidi l’amaca legata al tronco di due palme, e ricordai la prima volta che vi avevo visto Matt nudo, quel pomeriggio di luglio del 1980.

Mentre mi allontanavo dalla dépendance gli irrigatori erano in funzione sul prato che portava alla residenza principale – una gigantesca magione a due piani in stile Tudor, incredibilmente grande e probabilmente edificata a metà degli anni Sessanta – e vidi qualcuno seduto a un tavolo nel gazebo in cima al manto erboso che saliva alla casa, circondato da fiori azzurro-viola e giallo dorato. Il gazebo l’avevo già notato in precedenza – era grosso e bianco con un tetto coperto d’edera – ma non avevo mai visto nessuno seduto al piccolo tavolo al centro. Su una delle sedie c’era una donna intenta a fumare una sigaretta, con addosso una gonna da tennis non abbinata alla camicetta a fiori, le lunghe gambe bronzee accavallate e i piedi nudi, che mi valutò con aria assente quando decisi di attraversare il prato puntando verso di lei perché sentivo di essere stato colto sul fatto e mi sembrava necessario spiegare chi fossi. Capii che era la madre di Matt, Sheila.

Dovevo pur averla incontrata a qualche evento scolastico, ma quel viso mi sembrava di non averlo mai visto. Frequentavo solo Matt, e anche se venivo in Haskell Avenue da circa un anno, non ero mai stato presentato a sua madre o a suo padre. In realtà non avevo mai messo piede nella casa principale. Sheila aveva i capelli tagliati all'altezza delle spalle e un paio di occhiali da sole alzati sopra l'elegante frangia spuntata, e sembrava più vecchia della maggior parte delle nostre madri – doveva avere quasi cinquant'anni. Non sapevo nulla di lei: Matt non si era mai lamentato di sua madre e non l'aveva mai elogiata – non ne aveva parlato e basta. Io non indossavo il blazer ma ero vestito con il resto dell'uniforme della Buckley – il nodo della cravatta a righe era allentato, le maniche della camicia arrotolate – e supposi che fosse la mia giovinezza a farla restare tranquilla alla comparsa di quell'estraneo che le si avvicinava, ma poi, intanto che salivo lungo i gradini che portavano al gazebo, mi resi conto quasi subito che era seduta, e che era questa la ragione della sua immobilità e della sua calma imperturbabile; avvicinandomi mi accorsi che aveva lo sguardo spento e un'aria attonita. Si mosse solo per spegnere la sigaretta in un posacenere accanto a un pacchetto di Pall Mall. Rimase in silenzio mentre io me ne stavo lì senza sapere che cosa dire.

– Sí? – mi chiese infine. – Posso aiutarti?

Non sapevo come spiegarle che qualcosa mi aveva spinto a casa Kellner e perché in quell'istante me ne stavo in piedi di fronte a lei. E a un tratto restai turbato rendendomi conto che probabilmente mi aveva visto entrare nella dépendance dal vialetto e venirne fuori poco dopo, e quindi le avrei dovuto spiegarle in modo razionale cosa ci facessi lì, anche se io per primo non ne avevo idea.

– Sono un amico di Matt, – dissi piano, poi mi correggi: – Ero un amico di Matt.

La sua testa si inclinò un poco quando dissi queste parole, e con lo stesso tono attonito mi chiese: – Un amico? – Fece una pausa. – Di Matthew?

– Sí, sono Bret, – dissi. – Bret Ellis. Un compagno di classe di Matt –. Mi interruppi. – Alla, uhm, Buckley, – chiarii stupidamente.

Il silenzio che seguì suggeriva che non avesse idea di chi fossi, ma poi alzò involontariamente gli occhi, come se fosse sorpresa.

– Non ci siamo mai incontrati, – disse, squadrandomi con un’aria assente che sembrava del tutto naturale date le circostanze ma che comunque mi innervosiva.

– No, mai, – dissi. – Ma venivo qui spesso –. Feci una pausa. – Per vedere Matt –. Un’altra pausa. – Per fare una nuotata e stare assieme.

– Oh, – disse lei. – Quindi era tua l’auto che vedevo sempre? La berlina verde?

– Già, – dissi, e poi: – Mi dispiace. Mi dispiace tanto per quello che è successo...

– Ma che cosa è successo? – mi chiese lei, sempre con quel tono piatto. Me lo chiese troppo in fretta – sovrapponendosi alle mie condoglianze.

– Io... mi scusi? – chiesi automaticamente, confuso, in tono vago.

– Ma che cosa è successo? – chiese di nuovo lei, mentre prendeva un’altra sigaretta, facendola scivolare fuori dal pacchetto e portandosela alle labbra, per poi subito accenderla con un accendino d’oro. Espirò continuando a fissarmi. Notai il bicchiere mezzo pieno di spremuta d’arancia accanto al posacenere e l’alcolista nascente che era in me si chiese se conteneva della vodka.

– Che cosa... intende? – chiesi, cercando di suonare empatico anche se i miei lineamenti erano increspati da un certo smarrimento. Quella scena mi aveva ridotto a un attore, e stavo lavorando alle mie battute, cercando di trovare il tono giusto per entrare in sintonia con lei.

– Voglio dire, – attaccò Sheila con la sua voce piatta e lo sguardo spento, – non lo sappiamo, che cosa sia successo a mio figlio –. Fece una pausa, per poi aggiungere: – Non con precisione.

Tra noi scese il silenzio, si udiva solo il rumore degli irrigatori che spruzzavano acqua sul grande prato, il loro ritmico *clic-clac* intermittente che si sommava alla colonna sonora del film in cui stavamo recitando.

– Io non lo so... che cosa è successo, – dissi, consapevole che uno dei boxer di Matt premeva contro la mia coscia nella tasca dei

pantaloni grigi. Mi spostai all'indietro e discesi uno dei gradini che salivano verso il punto in cui Sheila Kellner sedeva al centro del gazebo, e diedi un'occhiata alla piscina vuota e alla desolata dépendance. – Ha avuto... un incidente. Cioè, è stato un incidente, giusto? – chiesi esitante, tornando a osservarla ma incrociando a stento il suo sguardo.

Lei era palesemente in preda al dolore e allo smarrimento – traspariva dai suoi occhi e dalla sua immobilità, come se attorno avesse un'aura di sgomento, ma gli psicofarmaci che aveva preso, quali che fossero, l'avevano anestetizzata abbastanza da permetterle di parlare di Matt senza avere una crisi. E poi mi chiese: – Sai se si fosse picchiato con qualcuno?

Fu una tale sorpresa rispetto a ciò che mi aspettavo che dovetti attendere un istante per riprendermi, e poi chiesi: – Picchiato?

– Sí, – disse lei, inalando dalla sigaretta. – Una lite?

– Che vuol dire? – mormorai.

Lei mi rispose con una disinvoltura da strafatta. – Era pesto, – mi disse. – Molto pesto. Un lato del viso era pesto.

Di nuovo non sapevo che cosa dire. – Forse è successo quando è caduto? – Feci un inutile gesto con le mani. – Nella piscina. E, uhm... ha sbattuto la testa?

– No, – disse lei, e poi, specificando: – Aveva lividi sul petto e sulla schiena. Sulle gambe.

Non ero pronto per una cosa simile. Non mi ero aspettato di incontrare Sheila Kellner. Non immaginavo che mi sarei trovato a parlare con la madre del mio amico morto. Starmene lí sui gradini del gazebo era quasi insopportabile. Lividi? C'erano lividi su tutto il corpo di Matt? Questo era un film nel quale mi sentivo del tutto perduto. Ripercorsi i passaggi che avevo fatto, ritornai in scena e improvvisai le mie battute. – Qualcuno sa dove... era andato quella settimana? Forse è successo qualcosa nel posto dove... era andato –. Feci una pausa e per un istante fui veramente terrorizzato. Lividi? Nessuno aveva parlato di lividi. – Forse... i lividi se li era fatti in quei giorni?

Sheila tacque. Spostò lo sguardo da me alla dépendance in lontananza e poi di nuovo sul mio viso, del tutto inespressiva.

– Voglio dire, non hanno rinvenuto il suo zaino dalle parti di... quella spiaggia, – dissi piano, – in quel parcheggio? – Stavo parlando a voce così bassa che mi sentivo a malapena. – A... Crystal Cove.

– Matt non faceva sport, – disse lei, come se non mi avesse sentito.

– No, per quanto ne so...

– Perciò non è per quello, – disse lei, esalando fumo. – Se li sarà procurati facendo surf, – disse calma. – Sarà andato a fare surf e i lividi se li sarà procurati così –. Fece una pausa e mi guardò, ma senza convinzione. – Quei lividi sembravano così strani, ma sarà stato il surf –. Mi limitai ad annuire, per tranquillizzarla. Sapevo che Matt non surfava eppure Sheila credeva che suo figlio fosse un surfista, e compresi con una scioccante e intima inappellabilità che Sheila Kellner non conosceva davvero suo figlio. Ma questo mi rammentò che nemmeno io lo conoscevo – non lo conosceva nessuno. E poi fu come se d'improvviso Sheila fosse fluttuata in un'altra sfera di sedazione – pareva ancora più distante quando mi chiese: – Perché sei venuto qui? – Non lo disse in modo freddo e non c'era nulla di accusatorio nella domanda – semplicemente le uscì fuori come una banale richiesta d'informazioni, quasi non le importasse della risposta. Ero stupito da come riuscisse a tenere ferma la sigaretta – fumava con la mano sinistra, notai, intravedendo la fede con diamante all'anulare. Il movimento della mano che si abbassava verso il posacenere e risaliva verso la bocca era del tutto robotico, anche a causa di ciò che la stava sedando.

– Sono venuto qui... – cominciai, poi feci una pausa. – Sono venuto qui per scoprire che cos'è successo a Matt –. Sheila Kellner mi squadrò a lungo con gli occhi sgranati.

In seguito quel pomeriggio, dopo essermene andato da Haskell Avenue, compresi, raggelando, che in quell'istante lei stava pensando: no, non è così. Tu non vuoi davvero scoprire che cos'è successo a mio figlio. Ma in quel momento, mentre me ne stavo sui gradini del gazebo, non me n'ero ancora reso conto. Infine lei mi disse: – Puoi parlarne con mio marito. È nel suo ufficio.

La porta a vetri scorrevole che conduceva in cucina era semiaperta, ed entrando la richiusi piano, chiedendomi se facessi bene mentre una domestica messicana in uniforme da cameriera con i guanti di gomma fino ai gomiti sfregava in silenzio il piano della cucina. Si voltò per darmi un'occhiata, ma non sembrava sorpresa. Prese atto dell'uniforme scolastica e capí chi ero: un amico di Matt. Ma aveva un'espressione triste e non disse nulla. Afferrò una bomboletta di Easy-Off e si diresse verso il forno aperto intanto che io avanzavo incerto nella cucina. – Sto cercando il p... voglio dire, sto cercando Ronald, Mr Kellner, il Señor Kellner... – fu la mia zoppicante spiegazione. La domestica si strinse nelle spalle, e in spagnolo disse qualcosa tipo che era nella *oficina* e si girò verso il forno. Fuori dalla cucina un corridoio conduceva alla sala da pranzo, dove passai accanto a un tavolo di vetro e acciaio con un vaso di felci al centro posizionato su una moquette bianco sporco che proseguiva in un soggiorno ribassato situato nella parte frontale della casa, dove oltre i bovindi si vedevano il muro ricurvo in laterizi della strada d'accesso privata e un tratto di Haskell Avenue. Dal soggiorno sentii una voce proveniente da un punto imprecisato della casa, andai verso lo scalone nell'ingresso e posai una mano su una balaustra in rovere rosso, finché non individuai il punto esatto da cui proveniva la voce – non dal piano di sopra, mi resi conto, e così mi indirizzai verso un corridoio che mi portò nell'altra ala della casa.

Per quanto fosse enorme, la casa era così silenziosa che fu facile localizzare Ronald Kellner – ne seguii la voce giù per un altro corridoio. Era una voce bassa e stanca, un borbottio rivolto alla persona con cui era al telefono. Entrai in una grande stanza che doveva essere l'ufficio di Ronald, con la stessa moquette bianco sporco del soggiorno, e con gli stessi quadri genericamente pseudoimpressionisti che anche mio padre comprava alla Wally Finley Gallery di Beverly Hills, e c'erano un caleidoscopio e una tavola da backgammon aperta su un tavolino basso di fronte a un divano bordeaux, e al di sopra una veduta panoramica del giardino. In seguito avrei scoperto che Ronald Kellner era a capo di uno dei più influenti studi legali di L. A. (non starò a nominarlo o a

inventarmi un nome) con sede a Century City, che rappresentava, avrei per l'appunto scoperto in seguito, diversi clienti del settore immobiliare e dell'industria dell'intrattenimento, e aveva quindici avvocati a libro paga in una serie di suite nelle Century Plaza Towers. Ma ancora non sapevo nulla di tutto ciò quando quel pomeriggio andai a trovare i Kellner.

Matt non aveva mai menzionato il padre o quello che faceva, forse perché non gli avevo mai chiesto nulla, o forse non me lo ricordavo ma gliel'avevo chiesto durante le lunghe e divaganti conversazioni avute nel corso dell'anno trascorso assieme, conversazioni che non avevano mai toccato argomenti personali fino all'ultima settimana, quando io l'avevo forzato, perciò ovviamente non avevo mai saputo che cosa facesse il padre di Matt per guadagnarsi da vivere e non me ne era mai importato – quando ero con lui spesso mi limitavo a sintonizzarmi sulla sua lunghezza d'onda, parlando delle cose che interessavano a lui per poi usarlo per fare sesso, riflettei mentre me ne stavo sulla soglia di quell'ufficio. Ronald Kellner era un uomo tra i cinquanta e i cinquantacinque anni – e di nuovo mi venne da pensare che era più vecchio della media dei genitori dei nostri compagni –, alto e con radi capelli grigi e una barba ben curata. Ciò che più mi stupì di lui fu che sembrava del tutto normale – ordinari pantaloni beige, una Polo infilata dentro, cintura e mocassini – e per un istante mi chiesi perché non fosse in disordine, perché non incespicasse in pigiama col viso striato di lacrime, angosciato e stretto a una bottiglia mezzo vuota di gin, dato che il suo unico figlio era appena morto. Ronald Kellner era capace di presentarsi come se quel fatto terribile non fosse mai avvenuto. Malgrado la morte di Matt, quel pomeriggio aveva un'aria del tutto professionale.

Teneva la cornetta fra la testa e la spalla intanto che guardava fuori dalla finestra del bovindo, il cavo del telefono che si allungava dalla scrivania fino a lui, gli occhi puntati sul gazebo dove sedeva la moglie. Non stavo neppure ascoltando ciò che Ronald borbottava di tanto in tanto nel telefono perché osservavo svariate foto ciclostilate sulla sua scrivania, coperta da documenti e dossier e buste di carta marrone sotto una grande lampada Tensor – l'unico elemento di

disordine in quell'ufficio per il resto tirato a lucido e lussuosamente arredato. Quando si girò, mi vide e si limitò a squadarmi senza espressione e senza sorridere, continuando la telefonata. Di nuovo, non ricordo che cosa stesse dicendo, ma parlava con voce bassa e strascicata, e quando andò alla scrivania per riattaccare la cornetta la sua espressione si fece un po' incuriosita mentre esaminava la mia uniforme e poi il mio viso e mi chiedeva: – Tu sei Robert? – Immagino di non aver provato lo shock che ora vorrei ricordare di aver provato quando me lo chiese – se io fossi *Robert* – perché riuscii a rispondere con calma: – No, sono Bret –. Poi feci una pausa. – Bret Ellis. Vado alla Buckley. Mrs Kellner mi ha detto che lei era nel suo ufficio e che potevo entrare.

– Chi sei? – mi chiese di nuovo, confuso.

– Ero un amico di Matt, – dissi.

– Un amico? – mi chiese lui. – Il suo amico?

– Già, eravamo compagni di classe alla Buckley.

– Tu sei un amico di Matt della Buckley, – disse lui, standosene lì dov'era.

– Beh, già, ci vedevamo, – dissi. – A volte venivo a trovarlo e... stavamo un po' assieme.

Lui mi fissò, le grandi mani sui fianchi, studiandomi con una nuova tetraggine che gli indurì l'espressione. – Lo conoscevi bene? – mi chiese.

– Beh, lo conoscevo dalla seconda media, – dissi. – Quando è arrivato alla Buckley –. Feci una pausa. – Ma siamo diventati amici un anno fa.

– Tu sei diventato amico di mio figlio? – mi chiese. – Un anno fa? Annuì.

La tetraggine si trasformò in qualcos'altro: una sorta di diffidenza, e Ronald inclinò la testa. – Pensi di averlo conosciuto bene? – mi chiese. – Matthew.

Mi resi conto di dovergli dire la verità. – Non lo so –. Sospirai. – Dopo quello che è successo davvero non lo so.

La mia sincerità lo ammorbidì – la tetraggine e la diffidenza si eclissarono dal suo viso, e abbassò gli occhi. – Che ci fai qui? – mi chiese con voce troppo suadente. – Che cosa vuoi?

Non so perché mi aspettassi della simpatia da lui, o perfino una sorta di distaccata reazione emotiva, ma sembrava piuttosto esasperato dalla mia presenza nel suo ufficio – un estraneo che aveva ammesso di essere stato amico di suo figlio ma di non averlo davvero conosciuto. Il che non era esattamente vero, perché avevo conosciuto Matt in modo più intimo di qualsiasi altra persona avessi incontrato in vita mia fino a quel momento, ma questo a suo padre non potevo confessarlo.

– Tenevo a Matt, – mi limitai a dire.

– Tu tenevi a mio figlio? – chiese Ronald. – Per questo sei qui?

– Volevo solo... volevo solo capire che cosa gli è successo.

Di nuovo mi guardò con una certa diffidenza. Tacemmo – limitandoci a guardarci senza espressione finché non divenne troppo imbarazzante, e allora dissi: – Mi spiace di averla disturbata, – e poi: – Mi spiace per Matt –. Aspettai un secondo prima di girarmi e uscire, nuovamente consapevole del fatto che i boxer di Matt se ne stavano pressati in una delle mie tasche.

– Volevi capire che cosa gli è successo? – mi chiese Ron con voce piatta.

– Già –. Feci una pausa. – Si è trattato di un incidente, giusto? Di un incidente in piscina.

Ron mi guardò, prendendo una decisione, poi andò alla scrivania ingombra, dove si infilò un paio di occhiali da lettura. – Beh, non sei venuto nel posto giusto, perché noi non sappiamo cos'è successo veramente –. Sedette su una poltrona girevole di pelle marrone dall'alto schienale ed esaminò lentamente i documenti sparsi sulla scrivania, mi guardò, poi mi fece un cenno. – Prego. Accomodati. Magari puoi provare a spiegarmi questo.

Mi avvicinai piano alla scrivania e mi piazzai di fianco a lui.

– Queste le ha scattate il fotografo della scientifica che ho chiamato, – gli sentii dire mentre abbassavo lo sguardo sulla scrivania. Prese una pila di fotografie venti per venticinque.

– Un fotografo della scientifica? – chiesi a bassa voce, improvvisamente terrorizzato.

La prima cosa che vidi fu un corpo, posizionato con cura, adagiato a terra su un lenzuolo di fianco alla piscina, annegato, nudo, il pene

rimpicciolito fino a scomparire. La testa di Matt non compariva in nessuna delle foto che Ronald Kellner mi stava mostrando – le prime che vidi erano tutte dal collo in giù – ma riconobbi ogni centimetro di quel corpo, tutti punti che avevo leccato e baciato e annusato. C'erano numerose fotografie scattate da angolazioni diverse a documentare i lividi menzionati da Mrs Kellner, come se Matt fosse stato colpito ripetutamente da qualcuno o qualcosa – erano violacei e li si notava subito. C'era una foto di Matt a pancia in giù nella quale i lividi percorrevano tutta la schiena da cima a fondo, e ce n'erano due sul culo muscoloso. Non potei fare a meno di pensare che in quel culo c'ero stato – con l'uccello, la lingua, le dita – e dovetti respingere ogni idea di eccitamento che mi ispirava, una sorta di foia necrofila che mi scioccò con la sua repentinità. C'era una foto del braccio sinistro con un grosso taglio, la ferita ampia e rosa, abbastanza profonda da lasciar vedere il muscolo e il nervo. E poi Ron mi mostrò un'altra foto. Questa volta si vedeva la testa di Matt. Sembrava in pace, gli occhi chiusi come se stesse dormendo, e sembrava di intravedere un sorriso nel modo in cui le labbra si piegavano leggermente all'insù. Ma un lato del viso era viola per i lividi, e c'era una grande ferita sul lato sinistro della fronte, un altro taglio, dove la pelle era sfaldata e si vedeva chiaramente l'osso bianco del cranio.

– Credi che questo sia successo quando Matt ha battuto la testa cadendo in piscina? – chiese Ron senza lasciar trasparire alcuna emozione.

Provavo un tale orrore per ciò che stavo vedendo che mi paralizzai. Le foto di Matt erano così traumatizzanti da segnare la fine di una parte della mia vita e proiettarmi in un altro mondo, dove sarei rimasto per sempre. Non c'era modo di tornare all'innocenza o all'infanzia – quello fu il momento del mio ingresso ufficiale nel mondo degli adulti e nel regno della morte. Deglutii e distolsi lo sguardo, chiudendo gli occhi. Sentii Ronald rimescolare dei fogli, poi estrarre qualcosa da una cartellina. Avrei voluto dirgli: «Non conoscevo suo figlio ma lo amavo lo stesso». Aprii gli occhi perché mi si stavano riempiendo di lacrime. Strinsi forte la mandibola per impedirmi di piangere di fronte a lui.

– Presumo che mio figlio fosse un tossico, – disse Mr Kellner, guardandomi dal basso verso l'alto.

– No, – mormorai. – No, non è così... era solo... fumo, erba. Io...

– Perciò non prendeva acidi o Quaalude o niente del genere? Pasticche? Lsd?

– No, no, – mormorai, scuotendo la testa. – Non l'ho mai visto prendere niente del genere. Non me ne ha mai fatto cenno. Non l'ho mai visto se non... fumare erba...

– Non l'hai mai visto farsi un trip di acido, non l'hai mai visto mandare giù una pasticca?

– No, mai. Non mi ha mai parlato di niente di simile.

– Allucinogeni? Non te ne ha mai parlato?

Scossi di nuovo la testa, stordito.

– Quaalude?

– Non ho mai visto del Quaalude in giro, – dissi. – Matt non ne ha mai... fatto cenno...

– Bene, allora come si spiegano i seimila milligrammi di metaqualone trovati nel suo sangue? – mi chiese Ronald Kellner. D'improvviso mi sentii come in tribunale, sotto processo, con Ron che in veste di pubblico ministero cercava di stabilire se fossi innocente o colpevole.

Ero totalmente stordito, ma riuscii a chiedere: – Cosa significa?

– Quaalude, – disse lui. – Nel sangue di mio figlio sono stati trovati seimila milligrammi di Quaalude.

Continuai a scuotere la testa. Non avevo nulla da dire. Il potere di quelle immagini mi aveva ridotto a un guscio. Mi sentivo completamente vuoto dentro. Non me ne importava più niente di niente ed ero così spaventato che quasi non riuscivo a muovermi.

– Sto cercando di risalire a dove sia stato mio figlio durante quella settimana, – disse. – Tu ne sai nulla?

– Beh, – cominciai, – non hanno trovato quello zaino nel parcheggio? – La mia voce suonava come quella di un bambino.

– A Crystal Cove? – chiese Ron. – Vuoi dire al Crystal Cove State Park. Nella Orange County.

– Già, – dissi. – Non hanno ritrovato lo zaino in quel parcheggio? Perciò, uhm, deve essere andato in auto fin lì, e forse... forse... non

lo so... è successo qualcosa...

– Non è andato in auto da nessuna parte, – disse Ron con voce piatta.

– Come... lo sa? – chiesi, mentre il terrore aumentava.

– Avevo parlato con mio figlio prima del weekend in cui è scomparso, – disse Ronald. – Gli avevo detto che doveva sostituire il fanale della Datsun. Erano settimane che glielo ripetevo, ma lui era sempre... distratto, – fu quella la parola che preferí usare Ronald, al posto dell'opzione piú ovvia: strafatto, – e l'aveva lasciato così com'era. Conosco il responsabile della concessionaria Nissan di Encino e perciò me ne sono occupato io e ho fatto sistemare la macchina –. Ronald si interruppe e mi guardò. – Non è andato fino a Laguna Beach. Sono piú di duecentoventi chilometri tra andata e ritorno.

– Come... lo sa? – chiesi piano.

– Perché quando alla concessionaria mi hanno sistemato l'auto ho notato quanto segnava il contachilometri –. Si interruppe. – Ho guardato il contachilometri quel giovedì, e una settimana dopo, quando l'auto è stata riportata indietro per essere parcheggiata nel garage della dépendance, ho controllato di nuovo.

Mi limitai a fissare le foto sulla scrivania, ascoltando Ronald Kellner come se mi stesse dicendo quelle cose mentre ci trovavamo su un pianeta lontano.

– Mio figlio ha guidato per neanche venti chilometri la settimana in cui è scomparso, – disse.

Lo guardai e feci un respiro profondo.

– Nessuno è andato fino a Crystal Cove con quell'auto, – disse, tornando a ribadire l'informazione. – Nessuno è andato con quell'auto in nessun posto. Oh, forse fino alla collina e ritorno, ma certo non fino a Crystal Cove –. Nell'ufficio cadde di nuovo il silenzio. Guardai fuori dalla finestra la distesa erbosa che portava alla piscina vuota. Sheila Keller era ancora seduta, una statua di ghiaccio, nel gazebo. Non avevo niente da dire.

– C'era del sangue su tutto il sedile anteriore della Datsun, e sul cruscotto, – disse lui, indicando la foto del braccio di Matt. – È lí che

dicono si sia tagliato le vene –. Fece una pausa. – Un tentativo di suicidio durante un episodio psicotico, dicono.

Prese un plico di fogli dalla scrivania e cominciò a sfogliarli.

– Mi hanno detto che mio figlio probabilmente assumeva troppo...
– diede un'occhiata alla pagina che teneva tra le mani, – tetraidrocannabinolo –. Pronunciò la parola con cura. – Marijuana, – chiarì con voce piatta. – Non si possono rilevare i livelli di marijuana con l'autopsia, ma suppongono che, visto l'armamentario trovato nello zaino di Matt, sia stata quella la causa che lo ha portato a ingerire «una dose massiccia di dietilammide dell'acido lisergico». Lsd –. Disse anche questo con la stessa voce piatta. – E poi, secondo loro, probabilmente ha avuto un crollo psicotico e allora ha preso il Quaalude ed è caduto in piscina, dov'è annegato. Questa è la loro ricostruzione. Questa è la versione ufficiale –. Mi resi conto che il documento che stava guardando era parte del referto dell'autopsia. Poi fece per dire qualcosa e subito si interruppe, incerto se aggiungere o meno quel che seguiva. Decise di sí. – E nello stomaco di Matt hanno trovato il contenuto, quasi del tutto non digerito, del suo acquario, che a quanto pare avrebbe ingerito durante questo presunto crollo psicotico –. Tornò a guardarmi come se io potessi in qualche modo spiegargli come ciò fosse stato possibile.

Avrei voluto che smettesse di parlare. Avrei voluto uscire da quella stanza. Sapevo che l'acquario era vuoto da settimane. Sapevo che Matt non aveva idea di cosa fosse successo ai pesci. E poi, per via di ciò che avevo appena appreso, mi chiesi se avesse spostato il contenuto dell'acquario da qualche altra parte prima di ingerirlo durante il presunto crollo psicotico. Ma mi sembrava assurdo. Non sapevo cosa dire. L'intero scenario aveva assunto contorni così surreali rispetto a quanto avevamo saputo all'inizio, e tuttavia c'erano le prove che quella era la storia realmente accaduta. Erano stampate sui fogli che Ronald Kellner teneva in mano. Il referto dell'autopsia redatto dal dipartimento di medicina legale della L. A. County, la cui intestazione era riportata in cima a ciascuna delle pagine tenute in mano da Ronald.

Ronald sospirò, poi disse: – E a quanto pare ha fatto anche questo.

Mi mostrò un'altra foto – la prima di una serie. Le presi con mano un po' tremante e dapprima non capii ciò che stavo guardando – qualcosa era appeso alla colonna che adesso era avvolta da un foglio di plastica azzurra. Era la colonna a cui si passava davanti entrando nella dépendance. I miei occhi misero a fuoco la fotografia: c'era un animale appeso alla colonna, ma non avrei saputo dire quale perché era senza testa. Era legato con una cintura a metà della colonna, e poi qualcuno l'aveva crocifisso inchiodando tutte e quattro le zampe in modo da divaricarlo come una X. Ed era stato eviscerato: una sacca di intestini pendeva tra le zampe, e la metà inferiore della colonna era scurita dal sangue. Cominciai a rendermi conto di qualcosa, e ne ebbi conferma quando guardai la foto successiva: la testa di Alex sistemata sul bordo della piscina. Al gatto erano stati cavati gli occhi e tagliate le orecchie, e qualcuno gli aveva tirato fuori a tal punto la lingua dalle fauci che la punta era drappeggiata sul parapetto. Cercai di elaborare tutto ciò, ma la mia mente era in preda all'orrore: avrei dovuto credere che Matt aveva in qualche modo ritrovato Alex – o che Alex era rispuntato – e poi l'aveva decapitato e ne aveva inchiodato il corpo alla colonna e piazzato la testa sul bordo della piscina, e quindi era caduto, aveva sbattuto la testa ed era annegato, durante un crollo psicotico nel corso del quale aveva ingerito seimila milligrammi di Quaalude in un presunto tentativo di suicidio. Avevo visto Matt strafatto un mucchio di volte e sapevo ciò di cui era o non era capace – se era anche solo vagamente sballato, non riusciva nemmeno ad alzarsi dal letto per afferrare il telecomando e cambiare canale alla tv. Non lo avevo mai visto fatto di acido, ma la quantità di Quaalude nel suo sangue lo avrebbe paralizzato, se ciò che mi aveva letto Ronald Kellner del referto dell'autopsia era corretto – sarebbe stato incapace di muoversi. Niente di tutto questo aveva senso. Ronald sedeva sulla poltrona girevole, il capo chino, a sfogliare documenti, aggiustandosi gli occhiali, distaccato, in cerca di prove, di una versione che quadrasse.

– Da quant'è che conoscevi Matt? – chiese infine.

– Da circa un anno, – borbottai, non riuscendo a non guardare le fotografie di suo figlio morto che erano sopra tutti gli altri fogli sulla scrivania.

– Pensi davvero che sarebbe stato capace di questo? – mi chiese Ronald alzando gli occhi su di me.

– Non lo so, – mormorai. – Penso di no –. E poi: – No, no.

– Credo che qualcuno lo abbia colpito con qualcosa, – disse piano Ronald. – Credo che fosse assieme a qualcuno quella settimana. Credo che gli abbiano dato delle droghe e poi lo abbiano colpito con, non so, un martello, un martello o qualcosa, mentre era fatto, e poi lo abbiano messo nella piscina –. Si interruppe. – E poi abbiano fatto quello al gatto.

– Il gatto era sparito... – abbozzai, ma Ronald mi stava parlando sopra.

– E credo che sia stata tutta una messa in scena, – stava dicendo Ronald. – Da parte di qualcuno che Matt conosceva o che ha incontrato. E credo che lo abbiano portato in auto fino a Crystal Cove –. Fece una pausa. – Oppure ci sono andati loro e hanno mollato lí lo zaino –. Fece un'altra pausa. – Quando ti ho visto ho pensato che fossi Robert, – sentii che diceva.

– Perché lo ha pensato? – riuscii a chiedergli.

– Perché Matt mi ha detto qualcosa tipo che andava a casa di Robert il giorno che ho portato l'auto a sistemare, – disse lui. – Che probabilmente se ne sarebbe andato in giro con qualcuno di nome Robert. Ho dedotto che fosse un suo amico –. Una pausa. – Tu lo conosci questo Robert? Robert Mallory?

– Sí, – dissi, posando cautamente le foto di Alex sulla scrivania. La scrivania era così ingombra di fascicoli e documenti che dove le mettessi non sembrava avere importanza. Ronald le rivoltò subito, come se non volesse che gli venisse ricordato che cosa mostravano. – È un nostro compagno di classe.

– Questo lo so, – disse Ronald stancamente, sfregandosi gli occhi. – Ho scoperto di aver avuto a che fare con l'ex marito di sua zia.

– Qualcuno per caso sa se Matt... fosse con Robert? – chiesi. – Voglio dire... quella settimana?

Ronald mi guardò con aria allarmata. – Che vuoi dire?

– Voglio dire... – abbozzai cautamente, – se qualcuno sa se Matt sia andato... – Deglutii. Mi resi conto di avere il mal di testa. – Se sia andato a trovare Robert.

Ronald mi guardò con improvviso sdegno. – Non sto insinuando che uno dei vostri compagni di classe abbia qualcosa a che fare con questo, Bret –. Pronunciò duramente il mio nome. Fui sorpreso che se lo ricordasse. – Lo stai insinuando tu?

– No, no, voglio dire, stavo solo... – Esitai. – Mi stavo solo chiedendo se magari fosse stato con Robert quella settimana.

– Robert lo abbiamo chiamato, – disse Ronald. – Gli abbiamo parlato. Era a Palm Springs con sua zia il weekend in cui Matt è scomparso –. Mi guardò con aria interrogativa. – Tu non lo hai visto a scuola la settimana successiva? Non capisco davvero che cosa tu stia insinuando riguardo a Robert.

– Niente, niente, – mi affrettai a borbottare.

– Ci ha detto di non aver mai frequentato Matt, – disse Ronald, sempre squadrandomi come se gli avessi svelato qualcosa di me che lo portava a essere diffidente. – Stai davvero insinuando che Robert Mallory abbia qualcosa a che fare con quanto è successo a mio figlio? Dici sul serio? – Aveva un'aria disgustata. E immediatamente mi ricordai di Matt che si ritraeva da me quella domenica pomeriggio. Era quasi come se stessi replicando quella scena con suo padre. Ma ero troppo stordito dalla paura per provare imbarazzo.

– Credo di dover andare, – dissi, indietreggiando per uscire della stanza. – Mi dispiace, mi dispiace davvero per... tutto.

Ronald mi aveva già dato le spalle perché il telefono si era messo a suonare, e lo afferrò in fretta e furia, come se fosse in attesa dell'informazione capace di spiegargli l'incubo in cui era precipitato. Continuai a indietreggiare fino a che non fui nel corridoio intanto che Ronald borbottava al telefono a intervalli regolari: – Non lo so, – affrontando una serie di domande per cui non c'era risposta. Decisi di uscire dalla porta principale, perché non mi andava di attraversare di nuovo la casa e imbattermi nella donna intontita che sedeva sola nel gazebo, o nella colonna avvolta nella plastica dove il gatto era stato crocifisso, o nella piscina vuota in cui un ragazzo era presumibilmente annegato durante una crisi psicotica, il mio amico,

a cui ora mentre scrivo queste righe penso come al mio primo amore, anche se all'epoca, nel 1981, non me ne rendevo conto fino in fondo. Percorsi a piedi il vialetto di mattoni fino a Haskell Avenue, dov'era parcheggiata la mia auto, e mi allontanai per l'ultima volta dalla casa di Matt Kellner.

Stavo guidando così attentamente, così lentamente sul Valley Vista, che dovevo accostare di continuo perché altre auto alle mie spalle suonavano il clacson, fino a che non raggiunsi la Woodcliff e poi accelerai nel canyon per la Mulholland in preda a un'improvvisa disperazione, e una volta tornato a casa mandai subito giù due Valium, annegandoli in un bicchiere di vodka in cui misi un po' di ghiaccio mentre Rosa nello stanzino ripiegava abiti appena tirati fuori dall'asciugatrice, dopodiché presi con me la bottiglia di Smirnoff e, solo nella mia stanza con la porta chiusa a chiave, mi misi a fumare da una piccola pipa gialla l'erba di Jeff Taylor – volevo dimenticarmi di me stesso. Mi versai un altro bicchiere di vodka e ben presto sballai. Chiamai Susan, ubriaco e fatto, e presi a dirle cose sconclusionate per poi riattaccarle il telefono in faccia mentre lei era nel bel mezzo di una frase – non ho idea di cosa le dissi o di cosa lei mi chiese di rimando. Ci fu una pausa e poi subito il telefono suonò e io lo afferrai, certo che fosse Susan, e dissi: – Sto bene, sto bene, ma devo andare, devo andare, – e riattaccai di nuovo. Seguì un istante di silenzio intanto che nella mia uniforme scolastica mi sdraiavo sul piumone calciando via le scarpe, fissando il liscio soffitto bianco e immaginando forme che non c'erano, poi guardai il poster di Elvis Costello appeso alla parete sopra di me. C'era scritto, a caratteri cubitali, TRUST. Fui sorpreso di trovare Shingy nella mia stanza, ma da quando mia madre se n'era andata lo spazio sotto la scrivania era diventato uno dei suoi posti preferiti per dormire, e poi saltò sul letto e prese ad annusarmi e leccarmi la faccia prima di accoccolarsi contro di me. Il telefono squillò di nuovo. Non risposi. Nessuno lasciò un messaggio – mi dissi che probabilmente era Susan. Ero praticamente paralizzato dal mix di vodka, erba e Valium, e quando cinque minuti dopo il telefono suonò di nuovo pensai che

non ce l'avrei mai fatta ad afferrare la cornetta o formulare una frase e che non mi importava di chi fosse – il mondo per me non esisteva piú.

Ma era Debbie, che evidentemente era stata chiamata da Susan, e sentii la sua voce preoccupata: – Bret? Sei lí? Rispondi. Bret? Rispondi –. Avrei scoperto in seguito che Susan in effetti aveva chiamato le scuderie Windover a Malibu e si era fatta passare Debbie e che poi Debbie aveva chiamato il mio numero dal loro ufficio. – Susan dice che c'è qualcosa che non va. Che sei strafatto, Bret. Rispondi. Prendi in mano quella cazzo di cornetta –. Finalmente mi sporsi, ansimando per lo sforzo, e armeggiai con il telefono finché non riuscii a borbottare nel ricevitore: – Per piacere, per piacere, per piacere, sto bene. Lasciatemi solo in pace, sto bene –. Con voce sempre piú impastata continuai ad assicurare a Debbie che andava tutto bene mentre lei continuava a ripetere quanto suonavo strafatto, finché non le gridai: – Sí! *Sono* strafatto! *Voglio essere strafatto! CI SONO PROBLEMI, CAZZO?* – Seguí un breve silenzio e poi lei mi disse: – Non devi permetterti di urlare con me, – e mi chiese: – Perché cazzo ti sballi alle quattro del pomeriggio? – Ero sul punto di arrabbiarmi ma poi compresi che a causa di tutto quello che mi stava pompando nel sangue la rabbia non avrebbe potuto materializzarsi e dunque le dissi gentilmente: – Ci vediamo domani, bella. Non prenderti la briga di venire fin qui. Tanto sto per collassare. Ci vediamo domani –. Quando riagganciai stavo davvero per perdere conoscenza. Il bisogno di cancellare quanto avevo appreso su Matt Kellner e ciò che gli era veramente accaduto – e il fatto che nessun altro sapesse: le foto del suo cadavere nudo, i lividi, la ferita aperta sul braccio, il gatto morto – era smisurato, e l'alcol e il Valium e l'erba mi stavano aiutando a localizzare e cancellare quei fatti. A un certo punto udii Rosa bussare alla porta chiusa a chiave e dirmi che per quel giorno aveva finito e se ne stava andando e ci saremmo visti l'indomani. Io le risposi con un «Okay» ovattato e tornai a sprofondare nelle tenebre.

13.

Svegliandomi la mattina seguente alle sei e mezzo, compresi di avere dormito filato tutta la notte – mi ero lasciato alle spalle il trauma del pomeriggio precedente e in qualche modo ero sopravvissuto.

Shingy stava grattando la porta che dava sul retro, e mi alzai barcollante dal letto con ancora addosso l'uniforme della Buckley e gliela aprii e lo guardai correre via sulla veranda. In quell'istante presi una decisione: avrei finto che ogni cosa fosse nella norma e che la giornata precedente non fosse mai esistita. Mi tolsi l'uniforme in cui ero collassato e mi masturbai per la prima volta dopo quelle che sembravano settimane e venni così copiosamente da spazzare via gli strascichi del doposbronza e provai un sollievo così immenso da riuscire a mettermi a sedere e a raccapezzarmi senza problemi e a stabilire un programma che avrei seguito quotidianamente e ad assumere un nuovo atteggiamento. Guardai la bottiglia semivuota di Smirnoff sul comodino e la pipa gialla accanto alla busta d'erba e il flacone di Valium il cui contenuto era in calo e qualcosa si risolse in me: 'fanculo la paura. Non ne potevo più di aver paura. Basta erba, basta Valium, alcol ai minimi e solo nel weekend. Avrei messo la sveglia e mi sarei alzato a un'ora stabilita e mi sarei masturbato pensando a Richard Gere o Dennis Quaid o Hart Bochner o David Naughton o a qualsiasi altra stella del cinema fosse nel mio radar in quel momento, ma mai più a Matt Kellner o Ryan Vaughn, e poi avrei fatto ginnastica prima di scuola, sollevando pesi o nuotando o correndo sul tapis roulant, dopodiché mi sarei doccia, messo l'uniforme, avrei detto a Rosa di prepararmi qualcosa di sano per colazione, e aspettando all'isola in cucina avrei dato un'occhiata alla sezione «Calendar» del «Los Angeles Times» e fatto un elenco dei

nuovi film che volevo vedere, con tanto di cinema e orari, e avrei ignorato qualsiasi notizia sul Pescatore. Sarei andato in auto alla Buckley, arrivando presto, avrei sorriso a tutti, baciato Debbie sulle labbra incontrandola nel parcheggio o trovandola ad aspettarmi sulla panchina sotto la torre campanaria, avrei intonato il giuramento di fedeltà e la preghiera della Buckley, fatto giri di corsa sul Gilley Field, giocato a tennis con Thom, letto Joan Didion sugli spalti e pensato tranquillo al mio romanzo, avrei pranzato col resto della banda al tavolo centrale sotto il Pavilion, mi sarei unito alla conversazione – basta silenzi da scrittore – e concentrato sulle lezioni del pomeriggio, prendendo meglio gli appunti e facendo domande, per poi tornare in auto alla Mulholland e finire tutte le letture e i compiti assegnati prima di lavorare a *Meno di zero* – forse ci sarebbe stato un film su Z Channel che avrei avuto il tempo di vedere e poi sarei andato disciplinatamente a letto alle undici, e avrei dormito senza problemi tutta la notte perché stavo tenendo la mente sgombra da tutti quegli inutili traumi.

Mi sarei anche concentrato su un'altra priorità: sorvegliare Robert Mallory. Questa cosa in realtà era in cima alla lista, e tutto il resto ne conseguiva, e quella nuova disciplina avrebbe rischiarato le mie giornate. Avrei tenuto d'occhio Robert senza più cercare di sfuggirgli: questo era il primo punto nel programma che stavo redigendo. Mi catapultai fuori dal letto, e in bagno lavai via il seme che mi si era seccato sulla pancia e sul petto e sul pene, e mi guardai allo specchio finché non riuscii a tirar fuori un sorriso – e ne provai svariati prima di voltarmi.

Stavo morendo di fame – Rosa non era ancora arrivata, e allora andai in cucina, afferrai uno yogurt in frigo e un po' di mirtilli e di lamponi e li buttai in una tazza, frugando nella dispensa in cerca di un po' di mandorle, per poi buttarci anche queste e mangiare il tutto nel giro di pochi minuti standomene in piedi dietro la porta a vetri a osservare Shingy che scorrazzava sul prato. Mi guardai attorno nella mia stanza e decisi addirittura di rifare il letto – nonostante di solito lo facesse Rosa – perché avevo bisogno di tenermi occupato. Non potevo semplicemente starmene seduto in attesa dell'ora di andare a

scuola pensando a quel che era accaduto davvero a Matt Kellner, e tenni la tv su *Good Morning America* giusto per avere qualche rumore di fondo intorno a me – parole e informazioni, titoli e interviste – perché non mi andava di ascoltare nessuna canzone che potesse commuovermi o deprimermi o ricordarmi Matt. Volevo tenere le distanze, e non solo quella mattina in particolare ma *tutte* le mattine a venire finché non mi fossi diplomato. Di solito ero piuttosto ordinato perciò in giro non c’era mai molta confusione, ma avevo bisogno di fare qualcosa, così senza pensarci rimisi a posto i libri su una mensola accanto alla mia scrivania e poi notai uno zaino Gucci inutilizzato, un regalo di mio padre ricevuto prima che i miei genitori partissero per l’Europa, che da un mese era posato in un angolo sotto il poster di Elvis Costello, e decisi di metterci tutti i libri di scuola – mi piaceva, aveva un’aria figa, era stiloso, simboleggiava il nuovo me stesso. Poi mi infilai un costume da bagno e feci sessanta vasche in circa venti minuti – nuotando veloce e deciso. Quando uscii dalla piscina Rosa era arrivata, e mi parve sorpresa, quasi preoccupata, non appena attraversai la cucina, asciugandomi, e le chiesi *por favor* di prepararmi un’omelette intanto che facevo una doccia e mi vestivo – non chiedevo quasi mai niente a Rosa per colazione e spesso lei bussava forte alla mia porta alle otto e un quarto per assicurarsi che mi alzassi in tempo per la scuola. Ma non quel giorno. Il Bret visibilmente partecipe era venuto alla luce, pronto ad affrontare il mondo e a sorvegliare il nuovo arrivato che aveva fatto il suo ingresso nelle nostre vite: lo psicopatico.

In bagno mi piazzai di nuovo di fronte allo specchio e mi resi conto di aver bisogno di un taglio di capelli – mia madre di solito me li faceva tagliare dal suo parrucchiere, Allen Edwards, nel suo salone di Encino, ed era sempre lei a fissare gli appuntamenti, ma mi segnai su un foglietto di recuperare il numero e chiamare io il salone – magari quella stessa settimana. Guardandomi, mi dissi che avevo un’aria alquanto tranquilla – l’intensità e il sollievo dell’orgasmo, l’aver nuotato in piscina, redatto un nuovo programma, scelto di adottare un nuovo look, la decisione di sorvegliare Robert Mallory e tenerlo d’occhio, tutto contribuiva a questa compostezza. Quella

mattina di inizio ottobre credetti che tutto avrebbe funzionato, ma ci fu un piccolo imprevisto: mentre raccoglievo i vestiti che avevo indossato il giorno precedente avvertii un rigonfiamento nei pantaloni grigi e in una tasca trovai un paio di boxer bianchi e li fissai, sconcertato, come se non sapessi da dove provenivano. Poi ricordai di averli presi nella dépendance in Haskell Avenue il pomeriggio precedente. Inspirai e sentii un groppo in gola nel momento in cui ricordai le foto che mi aveva mostrato Ronald Kellner e dovetti sforzarmi di cancellare Matt dalla mia mente – e ci riuscii – ma quel capo di vestiario mi aveva disorientato, e anziché distrarmi e perdere tempo a decidere cosa farne, buttai semplicemente i boxer nell'ultimo cassetto della scrivania, un cassetto che aprivo raramente, se non mai. E in quel momento compresi una cosa riguardo a Matt Kellner: non potevo farci *niente*. *Nessuno* poteva farci niente. Se n'era andato – le foto che avevo visto nell'ufficio di Ronald Kellner lo provavano inequivocabilmente. Ma il nuovo programma che mi ero assegnato mi dava modo di cancellare i ricordi e mi offriva una parvenza di controllo, che era ciò di cui avevo davvero necessità, e mi permetteva di sbarazzarmi del passato. L'unica cosa che adesso contava era il futuro. E poi notai il pezzo di carta che avevo preso dalla scrivania di Matt nella dépendance il pomeriggio precedente e lo fissai – le iniziali «RM» e un numero di telefono. Mi sforzai di non gemere e per un istante, prima di infilarmelo nella giacca, ebbi un flash: il mio nuovo atteggiamento rischiava di essere più sfuggente di quanto avessi immaginato.

Ma provare a mettere in pratica per la prima volta questo nuovo atteggiamento funzionò: rendeva tutto più semplice. Quel giorno andai in auto fino alla Buckley in silenzio – di nuovo, non avevo voglia di ascoltare musica, canzoni che mi avrebbero ricordato Matt, o fatto *provare* qualcosa, e mi avrebbero distratto dal mio programma. Volevo restare impassibile, arrivare a quel livello di insensibilità in cui albergava Susan Reynolds. Ecco il mio piano. Attesi paziente senza il solito fastidio nella coda di auto in Stansbury Avenue prima di varcare il cancello della Buckley. Parcheggiai la Mercedes al solito posto e vidi Debbie e Susan sulla panchina sotto

la torre campanaria, entrambe intente a osservarmi attentamente mentre scendevo dall'auto – erano *preoccupate* per me e non sapevano che cosa aspettarsi e tuttavia anche questo non mi avrebbe dato fastidio – dopodiché vidi Ryan e Thom accanto alla Trans Am di Ryan e loro mi attesero mentre mi buttavo in spalla il mio nuovo zaino e mi avvicinavo, per poi abbracciarli con aria felice e facendo un bel sorriso alle ragazze intanto che andavamo verso di loro. Quel mio gesto fece davvero contento Thom – lui era l'equivalente umano di un Golden retriever, come avevo compreso da un pezzo – che mi chiese, sorridendo: – Come butta, amico mio? – E io risposi: – Alla grande, bello, va tutto alla grande. – E lui disse: – Fantastico –. Ryan finse che tutto ciò fosse ragionevole malgrado io sapessi che dentro di sé doveva sentirsi in perenne subbuglio, e si irrigidì mentre noi tre camminavamo assieme, le mie braccia attorno alle sue spalle e a quelle di Thom. Thom era disinvolto, Ryan era teso e andava bene così.

Quando raggiungemmo le ragazze, che in silenzio ci avevano guardato avvicinarci, abbracciai Debbie mentre si alzava in piedi e le diedi un bacio e mi scusai per lo scatto d'ira del pomeriggio precedente, e l'espressione preoccupata sul suo viso mutò in un sorriso e io la presi per mano – tutto questo di fronte a Ryan Vaughn, che, stando allo spirito del mio nuovo programma, poteva andarsene affanculo, pensai, cazzo di frocio – e con Debbie percorsi il vialetto che portava nel cuore della scuola, con Thom e Susan occupati a sussurrarsi qualcosa alle nostre spalle, e Ryan a rimorchio, e quando arrivammo alla segreteria erano quasi le nove, in tempo per la prima lezione della giornata, che seguivano anche Susan e Ryan, narrativa americana, tenuta da Mr Robbins. Debbie e io ci baciammo per salutarci – era ridicolo che ne avesse bisogno quando ci saremmo rivisti nemmeno tre quarti d'ora dopo, ma le avrei dato quelle dimostrazioni pubbliche d'affetto che desiderava tanto, e avrei tenuto la bocca chiusa, cazzo; fare tutto quello che lei voleva era parte del piano, e quelli erano dettagli del nuovo atteggiamento a cui intendevo attenermi. Eccomi di nuovo trasformato nel Bret visibilmente partecipe.

Anche Susan e Thom si scambiarono un bacio, ma poi Susan si voltò un po' troppo in fretta, e il sorriso di Thom si spense. Colsi il suo fugace smarrimento – era qualcosa che solo io avevo notato, e lo ricordo ancora oggi perché si trattava di una cosa piuttosto rara: il disappunto di Thom Wright. Tenni la porta aperta per Ryan Vaughn, che mi passò davanti ed entrando in classe mormorò: – Sei ridicolo –. Non gli risposi. Non permisi alla cosa di toccarmi – mi sarei potuto innamorare di lui ma non esisteva che potesse *accadere*, che potesse diventare realtà in quel periodo e in quel luogo, nell'atmosfera della Buckley, alle superiori, nel 1981, quindi vaffanculo, avanti con la contronarrazione. A chi fregava comunque? Erano tutte stronzate. Era purificante guardare alle cose da quel punto di vista. Volevo essere come Susan Reynolds. E volevo anche scrivere in quel modo: l'insensibilità come sentimento, l'insensibilità come movente, l'insensibilità come ragione di esistere, l'insensibilità come estasi.

Ed ecco Robert Mallory ad assemblea di metà mattina nello spiazzo sotto il Pavilion, l'aria immacolata, intento a leggere un tascabile, e tutto in lui sembrava talmente costruito: le fossette quando rivolgeva un sorriso falso a qualcuno di passaggio, il bell'aspetto da modello che ne mascherava – o forse accentuava – il lato oscuro, il manichino che fingeva di essere umano. Ero accanto a Debbie, che stava parlando con Susan e Thom della Rimpatriata, e intanto osservavo i folti capelli castani di Robert, ondulati e striati d'oro, la sua abbronzatura, la fessura nel mento – ce l'aveva anche Thom, e pure Ryan – e immaginai che sotto la vita sottile avesse un uccello grosso, perché trasudava fiducia in se stesso. Senza scusarmi con Debbie mi diressi verso Robert, che se ne stava lì in piedi da solo, e notai un gruppo di ragazze del primo anno che accalcate nei pressi si sussurravano commenti su di lui, come se fosse una stella del cinema avvistata in un centro commerciale, e finì di aggirarmi con aria indifferente per lo spiazzo che si stava riempiendo di studenti, decidendo dove mettermi durante assemblea, passando con fare indolente accanto a capannelli di ragazzi, quando in realtà ero diretto verso di lui, che mi scorre non appena alzò gli occhi, privi di espressione, dal suo libro – *Corri, Coniglio* di John Updike,

assegnatoci per il corso di narrativa americana – e poi mi fece un gran sorriso mentre mi avvicinavo, anche se nei suoi occhi individuai una certa inquietudine.

Mi disse: – Ehi, bello, – come se si trattasse di una battuta mandata a memoria, e anch'io dissi: – Ehi, bello, – e ricambiai il sorriso, e lui mi chiese: – Come butta? Tutto bene? – e io: – Alla grande. Tutto benissimo. Vado avanti. Senza sbattimenti –. Lui annuí, approvando. – Fico, amico, così si fa. Bisogna cavalcare l'onda.

Al che io dissi, annuendo a mia volta: – Già, l'onda, è questo che faccio, bello. Fico. Senza sbattimenti.

Robert si accorse che lo stavo studiando, che quasi scrutavo i suoi lineamenti perfetti – le guance appena incavate, le labbra tendenti al carnoso, il naso ben proporzionato, la fila di denti bianchi visibile quando sfoggiava il suo sorriso falso. Cercò di non mostrarsi sorpreso.

– E allora? Qualcosa non va? – chiese, un filo preoccupato.

Non me ne fregava più un cazzo, e gli chiesi: – Hai mai fatto il modello? O partecipato a qualche provino? Tipo per una pubblicità o un film?

Lui mi guardò con aria interrogativa, o finse di farlo, perché c'era qualcosa – una follia – che frullava dietro quegli occhi e che io avevo scatenato con facilità, circostanza che mi gratificava. Doveva pensare che ci fosse qualcosa che non andava nella mia domanda, ma non sapeva che cosa dire.

– Hai mai desiderato fare il modello? – gli chiesi. – Hai l'aria di uno che potrebbe farlo. Hai mai fatto il modello quando eri a Chicago? – gli chiesi. – Sei un ragazzo parecchio attraente.

Lui cercò di non guardarmi come se fossi pazzo e si limitò ad accettare i miei complimenti, ma era evidente che il mio approccio lo aveva messo a disagio.

Prima che Robert potesse rispondere l'assemblea iniziò, e avvertii il suo sollievo intanto che il dottor Croft andava al microfono e il giuramento di fedeltà era sul punto di essere ottusamente intonato, e gli lanciai un'occhiata mentre si portava la mano al petto e notava che io stavo quasi decidendo di non farlo – forse quella mattina non

avrei recitato il giuramento di fedeltà, in piedi accanto a lui, inalando il suo profumo di cedro e sandalo.

Ma poi sorrisi amabilmente e alzai gli occhi verso la bandiera che pendeva in alto dal palo d'acciaio sopra le centinaia di studenti che intonavano ottusamente il giuramento, e mi misi la mano sul cuore. Lui mi lanciò un'altra occhiata quando venne il turno della preghiera della Buckley, e parve leggermente sorpreso quando esitai a giungere le mani e chinare il capo. Ma non era che una breve pausa, una sorta di avvertimento, per destabilizzarlo, per fargli capire che forse anch'io ero imprevedibile quanto lui. Non poteva sapere che nella tasca della giacca avevo un numero di telefono con accanto le sue iniziali, strappato dal notes che un ragazzo morto teneva nel cassetto della scrivania, e mi chiesi che cosa sarebbe accaduto se avessi tirato fuori quel pezzo di carta e avessi domandato a Robert se gli diceva qualcosa, se quelle erano le sue iniziali, se conosceva quel numero, per poi chiedergli in tono innocente perché lo aveva dato a Matt Kellner.

Sia il dottor Croft sia Susan Reynolds ci ricordarono che la Rimpatriata era il sabato seguente, e che il venerdì ci sarebbe stata una riunione preliminare in cui sarebbero stati proclamati i Re e le Regine, e annunciato contro quale squadra della Private School League avrebbero giocato i Griffins; inutile dire che sarebbe stata una squadra facile da battere – era una delle regole della Rimpatriata e la squadra ospite ne era consapevole, e nonostante nessuno organizzasse un incontro giusto perché i Buckley Griffins potessero essere dichiarati vincitori, si concordava una squadra che potessero facilmente sbaragliare, e la cosa stava bene a tutti – sia ai Griffins sia alla squadra ospite, quale che fosse (probabilmente la Brentwood). Susan ricordò che ogni classe poteva iniziare a decorare il proprio carro per la Rimpatriata a partire dalle tre di giovedì sul Gilley Field, e gli studenti del terzo e quarto anno sarebbero stati autorizzati a fermarsi anche fino alle dieci e mezzo sia il giovedì sia il venerdì, se il lavoro non fosse ancora stato ultimato.

«Fuga dalla Buckley High» era il tema annunciato per il carro degli studenti dell'ultimo anno, una citazione da *Fuga da New York*, il

famoso film di John Carpenter uscito quell'estate, un thriller futurista ambientato nel 1997 in cui l'isola di Manhattan era stata convertita in una gigantesca prigione di massima sicurezza – e il carro sarebbe stato una replica dell'immagine sulla locandina del film: la testa decapitata della Statua della Libertà adagiata nel bel mezzo della Quinta Strada. Era una scelta distopica che pensavamo sarebbe stata divertente – e dato che sulla locandina il protagonista Jena Plissken (interpretato da Kurt Russell) non c'era, avremmo messo una foto ingrandita della faccia di Thom Wright, accigliato e con un filo di barba, sovrapposta alla testa della Statua della Libertà, con tanto di benda sull'occhio. Avremmo imitato il titolo in lettere rosso sangue e rielaborato lo slogan usato per promuovere il film: in «1997. New York City è una prigione di massima sicurezza» avremmo sostituito il 1997 con il 1982 e New York City con la Buckley, tenendo immutata la seconda parte: «Uscirne è impossibile. Entrarvi è da folli». Era qualcosa di sorprendentemente provocatorio nel 1981 per la Buckley, e ci aveva stupito che il comitato per l'approvazione delle decorazioni, solitamente molto conservatore, lo avesse accettato. Quelli di terza invece non avevano voluto correre rischi, e il loro carro era semplicemente la replica di una scatola di Junior Mints.

La giornata di sabato avrebbe preso il via con la partita di football e una parata di carri nell'intervallo, un mini-carnevale con chioschi sistemati sul campo da gioco della scuola elementare dall'altra parte del campus, dopodiché sarebbe iniziato nel Pavilion il banchetto per la Rimpatriata annuale, con tanto di catering e orchestra; i biglietti sarebbero stati in vendita presso la segreteria nell'ufficio di Mrs Strohm e ci fu ricordato che i posti a sedere erano limitati. Mi colpì il tono inespressivo con cui Susan trasmetteva questa informazione, quasi ne fosse un po' mortificata – era in un altro mondo assai lontano da questo, galleggiava su una nube di insensibilità, ma c'era qualcosa di diverso da prima, qualcosa mancava. E anche se in seguito compresi da dove venissero le sue perplessità riguardo alla Rimpatriata, in quel momento, mentre me ne stavo in piedi nel cortile affollato, sentirla ancor più risolutamente priva di entusiasmo del solito mi parve strano – stava portando la sua seducente

insensibilità a un nuovo livello venato di quello che percepivo come imbarazzo.

Mi voltai un poco per vedere come Robert Mallory guardasse la ragazza dietro il microfono, e non avevo mai visto Robert così apparentemente calmo come in quell'istante, nell'atto di fissare con aria serena Susan – si era trasformato in un altro ragazzo. A un certo punto si accorse che lo stavo osservando e mi scrutò anche lui, con aria inespressiva, quasi sfidandomi, e poi fece uno dei suoi sorrisi falsi e io distolsi lo sguardo. Non potei fare a meno di notare – una consapevolezza che fece breccia nel nuovo atteggiamento a cui mi stavo adeguando – che nessuno aveva più menzionato Matt Kellner, e quella mattina dovetti accettarlo: andava bene così. Era una cosa ormai accaduta, apparteneva al passato, Matt non c'era più. Questo era quanto richiedeva il nuovo atteggiamento. Ma il mio interrogativo di fondo era ancora collegato a Matt: perché Robert Mallory lo aveva ucciso?

Compresi di aver innervosito Robert e dopo assemblea andai da lui a scusarmi, dicendogli: – Mi dispiace se ti ho stranito –. Lui fece un cenno, si strinse nelle spalle con fare comprensivo, e disse: – Non mi hai stranito. Mi è sembrata una cosa un po' gay ma non mi hai stranito –. E mentre si voltava per dirigersi verso il Pavilion, dov'erano gli spogliatoi dei ragazzi, mi disse che ci saremmo visti al campo sportivo. Ma quel giorno saltai educazione fisica e andai invece a chiedere a una delle segretarie, Mrs Stanley, se potessi dare un'occhiata all'elenco degli studenti della Buckley. Volevo controllare una cosa, le spiegai, mentre lei lo prendeva da un cassetto e me lo porgeva, rosso e con un disegno della torre campanaria in copertina. Quella mattina non ero riuscito a trovare la mia copia nella casa sulla Mulholland, ma comunque non sarebbe stata nella mia stanza, dato che i cinque numeri che mi servivano – quelli di Susan, Thom, Debbie, Ryan, Matt – li avevo già memorizzati. Volevo confrontare il numero che avevo trovato sul pezzo di carta che mi ero portato via dalla dépendance col numero di fianco all'indirizzo di Robert Mallory a Century City. Il numero di telefono di quella casa, naturalmente, non era lo stesso, proprio come mi aspettavo.

Ma non mi feci prendere dal terrore, perché il terrore non era più parte della routine. Il terrore era una perdita di tempo. Il terrore non risolveva le cose. Il terrore ti bloccava. Potevo anche presumere che Robert Mallory avesse qualcosa a che fare con la morte di Matt – già, senza alcuna prova, è questo che fa uno scrittore: *sente cose che non ci sono* – ma non gli avrei permesso di terrorizzarmi perché altrimenti non sarei stato in grado di capire la situazione. E tuttavia che cosa c'era da capire? Immaginai che qualcuno me lo chiedesse. Non c'erano prove, non c'erano collegamenti. A quanto pareva Robert era a Palm Springs nel weekend in cui Matt era scomparso, o così era stato detto a Ronald Kellner, e comunque io l'avevo visto a scuola svariate volte durante quella settimana, perciò che cazzo ti sta passando per la testa, Bret? Così immaginavo sarei stato gentilmente rimproverato.

Sedetti al piano terra della biblioteca semideserta e cercai di scrivere due temi per storia europea, e poi «studiai» per riprovare i test attitudinali a fine ottobre; il mio punteggio complessivo era appena 1100 nonostante avessi preso lezioni private due volte la settimana nel mese precedente all'esame – e quel punteggio, ovviamente, riduceva il numero di università in cui sarei potuto andare, ma non me ne era mai importato dell'università in cui sarei andato e non mi ero mai interessato più di tanto a quali fossero i punteggi dei miei test attitudinali: volevo solo lasciare la Buckley, volevo lasciare la casa sulla Mulholland, allontanarmi da Thom e Susan, andarmene da Los Angeles, la cui estensione permetteva la coesistenza di una decina di serial killer, un luogo in cui il Pescatore prosperava e le ragazze sparivano. Ma il nuovo atteggiamento abbracciato quella mattina mi fece comprendere che invece *doveva* importarmene dei test attitudinali e delle opzioni che avrei avuto riguardo all'università, perché volevo andarmene e non finire alla Usc (la University of Southern California, anche detta Università degli Studenti Capricciosi) – che all'epoca sembrava tipo la mia unica possibilità decente, e per giunta solo grazie alle conoscenze di mio padre – perciò dovevo darmi una mossa e *interessarmene di più*.

Ricordo molto poco del resto di quella giornata, fatta eccezione per alcune specifiche immagini di quando mi trovai col gruppo per pranzo. Anziché sviluppare il dramma di Matt e condividere i dati di realtà riguardo alla sua morte, cosa che avrei potuto fare agevolmente, desideroso com'ero di trasmettere loro le agghiaccianti informazioni avute nello studio di Ronald Kellner, mi limitai a seguire il flusso della conversazione, incentrata tutta sulla Rimpatriata, e fu dura, perché c'erano poche cose di cui me ne fregasse meno della Rimpatriata alla Buckley, ma mi sforzai di stare al passo e partecipare allegramente alla chiacchierata – offrendo la cinica visione dello scrittore riguardo all'evento e facendo ridere tutti. Questo era parte dei miei compiti, mi resi conto – sfottere la Buckley – e si trattava di un personaggio che ci si aspettava interpretassi e che ogni volta sembrava divertire il gruppo: io facevo battute su qualcosa e la gente rideva. Perfino Robert Mallory tirò indietro la testa scoppiando a ridere quando dissi qualcosa di particolarmente feroce su uno dei professori d'arte gay, una vera *checca*, ma la cosa che ricordo più vividamente è come Susan e Robert interagissero a malapena tra loro al tavolo centrale a cui tutti eravamo seduti all'ombra del Pavilion, e non solo perché erano Thom e Jeff e Ryan a dominare la conversazione e a continuare a decidere quale direzione dovesse prendere, ma perché sembravano entrambi preda di una sincera timidezza, e parevano in sordina rispetto al resto della compagnia. Ma non si estraniavano, e Robert fece domande pro forma sul modo in cui si svolgeva di solito la Rimpatriata alla Buckley – gli sembrava così sfarzosa, tutt'altra cosa rispetto a quella della Roycemore – e ogni tanto Susan rispondeva a una o due delle sue domande, ma più spesso era Thom a spiegare che cosa comportava la giornata, specificando che dopo la cena ci sarebbe stata una festa a casa di qualcuno – quell'anno da Anthony Matthews, perché abitava più vicino alla scuola – e aggiunse: – Preparati a sballare, bello, – mentre Debbie mi si stringeva contro e io le posavo provocatoriamente una mano sulla coscia nuda: sentii che le veniva la pelle d'oca, e intanto cercavo di non guardare Ryan.

La cosa che mi perseguita da quel giorno in cui accolsi il nuovo Bret è questa: mi venne in mente che alla fine delle lezioni Thom e Ryan avevano l'allenamento di football, mentre Debbie era andata alle scuderie Windover, e allora chiesi a Susan se voleva venire con me al cinema a Westwood – c'era un film che aveva debuttato al Plaza, *L'assoluzione*, cosceneggiato da Joan Didion e John Gregory Dunne e tratto dal bestseller di Dunne *Verità confessate*, con Robert De Niro – ma Susan obiettò che non le andava di vedere quel film. Io allora proposi una commedia con Ryan O'Neal al multisala Mann oppure *Mamma cara* al Village – quella mattina mi ero fatto una lista con le proiezioni in programma nel tardo pomeriggio – ma Susan sembrava vagamente chiusa in se stessa, come non l'avevo mai vista prima: l'insensibilità era diversa ora, era a un livello che non riuscivo a individuare, in un luogo a cui non avevo accesso. Susan disse che sarebbe tornata in auto a Beverly Hills e avrebbe fatto più compiti a casa possibile, e che voleva terminare di leggere *Corri, Coniglio*. Immediatamente ricordai di aver visto Robert Mallory leggere lo stesso tascabile ad assemblea a metà mattina, ma perché mi ero precipitato a fare quel collegamento? A *tutti* era stato assegnato quel libro in lettura – anche *io* lo stavo leggendo. Però avevo fatto *quel* collegamento in automatico, trovandovi un significato nascosto, perché quell'informazione – Robert e Susan stavano leggendo lo stesso romanzo – era sfuggita alle maglie del mio nuovo atteggiamento. Perché mai me ne importava? Perché: «Senti cose che non ci sono». Quel collegamento arrivava dal drammaturgo che avevo cercato di cancellare, il drammaturgo di cui mi dovevo liberare.

E riconobbi felicemente, e benevolmente, che quella suonava come la soluzione migliore e più pratica, mentre assieme a Susan mi dirigevo verso il parcheggio. Arrivati alla sua macchina ci abbracciammo e io andai alla mia e salii sulla 450SL intanto che Susan saliva sulla sua. Però non partì. La Bmw restò al suo posto per quelli che mi parvero venti minuti buoni mentre io cercavo di aspettare, ma ciò non era consentito dal mio nuovo atteggiamento – stavo perdendo tempo e volevo attenermi al programma. Immaginai che Susan stesse ascoltando gli Icehouse, fumando una sigaretta ai

chiodi di garofano, pensando al viaggio a est di Thom, riflettendo sulla festa che voleva dare, posticipata a causa della morte di Matt e poi della Rimpatriata. Infine Susan l'ebbe vinta e io cercai di non imprecare nel momento in cui partii con la Mercedes e le passai davanti mentre sedeva sola sulla Bmw, e sterzando verso il cancello che conduceva fuori dalla Buckley diedi un'occhiata nello specchietto retrovisore, e manco a farlo apposta Robert Mallory sbucò dall'ombra pomeridiana della torre campanaria e scese cautamente dal marciapiede, come se fosse rimasto in attesa della mia partenza.

L'indomani mattina presi la Jaguar XJ6 di mia madre e con estrema attenzione svoltai a sinistra nel traffico che correva lungo la Mulholland e mi diressi alla Buckley, dove parcheggiai l'auto nel primo posto libero in Stansbury Avenue e varcai a piedi il cancello entrando a scuola. Quello era il secondo giorno del nuovo atteggiamento, del nuovo Bret – e la sera prima aveva funzionato: avevo mangiato la quesadilla che Rosa mi aveva lasciato da scaldare, fatto tutti i compiti, nuotato in piscina, evitato la paura e cercato di finire il romanzo di Updike, ma ero troppo stanco e così avevo messo la sveglia e mi ero addormentato senza problemi, perché non avevo permesso che nulla mi disturbasse. Mi ero concentrato sui testi e sui compiti di matematica, che non riuscivo mai a capire, limitandomi spesso a fantasticare fissando il libro di testo con in copertina la spirale logaritmica della conchiglia di nautilo – ma quella sera almeno ci avevo provato. E avevo battuto a macchina tre pagine a interlinea doppia del romanzo prima di prendere *Corri, Coniglio* e andarmene a letto. La mattina seguente mi ero svegliato prima che suonasse la sveglia e masturbato su una fantasticheria in cui le due stelle degli *Anni spezzati* – Mel Gibson e Mark Lee – facevano sesso assieme, nel ruolo che interpretavano; pochi attori, pensavo, erano più belli di Mel Gibson, e non volevo pensare in nessun modo a Ryan Vaughn, e di certo non a Matt Kellner, ma d'improvviso Martin Hewitt, che quell'estate aveva recitato in *Amore senza fine*, aveva fatto irruzione in quella fantasticheria, ed ero venuto da dio pensando a lui, brevemente nudo, sopra Brooke Shields, sopra di me, e io che gli stringevo il culo, spronandolo. Mi ero fatto una

doccia e vestito dopo essermi reso conto che quel giorno avrei fatto qualche giro di corsa nel Gilley Field, e quindi non c'era bisogno che mi allenassi nella palestra casalinga di fianco al garage. Rosa non era ancora arrivata e avevo mangiato una tazza di Frosties guardando Shingy caracollare spensierato sul prato. Non avevo nemmeno aperto il «Los Angeles Times», che era rimasto intonso sull'isola.

Mentre andavo alla biblioteca salutai con un cenno del capo Miguel, che stava dirigendo il traffico, e notai che nel parcheggio non c'erano né l'auto di Thom né quella di Susan e nemmeno la Bmw di Debbie e la Porsche di Robert, e quando controllai l'orologio vidi che ero arrivato a scuola molto prima di quanto avessi preventivato. Entrai in biblioteca e sedetti in un cubicolo rivestito di legno e aprii lo zaino Gucci e mi misi a leggere *Corri, Coniglio*, fino a poco prima delle nove, quando andai a narrativa americana e vidi che l'aula era piena. Feci un cenno a Ryan seduto in prima fila laterale e poi sedetti accanto a Susan, che si sporse con aria disinvolta e mi disse: – Ciao –. In quel momento la trovavo così splendida che mi limitai a guardarla in viso scioccato dalla sua bellezza, ma lei intravide qualcosa al di là dello shock e mi chiese: – Che c'è che non va?

Io mi strinsi nelle spalle e dissi: – Oh, sai, un po' tutto.

Lei sorrise, deliziosamente inespressiva. – Debbie ti stava cercando, – mi disse piano mentre Mr Robbins posava la sua cartella sulla cattedra, di fronte alla lunga lavagna nera che usava di rado.

– Mi ero nascosto in biblioteca, – sussurrai.

– Nascosto da chi? – mi chiese lei, divertita e curiosa.

Feci una pausa e poi dissi: – Da tutti.

Lei sospirò intanto che la lezione iniziava, e io avrei voluto chiederle di che cosa avesse parlato con Robert Mallory il pomeriggio precedente quando uscendo dal parcheggio l'avevo visto avvicinarsi alla sua auto. Ma il nuovo atteggiamento, il nuovo Bret, mi impedivano di fare quel tipo di domande.

C'era una partita di football quel pomeriggio alla Buckley, e malgrado sia in grado di ricordare su chi mi fossi masturbato quel giorno ai primi di ottobre (me lo appuntai – tenevo degli elenchi, un diario delle seghe) non riesco a ricordare contro quale squadra

dovevano giocare i Griffins, anche se sapevo che Susan sarebbe stata sugli spalti, a fare un tiepido tifo per Thom in veste di quarterback, e scommisi che Robert Mallory non avrebbe assistito all'incontro. Andai alla Jaguar di mia madre e aspettai che la Porsche nera uscisse su Stansbury Avenue, passando davanti a un'auto che Robert non aveva mai visto prima, al contrario della 450SL, che ormai associava automaticamente a me. E la Porsche nera apparve intorno alle tre e un quarto, e io non ripetei l'errore che avevo fatto quando l'avevo seguito il primo giorno di scuola. Intuii che Robert si sarebbe diretto verso casa a Century City mentre percorreva il Valley Vista fino a che non arrivò al Sepulveda e svoltò a sinistra e poi ancora a sinistra, salendo la rampa della superstrada 405, e lo seguii tenendomi a tre o quattro auto di distanza e cambiando più volte corsia intanto che correvamo attraverso il Sepulveda Pass finché la Porsche sterzò e prese un'uscita sul Santa Monica Boulevard, dove oltrepassammo il Nuart, il cinema d'essai che frequentavo, e la Porsche puntò su Century City e l'appartamento che Robert divideva con questa presunta zia.

Continuai a tenermi a tre auto di distanza alle spalle di Robert mentre lui svoltava a destra sulla Avenue of the Stars e passavamo davanti alle fontane dell'Abc Entertainment Center e agli uffici di mio padre situati sopra lo Shubert Theater, dove l'anno precedente i miei genitori mi avevano portato a vedere *Evita* (finendo per litigare nel foyer durante l'intervallo), e dove dopo la loro seconda o terza separazione me ne restavo a sfogliare libri nella libreria Brentano's aspettando che la giornata lavorativa di mio padre finisse, per poi vederci per un film al Plitt o per una cena all'Harry's Bar. Quelle penose uscite con mio padre sembravano spensierate e innocenti rispetto alla situazione in cui mi trovavo ora, mi resi conto desolatamente mentre tallonavo la Porsche dopo l'ampia mezzaluna dello Hyatt Regency Hotel e poi finalmente arrivavamo alle Century Towers all'angolo con Pico Boulevard, gli ultimi edifici sulla Avenue of the Stars, dove Robert fece una facile svolta a sinistra nel vialetto d'accesso e la Jaguar superò le due torri che si specchiavano l'una nell'altra, entrambe di ventotto piani e con vista sullo Hillcrest Country Club e il campo da golf di Rancho Park. La strada era

abbastanza vuota e io riuscii agevolmente a fare inversione a U e poi passai lentamente davanti al vialetto d'accesso, dove Robert stava lasciando la Porsche a un posteggiatore per poi entrare nella torre piú vicina al Pico. Mi chiesi se passare il resto del pomeriggio al Century City Mall ma ero troppo agitato, e poi non rientrava nel nuovo programma. Al Plitt davano da poco *La donna del tenente francese*, e dopo essermi allontanato dalle Century Towers fui tentato di andare a vederlo, ma il nuovo programma consentiva di andare al cinema solo nel weekend – i pomeriggi e le sere infrasettimanali erano consacrati ai compiti e ai progetti, al nuoto e al sonno, a prendermi cura di me stesso cosí da evitare il ritorno di quell'inutile terrore che ossessionava i miei sogni. «Avere paura è da sfigato», continuavo a ripetermi. «Avere paura è da sfigato, e tu non sei un frocetto», continuavo a ripetermi.

La mattina successiva rifeci la stessa cosa. Arrivai alla Stansbury sulla Jaguar di mia madre e trovai un posto dove parcheggiare in strada. Di nuovo quel pomeriggio seguii Robert – lasció la scuola alla stessa ora e fece in auto la stessa strada –, sempre due o tre auto tra me e lui: dal Valley Vista alla 405, poi il Sepulveda Pass, l'uscita su Santa Monica Boulevard, la svolta a destra sulla Avenue of the Stars, e poi rallentai mentre lui svoltava a sinistra varcando il cancello delle Century Towers, dove lasció la Porsche al posteggiatore. Feci la stessa inversione a U del giorno prima e di nuovo guardai Robert passare a piedi davanti alla fontana ed entrare nell'edificio dov'era entrato il giorno prima, senza accorgersi della Jaguar che accostava accanto al cancello. Tutto ciò che faceva sembrava perfettamente normale – perfino noioso – e tuttavia esitai mentre cercavo un posto dove parcheggiare in modo da poter attendere per vedere se Robert sarebbe uscito di nuovo, se si sarebbe tolto l'uniforme per mettersi qualcosa di piú informale e magari andare in auto fino al Century City Mall a gironzolare a caccia di ragazze della Beverly High. Ma avevo un nuovo programma e mi ci stavo abituando. Mi resi conto che mi stavo assuefacendo a seguire Robert Mallory dopo la scuola. Lui pareva non sospettare che qualcuno lo seguisse. Non sembrava assolutamente averci fatto caso

né aveva dato alcun segno di accorgersi che uno dei suoi compagni di classe a bordo di una Jaguar XJ6 color verdemare lo stava seguendo dalla Buckley a Century City, e questo mi eccitava.

Il giorno dopo parcheggiai di nuovo la Jaguar sulla Stansbury, poi entrai dal cancello a piedi come avevo fatto le due mattine precedenti. Ero in anticipo – grazie al mio nuovo programma – e andai dritto in biblioteca, dove sedetti nel solito cubicolo di legno e terminai *Corri, Coniglio*, perplesso, senza che davvero mi importasse giudicarlo in un modo o nell'altro. Mi resi conto che negli ultimi tre giorni ciò che mi importava veramente era: *aspettare*. Stavo *aspettando* di seguire di nuovo Robert Mallory. Mentre la giornata procedeva stavo *aspettando* le tre del pomeriggio. Dato che non ero partecipe del mondo «reale» della Buckley come *me stesso*, non ricordo molto di ciò che accadde: semplicemente recitai la parte che sembrava far contenti Thom e Debbie, e che tranquillizzava Robert – a Susan non faceva effetto perché a quanto pareva ormai niente lo faceva più. Invece Ryan, naturalmente, sapeva tutto della recita perché recitava anche lui, e succedeva a volte che recitassimo le rispettive parti *tra noi*, specie se c'era qualcun altro nei pressi – a pranzo o mentre cazzeggiavamo nei minuti che precedevano l'inizio di una delle tre lezioni che seguivamo entrambi. Talvolta nella pantomima faceva capolino un certo disagio – una sorta di panico da palcoscenico – ma ne potevi comunque venire a capo se solo sorridevi passivamente e continuavi a mettere in scena il fidanzato carino in cui avere fiducia, il migliore amico, la relazione platonica, la negazione del desiderio.

Uscii dalla scuola in fretta e furia dopo l'ultima lezione. Debbie era già andata alle scuderie Windover a Malibu, e c'era un altro incontro di football, perciò Susan non sarebbe stata disponibile per nessuno. Mi abbassai dietro il volante della Jaguar aspettando che la Porsche nera scivolasse via e rimasi nascosto finché non sentii che era il momento di staccarmi dal marciapiede e seguire Robert sul Valley Vista, dove fece la stessa svolta a destra dei due giorni precedenti e dove l'avrei seguito sulla stessa strada in direzione del Sepulveda.

Ma quel giorno Robert non rimase sul Valley Vista – invece che a destra svoltò a sinistra sul Beverly Glen, una manovra difficile visto che nel tardo pomeriggio il traffico scorreva senza soluzione di continuità in entrambe le direzioni. Ma la Porsche svoltò in modo aggressivo senza quasi preoccuparsi degli automobilisti sul Beverly Glen, che frenarono bruscamente e suonarono il clacson quando la Porsche interruppe lo scorrere del traffico. Mi ci volle circa un minuto per compiere la stessa svolta a sinistra, poi premetti a fondo l'acceleratore, mandando su di giri l'auto, andando a tavoletta per riacchiappare Robert mentre curvavo su per il fianco della collina. Quando la Porsche tornò in vista nove auto davanti alla mia, nel punto dove la Mulholland interrompeva il Beverly Glen al semaforo, il sollievo mi travolse fino a farmi provare imbarazzo. E poi per un istante fui sopraffatto dall'orrore quando pensai che Robert stesse puntando su casa mia, ma la freccia della Porsche si mise a lampeggiare, indicando che stava per svoltare a sinistra, nella direzione opposta rispetto alla casa vuota sulla Mulholland.

Riuscii a svoltare anch'io a sinistra assieme ad altre tre auto alle mie spalle, e rimasi abbastanza lontano dalla Porsche per non far sospettare a Robert che qualcuno lo stesse seguendo. Vidi attraverso il parabrezza che la Porsche svoltava dalla Mulholland in Benedict Canyon Drive e poi dovetti rallentare nel momento in cui tra noi non restò che una macchina. Mentre scendevamo giù per il canyon mi chiesi se quella non fosse semplicemente una nuova strada per Century City o se invece Robert stesse andando a trovare qualcuno, ma non riuscivo a immaginare nessuno di nostra conoscenza. D'improvviso, dal nulla, come un attacco di panico, il terrore tornò, sopraffacendo qualsiasi curiosità provassi, perché mi resi conto che non avrei dovuto fare una cosa del genere – seguire un compagno di classe – e non riuscivo a rassicurarmi dicendomi che Robert Mallory era pericoloso e capace di rovinare ogni cosa e che dunque ciò che stavo facendo era giustificato. Intravedevo a malapena la Porsche nera che prendeva le curve sulla strada tortuosa, fino a che questa non tornò dritta dove il canyon si appiattiva. Ormai la mia era l'unica auto alle spalle della Porsche – quella dietro la sua e davanti alla mia

aveva svoltato a sinistra nel complesso residenziale recintato di Wallingford Estates – e mi tenni a distanza mentre la Porsche rallentava e poi sterzava a sinistra circa sei case prima del semaforo sulla Hutton.

Accostai sul lato della strada e attesi cinque minuti, poi passai cautamente davanti al punto in cui Robert aveva sterzato. Aveva parcheggiato la Porsche nel vialetto d'accesso in pietra di una casa a due piani ben lontana dalla strada che percorreva il canyon, e nel vialetto non c'erano altre auto visibili a parte la sua – e questa fu l'unica cosa che riuscii a vedere mentre proseguivo rapido verso la Hutton, dove c'era l'unico semaforo di Benedict Canyon Drive prima di arrivare nella zona pianeggiante di Beverly Hills. Aniché svoltare a sinistra sulla Hutton e tornare verso la Mulholland, feci un'inversione a U e mi riavvicinai alla casa, rallentando, parcheggiai cinque case più avanti e aspettai, tenendo d'occhio lo specchietto retrovisore. L'autoradio era spenta e quando la accesi risuonarono gli Eagles – la cassetta che stava ascoltando mia madre prima di partire per l'Europa. E subito abbassai il volume, aspettando. Robert restò in quella casa solo per una decina di minuti, poi la Porsche uscì dal vialetto e sterzò a sinistra sulla Benedict Canyon, accelerando nella direzione opposta rispetto a dov'era parcheggiata la Jaguar. Quel pomeriggio mi era passata la voglia di seguire ancora Robert.

Feci di nuovo inversione a U e mi avvicinai alla casa, e leggermente elettrizzato dall'adrenalina sterzai nel vialetto e varcai il cancello in ferro battuto, che era spalancato, su cui un cartello striato di fango e appeso di traverso diceva a lettere rosse ATTENZIONE: VIETATO L'ACCESSO. Il vialetto era coperto di ghiaia fino a un certo punto, poi diventava di pietra. La casa era bianca con persiane verdi, tradizionale e anonima, probabilmente costruita nei tardi anni Sessanta o primi Settanta, ed era come priva di carattere – il piano superiore era sormontato da un tetto spiovente rivestito con scandole grigie, e c'era un ingresso ad arco che conduceva a una porta bianca con una cornice verde e a un bovindo squadrato, e la casa era ombreggiata da querce e sicomori e appariva vuota, e alle

sue spalle si innalzava il pendio del canyon. Mi dissi che forse non era il caso di uscire dall'auto ma l'impulso era troppo forte e così parcheggiai e scesi dalla Jaguar. C'era un silenzio sinistro, e da dove mi trovavo vidi che un filare di alberi celava gran parte della casa alla strada che percorreva il canyon. Respiravo affannosamente, e mi resi conto che non c'era verso di riuscire a rimanere lì più di un minuto – ero teso ed esausto. Il sudore mi incollava alla schiena la camicia bianca button-down.

Mi diressi rapidamente al bovindo ma c'erano le tende tirate, e quando provai ad aprire la porta principale la trovai chiusa a chiave – tutto questo accadeva così in fretta che non ebbi neppure il tempo di chiedermi che cosa stessi cercando o che cosa mi aspettassi di trovare. Mi spostai rapidamente lungo il fianco della casa e arrivai sul retro, dove c'erano un campo da tennis con una rete floscia, disseminato di foglie, e una piscina vuota – che mi ricordò quella di Haskell Avenue tranne per il fatto che in questa c'era ancora un fondo di acqua salmastra. Esaminai il vecchio patio in mattoni rossi situato sopra la piscina e affacciato sul campo da tennis, a conferma del fatto che non c'era nessun segno che in quella casa abitasse qualcuno. Guardai verso il piano superiore e a tutte le finestre c'erano le tende tirate. Ogni cosa era all'ombra del pendio dietro la casa, e pensai che la piscina e il campo da tennis dovevano prendere il sole poche ore al giorno, per il resto la luce era bloccata ovunque dal fianco della collina e dai sicomori svettanti, ed era tutto così silenzioso.

E poi la percepì: c'era una presenza, qualcuno sul fianco della collina, nascosto, che mi osservava. Mi immobilizzai, chiedendomi che cosa volesse da me la presenza, la cosa, che continuava a guardarmi tanto intensamente dal suo punto di osservazione nascosto. Me la figurai con un respiro affannoso, sbavante, intanto che mi osservava con un binocolo che teneva tra le mani contorte con tanto di artigli ingialliti. Era uno dei Cavalieri dell'Oltretomba, era il Pescatore a Strascico, era il fantasma di Matt Kellner. E poi udii un fruscio sul fianco della collina, come se la cosa si aprisse la strada scendendo verso il punto in cui mi trovavo di fianco al fatisciente

campo da tennis. La presenza mi costrinse ad abbandonare rapidamente il cortile. Ma mentre mi affrettavo verso la mia auto, mi bloccai, fulminato da una frase che qualcuno mi aveva detto, e trattenni il respiro, cercando di calmarmi. Feci un altro passo, poi mi fermai di nuovo, confuso, e aspettai un momento prima di ricompormi e tornare alla Jaguar.

Il terrore che avevo cercato di evitare era tornato, e malgrado non avessi visto niente di minaccioso in qualche modo la mia mente mi diceva che invece lo avevo visto. E quella sensazione stava avviluppando ogni cosa per via di una frase che Ronald Kellner aveva detto a proposito della Datsun di Matt. Ecco perché il terrore era tornato con un'intensità nauseante, il terrore che avevo ignorato nella veste del nuovo Bret visibilmente partecipe. A un tratto mi convinsi che quella fosse la casa dentro la quale da qualche parte si trovava il telefono il cui numero Matt Kellner aveva scritto sul notes che avevo trovato nella sua scrivania. E la mia mente corse in avanti: il contachilometri della Datsun. «Oh, forse fino alla collina e ritorno, – aveva detto Ronald Kellner, – ma nessuno è andato fino a Crystal Cove con quell'auto». Mi convinsi, in quell'istante, mentre tremavo accanto alla Jaguar, che quella era la casa in cui Matt Kellner era scomparso durante la settimana precedente alla sua morte. E forse quello era anche il posto dove era stato *tenuto*. Cercai di calmarmi con il solito mantra – «Senti cose che non ci sono» – ma questa volta il segnale era troppo forte per poterlo ignorare, perché stava pulsando e inviando ondate di panico che mi facevano rabbrivire, e io ne ero attratto, come uno zombi.

14.

Sul Gilley Field faceva ancora caldo alle dieci di sera del giovedì precedente alla Rimpatriata, avevamo qualche problema ed eravamo solo in dodici attorno al carro incompiuto. La maggior parte degli studenti erano arrivati alle tre di quel pomeriggio e noi dell'ultimo anno eravamo i soli a essere ancora lí – tutti gli altri erano tornati a casa – perché avevamo avuto un intoppo e ormai il tempo a disposizione stava per terminare e *Beautiful World* dei Devo risuonava nell'aria ovattata e Angelo presto sarebbe spuntato per mandare via tutti e Jon Yates stava borbottando che restavano soltanto altri trenta minuti e tutti eravamo consapevoli che saremmo stati lí anche la sera seguente, per risistemare il carro, perché proprio non funzionava. Eravamo stati troppo ambiziosi con il nostro progetto «Fuga dalla Buckley High», e anche se la testa della Statua della Libertà aveva un bell'aspetto, dipinta di verde fango e con gli spuntoni fatti a mo' di capelli ingellati (in stile punk), avevamo problemi col resto del carro, in particolare con la strada su cui la testa era adagiata, oltre che con gli edifici che avevamo costruito in compensato e cartongesso a imitazione di una Stansbury Avenue con tanto di palme, con in cima a tutto uno striscione che annunciava il titolo del carro con gli stessi identici caratteri della locandina di *Fuga da New York*. Ma qualcosa non andava: Stansbury Avenue non era riconoscibile, e la gigantesca foto in bianco e nero della testa di Thom Wright incollata sulla faccia della statua, con la benda sull'occhio alla Jena Plissken e la barba disegnata sopra a pennarello, non somigliava a Thom – avrebbe potuto essere chiunque.

Il carro stava diventando troppo complicato – avevamo fatto le cose troppo in grande. Sopra la testa della statua, FUGA DALLA BUCKLEY HIGH non ci stava nello striscione che avevamo approntato, e così avevamo dovuto eliminare HIGH. Qualcuno aveva suggerito che magari potevamo cospargere il carro di lustrini perché così era troppo cupo, e il camion con rimorchio che avevamo affittato facendo una colletta era parcheggiato a un'estremità del vasto prato verde, accanto alle gradinate, e lo slogan che avrebbe dovuto correre lungo la fiancata del carro non risultava leggibile – Tracy Goldman si era piazzata in cima agli spalti, che il sabato sarebbero stati affollati da circa cinquecento persone, e da lì non riusciva a capire cosa c'era scritto, perciò avevamo dovuto metterci di nuovo a ritagliare lettere più grandi dai fogli di cartoncino rosso, un lavoro noioso. Per rendere lo slogan leggibile alle persone sugli spalti avevamo dovuto rinunciare alla parola MASSIMA, e così lo slogan era diventato 1982: LA BUCKLEY È UNA PRIGIONE DI SICUREZZA, e sotto, in USCIRNE È IMPOSSIBILE. ENTRARVI È DA FOLLI, avevamo dovuto eliminare la È in entrambe le frasi per fare in modo che lo slogan ci stesse, mettendo i due punti. Quelli tra noi che si erano fermati indossavano ancora l'uniforme, e quando cominciavamo a perdere la speranza ci era venuta una gran fame e Doug Furth e Anthony Matthews erano andati in auto da Barone's, un ristorante italiano vecchio stile in Ventura Boulevard, ed erano tornati intorno alle otto con quattro grandi pizze, e per farci forza accanto al campo da tennis avevamo un frigorifero portatile pieno di Coca-Cola e Tab e 7Up annidate nel ghiaccio sul punto di sciogliersi. I fianchi delle colline intorno al campo da gioco parzialmente illuminato erano bui, tranne per le luci delle case situate all'interno del canyon boscoso e i fari delle rare auto che percorrevano il Beverly Glen. Da Kyle Colson e David O'Shea fermi nei pressi delle gradinate veniva odore d'erba – un altro segno che il carro era un disastro: avevano smesso di lavorarci e si erano sballati. Jon Yates, che aveva disegnato meticolosamente il carro con Doug Furth, continuava a camminarci intorno, stringendo i suoi disegni e guardando le misure muto e incredulo: la realtà non combaciava con i progetti. E poi Jon ebbe una minicrisi di nervi

quando qualcuno chiese se *Fuga da New York* fosse abbastanza popolare da giustificare un rifacimento tanto elaborato della locandina.

Ma i ragazzi continuarono a lavorare diligentemente: Jeff Taylor era in cima a una scala a pioli accanto a Robert Mallory, e fissava frange verdi sui tronchi di cartone degli alberi così da farle sembrare fronde di palma, mentre Doug Furth continuava a girare indaffarato intorno al carro, proponendo di continuo nuovi cambiamenti. Avremmo dovuto spostare la testa della statua sul davanti del carro così da renderla più visibile, oppure ridurre la scala di un certo tratto di Stansbury Avenue, perché la testa rimaneva nascosta – seguirono infinite discussioni tra Doug e Jon, e alla fine un lato di Stansbury Avenue venne rimosso in modo che la testa della statua fosse completamente visibile, e ci fu tra i miei compagni di classe un patetico moto di sollievo che mi fece venir voglia di andarmene a casa nonostante la presenza di Robert Mallory mi obbligasse a restare – avevo pensato di seguirlo quella sera una volta che entrambi fossimo usciti dal parcheggio, ma sapevo che probabilmente non lo avrei fatto, perché ero esausto e un filo disgustato. Che per alcuni dei miei compagni di classe il carro sembrasse più importante della morte di uno di loro era la cosa che mi disturbava di più: Matt Kellner probabilmente non si sarebbe presentato al Gilley Field per decorare il carro, perciò non è che la sua mancanza si sentisse, ma il fatto che nessuno parlasse più di lui era inquietante – giusto due o tre giorni di shock seguiti da qualche battuta nello stile del pupazzo Mr Bill e poi basta: eravamo a metà ottobre e già era stato completamente dimenticato. Questo indurì qualcosa in me mentre spillavo le nuove e più grandi lettere rosse di cartone sotto il corpo principale del carro, e d'improvviso pensai che la Rimpatriata era davvero una stupidaggine e che quel carro avrebbe fatto appena un mezzo giro di una pista ovale. Che cosa stavamo facendo? Perché sprecare così il nostro tempo? Palesamente mi trovavo lì perché Thom e Susan mi avevano chiesto di dare una mano e io all'inizio avevo tergiversato – il romanzo era sempre una buona scusa – ma poi avevo cambiato idea una volta

appreso che ci sarebbe stato anche Robert Mallory. Quelli di terza avevano finito il loro carro da ore ormai, e la confezione bianca di Junior Mints scintillava con le sue nappine bianche e verde pino dall'altra parte del campo, e nella sua semplicità warholiana sembrava prendersi gioco di noi.

Debbie arrivò tardi, dato che aveva trascorso il pomeriggio alle scuderie Windover a cavallo di Spirit, ad allenarsi per l'evento equestre di beneficenza, e quando si presentò sul Gilley Field mi baciò avidamente con la lingua e io mi staccai da lei troppo in fretta, anche se Ryan Vaughn se n'era già andato da ore. In quanto vicecapitano della squadra di football doveva farsi vedere, però aveva anche la scusa per andarsene presto, e in ogni caso non era stato di grande aiuto: aveva spillato un paio di scatoloni, ma per il resto si era limitato a gironzolare qua e là assistendo divertito ai lavori in corso, e poi se l'era filata, promettendo di tornare l'indomani sera se il carro non fosse stato ancora finito, e io compresi che non gliene sarebbe importato nulla se anche mi avesse visto limonare con Debbie Schaffer – probabilmente gli sarebbe soltanto dispiaciuto per me. Debbie si accorse della mia reticenza ma non disse niente, preferendo far finta di nulla e restando accanto a me intanto che spillava alla base del carro le lettere di cartone rosse che le passavo, formando la scritta ENTRARVI: IMPOSSIBILE. USCIRNE: DA FOLLI mentre un preoccupato Doug tentava di capire con Jon come migliorare Stansbury Avenue.

Ma io in realtà ero distratto da una cosa che non aveva nulla a che fare con il carro o la Rimpatriata o l'assenza di Matt: quella mattina Steven Reinhardt mi aveva chiamato per fissare un incontro con Terry Schaffer quella domenica alla Polo Lounge del Beverly Hills Hotel per parlare della sceneggiatura che Terry voleva scrivessi; alla fine mi era stato di nuovo ricordato di non dire nulla a Debbie e io avevo prontamente confermato che non lo avrei fatto, e che sí, avrei incontrato Terry lí alle quattro. Di tanto in tanto davo un'occhiata a Debbie dicendomi che non aveva idea del fatto che avevo già incontrato suo padre per pranzo, quando lui si era messo a flirtare

apertamente, e che ero preparato allo stesso comportamento nel momento in cui avrei bevuto qualcosa con lui domenica alla Polo Lounge, e poi scrutai all'insù le colline cercando di udire i coyote ma l'unica colonna sonora proveniva dalla cassetta dei Devo nello stereo portatile. Che cosa stava facendo il Pescatore quella sera? Quella domanda mi riempì di un inutile brivido di terrore, una sensazione che si ripeteva ogni volta che guardavo Robert Mallory, i cui folli occhi verdi erano concentrati sulla palma di cartone che era impegnato a decorare.

A un certo punto mi accorsi che né Thom né Susan stavano dando una mano con il carro ed erano in piedi dall'altra parte del campo sotto la luce di un riflettore, loro due soltanto, e Thom stava gesticolando mentre Susan se ne stava lí ad ascoltare – non apriva bocca, si limitava a fissarlo. Thom era inerme di fronte all'impassibile neutralità di Susan, e nonostante la rabbia che scaturiva da lui sembrava implorante e confuso – era frustrato, e la passività di lei lo aveva fatto infuriare. Vista da dove ci trovavamo, Susan sembrava ritrosa ed evasiva: le braccia incrociate, ascoltava qualsiasi cosa Thom le stesse dicendo, ma la sua pazienza era sempre più sfilacciata – era evidente da come continuava a cambiare postura. Thom era visibilmente sconvolto, anche se non riuscivamo a sentire di che cosa stava parlando – udivamo la voce ma non le parole. Nessuno sapeva quale potesse essere il motivo del litigio, ma quella lieve sensazione di terrore iniziò di nuovo a montare dentro di me, e cominciai a fare i miei collegamenti, anche se non sapevo quale fosse la vera ragione della rabbia di Thom. Mi voltai a guardare Robert Mallory, che in piedi sulla scala a pioli reggeva una corona di frange verdi – era l'unico tra noi che non stava guardando in direzione di Thom e Susan, come se fingesse che non stesse accadendo nulla oppure, pensai tetro, sapesse esattamente perché stava accadendo. Thom continuava a gesticolare e le braccia di Susan restavano conserte, sulla difensiva. E poi la sentimmo parlare. – Dimmi, Thom, – gridò d'improvviso, forte abbastanza perché la udissero dall'altra parte del campo. – Che cosa ti importa? Che cosa cazzo ti importa?

– Che cazzo hai che non va? – gridò di rimando Thom. – Che cazzo hai che non va?

– Perché ti importa? – gridò lei a lui.

– Mi importa perché ti amo, – gridò a sua volta lui, paonazzo.

– Non è questo! – gridò lei. – Non è di questo che sto parlando!

– Sembrerebbe assurdo se non fossi con me, cazzo! – gridò Thom. – Che ne dici? Sembrerebbe troppo bizzarro se non fossi con me, cazzo!

Nel momento in cui Susan fece per allontanarsi, Thom la afferrò per un braccio e la fece voltare. E allora lei lo schiaffeggiò.

Tutti quelli che sul carro stavano assistendo alla scena trasalirono. Lo si sentì fin da dove ci trovavamo: il palmo di Susan sulla mandibola di Thom. Lo schiaffo sorprese di brutto Thom, che subito lasciò andare il braccio di Susan e la guardò, umiliato, avanzare attraverso il campo, passando per le chiazze oscurate di prato, dentro e fuori dalla luce dei riflettori, finché non raggiunse il carro e passò oltre per andare ai bagni accanto al campo da tennis.

Impossibile sopravvalutare lo shock causato da quell'episodio – noi dieci nei pressi del carro che avevamo assistito al litigio e al successivo schiaffo ci azzittimmo, e poi ci voltammo imbarazzati quando Susan ci passò accanto senza dire nulla – era accigliata, e borbottava tra sé. Guardai Debbie, che non disse una parola. E mi resi conto che aveva un'espressione circospetta, come se sapesse qualcosa di cui tutti eravamo all'oscuro – era la sola tra noi a non sembrare scioccata. Perfino gli occhi di Robert Mallory erano pieni di stupore. Nessuno aveva mai visto Thom e Susan litigare, ed era un qualcosa di simile a un terremoto, una rivelazione, un'esplosione, una crepa che si insinuava nella tranquillità della Buckley e nelle sue tradizioni e le squarciava: non c'era mai stata la benché minima tensione tra loro, entrambi sembravano così rilassati, così figli, dotati di un così buon carattere. Sapevo che Susan poteva essere acida e sarcastica, e guardare oltre le apparenze, tuttavia manteneva sempre il controllo, e sapevo anche che Thom era stato sufficientemente ferito dal divorzio dei suoi genitori da vedere il mondo da una prospettiva più disincantata rispetto a prima, ma lo dava raramente a vedere, e solo in privato, mai in pubblico. Questa

tensione crescente tra Susan e Thom si era sviluppata in modo graduale, perciò era una cosa che nessuno aveva notato; c'erano voluti due anni perché quella sera esplodesse sul Gilley Field. Era come se infine Susan fosse giunta a una fase della relazione con Thom in cui lei ormai abitava un mondo completamente diverso ed era pronta a lasciarselo spensieratamente alle spalle. Pensai alla canzone degli Icehouse e a come avessi sempre saputo che suonava come un presagio. Ma quella sera sul Gilley Field il presagio venne confermato; il presagio era diventato realtà.

Robert Mallory saltò giù dalla scala a pioli e corse attraverso il campo fin dove Thom era rimasto solo, in piedi, a capo chino. Gli mise una mano sulla spalla e Thom si limitò ad annuire lentamente dopo che Robert gli disse qualcosa. Debbie e io ci allontanammo dal carro per andare a cercare Susan – tutti mormorarono alle nostre spalle mentre seguivo Debbie nei bagni delle ragazze. Susan era appoggiata a un lavandino, a fumare una sigaretta ai chiodi di garofano, e malgrado le sue mani tremassero leggermente aveva un viso inespressivo – la neutralità e l'insensibilità erano tornate dopo quello scatto di rabbia. I bagni erano fiocamente illuminati da una debole lampada fluorescente, e fui sorpreso da quant'erano grandi – c'erano almeno dieci gabinetti, ognuno con lavandino e specchio. Intravidi il mio riflesso e mi voltai, messo a disagio da quanto sembravo spaventato.

– Non posso farlo, – stava mormorando Susan. – Non lo farò.

Debbie si limitò a restare lì senza dire nulla, come se se lo aspettasse.

– Fare cosa? – chiesi, in preda alla confusione.

– La Regina della Rimpatriata, – disse calma Susan. – Seduta su quello stupido carro a fare ciao con la manina per tre minuti mentre ci trasciniamo sotto gli spalti –. Portò la sigaretta alle labbra: aspirò, espirò. – È così stupido. Non lo farò. L'ho detto a Thom. È una settimana che glielo dico. Gliel'ho detto che quest'anno non voglio fare la Regina della Rimpatriata. L'anno scorso andava bene. Ma quest'anno non voglio farlo e quest'anno non lo farò.

Mi limitai a fissarla. – Ma domani vincerai tu.

Lei non mi guardò mentre chiedeva: – Vincerò? – Sorrise mestamente a se stessa. – Vincerò? Che cosa *vincerò*, Bret?

Debbie taceva, fissando Susan.

– Ti ho detto che potevi prendere il mio posto, – disse Susan a Debbie. – Perché non prendi tu il mio posto? Probabilmente arriverai comunque seconda.

Mi resi conto che era vero: Debbie sarebbe arrivata seconda, anche se non si poteva mai dire. Non esisteva una rosa dei candidati per il Re e la Regina, e in segreteria i voti venivano conteggiati in privato, perché la scuola non voleva urtare la sensibilità di nessuno. E mi resi altresí conto con una chiarezza umiliante che anche se Debbie Schaffer fosse arrivata seconda come Regina della Rimpatriata, io probabilmente non sarei entrato tra i primi cinque come Re. Ero popolare perché mi si collegava a Debbie e Thom e Susan, ma ciò non significava che piacessi abbastanza da poter anche solo aspirare a quella speciale incoronazione.

– Non voglio prendere il tuo posto... – abbozzò Debbie.

– Gesù, Debbie, – mormorò lei.

– Te l'ho detto, Susan...

– Spiegherò semplicemente che per quest'anno non potrò fare la Regina della Rimpatriata, – la interruppe Susan. – Mi inventerò una scusa...

– Oh, non essere ridicola, – disse Debbie. – Non farlo...

– E potrai essere *tu* la Regina della Rimpatriata... probabilmente arriverai seconda, – disse di nuovo Susan, ripetendolo come se si trattasse di una disperata verità capace di far cambiare idea a Debbie.

– Susan, devi decisamente calmarti e tornare alla realtà, cazzo, – disse Debbie in tono aspro, e poi: – Hai qualcosa che puoi prendere? No, perché ti comporti come una pazza.

– Dove sarebbe la pazzia nel modo in cui mi comporto? – chiese Susan, lanciandole un'occhiata torva.

– C'è la partita, c'è la sfilata, c'è la cena, e c'è la festa da Anthony –. Debbie fece la lista di quegli eventi come se fossero realtà ineludibili di cui Susan doveva semplicemente prendere atto.

– Che vuoi dire? – chiese Susan, sfidandola ad ammettere qualcosa di intimo, come se io non fossi lí nel bagno accanto a loro.
– Che significa?

E a quel punto improvvisamente mi arrabbiai. – È solo per un ultimo anno, Susan, giusto? – le sputai addosso. – Dov'è finito il tuo carattere? Me lo hai detto tu che è solo per un altro anno. Perché non la pianti di fare la stronza con Thom e non ti suchi tutta quanta la faccenda come chiunque altro e non partecipi semplicemente alla Rimpatriata? Voglio dire, Gesù, quanto sarà mai difficile, startene seduta su un cazzo di carro?

Susan mi guardò accigliata. – Quando te l'ho detto, mi riferivo a *te*, Bret, e alla *tua* situazione –. Inspirò dalla sigaretta, e poi espirò. – Mi riferivo a *te*. Non a me. Non a noi. Ma a *te* –. Lo disse con disinvoltura, ma comunque acuminata e diretta.

Quella risposta mi sgonfiò al punto che desiderai solo sgattaiolare fuori dallo spogliatoio.

– Stammi a sentire, cerchiamo di essere diplomatiche, – stava dicendo Debbie.

– Sono stufa di quello che vuole Thom! – gridò all'improvviso Susan. – Sono stufa marcia!

Debbie e io indietreggiammo – ci allontanammo fisicamente da lei. Non avevo mai visto Susan tanto frustrata e arrabbiata come quella sera di ottobre. C'era ovviamente una trama segreta di cui non sapevo nulla – qualcosa da cui ero stato tagliato fuori, qualcosa che a quanto pareva non mi riguardava, qualcosa che stava facendo lievitare quella rabbia dentro di lei.

– Non volevo che il mio nome fosse in lizza, – disse d'impulso, – e ho detto a Thom che magari potevamo lasciare che a fare il Re e la Regina fosse qualcun altro, tipo Jeff e Tracy o Jeff e Debbie, o chiunque altro. È una cosa così stupida, gli ho detto. Tutta la faccenda è così stupida –. Fece una pausa. – Ma lui niente. Lui non si rende conto di quanto tutta questa cosa sia assurda. Gli ho solo detto: passiamo la mano a qualcun altro. Chi cazzo se ne frega?

Col senno di poi, vorrei aver sposato Thom Wright. Sembrava il ragazzo perfetto – un'intelligenza genuina, stanco del mondo ma ottimista, ferito quel che bastava a renderlo interessante, bello e

atletico, così carino, così eccitante, con quel suo viso, quel suo corpo, quella sua gentilezza – ma in quell'istante capii come qualcuno potesse stancarsi di lui nel giro di un paio d'anni e fui scioccato che fosse davvero successo a Susan. Com'era possibile che a qualcuno non andasse di continuare a fare sesso con Thom Wright, di bearsi delle sue attenzioni, di trovarsi quotidianamente in sua presenza, di avere il suo amore incondizionato? Quella sera compresi che invece poteva accadere – che il fascino di Thom poteva stancare. Che qualcun altro poteva rimpiazzarlo. E poi pensai a Robert Mallory. E di colpo mi sentii girare la testa, perché tutto sarebbe stato rovinato. Thom sarebbe stato ferito. Robert avrebbe ottenuto ciò che voleva. Io non avrei ottenuto niente.

– E allora lui si è disperato e mi ha detto: va bene, ho capito, ma facciamo almeno finta... io sono il cazzo di quarterback, mi ha detto, mi ha detto proprio così, «io sono il capitano della squadra di football e tu sei la mia ragazza e non credi che sembrerebbe strano se vincessimo e tu ti tirassi indietro?» E allora io gli ho detto che non me ne importa niente se sembra strano! Ecco qual è il problema, gli ho detto. A te invece importa. A me no. E lui questo proprio non lo ha capito, o forse sí ma mi ha detto che dobbiamo farlo comunque –. La mano che reggeva la sigaretta accesa stava ancora tremando un po', ma la sua voce si addolcì. – So che quando domani ad assemblea verranno annunciati i vincitori i nomi saranno il mio e il suo, ma io non lo farò... lascerò il posto a qualcun'altra –. Fece una pausa, lanciò un'occhiata lievemente disperata sia a Debbie sia a me. – Non crollerà il mondo. Troverò una scusa. Tipo che mia nonna sta male o...

– Piccola, – la interruppe dolcemente Debbie, – non c'è motivo di farne un dramma. Lo sai. Lo sai come funziona.

– Il fatto che sia un dramma se io non voglio fare la Regina della Rimpatriata è indicativo di qualcosa, Debbie, non credi? – chiese lei con una voce invelenita.

Debbie si strinse nelle spalle e la fissò. – No, non lo credo. Non credo sia indicativo di nulla.

Nel bagno calò il silenzio. Non sapevo che cosa ci facessi lí con due ragazze che evidentemente sapevano una cosa che ritenevano

io non sospettassi nemmeno, una cosa legata a Robert Mallory di cui mi si teneva all'oscuro. Per Susan e Debbie non ero il migliore amico gay a cui potevi confidare qualsiasi cosa, eppure in realtà lo ero, ma loro non lo sapevano. E sarei potuto essere esattamente quello se avessi giocato le mie carte altrimenti o se avessimo abitato un altro mondo. Lì, in quella situazione, nei confini della Buckley, ero per molti versi un impostore.

– A te davvero piacerebbe startene su quel carro ridicolo a fare ciao con la manina al pubblico? – chiese Susan a Debbie. – Davvero ti piacerebbe?

– No, non mi piacerebbe, – rispose lei in tono calmo. – Ma io non sono nella tua posizione. E, mi piace dirtelo, tu dovrai farlo...

– Vaffanculo, – borbottò Susan.

– No, sul serio –. Debbie per qualche motivo lanciò un'occhiata a me e poi a Susan prima di ammettere: – Stammi a sentire, ti capisco. So che cosa sta succedendo, ma...

Questo mi lasciò di stucco, e sbottai: – Che cosa sta succedendo? – E poi alzando la voce chiesi in tono accusatorio: – Sta succedendo qualcosa di cui non sono informato?

Debbie alzò gli occhi al cielo e fece un gesto. – Bret, senti, lascia perdere... – Si interruppe, tornando a concentrarsi su Susan, aspettandosi che mi scusassi. Me ne resi conto di nuovo: sapevano qualcosa che pensavano io non sapessi.

– Naturalmente è una tua decisione, è la tua vita, è quello che vuoi, – stava dicendo Debbie. – Ma a questo punto devi giocartela in un certo modo. Mi piace, bella, ma devi farlo. È troppo tardi. Hai accettato di fare la rappresentante degli studenti perché te lo ha chiesto Thom... voglio dire, che cosa ti aspettavi? Non è che qualcuno ti abbia puntato una pistola alla tempia. Ti è andato bene. Siete una coppia. E ora sta succedendo. Sta succedendo davvero e a te tocca farlo.

Susan la fissò come se io fossi invisibile.

– Tu vuoi che io sia felice? – le chiese.

Debbie sospirò e chinò il capo. – Non essere melodrammatica. È stupido.

Io mi sentivo completamente smarrito a starmene lí ad ascoltare le due ragazze che parlavano in codice davanti a me.

– E non avresti dovuto picchiarlo, – disse Debbie. – Gesù, Susan.

– Non riusciva a farselo entrare in quella testa di cazzo...

– Susan, piantala...

– E mi ha presa per un braccio, Debbie, – disse lei. – E mi ha fatto male.

– Piantala...

– Stai dicendo che non mi ha fatto male quando mi ha presa per il braccio?

– Che cosa ti aspettavi che facesse?

– Oh, 'fanculo...

– Okay, okay, chi cazzo se ne frega? – disse Debbie, prendendo la sigaretta a Susan, aspirando e soffiando in aria una nube di fumo aromatizzato. – Voglio dire: importa davvero? Sembrerai solo una stronza -. Fece una pausa. – Voglio dire, spiegamelo. Che importanza ha? Fallo e basta. Che importanza ha? – Restituí la sigaretta a Susan, che non disse niente.

Compresi un'ennesima volta che non sarei dovuto essere lí perché in quel momento specifico non ero desiderato. Quella era davvero una faccenda tra Susan e Debbie e sapevo che non stavano parlando apertamente perché c'ero io. Perciò me ne andai, e nessuna delle due disse una parola intanto che uscivo in silenzio dal bagno – dopodiché sentii alle mie spalle i loro sussurri incalzanti e soffocati. Ora che me n'ero andato, potevano infine parlare liberamente. Che quel dramma avesse soppiantato Matt Kellner e che il fatto che Susan volesse o non volesse fare la Regina della Rimpatriata suscitasse una maggiore emozione della sua morte misteriosa – una morte di cui nessuno di loro conosceva le circostanze e che a nessuno di loro importava davvero – in quel momento mi riempí di rabbia. Era quello il motivo per cui mi sentivo nauseato ed esausto mentre mi allontanavo dal bagno e tornavo al campo sportivo.

Thom stava camminando con Robert in direzione del carro, su cui tutti avevano ripreso a lavorare, fingendo che nulla fosse accaduto. In lontananza si scorgeva la torcia di Angelo che si stava avvicinando

– erano le dieci e mezzo, l’ora di andare a casa, e non aveva senso continuare a lavorare al carro. Eravamo scossi e turbati perché avevamo assistito a qualcosa che non era mai successo prima: la coppia perfetta aveva rivelato che nella relazione c’erano dei problemi, una cosa che era felicemente durata per più di due anni grazie al fatto che i due erano così innamorati ora si era spezzata, lo schiaffo lo dimostrava, non c’erano dubbi. Rabbrivii guardando Robert camminare al fianco di Thom, entrambi a capo chino e con indosso i pantaloni grigi e la camicia bianca, Thom intento ad ascoltare quanto gli stava dicendo Robert, annuendo di tanto in tanto mentre fissava il prato che stavano attraversando. Guardandoli provai una fitta di gelosia per quel loro momento di intimità, e prese di nuovo a girarmi la testa, e poi me ne vergognai – desideravo sia Thom sia Robert e non li avrei mai avuti. Quella era una cosa che dovevo semplicemente accettare, dissi a me stesso, e qualcos’altro si indurì dentro di me: il mondo non si piegherà ai tuoi desideri – datti pace. Li stavo ancora guardando quando venni strappato alle mie fantasticherie, perché Thom alzò il capo, il viso inespressivo ma anche pieno di struggimento, e poi fece un sorriso triste. Debbie e Susan erano uscite dal bagno e si stavano dirigendo verso Thom e Robert fermi accanto al carro. Anche il viso di Susan era inespressivo, e non avevo idea di che cosa gli avrebbe detto mentre gli si avvicinava – Robert si era già allontanato un poco da lui. Con l’aiuto di Debbie, il pragmatismo aveva ripreso il sopravvento, e Susan pronunciò sincere parole di scusa e disse a Thom: – Certo, lo farò, – e allora lui, il viso leggermente increspato per l’emozione, l’abbracciò e la sollevò, poi la posò di nuovo sul prato. Era così rincuorato da rasentare l’imbarazzo – questo era un altro lato di Thom, che non avevo mai visto prima. Ora sapevo quanto fosse debole. Si baciaron.

Tutti quelli che erano attorno al carro presero ad applaudire, incluso Robert, e Anthony Matthews fece un fischio d’approvazione. Era una fesseria, una roba da film, ma stetti al gioco e mi misi anch’io ad applaudire, poi notai che Debbie era vicina e si stava sporgendo verso di me, ma non sorrideva, malgrado applaudisse anche lei, e i suoi occhi non erano puntati su Susan e Thom, ma su

Robert Mallory, e sul suo largo sorriso. L'applauso durò tra i dieci e i quindici secondi ma contribuì al sollievo generale – era la rappresentazione del nostro sollievo. Poi ce ne andammo dal campo sportivo scendendo verso il parcheggio, ancora illuminato nell'oscurità del campus, e dappertutto aleggiava una vaga sensazione di sconfitta: avremmo dovuto finire il carro l'indomani pomeriggio, forse addirittura rifarlo da capo, borbottava sconsolato Doug Furth a Jon Yates. Superammo l'edificio dei laboratori di scienze e vidi Thom cercare la mano di Susan mentre attraversavamo l'oscurità della Buckley. E poi mi accorsi che Debbie cercava la mia.

E l'indomani mattina ero nel cortile del Pavilion quando tutti esultarono mentre Thom Wright e Susan Reynolds venivano proclamati Re e Regina della Rimpatriata. Andarono al microfono e ringraziarono tutti quelli che avevano votato per loro, e Thom era raggiante, come se non ricordasse più quello che era successo la sera prima, e Susan aveva ripreso il suo solito aspetto sognante e distaccato, la ragazza più seducente della Buckley, l'incavo fra i seni chiaramente visibile, la gonna che scopriva quasi tutta la coscia, un ideale quasi puttanesco di sessualità adolescenziale. Guardai Ryan Vaughn, che stava applaudendo, e poi la mia attenzione fu catturata da Robert Mallory, che non stava applaudendo, ma si limitava a fissare la coppia dietro al microfono in cima ai gradini all'ombra del Pavilion, uno sguardo da cui traspariva quella che immaginai essere tristezza, e rabbia. Si voltò verso di me e mi fissò anche lui, e poi, come se a ricordargli di doverlo fare fosse stato il fatto di vedermi lì, si mise anche lui ad applaudire. Tuttavia in quel cortile, quel venerdì mattina prima della Rimpatriata, c'era la sensazione che la sera prima nel Gilley Field fosse stata l'inizio della fine del regno di Thom Wright e Susan Reynolds come coppia d'oro della Buckley. E solo pochi di noi sapevano che l'inizio della fine era stato molto tempo prima.

Sabato: mi svegliai e fissai il soffitto nella casa vuota sulla Mulholland e cercai di evocare lo spirito del Bret visibilmente

partecipe ma ero troppo distratto dal pensiero dell'appuntamento con Terry e depresso all'idea di ciò che quel giorno ci si aspettava da me alla Buckley. E poi mi resi conto che la prospettiva di vedere Terry Schaffer alla Polo Lounge era una ragione sufficiente per alzarmi dal letto e fingere di essere esaltato per la Rimpatriata e per il ruolo che vi avrei svolto, almeno marginalmente – «Ribalta tutto!» esclamò una voce dentro di me –, e per restare di buon umore fino all'appuntamento della domenica, quando Terry e io avremmo parlato della sceneggiatura che lui voleva scrivessi, e magari lui mi avrebbe trovato un agente, e poi immaginai che forse Sue Mengers avrebbe accettato di rappresentarmi per fare un favore a Terry, e avremmo festeggiato con una cena al Ma Maison con Joan Didion e John Gregory Dunne. Tutto sembrava possibile. Dopo essermi fatto una sega e aver lasciato uscire Shingy, decisi, mentre provavo svariati sorrisi davanti allo specchio del bagno, che avrei «felicamente» raggiunto il Gilley Field con la mia ragazza e salutato Thom Wright e Ryan Vaughn e il resto dei Griffins e i genitori degli amici, persone che non vedevo da *secoli*, e che Debbie e io avremmo passeggiato fra le giostre, mano nella mano, e comprato zucchero filato, e ci saremmo fatti molte risate, e abbracciati intanto che vincevo per lei un Puffo dopo una gara di freccette, e mi sforzai di convincermene: tutto sarebbe andato bene. Ma era il mio appuntamento con Terry la droga che motivava l'attore.

Ricordo che Debbie aveva voluto passare a prendermi alla casa sulla Mulholland così che potessimo arrivare alla Buckley assieme. Avevo ribattuto che non c'era bisogno che mi venisse a prendere perché dopo la partita di football sarei dovuto tornare a casa a cambiarmi per la cena al Pavilion. Poi le avevo risposto che era un'assurdità quando lei mi aveva suggerito di portarmi un cambio di vestiti alla Buckley, come avrebbe fatto lei di modo da non dover tornare a Bel Air – ci saremmo potuti cambiare nello spogliatoio – una proposta che mi aveva subito infastidito. Quando le avevo detto che non volevo portarmi un abito e un paio di scarpe eleganti alla Buckley, lei si era offerta di riportarmi in auto alla Mulholland dopo la partita di football e il giro alle giostre, e di «aiutarmi» a vestirmi per

la cena della Rimpatriata, a cui non riuscivo a credere che avrei partecipato. – Forse è meglio se prendo la mia auto, bella, – le avevo detto, quando avevo capito che lei sottintendeva che avremmo anche potuto spassarcela prima di cena, magari ci saremmo fatti un bagno nella Jacuzzi, magari potevo leccargliela, magari poteva succhiarmelo – in realtà lei non l’aveva detto, l’aveva solo lasciato intuire. Avevo ribadito che avrei fatto meglio a prendere la mia auto. Che problema c’è? le avevo detto. Ci vediamo sotto la torre campanaria o ai laboratori di scienze e poi possiamo prendere assieme l’ascensore per il Gilley Field, che problema c’è? Ma la mia voce mancava di convinzione e Debbie aveva avuto la meglio. Era una forza della natura. Avevo ceduto.

Non volevo che Debbie entrasse nella casa sulla Mulholland, perciò l’aspettai fuori, con addosso un paio di jeans e una Polo e le Topsider, con su i Wayfarer, tra le mani una borsa porta-abiti contenente un vestito che mio padre mi aveva comprato da Jerry Magnin, una camicia elegante e una cravatta Brooks Brothers, oltre a un paio di mocassini. Continuavo a mormorare tra me e me: entusiasmami, devi entusiasmarti, fingi entusiasmo, Robert Mallory non esiste, Matt Kellner non è morto, hai una relazione ufficiale con Debbie Schaffer, Ryan Vaughn è un gran fico, tu vuoi un gran bene a Thom Wright e Susan Reynolds, e neppure l’odio che talvolta provi cambierà mai tutto questo.

Debbie accostò, e dopo che appesi la borsa porta-abiti al sedile posteriore ci baciammo e poi lei imboccò la Woodcliff, e su Stansbury Avenue una fila di auto con tanto di pass vip per il parcheggio avanzava lentamente verso il cancello spalancato. C’erano navette che caricavano la gente nel piazzale deserto di fronte al Ralphs sul Ventura, oppure si poteva cercare parcheggio sul Valley Vista, che era, vidi, pieno di auto allineate lungo entrambi i marciapiedi. Lasciammo la macchina al posteggiatore piazzato nei pressi della torre campanaria, ci mettemmo in spalla le rispettive borse porta-abiti e andammo agli spogliatoi per lasciarle lì prima di dirigerci al campo sportivo. Mentre camminavo con Debbie, entrambi con gli occhiali da sole, mi sentii a un tratto come un modello in una

pubblicità, eravamo una coppia in un film *on the road* e ci conoscevamo a malapena, cosa che mi portò all'idea che qualcuno mi stesse osservando, che tutti mi stessero guardando, vero o falso che fosse, o che qualcuno, nascosto, da un punto di osservazione a me invisibile, stesse monitorando i miei movimenti. Debbie sparì nello spogliatoio delle ragazze e io sentii l'attività proveniente dallo spogliatoio dei ragazzi mentre stavo per entrarci, e allora cambiai idea e chiamai Debbie per chiederle se poteva appendere la mia borsa con la sua – non mi andava di vedere i Griffins che si vestivano o essere turbato da loro, e non volevo salutare Thom o Ryan. Debbie mi prese la borsa porta-abiti e accennò sorniona che nello spogliatoio delle ragazze non c'era nessuno nel caso volessi entrare anch'io – le cheerleader erano già su al campo sportivo. Io le sorrisi e stetti al gioco, fino a un certo punto, e le dissi invece che la partita probabilmente stava per iniziare. Il suo sorriso non riuscì a mascherare un lieve disappunto, o così mi parve. Forse Debbie Schaffer si aspettava davvero che me la scopassi nello spogliatoio delle ragazze prima della partita per la Rimpatriata, o forse me lo stavo solo immaginando. Probabilmente non ero più in grado di cogliere la differenza.

Anziché incamminarci su per la ripida salita che portava al Gilley Field, aspettammo in coda di prendere il grande ascensore, e passammo i trenta secondi che impiegammo per arrivare al campo insieme a quelli che sospettavo essere George Vaughn e sua moglie Lois, e il fratello minore di Ryan, Laine, un quattordicenne che sembrava un Ryan in miniatura – non ebbi modo di verificare quel sospetto se non più tardi, quando dopo la partita vidi Ryan con la famiglia. L'unico altro genitore che ricordo di aver visto arrivare quel giorno alla Rimpatriata fu la madre di Thom Wright, Laurie, scortata da un bel tipo all'incirca della sua età, non ancora quarantenne, che non avevo mai visto prima, e il modo in cui si relazionavano suggeriva che lui fosse più di un amico, e dato che quel semestre non avevo davvero frequentato Thom non avevo idea di come andassero le cose nella vita di sua madre – contrariamente al solito. Laurie avvistò Debbie e me mentre prendevamo posto in prima fila sulle gradinate e ci fece un cenno di saluto, sorridendo da dietro gli

occhiali da sole, intanto che il suo compagno scorreva il programma, e noi ricambiammo. Liz e Terry Schaffer non si sarebbero mai fatti vedere alla Rimpatriata, e neppure Don e Gayle Reynolds, i genitori di Susan, anche perché probabilmente la figlia li aveva pregati di starsene a casa.

C'erano circa diciotto gradi e il cielo era terso e azzurro, un pomeriggio mite, lo smog che di solito fluttuava sopra la Valley visibile solo in lontananza, lì dove velava le San Gabriel Mountains, ma seduto al sole sugli spalti cominciavo ad avere troppo caldo intanto che i Griffins venivano annunciati e balzavano sul campo per salutare la squadra della Brentwood (loro avrebbero avuto la Rimpatriata la settimana successiva) e sedevo distrattamente accanto a Debbie, che stava parlando con Susan e Tracy nei due posti a fianco mentre io simulavo l'entusiasmo che ci si aspettava da me. Ero vicino al corridoio – lo avevo imposto a Debbie nel momento in cui aveva acquistato i biglietti, avvisandola che non sarei andato se non avessi avuto un posto vicino al corridoio. Due fotografi dell'annuario immortalavano la gente sugli spalti, mentre Mr Richards, il professore di fotografia, scattava immagini di quanto accadeva sul campo, che io scrutavo senza il minimo interesse – non conoscevo nessuno nella banda musicale, non conoscevo nessuna delle cheerleader di terza e di quarta, dato che non ero stato a nessuna delle partite giocate in quel semestre, perciò fui sorpreso, credo, di vedere che Karen Landis e Rita Lee e Katie Harris stavano tutte saltando qua e là scagliando in aria pompon rossi e bianchi. Uno dei fotografi dell'annuario scattò una foto di Susan e Tracy e Debbie che si stringevano l'una all'altra sorridendo mentre io mi facevo da parte cercando di sparire, dopodiché tutto accadde rapidamente: guardavo le sagome sul campo contendersi la palla ovale e intanto cominciavo a delineare la proposta che avrei fatto a Terry Schaffer il pomeriggio seguente al Beverly Hills Hotel, seduto con lui in un grande séparé verde, dove, indossando un blazer (era d'obbligo alla Polo Lounge), gli avrei spiegato che cosa avevo in mente – un ragazzo, i suoi amici, la vita dei giovani di L. A., seducente, un po' bisex, droghe, un omicidio, inseguimenti, violenza

e spargimenti di sangue, un mistero che il ragazzo risolve oppure no, preferivo un finale pessimista ma potevamo anche farne uno ottimista, gli avrei detto, su quello potevamo trattare.

L'annuncio dell'intervallo mi riscosse, e tornai a fare attenzione. Susan non era piú al suo posto e sulla pista comparve il primo carro – era una torre campanaria in miniatura costruita dai ragazzi della seconda media, e seduti su una riproduzione della panchina sotto la torre c'erano due studenti, un maschio e una femmina, entrambi biondi e molto carini, che salutavano il pubblico. E poi mi si ghiacciò il sangue nel momento in cui passò il secondo carro e ci fu un applauso convinto e ovazioni per una gigantesca foglia autunnale addobbata con un migliaio di fili di tessuto rosso e arancione e giallo che si trascinarono lungo la pista, con due dei piú adorabili studenti di terza media che salutavano seduti sotto la foglia. Mi stavo agitando – avevo bisogno di qualcosa per alleggerire la tensione: sarebbe stato insostenibile vedere Susan fingere sul carro. Ero pentito di non essermi portato quel che restava della declinante scorta di Valium che mi aveva dato mia madre prima di partire per l'Europa, ma il Bret visibilmente partecipe me l'aveva vietato. Passò il carro della prima superiore, una bandiera americana con fiori e stelle color pastello e venni attanagliato da una nuova sensazione di terrore – aggravata dall'idea che ci fosse di nuovo qualcuno che mi spiava appostato sulle colline che circondavano il Gilley Field, e mi resi conto di non aver visto Robert Mallory da nessuna parte, e allora mi girai a scrutare le centinaia di persone che affollavano gli spalti sopra di me. Quando tornai a voltarmi verso il campo, stava transitando un carro del grifone della Buckley con indosso un casco da football, con due studenti del secondo anno che lo fiancheggiavano salutandolo, ed ebbi paura di quel che stava per arrivare. Mi afferrai i jeans con entrambe le mani.

Debbie se ne accorse e si girò verso di me. – Tutto bene?

E io involontariamente le chiesi: – Che succede tra Susan e Thom? Cos'ha che non va Susan? Che succede? Puoi dirmelo per favore, cazzo?

La scatola di Junior Mints percorse la pista – ovazioni e risate mentre Dean McCain (un gran fico, in effetti) e Alison Garner (meno) salutavano dai loro posti.

– Me lo chiedi ora? – disse Debbie, cupa, mentre applaudiva.

– Lascia stare, lascia stare, – borbottai intanto che spuntava il carro dell'ultimo anno.

Era stato modificato, aggiustato – avevamo passato la sera di venerdì a renderlo aderente al progetto e ne era valsa la pena. C'era la testa della Statua della Libertà con una foto molto piú chiara della faccia di Thom Wright, e dietro di questa la riproduzione di una strada di L. A. con tanto di palme – non proprio Stansbury Avenue, ma nessuno ci fece caso o vi diede peso – e c'era lo striscione chiaramente leggibile dagli spalti, FUGA DALLA BUCKLEY HIGH, oltre che lo slogan. Non fui sorpreso dalla gran risata che lo accolse, seguita dalle ovazioni mentre Thom Wright nella sua maglia da football e Susan Reynolds in gonna e camicetta della Buckley se ne stavano in piedi sul carro che avanzava lento guidato da Jon Yates e salutato dalla folla. Il sorriso di Thom era sincero ed entusiasta, e quello di Susan lo sembrava altrettanto, anche se era meno empatico. Notai che Debbie guardava il carro freddamente. E poi finí e la mia paura evaporò. Non era successo niente di brutto.

I Re e le Regine saltarono giú dai rispettivi carri, che vennero condotti fuori dal campo sportivo per essere posteggiati ai piedi della collina di modo che il pubblico potesse ammirarli lungo la strada che portava al parcheggio della scuola. Le cheerleader si misero in formazione mentre la banda musicale suonava quello che aveva l'aria di essere un medley fra *Another One Bites the Dust* dei Queen e *Believe or Not*, la sigla del telefilm *Ralph supermaxieroe*, per concludere con *America* di Neil Diamond. Poi la partita riprese e i Griffins vinsero e i ragazzi della Brentwood la presero sportivamente – quell'incontro non aveva alcun significato, era solo un divertimento, diciassette a sette – e mentre Thom veniva portato in trionfo dai suoi dieci compagni di squadra, e buttava i capelli sudati all'indietro, crogiolandosi nel delirio artificiale del momento, io scrutavo le colline, in attesa che il cecchino mi individuasse nel

mirino montato sul fucile, ma non ne avevo piú paura, perché quel proiettile mi avrebbe salvato dal resto della giornata.

E tuttavia, pensai speranzoso, c'erano Terry Schaffer e la sceneggiatura per cui vivere, e tornai ottimista.

Susan andò agli spogliatoi ad aspettare Thom, mentre Debbie e io scendemmo verso le giostre sul campo da gioco dal lato della scuola elementare – pensate fondamentalmente per i ragazzini a cui non interessava vedere la partita di football. C'erano una ruota panoramica in miniatura, un carosello, un tunnel dell'orrore, stand con giochi vari e chioschi dove si vendeva roba da mangiare. Debbie e io ci dividemmo un cono gelato Häagen-Dazs e mi sentii di nuovo come in una pubblicità, come la coppia di un film *on the road*, una sensazione interrotta da svariati genitori che salutavano Debbie e il Bret visibilmente partecipe, intanto che la mia principale distrazione era la ricerca di Robert Mallory – mi stavo chiedendo se si sarebbe mai fatto vedere; dato che sugli spalti non l'avevo individuato immaginavo fosse lí alle giostre. Alla fine Susan e Thom ci trovarono, e Thom era su di giri e appena doccia e con su l'abito che avrebbe indossato alla cena e Susan si era messa un vestito da cocktail nero e ci rammentò che l'aperitivo sarebbe iniziato al Pavilion alle sei, e io fui improvvisamente sollevato per la velocità con cui stava trascorrendo la giornata, così che avrei potuto smettere di *aspettare* e arrivare al giorno dopo e presentare me stesso e il film che volevo scrivere per Terry Schaffer, la cui figlia stavo tenendo per mano mentre camminavamo nella folla tra le giostre. Individuai Ryan con la madre, il padre e il fratello minore, a conferma del fatto che il trio nell'ascensore era davvero la famiglia Vaughn – e non provai nulla.

Andai con Debbie agli spogliatoi e Susan si uní a noi, ma in mia presenza le ragazze parlavano solo di cose piacevoli e generiche – avrebbero parlato in privato mentre Debbie si cambiava. Susan portò fuori la mia borsa porta-abiti e i suoi occhi incrociarono i miei e per un istante ci fissammo ma non aprimmo bocca, e poi andai a cambiarmi nello spogliatoio dei ragazzi, che adesso era vuoto, anche se vi aleggiava ancora un profumo di corpi adolescenziali e sapone, dolce e stantio, che suscitava sempre in me vaghi desideri erotici.

Una volta vestito, mentre mi facevo il nodo alla cravatta di fronte a uno specchio mi ritrovai a combattere quella particolare sfumatura di disperazione che di nuovo stava invadendo la nuvola di positività dentro la quale il Bret visibilmente partecipe stava cercando di fluttuare. Perché sei così turbato? chiese il visibilmente partecipe. Che cos'è che ti turba tanto? mi chiese. Niente di tutto questo è reale.

Molte delle persone che defluirono dal Gilley Field quel pomeriggio e passeggiarono tra le giostre non si fermarono per la cena nel Pavilion, e la maggior parte della nostra classe aveva preferito evitare – la cena era aperta alle classi terze e quarte e ai genitori e agli ex allievi, che erano numerosi, ma solo una manciata di nostri compagni di classe sedette alle due grandi tavolate disposte nella sala del Pavilion, dove venivano disputate le partite di pallacanestro e pallavolo, e a ciascuna tavolata sedeva un centinaio di invitati al cospetto del palco su cui una piccola orchestra suonava dei classici, e anche se tutti i posti erano stati venduti, per la maggior parte erano occupati da ex allievi, tra cui nessuno di mia conoscenza. Nell'atrio era stato allestito un vero e proprio bar e camerieri del catering rifornivano di drink i genitori e gli ex allievi anziani, e c'erano bottiglie di vino disseminate lungo i tavoli illuminati da candele e decorati con fiori autunnali e cartocci di mais. Debbie e io sedevamo nella stessa zona di Susan e Thom, accanto a Laurie Wright e al suo nuovo amico fico, e Ryan era seduto con la famiglia all'altra tavolata, di fronte all'allenatore Holtz e sua moglie, ma era palese che quasi tutti i nostri compagni avevano evitato la cena e si sarebbero trovati più tardi a casa di Anthony Matthews a Studio City, oltre la Coldwater, nel Fryman Canyon. Quella sera quasi non aprii bocca: continuavo a guardarmi intorno in cerca di Robert Mallory, che non si fece vedere.

Da Anthony Matthews, Debbie e Susan e io ci piazzammo sulle sdraio accanto alla piscina illuminata, dove restammo sdraiati per tutta la festa. I genitori di Tony quella notte avrebbero dormito allo Sportsman's Lodge, poco più giù lungo il canyon, in Ventura

Boulevard, perciò eravamo senza sorveglianza, ma venne fuori una cosa molto rilassata: si presentarono ragazzi di altre scuole private e la festa divenne piú affollata del previsto, ma non accadde nulla di turbolento; anzi, fu tutto molto pacato, col piacevole profumo delle gardenie che fluttuava nell'aria serale e i ragazzi che bevevano solo Corona. Le droghe vennero consumate in modo discreto e Debbie se ne astenne, perché l'indomani doveva andare alle scuderie Windover dalle tre fino alle sei, e io mi resi conto che Terry aveva fissato il nostro appuntamento al Beverly Hills Hotel in modo da farlo coincidere con l'impegno di lei. Solo Tony e un paio di tipi che si sarebbero fermati a dormire alla casa nel Fryman si devastarono, e io ricordo molto poco di quanto accadde alla festa perché stavo solo aspettando e aspettando e non mi andava di bere; non mi andava niente. La mia sola preoccupazione era *aspettare*.

E poi un'assenza si annunciò quando sentii *Dreaming* dei Blondie: c'erano ombre in piedi accanto alla piscina e una di queste portava la stessa collana di conchiglie indossata da Matt Kellner, e di nuovo mi resi conto che Matt era stato vivo e ora era morto, come un sogno che si fosse smaterializzato, e mi concentrai sulla piscina, il luccicante quadrato di luce nel giardino, e continuai a scrutarla sempre piú a fondo finché non localizzai lo scarico e immaginai il mulinello sopra lo scarico, e nella mia mente apparí un vortice, ed era la spirale della conchiglia di nautilo sulla copertina del mio libro di matematica, e il vortice divenne un tornado, ma non c'era nessun vortice, non c'era neppure un mulinello – era una cosa che lo scrittore si stava immaginando mentre *aspettava* sulla sdraio accanto alle due ragazze che gli stavano tenendo nascosto un segreto, e fu solo un elicottero in volo sopra di noi nel cielo notturno a distrarmi dal vortice che non c'era.

Debbie mi portò a casa dopo che divenne chiaro che la festa non sarebbe finita tanto presto. Pensava fossi stanco, perché avevo iniziato a simulare uno sbadiglio esagerato ogni due minuti, e nel vialetto della casa vuota sulla Mulholland cominciò a pomiciare, insistendo perché entrassimo, ma la mia determinazione era troppo forte e la respinsi gentilmente dicendole che l'avrei chiamata

l'indomani, quando fosse tornata dalle scuderie – per quell'ora avrei già fatto ritorno dall'appuntamento con suo padre. Uscii dall'auto e afferrai la mia borsa porta-abiti dal sedile posteriore e mi incamminai su per gli scalini e sparì senza salutarla. Aspettai nell'ingresso finché non sentii la sua auto allontanarsi sul vialetto mentre Shingy danzava attorno alle mie gambe, dandomi delle zampate sui piedi intanto che mi seguiva in cucina, dove lo feci uscire sul prato e restai ad aspettare per assicurarmi che non ci fossero coyote sui fianchi delle colline. Attesi sulla soglia finché non ebbe finito, e quando lo chiamai lui si bloccò, in mezzo al prato, ascoltando qualcosa che io non sentivo, e poi rientrò svelto in cucina. Chiusi la porta scorrevole e andai lentamente nella mia stanza.

Ma non riuscivo a dormire ed era appena mezzanotte e così presi la Mercedes e gironzolai per i canyon, ascoltando *Nowhere Girl*, finché non arrivai alla Benedict e mi avvicinai alla casa in cui Robert Mallory era stato per circa dieci minuti la settimana precedente, e dove mi ero aggirato per il cortile sul retro finché non mi ero ricordato che cosa mi aveva detto Ronald Kellner in Haskell Avenue riguardo al contachilometri della Datsun. «Oh, forse fino alla collina e ritorno, ma nessuno è andato fino a Crystal Cove con quell'auto». La cancellata era chiusa e si riusciva a malapena a leggere il cartello ATTENZIONE: VIETATO L'ACCESSO che pendeva sbilenco, ma c'era una fievole luce tremolante proveniente da una delle stanze al secondo piano, come se vi fossero diverse candele accese, tuttavia nell'oscurità generale non riuscii a vedere se l'auto di Robert fosse lì davanti, perché non una delle luci intorno al vialetto d'accesso era accesa. E poi, come se qualcuno si fosse accorto che un'auto si era fermata sulla strada del canyon sotto la casa, le luci tremolanti si spensero, la finestra al secondo piano diventò buia e io mi allontanai all'istante.

15.

Un Valium era imprescindibile per permettermi di affrontare l'incontro con Terry Schaffer. Lo capii quando mi infilai nella Mercedes decapottabile alle tre e mezzo per scendere lungo il canyon fino al Beverly Hills Hotel, e ne avevo uno in tasca.

Non mi sarei mai aspettato di diventare così nervoso col procedere della giornata, ma l'attesa era diventata insopportabile e niente mi aveva tranquillizzato: né fare ginnastica né nuotare né un altro bagno nella Jacuzzi e nemmeno un'altra sessione di seghe. Continuavo a cambiare idea su come vestirmi: avevo una giacca di tweed verde scuro e marrone e mi ero deciso per quella perché fondamentalmente si sposava ai colori di tutte le camicie eleganti che possedevo. Alla fine avevo scelto una semplice Ralph Lauren bianca e avevo ripiegato tutte le camicie che mi ero provato. Avevo chiamato l'hotel e spiegato che avevo un appuntamento alle quattro alla Polo Lounge e chiesto se i jeans erano consentiti e mi avevano risposto di sí. Avevo camminato su e giù lungo la mia stanza. Avevo camminato su e giù per il corridoio, borbottando tra me, e poi ero andato in cucina, dove avevo aperto e richiuso svariate volte la porta del frigorifero. Volevo dare l'impressione che quell'appuntamento non fosse altro che uno dei tanti episodi della mia vita di adolescente moderno spigliato e sicuro di sé. Volevo fare colpo su Terry Schaffer. Non volevo esattamente che mi desiderasse – anche se sapevo che quella poteva essere la direzione che avrebbe preso la storia –, piuttosto volevo che mi prendesse sul serio abbastanza da formalizzare un accordo per la sceneggiatura. Quell'attesa e le mie fantasie circa le vere ragioni per cui Terry mi voleva incontrare al Beverly Hills Hotel erano un esempio, me ne rendo conto ora, di quanto naïf potessi essere a diciassette anni malgrado la mia

apparente disinvoltura e l'aria di scalfata consapevolezza a cui miravo e su cui avevo lavorato così duramente.

Sapevo che mi ci sarebbero voluti quindici minuti per andare dalla casa sulla Mulholland fino all'hotel ma non me ne fregava niente se ero in anticipo – e non me ne fregava più niente se la cosa mi faceva apparire vagamente disperato, perché dovevo uscire da quella casa vuota e non volevo correre il rischio di guidare agitato e distratto. Speravo che la disperazione sarebbe stata interpretata come entusiasmo, come rispetto, come un modo per compiacere Terry. Calcolai i tempi del Valium e me lo ficcai in bocca svoltando giù per Benedict Canyon Drive, lasciando che la tavoletta gialla si sciogliesse sotto la lingua, e ne percepì l'effetto calmante prima ancora che la pillola facesse davvero effetto. Un minuto più tardi non degnai nemmeno di un'occhiata la casa collegata a Robert Mallory mentre acceleravo lungo il tratto in piano e bruciavo il semaforo sulla Hutton sei case più avanti. C'era una gran calma quella domenica a L. A. e non incontrai quasi nessuna auto finché la Benedict non mi condusse al Sunset Boulevard, dove al semaforo svoltai a sinistra, percorsi per tutta la lunghezza l'isolato dov'era situato l'imponente edificio rosa, poi svoltai di nuovo a sinistra e superai il cartello color verde pino che annunciava il Beverly Hills Hotel, dove una bandiera americana sventolava alta sopra l'imbocco del viale d'accesso fiancheggiato da una svettante fila di palme fino al punto in cui il posteggiatore ti accoglieva di fronte all'ingresso.

Ero stato al Beverly Hills Hotel una quindicina di volte quando avevo tredici anni, l'anno in cui era sembrato che tutti i bar mitzvah si tenessero o nella Crystal Ballroom o nella Sunset Ballroom o nella Rodeo Ballroom e fossero inevitabilmente a tema *Guerre stellari*, ma ai piani sotto le sale da ballo ero stato solo un paio di volte, entrambe quando i miei nonni erano venuti dal Nevada in visita a L. A., ma alla fin fine preferivano il Bel Air Hotel, perciò da più grande non ero mai stato al cosiddetto «Palazzo Rosa». L'avevo visto in alcuni film, soprattutto in *California Suite* e in *American Gigolo*, ma nel film con Richard Gere la Polo Lounge era stata reinventata, e malgrado fosse senz'altro molto bella, e funzionale all'estetica della

pellicola, non assomigliava a quella reale – era stata immaginata dallo scenografo Ferdinando Scarfiotti. Ero a conoscenza di cose come questa, a diciassette anni. Mi fermai accanto al giovane posteggiatore biondo, in un’uniforme composta da pantaloni verde scuro e una Polo verde acqua a maniche corte con un farfallino nero, che mi aprí la portiera e mi porse un biglietto intanto che scendevo e gli dicevo che avevo appuntamento con qualcuno per bere qualcosa. Vidi che c’erano solo tre auto nelle quattro corsie del parcheggio in quel tardo pomeriggio – una Bentley decapottabile, una Cadillac e una limousine con i cristalli fumé – e anche se mi aveva dato un biglietto temevo che il posteggiatore non mi avrebbe fatto entrare, che non sarei stato ammesso. Invece sí: la 450SL, la giacca di tweed, l’aspetto da bravo ragazzo – tutto sembrò funzionare, perché il posteggiatore annuí e non mi fece sentire come l’impostore in cui con la giusta dose di disprezzo per me stesso mi sarei potuto trasformare.

Passai sotto il baldacchino a righe rosa e verdi che conduceva alla porta d’ingresso, che un portiere mi tenne aperta, poi entrai nell’atrio deserto, completamente privo di gente. Un fuoco danzava nel camino dietro una grata metallica, ma c’erano solo tre uomini in giacca a presidiare il banco della reception alla mia destra, e a quanto pareva zero ospiti. Mi guardai attorno, vagamente confuso, non avendo idea di dove si trovasse la Polo Lounge. Controllai l’orologio – ero in anticipo di circa dieci minuti. Avanzai esitante verso la reception e chiesi dove fosse la Polo Lounge – dissi al concierge che avevo un appuntamento lí alle quattro, cercando di suonare il piú formale possibile. Lui mi disse che era proprio dietro l’angolo, e indicandomela con una mano e inchinandosi leggermente mi apostrofò con un «signore». Lo ringraziai e mi incamminai sul mare di moquette verde e girai a sinistra, dove vidi l’ingresso della Polo Lounge, ma non prima di aver dato un’occhiata al corridoio incredibilmente lungo rivestito di carta da parati con foglie di banano – totalmente deserto com’era, mi fece pensare a *Shining*, come sarebbe stato se fosse stato girato nella California del Sud. Ma era domenica e probabilmente il check-out era a mezzogiorno, e doveva

essere quella la ragione per cui era tutto così tranquillo e non c'era gente da nessuna parte – il weekend era finito. Quando dissi chi ero venuto a incontrare, il caposala mi disse di prendere posto al bar intanto che lui chiamava Mr Schaffer per dirgli che ero arrivato. Mi chiesi che cosa potesse significare: «chiamare Mr Schaffer». Ma non dissi nulla.

Il piccolo bar subito dietro l'ingresso aveva sei sgabelli e tutti e sei erano liberi e nella stanza c'era solo qualche coppia qua e là intenta a conversare a bassa voce nella luce velata del tardo pomeriggio. Il barista mi chiese che cosa volessi e ordinai un gingerino, spiegandogli che stavo aspettando qualcuno, lasciandogli intendere che ero uno importante. Dopo avermi servito il gingerino, il barista posò accanto al bicchiere una piccola ciotola con una salsa verde chiaro circondata da nachos, che non toccai. Perché il caposala doveva chiamare Terry? mi chiesi. Alloggiava lí nell'hotel? Doveva arrivare in auto da chissà dove? Il Valium aveva fatto effetto e quelle domande fluttuarono via, e mentre sorseggiavo il gingerino mi sentii inondare da una calma ovattata. Intanto che aspettavo, però, iniziai a pensare alla casa su Benedict Canyon Drive in cui Robert Mallory era sparito, e alla finestra illuminata dalle candele davanti a cui ero passato la sera prima, e alle cose che Robert aveva fatto a Matt nella settimana in cui lui era scomparso. Questo pensiero venne interrotto da una voce familiare. – Ehi, Bret –. Mi irrigidii. Era Steven Reinhardt.

Mi girai sullo sgabello e finii di non essere sorpreso. – Ehi, Steven.

Non lo avevo più visto dal pranzo da Trumps e non era per niente cambiato: lo stesso dolcevita e i jeans superaderenti che tuttavia pendevano flosci dal suo corpo tutto ossa, gli occhi sprofondati nel cranio emaciato con in cima una chioma crespa di capelli biondi e ricci. Mi stava sorridendo ma non c'era nulla di amichevole nel suo sorriso. Come sempre sentivo che emanava disperazione, eppure era l'assistente di Terry Schaffer, il suo braccio destro, e avevo sempre cercato di rispettare il suo ruolo finché non ce l'avevo più fatta. C'era

qualcosa di insopportabile in Steven Reinhardt, e mi riempiva di un vago disgusto che semplicemente non riuscivo più a nascondere.

– Dov'è Terry? – chiesi. – È in ritardo?

Steven continuò a sorridermi, e poi scosse appena la testa, come un po' incredulo. – Dunque... l'hai fatto, – disse. – Sei venuto davvero –. Fece una pausa. – Avevo quasi scommesso con Terry che non saresti venuto.

– Perché non sarei dovuto venire? – chiesi immediatamente, confuso. – Perché avresti dovuto scommettere? – chiesi.

Steven inarcò le sopracciglia, il sorriso svanì, e si guardò attorno nella stanza vuota. – Non lo so. Credo perché mi sorprende sempre il livello di, uhm, decoro, o mancanza di decoro, delle persone. O di egoismo. O di autoinganno –. Disse tutto questo in modo pacato e senza rancore, ma suonava come un insulto deliberato. – A cosa si è disposti ad arrivare. Bla bla bla –. Fece un'altra pausa. – Mi sorprende sempre ciò che la gente pensa di essere capace di fare. Ciò che pensa di poter ricavare –. Ancora una pausa. – Forse non dovrebbe, ma mi sorprende.

Avevo aggrottato la fronte. – Che significa? – Feci una smorfia. – Di cosa stai parlando? Terry voleva vedermi ed eccomi qui. Di che cazzo stai blaterando, Steven? Sei stato tu a organizzare questo incontro.

Steven prese atto del mio disappunto e aprì le braccia con fare innocente, dicendo: – Non significa assolutamente nulla, Bret, calmati –. Ci pensò su. – Oppure significa quello che ti pare –. Fece una pausa. – Non stavo necessariamente parlando di te –. Inclinò la testa di lato. – Tu sei un innocente, giusto?

– Significa quello che mi pare? – chiesi. – Allora non significa niente, Steven. Significa che Terry mi ha chiesto un appuntamento per una sceneggiatura ed eccomi qui.

– Va bene, va bene... – disse Steven in tono gentile. – Non c'è bisogno di incazzarsi.

– Non sono incazzato. Sei tu che sembri sorpreso di vedermi qui, – dissi. – Perché dovresti esserlo? Terry ha fissato questo appuntamento. Perché dovresti essere sorpreso dal fatto che mi presento a un appuntamento?

– Beh, pensavo che magari dopo la Rimpatriata avevi il doposbronza, – disse lui. – Ci sei andato alla Rimpatriata, no?

Lo squadrai. Non risposi. Lui mi squadro a sua volta.

– Che c'entra con tutto questo la Rimpatriata? – chiesi.

– È stato divertente? – chiese lui. – Tu e Debbie vi siete divertiti?

Non risposi. Avrei preferito guardare qualsiasi altra cosa piuttosto che quella maschera mortuaria che era il volto di Steven Reinhardt. Mantenni la calma, nonostante la rabbia montante stesse cercando di aprirsi un varco nella bruma del Valium. – Sí, – dissi infine, senza alcuna emozione. – È stato divertente.

Lui fece un cenno in direzione del bar. – Hai preso... da bere?

– Uhm, solo, uhm, un gingerino, – balbettai. – Sono a posto così.

– Forse era meglio se bevevi qualcosa di alcolico, – mormorò lui.

– Non mi andava, Steven, – dissi, calmo.

– Ehi, Gene, – disse lui richiamando l'attenzione del barista. – Mettilo sul conto di Terry.

Il barista scosse la testa intanto che asciugava un bicchiere. – Offre la casa.

Era segno che era ora di alzarsi da lí, e lo feci con una certa esitazione. A un tratto mi resi conto di una cosa. – Dove andiamo? – chiesi.

Steven si limitò a dire: – Ti porto da Terry.

– Ma l'appuntamento non era nella Polo Lounge? Pensavo che l'appuntamento fosse nella Polo Lounge.

Steven lasciò trasparire un moto di fastidio, e col senno di poi mi rendo conto che a dargli noia era la mia ingenuità. – No, il vostro *appuntamento* non sarà nella Polo Lounge, Bret –. Si diresse verso l'atrio. Lo seguii.

– E dove allora? – chiesi mentre Steven apriva una porta a vetri che portava a un viottolo rosa all'esterno, accanto a un paio di ascensori incastonati nella tappezzeria a foglie di banano, dove appena dietro l'angolo c'era il corridoio lunghissimo e deserto.

– Il vostro «appuntamento», il tuo «appuntamento», – disse lui. – Che tipo di appuntamento pensi che sia, Bret? – Si girò, sorridendo, e mi lanciò un'occhiata.

– Penso sia per la sceneggiatura che Terry vuole farmi scrivere, – dissi. – Mi è venuta un'idea.

Il percorso continuava sinuoso e c'era flora ovunque ed esplosioni di buganvillea tra le foglie di banano. Steven non disse una parola, semplicemente proseguí lungo il viottolo rosa.

– Dove stiamo andando? – chiesi di nuovo, questa volta cercando di suonare disinvolto; il Valium aiutava ma mi stavo rendendo conto che a cambiare non era stato solo il luogo dell'appuntamento ma forse anche la sua ragione e che la mia presenza al Beverly Hills Hotel alle quattro di una domenica pomeriggio sembrava aver assunto un altro significato. O forse era solo che sentivo cose che non c'erano.

– Terry vuole che l'appuntamento si svolga nel bungalow, – disse Steven.

– Quale bungalow? – chiesi.

Ci eravamo improvvisamente fermati davanti a quella che aveva l'aria di essere la facciata sbiadita di un cottage rosa. Pochi semplici gradini portavano a una porta bianca con la cornice verde.

– È normale? – chiesi. – Terry di solito fa cosí?

Steven si piazzò davanti a me e mi chiese: – C'è qualcosa che non va? – Si fermò. – Sembri turbato.

– No, – dissi. – Ma non pensavo che l'appuntamento fosse in una stanza di hotel...

– È un bungalow, – disse Steven. – Non è una stanza di hotel...

– Se lo avessi saputo mi sarei messo qualcosa di piú informale...

– Stai benissimo, – disse Steven. – Ti invecchia un po' ma stai benissimo.

– Perché allora non fissa i suoi appuntamenti in Stone Canyon Road? – chiesi.

– Nei weekend affitta sempre un bungalow, – disse Steven. – Anche perché nella casa sulla Stone Canyon ci sono Debbie e Liz...

– Ma Debbie oggi è alle scuderie...

– Bret... – mi intimò Steven, a bassa voce.

– E perché non negli uffici? – chiesi. – Sul Wilshire?

– È il weekend –. Steven si strinse nelle spalle. – È domenica, – disse, in un tono pieno di sottintesi, come se alludesse a qualcosa

che mi sfuggiva. – Oggi sei proprio un piccolo chiacchierone, vero? – disse. – Ce l’hai questa grande idea per un film da spiegare a Terry? Sei pronto a piazzare la tua nuova sceneggiatura?

– Un’idea ce l’ho, – dissi sulla difensiva. – Solo, non capisco perché non siamo nella Polo Lounge.

Due uomini piú anziani in pantaloncini da tennis e con i maglioni sulle spalle si stavano avvicinando sul viottolo rosa, e passando mi squadrarono dalla testa ai piedi. Avrei dovuto sentirmi lusingato ma in quel momento ne fui solo offeso. Steven aspettò che si fossero allontanati abbastanza da non sentire e poi disse: – Senti, sei al Beverly Hills Hotel una domenica pomeriggio per incontrare Terry Schaffer. Ti sei vestito tutto fico. Sei cosí impaziente. Cosí disponibile. Ti avevo avvertito di non prendere la cosa troppo sul serio. Eppure sei ancora qui –. Si strinse nelle spalle. – Credevo davvero che non ti saresti fatto vedere. Che avessi tratto le tue conclusioni.

Mi limitai a fissarlo. – Tipo... cosa? – chiesi, totalmente confuso. – Stammi a sentire, Steven, non voglio che ci siano problemi tra noi. Sto soltanto cercando di capire.

– Che cosa stai cercando di capire, Bret? – chiese lui, e forse per la prima volta nel corso di quel pomeriggio era davvero curioso di sentire che cosa gli avrei detto.

Ma io mi resi conto di essere molto rilassato per via del Valium e che non solo non avevo idea di che cosa stavo cercando di capire ma non me ne fregava niente. In quell’istante capii che dovevo stare al gioco – quale che fosse. A un tratto tutto mi sembrò cosí buffo che non potei fare a meno di ridere. Steven mi fissò mentre mi mettevo le mani sui fianchi e mi guardavo attorno, ridendo piano tra me e me. Stavo ridendo di me, di Steven, dell’assurdità del nuovo luogo dell’appuntamento, della situazione in sé. Avevo aperto una porta e stavo per attraversarne la soglia e sapevo quali prospettive si presentavano ed entrai lo stesso.

– Lo trovi divertente? – chiese Steven. – Bene. Benissimo.

Aspettò che rispondessi qualcosa ma io restai zitto, e allora si girò e mi condusse alla porta del cottage, che, compresi, era il bungalow nel quale Terry mi stava aspettando. – Terry è nel patio,

probabilmente ancora al telefono, – disse. – Mettiti comodo –. E poi, prima di piantarmi lí, aggiunse: – Lasciati andare.

Entrai piano nel bungalow e mi chiusi la porta alle spalle. La stanza in cui mi trovai aveva una spessa moquette bianca, e le pareti erano verde chiaro. C'era un carrello per il servizio in camera con una bottiglia di champagne aperta, Dom Pérignon, in un secchiello per il ghiaccio, e tre flûte di cristallo. Alle finestre c'erano tende rosa, col motivo a foglie di banano tipico dell'hotel, a oscurare il soggiorno, illuminato fiocamente da luci a incasso, e c'erano due divani l'uno di fronte all'altro, con cuscini dai colori pastello, separati da un basso tavolino di vetro su cui era posato un vaso di rose rosa, e oltre il soggiorno c'era una zona pranzo in cui mi inoltrai, bene illuminata perché lí le finestre erano aperte, e da lí mi trovai a sbirciare in una camera con un grande letto matrimoniale e una tv su un trespolo – trasmetteva una partita di football con il volume spento –, e le lenzuola erano dello stesso verde chiaro delle testiere rivestite di seta, e le persiane erano chiuse e bloccate ma le lamelle erano aperte, in modo da lasciar entrare una leggera brezza. Ricordo che notai come ci fossero posacenere dappertutto anche se Terry non fumava: su tutti i tavolini, sui comodini, sul bancone, sulla scrivania, sul piccolo tavolo da pranzo. Percorsi un altro corridoio, da dove si sentiva piú distintamente la voce di Terry, e seguii quel suono, passando attraverso una cucina la cui porta si apriva su un patio. Terry era al telefono, e si trascinava dietro il cavo, con addosso un paio di sandali e una vestaglia molto corta che sembrava quasi una toga bianca, e gli occhiali da sole Porsche Carrera anche se il patio era in ombra per via della flora tropicale sovrastante, che bloccava la luce del sole, e stava fumando una canna, una flûte di Dom mezzo vuota nell'altra mano. Mi vide, sorrise come sorpreso, e tenendo la cornetta lontana dalla bocca mi disse sottovoce: – Serviti da bere.

Io annuii e passando per la cucina tornai in soggiorno, dove accesi una lampada cromata con un paralume bianco accanto al bancone e sedetti su uno dei quattro sgabelli allineati lungo il piano di marmo, su cui baluginava una coppa di crisantemi. Alzai lo

sguardo verso la mensola piena di bottiglie e mi resi conto di non voler bere nulla – non avevo bisogno di alcol, il Valium bastava e avanzava. Perché Terry indossava quella vestaglia? mi chiesi. Era davvero una rottura il fatto che pensasse che sarebbe accaduto qualcosa con me, e tuttavia Steven Reinhardt aveva ragione: mi trovavo lí, ero venuto fin lí in macchina, avevo seguito Steven fino al bungalow, mi ero chiuso la porta alle spalle. «Lasciati andare». Alla fine mi versai mezzo calice di champagne e ne bevvi un solo sorso intanto che con gli occhi esaminavo la stanza: il dipinto di un pavone, un disegno con dei gigli. E poi mi accorsi che Terry mi aveva seguito quando guardando lo specchio dietro il bancone lo vidi che mi osservava, ancora al telefono, ascoltando la persona all'altro capo del filo. Mi sentii a disagio, e malgrado non volessi bere lo champagne svuotai il calice e me ne riempii un altro, inclinandolo come mi avevano insegnato i miei genitori per non fare troppa schiuma. Ne bevetti ancora metà e cominciai a sentirmi un po' brillo. Capii che senza dubbio c'era qualcosa di sbagliato in quella situazione – il bungalow invece della Polo Lounge, la vestaglia di Terry, la bottiglia aperta di champagne – ma non me ne andai perché stavo entrando nel mondo degli adulti e volevo scoprire che cosa mi sarebbe successo.

Terry tornò in cucina per riattaccare il telefono dopodiché planò verso il centro del soggiorno. Mi scrutò e sorrise, fumato. – Sei qui, sono contento. Ti trovo in gran forma –. Tenne la sua flûte vuota con mano ferma mentre si versava un altro bicchiere di champagne, poi prese posto sul divano di fronte al bancone, e io mi sedetti piano su uno degli sgabelli, dall'altro lato della stanza rispetto a lui. E poi compresi quale direzione nella testa di Terry avrebbe dovuto prendere il pomeriggio quando vidi che sotto la vestaglia non indossava né un costume da bagno né un paio di mutande. Ora si era tolto gli occhiali da sole e mi sorrideva in modo fanciullesco – non da frocetto o da effeminato, ma la vestaglia e i genitali più o meno in vista non mi portarono dalla sua parte della barricata; provocarono anzi l'effetto contrario, e per un attimo mi arrabbiai con me stesso per il fatto di trovarmi lí, ma ero un po' fatto di Valium e,

complice lo champagne, provavo una sorta di serenità nel lasciar correre.

– Come butta, Bret? – mi chiese lui. – Tutto bene?

– Sí... bene, – dissi. E poi capii che per disarmarlo mi sarei giocato la carta della compassione, e si rivelò facile perché era una cosa sincera: in quel momento se avessi voluto sarei potuto scoppiare a piangere per via di Matt Kellner. A un tratto venni preso dall'emozione e pronunciai il suo nome. Dissi a Terry che avevo pensato a lui mentre aspettavo nella Polo Lounge. E che era dura.

– Chi? – chiese lui. Era impegnato a riaccendersi la canna. – Matt?

– Uhm, Matt Kellner. Era nella nostra classe. Alla Buckley. È morto da poco.

– Oh, già, già, – disse lui, rendendosi conto. – Debbie me ne ha accennato. Un'overdose? Che gli è successo?

– In realtà credo sia annegato. Non lo so...

– Annegato? – chiese, preso alla sprovvista. – Come ha fatto ad annegare?

– Un incidente, – dissi. – O così pensano -. Feci una pausa. – Forse è stata un'overdose, – mormorai. – Nessuno lo sa.

– Beh, non buttiamoci giù, perché non siamo qui per questo, – disse Terry. – È successo. Mi dispiace. Ma ora devi concentrarti sul futuro.

– Beh, sono qui per questo, – dissi, prendendo un sorso dalla flûte.

– Vuoi bere qualcosa di serio? – chiese lui.

– In realtà non mi va nemmeno questo, – risposi, posando la flûte sul bancone.

– Vuoi fare un tiro? – mi chiese, offrendomi la canna.

– No, sto bene così -. Stavo osservando il soggiorno del bungalow. – Carino qui.

– Già, – disse Terry. – La mia casa lontano da casa.

– Perché non ci siamo incontrati nella Polo Lounge? – chiesi.

Lui mi squadrò con un accenno di ghigno, come se fosse una domanda che non si aspettava, e non disse niente finché non se ne uscì con: – Mi piace qui, è più comodo, c'è più privacy.

– Terry, parliamo della sceneggiatura, – dissi. – Perché non succederà nulla. So che tu pensi che potrebbe succedere, ma non è così –. Mi guardai attorno e poi posai lo sguardo su di lui. – Sono qui per parlare di una sceneggiatura.

– Davvero? – chiese lui, serio. – Cos'è che non succederà? – Fece un'espressione fintamente confusa.

Sospirai con fare teatrale. – Credevo che volessi parlare di una sceneggiatura. Credevo che fosse questo lo scopo del nostro appuntamento.

– Certo che sí, certo che sí, – disse lui. – Parliamone.

– Voglio dire, se mi sono sbagliato e vuoi che me ne vada... – Lasciai la frase in sospeso.

Lo fissai e lui mi fissò a sua volta e poi scoppiò a ridere.

– Perdonami, perdonami, – disse. – È solo che non so cosa tu ti aspettassi –. Fece una pausa. – Non so davvero di cosa tu stia parlando –. Mi limitai a fissarlo in modo totalmente inespressivo. – Voglio dire, in effetti è stato un po' un azzardo da parte mia. Ma non pensavo davvero che tu avresti pensato...

Arrossii, e mi sentii come se tutto il corpo mi fosse diventato paonazzo.

– Non pensavi davvero che cosa? – chiesi.

– In effetti me la stavo solo spassando un po' e non pensavo che tu avresti preso la cosa tanto sul serio.

– Pensavi che fosse tutto uno scherzo?

– No, Bret, no, assolutamente, – disse Terry, rendendosi conto di avermi ferito. – Sono davvero interessato a una sceneggiatura...

– Ma allora qual è il problema?

– Non c'è nessun problema... – Si interruppe. – Va bene, dimmi di che cosa parla la sceneggiatura.

– Non ti interessa davvero, giusto? – dissi, sospirando.

– Te ne stai tipo sulla difensiva, – disse lui, e buttò giú lo champagne. – Stammi a sentire, siamo qui, io sono qui, abbiamo questo appuntamento, io voglio sentire la tua idea per una sceneggiatura –. Fece una pausa. – Ma avvicinati. Ti vedo a malapena –. Indicò il divano di fronte a quello su cui era seduto lui. Esitando spinsi via lo sgabello e andai verso di lui, ma prima di

sedermi mi versai un altro calice di champagne. Terry aveva incrociato le gambe e tirato l'orlo della vestaglia sopra le cosce così che nulla fosse in vista. – Ti sto ascoltando, – disse gentilmente. – Raccontami una storia.

Ero abbastanza calmo da cominciare a raccontare a Terry il film che mi ero immaginato nella mia testa durante le ultime settimane, ma dopo cinque minuti capii che in realtà non ci avevo pensato a sufficienza da poterne parlare coerentemente a qualcuno. Il Valium e lo champagne mi diedero l'ardire di pensare ad alta voce intanto che portavo i personaggi dall'inizio del film verso il finale violento, ma continuavo a tornare indietro e a rispiegare alcuni episodi da altre angolazioni, e a peggiorare la cosa c'era il tono autorevole che tentavo di mantenere, quasi fossi il regista e spettasse a me suggerire il modo in cui le scene dovevano essere girate e come immaginavo certi movimenti di macchina. Terry ascoltò tutto quanto, talvolta annuendo, o sottolineando qualcosa che contraddiceva quanto avevo detto in precedenza. Ci fu un momento in cui cercai di spiegare una carrellata e mi resi conto che Terry stava pensando ad altro, in paziente attesa che venissi al dunque, ma io non riuscivo a venire al dunque e cominciai inframmezzare le mie frasi con dei «Ma forse potrebbe succedere questo», e quando diedi un'occhiata all'orologio vidi con imbarazzo che mi ero mangiato trenta minuti del nostro tempo con quel discorso sconclusionato. Potevo anche aver pensato a quell'idea per settimane – e certe volte mi ero detto che quello che avevo in mente sarebbe stato un film favoloso – ma ora, seduto sul divano di fronte a Terry in un bungalow al Beverly Hills Hotel, compresi che tutta quanta la cosa era insensata, un'idea veramente fiacca, e rapidamente arrivai alla conclusione, dicendo proprio: – Fine –. Terry era morto di noia e fu lento a reagire – sembrava stesse cercando educatamente di pensare a qualcosa di carino da dire. Avevo finito lo champagne e avevo bisogno di usare il bagno – una via di fuga. Terry fece un sorriso a denti stretti e mi disse che ce n'era uno dietro l'angolo nella camera da letto.

Mi alzai, le gambe che vacillavano, e attraversai un disimpegno ed entrai nella camera da letto, dove mi immobilizzai di fronte all'arietta

proveniente da una lamella aperta delle persiane. In bagno mi sembrò di pisciare per un tempo interminabile, dopodiché tirai l'acqua e mi lavai le mani guardandomi allo specchio. Sei stato tu a farti questo, pensai. Sei stato tu a metterti in questa situazione. Nessuno ti ha obbligato. Nessuno ti ha puntato una pistola alla tempia. Sei stato tu a volerci venire.

Quando uscii dal bagno Terry era sulla soglia della camera da letto. Mi fermai. Di nuovo sentii l'arietta sfiorarmi il viso mentre fluttuava attraverso le lamelle aperte delle persiane.

– Okay, – disse con voce piatta. – Mi piace. Vuoi che troviamo un accordo?

Ero sbalordito, poi subito provai un enorme sollievo. – Ti è piaciuta?

– Già, – disse lui. – C'è del buono.

– Sul serio? – annuii lentamente.

– Dunque... vuoi trovare questo accordo o no?

– Certo, di sicuro, – dissi, sperando di non suonare troppo impaziente.

– Erano trenta minuti del mio tempo, – disse lui. – E ora voglio trenta minuti del tuo.

Ci fu un silenzio. – Che cosa significa? – borbottai. Sapevo perfettamente che cosa significava ma volevo posticipare il concretizzarsi della situazione.

– *Do ut des* –. Si strinse nelle spalle.

– Che cosa significa? – chiesi di nuovo, fissandolo dall'altro lato della stanza.

– Perché non ti metti comodo? – disse lui, e non era un suggerimento.

– Io... sono comodo, – dissi.

– Perché non ti levi la giacca? – disse lui con voce piatta.

Come un automa mi sfilai la giacca e la buttai su una poltrona accanto a me. Mi resi conto di aver sudato mentre gli raccontavo la sceneggiatura, e avevo le ascelle e la schiena bagnate.

– E ti puoi togliere anche la camicia, – disse lui.

Fece un passo avanti, guardandomi.

Io sbottonai la camicia e la buttai sulla giacca.

Terry mi guardò con distacco come se stesse valutando un oggetto delicato che non era sicuro di volere, poi fece un altro passo avanti, avvicinandosi al letto. Scalcio via i sandali. Io aspettai. Mi limitai a starmene lì, con le braccia molli lungo i fianchi, senza sapere che cosa fare. Mi sarei potuto comportare in maniera più giocosa – stiracchiandomi, ridendo, saltando sul letto, bramoso di consumare l'accordo – anziché, come aveva osservato poco prima Terry, buttarmi giù, ma volevo farla finita e non mi andava di sentirmi impartire delle istruzioni dalla sua voce. Scalciai via le Topsider e poi tirai giù la cerniera dei jeans e li buttai sulla poltrona con la camicia e la giacca, finché non mi ritrovai in mutande davanti a Terry. Lui si avvicinò e si slacciò la cintura della vestaglia e io distolsi gli occhi in modo da guardare solo la sua faccia – non volevo vedere il suo corpo, il suo petto, il suo cazzo. Senza dire una parola, lui mi attirò a sé e mi baciò rudemente sulla bocca e io sulle prime lo lasciai fare, ma poi, sentendo una combinazione acre di erba e champagne, lo spinsi via con fermezza. Lui fece un ghigno, e mi mise le mani sul petto, strizzandomi leggermente i pettorali, poi mi spinse giocosamente indietro. Io perdetti l'equilibrio e caddi sul letto, e a quel punto lui mi abbassò i boxer e io lo assecondai, alzando i piedi dal pavimento così che potesse togliermeli del tutto, e allora lui subito si mise in ginocchio mentre io guardavo il soffitto – non provavo nessuna reale eccitazione anche se il cazzo mi divenne bello duro intanto che Terry continuava a succhiarmi e segarmi. Sollevai la testa e sbirciai il suo corpo – era magro e abbronzato e fondamentalmente in forma, e ora mentre scrivo devo ammettere che sembrava più giovane di quanto non fosse. A prima vista, per la sua età era attraente, ma per me era semplicemente troppo vecchio perché a diciassettenne anni potessi prenderlo in seria considerazione come partner sessuale, eppure eccomi lì: sdraiato sulle lenzuola verdi mentre lui mi divorava il cazzo, sbattendoselo contro la faccia e ingoiandolo fino in fondo. Dopo quelli che mi sembrarono un paio di minuti mi afferrò per i fianchi, mi girò sulla pancia e mi alzò il culo, e poi sentii l'accento di barba attorno alla sua bocca, e poi la lingua. La cosa andò avanti per quelli che mi

sembrarono alcuni minuti, poi d'improvviso mi infilò un dito dentro e io allungai una mano e gli afferrai il polso, ma lui si sottrasse alla mia presa e prese a sfregare il cazzo contro il mio buco del culo, cercando di spingercelo dentro, premendolo contro l'ano che mi aveva appena umettato con la saliva, e poi mi infilò dentro due dita e mi fece male, e allora gli afferrai ancora il polso e lo costrinsi a togliere la mano. Mi girai sulla schiena. Lui mi spinse in alto le gambe finché le ginocchia non mi toccarono il petto e io dissi: – No, – e lo scalciai via.

C'era un silenzio assoluto tranne per la brezza che giocava con gli alberi fuori dal bungalow intanto che osservavo la partita di football in tv, fino a che Terry non cambiò posizione sul letto e prese a succhiarmi il cazzo sbattendomi in bocca il suo – eravamo nella posizione del sessantanove. Lui stava pompando troppo forte o forse era troppo eccitato e non riusciva a farne a meno o forse quello era il modo in cui lo facevano gli uomini più vecchi – rudemente, con distacco – io ero stato solo con Matt e Ryan. Gli afferrai i fianchi per trattenerlo in modo da poter respirare ma in quel momento lui eiaculò e io sentii il seme che mi veniva sparato giù per la gola e sulla bocca, le sue palle premute contro le mie narici. Lui grugnì forte mentre veniva col mio cazzo in bocca e poi continuò a succhiarmelo mentre io scostavo la testa e il suo pene già floscio scivolava via, e poi mi sorpresi a godere – era un orgasmo che veniva dal nulla, non lo avevo sentito arrivare, e avevo le gambe spalancate e due dita di Terry ficcate dentro. E poi finì. Terry ingoiò tutto quanto.

Lui si staccò da me girandosi sulla schiena e aspettò di smettere di ansimare. Poi si passò una mano sulla bocca e prese a ridere, tutto allegro, e mi guardò e disse, con occhi lucidi: – È stato intenso –. Io cercai di suonare entusiasta quando gli risposi: – Già, – intanto che mi alzavo dal letto e andavo in bagno, dove chiusi la porta per poi sedere sul water e asciugarmi la saliva di Terry dal buco del culo. Quando guardai il pezzo di carta igienica vidi che c'era una piccola traccia di sangue proveniente da dove mi aveva graffiato il retto con un'unghia. Bagnai un Kleenex e mi pulii di nuovo finché non ci fu più sangue. Mi lavai la bocca con acqua tiepida e poi mi guardai allo

specchio. Avevo un'aria non solo notevolmente composta, ma come se avessi portato a termine qualcosa – non era quello che volevo ma non era stato neanche così male. Era stato okay. Feci un respiro profondo e tornai nudo nella camera da letto, sollevato dal fatto che Terry non fosse lí. Udii la sua voce proveniente dall'esterno – era tornato nel patio ed era al telefono. Raccolsi i boxer da terra e me li infilai, e dopo essermi vestito attraversai il disimpegno fino alla cucina e mi sporsi fuori dove Terry sedeva a un tavolo: si era rimesso la vestaglia, aveva un nuovo calice di champagne, si era acceso un'altra canna e da qualche parte risuonava *Rise* di Herb Alpert. Gli feci un cenno con la mano e un sorriso, segnalandogli con un gesto che dovevo andare. Lui annuí e disse: – Ci parliamo presto, Bret, grazie –. Poi attraversai il soggiorno oscurato e uscii dalla porta principale sul viottolo rosa che mi avrebbe riportato all'atrio dell'hotel. Passai davanti alla Polo Lounge, andai dal posteggiatore sotto il baldacchino, gli diedi la mancia e poi guidai senza meta fino a quando non tornai nella casa vuota sulla Mulholland. Quando ero uscito dall'hotel erano appena le cinque. Tutto era accaduto nello spazio di un'ora.

Né Terry Schaffer né io sapevamo che cosa stava succedendo fuori dalla finestra della camera da letto intanto che noi facevamo sesso quel pomeriggio di ottobre: non sapevamo che da qualche parte in mezzo alla flora del giardino del Beverly Hills Hotel ero stato immortalato mentre andavo al bungalow di Terry, e nessuno dei due aveva udito lo scattare e il ronzare di una macchina fotografica puntata sul letto dove Terry e io eravamo sdraiati attraverso le lamelle aperte delle persiane della camera da letto. Lo avremmo scoperto piú tardi, mentre l'autunno del 1981 procedeva inesorabile verso la sua ironica e tragica conclusione.

16.

La festa «segreta» che Susan Reynolds avrebbe dato per Robert Mallory divenne la distrazione principale della settimana seguente alla Buckley. La festa doveva tenersi il sabato, dopo essere stata posticipata due volte: la prima per la morte di Matt Kellner e la seconda per la Rimpatriata. Ma quando quella sera di metà ottobre infine arrivò non credo che Robert Mallory fosse del tutto ignaro del fatto che Susan stava dando la festa per lui, come lei aveva detto già settimane prima, all'inizio di settembre, a Thom Wright e Debbie Schaffer e me, quando aveva accennato che dare una festa proprio per lui era un modo per mettere a suo agio questo nuovo studente e far sí che si sentisse accettato dai compagni. Quella festa aveva l'aria di essere un piano per disinnescare Robert Mallory, dopo che avevamo scoperto che aveva trascorso sei mesi in un ospedale psichiatrico nei dintorni di Jacksonville, in Illinois – e per me, ma non per Susan o Thom o Debbie, la festa implicava che Robert era troppo *fragile* e che dovevamo stare molto *attenti* e che dovevamo *ammansirlo* anche se non sapevamo ancora che cosa ci fosse che non andava in lui. Perché era stato in quel centro per lo sviluppo evolutivo? Che cosa aveva combinato per essere messo lí? Si trattava solo di depressione e di uso moderato di marijuana e allucinogeni? Era stato per le conseguenze della morte della madre e la frustrazione che provava nei confronti del padre e della sua nuova moglie? O c'era qualcosa di piú oscuro che Robert non avrebbe mai ammesso di fronte a noi e che non avremmo mai chiarito fino in fondo? E tuttavia la voce interiore del visibilmente partecipe argomentava: quanto poteva essere stato grave se aveva trascorso in quel posto soltanto sei mesi ed era stato dimesso in estate per poi aggirarsi tra noi nella soleggiata L. A.? Il resto della nostra classe,

suppongo, non sapeva nulla di quella faccenda, e tuttavia credo che Robert avesse fiutato qualcosa a proposito della festa, e che forse avesse già *appreso* il tutto da qualcuno in particolare: la festa verrà data per *te*, Robert, da Susan Reynolds, così che *tu* possa sentirti accettato perché – e qui stava l'oscura verità – lei prova qualcosa per te.

Perché, si sarebbe potuto pensare a quel punto, Susan Reynolds voleva fare la cheerleader di un evento benefico a favore di Robert Mallory, quando la collettività lo aveva già accettato? Il semestre stava volando e nelle sei settimane dal suo arrivo alla Buckley Robert *era* stato accettato, addirittura desiderato, dalla totalità della classe dei diplomandi e ammirato da tutto il resto della scuola, nonostante lui non avesse fatto nulla per ottenerlo – lo aveva solo accettato passivamente. A metà autunno era semplicemente molto popolare: oltre alla bellezza – alla pari di Thom Wright poteva apparire, a seconda dell'espressione o dell'emozione, selvaggio e mascolino oppure sensibile e quasi fanciullesco – c'era in lui un'aura di mistero da cui le ragazze erano istantaneamente attratte e su cui spettegolavano, e per di più c'era il fatto che a Thom Wright in effetti Robert piaceva e sembrava che stessero diventando amici, come mi sarei dovuto aspettare – e avrei dovuto temere – fin da quando si erano incontrati per la prima volta quel martedì di settembre, ma il fiorire di quell'amicizia a cui non avevo davvero prestato attenzione si era verificato all'improvviso, e lanciò un segnale al resto del corpo studentesco, una conferma: «Ehi, se Robert è mio amico significa che è okay. È solo un altro dio, come me». Quella settimana prima della festa continuai a chiamare il numero che avevo trovato nel cassetto di Matt Kellner con accanto le lettere «RM», e non rispose mai nessuno, e non c'era neppure una segreteria telefonica a cui potessi lasciare un messaggio.

Quella settimana mi sentivo di nuovo inebetito, non per quanto era accaduto al Beverly Hills Hotel con Terry Schaffer, una cosa che sostanzialmente non mi aveva turbato, e non mi turbava neanche la facilità con cui riuscivo a relativizzarla: sí, tecnicamente ero «minorenne», ma nessuno mi aveva fatto del male, non ero stato

aggredito, avevo lasciato che accadesse, avevo facilitato Terry quando mi aveva tolto le mutande e portato all'orgasmo, e davvero non provavo nulla né in un senso né nell'altro riguardo a ciò che era avvenuto nella camera da letto del bungalow quella domenica di ottobre. Semplicemente speravo che mi avrebbe condotto a un ingaggio come sceneggiatore, ma c'era la possibilità che ciò non avvenisse: che l'offerta fosse stata effimera, uno scherzo, uno stratagemma che permettesse a lui di assaggiare il mio cazzo e leccarmi il buco del culo, farmi un pompino e scoparmi la bocca. Non sarei stato pressante sulla questione del *do ut des* né avrei fatto leva su quello che pensavo fosse il mio asso nella manica nei confronti di Terry, ovvero minacciare di dirlo a sua figlia nel caso non venisse incontro alle mie richieste, perché presto compresi che Terry e io avevamo tutt'e due qualcosa da perdere se Debbie fosse venuta a sapere della relazione tra me e suo padre. E io in quell'ultimo anno di scuola avevo bisogno di Debbie, ed ero deciso a comportarmi come il fidanzato premuroso che lei desiderava tanto, nonostante ci fossero aspetti di quell'altro fidanzato – quello più freddo e distaccato – da cui penso lei fosse attratta. Ma non dovevo esagerare con la freddezza, perché rischiavo facilmente di calarmi nel ruolo dello zombi, come lei aveva rilevato rimproverandomelo quella settimana ai primi di settembre, anche se sapevo che nella mia fredda indifferenza c'era qualcosa che la eccitava. Avrei interpretato la parte meglio che potevo, così da compiacerla e diventare il Bret visibilmente partecipe ogni volta che stavo con lei. Ma in quella confusa settimana prima della festa di Susan, Debbie era sempre alle scuderie Windover ad allenarsi con Spirit, e non ricordo di averla vista granché nei giorni dopo l'appuntamento con suo padre al Beverly Hills Hotel.

Ce l'avevo fatta a stento a superare la settimana senza collassare, ma il venerdì pomeriggio il resto dei miei compagni di classe erano già eccitati e in fermento per via della festa. I genitori di Susan non sarebbero stati presenti. Susan aveva invitato un gruppo di studenti del terzo anno belli e popolari. Susan aveva detto a tutti di portare il costume da bagno se volevano tuffarsi in piscina o nella Jacuzzi. Susan aveva pensato al catering per la festa: insalate miste da La

Scala, vassoi di *nigiri* da asporto da Teru Sushi. Alcuni avrebbero trascorso lì la notte, incluso Thom, per quanto anche sua madre abitasse nella zona pianeggiante di Beverly Hills, ad appena dieci isolati di distanza, e con lui Debbie, ed erano invitati anche Jeff e Tracy, e anch'io, e Robert. Ma da parte mia restai sul vago e dissi a Susan: «Forse». Quella settimana non ebbi notizie da Terry o Steven Reinhardt e notai a malapena la presenza di Ryan Vaughn o l'assenza di Matt, perché era successa un'altra cosa che aveva fatto passare tutto il resto in secondo piano diventando il punto focale dei giorni prima della festa data da Susan: un'altra ragazza era scomparsa.

Fu il lunedì mattina che in un articolo del «Los Angeles Times» scoprii della ragazza scomparsa. La sveglia era suonata alle sette e mezzo e io ero rimasto a guardare il soffitto nella casa vuota sulla Mulholland, e dopo svariati minuti trascorsi immobile sul letto matrimoniale compresi che così facendo mi stavo a poco a poco avvicinando a quella disperazione senza appello in cui potevo facilmente cadere se non la combattevo diventando il visibilmente partecipe. Mi alzai dal letto e aprii la porta. Shingy uscì sul prato e io feci un po' di vasche, lasciando che l'acqua fredda della piscina mi svegliasse e mi distraesse dal raggrumarsi della noia. Feci una lunga doccia calda e mi vestii, preparandomi mentalmente per la giornata – per le settimane, i mesi senza fine – che avevo di fronte. Non accesi la tv e non ascoltai musica intanto che davo un'occhiata al compito che avevo completato la sera prima – nonostante quanto era successo al bungalow ero perfettamente calmo ed ero riuscito a concentrarmi sui lavori da consegnare l'indomani – e poi infilai i libri di testo nello zaino Gucci e percorsi il corridoio fino alla cucina, dove salutai Rosa con un sorriso che sperai non fosse troppo forzato. Lei se ne stava davanti al frigorifero intenta a compilare una lista quando le chiesi *por favor* di prepararmi un'omelette. Il «Los Angeles Times» era posato sull'isola assieme a una serie di riviste che lei aveva prelevato dalla cassetta delle lettere in fondo al vialetto d'accesso: «Time», «Newsweek», «Rolling Stone», «Vogue», «GQ»:

il bel viso di Michael Schoeffling sulla copertina di quest'ultima mi distrasse per un attimo.

Mi versai un bicchiere di succo d'arancia e aprii il «L. A. Times» e immediatamente vidi nell'angolo in basso a destra della prima pagina la foto di una ragazza adolescente e la notizia che Audrey Barbour, di diciassette anni, era scomparsa da tre giorni. Ne venni stordito, e ci volle un momento perché provassi un brivido di terrore e capissi che quella era probabilmente la nuova vittima del Pescatore a Strascico, e automaticamente mi chiesi dove si trovasse in quell'istante, se fosse già morta o fosse tenuta in vita da qualche parte, legata e torturata e sanguinante. Provai una certa nausea quando sentii l'odore dell'omelette che cuoceva sul fornello accanto all'isola, e capii che non sarei mai riuscito a mangiarla. Sentii qualcosa saltar fuori dal tostapane e poi un piatto venne messo accanto al giornale che stavo fissando, e Rosa mi snocciolò tutte le cose che avrebbe dovuto fare quel giorno, ma io la sentivo a stento mentre i miei occhi scandagliavano l'articolo.

Audrey Barbour si trovava con un gruppo di amiche al centro commerciale Promenade di Woodland Hills la sera di venerdì quando aveva annunciato che se ne sarebbe andata. Voleva tornare a casa per vedere la prima puntata della quinta stagione di *Dallas*, in cui sarebbe stata rivelata l'identità della donna trovata morta nella piscina del Southfork nella puntata finale della quarta stagione andata in onda la primavera precedente, e Audrey non voleva che gliela registrassero – voleva vederla subito. Aveva salutato il gruppo e a quanto pareva intorno alle nove aveva attraversato il parcheggio dove aveva lasciato la macchina, alle spalle del centro commerciale. Una coppia che stava entrando da Robinson's, sul lato sud del centro commerciale, aveva detto alla polizia di averla incrociata, il che corroborava le tempistiche fornite dal gruppo di amiche. Alle nove e mezzo Audrey non era ancora arrivata a casa, e i genitori avevano pensato che non fosse da lei, visto che Audrey aveva detto che sarebbe arrivata per quell'ora per farsi una doccia ed essere pronta a guardare *Dallas* alle dieci, e tuttavia non aveva chiamato dal Promenade per avvertirli che avrebbe tardato e chiedere al padre di

registrarle la puntata. Audrey Barbour era genericamente carina allo stesso modo di Katherine Latchford e Julie Selwyn e Sarah Johnson, ma quel lunedì, nell'articolo che stavo leggendo, non veniva «ufficialmente» collegata a quelle ragazze e al Pescatore, anche se qualche giorno dopo sarebbe venuto fuori che alcuni giorni prima della sua scomparsa erano spariti due cani nel quartiere di Bell Canyon, vicino a dove abitava, ma i genitori non ricordavano di aver trovato mobili spostati o che qualcuno avesse fatto irruzione in casa o preso di mira la figlia, e in quell'area la sola effrazione con conseguente aggressione che combaciasse con lo stile del Pescatore era avvenuta nell'ormai lontana estate del 1980.

Tuttavia, in seguito le sue amiche avrebbero confermato che Audrey aveva parlato loro delle telefonate che riceveva sul suo numero privato, perché ne era stata curiosamente ammaliata; di quelle telefonate i suoi genitori non sapevano nulla. Nel 1981 era raro ma non insolito che certi adolescenti disponessero di un numero telefonico privato; Matt Kellner ne aveva uno, Debbie Schaffer pure, e anche Susan Reynolds e Thom Wright e io, e anche Robert Mallory, sospettavo. Audrey all'inizio era stata infastidita da quelle telefonate, dai silenzi intervallati da ansimi e sospiri, ma una volta superata l'irritazione aveva iniziato a parlare con quel silenzio all'altro capo del filo, confidando certe cose, chiacchierando di ragazzi che riteneva attraenti, talvolta menzionando una fantasia sessuale alla persona all'altro capo del filo, con cui ora stava flirtando – e aveva confidato alle amiche che secondo lei quella persona si masturbava, perché sentiva rumori umidi e respiri affannosi, e a volte aveva pensato che si trattasse di due persone. Le sue amiche avevano detto che non c'erano state vere conversazioni, perché la persona all'altro capo del filo non diceva mai nulla. Spesso Audrey passava tutto il pomeriggio ad aspettare che quella persona sconosciuta la chiamasse, di modo da poterle raccontare la sua giornata e parlare di ragazzi carini e provocarla con qualche allusione.

Nell'articolo del «Los Angeles Times» per la prima volta si accennava a un poster, ma nessuno aveva collegato quello ricevuto da Audrey agli altri poster, perciò era solo un dettaglio bizzarro

buttato lí – cosí specifico che sembrava non avesse senso inserirlo in un articolo dove c'era cosí tanto di misterioso e irrisolto: un «regalo» era stato lasciato sulla veranda della casa di Bell Canyon, un poster dell'album *Entertainment!* Si trattava di un disco dei Gang of Four, un gruppo che a Audrey non piaceva particolarmente e di cui conosceva solo una canzone o due; lei aveva pensato, stando alle amiche, che fosse stato il suo «ammiratore segreto» – ormai lo chiamava cosí – a lasciarlo lí per lei. Nessuno aveva capito che recapitare quei poster nelle case delle potenziali vittime era parte del procedimento con cui venivano prese di mira. Quando lessi quel particolare immediatamente mi domandai: chi aveva lasciato il poster per Matt Kellner nella cassetta delle lettere di Haskell Avenue? E poi mi chiesi: se a ricevere un poster fossi tu vorrebbe dire che stai per morire? O in tutta L. A. c'erano adolescenti che il Pescatore stava prendendo di mira e a cui recapitava poster a prescindere dal fatto che li avrebbe uccisi oppure no? Quando quella sera Audrey non era tornata a casa per guardare *Dallas*, i genitori avevano chiamato tutte le sue amiche, ma era un venerdì e nessuna di loro era a casa, e quando infine, molto dopo l'orario di chiusura, erano andati al Promenade, i Barbour avevano trovato nel grande parcheggio la Volkswagen Rabbit bianca della figlia, abbandonata e solitaria sotto la luce al neon dei lampioni. Audrey Barbour alla sua macchina non era mai arrivata.

A un tratto mi accorsi di non aver toccato l'omelette né la fetta di pane tostata e imburrata lí accanto, e quando cercai di addentarla ebbi dei conati di vomito e la sputai nel tovagliolo. Mi staccai dall'isola e andai lentamente al garage senza salutare Rosa e sedetti al posto di guida della 450SL e aspettai fino a che non sentii la motivazione necessaria a metterla in moto e uscire dal vialetto superando la siepe di bosso per poi confluire nel traffico che correva lungo la Mulholland e concentrarmi sulla strada che mi avrebbe portato alla Valley e al cancello della Buckley. Ma quella settimana la scomparsa di Audrey Barbour continuò a turbarmi e cambiò ogni cosa. Cosí come il fatto che Robert Mallory non era rimasto al Gilley Field la sera del venerdì precedente. Se n'era andato intorno alle sei, quando stava per farsi buio, e lo avevo visto mentre si allontanava.

Lo avevo osservato dall'altro capo del carro dei diplomandi intanto che diceva qualcosa a Thom Wright, che sulla scala a pioli riallineava gli edifici che avrebbero dovuto riprodurre Stansbury Avenue, e loro due avevano parlato piano per mezzo minuto, dopodiché Thom aveva annuito e Robert se n'era andato. Thom poi era tornato a rivolgere la sua attenzione al carro e dopo un momento mi aveva guardato. Io non mi ero reso conto che stavo ancora osservando Robert che alle spalle di Thom attraversava il campo da baseball in direzione della discesa che portava giù al parcheggio. Ma Thom aveva pensato che stessi guardando lui e mi aveva fatto un sorriso alla Thom Wright, bianchissimo e irradiante sicurezza, mentre modificava una palma di cartapesta. Perché in quell'istante avevo pensato – e il pensiero era arrivato spontaneo, improvviso – che Thom Wright fosse spacciato?

Nella settimana che portò alla festa di Susan continuai a leggere numerosi articoli sulla scomparsa di Audrey Barbour sia sul «Los Angeles Times» sia sull'«Herald Examiner» e mi accorsi che i media stavano collegando il Pescatore alla ragazza scomparsa anche se il Pescatore quella settimana non si fece vivo con nessuno – né con il Lapd né con il «Los Angeles Times» – per rivendicare la responsabilità della scomparsa, cosa che non era necessariamente inusuale, perché l'autodefinitosi mostro e «i suoi amici» di norma chiamavano dopo aver gettato i cadaveri in un posto specifico – anche se sia il Lapd sia il «Los Angeles Times» ammisero quella settimana di aver ricevuto telefonate dal sospettato durante le settimane in cui Julie Selwyn e Sarah Johnson erano scomparse, ma non nel caso di Katherine Latchford. I media locali si convinsero che Audrey Barbour fosse la quarta vittima del serial killer e quella fu più o meno la versione confermata a una settimana dalla scomparsa, malgrado il Lapd dichiarasse che non si stava «assolutamente saltando a quella conclusione», perché si sperava ancora di ritrovarla, e ricordasse che le indagini erano appena iniziate. Tuttavia sembrava perfettamente plausibile che il Pescatore fosse la causa della scomparsa della ragazza, e che fosse da qualche parte intento a torturarla a morte, se non l'aveva già uccisa. Non so perché fui

tanto ingenuo da pensare che la scomparsa di Audrey Barbour avrebbe in qualche modo turbato o preoccupato i miei compagni della Buckley. Invece non ne parlava nessuno. A nessuno sembrava importare. Un'altra ragazza era scomparsa, ma era pieno di ragazze che sparivano, certe scappavano, altre venivano ritrovate morte, altre ancora non tornavano mai piú – un'altra ragazza scomparsa semplicemente non faceva l'effetto che pensavo potesse fare, specie tra le femmine di mia conoscenza che avevano la stessa età. Apparentemente si sentivano invincibili con i loro diciassette anni, così come di certo si erano sentite Audrey Barbour e Katherine Latchford e Julie Selwyn e Sarah Johnson. Le nostre chance sembravano buone: eravamo giovani e vivi e forti e niente poteva farci del male, e nulla riusciva a offuscare questa percezione, questa favola riguardo al nostro posto nel mondo, e ci rifiutavamo di prendere in considerazione qualunque idea di un destino orribile o una morte atroce che avrebbero potuto strapparci dal tempio dorato dell'adolescenza in cui risiedevamo.

Quella fu la settimana in cui mi resi conto di quanto l'astrologia influenzasse la gente, quando dopo la sua scomparsa una delle amiche di Audrey Barbour disse che «l'ascendente» di Audrey indicava «probabile pericolo», e venne rivelato che Audrey Barbour era della bilancia ed era ossessionata dall'astrologia e portava una croce egizia d'oro al collo, come si poteva vedere nella foto dell'annuario scolastico di terza riprodotta dappertutto. Tra chi ci credeva c'erano anche Susan Reynolds e Debbie Schaffer, che si dilettevano entrambe a leggere le previsioni in formato tascabile per il nuovo anno di Sydney Omarr, e con una frequenza allarmante – almeno a mio modo di vedere – le tiravano in ballo parlando di come certe date fossero o meno propizie, malgrado entrambe ammettessero che l'astrologia aveva qualcosa di kitsch e non andava presa troppo sul serio. Era solo un gioco, puntualizzavano. Ma io a volte pensavo che in realtà la considerassero un punto di riferimento, al pari di molti altri studenti della nostra classe: nel 1981, alla Buckley, c'era un club di astrologia. Anche altre persone di mia conoscenza confidavano nell'astrologia, incluso mio padre, che

credeva pure nei bioritmi, i quali, come l'astrologia, erano una sorta di pseudoscienza secondo cui le nostre vite verrebbero influenzate in maniera significativa dai cicli ritmici, e c'era un calcolatore che si doveva acquistare che, una volta inserite determinate informazioni, ti diceva dove la tua condizione fisica ed emozionale e intellettuale poteva potenzialmente portarti. Mio padre era ateo, però era affascinato dalla religione dell'astrologia, cosa che suggerisce qualcosa su di lui che non credevo di aver mai capito, mentre ora, scrivendo queste righe, mi rendo conto di quanto fosse evidente: uno smarrimento infantile.

Susan e Debbie credevano nell'idea che il diciassette fosse una data «positiva» in cui organizzare un evento per via di una qualche predizione nella copia di Susan delle previsioni di Sydney Omarr riguardo al cancro per il 1981 – però non parlavano mai della scomparsa di Audrey Barbour. Le relative posizioni delle costellazioni e i cicli lunari indicavano che quella era stata una pessima settimana per Audrey Barbour e invece una buona settimana per Susan Reynolds, che stava per dare una festa per il ragazzo che, secondo me, aveva rapito Audrey Barbour in un parcheggio di Woodland Hills.

Palme nane messicane ravvivate da faretti posizionati nel terreno costeggiavano il viottolo a gradini di basalto che portava alle alte porte smaltate di nero della casa in North Cañon Drive, ben illuminata, con la musica che proveniva attutita da un qualche punto sul retro. Il soggiorno era interamente in marmo bianco, e lo scorsi dietro di me guardandomi nel grande specchio dalla cornice dorata appeso nell'atrio. Nel soggiorno tutto era bianco – i divani, le poltrone, il tavolino, il bancone davanti a cui erano allineati quattro sgabelli foderati di pelle – e trasmetteva una sensazione di immacolatezza da fantascienza, come se fosse il set di un film che nessuno abitava. Aveva qualcosa di severo che contrastava con l'affabilità che Donald e Gayle Reynolds avevano sempre mostrato nei miei confronti da quando frequentavo Susan, ma quella casa, in cui si erano trasferiti tre anni prima e che era stata appositamente ristrutturata da Gayle, suggeriva qualcosa a proposito della madre di Susan che io non avevo mai afferrato in precedenza e a cui Susan

aveva sempre alluso: sua madre poteva essere fredda e stronza. Il piano superiore della casa, in confronto, era piú caldo, persino vecchia maniera, con una folta moquette verde e una tappezzeria allegra e locandine incorniciate dei film per cui Donald, un avvocato specializzato nel settore dell'intrattenimento, aveva lavorato, e cinque accoglienti stanze da letto, cosa che ogni volta mi rammentava come quella casa fosse troppo grande e pretenziosa per una famiglia di tre persone – Susan usava come cabina armadio una delle stanze da letto vuote. Donald e Gayle erano partiti per Palm Springs il venerdì per trascorrere il weekend con i nonni di Susan, che vivevano nei Canyon Estates, non lontano dalla casa di mia zia sulla South Toledo nei pressi dell'Indian Canyons Golf Resort, perciò la festa quella sera si sarebbe svolta senza la supervisione degli adulti, cosa che aveva iniziato a rendersi necessaria quell'estate ora che ci avvicinavamo alla fine del nostro ultimo anno di scuola. E per il momento non era successo niente di brutto alle feste senza adulti che badassero a noi. Ormai badavamo a noi stessi. Stavamo diventando adulti.

Dal soggiorno vuoto mi spostai in cucina dopo essermi ricordato che la festa si teneva in giardino, e passai davanti al lungo bancone di granito su cui si allineavano bottiglie di tequila e dove Bruce Johnson e Nancy Dalloway erano occupati a preparare margarita in due miscelatori e a riempire bicchieri di plastica dai bordi coperti di sale per posarli su un vassoio che Michelle Stevenson portò poi in giardino. Sul tavolo della cucina c'erano le confezioni di insalata mista in attesa di essere condita e mescolata, assieme a piatti di sushi luccicante. Aprii il frigorifero in cerca di una bibita ma era quasi del tutto stipato di Corona e non vidi nessuna Coca o 7Up, e dopo aver optato per una birra salutai Bruce e Nancy, che prima non mi avevano notato, e uscii in giardino. Il duetto formato da Tom Petty e Stevie Nicks alle prese con *Stop Draggin' My Heart Around* che aveva spopolato durante l'estate risuonava dalle casse esterne e in giro c'era solo una ventina di persone, e nonostante fosse metà ottobre si potevano ancora sentire tracce di gelsomino notturno, e l'imponente buganvillea che stava su un lato del giardino era punteggiata da una

moltitudine di bianche luci natalizie, e dato che era una fresca serata autunnale la piscina era riscaldata e il vapore saliva dalla superficie sotto forma di tentacoli verso l'albero di eucalipto sul bordo del rettangolo scintillante di acqua azzurra, offuscando il buio campo da tennis alle sue spalle.

La prima persona a comparire nel mio campo visivo fu proprio Robert Mallory: come me, si era tagliato i capelli e indossava una Polo color cielo con il colletto alzato infilata in un paio di jeans Calvin Klein aderenti, e le Topsider. Se ne stava lí con Thom e Susan e Jeff e Tracy, e aveva un'aria cosí innocente che la sua bellezza era come una forza, qualcosa di puro e innegabile – si trattava di una verità a cui la gente abboccava indipendentemente da ciò che nascondeva. Mi resi di nuovo conto che quando lo vedevo non avevo mai una reazione normale: sussultavo sempre, la paura si mescolava alla lussuria, l'eccitazione mi impediva di vedere gli orribili lati oscuri di quella persona, di quella maschera, ed era una cosa che o sarebbe svanita (il che era una bugia, perché provavo qualcosa di simile per Thom e lo frequentavo da quasi sei anni) o avrei dovuto accettare, abituandomi alla paura e al desiderio fino a che non ci fossimo diplomati. Thom stava dicendo qualcosa al gruppo, sbracciandosi, e la cosa fece ridere tutti tranne Susan, che sembrava limitarsi a sorridere educatamente, un po' turbata, con addosso una gonna di Fred Segal e un'attillata camicia Lacoste rosa che ne esaltava il seno e che lasciava vedere chiaramente il solco profondo. E poi Robert aggiunse qualcosa a ciò che Thom stava dicendo e il gruppo rise di nuovo in modo genuino, non falso, come se tutti avessero accolto in pieno l'idea di Robert Mallory – l'idea di sé che lui aveva *venduto* loro – e io capii di essere stato troppo preoccupato per accorgermi di quanto nelle settimane precedenti tutti loro si fossero avvicinati, perché ero perso nei miei sogni a occhi aperti.

Guardai Debbie uscire dalle porte a vetri spalancate sul lato della casa, accanto alla lavanderia, dove c'era un piccolo bagno per gli ospiti, sfregandosi leggermente il naso, gli occhi luccicanti, per unirsi al gruppo sotto l'imponente buganvillea. Mi girai e per poco non

inciampai in un secchiello d'argento pieno di Corona sistemato su una montagna di ghiaccio tritato.

I Pretenders con *Brass in Pocket* presero il posto del duetto tra Tom Petty e Stevie Nicks – erano state Susan e Debbie a preparare la cassetta da ascoltare alla festa – e durante la prima strofa vidi Ryan Vaughn sorvegliare un margarita mentre se ne stava in piedi accanto al braciere a chiacchierare con due dei ragazzi più attraenti del terzo anno, entrambi con una Corona in mano: Dean McCain, il Re della Rimpatriata della sua classe, innegabilmente fico con i suoi folti capelli impomatati e tagliati corti, la mascella squadrata e ben definita, penetranti occhi azzurri e la pelle abbronzata, e Tim Price, un altro tipo sportivo e sexy della stessa classe, biondo e scolpito, vagamente surfista, entrambi etero, ma d'altronde lo erano tutti e tutti pensavano che lo fosse anche Ryan, perciò che importava se io di loro rilevavo quella *cosa*: magari non erano etero proprio per niente, fantastica, fingevano solo di esserlo come ci si aspettava da tutti. Intanto che mi avvicinavo a loro mi chiedevo che cosa pensasse Ryan di Dean McCain e come lo valutasse da un punto di vista sessuale (non esisteva che non lo stesse facendo), quando tutti si voltarono e Ryan d'improvviso mi afferrò stringendomi scherzosamente il collo con un braccio, e con un sorriso di circostanza borbottò bonariamente: – Guarda un po' chi c'è –. Mi lasciò andare e io mi rimisi a posto i capelli, leggermente eccitato dalla sua forza, e con un altro sorriso di circostanza lui disse a Dean e Tim: – Conoscete Bret, giusto? – Entrambi annuirono e dissero: – Ehi, bello –. Ryan non si diede la pena di presentarmeli e loro non fecero una piega, perché noi eravamo più grandi e anche se io non ero particolarmente popolare quello status mi garantiva un immeritato rispetto che non avrei ricevuto altrimenti. Seguì qualche battuta da spogliatoio prima che Dean e Tim si allontanassero vedendo spuntare dalle porte aperte della cucina un gruppo di ragazze della loro classe. Mi accorsi che le fiamme del braciere stavano ondeggiando nella stessa direzione del vapore che si alzava dalla piscina dietro a Ryan e mi concentrai su questo. Ryan restò in silenzio.

– Cosí sei venuto, – gli dissi senza guardarlo. – Ce la fai a resistere?

– Già, te l'ho detto che sarei venuto, – disse lui, un po' sulla difensiva. – Ma me ne vado appena finisco il margarita.

– Già, sei qui per sostenere Robert, – azzardai, voltandomi verso di lui. – Giusto? Hai detto ciao al festeggiato?

– Sí, gli ho detto ciao –. Si strinse nelle spalle, restando sul vago. – Immagino, quel che è –. E poi si ammorbidí un poco. – Tu come te la passi?

– Bene, – dissi, e poi: – Sono venuto.

– Hai sentito nient'altro riguardo a Matt? – mi chiese Ryan piano. – Riguardo a quello che gli è successo? Qualche altra notizia?

Fissai il suo bel viso, illuminato di arancione dalle fiamme nel braciere, e mi limitai a scuotere la testa.

Lui sorseggiò il margarita. Si guardò attorno. Non disse niente. Non potevo credere che Ryan e io fossimo arrivati al punto da non avere niente da dirci. Lo squadrai, meravigliato, quasi sfidandolo a fissarmi a sua volta: che cos'era accaduto alla persona con cui avevo passato quel weekend nella casa vuota sulla Mulholland e il cui corpo avevo esplorato cosí instancabilmente, intanto che con voracità ci baciavamo e leccavamo e succhiavamo fino a che le nostre labbra e i nostri menti non si erano irritati e la lingua non aveva cominciato a farci male? Lui mi guardò di rimando ed entrambi ci soppesammo in silenzio. Quel modo di guardarci divenne una sorta di comica sfida, e cercammo di non sorridere finché Ryan non fece la faccia da «Che c'è?» che un tempo dividevamo e un sollievo patetico mi attraversò e risi ma non feci anch'io quella faccia. Lui si rilassò e continuò a fissarmi dando di tanto in tanto un'occhiata al gruppo dall'altra parte del giardino.

– Dunque come butta? – mi chiese. – Che succede? Tra te e Debbie tutto okay?

– Già, tutto bene, – mi limitai a dire.

– Come pensavo.

– Tu tutto bene?

– Oh certo, benissimo, – disse lui con una fiducia sbarazzina che gli invidiai. – Aspetto, sorrido e aspetto.

– Cosa aspetti? – chiesi. Lui lasciò la domanda in sospeso tra noi più a lungo di quanto pensassi avrebbe fatto. E mi resi conto che sapeva che io sapevo a cosa alludeva – quel segreto tra noi –, il suo desiderio di lasciare la Buckley e andarsene lontano da tutto. Sostenere la finzione per un altro anno, fino al diploma, quando finalmente sarebbe stato libero.

– Vedi, – riprese, – non devi complicare le cose, – disse, con voce bassa e suadente, quasi fosse un venditore che mi confidasse in segreto come avrei potuto ottenere un prezzo più conveniente. – Non è così difficile.

– Che vuoi dire? – chiesi, a un tratto imbarazzato ma troppo curioso per non indagare. – Cosa intendi per complicare le cose?

– Devi rilassarti, prenderla con calma, – disse lui. – Non devi complicarti così tanto la vita. Qualsiasi cosa succeda.

– E che cosa succede? – chiesi.

Ryan alzò gli occhi al cielo e scosse la testa. – Lascia perdere. Non mi va di parlarne qui.

– No, voglio capire che cosa intendi.

– No che non vuoi, – disse lui. – Tu vuoi trasformare tutto in tragedia.

– No, davvero, – insistetti. – È questo quello che faccio? Trasformo tutto in tragedia?

– Credo sia una cosa che non riesci a evitare, – disse lui. – Stammi a sentire, non mi va di parlarne qui.

– Tu mi eviti, e io... a me sta bene, credo, – dissi. – Ma vorrei tipo sapere perché.

– Ecco. È questo il problema. Io non ti evito.

– Stronzate. Prima eravamo molto più intimi.

Lui trasalì e subito si guardò attorno per controllare se qualcuno mi avesse sentito, ma il giardino era grande ed eravamo lontani da tutti gli altri e la festa si era allargata ed era iniziata una canzone più chiassosa, *Planet Claire* dei B-52's.

– Ma io sono la stessa persona, – disse lui. – Sono la stessa persona di sempre. E che tu conosci da sempre. Non è cambiato niente –. Fece una pausa. – Eppure tu pensi che io sia cambiato –. Un'altra pausa. – Il problema è tipo questo.

– Ma tu sei cambiato, Ryan, – dissi a bassa voce ma con fermezza, evitando il suo sguardo e osservando le fiamme nel braciere. – Non mi sei piú amico.

– Perché pensi questo? – chiese lui. – Davvero non mi va di fare questa conversazione qui, Bret –. Lo disse come se fosse un avvertimento, e di nuovo si guardò intorno. Si accorse che Debbie Schaffer si era resa conto della mia presenza e si era scusata con Thom e Susan e Robert e stava venendo verso il braciere. – Gesù, – borbottò, e mandò giù quel che restava del margarita. – Stammi a sentire, io ti sono amico. Lo sono di piú di chiunque altro in questo cazzo di posto. Ma qualsiasi cosa tu pensi possa succedere semplicemente non succederà. Non sto dicendo che qualcosa non succederà di nuovo ma io non intendo essere coinvolto nella tua tragedia. Quali che siano, non so, le tue aspettative –. Mi guardò con un'espressione vuota mentre lo diceva, come per ribadire il concetto. – Non voglio ferirti.

– Va bene, va bene, – dissi. – Ho capito. Scusami.

– Grande, – disse lui, sorridendo a Debbie mentre lei subito mi baciava con la bocca aperta e la lingua, un lungo bacio a cui mi lasciai andare di fronte a Ryan. – Ehi, pezzo di fico, – disse lei, sorridendo, staccandosi, già strafatta. A volte la cocaina la rendeva tesa e nervosa, il corpo irrigidito dal piacere che la droga le dava, e altre volte, a seconda della qualità della coca, si comportava un po' sciattamente, come se fosse ubriaca dopo quattro bicchieri di vodka anziché su di giri. Indossava una minigonna scozzese e una Polo button-down con una felpa Camp Beverly Hills legata sulle spalle. – Wow, – dissi infine, fingendomi sconvolto dal bacio. Ci fu un istante di silenzio e poi Ryan scoppiò a ridere, e quindi scoppiò a ridere anch'io e alla fine scoppiò a ridere anche Debbie, ma era confusa, non sapeva perché tutti stessimo ridendo. – È stato un accidente di benvenuto, – spiegò Ryan, disinvolto. Debbie mi si premette contro. – Non riesco a resistergli, – disse. – Mi fa impazzire –. Le misi un braccio intorno alla vita, desideroso che Ryan ci facesse caso. – Quand'è che sei arrivato? – mi chiese lei. – Perché non sei venuto a salutarmi?

– Appena pochi minuti fa, – dissi. – Ryan mi ha fatto cenno e l’ho raggiunto, – mentii. – Come butta la festa? Sembra una figata –. Ryan aveva smesso di guardarmi; aveva finito il margarita e stava preparando la fuga.

– Favolosa, – declamò Debbie in tono teatrale. D’improvviso spostò lo sguardo da me a Ryan. – Ehi –. Desiderava la sua attenzione. Lui ricambiò lo sguardo. – Qualcuno vuol farsi una riga? – chiese disinvolta.

Ryan scosse immediatamente la testa. – No, sto bene così.

Debbie si rivolse a me. Io finii di essere indeciso, poi dissi: – Magari piú tardi.

– Okay, – disse lei. – Fammi solo sapere, – mi sussurrò in un orecchio prima di baciarmelo, slinguando il lobo, indugiando. Ryan ci osservava divertito, come se pensasse che lo stavamo sfidando a reagire.

E poi vedemmo Thom e Susan e Robert dirigersi verso di noi. Susan fluttuava tra loro nella semioscurità del giardino intanto che iniziava a risuonare *Clubland* – ricorderò sempre quell’istante, i suoi movimenti in qualche modo sincronizzati con la canzone e il suo intrinseco dramma e la voce di Elvis Costello, la bellissima insensibilità che lei irradiava – quell’invidiabile distacco. Non aveva mai avuto un’aria piú desiderabile, specie quando il suo viso si avvicinò al mio tra le fiamme ondegianti del braciere e mi baciò su una guancia. – Sono felice che tu sia qui, – mi disse, il seno che mi sfiorava il petto. – Sono contenta che ce l’hai fatta.

Sospettai che fosse in orbita ma con Susan non si poteva mai dire: poteva spararsi una riga o due e comportarsi come se avesse bevuto una Perrier; non si devastava mai come Debbie.

– Ehi, amico, – disse Thom, appena un po’ sbronzo di tequila.

Robert mi salutò con lo strano gesto che faceva a volte, come se avesse di fronte un bambino, avevo sempre pensato, e non credo di averlo mai visto fare quel gesto a nessun altro. Gli porsi la mano e lui la guardò interrogativamente prima di afferrarla.

Ce le stringemmo e poi gli dissi: – Congratulazioni.

Lui temporeggiò un poco, la follia che gli frullava negli occhi, e disse, piuttosto confuso ma preferendo non approfondire: – Grazie.

Io volevo solo sfotterlo – nessun altro fece caso allo scambio di battute perché tutti stavano mormorando quanto fosse figa la festa e quanto fosse bello il giardino e Robert si girò e prese ad annuire in segno di approvazione e poi Thom e Ryan accennarono a un'imminente partita e poi accadde una cosa stranissima: Michelle Stevenson si avvicinò con un vassoio di margarita, e anche se io declinai Debbie ne approfittò e così fece Susan, e quando Robert afferrò un bicchiere di plastica dal bordo cosparso di sale e guarnito con una fettina di lime, Susan gli disse piano: – Non dovresti bere... pensavo che non avresti bevuto.

Fui così scioccato dalla semplice intimità di quel commento che a malapena mi accorsi di Robert che stringendosi nelle spalle diceva: – Me la caverò, tesoro –. Il modo in cui disse «tesoro» confermava qualcosa che quella sera non volevo affrontare, e mentre lui si scolava il margarita le ragazze si voltarono e Debbie disse qualcosa circa la possibilità di andare in spiaggia quella settimana, un giorno dopo la scuola, prima che Thom partisse per visitare le università sulla costa est – sarebbe volato a New York quel venerdì. Thom sentì e voltò le spalle a Ryan e disse che sarebbe stata una figata totale – dà, andiamo in spiaggia – e venne fatto un programma mentre Susan spiegava a Robert dove fosse il Jonathan Club e come i padri di tutti noi ne fossero membri, tranne Terry Schaffer – ma Terry, ci spiegò Debbie, stava per dare una festa da lí a un paio di settimane, e tutti noi eravamo invitati, e citò le stelle che si sarebbero fatte vedere: Sigourney Weaver, Mel Gibson, Jane Fonda, Richard Gere, Chris Reeve.

Mentre si svolgeva questa conversazione io piú che altro guardavo in viso Ryan (nemmeno suo padre era tra i soci del Jonathan Club) e dato che sapevo esattamente cosa pensava di ciascuno dei presenti – Thom era un pappamolla viziato, Debbie una svampita, Susan una privilegiata, quanto a Robert voleva fargli un pompino e poi ficcarglielo nel culo – qualcosa dentro di me iniziò a ribollire di simpatia per Ryan Vaughn malgrado mi avesse respinto, e quando

tutti decisero di puntare sulla cucina per il sushi e un altro margarita provai una fitta familiare nell'istante in cui Ryan disse che doveva andarsene e tornare a Northridge. Fui il solo a capire che era la cosa che lui desiderava davvero. Era un sabato sera. Non c'era alcun coprifuoco. Non aveva un appuntamento segreto con degli amici per andare a vedere un film a Westwood. Nessuno lo stava aspettando a casa. Desiderava davvero lasciare la festa e la casa in North Cañon Drive. Thom si produsse in tentativi esagerati per convincerlo a restare e ci fu una protesta generalizzata da parte del resto del gruppo ma non mia. Ryan infine ci augurò la buonanotte intanto che la gente iniziava a circondare la tavola nella cucina affollata e a servirsi – anche se sembrava che soltanto i ragazzi fossero affamati, con Thom e Robert e Jeff che si riempivano il piatto di insalata mista e sushi in quantità, mentre le ragazze sorseggiavano i drink e chiacchieravano tra loro.

Attesi un attimo e nel momento in cui il gruppo fu occupato a riempirsi i bicchieri di margarita da uno dei miscelatori che Bruce Johnson stava ancora manovrando – anche lui era in orbita per via della coca, avrei scoperto dopo, e si era messo in testa di essere il barman della serata – sgattaiolai attraverso il giardino sotto l'albero di buganvillea e mi incamminai lungo il vialetto che costeggiava un fianco della casa e poi sul prato che portava a North Cañon Drive, dove Ryan era già seduto sulla Trans Am – il motore e i fari accesi, si sentiva Bob Seger che cantava *Beautiful Loser* – e cercai di aprire la portiera del passeggero ma era chiusa, e quando mi chinai e bussai sul finestrino Ryan si girò per vedere chi fosse e la sua espressione si increspò per l'inquietudine e scosse la testa due volte – no – e inserì la prima e si allontanò rapido dal marciapiede.

In cucina afferrai un margarita e poi passai nella sala da pranzo adiacente, dove adocchiai Thom e Susan e Jeff e Tracy ma non riuscii ad avere un quadro della stanza sufficiente a vedere se Robert e Debbie fossero con loro, dopodiché uscii e fendetti la folla di invitati sempre più numerosa radunata sul prato – su cui riecheggiava *Mirror in the Bathroom* degli English Beat – e puntai verso il campo da tennis buio, dove tirai fuori un pacchetto di

Marlboro comprato per la festa e accesi una sigaretta facendo su e giù lungo la rete, sorseggiando il margarita e riflettendo sul mio posto nel mondo e chiedendomi dove si trovasse Audrey Barbour, la settimana successiva alla sua scomparsa dal parcheggio del Promenade di Woodland Hills. Da dove mi ero nascosto avevo una visuale perfetta del prato oltre la piscina fumante e della casa, e sia il piano terra sia il piano superiore erano inondati di luce. Erano le nove e tutta quanta la nostra classe sembrava essere arrivata, assieme a una quantità sproporzionata di gente di terza, e i ragazzi che non riconoscevo appartenevano, immaginai, ad altre scuole private della città – ragazze della Corvallis e della Westlake che Susan e Debbie conoscevano e ragazzi della Harvard e della Beverly che Thom conosceva. Thom e Dominic e Jeff se ne stavano di fronte a un semicerchio di ragazze mentre la gente continuava a presentarsi a Robert Mallory, che era accanto al gruppo della Buckley, per stringergli la mano e dirgli ciao prima di impegnarsi in quei convenevoli che mi spaventavano tanto per poi proseguire oltre così che un'altra persona o coppia potesse prenderne il posto e andare a dire ciao a Robert ripetendo il rituale appena concluso pochi istanti prima, come se tutti dovessero presentarsi a lui, o in certi casi ripresentarsi.

A un certo punto tutto mi sembrò così finto che mi sentii legittimamente sconcertato e dovetti guardare altrove. Il fatto che Susan sapesse che Robert non avrebbe dovuto bere mi fece pensare che ciò fosse collegato in qualche modo ai suoi problemi pregressi – l'ospedale psichiatrico in cui era stato ricoverato – ma non doveva essere una cosa troppo grave, dato che lei non aveva insistito e Robert stava bevendo lo stesso il suo margarita.

E quando guardai di nuovo mi accorsi che Robert stava bevendo un altro margarita, e dopo averlo finito si mise a cercare con gli occhi chi li stava distribuendo, e poi alcune ragazze più giovani che non riconobbi lo interruppero guardandolo come se stessero avvicinando nervosamente una stella del cinema per chiedere un autografo. Il giardino ormai era affollato e, mentre me ne stavo accovacciato nel buio del campo da tennis, sulla festa si era

addensato l'odore della marijuana; dal mio nascondiglio vedevo un velo di fumo aleggiare sui presenti, come se un rado banco di nebbia fosse sceso sul cortile. E dentro la casa si stavano formando code davanti al bagno adiacente alla cucina e a quello accanto alla lavanderia – ragazzi che a gruppi di tre o quattro si stringevano nei piccoli bagni per gli ospiti per dividere la coca. Fumai un'altra sigaretta, protetto dall'oscurità, e continuai a osservare la casa, cercando di dimenticarmi di Ryan e dei miei inutili sentimenti per lui – per lui mi ero tagliato i capelli, pensavo di avere un'aria attraente, ma al diavolo – e capii che ciò che provavo non era più tristezza ma una rabbia crescente.

Quando i miei occhi si posarono su Thom e Dominic e Jeff mi accorsi che Debbie aveva interrotto la persona che stava parlando con Robert – lui era brillo e gesticolava eccitato con la mano che reggeva un nuovo e sciabordante margarita – e gli stava sussurrando qualcosa all'orecchio che lo fece immobilizzare e poi annuire. Iniziò *Gates of Steel* dei Devo mentre Robert si scusava con il gruppo e lasciava che Debbie lo guidasse tra la folla fino alle porte a vetri della sala da pranzo. Continuava a sporgersi verso di lei, chiedendole o spiegandole qualcosa, intanto che la seguiva fuori dalla cucina e spariva dalla mia vista. Rimasi concentrato sulla casa, chiedendomi dove stessero andando; poi d'improvviso alzai lo sguardo e vidi Susan in piedi alla finestra della camera da letto dei suoi genitori, per metà controluce e per metà illuminata dalla lampada del comodino. Guardava la festa in basso e immaginai stesse osservando Thom, che stava allungando il collo in cerca di qualcuno, ma poi venne distratto da un dammi il cinque. Sapevo che cosa sarebbe successo di lì a poco e restai a guardare finché non accadde: la porta della camera da letto si aprì e comparvero Debbie e Robert, poi Debbie si girò e richiuse la porta. Susan andò immediatamente incontro a Robert, che si era fermato accanto a un guardaroba e la fissò mentre lei gli toglieva di mano il bicchiere mezzo vuoto intanto che Debbie sedeva su un lato del letto e tirava fuori un piccolo involucro dalla gonna e preparava una riga sul comodino. Susan era troppo vicina a Robert e gli disse qualcosa, e

lui fece un'espressione di esagerata incredulità, e poi lo vidi gesticolare indicando se stesso come se stesse spasmodicamente negando ciò di cui Susan lo accusava. E poi cercò di toccarle il viso.

Tornai a guardare Debbie ma si era chinata sul comodino e non riuscivo a vederla. Susan si era staccata da Robert, le braccia incrociate, e scuoteva la testa, incazzata. Ma poi Robert disse qualcosa che la fece voltare e dopo un istante lei scoppiò a ridere, perché Robert, immaginai, l'aveva disinnescata, e poi guardai Debbie, che si era messa a sedere e si sfregava il naso ridendo a sua volta. E poi vidi Robert avvicinarsi a Susan e toccarle gentilmente un braccio e spiegarle qualcosa e poi lei gli disse qualcos'altro e lui annuì. Debbie si alzò e li stette ad ascoltare finché Susan non spinse scherzosamente via Robert e allora lei andò verso la porta, e Susan e Robert la seguirono, spostandosi nel corridoio del primo piano, e poi la porta venne richiusa. Tutto lì. Non accadde nient'altro. Robert non aveva accarezzato il viso di Susan. Non si erano baciati. E niente di ciò che avevo visto dal mio punto di osservazione privilegiato nell'oscurità del campo da tennis era sembrato tanto intimo quanto quella frase pronunciata da Susan: «Non dovresti bere... pensavo che non avresti bevuto». Eppure la storia tra Susan e Robert ai miei occhi venne confermata quella sera quando li vidi interagire nella camera da letto dei genitori di lei.

Non ero stato forse io quell'estate, appena pochi mesi prima, a condividere un paio di righe con Debbie Schaffer e Susan Reynolds nella camera da letto di Don e Gayle, anziché Robert Mallory? E adesso non ero io. Ero stato rimpiazzato. Non me ne importava più di nulla. *It means nothing to me. This means nothing to me.* Finii il margarita buttandolo giù in un sorso solo – era forte, mi lacrimarono gli occhi, una sensazione di pace mi avvolse e poi svanì. *Oh, Vienna.* Quando tornai a guardare il giardino, i miei occhi si posarono su Thom Wright, che era ancora distratto, e continuava a guardarsi intorno. Poteva essere soltanto una la persona che stava cercando: Susan. La sua ragazza. Si alzò sulla punta dei piedi per scrutare meglio il giardino, ma lei non c'era.

Io girai i tacchi e restai nascosto nel buio del campo da tennis, dove continuai a fumare sigarette mettendo i mozziconi nel bicchiere di plastica vuoto. Stavo borbottando tra me e me intanto che camminavo lungo la rete quando sentii pronunciare il mio nome sopra il rumore distante della festa. – Bret? – udii di nuovo. Alzai lo sguardo. C’era un’ombra dietro uno degli alberi di eucalipto che circondavano il campo. – Che ci fai qui? – chiese la voce. Qualcosa dentro di me si afflosciò e tuttavia inspirai a fondo e tirai fuori il Bret visibilmente partecipe. – Va tutto bene? – Era Debbie. Più tardi avrei scoperto che mi cercava da un po’ e che era addirittura uscita sulla Cañon Drive, dove aveva trovato la mia auto ancora parcheggiata accanto al marciapiede, e allora aveva perlustrato in fretta la casa finché non aveva subodorato che fossi andato a isolarmi da qualche parte e allora aveva deciso che dovevo essere o alla piscina o al campo da tennis.

– Sí, tutto bene, – dissi. – Mi stavo solo fumando una sigaretta? – Venne fuori come una domanda.

– Che ci fai qui? – mi chiese di nuovo lei. – In questo buio?

– Volevo soltanto... prendermi una pausa, – dissi.

– Prenderti una pausa da che cosa? – la sentii chiedermi. Era ancora solo un’ombra, una voce.

– Dalla festa, – dissi con voce monocorde.

– E perché volevi prenderti una pausa dalla festa?

– Perché mi andava, – dissi con un lieve accenno di sfida.

– C’è qualcosa che non va nella festa? – chiese lei.

A quel punto pensai che mi stesse provocando di proposito e mi incazzai. E poi mi resi conto che non c’era altro modo di affrontare la situazione se non con un ottimismo che non avevo ma sapevo di poter fingere. Lei sbucò dal buio e adesso era visibile. Mi girai per vedere se Thom avesse già trovato Susan, ma era offuscato dalle spesse volute di vapore che uscivano dalla piscina.

– No, la festa è fighissima, – dissi, sorridendo, girandomi di nuovo. – Avete fatto un lavorone. Chi ha decorato l’albero? Quelle luci bianche. Il sushi. La cassetta registrata... – Mi interruppi.

– Non hai l’aria di uno che si sta divertendo, – disse lei. E poi: – Ma in realtà non ce l’hai mai.

– Questo non è... vero, – abbozzai. – Debbie, io...

Non so che cosa stessi per confessarle... di sicuro niente che avesse a che vedere con suo padre, perché quello che era accaduto con Terry non aveva nulla a che fare con lei o con nient'altro, e lo stesso valeva per Ryan Vaughn e Matt Kellner. Volevo solo giustificarmi restando sul vago in un modo che Debbie Schaffer potesse afferrare, e farle capire che non avevo mai voluto ferirla – proprio come Ryan Vaughn non voleva ferire me – e che ero anch'io smarrito come tutti gli altri e che la cosa mi stava fottendo e che lei meritava qualcosa di molto meglio di questo zombi diciassettenne che fingeva di essere quello che non era. Ma non riuscii a formulare le parole perché intravidi un futuro perfino più desolato del presente in cui ero intrappolato, se avessi ammesso qualcosa del genere. Debbie continuò ad avanzare, e sembrò che la mia presenza avesse su di lei un effetto calmante: non aveva l'aria di essere né nervosa né in orbita e pensai che forse aveva fatto alcuni tiri da una delle canne che a quanto pareva tutti quanti si passavano, ma poi capii che semplicemente era calma per il fatto di avermi trovato. Mi chiese una sigaretta e io le offrii il pacchetto di Marlboro e allora lei si sporse e la accese con la punta della mia. Inspirò, poi espirò. Guardò in alto il cielo contornato dalle verdi foglie luccicanti degli eucalipti e poi dietro di me la festa nel giardino affollato. Si sentiva *Tainted Love* dei Soft Cell – tutti noi possedevamo il disco d'importazione arrivato dall'Inghilterra – e mi chiese se volevo un po' di coca. Non la volevo. Mi porse la sigaretta e poi estrasse un involucro da una tasca della gonna e con l'unghia perlacea del dito indice fece un tiro.

– Che ci facevate tutti di sopra? – le chiesi, guardandola.

– Chi? – chiese lei, sorpresa.

– Tu, Susan e Robert.

– Come fai a saperlo... – Guardò verso la casa e capí che dal mio punto di osservazione potevo vedere l'interno della camera da letto di Don e Gayle. Si trattò di un brevissimo istante, ma Debbie doveva ricomporsi a fronte della mia domanda. – Ci stavi spiando? – chiese, riprendendosi la sigaretta.

– Sí, – dissi. – Vi spio sempre.

– Questo non è molto carino, – disse lei, in tono provocante. – Ma è piuttosto sexy.

– Che ci facevate di sopra?

Dovette prendere rapidamente una decisione, perché quale bugia poteva raccontarmi? Avevo assistito all'intera scena, anche se non avevo sentito.

– Beh, Susan era arrabbiata per una cosa...

– Cosa? – la interruppi. – Per che cosa era arrabbiata?

Lei mi guardò incuriosita, poi fece un altro tiro dalla sigaretta. – Era arrabbiata perché stasera Robert stava... Robert sta... bevendo troppo. Tutto qui.

– Perché a Susan dovrebbe importare se Robert beve troppo?

– Beh, pare che Robert prenda... certe medicine, e potrebbero non interagire bene con l'alcol.

– Che tipo di medicine? Per che cosa?

– Io... non lo so proprio.

– Davvero? Non lo sai? Tu non sai che tipo di medicine prende Robert?

– Perché ti importa? Perché ti importa di che tipo di medicine prende Robert? Che differenza farà mai per te?

Non risposi, limitandomi a guardarla, e lei incrociò il mio sguardo e lo sostenne.

– E...? – Lasciai la frase in sospeso. – È questa la tua risposta?

– Stai cercando di chiedermi qualcosa? – disse Debbie. – Perché se è così: dillo e basta. Non fare giochetti stupidi con me.

– Ti sto solo chiedendo che cosa sta succedendo, – dissi, noncurante. – Volevo solo sapere perché hai dovuto portare tu Robert al piano di sopra da Susan -. Feci una pausa. – Perché non poteva portarselo su lei? – Un'altra pausa. – Forse perché c'era Thom? – chiesi.

– Non ho «dovuto» far niente, Bret, – disse lei. – Ti stai inventando una cosa che non esiste -. Fece una pausa. – Non è successo niente di che.

– Ti ho solo chiesto una cosa, – dissi, e tornai a osservare la festa.

Quando per un istante il vapore smise di alzarsi dalla piscina adocchiai Thom che, ancora distratto, allungava il collo senza badare alle voci che lo circondavano – non riusciva a individuare Susan tra la folla. Guardai anch'io e non riuscii a individuare neppure Robert. Erano entrambi da qualche parte dentro la casa, magari intenti a chiacchierare, magari nell'atto di sporgersi l'uno verso l'altra, e magari Susan lo stava sommessamente pregando di non bere un altro margarita, e magari Robert la stava assicurando dicendole che sarebbe andato tutto bene. «Baciarmi», stava dicendo uno dei due. Mi stavo arrabbiando e non volevo che Debbie se ne accorgesse, perciò mi limitai a dire: – Andiamo –. Feci una pausa prima di borbottare: – È ridicolo, cazzo.

– Allora vuoi tornare alla festa? – mi chiese lei, sospirando, come se non mi avesse sentito. – Ora che ti ho tutto per me vuoi tornare alla festa? Cristo santo, Bret.

– Già, – dissi, ignorando la sua insinuazione. – Voglio un altro margarita.

Ero rosso dalla collera, e l'avrei soffocata con la tequila – non c'era altra opzione se non ubriacarsi. Debbie vide dove avevo messo i mozziconi e spiaccicò anche il suo nel bicchiere vuoto. Poi mi si avvicinò prima che potessi girare i tacchi e mi baciò sulla bocca. Me lo aspettavo. Mi irrigidii. Ma non la respinsi – semplicemente lasciai che mi baciasse, e mi ci vollero soltanto alcuni secondi per baciarla a mia volta, improvvisamente travolto dalla voglia di scopare, che mi resi conto aveva continuato a montare in me nel corso di tutta la serata, da quando avevo visto Ryan parlare con Dean McCain e Tim Price e probabilmente anche da prima, quando ancora una volta mi ero reso conto di quanto fosse fico Robert Mallory, e dell'amore che da sempre provavo per Thom Wright, e a un tratto non me ne importò più di chi mi stesse baciando nel buio del campo da tennis – in quel frangente mi sarei scopato chiunque, maschio o femmina, vecchio o giovane, bello o brutto. Sorpresa, Debbie mormorò qualcosa su quant'ero diventato passionale, e io la scioccai allontanandole la faccia e afferrandole brutalmente una ciocca di capelli, e questo scatenò qualcosa e lei subito cadde in ginocchio ed entrambi tirammo giù la cerniera dei miei jeans e tirammo fuori il

mio uccello, che mi stava esplodendo – mi resi conto che erano giorni e giorni che non mi facevo una sega – e quando lei me lo prese abilmente in bocca fui travolto da una sorta di sollievo.

Debbie non era cosí fatta da lasciarsi andare al punto di permettermi di scoparmela lí sulla superficie di asfalto verde – benché se avesse continuato a succhiarmelo sarei facilmente venuto nel giro di un minuto – e mi spinse ancora piú in là nel buio dall'altra parte del campo da tennis, dove rotolammo su un canotto gonfiabile, un giocattolo da piscina, ed era incredibile quanto ce l'avevo duro. L'erezione mi usciva dai jeans come una specie di assurdo simbolo della fertilità, e tuttavia mi resi conto che a eccitarmi era la collera – ed era diretta contro tutti: era diretta contro Robert Mallory, naturalmente, ma era diretta anche contro Thom Wright, che aveva permesso a Robert di diventargli amico mentre io mi allontanavo, ed era diretta contro Susan e Ryan e la Buckley, e forse in quel momento era diretta contro Terry Schaffer, ma piú che altro era diretta contro di me e il sentimento di futilità che stavo provando, nutrito con immagini di sesso fantasticato con Thom e Robert che non sarebbe mai diventato reale o con la *realtà* del sesso che avevo sperimentato con Ryan e con Matt e che non si sarebbe mai piú replicata. Tutto ciò che un tempo mi aveva dato una qualche speranza mi era stato portato via, e ciò era connesso alla collera che stavo ingiustamente sfogando su Debbie.

Ma a lei piaceva. Si divertiva. Non me l'ero mai scopata a quel modo prima. Sdraiata sul canotto, si era sfilata le mutandine e alzata la minigonna – io mi limitai ad abbassare i jeans alle ginocchia e lei era cosí bagnata che glielo infilai facilmente. Durò a malapena due minuti, durante i quali lei venne due volte e io continuai a scoparmela, sbattendole il cazzo dentro, imprecando fino a che non esplosi dentro di lei per poi subito collassare, ansante, con la collera che infine si placava. – *Gesú*, – gemette lei. – E *questo* da dove è saltato fuori? Cazzo –. Rotolai via da lei e finii col trovarmi per metà fuori dal canotto, ancora ansante, il cazzo duro e bagnato e sveltante. Mi sentivo come se stessi bruciando. Non riuscivo a riprendere fiato. Il cuore mi batteva fortissimo. Lei rideva sollevata –

tutto ciò le aveva provato una cosa: ero davvero il suo ragazzo. Mi piaceva sul serio. L'avevo desiderata così tanto e come non aveva mai sospettato – il modo in cui me l'ero scopata ne era la prova. Mentre mi alzavo dal canotto udii distintamente *Pulling Mussels (from the Shell)* e capii che il chiasso della festa era diminuito – si sentiva solo la canzone, non stava più parlando nessuno. E poi sentii qualcuno gridare. Era la voce di Thom Wright, che aveva ammutolito la folla. Andai esitante verso la piscina e Debbie mi seguì dove mi ero fermato e a un tratto imprecai quando vidi Thom incombere su Susan – non sembrava ubriaco, solo furioso.

– Dov'eri? – stava gridando. – Ti ho chiesto dov'eri!

– Piantala di urlare! – gridò Susan a sua volta.

– Dov'eri, Susan?

– Sei ubriaco, – gridò lei. – Piantala.

– Dove cazzo eri, bella? – Thom era paonazzo, si protendeva su di lei con una postura minacciosa. Non l'avevo mai visto tanto arrabbiato – non riuscivo a collegarlo con il ragazzo con cui ero cresciuto. Jeff Taylor gli stava sussurrando qualcosa nell'orecchio, cercando di tirarlo indietro.

– Ero in casa, cazzo! – stava gridando Susan.

– Con chi? – sbraitò Thom. – A fare che?

– Con Debbie, idiota del cazzo, – urlò lei. – Che cazzo di importanza ha?

– Tu menti! – gridò lui. – Sei una bugiarda. Tu menti. Ormai non fai altro che mentire!

Debbie corse via attraversando il campo da tennis buio, poi lungo un lato della piscina illuminata, finché non arrivò sul prato, facendosi largo nella folla. Io mi tirai su i jeans e poi avanzai lentamente, d'improvviso esausto per via del sesso, trascinando le Topsider sull'asfalto fino a che non raggiunsi il bordo della piscina.

– Thom, piantala! – stava gridando Susan. – Sei veramente un coglione.

– Quand'è che sei diventata una troia? – urlò Thom. – Perché sei diventata una cazzo di troia?

– Sei ridicolo, – disse Susan.

– Non sono ridicolo, – gridò lui.

– Sei ubriaco! – gridò lei di rimando. – Strafatto!
– Vaffanculo! – ruggí Thom. – Vaffanculo, Susan! Dimmi dove cazzo eri!

– Ma che cazzo vuoi da me? – strillò Susan.

Comparve Debbie, che disse qualcosa a Susan tirandola via da Thom, che si stava divincolando dalla presa di Jeff e Dominic, e poi raggelai nell'istante in cui vidi Robert Mallory dirigersi verso di lui. La presenza di Robert sembrò momentaneamente calmarlo intanto che Debbie faceva entrare Susan in casa. Robert liberò Thom da Jeff e Dominic e poi i quattro avanzarono verso la piscina, la folla che si apriva per far passare il loro quartetto. Thom borbottava, scuotendo la testa, mentre Robert palesemente ubriaco gli sussurrava qualcosa all'orecchio intanto che i quattro attraversavano il prato. Il mio sguardo si spostò su Debbie che in cucina parlava con Susan mentre altre ragazze le circondavano – Susan respinse decisa un margarita offertole da Michelle. Nei pressi del braciere Robert abbracciò scompostamente Thom, con Jeff e Dominic che fungevano da sentinelle così da tenere lontano chiunque altro.

Iniziò *Respectable Street* degli Xtc e un insieme di voci si levò di nuovo esitante dopo l'uscita di scena dei protagonisti del dramma. Thom collassò su una sdraio a bordo piscina, con Robert che chino su di lui gli sussurrava qualcosa intanto che Thom annuiva, e notai il modo in cui la mano di Robert gli massaggiava la spalla, e poi arrivarono Anthony e Doug con un vassoio di margarita e una bottiglia di tequila. Da dove mi trovavo nel buio sul margine del campo da tennis non riuscivo a sentire che cosa si dicevano. Sarei potuto rimanere nascosto per il resto della festa ma c'era un che di insopportabile nel modo in cui Robert accarezzava Thom e nel suo essergli così vicino e questo mi fece montare la rabbia. E così mi palesai, raggiungendo il gruppo di ragazzi stravaccati sulle sdraio a bordo piscina. Ignorai tutti tranne Thom e Robert e mi fermai accanto a loro e chiesi in tono vacuo: – Tutto bene?

Fu Robert a voltarsi verso di me e a dirmi: – Sí, Bret, tutto bene.

Ma io non stavo guardando lui. Fissavo Thom, che infine alzò gli occhi verso di me, sorridendomi triste.

Jeff e Dominic, e Anthony e Doug, smisero di parlare e tutti attesero che Thom dicesse qualcosa.

E allora Thom chiese scusa e prese a parlare in modo sconclusionato. Era la festa di Susan. Si doveva occupare degli ospiti. Lui era nervoso. Aveva avuto una reazione esagerata. Probabilmente aveva bevuto troppo. Si era fatto una riga. Ma riuscivo a malapena ad ascoltare ciò che Thom stava dicendo perché Robert gli era seduto talmente vicino su quella sdraio che mi chiesi se io fossi mai stato seduto così vicino a Thom Wright. Me lo aveva mai permesso? Mi ci ero mai azzardato? Le loro cosce si toccavano. Thom continuava a parlare e io istintivamente guardai Robert, che ora mi stava fissando. C'era in lui qualcosa di spento – non aveva il controllo della cosa, non stava fingendo: aveva gli occhi mezzo chiusi ed era svaccato, stanco, intontito. Guardava oltre di me e quando mi voltai vidi Susan e Debbie che attraversavano il prato dirette a bordo piscina. Mi girai di nuovo, distratto da Robert che si era spostato su un'altra sdraio, presumibilmente per far posto a Susan. E poi Thom alzò lo sguardo su Susan e le porse una mano e lei la prese senza pensarci e si chinò e si baciaron piano, chiedendosi scusa a bassa voce, e percepii che mentre Susan si sedeva accanto a Thom lì dove si era seduto Robert tutti si rilassavano. Buttai giù in un sorso il margarita che stringevo in mano e poi ne presi un altro.

Quella sera si sfondarono tutti. Attorno al Re e alla Regina si formò un gruppo, e Bruce Johnson e Michelle portarono fuori altri margarita, e poi ci raggiunsero Kyle Colson e David O'Shea e Kevin Kerslake, assieme a Tracy e Katie e Rita Lee, e la cocaina girava apertamente in piccoli involucri. Qualcuno fece una telefonata e prese appuntamento con uno spacciatore di fronte alla casa sulla Cañon intorno a mezzanotte e vennero preparati margarita più forti da accompagnare alla coca e io sedetti con Debbie sulle ginocchia – con lei che faceva le fusa felice per la scopata che ci eravamo fatti prima – e dopo il terzo margarita ero parecchio ubriaco e decisi di fare un paio di tiri e tenermi il piccolo involucro che Debbie mi aveva passato di modo da sostenere ininterrottamente la botta – sembrava che la scorta fosse inesauribile. Thom si era fatto solo un'altra riga –

a lui bastava così – ma Susan, accanto a lui sulla sdraio, ne tirava un po' ogni cinque minuti, senza scomporsi, talvolta mentre fumava una sigaretta aromatizzata, cosa che sapevo essere sgradita a Thom – lei di solito evitava se c'era lui, ma quella sera no. Robert era stravaccato su una sdraio accanto a loro e fu uno dei pochi presenti a non approfittare della coca, per via delle «medicine» che a quanto pareva gli erano state prescritte, anche se era già ubriaco fradicio. A un certo punto, mentre ero impegnato in una conversazione senza senso con Jeff e Tracy, mi accorsi che era sparito.

Fummo sorpresi da una sfilza di ululati, e ci volle un po' prima che ci rendessimo conto che si trattava di Robert, che schizzò fuori dalla dépendance puntando verso lo specchio d'acqua illuminato. Si era già disfatto dei jeans e sfilandosi dalla testa la camicia Polo si fermò sul bordo della piscina con addosso soltanto i boxer. Dopodiché si tolse anche quelli e rimase completamente nudo – era la prima volta che vedevo il suo corpo, e anche se lo scorsi giusto per un attimo ne fui paralizzato: era esattamente come l'avevo immaginato nelle mie fantasie. Abbronzato tranne per il biancore intorno alle cosce e al culo, Robert aveva un fisico simile a quelli di Thom e Ryan, il corpo di un atleta, alto e con le spalle larghe, leggermente scolpito con pettorali definiti e gli addominali piatti che scendevano fino al pene, che era lungo e spesso e rosa con al di sopra un cespuglio di peli bruni. Robert si tuffò a bomba nella piscina e nuotò in modo maldestro fino alla zona meno profonda, dove risalì i gradini e salì sul trampolino, fradicio e completamente nudo, e io mi fissai sul suo culo liscio e sodo e d'improvviso mi mancò il respiro. Poi si tuffò di nuovo. Thom e Jeff stavano ridendo ma Debbie aveva cambiato posizione sulle mie ginocchia e disse: – Susan – come se fosse un avvertimento ma lei si era già alzata in piedi e lo stava guardando con un'espressione preoccupata. Thom e Jeff smisero di ridere quando videro che nel bel mezzo della piscina Robert alzava schizzi agitandosi in modo scomposto, colpendo l'acqua con le braccia in quello che sembrava l'attacco di rabbia di uno spastico, con la schiuma che gli turbinava intorno.

E fu quello il momento in cui tutti compresero che non si trattava di uno scherzo: in Robert c'era qualcosa che non andava.

Susan disse calma: – Thom, lo tireresti via dalla piscina –. Non era una domanda, era una richiesta pressante.

Thom alzò gli occhi su di lei, confuso.

– Fa' qualcosa, Thom, – disse Susan. – Tiralo via di lí. È fuori. Si farà male.

Robert sparì sotto il pelo dell'acqua e non tornò su per respirare. Thom infine si rese conto che stava succedendo qualcosa di grave anche se non capiva esattamente cosa – solo che non era uno scherzo da ubriachi. Si alzò barcollando e scalcìò via le scarpe e si sfilò la camicia dalla testa e rapidamente tirò giù la cerniera dei jeans e se li tolse. Il corpo che avevo adocchiato negli spogliatoi in tutti quegli anni era ancora più muscoloso per via del campionato di football: più snello e più agile. Con addosso soltanto i boxer Polo scozzesi che prediligeva, portati alti e aderenti, ad accentuare le cosce e il culo. Lo guardai portarsi veloce verso il lato della piscina dove l'acqua era più bassa, ed entrare a metà per poi immergersi, raggiungere Robert, recuperarlo dal fondo, dove si era inabissato, e portarlo in superficie, e nonostante sembrasse che stessero lottando, Robert era come perso in un'altra dimensione, gli ululati sostituiti da un farfugliare senza senso, intanto che continuava a spruzzare d'acqua Thom, che lo teneva e sorrideva cercando di calmarlo abbastanza da far sí che lo seguisse fuori dalla piscina. E poi Robert andò di nuovo sott'acqua.

– Sta bene? – ricordo che chiese Jeff.

– Gliel'avevo detto di non bere, – disse piano Susan, fissando la piscina. – Prende il Thorazine e altri tre farmaci –. La guardai dopo che aveva mormorato quella frase fra sé e sé.

Thom si tuffò di nuovo per recuperare Robert e trascinarlo in superficie. Ma continuò a lottare con lui, che sogghignava in modo isterico e schiaffeggiava l'acqua della piscina fumante come se stesse impersonando un bambino arrabbiato, e presto Thom si adeguò, così da farsi seguire fuori dalla piscina mentre si spruzzavano a vicenda. Susan lo guardò con impazienza crescente farsi coinvolgere in quel gioco, finché non perse la compostezza.

– Gesù, – mormorò, tirando giù la cerniera della gonna e sfilandosi la Lacoste per poi andare in reggiseno e mutandine dritta verso la piscina così da dare una mano a recuperare Robert. Dentro di me qualcosa si contrasse nel momento in cui mi resi conto che a lei di Robert Mallory e della sua follia importava così tanto da spogliarsi di fronte a noi per aiutare a tirarlo fuori dalla piscina di casa sua, e rabbrivendo scolai quel che restava del mio margarita. Debbie si alzò dalle mie ginocchia e restò in piedi di fianco alla sedia dov'ero seduto, fissando intensamente la piscina. Thom riportò di nuovo Robert in superficie, le braccia attorno al suo petto, i bicipiti gonfi per lo sforzo, intanto che Robert continuava a prendere a pugni l'acqua – preda di un qualcosa di primordiale che voleva esprimere. Quando Thom si accorse di Susan che scendeva i gradini in reggiseno e mutandine, grugnì: – Ehi, dài, bellezza, ci penso io, rivestiti –. Susan lo ignorò e si immerse nell'acqua calda, portandosi veloce dove Thom stava stringendo Robert, e quando Robert la vide smise di dibattersi e la fissò con una sorta di ebbro sbalordimento, balbettando che era bellissima, e poi guardò Thom e gli disse che era bello, che era un ragazzo bellissimo. – Avanti, amico, devi andare a letto, – fu la risposta di Thom. – Dobbiamo tirarti fuori da questa piscina.

Mentre Susan si avvicinava a loro, continuai a notare il modo in cui i bicipiti di Thom si gonfiavano per lo sforzo necessario a tener fermo Robert, e poi Robert smise di lottare, come tramortito dalla vista di lei. E fissandola si immobilizzò, consentendo a Thom di allentare la presa, dopodiché Thom e Susan lo guidarono assieme fuori dalla piscina mentre lui continuava a rivolgersi ora all'uno ora all'altra, balbettando cose senza senso. A un certo punto cercò di baciare Susan, che lo respinse, e quando improvvisamente si girò verso Thom e cercò di baciare lui, Thom non fu abbastanza pronto per respingerlo, e la bocca di Robert toccò la sua, ma Thom non fece una piega, e rise. – Avanti, amico, – disse. – Usciamo da qui –. Robert continuò a cercare di baciare entrambi, girandosi ora verso l'uno e ora verso l'altra intanto che lo guidavano su per i gradini che portavano fuori dalla piscina, e presto sia Susan sia Thom gli

permisero di baciare loro la bocca, la faccia, perché era più facile che respingerlo – finalmente si era calmato.

Thom continuava a ridere, mentre Susan sembrava seccata. Quei baci non avevano alcunché di sessuale perché Robert era troppo fatto per distinguere tra i due; in quel momento per lui si equivalevano, e dato che lo scopo era riuscire a tirarlo fuori dalla piscina senza altre difficoltà loro lasciavano che continuasse a bacciarli, come se fosse un cucciolo felice di leccare la faccia ora di uno ora dell'altra, alla disperata ricerca d'affetto. (La bocca di Robert che ripetutamente entrava in contatto con quella di Thom è rimasta un'immagine indelebile per il resto della mia vita). Robert mise mollemente le braccia sulle spalle di Susan e di Thom mentre questi lo aiutavano a salire i gradini. Poi scivolò, tirandoli tutt'e due giù con sé, e loro si chinarono sul suo corpo. Era disteso sulla schiena, completamente nudo, le gambe spalancate, le ginocchia un poco alzate, e io lo fissavo sotto lo scroto, lì dove era visibile la spacca del culo, e Susan disse a Thom: – Prendi un asciugamano –. E Thom chiese: – Cosa? Dove? – con un'aria di profonda confusione. – Ce ne sono lì, – disse lei in tono aspro, indicandoglieli. Robert steso sul cemento bagnato era come in trance, tremava, smarrito e nudo, un bambino esausto. – Portalo in casa, Thom, – ordinò calma Susan quando lui tornò trotterellando con un telo da mare che stese su Robert per poi chinarsi e tirarlo su senza sforzo, e portarlo in fretta in cucina attraversando il prato. Era già svenuto nel momento in cui Thom lo adagiò sul divano del soggiorno.

Susan era a bordo piscina, fradicia, il reggiseno e le mutandine resi trasparenti dall'acqua che li aveva inzuppati, il seno e i peli pubici chiaramente visibili, e afferrò un asciugamano e se lo avvolse intorno, e seguì in silenzio Thom come se si vergognasse di quello che era accaduto. Debbie e Jeff e Tracy capirono che la serata era finita: dal momento in cui Robert si era tuffato in piscina a quello in cui Thom lo aveva portato in casa erano passati solo pochi minuti, ma erano stati il catalizzatore che aveva posto fine alla festa. Allora baciai Debbie e la salutai assicurandole che ero sufficientemente sobrio da guidare fino a casa e sfrecciai attraverso i canyon fino alla

casa vuota sulla Mulholland, dove presi due Valium e precipitai nel sonno. Più tardi seppi che Thom era collassato nel letto di Susan, Tracy e Jeff si erano addormentati nella camera degli ospiti, e Robert aveva dormito tutta la notte sul divano bianco del soggiorno, avvolto nelle coperte che Susan aveva sistemato su di lui, mentre lei e Debbie erano rimaste alzate a farsi quel che restava della coca e dare una ripulita alla casa, e di tanto in tanto gettare un'occhiata a Robert, che, stando a quanto mi raccontò Debbie il giorno successivo, non aveva mai smesso di tremare, ogni tanto gemeva, smarrito in quella che sembrava una serie di incubi senza fine.

17.

Se dovessi indicare il punto di rottura, di collasso, di riordino del nostro mondo, ricorderei un pomeriggio in spiaggia al Jonathan Club nell'ottobre del 1981 come l'inizio della fine. La storia segreta di ciò che era accaduto a Matt fu la mia perdita dell'innocenza, il mio primo momento di maturità e morte, e per tutto il resto della vita ho patito le conseguenze del trauma che mi causò: tutto cambiò a causa di quella storia, e mi resi conto – e questa fu la perdita più dolorosa, più vera e più indubbia – che non c'era nulla che potessi fare. Questa era la vita, questa era la morte, alla fine non importava a nessuno, eravamo soli. E così, in qualche modo, il passaggio chiave resta l'ufficio di Ronald Kellner in Haskell Avenue – tutto porta a quel momento, dopo quel momento tutto viene meno. In quel freddo giorno al club sulla spiaggia la storia accelerò e iniziai a vedere con maggiore chiarezza che cosa presto ci avrebbe inglobati – e quale sarebbe stato il probabile esito.

Avevamo deciso di portare Robert al club sulla spiaggia prima della fine dell'orario scolastico il giovedì pomeriggio, alla vigilia della partenza di Thom per visitare le università sulla costa est. Quando il mercoledì glielo proponemmo, Robert accettò entusiasta – ogni traccia di ciò che era successo la sera del sabato era svanita già il lunedì mattina, quando l'avevo rivisto ad assemblea in cortile, dove se ne stava a sghignazzare con alcuni compagni di classe. Le uniche persone ad aver assistito al comportamento da schizzato di Robert alla festa di Susan eravamo io, Thom, Susan e Debbie, assieme a Jeff Taylor e Tracy Goldman: tutti gli altri se n'erano già andati, e nessuno di noi aveva raccontato qualcosa al resto della classe; non era diventata una storia, un pettegolezzo da sussurrare la settimana

dopo alla Buckley davanti agli armadietti o ai tavoli sotto il Pavilion. Tacemmo. Robert non riusciva a ricordare nulla – rammentava la festa soltanto fino a un certo punto e non sapeva della lite tra Thom e Susan, o di aver accompagnato Thom oltre il braciere fino alla sdraio a bordo piscina. La festa per lui si offuscava in un punto imprecisato in cui stava ricambiando i saluti di chi veniva a omaggiarlo, e anche se aveva presente che a un tratto Debbie gli aveva toccato una spalla, dopo quello non riusciva a ricordare altro. L'unica cosa che sapeva, almeno così sosteneva lui, era che si era svegliato intorno alle dieci del mattino della domenica sul divano del soggiorno dove lo aveva messo Thom Wright, senza avere idea di dove si trovasse, e poi si era alzato in piedi, si era avvolto in un asciugamano e aveva sentito Debbie e Susan ancora sveglie in cucina dalla notte precedente. E loro gli avevano riferito quanto era successo – come aveva dato in escandescenze, si era tolto i vestiti, tuffato in piscina e inabissato sul fondo, e come aveva irragionevolmente spruzzato l'acqua contro Thom – e Robert, mi aveva raccontato Debbie, era sembrato umiliato e si era messo a piangere in silenzio, con le lacrime che scorrevano sul suo «viso sorprendentemente privo di espressione» (parole di Debbie), lacrime che lui subito aveva asciugato. Susan gli aveva detto di non preoccuparsi: non avrebbero detto nulla a nessuno. Jeff e Tracy e Thom stavano ancora dormendo al piano di sopra, ed erano stati gli unici testimoni di ciò che era accaduto la notte precedente – chissà perché si era dimenticata di menzionare il fatto che anch'io avevo visto ogni cosa. Susan aveva assicurato a Robert che nemmeno loro avrebbero aperto bocca. «Il tuo segreto con noi è al sicuro», immaginai che gli avesse promesso.

Uscimmo dalla Buckley durante la pausa pranzo, prendendoci il resto del pomeriggio libero – in quanto studenti dell'ultimo anno sporadicamente potevamo farlo, a condizione che fossimo in pari con compiti a casa ed esercizi – e Susan e Thom presero la Corvette, e dato che quella mattina Debbie era passata a prendere il visibilmente partecipe alla casa sulla Mulholland, noi seguimmo la Corvette sulla sua Bmw, mentre Robert seguiva la Bmw sulla Porsche, e siccome il

traffico del primo pomeriggio era scarso attraversammo sparati il Sepulveda Pass per poi uscire dalla 405 e prendere la 10. Il Jonathan Club era sulla spiaggia a poco più di un chilometro dal punto in cui la Santa Monica Freeway si trasformava nella Pacific Coast Highway. Si poteva diventare soci soltanto se invitati, e nel 1981 il club era già stato accusato così tante volte di trattamento discriminatorio che i reclami non venivano più nemmeno presi in considerazione ed erano diventati una sorta di barzelletta: tutti sapevano che in quel posto neri ed ebrei non erano benvenuti (una delle ragioni per cui Terry Schaffer non era stato ammesso) e che le donne non venivano accettate tra i soci, e malgrado fossimo consapevoli del presunto razzismo del club semplicemente non davamo peso alla cosa, perché nel 1981 non ci era richiesto. Affermare che qualcuno di noi fosse politicamente impegnato avrebbe significato entrare nel territorio delle favole: eravamo adolescenti distratti dal sesso e dalla musica pop, dai film e dalle celebrità, dal piacere e dall'effimero e dalla nostra innocente neutralità. Il fatto che Ronald Reagan fosse presidente non significava praticamente nulla per noi – non era altro, alla pari del presunto razzismo del Jonathan Club, che una specie di barzelletta, un'assurdità, nulla di serio, una questione del tutto astratta, ma naturalmente potevamo permetterci di guardare a ogni cosa attraverso il prisma dell'insensibilità.

Il club sulla spiaggia era stato costruito nel 1927 e da allora l'architettura originaria non era stata alterata – trasmetteva una sensazione di opulenza vecchia maniera, quasi rococò; da bambino tutto mi sembrava gigantesco, dato che lo frequentavo dalla metà degli anni Settanta, quando mio padre vi si era iscritto per la prima volta, e d'estate ci passavamo i weekend; il personale composto interamente da giovani maschi prestanti vi sistemava sulla spiaggia privata e vi forniva sedie a sdraio e teli enormi, e tutti gli ombrelloni color verde acqua di cui avevate bisogno. I genitori si rilassavano sulla sabbia con gli ultimi libri in classifica mentre i loro pargoli esploravano la piscina olimpionica coperta, i campi da tennis, i tavoli da ping-pong, il mare sfavillante. Ogni cosa era puro impero: le imprudenti scottature e gli infiniti, zuccherosi coni gelato alla spina serviti dalla caffetteria – andava tutto sul conto – e la rievocazione di

scene dallo *Squalo* con gli amici tra le acque poco profonde del Pacifico, Elton John e Rod Stewart trasmessi da registratori e radioline, le imponenti scogliere di Santa Monica che incombevano sullo sfondo, la California Incline che serpeggiava sopra di noi. C'erano gli immancabili bagnini attraenti della California del Sud che da parte mia studiavo attentamente e nello spogliatoio maschile potevi sempre aggirarti disinvolto – era enorme e aveva il soffitto alto, intatto dal 1927 – e adocchiare ragazzi piú grandi che si mettevano o toglievano il costume e si facevano la doccia per lavar via la sabbia e l'acqua salata dai loro corpi abbronzati, snelli e muscolosi.

Quel giovedì il parcheggio del club sulla spiaggia era quasi vuoto e il posteggiatore solitario con addosso il cappellino e la maglietta del Jonathan Club ci raggiunse e, anche se di solito gli addetti si appuntavano il modello e la targa dei veicoli, quel giorno il posteggiatore non lo fece, e si limitò ad aprire le portiere mentre noi scendevamo dalle varie auto.

– Dove sono tutti? – chiese Thom.

L'addetto, un bagnino biondo con un accento della Valley, disse: – Oh, abbiamo avuto qualche problema con quella setta.

Ci radunammo attorno a lui con le nostre borse da spiaggia e lo fissammo perplessi – a quanto pareva ero il solo a essere a conoscenza della setta.

– I Cavalieri dell'Oltretomba, avete presente? – disse il posteggiatore. – Hanno fatto irruzione due notti fa, vandalizzato qualcosa, rubato del cibo dalla caffetteria, e continuano a girare qua attorno dando fastidio alla gente che esce dal parcheggio, arrivando dalla spiaggia. È una spiaggia privata e abbiamo i nostri bagnini, ma non ce la fanno a respingere piú di un tot di quei fuori di testa.

Il posteggiatore non ci stava dando le ricevute per le nostre auto perché, mi resi conto rabbrivendo, nel parcheggio non ce n'erano altre.

– Questa settimana hanno battuto tutta Santa Monica e Venice, – disse il posteggiatore. – Un mucchio di effrazioni. Atti vandalici. Sparizioni di animali.

Thom si guardò attorno, i Wayfarer che gli pendevano da un cordino intorno al collo, e mormorò: – Gesù.

Il posteggiatore disse: – Se ve ne volete andare lo capisco. Oggi la giornata è stata piuttosto calma. Probabilmente chiuderemo prima, perciò... – E lasciò la frase in sospeso.

Ci guardammo tutti negli occhi, finché non fu Debbie a decidere dicendo semplicemente: – Ormai siamo qui.

Le ricordai l'intruso di un mese prima allo spazio sulla Melrose e ciò di cui era capace la setta e lei mi zittì con un gesto della mano. – Un idiota di hippie ha graffiato una ragazzina, – disse in tono sprezzante. – Che sarà mai.

L'effetto di quella risposta fu che Susan andò senza ulteriori indugi verso il bancone da cui si entrava nel club e firmò per tutto il gruppo usando il conto di Donald, e il posteggiatore non chiese a nessuno la carta d'identità per controllare che il cognome combaciasse con la lista, perché a quanto pareva quel giorno si poteva lasciar correre.

Dopodiché noi cinque ci dirigemmo verso i gradini che portavano al corridoio su cui si aprivano gli spogliatoi, intanto che raffiche di vento freddo sferzavano la bandiera americana sopra l'ingresso. Tutti tacevano, come se il club deserto fungesse da monito, da presagio, da presentimento – dovevamo stare in guardia e una conversazione avrebbe potuto rivelarsi una distrazione fatale. A causa di quel silenzio mi accorsi che qualcosa era cambiato nell'atmosfera tra Susan e Thom dopo che appena trenta minuti prima avevamo lasciato la Buckley. C'era una nuova distanza – la si percepiva nel loro linguaggio del corpo e nel modo in cui si ignoravano: durante il viaggio fino a Santa Monica doveva per forza essere accaduto qualcosa, di cui Debbie sembrava non curarsi, anche se probabilmente sapeva benissimo di che cosa si trattava. Robert la seguiva. Io rimasi indietro e lo guardai mentre lanciava un'occhiata ai campi da tennis vuoti, che di norma erano occupati, con la lista d'attesa sempre lunghissima, ma non quel giorno. Il baldacchino che portava all'edificio principale del club, sbattuto dal vento, schioccò rumorosamente, distogliendoci dalle nostre fantasticherie.

Thom e io entrammo nello spogliatoio maschile con Robert al seguito, una grossa sacca nera sulle spalle, per levarci le uniformi della Buckley e metterci i costumi. Non c'era nessuno tranne l'addetto all'ingresso, che ci diede le chiavi, e i nostri armadietti erano l'uno di fianco all'altro, imponendoci un'intimità forse indesiderata dagli altri due. Robert continuava a parlare di quanto fosse spettacolare il club e a ringraziarci per avercelo portato indipendentemente dal fatto che non ci fosse anima viva, mentre Thom semplicemente borbottava che in spiaggia avrebbe fatto un gran freddo e che se avesse visto avvicinarsi uno di quei cazzo di fuori di testa della setta lo avrebbe preso a calci in culo. Iniziammo a cambiarci l'uno di fronte all'altro – Thom e Robert sembravano meno esitanti e imbarazzati di me – e li osservai con la coda dell'occhio intanto che si toglievano le uniformi chiacchierando del più e del meno. Quando si sfilò i boxer per infilarsi rapidamente il costume, Thom si girò dall'altra parte, ignaro del fatto che io desideravo vedere il suo culo liscio e pallido più di quanto non volessi veder gli il cazzo, e Robert lo imitò e anche lui si girò sfilandosi le mutande, restando momentaneamente nudo; il biancore delle sue chiappe sode che contrastava con i quadricipiti abbronzati leggermente percorsi da una rada peluria bruna mi lasciò senza fiato. Tutti e tre avevamo i costumi da bagno Polo dai colori vivaci che erano diventati di moda quell'estate: quello di Robert era viola, il mio verde brillante, e quello di Thom giallo intenso. Decidemmo di tenere le T-shirt per via del freddo. – Speriamo, – disse Thom, – di potercele togliere una volta sulla sabbia –. Già, speriamo, pensai io. Speriamo.

Quando uscimmo ad aspettare le ragazze guardai il panorama deserto e rabbrivii: nella Valley quella mattina e all'ora di pranzo aveva fatto abbastanza caldo, e mi aspettavo che la spiaggia privata fosse piena di gente, cosa che avrebbe contribuito a rendere quel pomeriggio una grande occasione. – Gesù, – mormorò Thom, controllando l'orologio, infastidito dal fatto che come sempre le ragazze ci mettessero tanto, e poi qualche minuto dopo Susan e Debbie comparvero, in bikini e cardigan fino alle ginocchia, e non si tolsero gli occhiali da sole quando silenziosamente ci salutarono. –

Era ora, – borbottò Thom, poi si avviò a grandi falcate verso due ragazzi dello staff in attesa presso una cabina dove tenevano teli da mare e sedie a sdraio e ombrelloni. Ciascuno di noi prese uno dei grandi teli che ci vennero offerti e Thom arrancò sulla sabbia, i due ragazzi dello staff che lo seguivano a ruota, uno dei due reggendo l'ombrellone color verde acqua richiesto da Susan e l'altro portando cinque sedie a sdraio pieghevoli. Thom infine si decise per un posto a metà strada tra la riva e il club – quello era sempre il suo posto preferito. Mentre i due ragazzi dello staff piantavano l'ombrellone nella sabbia e aprivano le cinque sedie a sdraio, notai che la spiaggia era quasi completamente deserta in entrambe le direzioni e c'erano solo figure molto distanti in quella distesa assoluta. Di fianco a noi c'era la postazione di un bagnino, vuota. Dal Pacifico si alzò un'altra folata di vento freddo.

Sedevamo in fila sulla sabbia, di fronte all'oceano, e nessuno sembrava felice di essere lí: avevamo fatto un errore. Thom e Susan erano a un'estremità, Robert stava nel mezzo, e Debbie e io all'altra estremità. Qualcuno aveva portato uno stereo portatile e stavamo ascoltando la Kroq sotto il sole che picchiava (soltanto Susan e Robert desideravano stare sotto l'ombrellone), e anche se non era coperto – c'era solo un gruppo di nuvole cumuliformi sulla superficie piatta del mare nel punto in cui incontrava l'orizzonte – ogni tanto ci lamentavamo per il freddo. Susan e Thom non si parlavano e addirittura si ignoravano, condividendo lo stesso malumore: Susan non si era tolta gli occhiali da sole e Thom apriva a malapena la bocca. Mentre camminavo avanti e indietro sulla sabbia e valutavo se fare un tuffo nell'oceano, chiesi a Thom del viaggio imminente e lui fece un gesto liquidatorio prima di sfilarsi la T-shirt e spalmarsi di lozione solare, e tornando a sedermi mi sentii un po' ferito. Robert era il solo tra noi che non riusciva a star fermo sulla sdraio e continuava ad alzarsi: voleva dare un'occhiata alla piscina al coperto, magari fare una nuotata veloce – e poi scherzò sul fatto che non c'era bisogno che qualcuno lo tenesse d'occhio, quel giorno poteva farcela da solo. Nessuno rise, anche se io alzai gli occhi su di lui e gli sorrisi educatamente.

Thom era disteso immobile sotto il sole, i pettorali e i piccoli capezzoli marroni e gli addominali luccicanti, tra le mani una copia di «Sports Illustrated» con Wayne Gretzky in copertina. Debbie sfogliava una copia di «Interview», con una grande Diana Ross disegnata a pastello che mi fissava. Io tenevo in mano un tascabile di Joan Didion e rileggevo il primo saggio di *The White Album* e Susan semplicemente guardava il mare dietro i suoi Ray-Ban. La Kroq quel pomeriggio trasmetteva solo canzoni cupe: *Ashes to Ashes* di David Bowie e *Emotional Rescue* dei Rolling Stones e un nuovo singolo dei Police intitolato *Invisible Sun* e *Riders on the Storm* dei Doors. A un certo punto Thom si alzò in piedi e disse: – Fa troppo freddo, cazzo, – e chiese se qualcuno volesse qualcosa dal bar e si rimise la T-shirt – aveva fame. Susan mormorò di no e Debbie decise di andare con lui. Susan e io non ci rivolgemmo la parola per tutto il tempo che restarono via. Robert non era tornato. Le canzoni tristi continuavano. Thom ricomparve con un club sandwich e patatine, e Debbie porse a Susan un tè freddo anche se Susan non glielo aveva chiesto. Io stavo pensando a Audrey Barbour, la ragazza scomparsa di Calabasas, e lanciando un'occhiata alla sedia a sdraio vuota di Robert mi chiesi cos'altro ci fosse nella sua sacca nera – la cercai con lo sguardo senza trovarla e immaginai che se la fosse portata alla piscina. Le onde si frangevano piano lungo il litorale e tornai a concentrarmi sul libro che stavo leggendo e mi imbattei nelle parole «Petali su un umido ramo nero» e in un riferimento a *Wichita Lineman* e in qualcuno che non riusciva ad attraversare il Carquinez Bridge mentre continuavo a vagare con la mente.

Quando infine alzai gli occhi la luce era cambiata. Vidi qualcuno in lontananza che si stava avvicinando ed ebbi il timore che si trattasse di un membro della setta dei Cavalieri dell'Oltretomba, ma riconobbi il costume da bagno viola. Robert Mallory stava camminando senza meta lungo il litorale, e nell'inquadratura vidi una sagoma accostarglisi, compatta ma con le spalle larghe, un maschio, forse un surfista, e mi misi a sedere, incuriosito, e poi mi resi conto che era Thom. I due si incontrarono e restarono in piedi sulla sabbia che guardava l'oceano, a torso nudo e illuminati d'arancione dal sole

calante, due dèi greci adolescenti sul litorale di Santa Monica che parlavano tra loro, anche se ero troppo lontano per sentire cosa dicevano. Mi ci volle un momento per accorgermi che anche Susan li stava guardando, e i soli suoni percepibili erano ambientali ma amplificati: il movimento del mare, il dj della Kroq, il traffico sulla Pacific Coast Highway, le strida dei gabbiani. Thom e Robert se ne stavano l'uno di fronte all'altro, con le onde che gli schiumavano bianche attorno alle caviglie, e Thom sembrava ascoltare attentamente qualcosa che Robert gli stava dicendo, e annuí, facendo intendere che lo capiva, assicurandogli che andava tutto bene, una scena simile a quella a cui avevo assistito nel parcheggio della Buckley quando avevo visto Robert parlare con Matt Kellner il primo giorno di scuola – era la stessa scena ma in un luogo diverso, e mi sentii vagamente nauseato, come se fossi stato investito da una premonizione. Quello fu forse l'unico momento di quel pomeriggio in cui vidi Susan Reynolds abbassare gli occhiali da sole fissando i due ragazzi in lontananza. Thom e Robert contemplarono il cielo, poi Thom si chinò a controllare la temperatura dell'acqua. Disse qualcosa a Robert ed entrambi risero. Guardai Debbie, ma non si era accorta di nulla, se ne stava distesa sulla sdraio a occhi chiusi, ad abbronzarsi. Susan aveva ancora gli occhiali da sole abbassati e guardava Thom e Robert che continuavano a parlare, e percepii la sua paura che montava e si espandeva attorno a noi, ma perché aveva paura? – Pazienza, – disse poi seccamente a nessuno in particolare, distogliendo lo sguardo dai due ragazzi sulla riva.

A un certo punto Thom e Robert vennero lentamente verso di noi e Robert disse che sarebbe tornato a Century City e noi mormorammo i nostri saluti mentre lui si metteva in spalla la sacca. Susan era così passiva e intorpidita da sembrare catatonica e non batté ciglio. Io mi alzai e finii di stiracchiarmi, ma in realtà volevo guardare Thom che camminava con Robert fin dove la sabbia lasciava posto al cemento, e li vidi darsi un abbraccio da amiconi e Robert si eclissò nell'ingresso dello spogliatoio e Thom si voltò e tornò di corsa dov'eravamo noi, la luce che calava tutt'attorno mentre l'oceano si tingeva lentamente di scuro. Thom sprofondò

nella sdraio e afferrò la copia di «Sports Illustrated». E nessuno aprì bocca per una decina di minuti, finché Susan non suggerì che forse ce ne saremmo dovuti andare – faceva troppo freddo, lei era stanca, Thom doveva fare i bagagli. – Li ho già fatti, – sbottò lui, senza guardarla. Debbie concordò riluttante con Susan, e questo chiuse la faccenda – le ragazze avevano sempre la meglio. Presi lo zaino Gucci e dissi che mi sarei fatto una doccia veloce e Thom disse che ci saremmo trovati all'ingresso. Era finita tra Susan e Thom, pensai mentre mi allontanavo dagli amici che stavano scivolando nel passato. Era accaduto qualcosa.

L'addetto se n'era andato. Notai la sua postazione deserta mentre entravo nello spogliatoio.

Quel posto era troppo grande per essere totalmente silenzioso perfino quand'era vuoto, e il minimo suono riecheggiava ovunque, e quand'era pieno di maschi, giovani e meno giovani, il rumore poteva essere assordante. Si sentiva il traffico del tardo pomeriggio sulla Pacific Coast Highway, ma era attutito e a predominare era il suono dell'acqua che scendeva dalle docce – ma chi si stava facendo la doccia? mi chiesi. Non c'era nessuno lì, giusto? pensai. – Robert? – dissi esitante. Non rispose nessuno. Superai una fila di armadietti raggiungendo lo stanzone con quattordici docce rivestito di piastrelle azzurre, che essendo deserto faceva supporre che nello spogliatoio non ci fosse nessuno. Avevo progettato di fare una doccia perché faceva freddo e non perché volessi lavare via l'acqua salata e la sabbia – volevo giusto scaldarmi – ma invece mi diressi al mio armadietto, accorgendomi mentre infilavo l'uniforme della Buckley nello zaino Gucci che quello di Robert era spalancato, vuoto, e poi udii il rumore di uno sciacquone e mi stupii che nello spogliatoio ci fosse qualcun altro – pensavo di essere solo. E poi aspettai qualche altro rumore ma non sentii altro che l'eco dello sgocciolare proveniente dallo stanzone delle docce. – Robert? – chiesi di nuovo.

Avanzai lentamente all'interno della stanza, che di solito era illuminata da lampade a fluorescenza, ma quel giorno dato che non c'era nessuno le lampade erano quasi tutte spente, e la sola illuminazione proveniva dalle finestre in alto sotto il soffitto. Lo

spogliatoio era sempre affollato di figli e fratelli e padri, uomini di tutte le età, e non ero mai stato lí quand'era vuoto, e neanche semivuoto, e quando la porta di un gabinetto si spalancò, e di nuovo udii uno sciacquone, sobbalzai, spaventato. Sentivo solo l'eco dello sgocciolare delle docce. Inspirai a fondo per calmarmi e girai l'angolo e mi diressi dove venti gabinetti erano allineati lungo una parete, le porte azzurre perlopiú chiuse. Esitai prima di andare verso quello con la porta spalancata e mandai giú l'inquietudine che provavo e decisi di non fare il frocetto e controllare se ci fosse ancora qualcuno. «Un idiota di hippie ha graffiato una ragazzina. Che sarà mai». – Robert? – chiesi di nuovo. Non ci fu risposta.

Mi avvicinai anche perché mi ero accorto che dalla porta aperta si sprigionava un bagliore, e quando girai l'angolo e mi trovai davanti al gabinetto vidi una piccola candela tremolante sul coperchio abbassato del water – bianca e nell'atto di sciogliersi e posizionata proprio al centro della seduta. Ero perplesso, ma poi le cose iniziarono a chiarirsi.

Sulla parete sopra il water c'era un disegno che nella luce fioca non riuscivo a distinguere. Mi guardai attorno per controllare se qualcuno mi stesse osservando intanto che mi avvicinavo alla parete – c'era un silenzio assoluto – e vidi che cosa rappresentava il disegno: un pentacolo rosso sgocciolante quello che sembrava essere sangue. E poi raggelai quando vidi il gabbiano morto, spiacciato e sbattuto in un angolo, ripiegato su se stesso, maciullato, le piume bianche striate di sangue rosso e viola, il becco giallo aperto in un grido. Qualche membro della setta era penetrato nello spogliatoio del Jonathan Club *mentre noi eravamo lí...* e fui colto da un moto di rabbia, mischiata con l'improvvisa e assai concreta paura che provavo in quell'istante: il sangue con cui era stato disegnato il pentacolo proveniva dal gabbiano, e la candela doveva avere un significato. I sandali che portavo calpestarono un oggetto duro accanto al water, sotto la tazza. Dapprima pensai che si trattasse di qualcosa di morto, un altro animale, un altro sacrificio, ma quando alzai il piede e guardai giú vidi che era soltanto una maschera. E non riuscii a trattenermi: abbassai il braccio e lo

allungai per afferrarla. Era pelosa, c'era sopra una sorta di pelliccia, e quando la avvicinai alla luce della candela vidi il muso di quello che immaginai fosse un lupo mannaro, una maschera di Halloween da due soldi, una cosa che avrebbe potuto indossare un bambino, schizzata dal sangue del gabbiano.

Mi sembrò sporca mentre la tenevo tra le mani – il naso, le zanne, gli occhi da lupo che si strizzavano in un ringhio – e percorrevo con un dito la corda sottile con cui si fissa la maschera al volto. Continuai a guardare la maschera, chiedendomi a quale scopo fosse stata lasciata, quale fosse il suo significato, come si collegasse a ciò in cui credeva la setta. Sapevo che quella maschera da lupo mannaro era stata messa lì apposta – doveva integrare il significato del quadro, completare il pentacolo sanguinante e il gabbiano morto – ma non sapevo che cosa intendesse aggiungervi. Salvo che era un qualche avvertimento. E poi ebbi un flash: forse era opera di Robert Mallory.

In quell'istante silenzioso qualcuno d'improvviso mi toccò una spalla. Gridai girando su me stesso.

Era Thom, talmente sbalordito dalla mia reazione che scoppiò a ridere. Io mi portai una mano al petto, e mi afflosciai contro la porta del gabinetto impugnando la maschera da lupo mannaro. – Porca miseria, Thom, – dissi.

Lui osservò la maschera, incuriosito, e si sporse dentro il gabinetto, dando un'occhiata oltre le mie spalle, gli occhi che guizzavano dal pentacolo al gabbiano. – Gesù, sono entrati qui dentro mentre eravamo in spiaggia? – chiese incredulo.

Io mi limitai ad annuire, tentando di controllare la respirazione. E poi notò qualcosa e mi guardò come se fosse colpa mia.

– È solo una stupida setta, – disse.

– Lo so, – mormorai.

– Perché tremi tanto? – mi chiese mentre mi allontanavo da lui.

– Usciamo da qui, – dissi.

Nel parcheggio deserto spiegammo al posteggiatore che cosa avevamo trovato nello spogliatoio maschile e lui prese la notizia con una noncuranza snervante. – Già, fanno stronzate così, – confermò. – Sacrifici di animali e stronzate simili. Vedo se quelli della sicurezza

possono venire –. E poi se ne andò a prendere per prima l'auto di Debbie. Mentre Thom frugava nel portafoglio per dare la mancia al posteggiatore, Susan finalmente tornò tra noi. Si tolse gli occhiali da sole e lanciò un'occhiata a me e poi a Thom, e chiese: – Tutto bene? – Ma lo fece con un'indifferenza tale da rendere quasi futile la domanda, e per la prima volta mi resi conto di come Thom avesse infine percepito questa sua indifferenza e non ne fosse contento – in effetti in quel freddo pomeriggio al club sulla spiaggia sembrava davvero inorridito. Gli occhi verdi e duri, privi dell'abituale cordialità, la mascella serrata in una rigida concentrazione, la fissò in silenzio. Ma era una posa – ne uscì con un finto sollievo e sorrise, sfiorandole una guancia, e disse con voce vellutata: – Sí, bellezza, certo che va tutto bene.

Piú tardi quella sera Thom mi chiamò nella casa vuota sulla Mulholland e mi chiese di accompagnarlo all'aeroporto la mattina dopo.

18.

Fui così sorpreso dalla richiesta di Thom Wright di accompagnarlo in auto all'aeroporto che non ebbi un attimo di esitazione e non usai la scuola come scusa per dirgli che non mi andava – gli dissi subito di sí, anche se piú tardi mi chiesi perché al posto mio non lo avessero accompagnato Susan o la madre. Quella sera Thom chiamò il mio numero alla casa sulla Mulholland e avemmo una breve conversazione botta e risposta su ciò che era successo al club sulla spiaggia, prima che mi chiedesse se potevo accompagnarlo all'aeroporto, e quando acconsentii mi disse di passarlo a prendere alle dieci – il volo era a mezzogiorno – e che ci saremmo visti l'indomani mattina. Tutto qui. Nel 1981 andare in auto al Lax non era una rottura e non avrei perso nessuna lezione importante alla Buckley, inoltre ero pronto a fare qualunque cosa Thom Wright mi avesse chiesto. Volevo stargli vicino, dargli una mano, essere il suo schiavo, e accettai con gioia la proposta di accompagnarlo all'aeroporto. Tutto questo può suonare assurdo e adolescenziale ma il fatto che Thom me lo avesse chiesto mi faceva sentire *speciale* mentre guidavo verso la casa di Laurie Wright in North Hillcrest Drive, tra Sunset Boulevard e Elevado Street a Beverly Hills, così da caricare Thom alle dieci di quel venerdì mattina e portarlo al Lax perché prendesse il volo American Airlines delle dodici. Il biglietto lo aveva comprato Lionel, e Thom sarebbe volato a New York in prima classe, cosa che lui deprecava trovandola eccessiva, un filo disperata e sprizzante senso di colpa – gli aveva detto che a lui sarebbe andata benissimo anche la turistica, ma Lionel aveva insistito, e io sapevo che Thom sarebbe stato entusiasta in ogni caso, perché a Thom Wright della prima classe non importava proprio, o almeno

cosí pensavo nelle mie fantasie su di lui, che quella mattina finirono con l'incrinarsi un poco.

Era un viaggio inutile in molti sensi, perché Thom sapeva già che sarebbe andato alla Ucla, ma gli avrebbe dato modo di passare del tempo con suo padre – essendo Thom l'unico ragazzo che io abbia mai conosciuto la cui intimità col padre rasentava la fratellanza. Sapevo che quando Lionel si era trasferito a New York dopo la separazione da Laurie la cosa lo aveva profondamente ferito, ma tutti capivano perché Lionel lo avesse fatto: era un'opportunità finanziaria troppo importante perché potesse rinunciarvi, e a Lionel quei soldi servivano, considerato quanto il divorzio si sarebbe rivelato costoso. Thom l'aveva sopportato stoicamente, evitando di lasciarsene condizionare al punto da distrarsi dalla scuola o dagli sport, e la separazione e il successivo divorzio intensificarono in modo cruciale l'impegno di Thom, che si sforzò di raggiungere un certo tipo di eccellenza intanto che acquisiva una nuova consapevolezza del mondo – aveva imparato qualcosa di terribile riguardo agli adulti e al matrimonio e se n'era fatto una ragione. Il trasferimento di Lionel a New York aveva reso Thom più vicino a Susan, e anche più vicino a me di quanto non fosse mai stato prima. Io ammiravo tutto in Thom Wright e, al di là della sua lampante bellezza fisica, ciò che amavo di più era il suo atteggiamento, il modo in cui prendeva a cuore le cose e sapeva sempre volgere in positivo ogni situazione potenzialmente negativa: se cadi, ti rialzi; l'autocommiserazione è da perdenti; non fare il frocetto.

Ma tutto questo era facile a farsi quando eri ricco e bello e poi, tranne per l'abbandono da parte di Lionel, Thom non aveva mai dovuto affrontare nessuna avversità – era, come usa dire oggi, un maschio bianco privilegiato, in cima alla piramide sociale, ma Thom non lo sbandierava come facevano Jeff Taylor o Anthony Matthews, vantandosi della propria libertà mentre avanzavano tronfi a bordo piscina o uscivano sgommando con le loro Camaro dal parcheggio di Fred Segal, un godiamocela e chi cazzo se ne frega che pure ammiravo, specie come scrittore, così come ero attratto dagli outsider ai margini come Matt Kellner o dai ben inseriti ma con un

segreto come Ryan Vaughn, però tutto ciò si volatilizzava e pareva sprecato e ipocrita accanto alla sincera amabilità di Thom Wright, che lui si poteva concedere con più facilità grazie al suo aspetto fisico e alla sua ricchezza.

Quando lo passai a prendere era vestito per un clima più freddo: pantaloni di velluto e un gilet Polo a losanghe blu e un blazer di tweed. Laurie Wright, con addosso una vestaglia rosa, lo stava abbracciando sulla porta principale della casa bianca a due piani in stile coloniale, e poi Thom percorse il vialetto di pietra che tagliava in due il prato, con una borsa a tracolla e tirandosi dietro una grossa valigia grigia Samsonite con le rotelle, i Wayfarer sugli occhi, i capelli ancora umidi per via della doccia e rasato di fresco. Laurie fece un cenno di saluto verso la mia macchina e io ricambiai, abbassando l'autoradio. Il mistero rimasto in sospeso per tutto il tragitto dalla Mulholland alla zona pianeggiante di Beverly Hills era: perché non è Susan Reynolds a portare Thom all'aeroporto? Perché non era quella la direzione presa dalla storia? Tornai a chiedermelo mentre aprivo il bagagliaio e lui ci metteva dentro la Samsonite. Ma presto la presenza di Thom cancellò ogni domanda, perché se ne stava seduto al mio fianco sulla 450SL, in carne e ossa, e sentivo il profumo dello shampoo e del deodorante e del sapone che aveva usato, e la leggera fragranza di Aramis, la sua colonia preferita – ed era questo a importarmi di più. Non eravamo di corsa: nel 1981 Thom poteva semplicemente imbarcare la valigia e andare al gate dopo che l'avessi lasciato sul marciapiede del Lax, semideserto a mezzogiorno, pochi minuti prima che l'aereo decollasse – non c'erano controlli, allora in un aeroporto potevi andare dove ti pareva, i voli spesso erano pieni a metà e tutti erano vestiti bene. Io ero abituato alla presenza di Thom, dato che lo conoscevo dal 1976, e ogni volta che ero da solo con lui – che stessimo andando in giro in auto o fossimo seduti in un cinema o con le ginocchia a contatto durante un pranzo o con lui che in mutande mi mostrava qualcosa sul suo quaderno nello spogliatoio – non mancavo mai di sentire un distraente brivido erotico, che però rimaneva vago e distante perché non c'era modo di trasformarlo in realtà. Che cosa avrebbe fatto Thom se io gli avessi

posato una mano su una coscia mentre un sabato andavamo in auto a Westwood? Come avrebbe reagito se mi fossi sporto verso di lui e l'avessi baciato mentre sedevamo l'uno di fianco all'altro al Nuart?

Thom subito prese ad armeggiare con la radio e si fermò sulla Kroq – i Depeche Mode, *Just Can't Get Enough* – mentre io mi staccavo dal marciapiede e scendevo per la Hillcrest.

– Come butta, fratello? – mi chiese Thom.

– Bene, amico, – dissi. – Me la passo bene.

– Davvero? – disse lui. – Ero un po' preoccupato per te.

– Sul serio? – chiesi, stupito. – Quando? – E poi capii a che cosa si riferiva ma non glielo confermai. – Oh. Veramente?

– È passato tutto così in fretta, – disse lui, sistemando il sedile all'indietro per allungare le gambe. Poi frugò nel borsello di cuoio: intravidi un walkman, e un voluminoso tascabile, *L'ombra dello scorpione*.

– Lo so, non siamo più andati al cinema o in giro, tipo da secoli, – dissi. – Solo tu e io.

– Già, lo so, è pazzesco, – disse lui. – Ma tu stai bene?

– Sí –. Feci una pausa. – Perché continui a chiedermelo? – dissi, pur sapendo qual era la ragione. – Sto bene.

– Pensavo solo a quello che è successo a Matt e so che voi due eravate più legati di quanto pensassi... – Lo disse senza alcuna parvenza di segretezza o di giudizio. – Voglio dire, non credo di averlo conosciuto davvero ma mi dispiace che tu abbia perso un amico –. Fece una pausa. – Perché non mi hai mai detto che voi due eravate così legati?

– Non ti ho detto cosa? – chiesi. – Che cosa c'era da dire? – Feci una pausa. – A volte ci vedevamo, – dissi frenando allo stop sul Santa Monica. – Compravo l'erba da lui.

– Non pensavo che fumassi erba, – disse Thom. – E nel caso pensavo che la comprassi da Jeff.

– Già, credo che tu non abbia mai saputo –. Mi strinsi nelle spalle.
– La compravo da tutt'e due.

– Che cosa gli è successo veramente? – mi chiese infine Thom. – Ne sai nulla?

– Credo che avesse qualche problema di droga e uhm... – A un tratto non riuscii a concentrarmi, dovendo svoltare sul boulevard, pensando a Matt. – È stato un incidente, – dissi, sperando di chiudere così il discorso, mentre aspettavo che il flusso delle macchine cessasse. – Una cosa assurda.

– Gesú, – disse piano Thom. – È pazzesco.

– Già, – dissi. – Lo so –. E poi: – Orribile.

Imboccai il Santa Monica, bruciando tutti i semafori finché non arrivammo alla Rodeo, dove Thom mi disse: – Mi sei mancato, amico, – voltandosi verso di me. Soltanto Thom Wright poteva dire una cosa del genere senza sembrare finto e stucchevole, e ne fui toccato e mi voltai verso di lui e sorrisi. – Già, è vero, dobbiamo vederci di piú quando ritorni. – Di sicuro, – disse lui. Proseguimmo verso Wilshire Boulevard, e stavamo solo ascoltando la musica – i New Order, i Cure – quando gli chiesi se era contento di quel viaggio, a un tratto impaziente di sapere che cosa passasse per la sua testa, dove stesse fluttuando emotivamente; tutto ciò che lo riguardava suscitava il mio interesse. Lui sospirò, cercando di formulare senza mentire la risposta migliore alla mia domanda. – Lo faccio solo per mio padre, – ammise.

– Davvero? – chiesi. – Me lo sentivo.

– Voglio dire, io andrò alla UCLA, – disse Thom. – E lui lo sa. I posti che andiamo a vedere? Cioè, potrei entrare dappertutto, ma non voglio andarmene da L. A. Voglio dire, non so che cosa pensi mio padre, è tipo una cosa triste... mi fa piacere stare un po' con lui ma in realtà preferirei passare la settimana a New York –. Guardò passare fuori dal finestrino il Beverly Hills Park. – Ma andrà benissimo, – disse, rassicurandomi, come se ce ne fosse bisogno.

– Lo so, – dissi. – Lionel è un grande.

– Già, – disse lui, sospirando. – Mio padre è un grande.

– Tua madre vede ancora quel tizio? – chiesi, giusto per fare conversazione e ascoltare ancora la sua voce.

– Chi? – mi chiese lui, sorpreso. – David?

– Sí, presumo, – dissi. – Quello della Rimpatriata.

– David, – disse Thom, distrattamente. – Non so quanto sia seria la cosa. Lui mi sembra carino. Voglio che mia madre sia felice. È

stata piuttosto depressa –. Fece una pausa e poi aggiunse: – Negli ultimi dieci anni.

Io risi e lui anche. Thom voleva che tutti fossero felici, tutti meritavano il meglio, la vita era ingiusta e dovevi reagire e venirne fuori cavandotela da solo. Era passato attraverso una brutta esperienza – la separazione dei genitori, l'abbandono da parte di suo padre, l'estenuante divorzio – e aveva superato la prova, piú forte e senza un graffio, dunque perché non era accaduto lo stesso a Laurie? Thom si voltò verso di me. – Sai che c'è? Si deprime. Ma lo ha sempre fatto. Perciò... io vorrei che fosse felice ma non so se ne è capace –. Non avevo nulla da dire: non c'era niente da puntualizzare, era un problema troppo grande perché potessi dare un consiglio, sapevo dell'infelicità di Laurie Wright da molto tempo, Thom per fronteggiarla aveva il suo meccanismo di difesa. A quel punto stavamo percorrendo il Wilshire, curvando attraverso il corridoio di edifici residenziali, diretti verso la 405, quando Thom all'improvviso mi chiese qualcosa abbassando il volume dell'autoradio, sfumando una canzone degli Human League.

– Puoi farmi un favore?

– Certo, amico, – risposi automaticamente. – Dimmi.

Lui incrociò le gambe, spostandosi sul sedile, cercando di mettersi comodo.

– Puoi tenere d'occhio Susan, uhm, mentre sono via? – mi chiese.

Raggelai – fu come se qualcuno mi avesse spento schiacciando un tasto – ma riuscii a chiedergli in modo disinvolto, diretto: – Tenerla d'occhio? Che vuoi dire esattamente? – Avevo pensato di essere pronto a adempiere qualsiasi richiesta da parte di Thom Wright ma in quell'istante, mentre superavamo Westwood diretti verso l'autostrada, mi resi conto che non era piú cosí. In quella richiesta c'era qualcosa di sospetto e perverso. Voleva fare di me una spia per accertarsi che la sua ragazza si comportasse bene – o almeno cosí suonava la richiesta nell'abitacolo della Mercedes. C'era un che di infantile e debole in quella richiesta – era una cosa da perdente, non da Thom. La giornata iniziava a sfasciarsi, ma piano, in modo sommeso. Fu quello il momento in cui cominciai a guardare Thom Wright con altri occhi. Ero sorpreso e deluso.

– Solo frequentarla, e fare, non lo so, lo sforzo di frequentarla un po' di piú –. Fece una pausa, incerto se confessare quel che aveva in mente cosí da spiegare le motivazioni che stavano dietro la sua richiesta. – Non so che cosa le stia succedendo esattamente... ma se tu, sai, la tenessi solo d'occhio. Andare al cinema. Robe cosí –. Rimasi in silenzio guardando fuori dal parabrezza, pensando a ciò che Thom mi aveva appena chiesto, e a cosa avrei dovuto rispondergli. Il visibilmente partecipe si presentò d'improvviso e aveva idea di che cosa dire, ma il vero Bret ne aveva un'altra.

– Intendi dire spiarla, – dissi. – Tu vuoi che io spii la tua ragazza.

– No, – disse lui, e poi rise. – Non voglio che spii la mia ragazza.

– Cos'è che ti preoccupa?

– Non c'è niente che mi preoccupa, – disse Thom, ma non suonava convincente.

– Davvero? – chiesi. – Non c'è niente che ti preoccupa?

Lui sospirò. – Bret, comportati come fai di solito... niente di che, tienila d'occhio, – disse lui, leggermente frustrato. – Ti chiedo solo questo.

– Ed è cosí che mi comporto di solito? – Thom mi stava trascinando in qualcosa con cui non volevo avere a che fare – tutto in quella faccenda sembrava intriso di tradimento e sfiducia e sospetto e c'erano tutti gli elementi di cui io non ero a conoscenza, al contrario degli altri: segreti sussurrati, la fidanzata che desiderava un altro ragazzo, la fidanzata che era diventata indifferente e voleva rompere, le vere ragioni per cui a un compagno di classe era stato prescritto il Thorazine e aveva trascorso sei mesi in una clinica psichiatrica fuori Jacksonville. Thom tacque, rimuginando tra sé, prima di chiedermi: – Tu che... – Poi cambiò idea. – Oh, lascia stare. Niente.

– Io che? – dissi. A quel punto ero del tutto freddo, corazzato, e stringevo cosí forte il volante che mi si erano sbiancate le nocche. – Dimmi.

– Tu che cosa ne pensi ora di Robert? – mi chiese Thom. – Voglio dire... adesso che è qui da un paio di mesi? I tuoi... sentimenti riguardo a lui sono cambiati? Ti... piace adesso? – Mi rivolse queste domande in un modo insolitamente esitante, come non faceva mai.

A un tratto mi sembrò di dover passare un esame, e iniziai a rispondergli come il visibilmente partecipe, ma continuavo a venire sviato dal vero Bret, che sosteneva: perché dovresti nascondere ciò che senti riguardo a Robert Mallory? Sii sincero con Thom Wright – lo conosci da quasi sei anni – e digli ciò che pensi davvero. Non fare il frocetto. Ma questo non accadde: perché cosa potevo dirgli? Che ritenevo che Robert Mallory fosse implicato nella morte di Matt Kellner? Che ritenevo fosse lui il responsabile degli allucinogeni e del sangue sullo zaino e del viaggio in auto fino a Crystal Cove, e che secondo me quella settimana Matt era stato nella casa sulla Benedict Canyon, strafatto di droghe, mentre Robert veniva alla Buckley recitando una parte, facendo finta di niente, intanto che un ragazzo chiuso a chiave in una stanza al primo piano di quella casa impazziva, circondato da candele accese per un qualche rituale?

– Oh... uhm, già, – balbettai, mentre il visibilmente partecipe mi abbandonava, salutandomi con la manina intanto che la pioggia spazzava il paesaggio, e io avevo bisogno di farlo tornare per poter continuare la conversazione. – Già, credo –. Feci una pausa. – Io non è che lo conosca davvero, Thom –. Mi bloccai di nuovo. – Ovviamente, ha dei... problemi. Spero che vada migliorando... ma comunque quello che è successo alla festa di Susan è folle, cazzo –. Dovetti interrompermi prima di partire per la tangente e cominciare con la sfilza delle cose che trovavo strane in Robert Mallory. – Perché me lo chiedi? – Tentai di camuffare la mia preoccupazione e il mio fastidio con un tono di voce pacato, quasi supplichevole. Thom rimase a lungo in silenzio mentre io acceleravo sulla rampa di accesso alla 405 e mi univo al poco traffico di metà mattinata lungo la superstrada che portava al Lax.

– Non lo so, – disse infine. – Tu credi che sia un bravo ragazzo?

– Un *bravo* ragazzo? – chiesi. – Che cosa vorresti dire?

– Bret, – insistette lui, – tu credi sia un bravo ragazzo?

– Gli riferirai la mia risposta? – non potei fare a meno di chiedere.

Thom mi guardò, e, apparentemente sbalordito, chiese: – Come? – Poi si rese conto. – No, no, ovvio che no. Non gli dirò niente. Puoi essere sincero con me, amico –. Si bloccò, allarmato, e aggiunse in un tono pieno d'ansia: – Spero tu lo sia sempre.

– Un bravo ragazzo? – chiesi. – Può darsi –. Quella conversazione mi faceva paura. Era l'ultima cosa di cui pensavo Thom volessi parlarmi, e mi aveva già guastato l'umore. – E tu? – chiesi, allo stesso tempo sfidandolo e rimanendo evasivo. – Tu pensi che Robert Mallory sia un bravo ragazzo?

Vidi che si era di nuovo girato verso di me, per valutare la mia espressione mentre stavo per formulare un'altra risposta e spiegare chi pensavo fosse davvero Robert Mallory intanto che restavo concentrato sulla carreggiata su cui sfrecciavo. – Non saprei dire, – rispose poi, come se qualcosa lo avesse finalmente messo in difficoltà, come se la trama avesse preso una piega che non si aspettava. – È strano.

Trattenni il respiro, facendo lo gnorri. – Che significa? – chiesi. – Non sapresti dire? Che cosa non sapresti dire?

– Significa che a volte penso di avere a che fare con una persona... – abbozzò. – E poi sento di avere a che fare con... un attore –. Scosse la testa. – Non riesco a spiegarmi bene, diciamo qualcuno che finge di essere qualcosa...

– Già, – dissi intanto che il sollievo iniziava a insinuarsi nella freddezza e nella paura. – Anch'io provo la stessa sensazione con Robert, a volte.

– Davvero? – disse lui con un accenno di speranza nella voce, e poi, dopo averci pensato su, ammise: – Voglio dire, so che probabilmente a te non piace. So che probabilmente non hai cambiato idea. Non so nemmeno perché te l'ho chiesto. Scusami.

– Di che cosa ti stava parlando in spiaggia? – chiesi. – Ieri?

Thom ora stava guardando attraverso il parabrezza – condividevamo la stessa visuale.

– Beh, – iniziò, – mi stava dicendo quanto fosse grato per il fatto di avere degli amici qui –. Si interruppe e poi ricominciò, incerto. – E poi... ha cominciato a dirmi che... pensa di essere seguito e...

– Di essere seguito? – chiesi. Pensai subito a me, ma sapevo che non era a questo che si riferiva Robert quando il giorno prima in spiaggia ne aveva parlato a Thom.

– Già, mi ha detto che è da un po' che la cosa va avanti e che... «un qualche maniaco», così ha detto, lo sta seguendo da quando è

venuto per la prima volta a L. A. piú o meno un anno fa. Uno che lo perseguita. Ogni tanto -. Fece una pausa. - È di questo che mi ha parlato ieri in spiaggia, ed è a quel punto che ho pensato che è ancora, non lo so, forse un po' fuori di testa? - Quest'ultima frase gli uscì come una domanda a cui avrebbe voluto che rispondessi, con un tono rassicurante che proprio non riuscivo ad assumere: «No che non lo è, Thom. Ehi, avanti, amico, è uno di noi, non è fuori di testa, lo hanno curato».

- Un qualche... maniaco? - chiesi invece. - Che significa? Ti ha detto di chi si tratta?

- Già, tipo qualcuno che lo perseguita, è questa la parola che ha usato, «perseguita», e lui non sa chi sia, - disse lui. - Io non sapevo che cosa dirgli. Voglio dire, è stato in quella... - Thom mi guardò e cercò di alleggerire la pesantezza che aveva preso la conversazione. - ... in quella gabbia di matti.

- Vorresti dire il «centro per lo sviluppo evolutivo», - ribattei in tono severo, cercando di scherzare. Ma non c'era nulla di divertente e nessuno dei due rise.

- Già, - disse lui esitante. - Perciò... non so fino a che punto credergli, perché, voglio dire, lui... potrebbe esserselo inventato, giusto? - Lo chiese in un tono non lontano dallo sconcerto. - Ma mi ha detto che in giro c'è questa persona che lo sta, tipo, sorvegliando, e gli spedisce della roba. Io non sapevo che cosa dire. Magari c'è. O magari lui... se lo sta immaginando, non lo so -. Si interruppe. - Comunque, è di questo che stavamo parlando in spiaggia.

Durante la pausa che seguì mi resi conto che eravamo quasi arrivati allo svincolo per la Howard Hughes Parkway e iniziai a cambiare corsia per imboccarlo.

- Ma so che Susan tiene a lui, - riprese. - E so che lo considera una sorta di causa, uno che ha bisogno di aiuto... - La sua voce si affievolì mentre io guardavo alla mia destra.

- Thom, che succede fra te e Susan? - chiesi, una volta imboccato lo svincolo. - Puoi dirmelo. Non le riferirò nulla.

- Non lo so, - mormorò lui. - Penso che stia mettendo in discussione un mucchio di cose e presto ci diplomeremo tutti e credo che lei si stia semplicemente preparando...

– Preparando, – ripetei. – Per cosa? – E poi inspirai. – Thom, – dissi, – si sta comportando da stronza. Avanti. Svegliati, amico. È diventata una stronza totale.

Quando dissi questo Thom aprí di colpo l'aletta parasole per studiarsi nello specchietto, controllandosi qualcosa in faccia. Non trovò niente. Si infilò le dita tra i capelli. Chiuse l'aletta parasole: un gesto inutile per sviare da ciò che avevo appena detto.

– Perché non mi dici quello che pensi davvero? – disse con voce piatta.

– Voglio solo che tu sia felice, amico, – dissi. – Non vi avevo mai visti litigare. E ora vi ho visto farlo due volte in una settimana, e ieri in spiaggia non vi siete scambiati una parola e...

– Stiamo bene, bello, stiamo bene, – insistette lui.

– Perché non ti accompagna lei all'aeroporto?

– Perché volevo parlare con te.

– Perché vuoi che io spii la tua ragazza?

– No, no...

– Perché pensi che possa fare qualcosa con Robert Mallory?

– Fare qualcosa? – chiese lui, dubbioso.

– Già, fare qualcosa, – dissi.

– Che cosa? – disse Thom, sinceramente stupito. – Perché cazzo pensi una cosa simile?

– Perché penso che lui sia capace di una cosa simile, – dissi.

– Ma... – Thom si interruppe e rifletté su quel che stava per dire.

– Ma cosa?

– Ma non pensi che sia gay? – mi chiese.

– Chi? – chiesi a mia volta, in preda alla confusione.

– Robert, – disse lui, squadrandomi in modo strano quando girai la testa per guardarlo. – Non credi che probabilmente sia gay? – Fece una pausa. – Non credi che sia questo il suo vero problema? – Thom mi stava osservando, ma io mi ero voltato e stavo fissando al di là del parabrezza intanto che imboccavo la Howard Hughes Parkway e poi il Sepulveda. – È questo che ci sta nascondendo, – riprese lui. – Giusto? – Un'altra pausa. – Ecco perché era in quella clinica.

Avevo una gran confusione in testa. In quel momento ero così frustrato da Thom che mi veniva da contorcermi sul sedile, ma mantenni la calma.

– Di che cazzo stai parlando? – gli chiesi piano. – Perché pensi una cosa del genere?

– Beh, io... lo sospettavo già, – disse. – E credo di averne avuta una conferma la sera della festa da Susan. Quando ha cercato di farmisi, amico...

– Thom, credo sia stato solo il miscuglio tra alcol e Thorazine e chissà che altro, – dissi. – Ha anche cercato di baciare Susan...

– Quindi è bi...

– Non credo che Robert Mallory sia gay, – dissi cautamente. – Ci ha provato con te?

– No, – disse Thom. – Ma mi manda vibrazioni gay. A te no? – E poi mi chiese: – Con te ci ha mai provato?

– Che cosa sono le... vibrazioni gay? – chiesi. – No, non lo ha fatto.

Andando a ritroso nella mia vita, credo che quello sia stato il primo momento in cui mi resi conto dell'ignoranza degli eterosessuali a proposito dei gay. Se Thom pensava, basandosi sul nulla, che Robert fosse gay, allora che cosa aveva intuito di me? E di Ryan Vaughn, il suo vicecapitano nei Buckley Griffins? E di Jeff Taylor, che di tanto in tanto accettava da Ron Levin denaro in cambio di favori sessuali? Di fronte a quell'assurdità dovetti ricorrere a ogni singolo muscolo per impedirmi di dirgli: «Amico, quello vuole sbattersi la tua ragazza, di che cazzo stai parlando, com'è che non hai capito un tubo?» Invece mi limitai a mormorare: – Non credo che Robert sia gay, amico –. Ora eravamo sul Sepulveda e svoltai a destra sulla Skyway. Il Theme Building – i grandi archi incrociati, l'emblematica struttura da film di fantascienza, il disco volante con quattro zampe – era in vista. Alle Partenze c'era poco traffico, e al terminal dell'American Airlines c'era giusto qualche auto quando posteggiai la 450 accanto al marciapiede e Thom e io scendemmo. Aprii il bagagliaio e lo aiutai a tirar fuori la Samsonite bella piena.

– Torno tra una settimana, – disse Thom. – Grazie per la corsa.

– Tutto bene? – gli chiesi.

– Alla grande, amico, – mi disse lui, sorridendo, in apparenza per nulla turbato dalla conversazione che avevamo appena avuto. – La terrai d’occhio? – mi chiese ancora una volta. Io annuii e poi lo guardai sparire oltre le porte a vetri scorrevoli e dentro il terminal. Quella fu l’ultima volta che vidi Thom Wright felice.

Quando tornai alla Mercedes e misi in moto per rientrare in città stavo tremando. Dopo quella conversazione con Thom quella mattina di ottobre tutto intorno a me era crollato: la mia idea di Thom era stata modificata, alterata – non guardavo più a lui allo stesso modo dopo che mi aveva chiesto di tenere d’occhio Susan Reynolds, convinto che colui che costituiva la principale minaccia alla sua storia d’amore fosse gay. Eppure se mi aveva chiesto di Susan era perché doveva sospettare qualcosa riguardo a lei e alle imprevedibili possibilità che si profilavano, o forse, ribatteva l’altra voce, Thom semplicemente *teneva* a lei ed era preoccupato all’idea di lasciar sola la sua ragazza per una settimana perché lei avrebbe potuto sentire troppo la sua mancanza e fare qualcosa di sconsiderato. E niente di tutto questo aveva a che fare con Robert Mallory, perché, stando a Thom, forse Robert era gay. Thom non si rendeva conto che bisognava essere gay per capire che Robert Mallory di sicuro *non era* gay, mentre lui aveva iniziato a credere a quest’altra storia – «Non è che Thom sia uno stupido...» – e tutto ciò avrebbe finito per diventare la sua rovina, un’altra dolorosa lezione di vita, stavolta in fatto di ragazze e relazioni e amore, il primo cuore spezzato, un anno di tristezza che Thom avrebbe dovuto superare mentre sia lui sia Susan frequentavano la Ucla, cercando di evitarsi sui vialetti alberati e nei verdi cortili quadrangolari e per le strade di Westwood.

Ma forse tutto questo non avrebbe portato a nulla, pensai, cercando di consolarmi. Forse lo scrittore stava creando un altro scenario votato alla disillusione e al dolore – e così il visibilmente partecipe d’improvviso riapparve e s’intromise: naturalmente avrei tenuto d’occhio la ragazza di Thom e programmato un po’ di cose per il weekend. Magari saremmo andati alle scuderie Windover per vedere Debbie che cavalcava Spirit; erano usciti alcuni film horror

che volevo vedere – *Il pianeta del terrore, Strange Behavior, The Pit* – o magari sabato sera saremmo andati al Seven Seas a ballare Siouxsie and the Banshees e i Soft Cell e Adam and the Ants e bere whisky sour e farci qualche tiro della cocaina di Debbie, perdendoci nell'ultimo anno della nostra gioventú. Mi detti una raddrizzata mentre guidavo verso la Buckley, perché ora avevo un piano. Chi stavo prendendo in giro? Non esisteva che non aiutassi Thom Wright, e se questo significava spiare Susan Reynolds allora avrei accettato l'incarico, non solo senza lamentarmi, ma volentieri, così da compiacere il sovrano.

Arrivai alla Buckley mezz'ora prima di pranzo e andai a mettermi al piano terra della biblioteca, pensando che avrei studiato diligentemente per i test attitudinali che avevo deciso di ritentare alla fine del mese, ma mi stavo solo illudendo ed ero annoiato e salii al piano di sopra per dare una scorsa al «Los Angeles Times», che quella mattina non avevo letto perché mi ero svegliato tardi ed ero corso a Beverly Hills a prendere Thom – sapevo che non sarei andato a scuola in orario e non avevo messo la sveglia. Di solito c'erano due o tre copie del «Times» nello scaffale delle riviste di fronte al bancone presidiato dalla bibliotecaria, Miss Crumbrine. La salutai annuendo mentre prendevo una copia dalla rastrelliera e lei mi salutò con un «Bret» nella sua voce attentamente controllata e modulata – suonava sempre come un invito ad abbassarla – e poi mi portai il «Times» in uno dei cubicoli rivestiti da pannelli di legno scuro e mi sedetti, aprendo il giornale. La prima pagina mi sbatté subito in faccia una serie di fotografie in bianco e nero di Katherine Latchford, Sarah Johnson, Julie Selwyn e Audrey Barbour, che accompagnavano un articolo sul serial killer che imperversava nella San Ferdinando Valley. La settimana precedente aveva spedito al «Los Angeles Times» una lettera dettagliata, che sia secondo il quotidiano sia secondo il Lapd proveniva davvero dal Pescatore a Strascico. Ogni cosa attorno a me scomparve.

I miei occhi corsero al primo paragrafo dell'articolo e mi si mozzò il fiato quando andai alla sezione «Metro», dove continuava

esplodendo a tutta pagina con le foto dei luoghi dove i corpi delle ragazze erano stati ritrovati, oltre che con brani della lettera medesima – alcuni battuti a macchina e composti con cura, altri scarabocchiati con penne di vari colori – che raccontavano nei dettagli un giorno risalente appena alla settimana prima in cui «io e i miei amici» avevano passato il pomeriggio aggirandosi in uno stabilimento abbandonato in cerca della «discarica ideale» per poi rapire un altro cane la sera precedente in un quartiere dov'era stato individuato l'obiettivo successivo – «la vittima sacrificale», così il Pescatore si riferiva all'obiettivo, che poi sarebbe stata lasciata «al Dio». L'articolo era uno sconclusionato susseguirsi di follie e non avevo idea del perché il «Los Angeles Times» citasse così abbondantemente dalla lettera di quello squilibrato – era una cosa repellente, orribile, e tuttavia me lo bevvi come se stessi morendo di sete perché ai miei occhi confermava qualcosa, e vi individuai l'espressione di una tremenda verità: la segreta follia del mondo vi veniva rivelata. Ed era senza dubbio affascinante apprendere dettagli che illuminavano la vita di quel mostro e cercare di capire quali potessero essere le sue motivazioni. L'articolo citava brani secondo cui lui e «i suoi amici» vivevano nei motel e si spostavano attraverso la città di notte, «seguendo la luna», arrivando in determinati quartieri per cercare case in cui fosse facile entrare, o forse per scoprire dove risiedevano le potenziali vittime che avevano già «preso di mira», per poi «seguirle» valutando quali fossero adatte al «sacrificio» e quali no, quali sarebbero riusciti a lasciare «al Dio». La lettera raccontava come il Pescatore e «i suoi amici» osservassero con un paio di binocoli le giovani donne che andavano a correre da sole lungo strade deserte, o magari si mescolassero a loro nell'area ristoro di un centro commerciale oppure le aspettassero nel parcheggio di una spiaggia, nella speranza di individuare una vittima che fosse «adatta» al «Dio». Ai loro corpi l'autore si riferiva come a «paradisi» di cui c'era bisogno per mostrare «le alterazioni», e il Pescatore confermava di aver compiuto «alterazioni» per anni prima di arrivare a Los Angeles, e che questa città non era che una tappa di un «continuum».

Il giornale non chiariva di quali «alterazioni» si trattasse ed evitava di elencare i materiali usati dal Pescatore, limitandosi a confermare che le alterazioni iniziavano prima che questi avesse «rimosso la vita dal corpo» e che «il sangue» era collegato a ciò a cui lui si riferiva come «l'eccitazione», e una volta raggiunta e mantenuta l'eccitazione allora avveniva l'asportazione di «tessuti e muscoli e carne» così che potessero iniziare le alterazioni. A queste nella lettera ci si riferiva anche come «i rifacimenti» e «gli assemblaggi». Comparivano alcuni dettagli – i secchi pieni di candeggina, la sega smussata, la collezione di Polaroid – che erano ancora più orribili a causa delle omissioni. La mente subito si chiedeva: a che cosa servivano i secchi di candeggina? Perché la sega era smussata? Che cosa ritraevano le Polaroid? Confusa, la mente rispondeva a queste domande nei modi più raccapriccianti. C'erano gli «spazi vuoti» tra un omicidio e l'altro, in cui la «sete di sangue» travolgeva il Pescatore, e allora le effrazioni ricominciavano e con queste quelle che lui chiamava «le ricomposizioni», che in realtà erano «test» per vedere «quanto appropriata» fosse «la vittima» – se era adatta al «sacrificio» e «al Dio». C'era l'ammissione di non aver mai «sacrificato» una vittima che avesse prima aggredito fisicamente – erano due cose distinte – e che la maggior parte del suo tempo lo passava «aspettando», e che seguire la gente era ciò che gli permetteva di mantenere «il controllo» e che «i rituali» facevano parte di una narrazione ricorrente: i giri in auto, la selezione di un quartiere specifico, la selezione della casa basata sulla selezione dell'adolescente che la abitava, di norma una ragazza, l'appostamento nei pressi della residenza, la ricerca di animali. Questa narrazione, ammetteva il Pescatore, lo aiutava a sedare la sua paranoia – «il progetto» lo distraeva dal «dolore». Le grida delle vittime, che il Pescatore diceva di registrare, costituivano il climax dell'«annichilimento finale»: la laringe veniva spaccata per bloccare le urla e «le cavità orbitali» venivano svuotate di modo che nessuno potesse «più vedere me e i miei amici», e tutto il rituale poteva richiedere fino a una settimana perché «l'assemblaggio» finale fosse completato. Nell'articolo non c'era alcuna conferma riguardo a

Audrey Barbour e non si faceva cenno né a Matt Kellner né a qualunque altra vittima di sesso maschile.

Quando terminai l'articolo, che aveva la forza e l'intimità di un'intervista anche se era fatto più che altro di citazioni dalla lettera di un folle, dentro di me gridavo dall'orrore, e all'improvviso mi sentii esausto – l'articolo era così inquietante che uscii dal cubicolo nauseato e con la consapevolezza che per il resto della giornata non sarei stato in grado di restare a scuola e concentrarmi; non sarei stato capace di sedermi a pranzo e seguire una semplice conversazione senza che un'ondata di paura si abbattesse su di me – e quindi andai al parcheggio e risalii in macchina e tornai alla casa vuota sulla Mulholland, dove incrociai Rosa, che non sembrò sorpresa di vedermi, e andai nella mia stanza e mi fumai quel che rimaneva dell'erba di Jeff Taylor e mi misi a letto a guardare la tv per il resto del pomeriggio, finché non cominciò a farsi scuro, fluttuando dentro e fuori dalla realtà, chiedendomi che cosa stesse facendo Thom sul volo diretto a est, e a un tratto invidiai la sua fuga dalla Buckley e da Los Angeles e dal Pescatore e da Robert Mallory e dalla ragazza che stava per lasciarlo. Mi sollevai dal letto e in stato confusionale mi tolsi lentamente l'uniforme della scuola e m'infilai un costume da bagno e andai alla piscina, in cui mi immerse per nuotare adagio da un capo all'altro fino a che non fui abbastanza stanco da sedere semplicemente nella Jacuzzi non riscaldata e fissare il cielo che stava diventando buio. Uscii dalla Jacuzzi, mi asciugai ed entrai a passi felpati in cucina, dove Shingy si agitava in cerca di attenzioni e correva e si alzava sulle zampe posteriori mentre io frugavo dentro il frigorifero in cerca di qualcosa da mangiare. Rosa stava per andarsene per il weekend e facemmo una breve conversazione circa *el perro*; mi ricordò di dare a Shingy il cibo che aveva preparato e non i croccantini nella dispensa, come dovevo aver fatto per errore il weekend precedente, e io annuii, fissandola con aria inespressiva.

Feci una doccia e tirai fuori i compiti e decisi di chiamare Susan alle sette, orario che arrivò sorprendentemente in fretta.

Seduto sul bordo del letto composi il numero di Susan ma lei non rispose – scattò invece la segreteria telefonica. Ne fui seccato e lasciai un messaggio, ma il bisogno di parlare con lei era troppo forte e chiamai l'altro numero della casa sulla Cañon e aspettai finché non fu Gayle a rispondere.

– Salve, signora Reynolds, sono Bret. C'è Susan?

– Oh, ciao, Bret, – disse Gayle. – Come stai?

Sembrava un po' sbronza, eccessivamente entusiasta della mia presenza all'altro capo del filo. Me la immaginai in piedi nel bel mezzo del freddo soggiorno bianco ghiaccio con in mano un calice che stava riempiendo di chardonnay da una bottiglia già quasi vuota.

– Bene, – dissi. – Ho fatto il numero di Susan ma non risponde. Ho pensato che magari era di sotto.

– Oh, – disse lei, apparentemente delusa per me. – Dopo la scuola è andata a Palm Springs... non lo sapevi? Si ferma dai nonni.

Mi alzai e presi a camminare avanti e indietro. – Davvero?

– Già, è tornata dalla Buckley e se n'è andata intorno alle quattro... le ho detto di aspettare così da evitare il traffico ma ha insistito.

– Palm Springs, sul serio?

– Già, per vedere i nonni, – ripeté Gayle. – Non ti ha detto niente? È da settimane che ci voleva andare. E col fatto che Thom è partito eccetera... – Lasciò la frase in sospeso.

– Ci è andata con qualcuno? – riuscii a chiedere.

– No, non credo, – disse Gayle. – Perché?

– Credo me l'abbia detto, – dissi, confuso, e aggiunsi: – Thom sapeva che sarebbe andata a Palm Springs?

– Immagino di sí, – disse lei fredda, come offesa dalla mia domanda. – C'è... qualcosa che non va?

– Oh, no, tutto bene, tutto bene, – dissi, riacquistando il controllo. – Immagino che la rivedrò lunedì.

– Già, torna domenica sera, – disse Gayle. – Sicuro di star bene? Mi sembri un po' confuso.

– No, grazie, sto bene, signora Reynolds, – dissi. – Buona serata.

– Anche a te, Bret –. Dopodiché riattaccò.

Uscii subito dalla mia stanza e attraversai il corridoio, la cucina e il soggiorno fino alla camera da letto di mia madre, dove andai dritto sparato al suo comodino, aprii un cassetto e trovai la copertina rossa dell'elenco degli studenti della Buckley. Esitai solo per un istante e poi andai al mobile bar per farmi un drink in modo da calmarmi e mi accorsi che la tequila era finita, alla pari del rum e delle due bottiglie di Smirnoff, e ricordai con una fitta che da quando i miei se n'erano andati era stato bevuto tutto. Mi feci forza mentre tornavo nella mia stanza e mi sedevo sul letto, aprii l'elenco alla pagina dell'ultimo anno, trovai il numero di Robert Mallory e indugiai pensando a che cosa avrei detto quando avessi chiesto di lui. Cercai di farmi venire in mente un motivo per chiamarlo ma non se ne materializzò nessuno. 'Fanculo, pensai, e composi il numero di Century City.

L'adrenalina prese a ronzare piano dentro di me mentre aspettavo che qualcuno rispondesse camminando avanti e indietro nella stanza. Poi sentii una voce di donna che diceva: – Pronto?

– Salve, cerco Robert, – dissi. – Sono un suo amico della Buckley. Bret. Bret Ellis.

Seguí una breve pausa da cui traspariva una leggera confusione. – Oh, ciao, Bret, – disse la donna ricomponendosi. – Robert mi ha parlato di te. Sei andato in spiaggia con lui ieri –. C'era un'inconfondibile incertezza nella sua voce, come se stesse cercando di capire allo stesso tempo chi fossi e la ragione della mia chiamata, e fosse disorientata da entrambe le cose.

– Sí, già, sono io, – dissi.

– Io sono Abby, sua zia, – disse la donna, con una circospezione facile da individuare.

– Piacere di conoscerla, Abby, – dissi, alzando gli occhi al cielo, impaziente. – Robert è lí? Posso parlargli?

– In realtà non c'è, – disse lei esitante. – È... via per il weekend.

Chiusi gli occhi e cercai a tentoni il letto alle mie spalle così da potermi sedere.

– Pronto? – disse lei quando non le risposi.

– Oh, mi scusi, – dissi. – Non lo sapevo –. E poi chiesi: – Dov'è andato?

Le ci volle un momento prima che mi dicesse, vaga: – Nel deserto.

– Non credo che me l’avesse detto, – ribattei con voce calma e disinvolta. – Pensavo che magari domani potevamo andare al cinema, ma, uhm, okay... – Non sapevo che altro dire, poi aggiunsi: – Ci è andato con qualcuno?

Lei fece una pausa, decise qualcosa. – Non che io sappia –. Una risposta fredda e diplomatica.

– Lei sa, uhm, dove alloggia?

Un’altra pausa. – Mi ha detto che sarebbe stato da amici a Rancho Mirage –. Di nuovo, sentii che lo diceva in modo vago e sbrigativo. Ma la risposta aveva anche una definitività che lasciava intendere: non chiedermi nient’altro.

– Okay, beh... – La mia voce si affievolì.

– Devo dirgli che hai chiamato? – mi chiese.

– No, non ce n’è bisogno, – risposi, ritrovando la voce. – Lo rivedrò lunedì. Grazie, Abby –. Aspettai che replicasse qualcosa. Rimase in silenzio troppo a lungo.

– Non c’è problema, Bret, – disse infine, e poi sembrò esitare finché non fui io a riattaccare per primo.

Trovai il numero di mia zia a San Francisco e le chiesi se quel weekend potevo stare nella casa di Palm Springs e, sorpresa, lei mi disse di sí e mi spiegò dov’erano nascoste le chiavi, ma mi avvertì che l’aveva chiusa ai primi di maggio e che era dall’ultima settimana di settembre che la governante non andava a cambiare l’aria – mia zia non aveva intenzione di aprirla per «la stagione» (come la chiamava lei) prima della fine di ottobre. Le dissi che non importava e la ringraziai e poi ficcai nello zaino un po’ di cose – sarei partito l’indomani, ormai era troppo tardi, ero stanco e non mi andava di guidare col buio, avrei lasciato a Shingy acqua e cibo a sufficienza, sarei stato via soltanto un giorno. Mi coricai, e in attesa che il Valium facesse effetto continuai a chiedermi: quante persone potevano essere coinvolte in una menzogna e quanto a lungo potevano sostenerla prima che si formassero delle crepe e la verità cominciasse a venir fuori?

Dalla 111 sbucaì in North Palm Canyon Drive e, superando l'enorme tetto a forma d'ala del Visitors' Center alla periferia della città, mi resi conto di non essere piú stato nel deserto dalle vacanze primaverili, la prima settimana di aprile, quando c'ero andato con Susan e Thom – Debbie non faceva ancora parte della mia storia, o comunque non ci eravamo ancora fidanzati – e noi tre avevamo alloggiato nella casa di mia zia in Toledo Avenue.

Le svettanti San Jacinto Mountains incombevano sulla città nella luce calante del tardo pomeriggio, oscurando il cielo, proiettando ombre sulle rocce e le dune di sabbia, sulle palme e sui cactus sottostanti. Abbassai il finestrino della Jaguar e l'aria profumava di sterpaglia e artemisia ed era calda, ma mite rispetto alla stupefacente arsura dei mesi estivi. E pensai a come adesso la situazione fosse diversa – cupa e ossessionata dalla morte – rispetto a quei pochi giorni che noi tre avevamo trascorso insieme l'anno scolastico precedente durante le vacanze primaverili, a come tutto all'epoca sembrava innocente se paragonato al punto a cui eravamo arrivati appena pochi mesi dopo: una festa stupida e turbolenta all'Hilton; un'altra nella casa di qualcuno in stile modernista un tempo appartenuta ai Kennedy, i margarita che ci procuravamo con le carte d'identità false alla *cantina* del Las Casuelas, le ore sdraiati a bordo piscina ad ascoltare i Doors e Frank Sinatra, la proiezione di *Omen III - Conflitto finale*, le cavalcate lungo i sentieri dietro le scuderie Smoke Tree, la vista di Thom che si toglieva il costume da bagno nella doccia all'aperto sotto il ficus con un'abbronzatura così intensa che il culo perfetto e i muscoli delle cosce sembravano dipinti di bianco, il tempo passato con Susan di mattina sotto l'ombrellone accanto alla fontana rivestita di ceramiche marocchine, dividendoci

un Quaalude mentre Thom dormiva nella camera da letto padronale per poi venir fuori intontito con addosso solo le mutande, un dio greco adolescente che sbadigliava sfregandosi gli occhi, chinandosi per dare un bacio a Susan, che lei accettava con un sorriso, per poi immergersi nella Jacuzzi, ancora perduto nel sogno secondo cui quella relazione sarebbe durata durante la Ucla e oltre. Quella settimana Susan aveva indossato in prevalenza un bikini bianco molto chic – anche per andare a comprare cibarie e tequila al Ralphs in Palm Canyon Drive – e io coglievo gli sguardi che riceveva da una quantità di uomini, giovani e vecchi, sguardi sfacciati e gravidi di desiderio, e mi chiedevo perché lei si vestisse in modo così provocante, svelando al resto del mondo così tanto di quel suo corpo così sensuale. Ma non aveva importanza, o almeno non ne aveva allora. Mi portavo sempre dietro le mie tensioni ovunque andassi, ma in quella settimana a Palm Springs erano evaporate, mentre noi tre convivevamo in pace nella casa sulla Toledo e il nostro futuro sembrava procedere lungo i sentieri che ci erano stati promessi, intanto che ci avvicinavamo all’inizio di quella paradisiaca estate del 1981.

Ero arrivato in poco più di un’ora e mezzo quel sabato pomeriggio, sfrecciando inutilmente lungo le superstrade, senza sapere che cosa avrei trovato, guardando con aria assente al di là del parabrezza finché non avevo varcato i confini della città – il cartello «Benvenuti a Palm Springs» mi aveva strappato dallo stato di trance – e poi avevo accostato sul curvo vialetto d’accesso alla casa vuota in Toledo Avenue intanto che il crepuscolo scendeva sul deserto.

Trovai la chiave sotto uno dei vasi di terracotta posizionati sulla ghiaia rastrellata a entrambi i lati dell’entrata e aprii la porta che conduceva nell’atrio. Nel buio che odorava di chiuso tastai la parete in cerca di un interruttore e il lampadario Sputnik si accese. Mi addentrai nella casa, accendendo un’altra serie di luci, che rivelarono un imponente soggiorno incassato dal soffitto alto dipinto di bianco e giallo mostarda con tenui tracce di viola, dove una serie di finestre a tutta parete era interrotta da un caminetto in marmo bianco con ai lati due delle numerose lampade a stelo provviste di paralume a

fantasie floreali viola e giallo che si ergevano da una vasta distesa di folta moquette bianca. Proseguì attraverso la pavimentazione in graniglia della cucina e aprì il frigorifero, che era vuoto ma acceso. Gettai un'occhiata al di là della porta a vetri scorrevole che dava sulla piscina, e il cortile mi sembrò spoglio, dal momento che gli ombrelloni gialli e le sedie a sdraio erano stati riposti in garage, e la piscina, malgrado fosse piena, non era altro che una piatta superficie nera illuminata solo dalle luci del patio.

Percorsi un corridoio finché non arrivai alla camera da letto padronale e aprì la porta a vetri scorrevole per cambiare l'aria. Sedetti sul letto e accesi la lampada sul comodino e aspettai, decidendo il da farsi, il torpore che mi rendeva allo stesso tempo calmo e disorientato, come se non sapessi esattamente che cosa ero venuto a cercare spingendomi fino a Palm Springs. Ma poi pensai a Matt Kellner, e a Audrey Barbour, e al fatto che nessuno di noi sapeva quanto fosse davvero pericoloso Robert Mallory – a quanto pareva ero il solo a sospettarlo – e il pericolo mi motivò ad alzarmi dal letto e andare in auto fino alla casa dei nonni di Susan, incentivato più che altro dal fatto che si trovava ad appena due minuti dalla casa di mia zia sulla Toledo; se fosse stata da qualunque altra parte forse non ci sarei andato.

Ormai era sera e in Toledo Avenue non c'era un'anima: giusto un lungo tratto di una strada ampia e sgombra già di solito poco trafficata e quel sabato totalmente deserta. Guidai per alcuni isolati e poi svoltai a sinistra su Sierra Way e un isolato dopo svoltai di nuovo a sinistra in un vicolo cieco di nome Silverado, dove vidi una Cadillac bianca e la Bmw di Susan parcheggiate nel vialetto di una casa in stile modernista, con lampioni sullo scintillante prato verde a illuminare una serie di palme, e provai un sollievo palpabile che s'insinuò nel torpore e nel vago terrore perché significava che Susan era davvero dai nonni e non da qualche altra parte. Lentamente procedetti lungo il vicolo cieco, e mentre facevo l'inversione che mi avrebbe riportato sulla Sierra mi fermai. E pur sapendo che quella possibilità c'era venni travolto dalla paura che mi assillava sin dall'inizio di settembre, perché una Porsche nera era posteggiata

accanto al marciapiede che portava alla casa dei nonni di Susan Reynolds.

Spensi i fari e parcheggiai dall'altra parte della strada, lontano dalla casa, e aspettai anche se non sapevo che cosa stessi aspettando. Rimasi semplicemente seduto sul sedile del guidatore guardando fuori dal parabrezza intanto che trascorreva un'ora e ne iniziava un'altra. Niente si muoveva all'interno del vicolo cieco – non si capiva se le altre case fossero occupate, ma non sembravano esserci altre auto nei vialetti d'accesso, e non c'erano né ombre né voci attutite dietro i bovindo dei soggiorni o nei patio dei giardini. L'unica luce proveniva dalla casa dei nonni di Susan e tutto era avvolto nel silenzio, rotto solo dalle parole che mormoravo tra me e me nell'abitacolo della Jaguar. C'era qualcosa di sfrontato in ciò che Susan e Robert stavano facendo – erano davvero tanto infantili (o malati) da pensare di farla franca? E poi pensai: Robert stava davvero da Susan? O stava da un amico a Rancho Mirage come mi aveva detto sua zia, e quella sera era solo andato a trovarla?

E poi uscirono dalla casa e li guardai dall'oscurità della Jaguar.

Arrivarono all'auto e Robert aprì la portiera del passeggero per Susan. Mentre girava intorno alla Porsche per arrivare al posto di guida si bloccò prima di salire a bordo e si guardò rapidamente intorno, come se stesse cercando qualcuno, ma non sembrò notare l'auto di mia madre parcheggiata relativamente al buio – o non gli interessava. La Porsche si mise in moto e si allontanò lentamente dal marciapiede e svoltò a destra sulla Sierra. Io attesi un istante, poi misi in moto la Jaguar e li seguii.

Robert si spinse in città, ed entrò con la Porsche in un parcheggio all'aperto nella Plaza a metà di North Palm Canyon Drive e trovò un posto libero. Io lo superai e feci il giro dell'isolato e poi posteggiai la Jaguar sul lato opposto del parcheggio, accanto a una siepe di buganvillea rosa, e mi diressi con circospezione verso la strada. C'era un solo posto dove Susan e Robert potevano andare, il Las Casuelas Terraza, il ristorante messicano più famoso della città, ad appena un isolato di distanza da dove Robert aveva lasciato l'auto. Inspirai,

stordito, intanto che camminavo lungo il marciapiede, avanzando intontito accanto a svariate persone, soltanto sagome informi ai miei occhi, fino a che non arrivai dove si stagliava il ristorante – non volevo passare davanti al patio aperto che dava sulla strada, perciò attraversai Palm Canyon Drive e mi misi a camminare lungo il marciapiede dall'altra parte della strada tenendo d'occhio il ristorante, che frequentavo fin da quando ero bambino.

Era quasi troppo familiare: le porte d'ingresso ad arco, il tetto di adobe, la campana da missione nella torre decorata a stucco, le imposte verdi alle finestre del primo piano e i vasi di fiori appesi sotto, le lanterne che brillavano nel patio, le alte palme che si profilavano nell'oscurità. Quando alzai gli occhi sulle fronde ondegianti e la banderuola segnamento sopra la campana, mi accorsi delle leggere raffiche di brezza tiepida che mi avvolgevano, il primo manifestarsi dei venti autunnali di Santa Ana, e alzai lo sguardo sulle San Jacinto Mountains, ormai solo una massa nera che dominava la città, e rabbrivii. Si sentiva il complessino mariachi che dentro la *cantina* suonava piano *Hotel California* mentre attraversavo di corsa la Palm Canyon e varcavo l'ingresso del Las Casuelas e salivo i gradini attraversando le porte in legno spalancate e l'atrio piastrellato, per poi passare davanti alla postazione deserta della direttrice di sala sotto un lampadario di ferro e prendere posto nel bar vuoto all'ingresso della *cantina*, dove probabilmente erano seduti Robert e Susan. Un barista mi fece sussultare chiedendomi che cosa desiderassi. Io dissi: – Solo un bicchier d'acqua, – ma poi cambiai idea e ordinai una Pacífico e chiesi se potevo avere anche un cestino di nachos con salsa. Dovevo mangiare qualcosa, se no rischiavo di star male. Una volta mandata giù la birra e mangiati un po' di nachos andai verso l'entrata ad arco della *cantina*, dove stava suonando il complessino mariachi, e che rispetto al resto del Las Casuelas quella sera sembrava affollata – era un sabato moscio fuori stagione. Feci cenno al barista che mi spostavo nella *cantina*, e lui mi chiese se volevo ordinare qualcosa da mangiare. Dissi di no e gli lasciai dei soldi per la birra.

Attraversai la porta ad arco con la scritta LA CANTINA accanto a un grande dipinto di un pappagallo multicolore e sedetti immediatamente in fondo al bancone ricurvo, seminascosto dal tronco della palma da datteri posizionata in mezzo al bar, una capanna con mensole piene di alcolici sotto un tetto di paglia da cui pendevano bianche luci natalizie, e li vidi.

Erano a un tavolo per due rivestito di piastrelle verdi che dominava Palm Canyon Drive, con sopra una candela e un menu ancora chiuso – solo uno, perché Susan lo conosceva a memoria. Lei aveva già ordinato un margarita e a quanto pareva Robert aveva preso una Coca e il quadro appariva così innocente. Lei gli stava parlando e lui la stava ascoltando, una lanterna in stile missione spagnola appesa alla colonna di fianco al tavolo lo inondava di una fioca luce arancione, e un ventilatore da soffitto ruotava lento sopra di loro e il complessino mariachi se ne stava sul palco illuminato da una luce rosa, a suonare sempre piano un'altra canzone degli Eagles. Mi sentivo calmo guardando Susan e Robert – ero pervaso da una sorta di sollievo unito a speranza, perché il mistero di Susan e Robert pareva risolto, e vederli confermava qualcosa che mi aveva tormentato per settimane e che non avevo mai potuto provare. Ora c'era una verità, e tuttavia la calma anestetizzante era venata di una ben distinta tristezza. Mentre li fissavo nascosto dal bar mi accorsi che non aveva quasi importanza che fossi lí: quei due erano così concentrati l'uno sull'altra che avrebbero potuto trovarsi da qualsiasi altra parte, in un altro Paese, su un altro pianeta – vedevano solo loro stessi, chiunque altro era invisibile ai loro occhi, soltanto la persona che avevano di fronte contava. Susan era rilassata e Robert a un tratto scoppiò a ridere, ed era sincero – non pareva che stesse recitando una parte per lei e sembrava più felice di quanto l'avessi mai visto. Ed era ovvio che erano una coppia – quello era un appuntamento e non semplicemente l'incontro tra due amici per bersi una cosa a Palm Springs – c'era un'intimità smaccata che li legava.

Ma che cosa mi ero aspettato? Non esisteva che Susan e Thom restassero assieme per sempre in quella specie di favola rosa che

avevamo sognato collettivamente: il cliché di una storia d'amore modello con protagonisti il quarterback e la ragazza più bella del liceo. Susan si stava allontanando da Thom ormai da mesi e Robert Mallory era semplicemente il catalizzatore che le era servito per rompere. Questa idea mi era balenata per la prima volta quel giorno di maggio a Westwood quando Susan aveva detto «Non è che Thom sia uno stupido...» e avevo colto un bel po' di segnali persino prima che Robert Mallory entrasse nelle nostre vite: il gesto di tirare via la mano, il bacio appena abbozzato, la canzone degli Icehouse, il bikini nel supermercato – erano tutte tessere di un puzzle sempre più grande. La tristezza che provavo era legata al dolore che avrebbe provato Thom ed era una cosa che non volevo affrontare. Thom non se la meritava. Ma del resto, pensai, mentre la paura iniziava a sovrastare la tristezza, chi mai *si meritava* qualcosa? Ci capita quel che ci capita.

Susan disse qualcosa a Robert e lui annuí, prendendo il menu intanto che lei si tirava indietro e alzava in piedi. Io immediatamente scivolai via dallo sgabello e riattraversai rapido il ristorante, diretto alla cabina telefonica nel corridoio dove si trovavano i bagni. Tenni la porta socchiusa così che la luce fluorescente sopra la mia testa non rivelasse la mia presenza e aspettai. Mi voltai brevemente dall'altra parte quando vidi Susan lasciarsi alle spalle la postazione della direttrice di sala e dirigersi verso il *baño de mujeres*, il cuore che batteva all'impazzata, l'adrenalina a cui mi ero abituato quell'autunno che mi scorreva nelle vene, immobilizzandomi in un intenso stato di allerta. Strinsi la cornetta e mi chinai in avanti nel momento in cui Susan passò, e poi girai la testa e la guardai entrare nel bagno delle donne. Riappesi la cornetta e aspettai prima di aprire la porta della cabina telefonica, e poi, come se galleggiassi nell'aria, atterrai nel bel mezzo dell'atrio. Una coppia entrò e venne fatta accomodare dalla donna alla postazione della direttrice di sala mentre io venivo distratto dalla fila di sombreri appesi alla parete e poi alzavo gli occhi sull'oscillante lampadario di ferro nero, sentendo attraverso la porta aperta le raffiche lungo la Palm Canyon e vedendo le persone che abbassavano la testa camminando

controvento e un cespuglio che volava per la strada, seguito da un altro.

E in quell'istante pensai di andarmene: allontanarmi nella sera e salire in auto e tornare a L. A. a interpretare il visibilmente partecipe chiamando Debbie e fingendo che nulla di tutto questo fosse accaduto. Non era la mia storia in ogni caso – era quella di Susan e di Robert e in ultima analisi di Thom. E tuttavia mi sentivo coinvolto – non eravamo forse tutti connessi in quanto compagni di classe, e se qualcosa colpiva uno di noi gli altri non sentivano il riverbero della sofferenza, e di conseguenza non ci consolavano e non si prendevano cura di noi? Ma in quell'istante compresi che non era vero. Perché nessuno era stato colpito dalla morte di Matt Kellner e dalla mia angoscia. Tutto era futile. Non c'era speranza. Il mondo non faceva caso al tuo dolore. Quell'ondata familiare di rabbia mi travolse – la rabbia in realtà fungeva da sprone – e a un tratto non me ne fregò più se Susan pensava che stessi interferendo con la sua vita privata. Da un certo punto di vista capivo che cosa stava cercando di fare – allontanarsi dalla stolidità di Thom, diventare felice, trovare un altro mondo, la libertà, l'insensibilità come sentimento. Da un altro punto di vista mi nauseava.

– Che cosa ci fai qui? – mi sentii chiedere da una voce.

Mi girai. Susan era di fronte a me, e mi fissava priva di espressione, ma i suoi lineamenti erano increspati da una durezza inedita. Non sapevo da quanto se ne stesse lì.

– Oh, ehi, – dissi, fingendo malamente di essere sorpreso. – Io avevo, uhm, un appuntamento per cena con mia zia e...

– Che cosa ci fai qui? – mi chiese di nuovo lei, interrompendomi, il viso impenetrabile. Aspettava una risposta.

– Susan... – dissi infine. Non era del tutto inverosimile che fossimo entrambi a Palm Springs per il weekend, ma lei sapeva che c'era qualcosa che non tornava.

– Perché sei qui? – chiese, anche se non sembrava più una domanda. – Che cosa ci fai qui?

Restai dove mi trovavo, fissandola pietrificato.

– Vuoi far finta di avermi incontrata per caso? – Lo chiese con voce pacata, ma dai suoi occhi si capiva che era furiosa.

Alzai le mani in segno di resa e riuscii solo a pronunciare di nuovo il suo nome. – Susan...

Non si era mossa. Se ne stava lí immobile, composta, una statua, intanto che mi squadrava. – Come hai fatto a scoprirlo? – chiese.

– A scoprire... che cosa? – chiesi a mia volta, stupidamente.

– Che sono a Palm Springs, – disse lei con voce piatta.

– Susan, io...

– Oh, 'fanculo, Bret –. Le si inumidirono gli occhi e alzò una mano posandola su un lato del collo e tenendola lí come se fosse una postura in grado di calmarla. – Che stai facendo? Vuoi rovinare tutto?

– Per quanto credevi di poterlo tenere nascosto? – chiesi io piano.

– Tenere nascosto cosa? – chiese lei visibilmente infastidita.

– Qualunque cosa tu stia facendo qui con Robert, – dissi inespressivo, in tono vacuo. – Tenerlo nascosto a Thom –. Quel momento d'improvviso sembrò cosí intimo che provai quasi imbarazzo per me stesso, ma non potevo girarmi e andarmene. Lei sembrò scioccata al sentirmi nominare Thom, poi si rese conto di qualcosa e mi chiese: – Cosa ti ha detto ieri mentre lo accompagnavi in aeroporto?

Io feci una pausa, fissandola paralizzato, poi borbottai una risposta.

– Che cosa hai detto? – mi chiese lei, guardandomi torva. – Non ho sentito –. Me lo disse come se mi stesse rimproverando, un'insegnante che sgridava uno studente.

– Di tenerti d'occhio mentre lui era via, – dissi, schiarendomi la voce.

– Gesú, – mormorò, continuando a tenersi la mano tesa sul collo.

– Susan, che cosa sta succedendo... – attaccai.

Lei fece un passo in avanti. – Per favore non dirlo a Thom –. La donna dura e insensibile a un tratto si era trasformata in una ragazzina implorante. – Per favore, ti prego di non dirlo a Thom –. Lo disse con una voce tirata, poco piú di un sussurro, e il modo in cui me lo chiese scatenò in me qualcosa.

– Dire cosa a Thom? – chiesi alzando la voce. – Cos'è che non dovrei dire a Thom? Che sei venuta qui con Robert Mallory? Che passi il weekend con Robert Mallory? Susan, che cazzo stai facendo? – Feci un passo verso di lei.

– Non gridarmi addosso, – disse lei, guardandosi attorno, ma vicino a noi non c'era nessuno.

– Che cosa stai facendo? – Anche la mia voce ora aveva un'orribile sfumatura implorante.

– Promettimi solo di non dire nulla a Thom, – disse lei, guardandosi ancora attorno, e poi guardando me, con aria colpevole.

– Ti prometto di non dirgli che cosa? – le chiesi. Mi resi conto di essere livido di rabbia e che avrei voluto picchiarla e farle del male. – Che ti scopi Robert Mallory...

– Oh, piantala, – disse lei, improvvisamente disgustata. – Tu non sai niente. Tu non sai di cosa stai parlando. Sembri un idiota...

– Che cosa? Mi sbaglio? – le chiesi, incredulo. – Non è così?

– Piantala...

– Sta da te? Sta davvero dai tuoi nonni? Chi pensano che sia? – le chiesi. – Un *amico*?

– Sí, – disse lei. – Perché lo è. È un amico.

– Io penso che sia un tipo pericoloso, – dissi calmo. – Penso che ti farà del male.

– Perché sei qui? – mi chiese di nuovo lei, ignorando ciò che le avevo appena detto. – Perché vuoi rovinare tutto?

– *Tu* stai rovinando tutto! – gridai senza rendermene conto, per poi voltarmi a vedere che cosa stava guardando Susan: la direttrice di sala era tornata al suo posto e mi fissava con gli occhi spalancati, scandalizzata. Poi scosse la testa e distolse lo sguardo. Mi avvicinai ancora a Susan.

– Io ti voglio bene, – mi stava dicendo lei. – Lo capisci? Io ti voglio bene. Ti ho sempre voluto bene. Non lo so perché tengo a te così tanto ma mi sono sentita così smarrita e... – Si bloccò e aspettò, prima di chiedermi: – Tu mi vuoi bene, Bret?

– Sí, certo, sí, – dissi, titubante. – Lo sai.

– Allora per favore promettimi che non lo dirai a Thom, – disse lei.

– Io odio Robert, – dissi d’impeto. – Lo odio. Non capisco perché. Ma lo odio. E odio che tu sia qui con lui. Mi dà la nausea, Susan. Mi dà la nausea per Thom. Mi dà la nausea per te. Io lo odio –. Stavo per mettermi a piagnucolare. Sentivo che il viso mi si stava stropicciando. Non riuscivo a controllarmi. Mi usciva fuori senza che ci potessi far nulla.

– Bret, qui non si tratta di te, – disse Susan calma. – Non ha importanza.

– Io lo odio, – dissi. – Credo che abbia fatto qualcosa a Matt...

– Fatto qualcosa a Matt? – chiese lei, ritraendosi. – Cosa stai dicendo? – Di nuovo aveva una voce supplichevole. – Mi sembri pazzo. Sembri pazzo quando dici così.

– Ma è *lui* il pazzo, – dissi, incapace di tenere a freno il mio farneticare. – Non sono io il pazzo. È Robert. È pericoloso. È malato...

– Shhh, Bret, per favore, devi smetterla, – disse lei. – Tu non sai niente. Ora non posso parlare, ma ti prego... – La disperazione la spinse a interrompersi.

Chiusi gli occhi e scossi la testa e acconsentii impotente. – Te lo prometto. Ti prometto che non dirò nulla a Thom.

– Ti voglio bene, – disse lei di nuovo.

– Non ripetermelo più, – aggrottai la fronte. – Lui sta rovinando tutto. Questa cosa distruggerà Thom...

– Thom starà benissimo, – disse lei a bassa voce.

– E distruggerà tutto ciò che avevamo...

– No, no, Bret, non sarà così, – disse lei. – Devo andare.

Stavo per perdere la testa e volevo solo che quella conversazione terminasse quando mi resi conto che difatti era terminata. Infine dissi: – Non dire a Robert che mi hai incontrato. Non dirgli che mi hai visto. Non dirgli che ci siamo parlati.

Susan tacque e poi cercò la mia mano. Lasciai che la sollevasse e la stringesse tra le sue.

– Non so se posso farlo, Bret –. Lo disse con un tono di voce controllato, gentile ma fermo. – Sono con lui...

– Se glielo dici, allora non potrò mantenere la mia promessa, – le dissi, guardandomi attorno impotente, guardando ovunque pur di

non guardare lei. – Manterrò il tuo segreto. Non dirò a Thom che eravate qui ma tu non devi dire a Robert che mi hai visto. Puoi farlo? – Tornai a posare gli occhi su di lei.

Annuí lentamente. – E tu non lo dirai mai a Thom?

– Se tu non dici a Robert di avermi visto... – Mi interruppi. Mi ricordai di una cosa. Lei restò in silenzio. E allora le dissi: – Il tuo segreto con me è al sicuro.

Lei mi prese rapidamente tra le braccia – mi strinse forte, intensamente – poi mi lasciò andare e si allontanò veloce senza salutarmi tornando verso la *cantina*. Io barcollai attraverso Palm Canyon Drive, i venti di Santa Ana che mi guidavano mentre entravo alla cieca nel parcheggio, passando davanti alla Porsche di Robert, e poi salii sulla Jaguar di mia madre e, lo sguardo velato dalle lacrime, misi in moto diretto verso la casa sulla Toledo. Me ne sarei andato l'indomani mattina e sarei tornato a L. A. prima di mezzogiorno.

A un certo punto del percorso in auto dal Las Casuelas alla casa sulla Toledo – appena una decina di minuti – notai un paio di fari alle mie spalle in East Palm Canyon Drive e iniziai a sospettare che qualcuno stesse seguendo la Jaguar. La sola ragione per cui mi venne in mente una cosa simile: in giro non c'era nessun altro. Quando svoltai a destra in La Verne Way, e i fari fecero lo stesso, mi accorsi che appartenevano a un furgoncino beige; lo intravidi sotto la luce di un lampione nello specchietto retrovisore. Quella sera la paranoia era così forte che la mia mente si autosuggestionò, convincendosi che quel furgoncino beige mi stesse alle calcagna e che non fosse diretto in nessun altro luogo – che avesse preso di mira la Jaguar e volesse sapere dove stavo andando, dove abitavo, dove avrei dormito quella notte, dove avrebbe potuto trovarmi più tardi, così che qualcuno in piedi accanto al letto con un passamontagna in testa e un coltello da macellaio in pugno potesse chiedermi con un gemito strascicato se volevo morire, gli occhi pieni di follia e desiderio.

Tenevo gli occhi fissi sullo specchietto retrovisore e guardavo a malapena la strada, concentrato solo sui fari alle mie spalle, quando sbandai andando a finire sulla carreggiata opposta. Ma non c'era in

giro nessuno, e quando tornai di nuovo sulla mia carreggiata venni travolto da una nuova ondata di paura e mi venne la nausea, e avrei avuto bisogno di prendere un Valium per calmare il panico, e poi, avvicinandomi alla casa sulla Toledo, cominciai a desiderare di poter spazzare via tutto ciò che era accaduto quella sera – di fatto stavo pregando. Guardai di nuovo nello specchietto retrovisore: il furgoncino stava ancora procedendo silenziosamente alle mie spalle. «Non fare il frocetto», sentii la voce di Ryan Vaughn, e il cuore mi si spezzò. Mentre svoltavo nel vialetto d'accesso della casa di mia zia mi aspettavo che il furgoncino beige rallentasse, ma non accadde – si limitò a proseguire mentre io sedevo nella Jaguar, distrutto, sull'orlo delle lacrime, annichilito dalla paranoia scatenata dal mio terrore, e da Susan, e da Robert, e da ciò che stava per accadere a Thom, e dalle ragazze morte, e dal Pescatore, e da Matt Kellner. Il furgoncino proseguì, avanzando lungo la Toledo, allontanandosi, e io lo guardai finché le sue luci posteriori non sparirono. «Tu. Ti. Sei. Immaginato. Qualcosa». Me lo sussurrai quasi con un senso di sollievo intanto che il vento cullava delicatamente l'auto. Ero così esausto e nauseato che arrancai nella camera da letto padronale senza spegnere nessuna delle luci del soggiorno o del patio e chiusi le porte a vetri scorrevoli che davano sulla piscina e buttai giù due dei Valium che mi ero portato e cominciai a prendere sonno ascoltando il vento che fuori soffiava sul deserto.

E prima di addormentarmi mi resi conto di aver visto quel furgoncino beige in un bel po' di posti nel corso di quell'autunno del 1981: nel parcheggio della Buckley la notte in cui il grifone era stato profanato, al terzo piano del garage del Galleria il primo giorno di scuola quando Robert mi aveva seguito lungo Ventura Boulevard, nel vicolo dietro lo spazio sulla Melrose la sera in cui quella ragazza era stata graffiata dall'hippie. Quei tre avvistamenti che ricordavo fecero riandare la mia mente a molti altri flash, alcuni dei quali pensavo fossero reali, altri non accertati, forse solo immaginari. Quella sera a Palm Springs per la prima volta divenni consapevole che c'era qualcosa di sinistro in quel furgoncino beige e che la sua presenza era un monito, un altro esempio del fatto che quell'autunno tutto stava andando a rotoli. E per la prima volta lo collegai vagamente a

Robert Mallory. Non so perché – non c’era prova che fossero collegati – ma in qualche modo, lo sapevo, il furgoncino beige *c’entrava* con lui. Un collegamento c’era – solo che non sapevo ancora quale fosse.

Venni svegliato dal suono attutito di uno schianto. Qualcosa fuori si era rovesciato ed era andato in pezzi. Pensai che forse il vento aveva fatto cadere sul patio di cemento uno dei grossi vasi in terracotta del cortile – rispetto a prima le raffiche dei venti di Santa Ana si erano fatte più forti, ululando a tratti mentre spazzavano il deserto. Guardai fuori dalla porta scorrevole della camera da letto padronale e mi resi conto che era tutto nero – le luci che avevo lasciato accese erano spente, e non c’era alcun bagliore proveniente dal corridoio che portava alla camera da letto o che illuminasse il patio, il che significava che anche le luci che avevo lasciato accese in soggiorno e nell’atrio erano spente. Ed ero sicuro di non averle spente io prima di addormentarmi. Il Valium mi aiutò a restare calmo intanto che afferravo il telefono accanto alla lampada – ma la linea era interrotta, e venni percorso da appena un accenno del consueto terrore. Il mio primo pensiero: un blackout causato dal vento aveva oscurato la casa. Ma quando mi alzai e andai lentamente verso il soggiorno, facendo scorrere una mano sulla parete per orizzontarmi nel buio, riuscii a vedere al di là dei pannelli di vetro su entrambi i lati della porta d’ingresso che i lampioni erano accesi e gli altri vialetti d’accesso sulla Toledo erano illuminati. Mi ero addormentato con l’orologio al polso, e quando premetti un lato del quadrante i numeri digitali comparvero e mi comunicarono che erano le tre e mezzo. Me ne restai in quel buio quasi totale – la sola, fiavole luce proveniva o dalla Toledo attraverso i pannelli di vetro o dalla luna alta sul deserto che illuminava debolmente la casa, formando ombre e sagome una volta che i miei occhi si abituarono all’oscurità: vedevo i contorni del grande ficus in giardino che si piegava nel vento, la siepe alle sue spalle che separava la casa dal deserto, il rettangolo scuro della piscina, ma non c’erano colori, non si distingueva nulla. Avanzai da parete a parete, individuando diversi interruttori e alzandoli e abbassandoli inutilmente: nulla. Era tutto

morto. Il rumore del vento cresceva, rimbombava nel deserto e poi svaniva in un silenzio momentaneo prima di risuonare ancora.

Mi arresi e feci dietrofront e mi diressi di nuovo verso la camera da letto, dove sapevo di poter facilmente ripiombare nel sonno indotto dal Valium, ma impietriti quando un fascio di luce prese a muoversi piano attraverso il soggiorno.

Qualcuno nei pressi della piscina impugnava una torcia e avanzava attraverso il patio battuto dal vento, e il fascio continuava a percorrere le pareti del soggiorno buio, fermandosi di tanto in tanto su un mobile come se si fosse imbattuto in qualcosa che riteneva importante. Il fascio si mosse lungo il tavolino di vetro e il folto tappeto bianco e poi lungo le librerie che portavano al corridoio, nel quale ero arretrato, che conduceva alla camera da letto padronale. Il fascio lasciò il soggiorno e dal mio punto di osservazione in fondo al corridoio vidi la luce riapparire lentamente, allargandosi mentre avanzava nel patio per poi strisciare sul pavimento della camera da letto, finché non si posò sul letto e non si fermò di colpo, come sorpresa dal fatto che il letto fosse vuoto, che non vi fosse nessuno, che chi lo aveva occupato non fosse più lì. Poi la luce fece avanti e indietro sul letto da un lato all'altro della stanza, come in cerca di qualcosa, e quindi si bloccò, confusa, nel momento in cui si posò sullo zaino Gucci che avevo portato con me.

La persona che impugnava la torcia si allontanò dalla porta a vetri scorrevole della camera da letto e iniziò a muoversi furtiva attraverso il giardino in direzione del patio, per poi tornare verso il lato della casa dove si trovava la cucina. Mi spostai nel soggiorno, seguendo la luce, e la guardai mentre all'improvviso riprendeva a ondeggiare lungo le pareti e a percorrere le librerie.

La mia mente annaspava: pensai che potesse trattarsi di un sorvegliante della Canyon Estates, ma avrebbe suonato il campanello e non si sarebbe aggirato in giardino. La luce rimase ferma e all'improvviso si spostò di scatto lì dove mi trovavo, e istintivamente mi gettai sul pavimento, nascondendomi.

Il fascio si arrestò, indugiando, dopodiché lo vidi muoversi piano lungo la parete del soggiorno, in direzione della cucina, talvolta

fermandosi per poi riprendere a muoversi, percorrendo il pavimento, poi il soffitto.

Malgrado il Valium e lo stordimento provocato dal sonno venni infine attraversato da un lampo di consapevolezza: chiunque fosse, la persona là fuori stava cercando l'abitante della casa. C'era un'auto nel vialetto d'accesso. C'era un letto sfatto. Quella persona si stava probabilmente chiedendo: dov'è l'abitante della casa? C'erano dozzine di abitazioni vuote lungo la Toledo quella sera in attesa di venire svaligate, ma quella persona aveva scelto quella casa specifica *proprio perché dentro c'era qualcuno*, gridai dentro di me.

Il fascio di luce attraversò di nuovo il soggiorno, indugiando di proposito negli angoli dove la vittima terrorizzata avrebbe potuto starsene incollata a una parete, nel tentativo di nascondersi. Io ero ancora sul pavimento, e tremavo così forte da non riuscire a controllarmi. Ma non sapere dove si trovasse quella persona era ancora più spaventoso, e allora alzai piano la testa così da tenere d'occhio la torcia.

Dal cortile non proveniva nessun'altra luce – né dal patio né dalla piscina – e continuai a chiedermi chi potesse essere quella persona e che cosa volesse e perché avesse scelto quella casa. Era solo un'ombra a malapena discernibile dietro un fascio bianco di luce – non riuscivo a vedere nient'altro. Il vento d'improvviso prese a flagellare le porte a vetro scorrevoli, di nuovo ululando, e poi, altrettanto d'improvviso, cessò.

La luce ora era tornata a muoversi verso la camera da letto – aveva cambiato direzione, invece di continuare verso la cucina. Il fascio perlustrò la piscina e passò sulla doccia all'aperto, gli alberi di ficus, la fontana rivestita di ceramiche marocchine.

Mi accorsi di esserne stato così terrorizzato da non rendermene nemmeno conto – il terrore era stato così grande e astratto – e ora invece era concreto, e mi spingeva a restare lì, chino in avanti, a tenere d'occhio la porta d'ingresso, cercando di immaginare una via di fuga.

Il silenzio nella casa era assoluto mentre la luce tornava nel soggiorno e riprendeva a perlustrarlo.

Mi stesi a terra e strisciai verso lo spazio alle spalle dei divani, e impaurito gridai qualcosa – non una parola, non una richiesta di aiuto, non un avvertimento, soltanto un suono, inarticolato e stridulo.

Il fascio si bloccò e poi la luce prese a muoversi freneticamente attraverso il folto tappeto e lungo il divano, nel tentativo di individuare da dove provenisse il rumore. Approdò subito a quello dietro cui mi trovavo io, ma lí non potevo essere visto, dopodiché si arrestò, come se avesse compreso qualcosa.

Schiacciato contro il retro del divano, respiravo in modo irregolare, paralizzato, a stento in grado di contenere la paura. Alzai di nuovo lo sguardo verso la porta d'ingresso. Il vento per un istante si levò ancora e poi tacque. Aspettai, sperando inutilmente che si trattasse di un sogno da cui mi sarei svegliato di lí a poco, ma sapevo con spaventosa certezza che non era cosí. Quello che non sapevo era se fossi stato preso di mira e se quella persona fosse una minaccia reale, e non volevo scoprirlo provocandola. Ma non riuscii a contenermi e di nuovo emisi quel grido strozzato.

Iniziai a strisciare lentamente attraverso il pavimento del soggiorno, diretto verso il corridoio che portava alla camera da letto padronale, ogni cosa avvolta dall'oscurità, e poi mi alzai in piedi e barcollai lungo il corridoio verso l'ingresso della camera, usando ancora la mano per orientarmi.

Avevo solo bisogno delle chiavi dell'auto – era l'unica cosa a cui pensavo. Erano sul comodino accanto al letto. Non mi serviva altro. Sarei tornato in auto a L. A. con addosso soltanto la T-shirt e le mutande con cui avevo dormito, se necessario.

Il fascio di luce al di là delle porte a vetro scorrevoli ora stava passando sulla testiera e poi sulla parete sopra il letto, e io mi buttai sul pavimento appena davanti alla soglia della camera. Tremavo talmente tanto da non riuscire a star fermo, ma mi obbligai ad attendere. E in quel frangente il fascio sparí.

Continuai ad aspettare. L'unico suono udibile era quello del vento. E poi il fascio riapparve, puntato al soffitto, e udii un altro rumore oltre a quello del vento e dapprima non capii di che cosa si trattasse.

Era semplicemente un ticchettio, regolare e ritmico, ma lento: qualcosa stava ticchettando contro il vetro delle porte scorrevoli.

Quando alzai gli occhi sul fascio di luce rotondo che si muoveva avanti e indietro lungo il soffitto capii che la persona là fuori stava facendo ticchettare piano la torcia sulla porta a vetri della camera.

Mi stava provocando, era un avvertimento, stava aspettando che mi mostrassi e facessi un tentativo di prendere le chiavi.

Ero così spaventato che gridai: – Robert! – E poi di nuovo: – Robert!

A quel punto non ero nemmeno sicuro che si trattasse di Robert Mallory – era solo la cosa che mi era venuta da fare in quel momento, era soltanto panico. A causa di questo la luce immediatamente si spense – il fascio sparì. D'improvviso si era eclissato. Aspettai che tornasse ma non accadde.

Non riuscii a muovermi per quella che mi sembrò un'ora, limitandomi ad ascoltare il vento cercando di calmarmi. Quando guardai di nuovo l'orologio, constatai sbalordito che erano appena le tre e trentasette. L'intera, traumatica vicenda – da quando mi ero svegliato all'istante in cui avevo controllato l'orologio – era durata appena sette minuti.

Afferrai lo zaino e le chiavi dell'auto e corsi via dalla casa e lasciai in auto Palm Springs con addosso soltanto la T-shirt e le mutande e tornai a L. A. all'alba, mentre il sole iniziava a sorgere sulla città.

Quando quella domenica mattina presto arrivai alla casa vuota sulla Mulholland mi accorsi subito che la buca delle lettere in fondo al vialetto d'accesso era aperta e che al suo interno c'era qualcosa: una nastro Maxell. Dapprima pensai che l'avesse lasciato lí Debbie Schaffer – una raccolta di canzoni che secondo lei avrebbero significato qualcosa per me, musica a commento della nostra relazione, e di quanto avevamo teoricamente costruito insieme dal mese di giugno, una cosa della serie fidanzata-fidanzato. Avvertii una botta di apprensione e senso di colpa mentre tiravo fuori il nastro dalla buca delle lettere e lo buttavo sul sedile del passeggero, per poi proseguire sul vialetto, aprire il garage e parcheggiare la Jaguar. Percepì l'abbaiare eccitato di Shingy dall'interno della casa, intanto che scendevo dall'auto e mi ci accasciavo contro, immaginando i messaggi che mi aspettavano nella segreteria telefonica, lasciati il sabato sera da Debbie che mi chiedeva dove fossi e perché non stessi rispondendo. Mi domandai se sapesse già che ero stato a Palm Springs, se Susan l'avesse chiamata nel momento in cui era tornata nella casa sulla Silverado e le avesse raccontato del nostro scontro al Las Casuelas. Ma in quel momento, lí nel garage, non me ne importava davvero niente. I venti di Santa Ana scossero la porta del garage e mi resi conto di essere fuso e di avere bisogno di dormire.

Guardai il cane che nella luce del mattino correva in cerchio sul prato saltando e abbaiando – apparentemente deliziato dal vento caldo che lo spazzava, oltre che dal mio ritorno. Lasciai la porta della cucina aperta così che potesse rientrare e poi andai stancamente nella mia stanza, dove misi la cassetta sulla scrivania e gettai lo

zaino Gucci accanto al letto e quasi subito mi addormentai. Quando mi svegliai erano le due del pomeriggio e i miei pensieri corsero subito a Susan e Robert, come se li stessi ancora sognando – mentre scopavano, nudi, in una delle stanze per gli ospiti della casa dei nonni di lei, i venti ululanti, il seno di Susan, i capezzoli turgidi e bagnati della saliva di Robert, il culo pallido di Robert intanto che se la pompava, i reciproci gridolini di piacere; la mia erezione pulsava e mi segai velocemente su quelle immagini per liberarmene – ma non ci riuscii, nemmeno dopo essere venuto. Temevo il ritorno di Thom, ed ero atterrito all'idea del giorno seguente alla Buckley senza di lui, l'eterna pantomima di tutta quanta la situazione: fingere che fossimo in un sogno che non ci apparteneva, un universo in cui non avevo visto Susan a Palm Springs assieme a Robert quel weekend. Mi sporsi e premetti il pulsante *PLAY* della segreteria telefonica: Debbie aveva lasciato due messaggi il sabato sera – prima delusa, poi turbata – e ce n'era anche uno di mia madre, che si trovava ancora da qualche parte in Grecia, piú un bel po' di chiamate mute. Tornai a sdraiarmi e fissai il poster di Elvis Costello accanto al letto: *TRUST*.

A un certo punto nel corso delle ultime sette settimane Susan si era innamorata di Robert Mallory, e non avrei potuto immaginare nulla di piú sconcertante – se non altro dal punto di vista dei rapporti sociali – perché quella cosa non si poteva nascondere a lungo, e una volta svelata tutto sarebbe cambiato, le relazioni sarebbero mutate, si sarebbero create fazioni e questo avrebbe stravolto l'atmosfera del nostro ultimo anno, e avevo paura che avrebbe distrutto Thom, per quanto solare e forte apparisse in superficie. C'era una crepa che si stava allargando di cui Thom non si era accorto – e lo avrebbe inghiottito. Tutto sarebbe andato a male, diventando amaro, quella cosa sarebbe diventata il nostro solo punto di riferimento, il nostro mondo sarebbe morto. Fino a quel momento l'unica persona a conoscenza della cosa era stata Debbie Schaffer, e mentre me ne stavo sdraiato sul letto quel sabato pomeriggio a un tratto ne fui risentito, perché lei sapeva molto prima di me quale sarebbe stato l'esito e non aveva messo in guardia nessuno. Sapeva che prima o poi tutti l'avrebbero scoperto, e ai miei occhi ciò la rendeva

colpevole; era così privilegiata e così incurante. Cosa si aspettava da me? pensai inviperito mentre con un Kleenex mi pulivo dallo sperma il cazzo e la pancia. Aveva davvero passato ore a registrare una cassetta che avrebbe dettagliato i suoi sentimenti nei miei confronti in ventiquattro canzoni, e davvero si aspettava che ne fossi commosso? E poi il flusso di emozioni si placò e i miei occhi si posarono sul nastro sopra la scrivania dall'altra parte della stanza e mi resi conto di una cosa: avevo dato per scontato che si trattasse di un nastro registrato da Debbie, ma non c'era la custodia con i titoli delle canzoni sul lato A e sul lato B corredati dalle forme geometriche predilette da Debbie, e soltanto allora notai che c'era qualcos'altro che non tornava. Mi alzai dal letto e andai alla scrivania e osservai il nastro Maxell.

Il mio nome era scritto sbagliato, con due «t». BRETT. E la scrittura non era quella di Debbie.

Fissai a lungo il nastro senza prenderlo in mano perché se non era stata Debbie a lasciarmelo non mi andava più di toccarlo. Pensai speranzoso, inutilmente, giusto per un istante, che fosse stato Ryan – che magari aveva cambiato idea riguardo a noi due, e magari quella «t» in più era uno scherzo, e quella era una cassetta piena di canzoni di Bob Seger e Springsteen – ma sapevo che era impossibile. In quel nastro c'era qualcosa che non andava. Poi venni assalito da un'ondata di nausea e mi resi conto che stavo morendo di fame e uscii dalla mia stanza e andai in cucina, dove guardai in frigo e tirai fuori una scodella di pasta preparata da Rosa e la piluccai intanto che osservavo i venti di Santa Ana increspate la piscina e Shingy disteso sul prato sotto il sole del pomeriggio, il pelo arruffato dal vento, e restai lì in piedi in cucina, fermo accanto all'isola, per un bel pezzo, a mangiare le penne con le mani, prima di capire che dovevo tornare nella mia stanza – qualcosa mi costrinse a farlo – e subito presi il nastro e lo infilai nello stereo. Premetti PLAY e poi sedetti alla scrivania e attesi.

Mi ero aspettato una canzone ma lì per lì non sentii niente – solo silenzio – e poi cominciò un ronzio, un brusio, e pensai che forse era

l'inizio del primo brano. Mi sporsi in avanti per alzare il volume ma non riuscivo a sentire nient'altro, ed ero anche disturbato dal rumore del vento che proveniva da fuori, finché non capii che proveniva anche dalle casse nella stanza. Il vento era stato registrato. Ma non c'erano altri suoni e quel vento non sembrava annunciare una canzone. Rimasi seduto immobile, col busto sporto in avanti, un orecchio teso verso una delle casse, e riuscii a stento a decifrare un altro suono: onde distanti che si infrangevano da qualche parte lungo una costa. E dopo un po' mi accorsi anche di qualcos'altro che non riuscivo a distinguere e che subito pensai fosse un'interferenza, prima di cambiare idea e capire che era il rumore di un fuoco crepitante. Ma il vento fuori della stanza si mescolava ai suoni provenienti dalle casse e allora mi guardai attorno in cerca del walkman, ma poi ricordai che era nella palestra casalinga, sul ripiano del tapis roulant, e andai a prenderlo e ne estrassi un nastro di Billy Idol. Quando tornai nella mia stanza, dalle casse fuoriusciva ancora il rumore del vento e delle onde. Premetti STOP ed estrassi il nastro Maxell e lo misi nel walkman e mi piazzai per bene le cuffiette sulla testa e ascoltai. Trascorsero tre minuti in cui non sentii altro se non le onde che si infrangevano contro una costa, distanti e vaghe, con di tanto in tanto raffiche di vento a dominare la colonna sonora, e poi ecco il crepitare di un fuoco. E poi finalmente sentii quella che mi parve una voce, che all'inizio pensai dicesse «Guardalo... guardalo...» ma non riuscivo a sentire abbastanza bene da essere certo che le parole fossero proprio quelle. Poi nel walkman il suono si fece più distinto e mi resi conto che la voce non stava dicendo «Guardalo... guardalo...», ma «Mangialo... mangialo...»

Quella voce era orribile, e nonostante sembrasse provenire da un giovane uomo era anche artefatta, gemente e tremolante, una voce da Halloween, la voce di qualcuno che cerca di spaventarti. Continuava a ordinare a chiunque si trovasse lì «mangialo» e poi faceva una pausa e si sentiva qualcuno che piagnucolava, cercando di trattenersi, ma senza riuscirci e dunque tornando a piagnucolare, per poi tentare di parlare, come in stato confusionale o soggiogato

da un qualcosa di mostruoso che lo aveva devastato e indebolito. «Io... non... voglio... mangiarlo...» diceva la seconda voce, venata di lacrime, fra un respiro e l'altro. «Mangialo, mangialo», sibilava la voce artefatta, la voce di un uomo che imitasse in modo esagerato una vecchia megera – leggermente impastata, come se provenisse da una bocca piena di cibo – e ci fu una pausa e sentii solo le onde e il vento e il rumore di ceppi che bruciavano, e poi la voce orrenda disse con approvazione: «Sshhíííí, coshhhííí mi piacehhhh, sshhíííí», e poi il microfono veniva spostato così da far sentire la persona spaventata che masticava qualcosa e il masticare era interrotto dal pianto e poi si sentiva un altro rumore – il microfono che passava sopra il crepitio del fuoco, e poi le onde che di nuovo si infrangevano. Cercai di immaginarmi chi fossero quelle due persone e dove tutto ciò fosse stato registrato: erano su una spiaggia, c'era vento, stavano sedute nei pressi di un falò, perciò probabilmente era notte, e perché quel dialogo era stato registrato? Era stato scritto? Era recitato? Erano due attori che seguivano un copione?

La finta voce da mostro continuava a incitare l'altra persona con i suoi «mangialo... mangialo...» e la voce del ragazzo diceva, piagnucolando: «Ho paura... sono... spaventato... che cosa sono quelle luci... oh, dio...» Ci fu una pausa in cui si sentiva solo gemere il ragazzo e poi la cosa tornò a sollecitarlo: «Mangia... questo... qui...» Il pianto proseguiva e poi il ragazzo cominciava a supplicare, esitante, come se stesse lottando per tirare fuori le parole: «Togli... la... maschera... per... favore... togli... la... maschera...» e dopo aver inspirato a fondo, tossendo, supplicava di nuovo: «Per... favore... togli... la... maschera...» «Mangialo... Mangia questo qui...» ordinava la voce da Halloween, come se stesse offrendo al ragazzo qualcosa di teso su un artiglio. Di nuovo si sentiva il rumore della masticazione e poi il piagnucolare del ragazzo intanto che diceva qualcosa, la bocca piena della cosa che stava mangiando: «Ho paura... ho tanto freddo...» «MANGIALO», strillava la voce: «MANGIALO». C'era il rumore di un conato di vomito, seguito da colpi di tosse, e poi dal pianto del ragazzo: «Scusami... scusami...» e ancora: «... per favore... per favore togli... la maschera...» E poi la voce del ragazzo veniva scossa dalle convulsioni, come se stesse tremando senza

riuscire a controllarsi: «Ho-ho-ho ta-ta-tanto fre-freddo...» diceva. A un certo punto, seduto sulla sedia alla scrivania, mi resi conto che era tutto vero – non era qualcosa di recitato. Non era uno scherzo. La cosa che era stata registrata era autentica: c'era troppa paura nella voce del ragazzo. E improvvisamente ebbi paura anch'io, più che mai.

Seguí un lungo silenzio – solo il crepitio del fuoco, le onde dell'oceano, l'ululato del vento – e capii che la cosa seduta di fronte al ragazzo gli aveva dato qualcosa che ora il ragazzo stava mangiando e masticando, e fu quello il momento in cui compresi che si trattava dei pesci dell'acquario di Matt Kellner. Mi strinsi lo stomaco, raggelato, mentre ascoltavo Matt che continuava a piagnucolare e la voce artefatta che continuava a ripetergli «Mangialo... *mangialo*...» Quest'andirivieni proseguí per venti minuti, intanto che Matt andava sempre piú fuori, come se fosse in un trip di un'intensità che lo terrorizzava riducendolo a un bambino. Guardai fuori dalla finestra tra le lamelle delle veneziane il prato del giardino e dovetti impedirmi di far andare il nastro in avanzamento veloce fino alla fine, perché anche se non ce la facevo piú dovevo sentire il seguito. «Togli... la... maschera...» continuava a chiedere Matt, con un tono disperato, sconvolto. «Mangialo», insisteva la voce. Matt diceva una cosa che non riuscii a cogliere e feci tornare indietro il nastro e premetti di nuovo PLAY. Matt, con una voce sempre piú da bambino, stava dicendo: «Ma... è ancora... vivo... ti prego...» «*Mangialo!*» gli ordinava la voce. Il microfono veniva spostato cosí da far sentire Matt che stava masticando il pesce che la cosa continuava a dargli. E poi c'era un *clic* e cominciava una musica, un ritornello al pianoforte che mi suonava familiare – lo conoscevo ma lí per lí non mi veniva in mente il titolo. «Canta questa canzone...» e Matt, piagnucolando, cercava di cantare, incoraggiato da quella voce tremenda. Il vento si placava, le onde cessavano, e si sentiva solo il crepitio del fuoco, e poi riconobbi *Year of the Cat* di Al Stewart mentre quella voce spettrale chiedeva «Ti è... piaciuto il cazzo?» Matt si limitava a piagnucolare: «Fa tanto freddo...» «Ti è piaciuto

ficcarti quel cazzo nell'ano?» ansimava la voce. Matt continuava a piangere.

«Canta la canzone...» gorgogliava la voce. Matt iniziava a cantare con voce flebile e lo si sentiva tremare sempre di più, come se vibrasse intanto che cantava sulle note della canzone, ma non riusciva a seguire coerentemente il testo, non conosceva le parole, faceva solo dei rumori, come se la fischiassero. «Ho paura», diceva di nuovo, e si sentivano le lacrime. «Sono te-te-terrorizzato». «Ti è piaciuto succhiare quel cazzo?» chiedeva la voce. «Ti è piaciuto prendere quel cazzo nel culo?» C'era un'interruzione e il microfono veniva di nuovo spostato. E poi sentii il primo schiocco, ma Matt non protestava e non piangeva perché alla fine la «dose massiccia» di dietilammide dell'acido lisergico lo aveva inghiottito, e ora era smarrito nel terrore di un altro mondo, ne era ipnotizzato. Si continuava a sentire *Year of the Cat*, interrotta dagli schiocchi – era il rumore di qualcosa che colpiva Matt, sulla schiena e sul viso e sul petto, assieme al suo quieto piagnucolare. Capii che Matt era nudo e che qualcosa di piatto e liscio stava colpendo la sua carne – ecco l'origine dei suoi lividi. Le onde continuavano a infrangersi in sottofondo, ritmate e a tempo con gli schiocchi, l'acqua si increspava sul litorale, e poi indietreggiava, e allora seguiva un silenzio, e nella pausa un'altra onda si formava, e il rumore degli schiocchi riprendeva. Quello era Matt nudo accanto a un falò sulla spiaggia di Crystal Cove, il demone vicino a lui che registrava ogni cosa. «Le luci...» piagnucolava alla fine Matt. «Oh, dio, le luci...»

Dopodiché il nastro finiva di colpo. Ero così ipnotizzato e pietrificato dall'orrore che mi ci volle più tempo del necessario per capire che stavo per vomitare. Mi strappai il walkman dalla testa e mi alzai di botto facendo cadere la sedia, e mi precipitai in bagno.

21.

Il mio primo pensiero quel pomeriggio quando per la prima volta sentii il nastro – la registrazione dell’ultima notte della vita di Matt Kellner – fu di bruciarlo. Fu questo che pensai ben prima di prendere in considerazione l’idea di consegnarlo alla polizia. A un certo punto quel pomeriggio andai in auto fino a Haskell Avenue e stavo per infilare il nastro nella buca delle lettere di Ronald e Sheila Kellner – dopo aver cancellato le mie impronte per lasciare che se ne occupassero loro – ma nel momento in cui mi fermai di fronte a casa loro cambiai idea. Non sapevo bene perché, ma c’era una ragione per cui non volevo che nessuno l’ascoltasse – c’era qualcosa di avvelenato in quella prova che mi impedí di andare dalle autorità o dai Kellner. Invece, quella domenica pomeriggio chiamai Jeff Taylor da una cabina telefonica in Ventura Boulevard e gli chiesi se aveva un po’ d’erba o del Quaalude e Jeff mi confermò di avere entrambi e che li avrebbe portati alla Buckley il giorno dopo, ma io ne avevo bisogno subito e gli dissi che lo avrei raggiunto a Malibu. Presi il Topanga Canyon fino ad arrivare alla Pacific Coast Highway e sfrecciai fino alla Colony, dove Jeff mi venne incontro di fronte al cancello – mi avrebbe invitato a entrare, mi disse, ma suo padre stava guardando una partita di football completamente sbronzo e lo aveva avvertito che non voleva nessun ospite tra i piedi quando Jeff gli aveva accennato al mio arrivo. Faticai a mantenere un’aria disinvolta di fronte a Jeff anche solo per l’istante che ci occorre per fare lo scambio, e mi limitai ad annuire e dire sbrigativamente. – Bene così, amico, devo scappare –. Buttai il sacchetto di Quaalude sul sedile del passeggero accanto al nastro.

Non volevo certo risentire il nastro ma non volevo nemmeno perderlo di vista, e cominciai a capire perché non volevo che

nessuno l'ascoltasse, almeno per il momento. Davo per scontato che a registrarlo fosse stato Robert Mallory, e che avesse fatto una specie di gioco con Matt – Robert in preda alla follia, Matt strafatto – e che in qualche modo quel gioco gli fosse sfuggito di mano facendosi sempre più violento fino a che Matt non era morto, senza che Matt sapesse che Robert era stato ricoverato o avesse la più pallida idea di quanto fosse squilibrato. L'unica consolazione era che, a un certo punto, lo avevo messo in guardia da Robert. Il fatto di essermi procurato le droghe mi calmò quanto bastava per guidare normalmente da Malibu con una quantità moderata di ansia, e una volta nella casa vuota sulla Mulholland fumai un po' d'erba e poi presi un intero Quaalude e ogni cosa venne cancellata e fui in grado di addormentarmi senza pensare agli orribili suoni ascoltati col walkman quel pomeriggio. Quella notte non feci sogni e mi svegliai intontito quando la mattina successiva Rosa bussò alla mia porta, ricordandomi che avrei fatto tardi a scuola, e quella preoccupazione suonava così innocente, rispetto a quanto era accaduto nel weekend, che quasi sorrisi.

Lunedì. Posteggiassi la Jaguar sulla Stansbury. Sapevo già quali fossero i miei piani per quel pomeriggio mentre ascoltavo il resto di *Time for Me to Fly* – ancora sballato per via del Quaalude che avevo preso la sera prima e dell'erba che avevo fumato quella mattina, e dopo aver varcato il cancello della scuola incespica su per la salita che portava al parcheggio. Ero in ritardo – avevo passato troppo tempo sotto la doccia, ero rimasto imbambolato mentre cercavo di vestirmi, c'era traffico lungo il Beverly Glen – e cominciai a camminare più svelto, ma poi tornai a un passo normale, pensando: chi se ne fregava se ero in ritardo? Comunque non desideravo trovarmi lì, niente aveva più importanza; il giorno prima avevo ascoltato un ragazzo torturato su una spiaggia. In un cassetto della mia stanza c'era un nastro che svuotava ogni cosa di senso: perché avrei dovuto presentarmi in orario per la lezione di inglese, perché avrei dovuto prendere appunti o studiare per l'esame, perché avrei dovuto preoccuparmi del romanzo che ci era stato assegnato? Arrivai da Mr Robbins proprio mentre suonava la campanella, e dopo aver

aperto la porta mi fermai un istante, prima di entrare in classe. Susan Reynolds sedeva al suo posto e accanto a lei c'era il posto a cui di solito sedevo io, ma quel giorno non mi andava di mettermi accanto a Susan, che alzati gli occhi dal quaderno mi stava squadrando priva di espressione. Capii un'altra cosa: non ero in cerca di guai. Non volevo infrangere il sogno di quella pantomima. Cercai di tramutarmi nel visibilmente partecipe e sorrisi. Notai che Ryan Vaughn, due file piú avanti, non aveva alzato la testa dal tascabile che teneva aperto tra le mani.

– Mr Ellis? – mi chiese perplesso Robbins. – Può per cortesia prendere posto?

– Certo, – dissi, e andai al banco di fianco a quello di Susan e le sorrisi. Lei inclinò leggermente la testa e ricambiò il sorriso: in modo naturale, e insignificante, e totalmente schietto.

– Ehi, – disse lei in tono assente mentre mi sedevo.

– Ehi, – dissi io, sempre sorridendo, posando lo zaino Gucci sul banco.

– Tutto bene? – chiese lei.

– Sí, – dissi io, lanciandole un'occhiata. – Tu? – I suoi occhi non lasciavano trapelare nulla. Era calmissima. Come se il nostro incontro la sera di sabato a Palm Springs non fosse mai avvenuto.

– Bene, – mi disse.

– Ottimo, – dissi io, estraendo un quaderno dallo zaino.

Il sogno era ricominciato – avevamo favorito noi la sua creazione – e io mi lasciai trasportare. Entrambe le lezioni del mattino passarono in fretta, dopodiché mi unii a Susan mentre andavamo ad assemblea nel cortile sotto il Pavilion. Debbie mi diede un bacio leggero sulle labbra e mi resi conto di una sola cosa: l'assenza di Thom Wright non si notava poi tanto. Dopo assemblea noi tre chiacchierammo – la parola giusta è quella, «chiacchierammo»; ecco che cosa facevamo: chiacchierare – fino a quando Susan non andò allo spogliatoio delle ragazze a cambiarsi per educazione fisica. Debbie voleva parlare e io pazientemente mi trattenni intanto che notavo Robert Mallory e Ryan Vaughn che andavano assieme verso lo spogliatoio dei ragazzi, discutendo animatamente; Ryan gesticolava come se fosse sul punto di esplodere, facendo una

smorfia; Robert rideva. Ebbi un travaso di bile ma non permisi che mi distogliesse dal concentrarmi intensamente su Debbie, che mi stava ricordando la festa che avrebbe dato suo padre alla villa sulla Stone Canyon, e le assicurai che vi avrei senz'altro partecipato, e poi lei mi chiese che cosa avessi fatto nel weekend e perché non avessi risposto a nessuna delle sue telefonate e non l'avessi nemmeno richiamata. La osservai prima di formulare una risposta. Lei diede segni d'impazienza.

– È una domanda difficile, lo so, – disse, con una punta di sarcasmo. – Chiederti di ricordare che cosa hai fatto questo weekend.

In quel momento mi resi conto che non ero certo che lei sapesse che ero stato a Palm Springs e avevo visto Susan assieme a Robert. Feci mente locale: Debbie me ne avrebbe chiesto conto se Susan glielo avesse riferito. Oppure mi stava mettendo alla prova. Eravamo smarriti nel labirinto della pantomima.

– Bene, se vuoi sapere la verità... – attaccai.

– No, voglio la bugia, Bret, – disse lei, di nuovo in tono sarcastico, e poi: – Ovvio che voglio sapere la verità.

– Ho lavorato al mio libro e mi sono drogato, – dissi con semplicità. – Ecco quello che ho fatto questo weekend.

Lei studiò la mia espressione prima di chiedermi: – Davvero?

– Già, mi sono strafatto per tutto il weekend, – dissi. – Ho comprato dell'erba e del Quaalude da Jeff e ho solo sballato e scritto. Mi strinsi nelle spalle. – È stato divertente. Mi piace passare un weekend così di tanto in tanto.

– Non sei andato da nessuna parte? – chiese lei con una voce distante, rimuginando su quello che le avevo detto.

– No, – dissi. – Perché?

Lei si limitò a fissarmi senza aggiungere altro.

– Andiamo, o faremo tardi –. Cercai la sua mano così da porre fine alla conversazione prima che scendesse nei particolari. Lei prese la mia con una certa esitazione.

– Bret... – cominciò.

– Sí? – Aspettai, il braccio teso verso di lei.

Lei si sforzò di sorridere e disse: – Niente.

La tirai in avanti e andammo assieme agli spogliatoi.

Dopo essermi cambiato e aver messo i pantaloncini rossi e la T-shirt dei Griffins per educazione fisica, attesi nello spogliatoio dei ragazzi fino a che non fui sicuro che Debbie fosse già andata al Gilley Field, perché volevo stare da solo. Non volevo interagire col copione elaborato da Susan e Debbie, perciò rimasi seduto su una panca – tutti i ragazzi se n'erano già andati – a guardare l'armadietto di Thom Wright, e senza volerlo mi sporsi fino a toccare il piccolo lucchetto argentato e capii che lui non avrebbe mai compreso la tenerezza che sentivo nei suoi confronti. Anziché prendere l'ascensore arrancai su per la ripida salita che portava al campo sportivo, e mentre mi avvicinavo alla pista di atletica vidi Ryan che corricchiava pigramente, da solo, e poi mi accorsi che quel giorno avremmo fatto educazione fisica maschi e femmine insieme, e che Debbie e Susan e Robert stavano chiacchierando disinvoltamente accanto ai campi da tennis, come se ci trovassimo ancora al mese passato, come se tra loro non stesse prendendo forma un evento drammatico, come se fossero tre attori di una pièce teatrale; Thom era via ma loro si comportavano ancora con circospezione. Katie Harris e Tracy Goldman stavano giocando a tennis alle loro spalle, e io alzai lo sguardo in direzione degli spalti, dove intendevo sedermi a leggere Joan Didion per il resto della lezione, e vidi Michelle e Nancy e Rita sdraiate ad abbronzarsi sulla prima fila di panche. Mi resi conto che sarebbe sembrato bizzarro se non fossi andato a salutare Debbie e Susan, anche se l'idea di avvicinarmi a Robert Mallory mi faceva girare la testa per l'apprensione mista a un orribile desiderio che ancora pulsava dentro di me malgrado tutto ciò che sapevo su quel che aveva fatto a Matt. Guardai Anthony Matthews e Doug Furth che si lanciavano un pallone, e poi dovetti essermi assentato mentre me ne stavo lí immobile, perché d'improvviso Ryan era davanti a me, un poco ansimante, il viso madido di sudore. L'ultima cosa che ricordavo era uno stereo portatile che suonava *The Wall* dei Pink Floyd.

– Ehi, – mi disse lui. – Tutto bene?

– Uhm, sí, – dissi, alzando gli occhi su di lui, confuso.

– È solo che te ne stavi lí con lo sguardo fisso nel vuoto, – mi disse. – Ho pensato che forse c’era qualcosa che non andava.

La sua presenza mi riscosse. – Ti volevo parlare.

– Davvero? – disse Ryan con una certa apprensione. – Di che?

– Già, – attaccai. – Volevo solo farti sapere che per me va tutto benissimo e che non voglio... davvero non voglio fare tragedie e mi dispiace se l’ho fatto –. Feci una pausa. – Credevo che l’avrei presa meglio ma non è stato cosí, però...

– Oh, non c’è problema, – si affrettò a interrompermi.

– No, sul serio, non voglio che ci siano problemi tra noi, – dissi.

Ryan si guardò attorno, ma eravamo lontani da tutti e nessuno poteva sentirci.

– Quindi sappi che a me sta bene cosí, siamo amici ed è cosí che deve essere, – continuai. – Perciò d’ora in poi tra noi è tutto a posto, giusto?

– Già –. Ryan annuí. – Grazie.

– Ti va di andare tipo al cinema o qualcosa del genere? – chiesi d’improvviso.

– SÍ, sarebbe fantastico, – disse lui con una spontaneità che per un momento mi deliziò.

– Ti va se ci andiamo oggi pomeriggio? – azzardai.

– Uhm, oggi pomeriggio non posso, – disse lui. – Ma che ne dici di domani?

– SÍ, grande, – dissi. – Domani.

– Fico, – disse lui.

– Ottimo, – dissi io. – Guarderò che cosa danno.

Senza aggiungere altro, lui corse via, lasciandomi solo, e io attraversai il campo sportivo dirigendomi verso dove si trovavano Susan e Debbie e Robert, e mentre mi avvicinavo ai campi da tennis loro tre smisero di colpo di parlare e si misero a guardarmi sorridendo benevolmente. Tutti e tre indossavano i pantaloncini rossi e le T-shirt dei Griffins e i Wayfarer – e avevano un’aria cosí attraente che sarebbero potuti essere gli odiosi studenti piú popolari della scuola in un film di serie b sui liceali. – Ehi, – dissi, disinvolto e, speravo, credibile, unendomi a loro. – Come butta? – Poi aggiunsi: – Siete tutti davvero fighi oggi –. La cosa non mi uscí bene e Robert si

sfilò gli occhiali da sole e mi sorrise con aria perplessa. – Di cosa stavate parlando? – chiesi, cercando di apparire allo stesso tempo sciolto e interessato, e non sentendomi né l’una né l’altra cosa.

– Oh, stavamo solo parlando della festa che Terry darà sabato sera, – disse Susan, alzandosi gli occhiali da sole sulla fronte. – Chi ci sarà, e cose così –. Mi squadrò priva di espressione. – Tu ci vieni? – mi chiese.

– Oh, certo, sarà una figata, – dissi. Debbie mi si appoggiò addosso e io la lasciai fare.

– Sempre che tu non sia troppo fatto, – mi provocò Debbie, dandomi di gomito.

– *Tu* che hai fatto nel weekend, Bret? – mi chiese Susan con faceta complicità, come per incoraggiarmi a confermare quel che di sicuro Debbie le aveva già riferito.

– Mi sono divertito, – dissi, stringendomi nelle spalle, e poi, guardando Susan: – È un segreto.

– A quanto pare no, – disse Susan, senza battere ciglio, sorridendomi.

– Ho lavorato al mio libro, – dissi, rivolto a Robert. – Mi sono drogato e ho lavorato al mio libro –. Lui mi guardò, confuso. – A volte lo faccio.

– Oh, – ribatté Robert, senza sapere cos’altro dire, e poi aggiunse esitante: – Fico.

Mi estraniai dalla conversazione che seguì. Studiavo le loro facce. Se mi si chiedeva di dire qualcosa lo facevo. Se mi si chiedeva di reagire a qualcosa lo facevo. Ridevo quando richiesto. Mi dichiaravo d’accordo con qualcosa quando ci si aspettava che lo facessi. Se loro tre si dichiaravano d’accordo su qualcosa esprimevo anch’io un’opinione analoga. Quel giorno potei osservare il bellissimo viso di Robert Mallory e non c’era nessuno nascosto dietro i suoi occhi, eppure ero elettrizzato dallo starmene così vicino alla persona che aveva dato un contributo essenziale, pensavo, all’uccisione di Matt Kellner, e mi ci volle tutta la mia forza per non affrontarlo confessandogli i miei sospetti. La sua nonchalance e la sua figaggine risaltavano ancora di più se rapportate alla sua follia – era il ragazzo normale che aveva fatto quella voce orribile schernendo Matt, era il

ragazzo popolare che si era messo una maschera che Matt l'aveva implorato di togliersi, era il ragazzo innamorato di Susan Reynolds che aveva fatto mangiare a Matt i pesci che poi erano stati trovati dentro di lui, era il ragazzo che aveva colpito Matt con un qualche oggetto che gli aveva provocato quei lividi. Cercai di figurarmi la scena accaduta a Crystal Cove di fronte al falò, la scena certificata dal nastro, ma non riuscivo a immaginarmi visivamente ciò che era successo – e quel che è peggio è che dovevo indovinarlo, e le fantasie dello scrittore tendevano a essere ancora più allarmanti rispetto alla realtà nuda e cruda, e perciò dovevo tacitarle.

Quella mattina sul Gilley Field non si sarebbe detto che Susan e Robert erano una coppia, perché si erano attribuiti e ora stavano recitando ruoli diversi, più innocenti, e tuttavia grazie a ciò la falsità del rapporto tra noi quattro riusciva quasi a trasformarsi in qualcosa che sembrava sincero. E questo nonostante sapessi che Debbie e Susan e Robert mentivano, e nonostante il mio crescente disgusto verso le ragazze che proteggevano un maniaco, e soprattutto verso Susan che se ne era innamorata, cosa che avrebbe portato alla sua rottura con Thom. Questo fatto mi lasciava senza parole: era una cosa troppo grossa perché potessi combatterla, e non c'era possibilità di vittoria. Stava già accadendo. Per cinque minuti circa il volume si abbassò e mi concentrai soltanto sulle loro facce, poi sentii che Debbie stava parlando di Spirit e dell'evento equestre alle scuderie Windover e di nuovo di chi si prevedeva si sarebbe fatto vivo alla casa sulla Stone Canyon sabato sera, e Robert era rilassato e si limitava ad annuire mentre le ragazze parlavano, sentivo il suo particolare profumo – cedro e legno di sandalo – e immaginai di leccargli le ascelle – e quando Susan ammise di essere stata a Palm Springs per il weekend, a trovare i nonni, fu come se lo dicesse a mio esclusivo beneficio. E a quel punto non riuscii a trattenermi.

– Anche tu eri a Palm Springs, giusto? – chiesi a Robert come se nulla fosse.

– Come l'hai saputo? – mi chiese Robert, cercando di dissimulare la sorpresa – non per il fatto che sapessi che era stato a Palm Springs, ma per il fatto che glielo chiedessi davanti a Susan e Debbie.

– Ti ho chiamato per chiedere se ti andava di venire al cinema e tua zia mi ha detto che eri a Rancho Mirage, – dissi.

– Giusto, – disse Robert, annuendo. – Me lo ha detto che avevi chiamato –. E aggiunse con voce atona: – Sarei stato supercontento di venire al cinema con te.

Susan si limitò a guardarmi, senza dire nulla. Debbie sapeva che erano andati a Palm Springs assieme ma sembrava non sapere che c'ero andato anch'io, e Robert ne era a sua volta all'oscuro, o almeno così pensavo – sempre che Susan avesse mantenuto la promessa che mi aveva fatto. Forse era meglio così, mi dissi, almeno per ora: fare lo gnorri, continuare a recitare la pantomima, non ammettere niente, dire le mie battute, uscire di scena e aspettare che toccasse di nuovo a me. Ma non riuscii a trattenermi.

– Hai parlato con Thom? – chiesi a Susan.

– No, – disse lei freddamente, senza esitare. – Non ci ho parlato.

Il sogno proseguì per il resto della giornata. Continuò a pranzo, ed era molto più facile seguire le regole del sogno anziché affrontare la realtà della situazione, e così sedetti con le due ragazze al tavolo centrale all'ombra del Pavilion e cercai di mangiare il cibo che Rosa mi aveva preparato sforzandomi di concentrarmi su quello – il sandwich di tonno con pane semintegrale, le patatine Lay's, qualche biscotto Famous Amos, un'arancia – ma a un tratto vidi Robert e Ryan Vaughn parlottare nei pressi dei gradini che portavano al cortile, e la vista di quei due assieme mi innervosì di brutto e mi ricordò tutte le volte che avevo visto Robert con Matt Kellner e rabbrivii immaginando un analogo destino per Ryan. Robert salì i gradini raggiungendo il nostro tavolo e sedette accanto a Susan e di nuovo noi quattro fummo coinvolti nelle fatue chiacchiere previste dalla pantomima. Fu allora, durante il pranzo, al tavolo centrale sotto il Pavilion, affacciato sul cortile, che percepì più acutamente l'assenza di Thom, e mi guardai attorno dando un'occhiata agli altri tavoli occupati dagli studenti dell'ultimo anno e mi resi conto che forse nessuno tranne me si sentiva così – ero il solo a cui davvero mancava ed ero quello che più teneva alla sua felicità, ai suoi successi, al suo futuro. Pensare a Thom era troppo straziante e decisi di relegare il pensiero di lui in una sfera separata. Cominciai a

pensare, invece, a quale film avremmo visto Ryan Vaughn e io il pomeriggio seguente, e mi stupí riuscire a desiderare davvero qualcosa oltre a ciò che stavo per fare quel giorno una volta finite le lezioni.

Quando alle tre suonò la campanella fui il primo a uscire dall'aula, e andai subito alla Stansbury, salii sulla Jaguar e attesi che la Porsche di Robert Mallory si palesasse, anche se non ero del tutto sicuro che sarebbe successo. E quando, circa venti minuti dopo la fine delle lezioni, imboccò la via, ingrandendosi velocemente nel mio specchietto laterale, scivolai giù sul sedile. Poi, appena mi ebbe superato, mi tirai su e misi in moto e la seguii lungo il Valley Vista. Quel lunedì pomeriggio Robert svoltò a sinistra sul Beverly Glen anziché proseguire sul Valley Vista fino alla 405, il che significava che si sarebbe fermato alla casa sulla Benedict Canyon. Mi tenni a due auto di distanza mentre lo seguivo, poi accostai e parcheggiai sei case più avanti rispetto a dove la Porsche aveva svoltato nel vialetto d'accesso. Robert scese e aprì il cancello dov'era appeso sbilenco il cartello ATTENZIONE: VIETATO L'ACCESSO e per un istante si bloccò, guardandosi attorno come se si sentisse osservato. In quel tratto della Benedict Canyon c'erano pochi veicoli parcheggiati lungo entrambi i lati della strada – camioncini di giardinieri e addetti alla pulizia delle piscine – ma nessuno di questi catturò l'attenzione di Robert, che risalì sull'auto e si eclissò dalla mia vista. Aspettai. Ci vollero circa quindici minuti prima che la Porsche uscisse dal vialetto e tornasse sulla Benedict Canyon. Continuai ad aspettare finché non passò un'altra auto, poi la seguii fino a quando non si fermò al semaforo sul Sunset Boulevard per poi addentrarsi in Beverly Hills, intanto che la Benedict Canyon diventava North Cañon Drive, e capii che Robert voleva passare davanti a casa di Susan Reynolds anche se l'auto di lei non era nel vialetto, a conferma del fatto – e il cuore prese a battermi forte – che quel pomeriggio era rimasta alla Buckley. Che ci faceva Robert parcheggiato di fronte a quella casa se lui questo lo sapeva già? La Porsche arretrò e poi avanzò come se chi era al volante cercasse l'angolazione migliore per vedere meglio

qualcosa, tentasse di risolvere un problema posto da quella casa, nella speranza di ricevere delle risposte alle domande che le stava rivolgendo.

Io rimasi parcheggiato alla fine dell'isolato a osservare l'auto, che per circa cinque minuti restò di fronte alla dimora dei Reynolds. Poi ripresi a seguire Robert mentre si staccava dalla casa, e rimasi ad almeno trecento metri di distanza senza però preoccuparmi di perderlo, perché ormai stava puntando verso la sua destinazione finale. Svoltò a destra in Santa Monica Boulevard e lo tallonai finché non comparve Century City e lui svoltò a sinistra sulla Avenue of the Stars. Svoltai anch'io a sinistra e lo seguii fino a che non svoltò di nuovo a sinistra nel vialetto d'accesso delle Century Towers, dove accostò di fianco al posteggiatore e scese dal lato del guidatore, portando con sé una sacca nera ed entrando in fretta nella torre più vicina al Pico.

Quel lunedì di ottobre sedetti nella Jaguar parcheggiata dirimpetto alle Century Towers più a lungo del solito, e avevo infine deciso di tornare a casa quando vidi un'auto che riconobbi accostare dove c'era il posteggiatore, e la osservai, sprofondato nel sedile del guidatore, a malapena consapevole di qualcosa se non di quello che mi passava per la testa, ma poi improvvisamente del tutto conscio di qualcos'altro – il passaggio da uno stato all'altro così rapido da essere elettrizzante.

Una Trans Am nera entrò nel vialetto d'accesso delle Century Towers e la guardai frenare di fronte al posteggiatore e la tensione dentro di me continuò ad aumentare finché non mi sentii come se tutto il mio corpo fosse pressurizzato. Il posteggiatore aprì la portiera della Trans Am e Ryan Vaughn scese dall'auto, ancora con la sua uniforme della Buckley e una maglia col monogramma della scuola, e chiese qualcosa al posteggiatore, che gli indicò l'edificio in cui Robert Mallory era entrato trenta minuti prima. Restai a osservare la scena attraverso il parabrezza; il flusso del traffico che arrivava dal Pico e scorreva lungo Santa Monica Boulevard mi impedì di vedere chiaramente Ryan che entrava nella torre. Ero raggelato. Avevo così tanto freddo per via dello shock provato nel vedere Ryan

che presi a tremare, anche se non ero sicuro di ciò che avevo visto in realtà o di che cosa significasse. Cosa mi ero perso? A cosa non avevo prestato attenzione? Perché non mi ero accorto che Robert e Ryan erano diventati amici? E a peggiorare il tutto c'era il fatto che sapevo quanto Ryan trovasse attraente Robert Mallory. Nonostante l'eterosessualità di Robert e il suo amore per Susan Reynolds, nel weekend che avevamo passato nella casa sulla Mulholland Ryan aveva ammesso che desiderava succhiare l'uccello di Robert e farlo mettere a quattro zampe e scoparselo – Ryan me lo aveva detto nella Jacuzzi nel momento in cui ci confidavamo le nostre fantasie a proposito del nuovo studente e che cosa gli avremmo fatto sessualmente se avessimo potuto, se lui mai ce lo avesse permesso, o più tardi, quando le fantasie si erano fatte ancora più ardite, se lo avessimo costretto. Mi sentivo annichilito. Il panico prese a rodere ogni cosa. Mi accorsi di dover andare in bagno e rapidamente mi staccai dal marciapiede.

E mentre facevo un'ampia inversione a U sulla Avenue of the Stars individuai nello specchietto retrovisore un altro veicolo familiare, che lì per lì non riuscii a riconoscere, ma poi, nel giro di un attimo, sí.

Era il furgone beige che il sabato sera mi aveva seguito attraverso Palm Springs.

Non so come avevo fatto a riconoscerlo così in fretta ma stava procedendo lentamente di fronte all'ingresso delle Century Towers, e continuai a tenerlo d'occhio nello specchietto retrovisore finché per poco non bruciai un rosso e dovetti inchiodare, e fui sbalzato in avanti. Allora il furgone beige mi fece i fari un paio di volte – come per confermarmi che mi aveva visto, anche se forse me lo ero solo immaginato – e poi fece un'inversione a U e puntò nella direzione opposta verso Pico Boulevard.

Rosa se n'era già andata quando arrivai alla casa vuota sulla Mulholland. Non mi attardai nell'auto dopo aver chiuso il garage, come facevo talvolta. Andai dritto in bagno, dove cercai di pisciare senza riuscirci – ero troppo teso e non riuscivo a rilassarmi abbastanza da far uscire l'urina. Fumai tre cime d'erba e mi rilassai a

sufficienza per poter infine urinare. La gelosia che mi divorava fu appena attenuata dall'erba, e il mezzo Quaalude che mi calai mi spedí nella dimensione ovattata del me-ne-frego – immaginai l'acronimo MNF stampato su una T-shirt aderente indossata da Susan Reynolds – e ben presto fui abbastanza fatto da entrare in cucina e aprire il frigo per vedere cosa mi aveva lasciato Rosa per cena. Ma non avevo fame e presi semplicemente a sfogliare il «Los Angeles Times» posato sull'isola della cucina, in cerca di tracce del Pescatore e di novità su Audrey Barbour. Mi interruppi quando mi resi conto che se avessi trovato qualcosa questo avrebbe alterato lo stato in cui mi trovavo e rovinato la calma che infine avevo raggiunto, e che mi aveva permesso di accantonare Ryan Vaughn e Robert Mallory e tutto il resto tranne la mia pace interiore.

Tornai inebetito nella mia stanza e sedetti alla scrivania e tirai fuori i libri dallo zaino Gucci e poi mi interruppi e aprii l'ultimo cassetto e fissai il nastro che avevo ascoltato il giorno prima, piazzato accanto al paio di boxer che avevo preso dalla casa sulla Haskell. I venti di Santa Ana quella sera si erano rialzati producendo l'unico rumore che sentivo: l'aria che si abbatteva sui canyon e turbinava fuori dalla casa vuota, rimbombando contro le finestre. Ma quando afferrai il manuale di storia europea i venti si erano placati e udii un altro rumore – o pensai di averlo udito. Era il segnale acustico della porta del garage che si apriva, annunciandosi all'interno della casa, e raggelai. Se non fosse stato per il Quaalude che mi scorreva dentro, non sarei stato in grado di alzarmi e andare lentamente verso il corridoio che portava nel resto dell'abitazione. Mi sarei nascosto in bagno e avrei chiuso la porta a chiave.

Andai in cucina e aprii un cassetto e con calma tirai fuori un coltello da macellaio e poi avanzai verso la porta che conduceva al garage. La aprii e le luci sopra le auto si accesero automaticamente. La porta del garage, notai, era semiaperta, e sbatteva un po' nel vento che attraversava la Mulholland. Mi limitai a starmene lí a guardare, cercando di ricordare se avessi chiuso il garage con il telecomando o se non ci avessi badato perché dovevo correre in bagno. Entrai nel garage e passai fra le tre auto parcheggiate in fila:

la Jaguar, la 450SL e la voluminosa berlina. Sembrava tutto al suo posto. Nulla era stato spostato. Non mi avevano lasciato nessun poster. Non c'era nessun intruso in agguato tra gli armadietti. Misi la mano su un pannello e lo premetti con un dito e la porta del garage calò piano finché non fu completamente chiusa. Aspettai un attimo e poi mi girai e rientrai nel corridoio silenzioso. O non l'avevo chiusa bene oppure era stato il vento ad aprirla attivando un qualche meccanismo. Non ne avevo idea. O era stato qualcos'altro? Allontanai quel pensiero perché quale altra ragione avrebbe potuto esserci?

«Senti cose che non ci sono».

Ma non ne ero più così sicuro, dissi allo scrittore.

Forse ci siamo trasferiti in un'altra dimensione, dissi allo scrittore.

Sempre impugnando il coltello, avanzai piano nel soggiorno, calmato dalle droghe, e come in trance puntai verso l'altra ala della casa, verso la camera da letto di mia madre. Mi arrestai sulla soglia e accesi la luce e mi parve che nulla fosse stato spostato – tutto era in ordine e inalterato. Mi dissi, di nuovo, che mi stavo immaginando le cose. Stavo sentendo cose che non c'erano. «Non fare il frocetto». Eppure Ryan Vaughn che entrava nelle Century Towers e il furgone beige che percorreva lento la Avenue of the Stars erano cose *reali* – si erano materializzate ed erano *accadute*. Le avevo viste – ero un testimone. E poi quei pensieri in collisione si interruppero perché mi resi conto che mancava qualcosa. Tornai in cucina ed esaminai lentamente la stanza.

– Shingy? – dissi, e aspettai. – Shingy?

Niente: niente abbaiare, niente uggiolii eccitati, niente raspare di zampe sul pavimento della cucina – solo silenzio. La ciotola di cibo era piena, e anche quella dell'acqua lí accanto. Tornai nella mia stanza, avanzando lentamente lungo il corridoio, brandendo il coltello da macellaio. Esaminai la camera – come quella di mia madre sembrava in ordine, non c'era nulla fuori posto, niente era stato spostato, era pulita, quasi inalterata. Ma Shingy non era sotto la mia scrivania o sdraiato ai piedi del letto. Aprii la porta che dava sulla veranda e la attraversai titubante mentre il vento ululava tra gli

alberi del giardino. Indossavo ancora l'uniforme della Buckley, e la cravatta Regimental mi sbatté in faccia quando chiamai di nuovo Shingy, alzando la voce per via del rumore del vento, e aspettai. Abbassai il coltello all'altezza dei fianchi e restai fermo sulla veranda, tremando. Il giardino era bene illuminato e il prato era di uno splendente verde scuro e la piscina uno scintillante rettangolo azzurro, l'acqua increspata dal vento, lo strapiombo nero del burrone che formava una netta linea di demarcazione tra la luce del giardino e il buio del canyon sottostante. Chiamai di nuovo il cane e mi avvicinai al bordo dello strapiombo, sotto gli eucalipti percossi dal vento. C'era una luna piena gialla in alto sopra la distesa illuminata della valle, che quella sera sembrava lontana centinaia di chilometri, e mi rammentò come fossi solo e lo sarei sempre stato. Chiamai di nuovo il cane – anzi, gridai, le mani a coppa sulla bocca: – Shingy!

Aspettai.

In un momento di tregua dei venti di Santa Ana udii qualcosa frusciare attraverso la boscaglia sul fianco della collina, e quel rumore mi fece istintivamente indietreggiare verso la veranda, ma quando emerse dal buio del canyon Shingy vide chi era a chiamarlo e abbaiò eccitato. Provai un gran senso di sollievo intanto che il cane tentava di correre sul prato verso di me, ma Shingy stava zoppicando e vidi che c'era qualcosa che non andava nella sua zampa anteriore destra. Mi inginocchiai mentre lui prendeva a saltellarmi intorno, uggiolando, e cercai di farlo coricare su un fianco così da poter esaminare la zampa. Era leggermente bagnata di sangue e quando cercai di scostare il pelo per osservare la ferita lui mi ringhiò contro e poi si mise in piedi e zoppicò verso il cibo che lo aspettava. Lo guardai mangiare voracemente e poi sistemarsi sul suo cuscino e prendere a leccarsi la zampa ferita. Mi inginocchiai e tentai di allontanare le sue fauci dal punto in cui con la lingua leccava la ferita, ma lui ringhiò, minacciandomi, snudando i denti. Alla luce della cucina non sembrava messo tanto male, e allora mi alzai e riposi il coltello da macellaio nel cassetto e tornai nella mia stanza.

Dopo che mi fui calato l'altra metà del Quaalude, quella sera non accadde altro. Terminai i compiti in un piacevole stato di inebetimento e tenni la tv accesa perché mi facesse compagnia e,

quando il telefono nella mia stanza squillò alle undici e poi a mezzanotte e poi all'una e io risposi, tutt'e tre le volte il Quaalude minimizzò qualsivoglia pensiero potesse venirmi circa il garage semiaperto, la ferita di Shingy, l'eventualità che qualcuno mi avesse preso di mira e il fatto che ogni volta che rispondevo al telefono nessuno parlava.

Quanto al film che Ryan e io dovevamo vedere quel martedì di ottobre, scelsi la proiezione delle cinque di *Momenti di gloria* al Bruin di Westwood, e quando lo proposi a Ryan lui acconsentí e disse: – Bello –. Eravamo accanto agli armadietti dopo la lezione di Mr Robbins e in quell’istante lui mi sembrò totalmente aperto – i suoi chiari occhi azzurri vispi e concentrati su di me, il sorriso spontaneo, tutto il suo atteggiamento piú rilassato del solito – e capii che non era piú a disagio: ora eravamo soltanto amici e lui non sentiva piú la pressione del mio desiderio. Non chiesi a Ryan Vaughn dove fosse andato il pomeriggio precedente – se avesse trascorso del tempo con Robert Mallory – e non menzionai il fatto che lo avevo visto a Century City: non c’era modo di chiederglielo senza sembrare fuori di testa. Se gli avessi detto una cosa simile avrei rovinato tutto e perso ogni speranza di riavvicinarmi a lui. Ryan non lasciò trasparire nulla, sfoggiando la sua solita pacata spavalderia, e disse che si trattava di un film su gente che correva, giusto? Già, risposi, evitando di aggiungere che alcuni degli attori erano dei gran fighi. Il programma gli andava a genio, e mi propose di cenare all’Hamburger Hamlet, di fianco al Bruin, dopo il film. Ci saremmo trovati davanti al cinema alle cinque meno un quarto, dato che lui sarebbe arrivato direttamente da scuola. Quella settimana non c’erano partite in calendario, per via del turno di riposo dovuto all’assenza di Thom Wright, ma Holtz voleva che quel pomeriggio lui si allenasse, soltanto per un’ora, e Ryan sarebbe arrivato senza problemi a Westwood in tempo per l’inizio del film. Stavo osservando Susan Reynolds e Robert Mallory che chiacchieravano in uno dei vialetti riparati dalle gronde quando Ryan me lo disse, e allora tornai a guardarlo in faccia, e mi accorsi che anche lui li aveva notati, e in

quell'istante mi resi conto di non avere piú fiducia in lui, se mai ne avevo avuta, e che non c'era niente da salvare, ogni cosa era già stata rovinata, non c'era nulla in cui sperare. Ma mi limitai a sorridere e gli dissi che ero impaziente di vedere il film.

Intanto che il freddo cielo sopra Westwood imbruniva, aspettai sotto la gigantesca, ricurva insegna luminosa azzurra in stile art déco del Bruin, con in mano il mio biglietto, controllando di continuo l'orologio, nervoso. Camminavo avanti e indietro sulla spianata davanti all'atrio, silenzioso alle cinque di pomeriggio, mentre alcune persone compravano i biglietti, e nell'area ristoro c'erano solo un paio di ragazzi con le felpe della Ucla. Mi soffermai a guardare le locandine sotto vetro dei film in uscita piú in là quell'autunno: *Ragtime*, *Venom*, *Diritto di cronaca*. Ryan si avvicinò lungo la Broxton nella luce calante e sorrise quando mi vide sotto l'insegna.

– Ehi, – disse arrivato alla cassa, cercando il portafoglio e guardandomi con la sua faccia da «Che c'è?»

– Ehi, – dissi io, annuendo, sorridendogli, le mani in tasca.

Si era fatto la doccia e pettinato i capelli all'indietro e indossava jeans, una Lacoste azzurra dello stesso colore dei suoi occhi e una giacca Members Only, e mi sorrise di nuovo intanto che entravamo nell'atrio, porgevamo i nostri biglietti a una maschera e poi andavamo alla zona ristoro.

– Prendi qualcosa? – mi chiese.

– Sono a posto cosí, – dissi, e lo guardai comprare un pacchettino di Milk Duds.

La colonna sonora di *Momenti di gloria* risuonava nella sala semideserta, e lasciai a Ryan la scelta dei posti, nel bel mezzo del cinema e parecchio piú indietro di dove mi sarei voluto sedere io, e lui preferiva i posti centrali, mentre io quelli laterali. Le luci si affievolirono e il sipario si alzò e la già famosa colonna sonora di Vangelis iniziò e io osservai con scarsa attenzione i giovani corridori che sprintavano al rallentatore lungo la battigia di una spiaggia nuvolosa – la musica avrebbe dovuto esaltarci, ma io colsi subito una nota di tristezza nella partitura, e nel giro di pochi secondi mi stava

sopraffacendo e iniziai a star male, ma strinsi i denti e superai il momento.

Pensavo che Ryan si sarebbe preso gioco di quella sequenza di apertura, che si sarebbe sporto verso di me per fare una battuta oscena, un commento sui corridori, ma non accadde. Se ne stava lì silenzioso e concentrato sullo schermo intanto che la storia si sviluppava, portandosi alla bocca di tanto in tanto un Milk Dud e masticandolo con aria pensierosa. Io conoscevo il direttore della fotografia, David Watkin, e pensavo che il film fosse girato bene ma non trovavo attraente nessuno di quei ragazzi inglesi malgrado fossero giovani atleti universitari, perché, suppongo, ero distratto dal fatto di sedere così vicino a Ryan, e perché stavo attento a ogni mio più piccolo movimento. Desideravo toccarlo, tastargli con le dita il pacco, tirargli fuori l'uccello e fargli una sega, così da poter vedere la sua espressione nel momento dell'orgasmo e sentire il profumo del suo sperma, e pensando a quelle cose mi venne duro all'istante. *Momenti di gloria* non era il film che facesse per me (non c'erano né azione né violenza e nemmeno sesso o nudità – uno di quei film adatti ai bambini accompagnati dai genitori) e il mio entusiasmo si smorzò ancora di più quando mi resi conto che ci sarebbe pure stata una lezioncina sull'antisemitismo. La noia crescente e la vicinanza di Ryan mi mandavano ai matti: il film era così pieno di buone intenzioni e magniloquente che a un certo punto non seguii neppure più la storia. Volevo toccare l'uccello a Ryan. Volevo baciarlo in bocca. Volevo far scorrere le dita lungo la spacca del suo culo. Dovetti trattenermi dal lanciargli un'occhiata e quando infine lo feci lui stava fissando concentrato lo schermo, masticando di tanto in tanto un Milk Dud, la mandibola che si serrava e si rilassava, apparentemente assorto nella pellicola. A un certo punto si accorse che lo stavo guardando e mi offrì il pacchettino giallo, pensando che fosse quello che volevo, e io feci di no con la testa. Iniziai a pensare che Ryan fosse più coinvolto di me perché quel film parlava di atleti – di fatto era una semplice storia di sport, sul cameratismo tra maschi: maschi che si guardavano, maschi che si affrontavano, maschi che si ammiravano a vicenda per via dei loro risultati sportivi – e conteneva pure un elemento religioso. Uno dei corridori

gareggiava per Dio, una cosa che non sapevo se Ryan avrebbe apprezzato o meno. «Corri in nome di Dio», disse qualcuno, e mi chiesi se questo smuovesse qualcosa dentro di lui.

D'improvviso Ryan si alzò e senza dire una parola si allontanò da me lungo la fila di poltrone fino all'altro lato della sala. Mi voltai e lo guardai uscire. Si assentò solo per pochi minuti, poi tornò a sedersi al suo posto. – Che cosa mi sono perso? – mi chiese, sporgendosi verso di me. Sentivo il profumo del sapone con cui si era lavato le mani – era andato in bagno. – Uhm, non può correre durante lo Shabbat, – gli spiegai. Ryan annuí e tornò a guardare lo schermo. Il film si concluse con una deludente corsa al rallentatore che non mi aspettavo, poi cominciarono i titoli di coda. Ryan si alzò e si stiracchiò esageratamente per sgranchirsi e io lo seguii nell'atrio. Dovevo andare anch'io in bagno e Ryan disse che mi avrebbe aspettato fuori. Salii le scale che portavano al bagno degli uomini e in piedi davanti all'orinatoio pensai a come giocarmi il resto della serata. Se non avevo niente da perdere, perché non lanciare una bomba: dire a Ryan che lo amavo e lasciare che saltasse tutto in aria. Che differenza avrebbe fatto, visto che in ogni caso non sarebbe accaduto nulla? Tirai su la cerniera dei jeans e mi lavai le mani, tornai verso l'atrio, e vidi Ryan che sotto l'insegna stava guardando la locandina di *Venom* – la parola in brillanti lettere gialle a forma di zanne accanto al disegno di un serpente che strisciava fuori da una bocchetta di aerazione. – Ti è piaciuto il film? – mi chiese. Ci avviammo verso l'Hamburger Hamlet lí accanto. – Sí, non male, – dissi. Lui annuí, a semplice conferma.

Eravamo sulla Weyburn quando con noncuranza mi disse: – Ti spiace se ci raggiunge Robert? – Lí per lí non avevo idea di che cosa parlasse, e malgrado nelle ultime ventiquattr'ore avessi continuato a pensare a loro due assieme, non afferrai a chi si riferisse. – Come? – gli chiesi, voltandomi verso di lui mentre camminavamo sul marciapiede.

– Ti spiace se Robert viene a cena con noi? – mi chiese. – Ci sta raggiungendo.

Mi fermai. Lui si girò a guardarmi, con aria interrogativa, aggrottando la fronte, chiedendosi perché mi fossi fermato.

- Che stai facendo? – gli chiesi.
- Che vuoi dire? – mi chiese a sua volta senza capire.
- Perché hai invitato Robert a raggiungerci? – gli chiesi.
- Credevo che per te non fosse un problema, – disse lui, confuso.
- C'è qualcosa che non va?
- Pensavo che fossimo solo noi, – dissi.
- Che differenza fa? – mi chiese lui, ancora confuso, e poi: – Volevi che ci tenessimo per mano?

Quando lo disse, mi sentii soffocare per l'imbarazzo.

- Hai qualche problema? – mi chiese. – Con Robert?
- È pazzo, – dissi calmo. – E devi essere pazzo anche tu a frequentarlo.
- Di che cosa stai parlando? – mi chiese lui. – In che senso è pazzo?
- Ha avuto una crisi alla festa di Susan...
- Una crisi? – mi interruppe. – Che vuoi dire?
- Ha dato di matto, cazzo. Ha avuto un crollo. Prende un mucchio di psicofarmaci. Prende quel cazzo di Thorazine... – dissi tutto d'un fiato.
- Non so che cosa sia... – mi interruppe di nuovo Ryan, confuso.
- Stava in una clinica psichiatrica, – dissi piano. – Una cazzo di clinica psichiatrica. In Illinois. Appena l'anno scorso. È malato. In lui c'è qualcosa che non va, c'è...
- Penso che dovresti darti una calmata... – mi disse lui, dandomi sulla voce.

- Ryan, non dovresti frequentarlo...
- Aspetta un momento, aspetta un momento, – disse lui, alzando una mano. – Chi ha detto che lo frequento?

Lo guardai dritto in faccia. – Non lo frequenti? Mi stai dicendo questo? Mi stai dicendo che non frequenti Robert Mallory? – ribattei in tono accusatorio.

Lui mi guardò con aria infastidita e irritata. – Che te ne importa se frequento Robert? – mi chiese. – Non sto dicendo che lo frequento, ma se anche fosse che problema c'è?

- Lo frequenti? – gli chiesi, accusandolo. – Lo stai frequentando?

Ryan si limitò a squadarmi, incerto su quale piega far prendere alla conversazione.

– Forse, – disse. Il tono evasivo con cui si esprime mi fece imbestialire, soprattutto perché sapevo che Ryan desiderava Robert.

– Sappi che non è gay. Non farà sesso con te, se è questo che speri. È innamorato di Susan Reynolds. Non farà sesso con te.

Ryan mi fissò per un attimo come se stesse cercando di capire come stavano le cose, poi distolse gli occhi e guardò giù per la Weyburn, soffermandosi sulle strade che curvavano verso la Ucla oltre il cartello che segnalava la sala giochi Westworld. – Perché te ne esci con stronzate del genere? – mi chiese calmo. Stava passando una giovane coppia. Non ci spostammo da dove eravamo. Loro ci aggirarono.

– Non credo che tu sappia la verità, – dissi.

– Io credo che tu sia fuori strada, – replicò lui, misurando le parole. – Cioè, voglio solo divertirmi –. Fece una pausa. – E tu ne fai una tragedia...

– Ryan, lui c'entra qualcosa con Matt Kellner, – dissi, con voce pacata e controllata. – Ha avuto qualcosa a che fare con la morte di Matt. Era con Matt quando è morto. Ha contribuito. È stato determinante per la morte di Matt...

Ryan si ritrasse, gli occhi spalancati, la bocca deformata da una smorfia.

– Di che cosa stai parlando? – chiese.

– Ryan, devi credermi, – dissi. – Ha a che fare con la scomparsa di quelle ragazze. Il Pescatore a Strascico. C'è qualcosa sotto. E io so che ha avuto qualcosa a che fare con Matt. C'è un nastro. C'è incisa la sua voce...

Ryan si stava allontanando da me verso l'ingresso del ristorante. Non mi ero reso conto di quanto mi fossi scaldato.

– Piantala, vedi solo di piantarla, cazzo, – lo sentii borbottare.

– Ryan... – Mi feci avanti e lo afferrai per una spalla.

Lui girò su se stesso. – Che stai facendo? Che stai dicendo? Hai idea di quanto sembri fuori di testa, cazzo? – Controllò con calma l'orologio. – Dovrebbe arrivare a momenti. Forse dovresti tornare a casa. Non so.

– Quando lo hai invitato? – gli chiesi. – Lo hai invitato mentre stavamo guardando il film...

– L’ho invitato a pranzo, – disse Ryan paziente. – Te l’avrei detto a scuola ma non ti ho più visto per il resto della giornata.

Stava per aprire la porta. Io stavo fissando le decorazioni di Halloween che ornavano le vetrine di Postermat e stavo per dire a Ryan che vaffanculo, me ne sarei tornato a casa e ci saremmo visti l’indomani alla Buckley, quando d’improvviso notai in lontananza un veicolo che si avvicinava piano, attraversando Westwood Boulevard e svoltando sulla Weyburn. Era un furgone beige. E ammutolii quando il furgone ci passò davanti, seguendolo con gli occhi. Mi girai e lo guardai proseguire oltre l’Hamburger Hamlet e la Broxton e verso la Gayley, dove aspettò che il semaforo diventasse verde e poi svoltò a sinistra. Non ero sicuro che fosse lo stesso furgone che avevo visto a Palm Springs quel sabato notte, o quello che avevo avvistato a Century City il pomeriggio precedente, e che mi aveva fatto i fari prima di compiere quell’inversione a U su Avenue of the Stars. Sapevo solo che mi aveva messo a tacere. Mi girai verso Ryan, che se ne stava sulla soglia del ristorante, la mano sulla porta, in attesa. A un tratto dovetti apparirgli diverso – impaurito, pallido, attonito – perché assunse un’aria preoccupata. – Tutto bene? – mi chiese. – Che è successo? – Io mi tocai la fronte, e sentii che mi tremavano le dita. – Devo solo... devo solo sedermi... – In stato confusionale, gli passai davanti ed entrai nel ristorante. – Bret? – sentii che mi chiamava, seguendomi. – Bret? Tutto bene?

Mormorai che dovevo andare in bagno e corsi su per la scala adiacente all’entrata e mi accasciai contro la porta del bagno degli uomini, stringendo e aprendo i pugni intanto che inspiravo a fondo: non avevo mai sperimentato in precedenza un simile livello di terrore e di panico, e niente mi aveva preparato a quanto profondo e schiacciante potesse essere. Mi lavai la faccia con l’acqua fredda e me l’asciugai con una salvietta di carta. Mi guardai allo specchio. Riuscii più o meno a ricompormi e tornai di sotto – avrei detto a Ryan che non mi sentivo bene e che dovevo tornare a casa. Ma Ryan e Robert erano già seduti l’uno di fronte all’altro in uno dei séparé

rossi della prima sala, a un tavolo con vista sulla Weyburn, e mentre mi avvicinavo entrambi sollevarono gli occhi dagli enormi menu. Non avevo idea di che cosa Ryan avesse detto a Robert, ma sospettavo che avesse taciuto ciò che gli avevo riferito poco prima sul marciapiede, perché Robert mi sorrise con aria innocente e io decisi di infilarmi nel séparé. Mi resi conto di non volere che Ryan restasse da solo con Robert se potevo evitarlo, perciò lasciai perdere la finta scusa e mi sedetti accanto a lui e di fronte a Robert.

Ryan stava riassumendo ciò che pensava di *Momenti di gloria*, e immaginai che fosse irretito da Robert e stesse cercando di sembrare più sofisticato di quanto non fosse, ma Robert non era gay, dunque perché mai Ryan cercava di fare colpo su di lui? Poi mi resi conto che nemmeno Ryan era gay, perciò niente di tutto ciò aveva importanza nel sogno prefabbricato in cui esistevamo. Ma decisi di essere me stesso e presi a interrompere Ryan e a criticare il film e le cose che non mi erano piaciute – era noioso, era deludente, non era eccitante, mi presi gioco dell'elemento religioso. Era una performance e richiese un coinvolgimento fisico estenuante, ma tenni duro. Robert rispose ai miei crudi commenti con risate noncuranti mentre Ryan continuava a difendere scherzosamente il film e per un po' tutto filò liscio. Parlammo della festa che avrebbe dato quel sabato Terry Schaffer – Ryan non ci sarebbe andato, Robert e io sí – ma dopo che facemmo le nostre ordinazioni la situazione precipitò. Robert disse che di lì a due settimane avrebbe compiuto diciotto anni e invitò entrambi alla cena che stava organizzando. Si sarebbe tenuta in un ristorante chiamato Le Dome, disse, e ci saremmo stati solo Thom e Susan, Debbie e io, Jeff e Tracy e Ryan. Quando aggiunse che era stata Susan a consigliargli il ristorante, tornai ad arrabbiarmi e subito permisi alla furia paranoica di avere la meglio su di me.

– Sarà Susan a offrire la tua cena di compleanno? – chiesi, fingendomi curioso.

– No, – disse lui. – Provvederò io... in realtà pagherà mia zia. Susan ha solo consigliato il ristorante.

– E quand'è che te lo ha consigliato? – chiesi.

– Penso, uhm, la settimana scorsa, – disse lui.

Si appoggiò allo schienale intanto che la cameriera posava sul tavolo le nostre bevande – avevamo tutti ordinato una Coca-Cola.

– Non mentre eravate a Palm Springs? – chiesi.

– No, – disse Robert senza fare una piega. – A Palm Springs non ci siamo visti –. Lo disse con tale disinvoltura che fui costretto ad annuire, ammirato.

– Okay, okay, – dissi.

– Le ho solo chiesto di indicarmi qualche posto fico, – disse Robert. – E lei ha menzionato Le Dome.

– È piuttosto elegante, – dissi. – Sei sicuro di non voler andare in un posto più alla buona?

– Non so come sia Le Dome, – ammise Ryan.

– È sul Sunset, a un isolato dalla Tower Records, – dissi senza guardarlo, continuando a fissare Robert.

– Mia zia mi ci ha portato l'altra sera, – disse Robert. – È fico. Si mangia molto bene. Non credo sia troppo elegante. Paga mia zia.

Non c'era traccia di animosità nella conversazione, e se qualcuno ci avesse sentiti gli sarebbe probabilmente sembrata innocua, malgrado la mia rabbia crescente, perché tentavo di controllarmi dicendomi che era solo un gioco – non era una cosa reale, non poteva esserlo, perché ciascuno nascondeva qualcosa, tutti mentivano. Ryan stava cercando di non guardarmi con aria sospettosa per via di quel che gli avevo confidato fuori (che Robert era innamorato di Susan Reynolds, che Robert era implicato nella morte di Matt Kellner, che Robert era collegato al Pescatore) e continuava a riportare la conversazione su *Momenti di gloria* e poi chiese quali film avesse visto Robert di recente – un tentativo di svicolare su un terreno palesemente innocuo, visto che, come ben sapevo, a Ryan non importava nulla e non era particolarmente interessato al cinema. Robert ammise che negli ultimi tempi non aveva visto nessun film.

– Perché no? – gli chiesi di colpo.

– Mi sa che sono stato troppo occupato, – disse lui, gli occhi che saettavano tra me e Ryan.

– Occupato con cosa? – chiesi.

– La scuola, i compiti, lo studio, – disse.

– E le gite a Palm Springs, – gli rammentai.
– Ci sono stato un paio di volte –. Si strinse nelle spalle, sorseggiando la sua Coca.
– Da chi stai quando ci vai? – chiesi.
– Da un amico di famiglia, – disse lui, imperturbabile. – A Rancho Mirage.
– Perciò con Matt non hai visto nessun film? – chiesi con voce suadente.
– Come? – chiese lui.
– Tu e Matt non andavate mai al cinema?
– Matt? – chiese lui. – No –. Pausa. – Ci conoscevamo appena.
– Lascia stare Matt, – disse Ryan piano. – Per favore, Bret.
– Perché? – chiesi. – Matt e Robert erano amici. Si frequentavano.
– Non proprio, – disse Robert. – Voglio dire, ho cercato di fare amicizia ma...
– Cos'è successo? – chiesi troppo in fretta. – Hai cercato? Come?
– Beh, tu lo conoscevi, – disse lui, esitante. – Sai che non era facile da avvicinare.
– Avvicinare? – mormorai, annuendo. – Già, immagino –. Feci una pausa. – Quanto ti ci sei impegnato? – Feci un'altra pausa. – Voglio dire, ad avvicinarlo?
– Beh, a volte pranzavamo assieme, – disse lui. – A scuola chiacchieravamo...
– Sei mai stato a casa sua? – chiesi. – In Haskell Avenue?
– No, – disse.
– E lui è mai venuto da te?
– No.
– Perciò non è che ti sei impegnato *cosí tanto* ad avvicinarlo.
Robert mi fissò. Finalmente gli avevo attivato il frullio dietro gli occhi, anche se continuava ad avere un sorriso stampato in faccia.
– Mi stai accusando di qualcosa? – chiese piano, trattenendosi. – Che succede?
– No, no, – dissi, mostrandomi del tutto compiacente. – Scusami se ti ho dato quest'impressione. Sono solo, immagino, interessato, visto, sai, cos'è successo...
– Giusto, giusto, – disse lui, annuendo. – Capisco.

– Perciò tu non è che proprio lo frequentavi? – chiesi.

– Bret, – disse Robert, sospirando. – Ne ho parlato con Ronald Kellner. Se vuoi sapere che cosa gli ho detto, chiamalo.

– Che buffo, perché Ronald ha detto che Matt aveva appuntamento con te prima di sparire, – dissi. – Con Ronald, fra l'altro, ci ho già parlato.

Ryan mi lanciò un'occhiata, poi guardò Robert, totalmente confuso.

– Già, immagino che glielo avesse detto Matt... – confermò Robert. – Ne avevamo parlato vagamente. Gli avevo dato il mio numero e in teoria avrebbe dovuto chiamarmi...

– Quale numero? – lo interruppi.

– Il mio numero. Non quello sull'elenco della scuola –. Una pausa.

– Il mio numero privato.

– Perciò... non hai mai incontrato Matt Kellner la settimana in cui è scomparso? – chiesi.

– Bret, – disse Ryan. Lo ignori.

– Che cosa intendi? – Robert mi guardò strizzando gli occhi, turbato. – Se l'ho visto?

– Intendo se è mai venuto a trovarti. Se vi siete parlati, se ti ha mai chiamato nella settimana in cui era sparito. Ti ha contattato in qualche modo?

– No, non ci siamo parlati, e no, non mi ha contattato in alcun modo –. Sedeva immobile nel séparé, gli occhi che frullavano, cercando di capire come giocare questa partita e battermi.

– Voi due non siete andati assieme in auto a Crystal Cove? – chiesi in tono gentile. – Voi due non avete registrato un nastro assieme?

– Bret, – mi avvertí di nuovo Ryan.

– Di che cosa stai parlando? – chiese Robert. – Quale nastro? Non sono mai stato a Crystal Cove.

– Era tanto per chiedere, – dissi con voce melliflua.

Lo sguardo di Robert si indurí. – Quali fossero i tuoi rapporti con Matt non è affar mio –. Fece una pausa. – Capisco, – disse, – che per te è stata dura –. Un'altra pausa. – Considerata, ecco, la natura

della vostra amicizia –. Si rese conto di come suonava la frase e chiarí: – Quale che fosse.

Ero troppo stupefatto per ribattere, ma dato che Ryan sapeva già di me e Matt non si trattò di un vero shock.

– Ma io Matt non lo conoscevo, – continuò. – Perciò non so nulla di ciò che mi stai chiedendo.

– Come fai a sapere cosa c’era fra Matt e me? – chiesi mettendomi sulla difensiva. – Te lo aveva detto Matt? Davvero te lo aveva detto?

– No, – disse Robert. – Mi aveva solo detto che avevate avuto un diverbio e che non vi frequentavate piú –. Fece una pausa. – Gli avevo chiesto quale fosse la natura del diverbio ma lui si era tenuto sul vago –. Fece un’altra pausa, stringendosi un poco nelle spalle. – Ho pensato che non fossero affari miei.

– Perché lo hai pensato? – chiesi. – Perché non dovevano essere affari tuoi?

– Susan mi aveva accennato qualcosa, – disse. – Che voi due eravate... intimi.

Avrei voluto urlare. Avrei voluto balzare via dal séparé. Invece, mi limitai a fissare Robert, paralizzato. Ma allo stesso tempo ero sul punto di collassare e strisciare via dal tavolo per cercare un angolo dove coprimi il viso con le mani e tremare.

– E tu che cosa hai pensato? – chiesi. – Le hai creduto?

– Sí, certo. Perché non avrei dovuto crederle?

E a quel punto non riuscii a trattenermi: mi uscí fuori di getto.

– Beh, a me Susan ha raccontato che durante il tuo terzo anno, prima di venire alla Buckley, sei stato ricoverato in una clinica –. Feci una pausa. – Dovrei crederci?

Robert trasalí, poi si voltò. Ryan guardava alternativamente lui e me, di nuovo sbalordito dalla piega che avevamo fatto prendere alla conversazione. Robert non protrasse il momento e tornò a guardarmi con aria cauta.

– Già, uhm, dovevo affrontare... un po’ di cose, – ammise, sospirando. – Sí, uhm, sono stato in un posto fuori Jacksonville per un paio di mesi –. Fece una pausa. – Cercando di capire certe cose

–. Si bloccò. – Mi ci ha messo mio padre. Io non pensavo che ce ne fosse bisogno.

– Ma tu ci hai detto che andavi alla Roycemore, – dissi calmo. – Quando sei arrivato alla Buckley hai detto che eri andato alla Roycemore. Non hai mai fatto cenno a un ospedale psichiatrico...

– Non era un ospedale psichiatrico, – disse Robert. – Era... una struttura –. Fece un gesto vago con una mano. – E allora? Avanti. Dovevo spiattellarlo il primo giorno di scuola? Quando ci eravamo appena conosciuti?

– Non so, – dissi, scuotendo la testa. – Davvero non so...

– Non sai che cosa? – chiese.

– Non so se sei matto oppure no, cazzo, – dissi.

Silenzio. Noi tre ci limitammo a guardarci.

E poi scoppiiai a ridere, cercando di far passare la cosa per uno scherzo. E funzionò, perché Ryan si accodò e scoppiò a sua volta a ridere, che lo volesse davvero o no, cosa che spinse Robert a sorridere con imbarazzo e annuire. – Ehi, chiedo scusa, sto solo sparando cazzate, – dissi, sporgendomi sul tavolo e prendendolo per un polso. – Tutto a posto?

Ryan e Robert si fecero l'idea di aver partecipato involontariamente a una sorta di gioco da me creato in equilibrio precario sul confine con la crudeltà, e che la cosa non era stata che una complicata burla. La cena ci venne servita e all'interno della resuscitata pantomima tutto tornò fluido e disinvolto. La tensione in parte si era spezzata ed eravamo tutti sollevati che la conversazione su Matt si fosse esaurita, ma, ripensandoci adesso, in parte la tensione rimase, perché Robert non ci disse per quale motivo fosse stato messo in quella struttura a Jacksonville e io non insistetti e neppure dissi a Robert che sapevo di Susan Reynolds, che Robert aveva mentito sul fatto di non essere stato con lei a Palm Springs, e che certi pomeriggi quell'autunno lo avevo seguito fino alla casa abbandonata sulla Benedict Canyon e che non gli credevo a proposito di Matt Kellner perché possedevo un nastro registrato l'ultima notte di vita di Matt, un nastro in cui la voce alterata che torturava Matt proveniva dalla bocca del ragazzo che sedeva di fronte a me nel séparé di cuoio rosso dell'Hamburger Hamlet, e che

quel nastro me l'aveva infilato lui nella buca delle lettere prima di andare a Palm Springs quel weekend e io l'avevo trovato la domenica mattina.

Ma non dovetti aspettare a lungo per scoprire esattamente perché Robert Mallory era stato messo in un centro per lo sviluppo evolutivo nei dintorni di Jacksonville nella seconda metà del suo terzo anno, nella primavera del 1981. Lo scoprii il giorno dopo.

Il mercoledì mattina Rosa mi riferí che sulla segreteria telefonica di mia madre era stato lasciato un messaggio per me. Erano le otto e quaranta ed ero appena entrato in cucina nella mia uniforme scolastica e buttai lo zaino Gucci sull'isola intanto che aprivo il frigorifero per bere direttamente da un cartone di succo d'arancia. Evitai la copia del «Los Angeles Times» che mi aspettava accanto a una scodella di frutti di bosco tirata fuori da Rosa, preoccupato per ciò che avrei potuto trovarvi, e attraversai la casa diretto verso la camera di mia madre, dove sedetti sul letto e premetti PLAY sulla segreteria telefonica. Aspettai. Poi sentii una voce di donna che non riconobbi. «Bret, spero che questo sia il numero giusto, anche se immagino tu ne abbia uno... tuo, ma nell'elenco della scuola c'è solo questo». Mi chinai sulla segreteria. Con apprensione. Pensai automaticamente di essere in qualche guaio. Ma poi la voce esitante disse: «Sono Abby Mallory, la zia di Robert, abbiamo parlato al telefono credo venerdì, quando hai chiamato e ti ho detto che Robert era a Palm Springs. Credo che tu sia uscito con lui e Ryan ieri sera, giusto?» Lo chiese sotto forma di domanda anche se non lo era – lei lo sapeva, ed evidentemente conosceva Ryan Vaughn abbastanza bene da riferirsi a lui col nome proprio.

«Comunque, Robert è già uscito per andare a scuola stamattina e...» Si bloccò. Trattenni il respiro. «Mi ha riferito delle cose che tu, uhm, gli hai detto ieri sera, e credo che forse tu... e io dovremmo parlare». Fece un'altra pausa, come gravata dal peso di ciò che voleva dirmi. «Non voglio che lui sappia che ti ho chiamato e non voglio parlarne al telefono, perciò se potessimo vederci da qualche parte te ne sarei grata». Una pausa. «Credo che ci siano cose che

devi sapere». Avvertii una stretta allo stomaco e mi ritrovai ad aggrapparmi al piumone sul letto di mia madre. Un'altra pausa. «C'è... qualcosa... che penso sia necessario chiarire con te... riguardo a Robert». Ancora un'altra pausa. «Spero che tu senta questo messaggio e che mi richiami». Pensai che stesse per riagganciare ma poi lasciò un numero, che scarabocchiai sul notes accanto al telefono sul comodino di mia madre. Abigail Mallory terminò il messaggio con «Prima è meglio è. Io potrei questo pomeriggio. Sarò a Beverly Hills nell'ufficio del mio avvocato e potrei incontrarti dopo, intorno alle cinque, quando sarai uscito da scuola. Spero che ascolterai il messaggio prima di andare alla Buckley. Se mi richiami non lasciare detto niente. Se non ti sento riproverò io». Fece una pausa. «E per favore, per favore, non dire a Robert che ti ho chiamato». Seguì un brusco *clic*.

Sedetti immobile sul letto di mia madre appena un istante prima di afferrare il telefono. Abigail rispose immediatamente e dopo una breve conversazione mi chiese di trovarci al La Scala Boutique alle cinque.

Entrai con la 450SL nel parcheggio mezzo vuoto adiacente al La Scala Boutique e trovai facilmente posto. Percorsi la breve distanza fino all'ingresso con ancora addosso l'uniforme scolastica e aprendo la porta mi sfilai i Wayfarer. Il ristorante, che stava all'angolo tra Beverly Drive e Little Santa Monica Boulevard, aveva una serie di *séparé* allineati lungo le pareti e diversi tavoli posizionati molto vicini l'uno all'altro al centro della sala, e in un angolo un piccolo bar con sei posti a sedere, decorato con bottiglie di chianti appese al soffitto. Nel *séparé* accanto alla porta della cucina sedeva una donna in camicetta color crema, blazer nero e occhiali da sole. Stava fumando, e subito spense la sigaretta in un posacenere di fianco a un calice di vino bianco – era la sola persona in tutto il ristorante. – Non sapevo se saresti venuto o no, – disse Abigail togliendosi gli occhiali da sole mentre mi avvicinavo al tavolo. Era più giovane di quanto mi aspettassi, probabilmente poco più che trentenne, e poi mi ricordai che non era la madre di Robert, ma la sorella minore del padre, ed era anche lei uno schianto, e d'improvviso fui curioso di

sapere che aspetto avesse il padre, se fosse bello e sessualmente attraente come il figlio. Sedetti di fronte a lei e mi resi conto che non c'era bisogno che mi presentassi. – Vuoi bere qualcosa? – mi chiese piano. Io scossi la testa.

– Scusami, sono un po' estenuata, – esordí. – Arrivo ora da un appuntamento con il mio avvocato, – mi spiegò. – Mio marito e io siamo nel bel mezzo di un divorzio che si sta trascinando da un pezzo. E lui si sta rivelando un osso duro. Anche se so che dice la stessa cosa di me –. Fece una pausa e accennò un sorriso triste. – E questi incontri sono diventati molto spiacevoli –. Prese il calice e finí il vino. – Probabilmente avrei dovuto posticipare il nostro appuntamento. Mi spiace –. Era cosí schiva che era come starsene seduti lí con un'attrice che si sforzava di recitare una parte in una scena di cui non ricordava le battute.

Non sapevo che cosa avrei dovuto dire in quanto diciassettenne in uniforme scolastica, perciò mi limitai a guardarla e annuire calmo come a dimostrare che la capivo. Non avevo niente da dirle, perché non avrei saputo da che parte cominciare, e mi resi anche conto, seduto in quel *séparé* al La Scala, che non volevo saperne niente e che forse me ne sarei semplicemente dovuto andare e lasciare le cose come stavano, senza scoprire il motivo per cui la zia di Robert pensava che fosse tanto importante incontrarci, specie considerato l'avvertimento che Robert non sarebbe mai dovuto venire a sapere del nostro incontro o della telefonata con cui l'avevamo organizzato. Lei mi studiava senza espressione come per cercare di capire chi fosse questo ragazzo che aveva convocato per poterlo incontrare, e se poteva fidarsi di lui. Alla fine abbassai gli occhi e fissai il tavolo aspettando che dicesse qualcosa. Il *maître* in pantaloni sportivi e camicia Polo, che riconobbi perché in quel ristorante ci andavo spesso con i miei genitori, uscí dalla cucina e le chiese se desiderasse un altro calice di vino, e Abby annuí senza aprire bocca. Lo guardai dirigersi verso il bar, tornare con una mezza bottiglia di pinot grigio ghiacciato e versarle il vino nel calice riempiendolo fino all'orlo. Abby annuí ringraziandolo e il *maître* mi chiese se volessi bere qualcosa anch'io. Scossi la testa e mormorai di no.

– Robert mi ha detto che ieri sera vi siete visti, – disse lei alla fine.

– Già, Ryan lo ha invitato a cena dopo che siamo andati al cinema, – dissi. – A Westwood, – aggiunsi senza che ce ne fosse bisogno.

– Robert mi ha detto che eri... sconvolto, pare –. Fece una pausa e aspettò che dicessi qualcosa.

– No, non proprio, – mentii. – Non ero sconvolto. Eravamo... voglio dire, stavo tipo scherzando un po', – dissi. – Stavo scherzando. Qualsiasi cosa abbia detto, non era da prendere così sul serio.

– Robert mi ha riferito che hai detto così, ma lui non la vede in questo modo... – Bevve un sorso di vino. – Non ti ha creduto quando hai detto che stavi solo scherzando.

Lí per lí non dissi nulla. Cominciavo a provare un vago fastidio che cercai di mettere a tacere. – Beh, non posso farci niente se non sa stare agli scherzi.

Lei rifletté sulla cosa e bevve un altro sorso di vino. – Mi ha detto che ieri sera tu, beh, ce l'avevi con lui. Ha detto che sembravi volerlo accusare di qualcosa con cui non ha nulla a che fare e di cui non sa nulla –. Mi vennero i brividi quando sentii queste parole, ma Abigail le aveva dette in tono calmo – non mi stava tendendo una trappola. Stava solo riportando i fatti così come Robert glieli aveva riferiti. Il Valium, come al solito, mi teneva a galla, e fui in grado di guardarla in faccia senza dare in escandescenze riguardo a Matt Kellner e alle cose terribili che immaginavo Robert gli avesse fatto.

– Ma io gli ho detto che stavo scherzando. Gli ho detto che era un gioco. Una cosa da ragazzi, sa, ho fatto lo stupido, per metterlo alla prova, sono stato un cazzone. Voglio dire, dopo sembrava tutto a posto –. Feci una pausa. Stavo mentendo e non me ne importava e mi tornò in mente come avevo pianto tornando da Westwood alla casa vuota sulla Mulholland, e ora lí nel La Scala mi ringalluzzii. – Cos'è che Robert ha preso tanto sul serio da dovergliene parlare? – Era una sfida da parte mia, e fu il primo momento in quella conversazione in cui mi sentii un adulto – capace di mostrarmi all'altezza e di difendermi da qualsiasi cosa di cui quel suo nipote fuori di testa mi accusasse. Abigail mi stava ancora studiando e non

rispose alla mia domanda. Invece, prese un'altra direzione. Non era evasiva ma sinceramente curiosa.

– Robert mi ha parlato molto di te, – disse. – In realtà, fin dal primo giorno di scuola –. Mi squadrava, ma senza rabbia, non mi stava rimproverando, mi stava solo dicendo come stavano le cose. – Mi ha raccontato che tu lo avevi visto da qualche parte, al cinema, piú di un anno fa –. Fece una pausa. – Un film che lui ti ha detto di non aver visto. E tu non gli hai creduto –. Sorseggiò il vino. – E piú tardi quel giorno lo hai seguito –. Un'altra pausa. – Dopo la scuola.

– No, non l'ho seguito, – dissi calmo. – Stavo andando in auto al Galleria e lui ha iniziato a seguirmi. E mi ha seguito *dentro* il Galleria. Io non stavo seguendo nessuno.

Lei si limitò a fissarmi come se stesse decidendo se credermi o no.

– Lui non sa che tu sei qui, giusto? – La sua espressione e la sua voce si fecero preoccupate. – Non gli hai accennato che mi avresti incontrata qui, vero?

– No, no, lui non sa nulla, – dissi in tono tranquillo. – Lei mi aveva detto di non dirglielo –. Feci una pausa, poi ripresi: – In realtà non parlo granché con Robert –. Un'altra pausa. – Non ho molta fiducia in lui.

– Tu a lui interessi molto, – disse lei. – Fin dal primo giorno –. Fece una pausa. – Parla tanto di te –. Bevve un sorso di vino. – Mi ha detto che tu... lo hai turbato... quando gli hai detto che eri sicuro di averlo visto in quel cinema piú di un anno fa.

Mi vennero di nuovo i brividi, un'ondata di apprensione. – Perché... l'ho turbato? – chiesi. – Sono certo che fosse lí. Non so perché mi abbia mentito.

– Non lo sai? – mi chiese lei. – O fingi di non saperlo? – Si sporse. – Ascolta, possiamo starcene seduti qui tutto il giorno e non affrontare la tua situazione, Bret...

– Quale sarebbe la *mia* situazione? – chiesi, e mi resi conto che la mia voce suonava inerme e stridula come quella di un bambino. – Perché tutti devono fare così attenzione con Robert? E perché io devo credere a quello che dice Robert? Io penso che sia un bugiardo, cazzo...

– Non ho detto questo, – disse lei, sorpresa. – Non è questo che intendevo.

– Lei sottintende che io ho fatto qualcosa di sbagliato, – dissi. – Che ho detto qualcosa di sbagliato. Mentre, a mio parere, Robert è un ragazzo alquanto incasinato. Quale sarebbe la *mia* situazione?

Lei non disse nulla. Continuò a studiarmi come se non riuscisse a capire se ero uno di cui poteva fidarsi oppure no, uno che nella scena che stava creando poteva recitare con lei interpretando la parte di un confidente, di un cospiratore, un altro attore in grado di stare al suo livello. – Beh, ieri sera hai detto a Robert che pensi sia pazzo.

– Lo è? – chiesi. – È fuori di testa? È pericoloso? Perché devo fare tanta attenzione con lui? – chiesi. – Perché prende il Thorazine? – chiesi.

– Non prende il Thorazine, – disse Abigail, confusa. – Robert non prende il Thorazine, – ribadì. – Chi te l’ha detto?

Tacqui e tornai col pensiero alla festa di Susan, a quando l’avevo sentita dire quella cosa a bordo piscina. – Credo che lui... l’abbia raccontato a qualcuno, – dissi piano. – Credo che lo abbia raccontato a Susan Reynolds.

– No, non prende il Thorazine, – disse lei, sorseggiando di nuovo il vino. – Prende la benzodiazepina ma niente di più pesante –. Aggrottò le sopracciglia. – Thorazine?

– Mi stia a sentire, non so di che cosa sia capace Robert, – dissi, cercando di formulare attentamente quel che volevo trasmettere. – Credo che sia... o sono arrivato a credere che sia... un individuo... in qualche modo disturbato... responsabile... di un certo numero di cose, – dissi senza mostrare emozione, di modo che le mie parole suonarono vuote, prive di motivazione o concretezza, un qualcosa di blando e burocratico. Abigail rimase in silenzio. Mi guardai attorno nella sala vuota. Il ristorante godeva di una vista panoramica su Santa Monica Boulevard e su Beverly Drive oltre che su Little Santa Monica Boulevard, ora alle prese col traffico dell’ora di punta. Stava venendo buio e presto sarebbe stata sera. A un tratto scrutai le strade in cerca del furgone beige. Nel silenzio che seguì chiesi: –

Perché Robert era in quella... struttura? Quella fuori Jacksonville? – Feci una pausa. – Che cosa è successo?

– Come lo hai scoperto? – mi chiese lei, non sorpresa ma incuriosita.

– Me lo ha detto Susan Reynolds, – dissi.

– Susan, – disse lei, sorridendo tra sé. – Sai che non l’ho mai incontrata?

– Perché... avrebbe dovuto incontrarla?

– Perché Robert è piuttosto preso da lei, – disse Abigail. – Ecco perché.

– Ha un fidanzato, – dissi d’istinto. – E Thom è il mio migliore amico.

– Lo so. Lo capisco, – disse lei. – È una situazione delicata per tutti, vero?

Non mi andava di parlarne. Tra Robert e Susan era già iniziata. Sapevo che cosa stava succedendo e che cosa sarebbe accaduto di conseguenza e desideravo posticipare la realtà il più a lungo possibile. Thom sarebbe tornato di lì a quattro giorni. – Perché Robert era in quella struttura? – chiesi di nuovo.

– Ce lo ha messo suo padre, – si limitò a dire lei.

– Che cosa aveva fatto? – chiesi. – Che cosa ha fatto Robert per essere messo in quel cazzo di posto? In un ospedale psichiatrico?

– Io... non c’ero, – disse Abigail vaga. – Ne ho solo... sentito parlare –. Fece una pausa. – Robert lo nega ma a quanto pare sono accadute alcune cose che hanno allarmato suo padre –. Un’altra pausa. – Oltre che la sua matrigna –. Bevve un sorso di vino. – E c’era stato un episodio con la sorellastra che è stato, suppongo, la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Anche se Robert sostiene che non sia mai accaduto.

– Quindi è stato lì una sola volta? – chiesi. – Non era mai stato ricoverato prima?

– No, – disse lei, poi spiegò in modo più accurato: – Sembra sia stata la morte di sua madre la causa scatenante per cui Robert è un po’ uscito di testa, cosa comprensibile, ma credo che lui ne sia stato colpito in modo particolarmente duro, e che ciò abbia esacerbato quello che già aveva prima della morte di lei –. Non sapeva fino a

che punto doveva spingersi e s'interruppe di colpo. Era tutto permeato da vaghezza e in un primo momento pensai che preferivo così, ma poi capii di no: avevo bisogno che scendesse nello specifico.

– Quindi ce lo ha messo suo padre, – dissi, per indurla a continuare. – Ed è successo una volta sola.

– Ci è stato circa quattro mesi e mezzo, – disse Abigail. – Da gennaio a maggio.

– Può dirmi che cosa era successo? – le chiesi in tono gentile.

– Beh, non so che cosa è successo di preciso, – disse lei, e poi: – Robert che cosa vi ha detto?

– Ci ha detto che sua madre era morta, e che non andava d'accordo con il padre e la matrigna e voleva trasferirsi a Los Angeles per stare con lei, e che alla fine suo padre aveva acconsentito –. Feci una pausa e poi le chiesi il più delicatamente possibile: – Che cosa è successo a sua madre?

– Non lo sappiamo con certezza, – disse Abigail senza scomporsi. – Mia cognata non la conoscevo molto bene, ma a quanto pare si è trattato di un incidente. È precipitata dal piano di sopra di casa sua, sporgendosi troppo dal parapetto, e la caduta l'ha uccisa sul colpo –. Fece una pausa, sorseggiò il vino – il calice ormai era quasi vuoto. Mentre diceva questo da lei non traspariva alcuna emozione, anche se il vino l'aveva fatta arrossire. Si guardò attorno in cerca del *maître* e poi guardò il ragazzo che le stava di fronte. – Ma sono rimasti degli interrogativi...

– Interrogativi? – la interruppi.

– Discrepanze, – chiarì lei, lasciandosi andare per un istante. – Ci sono sempre stati interrogativi da parte di William. Secondo lui le cose non tornavano. William diceva che lei sarebbe dovuta essere in una certa posizione accanto alla ringhiera, al corrimano, su al piano di sopra... – Fece una pausa, chiedendosi se continuare. – Ma, vedi, il loro è stato un divorzio conflittuale e William, cioè il padre di Robert, odiava Carol, la odiava sul serio ormai, e il caso, a cui non ci si è mai riferiti se non come a un incidente malgrado gli interrogativi di William, è stato semplicemente dichiarato chiuso e stop. E poi Robert si è trasferito da William e Diane, la sua matrigna, e Ashley, la sorellastra più giovane, figlia di Diane dal precedente matrimonio,

anche se William avrebbe voluto mandare Robert in collegio, ma era già maggio... Carol è morta ad aprile, e l'idea era di iscrivere Robert da qualche parte a settembre –. Abigail fece una pausa, poi decise di prendere un'altra strada. – Stammi a sentire, non sono stata del tutto sincera quando ti ho detto che la sola cosa ad aver avuto un'influenza su Robert è stata la morte di Carol. Già prima era accaduto qualcosa. Già prima della morte di lei erano successe delle cose che avevano colpito Robert in modo strano. Questo stando sia a Carol sia a William. E devo ribadire, Bret, che io non ero presente. Io vivevo qui. E tutto quello che so me lo hanno detto William o Robert o Carol –. D'improvviso fece un gesto agitando una mano per aria, come a significare qualcosa. – I particolari non sono importanti, si tratta solo di versioni diverse degli stessi eventi, ma di sicuro c'è stata una parte di Robert che mi ha fatta preoccupare, che mi ha allarmata... mi riferisco a droghe, a scenate, al fatto che ha minacciato un compagno di classe –. Fece un'altra pausa e poi si rese conto di qualcosa. – Immagino che se ti sto dicendo queste cose è perché tu *faccia* più attenzione con lui, perché è molto... sensibile –. Mi accorsi che Abigail era sbronza, e per questo sproloquiava a quel modo. – E perché non sono convinta che lui sia capace di quello che pensi tu. Sto dicendo che non è l'individuo pericoloso che tu sostieni che sia...

– E invece sei preoccupata, – la interruppi, passando a darle del tu. – Tu hai paura di lui.

Lei fece una pausa. – Beh, credo che tu debba chiarire che cosa intendi per pericoloso...

– Cristo santo, ma che stai dicendo? Che cazzo ci sto a fare qui? Non voglio saperne niente di queste stronzate. Non voglio sentire altro. In pratica mi stai dicendo che il padre di Robert pensa che Robert abbia qualcosa a che fare con la morte di sua madre, giusto? È questo che dovrei concludere da quello...

– Ma tu queste cose le devi sapere, – disse lei calma. – Perché devi smetterla di avere queste sensazioni nei confronti di Robert...

– Ho cambiato idea, – dissi. – Tutto questo mi fa paura. Non voglio sapere nient'altro.

– Forse fai bene, – disse lei, aggrappandosi a quel che le stavo dicendo. – Ad avere paura. A stare in guardia...

– Sono stufo di avere paura, – dissi. – E anche tu hai paura. Ecco perché sei qui. Ecco perché mi hai chiamato. Sei terrorizzata.

Lei si strinse nelle spalle. – Ci si fa l'abitudine.

– Oh, 'fanculo, – borbottai, e poi, fissandola, non potei trattenermi e le chiesi: – Che cosa ne pensa la gente di quello che è successo a sua madre? Pensano che Robert c'entri qualcosa?

– Certo che no, Bret, – disse lei, guardandosi attorno in cerca del *maître*, le dita leggermente premute attorno allo stelo del calice vuoto. – No, naturalmente, perché Robert non c'entra niente...

– Non ci credo, – dissi. – Secondo me la gente pensava che c'entrasse qualcosa, che sia vero o no. Devono esserci state delle voci.

– Beh, ci sono sempre state voci su Robert, ma è stato William a metterle in giro... – Abigail si interrompe e si limitò a squadarmi. – Stando a mio fratello... – Diede un'occhiata alle mie spalle, come se si stesse accertando del fatto che non ci fosse nessuno ad ascoltarla. – Carol si sarebbe dovuta trovare in una certa posizione, tipo a metà corrimano, sospesa in aria, per poter precipitare dal pianerottolo...

– Ed è stato così? – la interruppi.

Lei mi guardò. – Nessuno lo sa, – rispose piano.

– È stata spinta? È stata buttata giù? È questo che ha pensato la gente? Che cosa stai cercando di dirmi? È stato Robert?

Lei mollò il calice e congiunse le mani sul tavolo.

– È stato un incidente, – ribadì. – C'erano delle anomalie, ma hanno stabilito che la causa della morte è stata accidentale. Nessuno sa perché lei si trovasse nella posizione che l'ha fatta precipitare in quel modo, ma è stato un incidente –. A un tratto parve spazientita. – Ma non è di questo che volevo parlarti. Non ho niente da dire riguardo a quel che è successo a Carol.

– E Robert cosa ha detto? – chiesi. – Su quel che è successo a sua madre?

– Non era in casa, – disse lei. – Ma è stato lui a trovarla.

– Ce l'aveva un alibi? – non potei fare a meno di chiedere.

– Un alibi? – chiese lei, sbalordita. Poi lo chiese di nuovo, quasi che non riuscisse a crederci. – Un alibi? – La sua espressione cambiò, come se d'improvviso mi vedesse sotto una luce nuova, e ciò confermasse qualcosa a proposito del ragazzo che sedeva di fronte a lei e della parola che aveva usato. «Alibi».

Io mi limitavo a fissarla, e respiravo a fondo, nel tentativo di controllarmi – il Valium non stava facendo effetto e sottili filamenti d'ansia si stavano dipanando nell'aria attorno a me, come tentacoli che strisciassero attraverso la tovaglia sul tavolo del La Scala, avvolgendomi le braccia, il petto, il collo. Abigail riprese a parlare e io cercai di prestare attenzione a ciò che stava dicendo, anche se non avrei voluto. Il rumore prodotto dalla sua voce entrava e usciva dalla mia consapevolezza mentre i miei occhi scrutavano le strade in cerca del furgone beige.

– Robert aveva... problemi d'ira, e, sí, faceva delle scenate, e, sí, si drogava... e, sí, minacciava la gente, i compagni di scuola, e non era piú concentrato... e, sí, la marijuana e qualsiasi altra cosa prendesse, peyote, funghi, Lsd, non so, contribuiva a tutto questo, naturalmente... ma non era pericoloso, Bret. Tranne forse che per se stesso –. Mentre lo diceva, Abigail mi fissò per dare maggiore enfasi alle sue parole. – Non credo che fosse necessariamente violento. In realtà c'è stata un'occasione in cui Robert è stato trovato, stando alla descrizione di Carol, nella sua stanza in stato catatonico, ed è stato allora che gli è stata prescritta la benzodiazepina –. Fece una pausa. – Quanto alle voci su Robert, beh, William ha raccontato che prima di morire Carol gli aveva detto che diversi animali da compagnia del vicinato erano spariti o erano stati trovati morti e lei era molto preoccupata che la gente pensasse che Robert c'entrasse qualcosa, e William le aveva detto che probabilmente era stato lui –. Fece una pausa. – Già, mio fratello è questo tipo di padre.

Quando sentii quelle parole mi venne la nausea, e avrei voluto che smettesse di parlare, ma non riuscivo ad aprire bocca. D'improvviso ricordai di aver visto Robert fermo di fronte a Vince's Pets al primo piano del Galleria a Sherman Oaks quel giorno di settembre dopo la scuola, e un'ondata di ribrezzo mi travolse. Abigail continuava a parlare.

– Robert non è mai stato accusato di niente, ma William aveva tratto le sue conclusioni, cosa che non faceva che esacerbare la paranoia: la sua paranoia, la paranoia di Robert –. Guardò il calice vuoto e poi scrutò di nuovo la sala in cerca del *maître*. Sospirò. – Comunque, Carol è morta ad aprile, e dopo circa un mese dal trasferimento a casa di suo padre, quando Robert era al termine del secondo anno alla Roycemore, William non ha più voluto che Robert vivesse con loro, ha detto che stava succedendo qualcosa con Ashley, che aveva solo dodici anni, qualcosa di sconveniente, perciò Robert è venuto a L. A. e ha passato con me l'estate del 1980 –. Smise di parlare e prese una sigaretta e se l'accese. Soffiò il fumo lontano da me mentre io mi limitavo a guardarla. Il *maître* comparve all'improvviso e senza chiederglielo versò ad Abigail un terzo calice di vino bianco e poi andò al bar per rispondere al telefono. La sigaretta e il nuovo calice di vino la rilassarono abbastanza da far sí che mi chiedesse: – Ed è stato a quel punto che tu hai detto di averlo visto. Giusto? In quel cinema a maggio.

Non dissi nulla, perché lei sapeva che Robert era stato al Village Theater quel sabato alla proiezione mattutina di *Shining*. Lui era passato fra i sedili, prima lungo una fila, poi lungo un'altra, alla ricerca di qualcuno. L'8 settembre Robert aveva detto ad Abigail che un compagno di scuola lo aveva visto quel giorno – sbalordito dal fatto che qualcuno potesse ricordarsi di lui dopo averlo visto soltanto una volta. E dal modo in cui Abigail mi guardava al La Scala, capii che sapeva perché Robert mi aveva colpito a tal punto e perché non me ne ero dimenticato per così tanto tempo – perché ricordavo ancora quel ragazzo a quindici mesi di distanza da quando l'avevo visto per la prima volta. Sapeva che per me lui era bellissimo, desiderabile, che lo volevo, e questo rispondeva a una serie di domande che non aveva bisogno di formulare. Mi aveva letto dentro. Ero così attratto da suo nipote che lei aveva capito qual era il mio segreto. Per certi versi non me ne importava granché, perché la paura stava cancellando ogni cosa, ma a un tratto mi sentii nudo e un po' imbarazzato. Lei a quel punto era molto rilassata. La sua trepidazione nei miei confronti era scomparsa – sembrava che non

gliene importasse piú. Ero solo un ragazzo. Pensava di saperla molto piú lunga di me intanto che poco alla volta si ubriacava. Riprese a parlare.

– Lí per lí, Robert sembrava star meglio quando è venuto a trovarmi nel 1980; questo accadeva a metà maggio, dopo la fine del suo secondo anno alla Roycemore, anche se io non lo avevo visto a Chicago quindi non è che potessi davvero fare paragoni... in realtà, mio nipote prima l'avevo visto di rado, – disse. – Non credo che facesse uso di droghe qui, perché gli ho detto che se lo avesse fatto non avrebbe potuto usare l'auto. Mio marito e io ci eravamo separati da poco e lui si era trasferito a Brentwood e io a Century City e lui si era comprato un'auto nuova lasciandomi la Porsche, e io a Robert lasciavo guidare quella. E quell'estate eravamo solo io e Robert e non è che lo vedessi molto. Usciva un sacco e io non gli chiedevo dove andava o cosa faceva. Usciva quasi tutte le sere, e mi ero accorta che spendeva un mucchio di soldi in benzina, perché gli avevo dato una carta di credito... e andava in posti strani, su e giù per la costa, a volte molto lontano come a Monterey o oltre San Diego, sempre al volante... ma era anche molto socievole e gli era facile conoscere le ragazze, perciò ho immaginato che andasse in giro con loro.

«A me piacerebbe tanto infilare la lingua in quella piccola fica stretta, tutta rosa e bagnata... quel vasetto di miele... ficcarglielo forte nel culo... farla gridare...»

– All'inizio mi sembrava, come dire, che Los Angeles gli facesse un gran bene, – continuò Abigail. – Non credo che avesse ancora superato in alcun modo la morte della madre... erano passati appena un paio di mesi, era troppo presto... ma sembrava star bene. Ho pensato che la botta gli sarebbe arrivata piú tardi –. Fece una pausa e poi si scolò metà del calice di vino. Si era lasciata parecchio andare e non era piú concentrata su di me. Parlava liberamente, senza inibizioni. – Ma all'inizio dell'estate è successo qualcosa, giusto un mese o poco piú dopo che era arrivato, ed è allora che sono cominciate le sparizioni di Robert, per giorni, a volte anche una settimana –. Inalò dalla sigaretta, esalando un filo di fumo lontano da me. – È stato l'inizio della paranoia. È stato quando ha detto che

qualcuno aveva iniziato a seguirlo. Dopo che una ragazza che Robert vedeva di tanto in tanto è... scomparsa.

Fece una pausa. Aspettai.

– Avevi ragione, – disse. – Robert era in quel cinema di Westwood quel sabato di maggio –. Fece una pausa. – Lo hai visto davvero. Era lí con una ragazza.

– Con chi? – riuscii a chiederle nonostante fossi terrorizzato.

– Con una ragazza che si chiamava Kathy Latchford, – disse lei. – Katherine Latchford.

Fece un'altra pausa e mi scrutò, curiosa di quale sarebbe stata la mia reazione a quel nome.

– Lo so chi è, – dissi piano. Però mi tremava la voce perché il cuore mi batteva troppo in fretta e facevo fatica a parlare.

– Perciò puoi capire perché, dopo la sua scomparsa, Robert non voleva che si sapesse che Kathy era stata con lui –. Mi guardò inclinando un po' la testa. – E perché con te ha negato –. Inalò dalla sigaretta. – Non c'è mai stato niente di serio con Kathy. Andavano al cinema, erano andati a un concerto, Kathy vedeva un mucchio di altre persone, Robert doveva tornare a Chicago a settembre, era una cosa da nulla –. Abigail fece una pausa. – C'erano altri ragazzi con cui Kathy usciva che sono stati sentiti dalla polizia dopo la sua scomparsa...

– Ma non Robert, – dissi.

– No, non Robert, – confermò lei.

– Non si è fatto avanti... non ha detto niente?

– No –. Abigail spense la sigaretta nel posacenere. – Non lo ha fatto. Perché sosteneva di non sapere nulla –. Fece una pausa e si guardò attorno. – E io gli credo –. Tornò a guardare me. – E suo padre e io concordavamo sul fatto che, visti i suoi recenti trascorsi, beh, era meglio se si teneva alla larga da quella faccenda.

Io non dissi nulla. Mi limitai a fissarla con occhi spenti. Non riuscivo a credere alla velocità con cui mi aveva assalito la nausea – provocata dal panico totale in cui era esplosa l'ansia. Restai seduto immobile per far passare la nausea, finché non cominciò a diminuire dopo avermi travolto con una seconda ondata. Avrei voluto

andarmene dal La Scala e tornare a casa a fumare erba e prendere un altro Quaalude, fino a stonarmi abbastanza da annichilirmi e infilarmi sotto le coperte e piombare in un sonno senza sogni.

– Dunque tu sai di Katherine Latchford e di cosa le è successo, – disse Abigail.

Annuì piano. – Sí –. Deglutì. – Il Pescatore.

– Già –. Lei annuì. – La prima ragazza.

Serrai la mandibola così forte da temere che mi si rompessero i denti. Riuscii a riapirla e mormorai: – Quindi è per questo che mi ha detto che non era in quel cinema –. Feci una pausa. – Non voleva che qualcuno collegasse la cosa...

Abigail continuò. – C'è stata una cosa che Robert mi ha detto riguardo a Kathy che mi ha turbata, che c'era questa persona che la chiamava e buttava giù e lei aveva l'impressione che qualcuno fosse entrato nella sua camera e avesse spostato i libri su uno scaffale e frugato nel cassetto dove teneva le T-shirt e le mutandine –. Fece una pausa. – E aveva raccontato a Robert che alcune paia di mutandine erano sparite –. E poi Abigail cercò di concentrarsi su di me mentre parlava, così da poter valutare la mia reazione alle informazioni che mi stava dando, anziché perdersi nell'ebbrezza causata dai tre calici di vino. – Lei pensava che fosse stato Robert a lasciarle quel poster, quel regalo, a cui la polizia si è poi tanto interessata... – Si interruppe. – Ma non era stato lui.

– Il poster dei Madness, – confermai piano. – Di *One Step beyond*.

– Robert non le aveva lasciato nessun poster, – disse Abigail. – Non so quale poster fosse ma lui non le aveva lasciato niente –. Fece una pausa. – Era stato qualcun altro.

One Step beyond. Second Edition. Three Imaginary Boys. Gang of Four.

Sapevo che anche il poster di 4 dei Foreigner faceva parte di quella storia.

Sapevo che anche Matt Kellner era in qualche modo collegato. Ma non avevo idea di come.

– Quel giorno in cui lo hai visto a Westwood, Robert mi aveva detto che dopo il film Kathy aveva avuto l'impressione di notare un

tizio sospetto nel parcheggio, in lontananza, con gli occhiali da sole, qualcuno che la stava fissando, e così quando da lí a poche settimane è scomparsa dopo quella festa Robert ha pensato che si stesse soltanto nascondendo per un paio di giorni... drogandosi, probabilmente con un altro ragazzo con cui si stava vedendo, per tenere sotto controllo la paranoia -. Sorseggiò il vino. Era quasi finito.

– Davvero? – dissi limitandomi a fissarla.

– E poi, quando è diventato palese che c’era qualcosa di davvero grave e che Kathy era scomparsa, Robert mi ha detto che qualcuno aveva iniziato a seguire... lui -. Fece una pausa a effetto. Io non dissi nulla, ricordandomi di quel che mi aveva raccontato Thom sulla strada per l’aeroporto: Robert gli aveva detto che qualcuno lo stava seguendo, *perseguitando*, un maniaco.

– E poi ci sono state le telefonate al suo numero privato in cui nessuno parlava e riagganciavano, un mucchio, – disse Abigail, inspirando. – E lui che sentiva di essere... spiato, quando era in un luogo pubblico. Stando a Robert, questa cosa è andata avanti per tutta quell’estate qui a L. A., l’estate in cui Katherine è scomparsa e prima del ritrovamento del suo corpo, e in un certo senso lui ci si era abituato. A volte ci scherzava perfino su, ma io sapevo che stava passando un brutto periodo -. Fece una pausa. – Crede ancora che qualcuno lo segua. Ha detto che a Chicago la cosa era cessata, ma quando quel dicembre è tornato a Los Angeles per le vacanze ha sentito di nuovo quella... presenza invisibile, come la chiamava lui. Aveva iniziato a ricevere lettere anonime prive di mittente, che non mi ha mai voluto mostrare... non so che cosa contenessero. E poi verso Natale le telefonate sono ricominciate. È stata una replica dell’estate. E Robert ha cominciato ad andare in crisi -. Fece una pausa. – E naturalmente ad agosto era stato ritrovato il corpo di Kathy.

E la prima settimana di gennaio sarebbe scomparsa Sarah Johnson, mi venne rammentato dallo scrittore.

– Secondo lui chi era a seguirlo? – mi sentii chiedere, per poi avere un flash di Robert al Galleria quando mi aveva detto: «Non mi piace essere seguito».

– Non lo sa, – disse Abby. – Non lo ha mai saputo.

– Abby –. Inspirai. – Tu davvero gli credi? Tu davvero credi che lui non abbia nulla a che fare con la scomparsa di Katherine? E con ciò che le è successo? Secondo te non ne sarebbe capace?

Per la prima volta da quando mi ero seduto lí con lei, la sua espressione si indurí. – Questa tua reazione è proprio il motivo per cui Robert non è andato alla polizia –. Scosse piano la testa. – Questa reazione, Bret, è parte del problema. La prima cosa che mi ha detto quando è tornato a casa il primo giorno di scuola a settembre è stata che qualcuno della Buckley lo aveva visto in quel cinema dove era stato con Kathy Latchford. Era in preda al panico –. Fece una pausa. – Lui non ti aveva visto. Non ricorda di averti visto. Girava per la sala alla ricerca di Katherine... che era stata accompagnata lí da sua madre –. Un'altra pausa. – Ma quando mi chiedi cose come queste... se Robert ne sarebbe capace, se ha un alibi, se sia stato il responsabile della morte della madre... è evidente che tu pensi che lui sia malato e...

– C'è una cronologia, – dissi, sporgendomi in avanti. – Abby. C'è una cronologia. Katherine è scomparsa quando Robert era qui e poi il suo corpo è stato ritrovato prima che lui se ne andasse. Sarah Johnson è scomparsa quando lui era qui e...

– Bret –. Aveva alzato la voce. – Queste cose non le voglio sentire.

– Era qui a L. A. l'estate scorsa? – chiesi. – A giugno? Robert era qui a giugno?

– Beh, uhm, a tratti... – abbozzò Abigail. – Sí, a giugno era qui. Sí.

– Perciò era qui quando è scomparsa Julie Selwyn, – dissi. – A giugno. Era qui a giugno.

– Chi è Julie Selwyn? – mi chiese Abigail Mallory, confusa.

– Che cosa è successo a Chicago? – chiesi. – Perché Robert è stato messo in quella struttura? – Feci una pausa. – Non me lo vuoi dire. Non puoi dirmelo, vero? Non vuoi che io lo sappia, perché confermerebbe qualcosa riguardo a Robert, – dissi. – Non vuoi che io lo sappia.

– Non lo so che cosa sia successo, Bret, – disse Abigail. – So solo quello che mi hanno raccontato e ci sono due versioni differenti...

– Che cosa è successo? – la interruppi. – Gesù, dimmelo e basta, così posso andarmene da qui.

Lei mi squadrò... era ubriaca e stuzzicata dalla prospettiva di quel che mi avrebbe raccontato, però voleva anche farmi capire qualcosa difendendo Robert da ciò di cui era stato accusato in Illinois. Se fosse stata sobria non credo ne sarebbe stata capace. Ma, alticcia com'era dopo tre calici di vino, decise di essere onesta e fare un tentativo.

– A quanto pare, Ashley... – iniziò a bassa voce.

– Chi è Ashley? – chiesi, dato che non me lo ricordavo.

– La sorellastra.

– Okay, Ashley –. Annuii.

– Ashley aveva detto... che era successo qualcosa tra lei e Robert.

La fissai. – Che cosa?

– Ho il sospetto che lei abbia sempre avuto una cotta per Robert, o almeno questo è quanto mi aveva detto una volta o due Carol quando ne avevo parlato con lei, – disse Abigail. – Anche se Robert viveva con sua madre, di tanto in tanto, quando Carol era via per lavoro, stava dal padre. E credo che Ashley lo abbia accusato di certe cose, certe cose sessuali, che lui non aveva fatto. Ma William e Diane hanno voluto crederci...

– Tipo cosa? – chiesi. – Quali cose sessuali?

– Robert era tornato alla Roycemore in gennaio e non stava andando bene... ho sentito parlare di peyote e Lsd, cosa che anche lui ammetteva... e aveva problemi con suo padre e con Diane... non erano riusciti a trovare un collegio che gli andasse... e le cose si erano esacerbate finché... Ashley ha detto che era successo qualcosa. Che Robert le aveva fatto qualcosa.

Aspettai.

Abigail sospirò. – Le era venuta una... irritazione e ha dato la colpa a Robert, – disse, dopo essersi presa una lunga pausa. – Ha detto che Robert le aveva fatto... qualcosa. Che le aveva detto... di rasarsi... – Si interruppe. – C'era il sottinteso che le avesse fatto

qualcosa. Che le avesse... fatto qualcosa di sessuale. Robert ha detto che non era vero, che lei mentiva, e poi...

Aspettai. – E poi?

– E poi Robert è andato in overdose e non credo che si sia trattato di un tentativo serio, ma forse di un modo per far sentire William in colpa per aver creduto a Ashley, e allora William ha voluto mettere Robert in quella struttura... ha detto che era perché lo ripulissero e anche per avere una valutazione psichiatrica approfondita... ed è successo tutto piuttosto in fretta. Robert è stato messo a Jacksonville dopo una settimana dal suo ritorno a Chicago, e quando è stato dimesso è stato deciso che doveva trasferirsi qui da me, – disse. – Ascolta, vorrei solo farti capire che lui è passato attraverso un periodo molto difficile ed è stato trattato ingiustamente. E penso che le tue accuse nei suoi confronti siano altrettanto ingiuste e pericolose, e vorrei che tu...

Mi sporsi di nuovo in avanti. Sentivo il viso in fiamme. A un tratto ero furioso.

– Lui era con Matt Kellner, okay, Abby? – dissi piano. – La settimana in cui Matt è scomparso lui sapeva dove si trovava, e io sono in possesso di un nastro che è stato registrato la notte in cui Matt è morto, e credo che l'altra voce che si sente sia quella di Robert, e che lui abbia contribuito alla sua uccisione, cazzo...

– Smettila...

– Io credo che Matt quel weekend sia andato alla casa sulla Benedict Canyon e che Robert lo abbia drogato e poi lo abbia portato in auto giù per la costa fino a Crystal Cove e lo abbia pestato a sangue e poi lo abbia riportato indietro e che questo non sia altro che il gioco folle con cui Robert si diverte e...

– Smettila, Bret, per favore...

– E che sia stato lui ad aver creato quella messinscena per far sembrare che Matt fosse annegato dopo una crisi psicotica...

– Devi smetterla, Bret...

Abigail aveva allungato una mano per prendere il pacchetto di sigarette, ma la lasciò ricadere.

– Robert ha decapitato quel cazzo di gatto, Abby. Il tuo cazzo di nipote lo ha crocifisso a una colonna. Lo ha sbudellato...

– Robert ha già parlato con Ronald Kellner, Bret –. Alzò gli occhi su di me, ed erano pieni di lacrime.

– Tu non credi che abbia a che fare con le effrazioni iniziate quando lui è arrivato qui nell'estate del 1980? Nello stesso periodo delle aggressioni e della scomparsa di Katherine Latchford? – dissi. – La cronologia quadra. La cronologia quadra in pieno. Lui era qui quando è scomparsa Sarah Johnson ed era qui quando è scomparsa Julie Selwyn e non era sul cazzo di campo sportivo della scuola la sera in cui è scomparsa Audrey Barbour –. Mi fermai, esausto. – Era a Woodland Hills, cazzo, la stava seguendo al Promenade...

– Non so bene chi siano queste altre ragazze. A quanto pare non ho seguito la faccenda con la tua stessa attenzione, Bret, – disse Abigail piano. – Non sono certa di sapere esattamente chi siano quelle ragazze.

– Quindi è solo sfortuna il fatto che Robert uscisse con la ragazza che è stata la prima vittima del Pescatore, – dissi. – Ed è solo sfortuna il fatto che la sorellastra dodicenne dica che lui l'abbia stuprata...

– Devi smetterla di accusarlo, – disse lei. – Lui non ha nessuno. Non ha nessuno tranne me...

– Piantala, – dissi io. – Vedi di piantarla...

Ma quando lei aveva detto quelle parole una fitta improvvisa mi era esplosa nel petto, perché sentivo che la stessa cosa valeva per me: anche tu non hai nessuno.

Abigail si sporse sul tavolo – la sua disperazione era palpabile. – Tu dovresti conoscerlo, Bret, – disse piano. – Credo che se lo conoscessi capiresti che sarebbe impossibile per lui fare quello a cui alludi –. Si interruppe e si riappoggiò allo schienale. Afferrò il pacchetto di sigarette, ne prese una ma si trattenne dall'accenderla. Poi d'improvviso sembrò assalita da un dubbio. – Come... hai saputo della casa sulla Benedict Canyon?

– Non ricordo, – mentii istintivamente. – Credo che Robert l'avesse menzionata a qualcuno di noi mentre eravamo a pranzo, o una roba del genere, – mormorai. – Aveva accennato a una casa

sulla Benedict... – Non le dissi che l'avevo seguito fin lí e mi ero aggirato nel giardino.

– È lí che abitavamo io e mio marito. Ora lui sta a Scottsdale. Non ha messo la casa in vendita perché dovrebbe darmi la metà. Si sta comportando da testa di cazzo –. Faticava a concentrarsi su di me. Mi resi conto che stava cercando di accendersi la sigaretta e che per qualche motivo non ci riusciva. – Robert tiene lí alcune cose. Al piano di sopra. Ha la chiave.

Non ce la facevo piú. Finalmente mi alzai. La guardai con aria assente. In quell'istante vedevo Abigail Mallory come se fosse ubriaca persa e mi chiesi quante volte si fosse autocensurata durante la nostra conversazione. Anche se sembrava impaurita e vulnerabile non mi aveva impietosito, mi sentivo capace di spazzarla via. – Vuoi che gli sia amico? – le chiesi calmo. – Vuoi che frequenti Robert?

Lei alzò gli occhi su di me ma non annuí.

– E va bene, lo frequenterò –. Mi resi conto di avere la schiena completamente fradicia di sudore e incollata alla camicia Polo. – Vuoi che sia carino con lui? E va bene, lo farò. –. Lo dissi freddamente, senza alcuna emozione.

Il viso di lei si rilassò e mi parve sorpresa. – È stato così facile? – mi chiese in tono suadente. – È stato così facile farti cambiare idea?

– Non ho cambiato idea, – dissi.

Lei mi squadrò, confusa.

– Sono preoccupato per quello che succederà a Susan Reynolds, – dissi. – Sono preoccupato per quello che farà a Susan.

24.

Quel giovedì non andai a scuola – non riuscivo neanche a pensarci dopo quello che mi era stato rivelato al La Scala Boutique, perciò restai a letto avvolto nel piumone. Dormii fino a tardi, anche se Rosa cercò di svegliarmi ed entrò nella mia stanza per prendersi cura di Shingy, che guaendo continuava a grattare la porta che conduceva alla veranda, intanto che io mi dibattevo nel dormiveglia. Trascorsi la giornata ripercorrendo la conversazione avuta con Abigail Mallory, e intanto ignoravo le telefonate da parte di Debbie cercando di concentrarmi sui compiti con l'aiuto della calante scorta d'erba che avevo comprato da Jeff quella domenica. Se glielo avessi permesso, quel che era successo al La Scala sarebbe diventato il mio chiodo fisso, e avevo bisogno di distaccarmene, e l'erba che continuai a fumare dalla pipa di vetro mi aiutò a focalizzarmi su altre cose. Quella sera presi un Quaalude per sballarmi e mi addormentai con facilità, e il venerdì mi alzai diligentemente dal letto quando la sveglia che avevo puntato la sera prima prese a suonare piano sul comodino e affrontai il rituale mattutino – anche se quel giorno non mi segai, non avendone alcun desiderio. Nuotai, feci la doccia, mi vestii con l'uniforme della Buckley, diedi un'occhiata ai compiti che avevo terminato la sera prima e poi mi guardai allo specchio e mi resi conto di avere un bell'aspetto, un aspetto normale, un aspetto amichevole, un aspetto tranquillo, ero il visibilmente partecipe e quel giorno sarei andato d'accordo con tutti. E sarei diventato amico di Robert Mallory – perché non avevo altra scelta.

Mentre con lo zaino Gucci in spalla andavo verso la torre campanaria notai le auto di tutti nel parcheggio: c'erano le Bmw di Susan e di Debbie, c'erano la Trans Am nera di Ryan e la Porsche di Robert – erano tutti presenti tranne me. (Poi ricordai: non c'era

nemmeno la Corvette di Thom Wright). Erano quasi le nove e l'ora di narrativa americana stava per iniziare. Ci avevano assegnato *Mattatoio n. 5* e avevo letto velocemente la prima metà del romanzo il giorno prima, strafatto, a bordo piscina, dopo aver chiamato la Buckley per dire a una delle segretarie che non mi sentivo bene e quel giorno non sarei andato a scuola – nella sua voce non c'era traccia di sospetto, solo preoccupazione e comprensione; era così che andavano le cose alla Buckley, era questo che significava essere all'ultimo anno, era questo il privilegio che avevamo ereditato. Susan mi sorrise quando presi posto accanto a lei e anch'io le sorrisi con fare rassicurante, poi annuii in direzione di Ryan, che esitando annuì a sua volta, come se fosse sorpreso che mi rivolgessi proprio a lui, e poi la lezione iniziò. La giornata diventava semplice una volta che fingevi, anzi, diventava *piú vera* grazie al fatto che avevi cambiato atteggiamento; la *recitazione* diventava la realtà e influenzava ogni cosa in un modo che sembrava positivo. In effetti, era preferibile alla realtà.

Quando venne l'ora di pranzo, con solo Debbie e Susan e Robert e io a occupare il tavolo centrale sotto l'ombra del Pavilion, mi ero già trasformato in una quantità di persone che in realtà non ero: adesso ero l'amabile amorevole ragazzo di Debbie Schaffer, e le dissi che avevo trascorso il giovedì a casa pensando a noi due e che avevo un gran desiderio – e *bisogno* – di dedicarmi di piú a *noi*, e le assicurai che mi ero sbarazzato dello zombi che si era impadronito di me all'inizio di quel semestre. Quel venerdì continuavo a toccarla e accarezzarla e baciarla sulle labbra ogni volta che ci incrociavamo tra una lezione e l'altra, e anche se la dissuasi dal venire alla casa sulla Mulholland per una sveltina al termine delle lezioni lei non protestò, non solo perché era commossa dalla mia rinnovata devozione ma anche perché era assai preoccupata del suo evento equestre di beneficenza, che sarebbe stato molto piú elegante e sontuoso di quanto avessi immaginato – ci sarebbe stata la televisione, ci sarebbero stati degli sponsor, e stelle del cinema e della tv, ed era collegato a qualcosa di piú importante che non avevo capito. Spirit si era comportato in modo nervoso e imprevedibile ed era necessario

concentrarsi sulle sue prestazioni, mi spiegò Debbie, qualcosa lo aveva spaventato – e lei allenava il cavallo quotidianamente così da calmarlo, perché sarebbe stata un'esibizione complicata, e quando non era alla Buckley era quasi sempre a Malibu. Mi mostrai sollecito e interessato e le feci le domande giuste anche se ero mortalmente annoiato e non me ne fregava niente – e lei, da parte sua, era euforica e sollevata per via delle mie attenzioni, e a un certo punto mi chiese sospettosa se mi fossi fatto di qualcosa e io le assicurai di no. – Solo di te, – aggiunsi. Quanto stava accadendo era *reale*, insistei. E al sentir questo Debbie disse di essere delusa da *se stessa* e che era colpa *sua* se non eravamo riusciti a trascorrere più tempo assieme, e io le dissi rassicurante che ci saremmo sicuramente rifatti quando l'evento benefico si fosse concluso e che non vedevo l'ora di trovarmi sugli spalti a fare il tifo per lei. Quando le dissi questo, quell'ultimo venerdì di ottobre, lei ne fu così sorpresa da sembrare più felice di quanto non fosse mai stata, e mi chiesi perché non mi fossi arreso a questo modo di *essere* già a giugno, quando ci eravamo lasciati cadere su quella sdraio accanto alla piscina illuminata a casa di Anthony Matthews, e perché avessi permesso che la nostra relazione finisse nelle sabbie mobili dove ci trovavamo adesso. Sperai che non fosse troppo tardi.

Ero anche il migliore amico di Susan Reynolds – la fermai nel vialetto sotto le gronde dopo la prima ora di lezione e la presi per mano e le dissi quanto fossi sinceramente dispiaciuto per Palm Springs e che era la sua vita e io le volevo bene qualsiasi cosa decidesse di fare e che non avrei mai raccontato niente a Thom, e la pregai di scusarmi. Susan era troppo squisitamente distaccata per scomporsi per il sollievo ma i suoi occhi si inumidirono e mi abbracciò forte mentre Ryan Vaughn transitava con aria indifferente, diretto alla lezione successiva, ignorandomi, ma mi feci andar bene anche questo, perché ormai avevo capito che in ogni caso tra noi non sarebbe mai successo nulla – che quella era sempre stata la dolorosa realtà.

– Grazie, – mi disse Susan.

– Mi voglio davvero impegnare, voglio davvero esserci per te, – le dissi. – E mi voglio impegnare a diventare amico di Robert, – dissi. – La morte di Matt mi ha sconvolto... ho preso tutto per il verso sbagliato, – le dissi.

Cercai di non andare fuori durante assemblea quando provai una breve ma lancinante fitta di dolore che in modo inaspettato mandò in pezzi il visibilmente partecipe: avevo notato l'assenza di Thom – all'improvviso innegabile e percepibile ovunque. Senza di lui mancava gran parte della Buckley. Non riuscivo a capacitarmi di quanto avessi bisogno della sua presenza, e in preda al panico richiamai subito il visibilmente partecipe e dirottai il desiderio di Thom su Robert, e mentre il mare di blazer blu intonava il giuramento di fedeltà e la preghiera della Buckley mi sporsi verso Robert e mi scusai per quello che era successo il martedì sera all'Hamburger Hamlet di Westwood: era stato tutto uno scherzo, un'incomprensione, ed ero molto, molto dispiaciuto. Robert reagì in modo totalmente imperturbabile. Si sporse a sua volta e a bassa voce mi disse: – Tutto a posto, amico.

Questa disponibilità continuò a pranzo, quando – assieme a Debbie e Susan – cercai di spiegare a Robert il mio «bizzarro» senso dell'umorismo e quanto perverso potessi diventare, spingendomi in territori sgradevoli o romanzando le cose, e lo misi in guardia dal prenderla troppo sul personale e di nuovo mi scusai per il disagio che potevo avergli causato. Ero semplicemente uno scrittore, e noi scrittori eravamo fatti così, avevamo qualche problema, eravamo tutti un po' fuori. Le ragazze a quanto pareva erano state informate di ciò che era avvenuto all'Hamburger Hamlet di Westwood un paio di sere prima, e mentre Debbie aveva accettato la cosa come un aspetto della mia natura di scrittore, Susan sembrava più esitante, perché lei aveva sentito direttamente *da me* che cosa pensavo di Robert e del suo legame con Matt Kellner, ma quel venerdì sembrava che fosse felice dello sforzo che stavo facendo e apprezzasse il fatto che mi stavo preparando a quanto stava per succedere tra lei e Robert Mallory, di qualsiasi cosa si trattasse.

A pranzo ci tenni a ricordare a Robert che ero sempre disponibile ad andare al cinema con lui e a vederci quel weekend, se a lui avesse fatto piacere. – Magari potremmo fare qualcosa tutti assieme, – proposi in tono innocente.

E poi le ragazze mi ricordarono che quel sabato sera ci sarebbe stata la festa di Terry e in qualche modo venne stabilito che il visibilmente partecipe sarebbe andato in Stone Canyon Road con Robert, noi due soli, assieme. Susan sarebbe già stata lí con Debbie, dopo una puntata da José Éber per i capelli e da Rick Gillette per il trucco, una cosa organizzata da Liz Schaffer, che si rivolgeva sempre a dei professionisti prima di ogni serata mondana. – Già, – disse Debbie raggiante. – Perché voi due non ci venite assieme? – Io fui colto di sorpresa da quella richiesta ma sorrisi e mi voltai verso Robert, che si strinse nelle spalle e disse: – Certo.

Era l'ultima cosa che volevo ma faceva anche parte, mi resi conto, del piano che avevo iniziato ad architettare, della nuova storia che intendevo scrivere.

Quel sabato sera mi diressi a Century City sulla 450SL con la capote alzata – mi ci era voluto piú tempo del previsto per pettinarmi esattamente come desideravo. *Evita* era ancora in cartellone allo Schubert Theater dell'Abc Entertainment Center e davanti all'ingresso c'era una fila di auto in attesa e dietro il posteggiatore si era radunata una grande folla che stava entrando nel foyer; e le Century Towers incombevano sempre piú vicine nell'oscurità intanto che guidavo lungo Avenue of the Stars. Accostai dopo il muro di mattoni bianchi che a lettere dorate in corsivo annunciava le Century Towers e spiegai all'addetto della sicurezza che ero venuto a prendere Robert Mallory e lui mi disse di rivolgermi alla reception nell'atrio dell'edificio situato piú vicino al Pico Boulevard e poi mi indirizzò al parcheggio. Nella fontana rotonda illuminata d'azzurro l'acqua danzava mentre camminavo verso l'ingresso della torre ed entravo nell'atrio spartano e moderno con un lampadario di cristallo appeso sopra un'area d'attesa composta da un divano a fantasia floreale e un paio di poltrone che incorniciavano un tavolino da caffè di vetro con sopra un'orchidea solitaria. Il posto trasudava fredda

eleganza: pavimenti di marmo, soffitto a volta. Alla reception, posizionata sulla destra entrando nel grande atrio, c'era un uomo in uniforme che a malapena mi notò quando mi avvicinai per annunciare il mio arrivo. Gli ascensori erano esattamente di fronte alla porta a vetri dell'entrata, e avrei potuto andarci direttamente passando inosservato, ma preferii seguire il protocollo e presentarmi alla reception, anche se Robert mi stava aspettando.

Il portiere alzò la cornetta, aspettò, poi annunciò che «Bret» era arrivato; dopodiché disse: – Certamente, – e mi comunicò che potevo salire, indicandomi gli ascensori.

L'appartamento di Abigail Mallory era un superattico in cima all'edificio di ventotto piani, e mentre me ne stavo nell'ascensore che saliva velocemente provavo una strana calma in cui riecheggiava una lieve carica erotica – per me c'era qualcosa di davvero intimo nell'entrare nell'appartamento dove Robert abitava e dove lottava contro la sua follia con la quotidianità di un qualsiasi diciassettenne: magari dormiva nudo, o forse indossava il pigiama, magari si segava quando faceva la doccia, me lo immaginai mentre mangiava, una scodella di cereali, e mentre si vestiva e svestiva, usava il bagno, faceva i compiti, però me lo immaginai anche nell'atto di pianificare un altro rapimento, creare un altro «assemblaggio» a seconda del ciclo lunare, usare il corpo di Susan Reynolds come fonte delle «alterazioni» e di quelli che il Pescatore definiva i «rifacimenti». Quella sera stavo entrando nel mondo di Robert e non mi ero reso conto di quanto lo desiderassi finché non mi ritrovai lì, sparato al ventottesimo piano – c'era un'indubbia sfumatura sessuale.

La porta dell'ascensore si aprì e sbucai in un corridoio e mi guardai attorno – e quando vidi una porta socchiusa capii che era l'ingresso del superattico di Abigail. Bussai e dissi ad alta voce: – È permesso? – Sentii Robert che mi rispondeva da qualche parte nell'appartamento: – Ehi, un secondo e ci sono, – e poi il rumore di un asciugacapelli.

Entra in un enorme soggiorno dal pavimento di marmo con una soffusa illuminazione a incasso, che accentuava la vista sbalorditiva che si stendeva al di là di una parete di vetro affacciata su West

Hollywood e in lontananza sulle colline del Sunset. C'era una porta scorrevole aperta che dava su un balcone con una sdraio e un tavolino, e oltre la ringhiera l'Hillcrest Country Club e Rancho Park. E molto in basso una serie di campi da tennis illuminati adiacenti a un campo da golf buio accanto a cui scorreva il traffico su Pico Boulevard. Il silenzio sul balcone era assoluto – il mondo giù in basso sembrava davvero molto lontano.

Ogni dettaglio nell'appartamento era minimalista: l'elegante divano componibile che occupava la maggior parte dello spazio in soggiorno era grigio chiaro e moderno, e non evocava niente di comodo. Una grande stampa del quadro *Portrait of an Artist* di David Hockney era appesa a una parete accanto al caminetto di granito bianco, e sembrava che l'azzurro della piscina, il verde delle colline e la giacca rosa del ragazzo fossero gli unici colori in quella stanza altrimenti spoglia e monocroma. C'era una zona pranzo sotto un lampadario, dove attorno a un tavolo rettangolare di vetro stavano otto anonime sedie dall'alto schienale e dalla seduta grigia; immaginai che non venisse mai usata, a giudicare da quant'era spoglio l'appartamento. Quella stanza portava a una cucina sorprendentemente stretta e del tutto sgombra di oggetti. Notai un portacoltelli accanto a un frullatore, e alcuni mandarini impilati in una scodella di ceramica su un tagliere di legno. L'asciugacapelli venne spento e Robert gridò: – Sono qua, – aspettandosi che lo individuassi dall'imprecisata direzione da cui proveniva la sua voce. Avanzai piano lungo un corridoio – il pavimento da marmoreo era diventato in parquet, e alle pareti non c'erano né quadri né foto – finché non arrivai a una stanza la cui porta era aperta.

La prima cosa che notai fu un ingombrante televisore su un tavolinetto in un angolo, e dato che era Halloween trasmetteva *La notte dei morti viventi* – era appena iniziato – e le scabre immagini in bianco e nero si intonavano con l'arredamento di quella stanza grigia, che come il resto dell'appartamento aveva una vista mozzafiato su L. A., era chic e minimalista, e dava l'impressione che non vi abitasse nessuno. Non era arredata per una lunga permanenza – era uno spazio transitorio, a malapena ammobiliato,

con un letto matrimoniale su cui un piumino grigio chiaro ben ricalzato si intonava alla testiera grigia e alla piatta moquette grigia che lo circondava. Poi una scrivania, una cassettera, un comodino con una lampada, tutto minimalista e anonimo – notai che non c’era un telefono e mi chiesi dove fosse l’apparecchio col numero che avevo trovato nel cassetto di Matt Kellner. (Mi balenò subito nella mente: era nella casa sulla Benedict Canyon). Non c’erano poster, nessun libro tranne il tascabile di *Mattatoio n. 5* che dovevamo leggere per narrativa americana, spalancato a faccia in giù sulla scrivania. Non c’era un impianto stereo, solo un mangianastri con alcune cassette sparse attorno.

Robert era in piedi in una cabina armadio, intento a fare il nodo a una cravatta color cremisi di fronte a uno specchio a figura intera. Mi bloccai, colpito da quanto fosse attraente Robert quella sera, alto ed elegante in un semplice, attillato abito nero su una camicia bianca. Anch’io mi ero messo in tiro, ma assemblando una serie di capi: una camicia Polo button-down e pantaloni comprati da I. Magnin, con la giacca di tweed che mi piaceva quell’anno, una cintura Gucci, una cravatta Armani e mocassini neri. La semplicità di Robert era classica e senza tempo, e paragonato a lui mi sentivo un preppy un po’ zotico. Si era acconciato i capelli pettinandoli all’indietro così da esaltare i lineamenti del viso, e quasi non lo riconobbi anche se l’avevo visto appena il giorno precedente. Mi resi conto che, a differenza di me, prendeva molto sul serio la festa di Terry – voleva assolutamente fare colpo, cosa che a me ormai non importava; mi risultava impossibile dopo quello che era successo alcune settimane prima nel bungalow del Beverly Hills Hotel. Mi sorrise con aria sincera uscendo dalla cabina armadio e poi si controllò nello specchio del bagno adiacente alla spoglia camera da letto. Notai un flacone di colonia e svariati articoli da toeletta e una sfilza di conchiglie posizionate con cura accanto al lavabo, su cui fissai l’attenzione intanto che Robert si esaminava prima di spegnere la luce facendo sprofondare il bagno nell’oscurità.

Pensavo che avremmo bevuto qualcosa ma lo sentii dire: – Andiamo, – mentre fissavo il mangianastri chiedendomi se fosse quello che Robert aveva usato per registrare Matt mentre lo

massacrava a Crystal Cove l'ultima notte della sua vita, e quanti passamontagna Robert tenesse nella cassettera accanto al televisore che trasmetteva *La notte dei morti viventi*.

Ma mi sforzai di sorridere e dissi: – Sí, andiamo, – e poi aggiunsi: – Siamo un po' in ritardo.

Lui annuí e mi sorrise di nuovo, ed era difficile credere che quello fosse il sorriso di un ragazzo che, stando ad Abigail Mallory, meno di un anno prima aveva tentato di uccidersi nella sua stanza a Chicago.

Mentre da Century City ci dirigevamo verso Bel Air sulla Kłos misero *Funeral for a Friend* di Elton John.

Imboccai Avenue of the Stars per poi svoltare a sinistra sul Santa Monica e prendere il South Beverly Glen fino a incrociare Bel Air Road, dove avrei svoltato a destra sulla Bellagio, che ci avrebbe condotti alla Stone Canyon – un percorso facile, di circa dieci minuti; gli Schaffer abitavano poco oltre il Bel Air Hotel e ci sarebbe stato un posteggiatore, perciò non ci saremmo dovuti preoccupare di trovare un parcheggio. Non ci dicemmo granché mentre ero al volante: lui sembrava concentrato su quella musica drammatica, io invece percepivo la presenza di Robert con una tale intensità che quasi non sentivo la canzone; il suo profumo riempiva l'abitacolo della Mercedes: pulito, evocava l'oceano, il legno di sandalo, la purezza, qualcosa di fresco ed erotico. Fui tentato di dirgli quanto il suo profumo mi piacesse ma mi trattenni, cercando di concentrarmi sulla crescente intensità della canzone. Sembrava una qualunque serata losangelina: non c'imbattermo in nessun dolcetto o scherzetto e non c'era molto traffico per essere un sabato.

Le poche parole che ci scambiammo lungo la strada fino a Bel Air furono stentate frasi di circostanza – non parlammo delle ragazze, nessuno dei due menzionò Thom Wright, Robert non disse nulla sull'incontro tra me e sua zia quel mercoledì a Beverly Hills, e non una parola sul weekend precedente a Palm Springs. Ma non eravamo a disagio – lui sembrava ammutolito dall'attesa della festa ed era preso dalla canzone, a un certo punto cominciò a imitare i movimenti del batterista, e dopo un po' mi sentii più rilassato, e stavo fissando il semaforo all'incrocio tra il Beverly Glen e il Sunset quando *Funeral*

for a Friend lasciò il posto a *Love Lies Bleeding* e in quell'istante mi sembrò di vedere il furgone beige alle nostre spalle, subito prima di attraversare col verde il Beverly Glen in direzione dell'East Gate di Bel Air, ma quando diedi un'altra occhiata allo specchietto retrovisore vidi i fari che svoltavano a sinistra sul Sunset e sfrecciavano via verso Westwood.

Tutto questo accadde così in fretta che non ebbi modo di esaminare il furgone o di attribuirgli un qualche significato e tuttavia provai una lancinante fitta di panico, anche se non ero sicuro che si trattasse proprio di quel furgone. Ma perché avevo paura? Era solo un furgone. Lo stavo collegando a qualcosa che ancora non si era neppure annunciato. Era soltanto un furgone beige di cui non mi ero neanche preoccupato di annotare la targa. Era solo un lampo, era solo un'immagine, forse me lo stavo immaginando, e l'intensità della presenza di Robert e l'attesa per la festa di Terry annullarono qualunque residuo pensiero sinistro. *Love Lies Bleeding* continuò intanto che risalivamo le strade verso la Stone Canyon e la villa degli Schaffer, e a Robert non dissi nulla del furgone, ma iniziai a chiedermi: quel furgoncino seguiva me? Oppure, pensai, seguiva Robert?

Mi fermai accanto al posteggiatore nel vialetto d'accesso circolare, dove un surfista in jeans bianchi e camicia Polo bianca corse intorno al cofano dell'auto per aprire la portiera dal lato del guidatore mentre un altro surfista apriva quella dal lato del passeggero, e quando scesi il surfista mi porse un biglietto. Quella sera c'era un piccolo esercito di surfisti, occupati ad aprire le portiere e poi scortare dame e cavalieri da una serie di Mercedes e Porsche e Jaguar e Rolls, liberando rapidamente il vialetto dalle auto incolonnate. I surfisti erano un tipico tocco alla Terry Schaffer: le sue feste avevano sempre uno staff tutto maschile composto da bei ragazzi che fungevano da posteggiatori, baristi, camerieri, in teoria perché le donne che partecipavano alle feste non desideravano che i loro mariti e fidanzati fossero distratti da ragazzine seducenti che gironzolavano offrendo tartine e champagne: un ulteriore esempio

del *savoir-faire* mondano di Terry Schaffer che trovavo ingegnoso e ammirevole.

Seguii Robert su per i gradini verso la porta aperta della villa, dove il maggiordomo in uniforme, Paul, accoglieva calorosamente gli ospiti, facendoli entrare. Robert si sporse verso di me e mi chiese: – Quella è Jacqueline Bisset?

Io non l’avevo notata, e girandomi vidi l’attrice che si avvicinava insieme a un tenebroso omaccione biondo platino che riconobbi come Alexander Godunov, il ballerino russo che un paio d’anni prima aveva chiesto asilo politico negli Stati Uniti e ora faceva coppia con lei.

– Già, – dissi piano.

– Dio mio, quanto è figa, – disse Robert, sottovoce, intanto che Paul mi riconosceva e annuiva e io gli presentavo Robert. – Viene alla Buckley con noi, – dissi, aspettandomi che a Paul gliene importasse qualcosa, e, naturalmente, lui fece finta di sí – era parte del suo lavoro di maggiordomo degli Schaffer.

– Piacere di conoscerti, Robert, – disse cortesemente. – Prego, entrate.

Poi si sporse verso di me e disse: – Deborah e Susan sono fuori accanto alla piscina, e la cena verrà servita alle nove.

Entrando nell’ingresso, mi accorsi che la festa era piú buia delle altre, la principale fonte di luce erano candele tremolanti sparse dappertutto, e c’erano coppie sedute disinvoltamente sui gradini della grande scalinata ricurva, e anche ospiti di sopra, sul pianerottolo, e tutti reggevano i loro drink ed erano illuminati in modo lusinghiero dalla luce delle candele.

Mentre entravamo nel soggiorno pieno di gente capii perché tutto era piú buio del solito: quella era una delle feste di Terry con piú divi, e notai che quella sera non c’era Steven Reinhardt che fotografava le celebrità, perché si trattava di un evento privato in cui non si promuoveva alcunché. Le feste di Terry non erano particolarmente sontuose – erano rilassate, prive di ostentazione, con un’atmosfera informale e tranquilla che rendeva ancora piú stupefacente trovarsi di fronte quelle stelle del cinema. A volte non

c'era una ragione particolare per far festa – semplicemente un sabato sera Terry Schaffer invitava gente e tutti accorrevano. Il soggiorno era illuminato dalle candele tremolanti e un vociare rumoroso copriva la musica – piú che altro rock anni Settanta e successi disco piú recenti; in quel momento c'era *You Make Loving Fun* dei Fleetwood Mac – mentre portavo Robert al bar allestito in un angolo, gestito da due surfisti. A Robert non andava di bere ma io chiesi una birra e mi diedero una Corona ghiacciata, con una fetta di lime che spinsi giú per il collo della bottiglia. Frequentavo le feste di Terry da quando avevo compiuto sedici anni, invitato da Debbie per via della nostra amicizia; per qualche motivo quella era stata l'età alla quale Terry ci aveva dato il permesso di parteciparvi, ed ero sorpreso dalla rapidità con cui ci avevo fatto l'abitudine: mi piaceva il cinema e mi piacevano le star ma mi piaceva anche il loro mistero, e per me vederle in carne e ossa ne diminuiva il fascino.

Ma per Robert quella era la prima festa di Terry, e si stava guardando attorno sbalordito: Paul Newman stava chiacchierando con Dudley Moore, con Susan Anton che lo sovrastava. Jane Fonda stava spiegando qualcosa a Terry – nell'ambiente era stato annunciato che avrebbe recitato in un film prodotto da Terry, ma poi non era successo. Io non vedevo Terry da quel pomeriggio al Beverly Hills Hotel e a un tratto mi sentii sia imbalanzito sia turbato e distolsi lo sguardo quando lui notò prima Robert e poi me e alzò il calice. Un regista del cui lavoro ero innamorato – Walter Hill – teneva in mano un bicchiere sporgendosi verso Mel Gibson, che ero stato entusiasta di vedere all'ultima festa data da Terry, ma che quella sera di Halloween non trovavo altrettanto arrapante. Ero, tuttavia, ancora affascinato da alcuni registi che individuai tra la folla e che sapevo che Robert non avrebbe riconosciuto: Tony Richardson, Franco Zeffirelli, Herbert Ross, John Schlesinger e James Bridges, che stava parlando con John Travolta. Tornai a guardare Terry, che continuava ad ascoltare ciò che Jane Fonda gli stava dicendo e intanto fissava Robert troppo intensamente, e la cosa mi innervosí moltissimo.

Dissi a Robert che dovevamo uscire a cercare le ragazze.

Un grosso gruppo di invitati si era accalcato nei pressi del rettangolo luccicante della piscina, accanto a un secondo bar gestito da surfisti, e Robert si arrestò un istante per contemplare il grande giardino punteggiato di torce di bambú, con la musica che arrivava dalle casse nascoste tra gli alberi – *Brandy* dei Looking Glass – e un tendone bianco occupato da trenta tavoli disposti in cerchio e illuminati da candele, con dieci sedie ciascuno e un buffet che un gruppo di camerieri in uniforme stava allestendo.

Robert ispirò e poi mi guardò mentre ammirava il giardino e disse: – Fantastico.

I fumatori di solito stavano fuori sebbene fosse permesso fumare anche dentro casa, e Robert mi diede di gomito mentre percorrevamo il sentiero lastricato verso la piscina: aveva già individuato Jack Nicholson che fumava una Marlboro assieme a Anjelica Huston e Diane Keaton e Warren Beatty, che si era preso una pausa dal faticoso montaggio di *Reds* a New York, e Barry Diller, che all'epoca dirigeva la Paramount – lo studio che avrebbe fatto uscire il film di Beatty a dicembre. – Pazzesco, – mormorò mentre ci avvicinavamo alla calca nei pressi della piscina, dove Liz Schaffer reggeva una sigaretta in una mano e un calice mezzo vuoto nell'altra, stupenda in un abito Halston che la faceva sembrare molto più giovane dei suoi trentotto anni, e intenta a chiacchierare con Steve Martin e Carrie Fisher. Liz mi vide ma si limitò a farmi un sorriso a denti stretti e si voltò senza accennare un saluto, cosa che trovai alquanto strana, e poi rise per qualcosa che Carrie le aveva detto. Pensai che la sua reticenza fosse dovuta all'imbarazzo per via dell'ultima volta che l'avevo vista, la domenica prima del Labor Day, ubriaca e nuda sotto la vestaglia Bijan aperta.

Terminai la prima Corona e quando arrivammo al bar della piscina ne ordinai un'altra. Billie, il golden retriever, se ne era uscito da dove era stato messo per la serata e gironzolava in cerca d'affetto, e io lo accarezzai ma Robert no – si limitò a squadrarlo senza mostrare il minimo interesse e poi distolse lo sguardo. Poi mi seguì mentre camminavamo in mezzo alla folla accanto alla piscina e sul prato, la villa illuminata dalle candele che ci sovrastava, le finestre tremolanti, anche se la cucina con lo staff al completo era in piena luce. Ci

stavamo dirigendo verso la scala che portava alla camera di Debbie, perché presumevo che le ragazze fossero lí, e poi ci fermammo: quando arrivammo sul prato che saliva verso la villa, Susan e Debbie stavano già scendendo con circospezione i gradini, e allora le aspettammo in silenzio. Entrambe indossavano abiti vintage in taffetà senza spalline – quello di Debbie era rosa, quello di Susan nero – e la prima cosa che notai fu come quegli abiti accentuassero il solco tra i seni, e rimasi sbalordito dal fatto che Debbie si era tinta i capelli – non erano più biondo platino ma di un biondo cenere dall'aspetto più naturale – e sfoggiava un taglio differente, meno severo e più sbarazzino. Quanto al trucco, da dove eravamo sembrava semplice, soltanto mascara e rossetto rosa, e non capivo che cosa avesse fatto di particolare il truccatore, ma quando furono più vicine divenne evidente: la loro carnagione aveva una luminosità discreta e impeccabile. Susan portava una collana di perle e Debbie un paio di orecchini di giada nera e un bracciale nero abbinato, un bel contrasto new wave con l'elegante abito rosa. Mentre si avvicinavano sul prato tenevano in mano flûte di champagne vuote, e mi chiesi se in camera di Debbie avessero diviso della coca. Mi chiesi anche se il nome di Thom saltasse ancora fuori quando chiacchieravano tra loro.

– Non berrò molto, così potrò accompagnarti a casa quando vuoi,
– dissi a Robert prima che le ragazze ci raggiungessero.

Lui mi guardò. – Stanotte non ti fermi da Debbie?

Bevvi un sorso dalla bottiglia di Corona e lo guardai a mia volta. – No, – dissi. – Non è nei miei piani. Perché? – Mi resi conto che la mia voce aveva un tono leggermente turbato.

– Oh, beh, non preoccuparti per me, – disse lui. – Io sono a posto. In qualche modo faccio.

– Okay, – dissi esitante, e poi: – E come torni?

– Mi scarozzerà Susan, – disse, mentre le ragazze si avvicinavano.

Gli chiesi subito: – Dove?

E lui disse calmo: – A Century City.

– Oh. Okay –. Annuii rapidamente. E poi feci retromarcia. – Aspetta, non capisco, – dissi come uno stupido.

– C'è un motivo se ho chiesto a mia zia se le avrebbe fatto piacere andare a Santa Barbara per il weekend, – disse a bassa voce.

– Oh, così avrai l'appartamento tutto per te, – dissi, annuendo. Mi era venuto da vomitare. Dentro di me si era aperta una crepa che non avrebbe mai più potuto essere sigillata.

– Okay, capito, – dissi. «Perché non te la porti direttamente sulla Benedict Canyon?» avrebbe voluto chiedergli lo scrittore. «Perché Robert non sa che io so della casa sulla Benedict Canyon», replicai allo scrittore.

– E magari Susan si fermerà da me, – confermò Robert. – Non lo so. È una possibilità.

– Oh, okay, – dissi. – Non lo sapevo. Fico.

– Ma che la cosa resti tra noi due. D'accordo?

– Oh, certo, certo, giusto, – dissi, anche se non avevo capito cosa intendesse di preciso. – Non dirò nulla.

Convenevo li senza senso circa l'ora del nostro arrivo (eravamo in ritardo) e su come «noi ragazzi» ci eravamo tirati a lucido e quali stelle del cinema Robert aveva visto furono i contenuti del dialogo confuso che non riuscivo a seguire perché facevo fatica a respirare. Per calmarmi mi aggrappai alla bottiglia di Corona. Sentivo che mi stava per venire un attacco di panico e volevo stare da solo – non volevo che mi vedessero mentre avevo una crisi. Debbie mi prese per mano mentre Robert e io aiutavamo le ragazze, in equilibrio sui tacchi alti, a camminare sul prato in discesa verso la piscina così che potessero farsi riempire le flûte di champagne. Dovevo avere un'espressione sconvolta: una smorfia stropicciata. Tentai di tenere duro ma Debbie mi stava dicendo qualcosa che non riuscivo a seguire perché stavo guardando la mano di Susan che stringeva quella di Robert – un gesto intimo che ormai sentivano di potersi permettere. Stavo andando alla cieca verso la piscina, che era diventata sfocata, quando d'improvviso dissi a Debbie che dovevo tornare in casa per andare in bagno. – Usa il mio, – disse lei, indicandomi la scala che portava alla sua camera.

– No, figurati, – le dissi. – Torno subito.

Uno stacco e mi trovai senza quasi essermene reso conto a varcare una delle porte finestre per entrare nel soggiorno illuminato dalle candele, che sembrava ancora piú affollato e rumoroso di prima – e dove risuonava *One of These Nights* degli Eagles, come mi sarei annotato sul diario piú tardi quella notte – e stavo per ordinare al barista un'altra birra ma poi cambiai idea e ordinai una vodka con ghiaccio. Avevo bisogno di qualcosa di piú forte, o forse se volevo calmarmi avrei fatto meglio a non bere, tranne magari una Perrier o una Coca. E poi sentii una mano che afferrava la mia mentre prendevo il bicchiere di vodka. Era quella di Terry.

– Ti stavo cercando, – mi disse, sorridendo, sbronzo. – Vieni con me. Voglio mostrarti una cosa.

– Terry, – gli dissi. – Devo tornare fuori. Debbie mi sta aspettando.

Ma lui si era già girato e mi stava trascinando per il polso attraverso la folla, poi salimmo gli scalini che portavano fuori dal soggiorno e attraversammo l'atrio, dove Terry scansò gli ospiti che ciondolavano sulle scale, e lo seguii lungo il corridoio che portava al suo ufficio e a un bagno che nessuno stava usando, e lasciai che mi ci trascinasse dentro e chiudesse a chiave la porta alle nostre spalle.

Mi spinse immediatamente contro il ripiano e mi baciò brutalmente in bocca. Avevamo tutt'e due il calice in mano, e dovetti trovare un posto accanto al lavabo dove posare il mio intanto che Terry continuava a divorarmi le labbra e la lingua, poi cercai di spingerlo via. Era sballato e questo accresceva la sua libidine, e quando cadde in ginocchio e iniziò a tirarmi giù la cerniera dei pantaloni mi limitai ad appoggiarmi al ripiano, quasi grato del fatto che qualcos'altro estirpasse l'ansia e il malumore e la paura che stavo provando. Quella situazione al confronto era comica. – Terry, dà, – dissi infine, quando fu evidente che non mi veniva duro, e mi chinai e lo tirai su afferrandolo per le ascelle. Indossava un abito nero e una camicia elegante sbottonata fino a metà petto – in teoria una cosa sexy, maschia, e forse altre volte aveva funzionato, ma non quella sera. Mi fece un sorriso ubriaco e mi si appiccicò addosso. – Voglio succhiarti l'uccello, – disse senza mezzi termini. – Che c'è che non va? – chiese, insinuante. – L'ultima volta ti è piaciuto, – disse

cantilenando. Non sapevo che cosa dire, volevo soltanto uscire dal bagno e allontanarmi da lui. – Già, magari, ma dopo, – dissi, tentando di placarlo. – Ora non ci riesco, non qui –. Lui mi baciò di nuovo, la bocca che sapeva di vodka e d'erba, e io la presi con calma; in realtà lo stavo baciando anch'io, ma nella speranza che si accontentasse di quello, perché non ero per nulla eccitato nonostante continuasse a massaggiarmi il pacco.

Infine Terry capí che non sarebbe successo nulla e arretrò e si controllò nello specchio. Frugò dentro la tasca del blazer ed estrasse una fialetta di cocaina e me la mostrò. – Magari questa ti mette dell'umore giusto, – disse, di nuovo cantilenando, e mi resi conto di non avere mai visto Terry così fuori – era davvero strafatto. Svitò il tappo e tuffò il piccolo cucchiaino nella fialetta e subito fece un paio di tiri prima di offrirla a me. Io scossi la testa, declinando. – Non sei divertente stasera, – disse lui fingendosi triste. Non avrebbe avuto senso accennare alla sceneggiatura e capii che quel sogno era finito – avrei dovuto aspettare che fosse lui a farne di nuovo parola, se mai fosse successo. Lui si controllò le narici allo specchio e poi si rimise a posto i capelli.

– Chi è quel bonazzo con cui sei venuto? – Tirò su col naso e distolse lo sguardo dallo specchio puntandolo su di me, in attesa di una risposta.

– Si chiama Robert, – dissi piano. – È un nuovo allievo della Buckley.

Terry fischiò e poi disse: – Wow, – e il modo in cui lo disse mi spinse ad afferrare il bicchiere di vodka e sccolarlo.

– È etero, – dissi stancamente.

Terry mi sorrise e disse: – Staremo a vedere –. In teoria avrebbe dovuto essere una battuta ma il modo in cui lo disse, ubriaco e fatto, suonò minaccioso, una sfida. – Sei pronto a buttarti nella mischia? – mi chiese, aprendo la porta del bagno. – In realtà avrei bisogno di usare... – E gli indicai la tazza.

– Fa' pure, – disse lui, uscendo dal bagno e tornando a immergersi nel frastuono della sua festa, e per poco non inciampò nel tappeto del corridoio, ma ritrovò l'equilibrio appoggiandosi alla parete con una mano.

Io mi voltai e mi guardai allo specchio senza chiudere la porta – non c’era nessuno in quell’ala della villa. Usai un asciugamano per ripulirmi il pene dalla saliva di Terry e poi lo buttai nella cesta e tirai su la cerniera dei pantaloni. Mi lavai le mani e abbassai la testa sotto il rubinetto e bevvi, sciacquandomi la bocca. Uscii dal bagno e andai verso l’atrio: avevo intenzione di salire la scala che portava alla camera di Debbie, dove volevo rilassarmi un po’ prima di tornare dagli altri, ma venni intercettato da John Schlesinger, che si ricordava di me perché all’ultima festa gli avevo detto che mi era piaciuto *Il giorno della locusta*, il film che nel 1975 aveva tratto dal romanzo di Nathanael West, cosa che lo aveva intrigato, e così avevamo conversato brevemente e lui aveva finito per flirtare un poco con me, specie quando mi ero messo a fargli delle domande sul film che aveva contribuito a farmi innamorare di Richard Gere, *Yankees*, ambientato durante la Seconda guerra mondiale – anche se non gli avevo detto della cotta che avevo per l’attore. Quel sabato sera di ottobre parlammo brevemente del fatto che magari sarei potuto stare da lui e Michael a Palm Springs ora che la stagione stava iniziando e rinfrescava, e poi a noi si uní Anthony Perkins e io mi scusai dicendo che dovevo recuperare qualcosa per Debbie, dopodiché salii facendomi largo tra le coppie che si attardavano sullo scalone e imboccai il corridoio buio che portava alla camera di Debbie, spalancai la porta, la richiusi e raggiunsi il letto, e mi sdraiai sul piumino rosa corallo, chiudendo gli occhi.

La vodka unita alle due birre mi aveva stabilizzato ma avevo bisogno di qualcos’altro se volevo tornare alla festa. Mi drizzai a sedere e mi guardai attorno: la parete con gli scaffali pieni di coccarde e trofei e una libreria con in bella mostra due romanzi in edizione rilegata di Judith Krantz, le file di cassette e il costoso stereo, i poster sovrapposti l’uno all’altro su una parete – venivano sostituiti di continuo, a seconda dei capricci di Debbie. Aprii il cassetto del comodino e vi frugai: l’elenco degli studenti della Buckley, un pacchetto di sigarette Djarum ai chiodi di garofano, anelli e braccialetti, matrici di biglietti, Polaroid di Debbie e me al Seven Seas scattate nel corso dell’estate, svariate foto di Debbie e

Susan che facevano le sceme, un'altra Polaroid di Thom Wright con addosso solo il costume da bagno in piedi sul bordo della piscina degli Schaffer (*perché?*) e poi, nel secondo cassetto, ecco alcuni piccoli involucri di coca ai quali non ero interessato, uno specchietto quadrato con residui di coca, un vibratore bianco a forma di fallo, una piccola agenda con numeri di telefono di fianco ai nomi «D. Henley» e «B. Squire» e «Shore Lanes», un nome che non mi diceva nulla, e poi un tascabile di Sydney Omarr con l'oroscopo del Leone per il 1981, e infine quello che bramavo: un flacone di pillole e pasticche multicolori. Aprii il flacone, me ne versai il contenuto sul palmo di una mano e cercai il Valium, che individuai facilmente; inghiottii una pillola e me ne misi tre nella tasca del blazer di tweed, assieme, per sicurezza, a un Quaalude. Non avevo intenzione di bere nient'altro, così sarei potuto tornare a casa in auto – ogni cosa sarebbe andata a posto, pensai cupamente.

Restai ad aspettare che il Valium facesse effetto, fissando il telefono a disco rosa e la copia della *Dieta di Beverly Hills* che era rimasta lì tutta l'estate, poi pensai di andarmene dalla festa senza dire niente a nessuno. Desideravo moltissimo filarmela ma sapevo che sarebbe stato un gesto troppo drammatico: in pratica ero intrappolato in quella festa, e in ciò in cui mi ero fatto passivamente coinvolgere da Debbie Schaffer. L'avevo ingannata e ne stavo pagando le conseguenze, pensai, intanto che, spompato, guardavo la parete di poster: la «X» in fiamme del poster di *Los Angeles, The Wall* dei Pink Floyd, le Go-Go's con addosso soltanto asciugamani e crema per il viso, *Remain in Light* dei Talking Heads, Prince, un poster dei Police, gli Oingo Boingo, e un poster che non ricordavo di aver mai visto – era in stile *rétro* e semplice, tipo primi anni Settanta, per nulla avanti come a Debbie piaceva pensarsi: un quintetto di facce nere fluttuanti nello spazio e sorridenti, tre uomini con un accenno di barba, due donne con i capelli lisci. Mi ricordava qualcosa che possedevano i miei genitori, un residuo di un'altra epoca, e mi riportò alla memoria un frammento della mia infanzia che stavo per individuare e definire quando venni interrotto dal trillo improvviso del telefono a disco rosa sul comodino. Sussultai, perché fino a quel momento la stanza era stata silenziosissima – i rumori

della festa fuori solo un brusio distante. La segreteria telefonica di Debbie scattò. La persona che aveva chiamato non disse nulla – restò in silenzio per circa cinque secondi e poi riattaccò. Uscii dalla porta che dava sulla scala esterna.

La prima cosa che notai fu Terry Schaffer che parlava con Robert Mallory, lontani dal gruppo accanto alla piscina, soli sul prato, soltanto loro due, entrambi nei loro abiti neri, Terry ubriaco, Robert sobrio. Robert sorrideva timidamente mentre Terry si sporgeva verso di lui e *Baker Street* di Gerry Rafferty risuonava dagli alberi. Sembrava che Terry gli stesse confidando qualcosa, e lui si limitava ad annuire e sorridere nervosamente. Terry aveva un atteggiamento che senza ambiguità indicava come fosse interessato a Robert dal punto di vista sessuale. Ci stava palesemente provando, come ogni gay avrebbe fatto, pensai, nello scenario adatto, e Robert stava cercando di reagire come avrebbe fatto in una circostanza simile qualsiasi ragazzo etero affabile e beneducato: faccio buon viso a cattivo gioco, ma levatelo dalla testa. Mi resi conto di dare spettacolo standomene lí impalato, e che dovevo continuare a scendere la scala fino al giardino, ma poi non avrei saputo dove andare.

Mentre cominciavo ad avvicinarmi a Terry e Robert, Liz Schaffer raggiunse il marito e gli disse qualcosa, e notai che gli ospiti a bordo piscina avevano iniziato a dirigersi verso il tendone bianco. Terry si inchinò graziosamente a sua moglie e si scusò con Robert, poi andò verso la villa, probabilmente per dire agli ospiti che la cena stava per essere servita. Liz disse qualcosa a Robert e lui annuí, e mentre lei si allontanava mi vide e si limitò a sorridermi a denti stretti senza dirmi una parola – di nuovo, questo atteggiamento distante da parte di Liz mi sorprese, anche se non era del tutto inaspettato, mi dissi per rassicurarmi. Robert risalí il prato venendo verso di me, e non sorrideva piú. In realtà sembrava piuttosto scosso dalla conversazione con Terry. Provai un breve moto di soddisfazione – forse si trattava anche della fioritura iniziale del Valium – e gli chiesi: – Di che cosa stavate parlando tu e Terry?

Lui si guardò attorno, come innervosito da qualcosa. D'improvviso mi parve vulnerabile, forse per la prima volta da quando lo

conoscevo.

– Oh, voleva solo sapere se avessi mai fatto il modello, – disse Robert, buttandola lí, disinvolto, incerto su cosa ammettere davanti a me. – E se volessi, uhm, recitare.

– E tu che cosa gli hai detto? – chiesi.

– Bret, su, – disse lui, come se fra noi fosse sottinteso qualcosa di segreto.

– Che vuoi dire? – Mi strinsi nelle spalle, facendo l'ingenuo.

– Non sapevo che fosse il padre di Debbie. Non lo avevo mai conosciuto. Pensavo fosse solo un tizio qualsiasi, – disse in tono di complicità, sporgendosi in avanti. – Vorrebbe vedermi domani per un aperitivo al Beverly Hills Hotel.

– E tu ci andrai? – chiesi come se nulla fosse, ma sentendomi di nuovo vagamente terrorizzato.

– No, ho lasciato cadere la cosa, – disse lui, guardandomi con una strana aria. – Non... mi interessa proprio.

– Non ti interessa che cosa? – insistei.

– Non mi interessa prendere un aperitivo con Terry Schaffer alla Polo Lounge, – disse, divertito. – Per svariati motivi, Bret.

– Beh, non sarebbe stato nella Polo Lounge, a ogni modo, – mormorai.

– Comunque sia, – disse lui, guardandosi attorno in cerca di Susan. – Non importa. Non sono interessato.

– Perché no? – insistetti, incuriosito. – È un tipo importante. Può fare di te una *stellina*.

– Mi prendi per il culo? – mi chiese Robert, gli occhi a mandorla venati di reattività e preoccupazione. – Cos'è che vuoi sapere?

– Sono solo curioso del perché non vuoi vedere Terry Schaffer per un aperitivo al Beverly Hills Hotel –. Il Valium stava iniziando a creare una protezione, e una volta al riparo non me ne fregava più niente di niente.

Robert mi squadrò con un'aria incazzata, poi mi disse: – Perché mi spaventa, okay?

– Oh, lo spaventoso Terry, – dissi, fingendo di rabbrivire. E poi: – Perché lo trovi così spaventoso? – gli chiesi. – Perché ci ha provato con te?

Robert sembrò sorpreso che lo dicessi esplicitamente. Arrossí. E sussurrò, turbato, di nuovo avvicinandosi: – Il padre di Debbie è gay, vero?

– Immagino che tu non lo sapessi, – dissi. – Già, a Terry piacciono i ragazzi.

– Quindi pensava che io avrei fatto sesso con lui solo perché è gay, – disse Robert con voce piatta. – È fuori di testa? – E poi, guardandomi e cercando di capirci qualcosa, mi disse: – Mi stai prendendo per il culo.

– È strafatto, tutto qui, – dissi, rendendomi conto di quanto il Valium mi stesse rilassando. – Mi è saltato addosso in bagno stasera –. Mi strinsi nelle spalle. Lui mi guardò inorridito.

– E tu glielo hai lasciato fare? – mi chiese, attonito. – Non hai reagito?

– Mi sa che stai esagerando, – dissi. – Penso che tu sappia badare a te stesso.

– Lui è il padre di Debbie, Bret.

– Sí, lo è. E non dirò a Debbie che cosa è successo.

– Mi ha toccato, – disse Robert, fissandomi. – Mi ha toccato proprio qui sul prato.

– Già, Terry fa cose del genere, – dissi con aria indifferente.

– A te sembra star bene, – disse Robert, ancora semisbalordito.

– Ci si abitua, – dissi.

– È un maniaco, – disse piano Robert. – Non è accettabile. Non palpeggi un amico di tua figlia a una cazzo di festa.

Il Valium per un istante svaní e provai il desiderio di urlargli in faccia tutte le cose inaccettabili che aveva fatto lui da quando era entrato nelle nostre vite, e ciò di cui era stato accusato a Chicago. La sua reazione riguardo a Terry era disgustosa, specie se paragonata alle cose orribili che immaginavo avesse fatto e stesse ancora facendo, ma alla fine il Valium me lo impedí – tornai placido. Trovavo anche che la sua reazione esagerata alle avance di Terry fosse leggermente omofoba, ma dopotutto, pensai, io non ero un ragazzo etero, e a un tratto mi ricordai quanto mi ero sentito oltraggiato quando Liz Schaffer ci aveva provato con me da ubriaca l'anno prima e subito solidarizzai con la presunta indignazione di Robert. Vidi

Susan e Debbie solcare il prato nella nostra direzione. – Benvenuto a L. A., – mi limitai a dire.

– Tu pensi davvero che non ci sia niente di male? – disse Robert, di nuovo piano. – O stai facendo uno dei tuoi giochetti? Del tipo vediamo quanti pulsanti devo premere prima che qualcuno reagisca.

– Io credo che sopravvivrà, – dissi a bassa voce. – Credo che tu abbia le spalle larghe.

Lui disse: – È tutto un casino, cazzo.

– Il casino è relativo, – dissi io, voltandomi verso di lui.

– Cos'è che è un casino? – chiese Susan mentre si sporgeva verso Robert in modo provocante, così brilla da non badare a come si comportava di fronte a me.

Lui mi stava guardando con un'espressione dura come se lo avessi sfidato e non apprezzasse la cosa. Ma la presenza di Susan ebbe un effetto calmante, e quando Debbie mi mise un braccio attorno ai fianchi, Robert sorrise a Susan e disse: – Questa festa è così folle da essere un casino, – come se fosse di questo che lui e io stavamo parlando anziché di Terry Schaffer che ci aveva provato con lui palpeggiandogli il cazzo. Alle nostre spalle gli ospiti uscivano dalla villa andando con passo lento verso il tendone bianco, leggermente gonfiato dal vento tiepido. Le ragazze confessarono di non aver fame e proposero di rientrare. Io mi strinsi nelle spalle come a dire perché no e Robert lì per lì parve non comprendere perché dovessimo salire in camera di Debbie invece di unirci agli altri ospiti per la cena, ma poi capí il motivo quando Debbie chiuse la porta a chiave e sedette sul letto e aprí il secondo cassetto del comodino. Susan le sedette accanto mentre Debbie versava sullo specchietto il contenuto di uno degli involucri. Io mi stravaccai su una poltrona rosa dall'altro lato della stanza e osservai Robert che guardava Debbie suddividere in righe la montagnola di cocaina. Si dondolava, a disagio, le mani in tasca, come se aspettasse impaziente che le ragazze portassero a termine quel che stavano facendo così da poter andare a cena nel tendone. Però sembrava che la comparsa della cocaina avesse attivato in lui qualcosa che non voleva affrontare. Un improvviso raspare alla porta lo spaventò più del dovuto. Fuori, Billie abbaiò.

– Tesoro, puoi farlo entrare? – gli chiese Susan.

Mi limitai a sorridere per come Susan lo aveva chiamato tesoro – l'effetto del Valium adesso era all'apice, e ogni cosa era davvero ridicola al riparo della sua protezione: la festa, la morte di Matt, la cocaina, Terry che importunava Robert, Terry in ginocchio nel bagno di sotto, la follia del Pescatore, le ragazze scomparse – tutto quanto. L'uso disinvolto di «tesoro» era un'altra conferma di ciò che stava accadendo, un raggio di luce nel buio della caverna in cui altri raggi stavano improvvisamente balenando a illuminare la verità. Robert si girò e aprì la porta e il golden retriever subito corse da Debbie, che lo ignorò mentre continuava a tracciare le righe. Susan lo accarezzò con aria assente e poi si accorse che Robert si stava agitando – sembrava a disagio per via del cane e non accennava minimamente a interagire né ad accarezzargli il muso con su stampato quel sorriso perpetuo. In effetti pareva guardare l'animale con un vago ribrezzo – il cane sembrava turbarlo, se non addirittura disgustarlo. Debbie dovette ricordargli di richiudere la porta a chiave, cosa che lui fece. Notai che mentre guardava Debbie tracciare le righe aveva assunto un'espressione da cui si evinceva che stava prendendo una decisione: non gli andava più di stare in quella stanza.

– Tutto bene? – Anche Susan se n'era accorta. – Mi faccio solo una riga, niente di che, – lo rassicurò.

– Già, lo so, – disse lui. – Ma... – Indicò la porta che aveva appena chiuso. – Io andrei a mettere qualcosa sotto i denti.

– Okay, – disse Susan. – Noi scendiamo tra poco.

Robert annuì, e Susan disse: – Non sei arrabbiato, vero?

– No, tesoro, no, – disse lui. – È solo che quella roba mi mette un po' a disagio, ecco tutto, – ammise, poi fece una pausa. – Ho solo fame. Voglio che vi divertiate.

– Puoi uscire da quella parte? – gli chiese Debbie, indicandogli la porta che conduceva al pianerottolo del primo piano e alle scale che lo avrebbero portato giù nell'atrio. Se fosse uscito dalla porta che dava sulla scala esterna, Debbie e Susan sarebbero state chiaramente visibili da tutti gli ospiti che camminavano sul prato verso il tendone.

– Oh, certo, sicuro, – disse lui attraversando la stanza, e io lo guardai aprire con cautela la porta e poi uscire nel corridoio buio, rivolgendomi un breve sorriso prima di chiudersela alle spalle, e mi chiesi che cosa significasse quel sorriso – tante cose, immaginai, galleggiando. Lui aveva vinto, Thom aveva perso, io non avevo più dove stare. La stanza si fece silenziosa mentre Debbie si chinava e sniffava la prima riga dallo specchietto, per poi spostarsi così da permettere a Susan di sniffare anche lei. Debbie mi guardò, la cocaina stava facendo effetto, e io mi limitai a risponderle con un sorriso al Valium e scossi la testa al nulla. Lei mi indicò lo specchietto dov'erano allineate le righe di coca. – Sto bene così, – dissi. Susan si fece un'altra riga e poi anche Debbie, e io non avevo notato che ci fosse una bottiglia di Dom Pérignon finché Debbie non versò dello champagne nelle flûte che si erano portate dietro, dopodiché si accese una sigaretta e aprì la finestra sopra il letto, soffiando fuori il fumo. Susan voleva fare un tiro e inalò a fondo la sigaretta ai chiodi di garofano che le aveva passato Debbie. Guardai di nuovo i poster mentre Susan andava verso lo stereo e alzava la puntina e la piazzava sul disco che si trovava già sul piatto. E partì una canzone che ricordavo dalla mia infanzia, una canzone che i miei genitori sentivano spesso, una ballata dal ritmo veloce: *Last Night I Didn't Get to Sleep at All*, e allora cambiai posizione sulla poltrona e guardai Susan, che si era rialzata e ondeggiava al ritmo della canzone.

– Thom torna domani, – dissi. – Cosa hai intenzione di fare?

– In realtà Thom torna lunedì sera, – disse lei con aria sognante. – Si ferma un giorno in più –. Fece una pausa, ondeggiò. – Lionel ha preso i biglietti per una partita di football –. Fece un'altra pausa e continuò a ondeggiare a ritmo di musica. – Al *Giants Stadium*, – annunciò. – I *Giants* giocano contro i *Jets*, – disse in tono leggermente sardonico, come se lo sport fosse una cosa ridicola e i nomi delle squadre delle battute. Si stava prendendo gioco di una cosa che Thom prendeva così sul serio da fermarsi un giorno in più, e quelli erano un tono e un atteggiamento che non aveva mai avuto prima, e un ulteriore segnale del suo allontanarsi da Thom e dal loro passato. Ma io ero parecchio rilassato intanto che osservavo Susan

prendere la sigaretta da Debbie, che mi aggirò per dare un'occhiata ai dischi mentre la canzone continuava. – *The sleeping pill I took was just a waste of time*, – cantava la donna. Susan tornò alla finestra e soffiò fuori il fumo.

– Perciò Thom torna a scuola *martedì*, – dissi. – Che cosa hai intenzione di fare?

– E *tu*, che cosa hai intenzione di fare? – mi chiese lei in tono fatuo.

– Gliel'hai detto, – dissi. – L'hai detto a Robert.

– Detto cosa? – mi chiese lei, sbuffando un altro filo di fumo nell'aria della sera. Mi guardò come se dovesse localizzare la mia presenza nella foschia.

– Andrai da lui a Century City, – dissi io calmo. – Me l'ha detto lui.

– Potrei, – disse lei, imperturbabile. – Ma anche no.

– Ma è una possibilità, – dissi io. – O almeno così ha detto Robert.

– Oh, davvero? – mi chiese lei, ora alquanto divertita. L'insensibilità attivata dalla cocaina rendeva Susan ancora più distante. Niente di ciò che dicevo sembrava toccarla, e da ciò si evinceva che avesse un piano per affrontare Thom che non intendeva condividere con nessuno – sarebbe stato tremendo essere lì con lei se non fossi stato un po' fatto grazie alla vodka e al Valium, ma dato che in quel momento anch'io ero insensibile, niente di tutto ciò mi preoccupava.

– Mi ha detto che la cosa doveva restare tra me e lui, – continuai.

– Che stasera saresti andata a Century City –. Feci una pausa. – Quindi gliel'hai detto, anche se ti avevo chiesto di non farlo.

– Non gli ho detto nulla, – replicò lei. – Non so di che cosa parli.

– Non hai mantenuto la promessa, – dissi. – La promessa che ti avevo chiesto di farmi a Palm Springs.

– Questo non è vero, – sospirò lei. – Non so di che cosa parli, – ribadì.

Io non replicai. Stavo ascoltando la musica. *I couldn't close my eyes 'cause you were on my mind...* e mi resi conto, imbarazzato, che per me in quel momento la canzone parlava di ciò che provavo per Thom, e che Susan non la stava ascoltando allo stesso modo: in realtà lei a Thom non pensava nemmeno più. Disse qualcosa nella

pausa tra la fine della canzone e l'inizio della successiva. Non avevo sentito e le chiesi di ripetere.

– Ti importa davvero? – mi chiese.

– Susan, – dissi, e poi ripetei il suo nome.

Lei percorse con un dito la superficie dello specchietto e si spalmò i residui di coca sulle gengive, poi fece un altro tiro dalla sigaretta, persa fra la droga e lo champagne e la prospettiva di un idillio, la notte con Robert Mallory nel superattico di Century City. Una canzone terminò e un'altra iniziò: era lo stesso gruppo, un altro singolo risalente alla mia infanzia, *Up, Up and Away*, e mi stavo chiedendo perché Debbie ascoltasse questa musica *rétro* e perché non fosse intervenuta nella conversazione, aiutandoci a spostarla dalle elusioni da sballata di Susan, anziché lasciare che il discorso si svolgesse solo tra noi. Guardai di nuovo il poster con le facce nere e mi raddrizzai un po' sulla poltrona, colpito dal nome del gruppo scritto in giallo di lato, in cima al poster – da dove mi trovavo si vedeva male, e quel nome non mi veniva in mente – e quando aguzzai la vista scoprii che si trattava proprio di loro, i 5th Dimension, e che il poster era quello del *Greatest Hits*, e mi chiesi di nuovo perché quel poster fosse appeso in camera di Debbie e perché lei li stesse ascoltando.

Stavo per chiederglielo quando sobbalzammo udendo le grida che all'improvviso arrivarono dall'esterno.

Non erano grida festose o gioiose, ma scioccate e angosciate e abbastanza forti da oltrepassare le pareti della camera di Debbie e coprire la musica che stavamo ascoltando. Billie prese ad abbaiare furiosamente e andò a sbattere contro la porta rasgando con le zampe, guaendo, guardando disperato Debbie, che inginocchiata davanti alla sua collezione di dischi si alzò in piedi, pietrificata, confusa, fissando la porta da cui provenivano le grida, e la leziosa insensibilità di Susan lasciò il posto a un'improvvisa preoccupazione, e spenta la sigaretta fu lei la prima ad andare verso la porta e aprirla, e allora Billie subito schizzò via lungo il corridoio buio. Ormai era una sola persona a gridare – il coro era cessato e non restava che una colonna sonora di voci inquiete – e quell'unico grido era

diventato una sorta di muggito, gutturale e maschile, e ricordo che d'improvviso la voce dei Jigsaw che cantavano *Sky High* si interruppe a metà ritornello mentre Susan, Debbie e io correvamo al pianerottolo illuminato dalla luce tremolante delle candele, dove alcuni ospiti erano radunati attorno alla ringhiera e guardavano giù nell'atrio, da cui si alzava un mormorio convulso e arrivava il grido, e poi il lampadario di cristallo inondò di luce il pianerottolo, rivelando il maestoso scalone ricurvo e l'atrio piastrellato di bianco, e fu a quel punto che Debbie si fece largo fra me e Susan e vide di sotto Terry Schaffer a terra al centro dell'atrio, coricato sulla schiena, che gridava col volto paonazzo, le vene del collo pulsanti.

La sua gamba destra era piegata in modo tale che il piede gli toccava il torso – un'angolazione totalmente innaturale, irreale, da cartone animato, dopodiché notai la pozza di sangue che si stava rapidamente formando sotto la gamba piegata e mi resi conto che c'era Steven Reinhardt inginocchiato accanto a lui sotto la luce, e due camerieri surfisti che tentavano di calmare Terry, e una moltitudine di ospiti inorriditi alle loro spalle. Steven aveva estratto cautamente la gamba di Terry dai pantaloni, rivelando un grande osso – era la tibia spezzata a metà – che trapassava la pelle dello stinco destro, ed era da lì che il sangue sgorgava per poi scorrere sul pavimento dell'atrio, e Debbie scoppiò a piangere e si mise le mani sulle orecchie e cadde in ginocchio. Susan si limitò a restarsene sbalordita alla ringhiera mentre io continuavo a fissare l'osso. Poi Terry smise di gridare, il volto cremisi e le vene del collo che continuavano a pulsare in modo assurdo, e d'improvvisò sembrò sorpreso e vomitò sul pavimento – gli uscì semplicemente un fiotto di bocca – e poi vomitò ancora e svenne. Allora capii che Terry era caduto dal pianerottolo precipitando sul pavimento rivestito di piastrelle dell'atrio in un modo che rendeva plausibile quella ferita. Billie annusava freneticamente tutto intorno a lui e poi prese a leccare nervosamente il vomito finché i due surfisti non lo spinsero via e qualcun altro lo portò in cucina. Io diedi un'occhiata all'altro lato del pianerottolo e nel punto da dove Terry era caduto non c'era nessuno. Il pianerottolo era vuoto.

Liz Schaffer intanto si era fatta largo tra la folla e le ci volle un momento per rendersi conto di cos'era accaduto: il marito a terra privo di sensi, una pozza di sangue che si allargava sgorgando da una gamba, il bicchiere di vetro che Terry teneva in mano al momento della caduta in frantumi. Era ubriaca e, anziché inginocchiarsi istintivamente con Steven e i surfisti intenti ad aiutare il marito, prese a urlare contro il suo corpo riverso sul pavimento, la testa vicina a uno sbocco di vomito. – Che hai fatto? – urlò. – Ma è fantastico! Che cazzo hai combinato, stupido bastardo del cazzo! Perché rovini sempre tutto, stupido bastardo del cazzo? Stupido cazzo di frocio bastardo! – E poi boccheggì e attaccò a piangere quando vide le dimensioni della ferita e l'osso che per metà sporgeva dallo stinco e il polpaccio, e collassò in modo scenografico intanto che gli ospiti strillavano sorpresi. Due uomini la portarono nel soggiorno, dove la sentimmo riprendere conoscenza e ricominciare a urlare infuriata piagnucolando sui motivi per cui Terry le faceva schifo. – *Lui pensa che sia io ad avere un problema! È un merdoso cocainomane! Un succhiacazzi!* – urlava.

Debbie aveva iniziato a scendere lentamente lo scalone e per qualche motivo continuava a premersi le mani sulle orecchie piangendo finché non si avvicinò al punto in cui Steven e due dei surfisti stavano cercando di legare a mo' di laccio emostatico la cintura di Terry attorno alla ferita sanguinante, e poi Steven frugò nelle tasche di Terry e trovò la fialetta di coca e se la infilò nei jeans. Steven aveva già fatto una serie di chiamate di emergenza e d'improvviso un gran numero di sirene squarciò l'aria della sera risalendo la Stone Canyon. La Bel Air Security e la polizia e un'ambulanza mandata dallo Ucla Medical Center arrivarono quasi simultaneamente, tutte pochi minuti dopo che Terry era caduto, e i veicoli si ammassarono nel vialetto d'accesso circolare. Le sirene s'interruppero di colpo e le luci rosse e blu delle auto della polizia vorticarono sulle finestre a losanghe del pianerottolo dove Susan e io eravamo rimasti. Terry venne messo su una lettiga e caricato velocemente sull'ambulanza e poi Steven portò in auto Liz e Debbie al Medical Center di Westwood. Dopo che se ne furono andati, nessuno sapeva bene che cosa fare: la musica era cessata, le luci

erano state accese in tutta la casa, incombeva ovunque un silenzio attonito e turbato. La gente prese ad andar via e i posteggiatori iniziarono a portare le auto dopo che l'ambulanza e le volanti del Lapd e il padrone e la padrona di casa ebbero lasciato il campo libero – non c'era nessuno a cui chiedere dove andare o cosa fare. Paul stava passando lo straccio per rimuovere il sangue e il vomito, e Maria, la governante degli Schaffer, lo stava aiutando.

Susan e io ci rendemmo conto che sotto il tendone c'era ancora qualcuno, tra cui probabilmente anche Robert, ma in realtà lui stava già risalendo il prato in direzione della villa e fu lì che lo incontrammo, e con aria ansiosa ci chiese che cosa fosse successo, e Susan gli disse che Terry era caduto dal pianerottolo e si era rotto una gamba ed era stato appena portato all'ospedale e Robert parve turbato, come se non capisse di cosa stessimo parlando («Terry è caduto? Si è rotto una *gamba*? È stato un incidente? Ma sta bene?») e allora Susan, che fino a quel momento era stata così calma, a un tratto scoppiò a piangere e abbracciò Robert e Robert l'abbracciò a sua volta, il suo viso sulla spalla di lei, gli occhi che evitavano i miei. Per un istante osservai Susan singhiozzare avvinghiata a Robert e poi distolsi lo sguardo: gli ospiti che avevano sentito le sirene stavano mormorando tra loro preoccupati uscendo dal tendone. Susan si ricompose subito e si staccò da Robert, asciugandosi la faccia col dorso della mano, e disse a bassa voce che voleva solo allontanarsi da lì, la festa era finita, era il momento di andare. – Bret? – mi disse, come se dovessi confermarglielo. – Già, hai ragione, – dissi. – Torniamocene a casa.

E allora noi tre rientrammo in casa e attraversammo l'atrio, che ormai era stato completamente ripulito, mentre pochi ospiti sconvolti se ne stavano ancora in giro cercando di riprendersi. Susan e Robert aspettarono finché il posteggiatore non mi riportò l'auto – Susan aveva parcheggiato la sua Bmw in uno dei posti nel garage quando era arrivata quel pomeriggio, e le chiavi erano al suo interno. Quando la 450SL accostò abbracciai Susan e poi, sorprendentemente, ci abbracciammo anche io e Robert – ma senza stringerci, una cosa da maschi, non troppo intima – e fui grato che

loro due avessero aspettato che andassi via, perché non sarei stato in grado di sopportare la vista di Robert che saliva sulla Bmw di Susan, per poi probabilmente mettersi al volante – lui era sobrio mentre lei era sconvolta e fatta di coca – e portarla all'appartamento di Century City, dove avrebbe passato la notte a consolarla con la sua lingua, le sue dita, il suo uccello. Io tornai in auto alla casa vuota sulla Mulholland e presi un altro dei Valium di Debbie e guardai il *Saturday Night Live* da solo nella mia stanza. Il conduttore era Donald Pleasence, che aveva interpretato il dottor Loomis in *Halloween*, e gli ospiti musicali erano i Fear, ma non riuscii a concentrarmi su nessuno degli sketch perché ero al riparo della barriera, e pensavo con calma non solo a una donna che era morta cadendo dal pianerottolo di una casa di Chicago ma anche al significato di un poster attaccato a una parete della camera di Debbie Schaffer nella villa sulla Stone Canyon.

25.

Avevo bisogno di chiedere a Debbie dove avesse trovato quel poster dei 5th Dimension.

Questa era una delle tre cose che mi preoccupavano quella domenica, assieme all'immagine della gamba fratturata di Terry e al fatto che Carol Mallory era morta in una casa di Chicago nella primavera del 1980 dopo essere caduta a sua volta da un pianerottolo. Nella storia che mi ero fatto Robert aveva spinto Terry giù dal pianerottolo di Stone Canyon Road dopo essere uscito dalla camera di Debbie, e immaginavo che Terry si stesse aggirando per la casa comunicando a tutti che la cena stava per essere servita e che imbattutosi in Robert ci avesse di nuovo provato, palmandogli il cazzo, tentando di baciarlo, due sagome nel buio del pianerottolo, di modo che nessuno aveva visto ciò che era accaduto. Poi Robert era fuggito attraverso il corridoio sull'altro lato del pianerottolo, speculare a quello che portava alla camera di Debbie, e da lì aveva raggiunto il retro della villa ed era sceso giù per le scale fino alla stanza della governante e poi era passato dalla cucina ed era arrivato al tendone esterno – forse del tutto inosservato. Non c'era modo di provarlo quella domenica pomeriggio e compresi che sarebbe stato necessario sentire la versione di Terry Schaffer, anche se Terry avrebbe potuto non ammettere che ci aveva provato con un ragazzo minorenne che aveva respinto le sue avance, e che era quello il motivo per cui si era fatto male cadendo dal pianerottolo. Dato che Abigail Mallory mi aveva raccontato che la madre di Robert, sua cognata, era morta proprio in quel modo, avevo fatto quel collegamento, e anche se non ne avevo alcuna prova mi ossessionava. E siccome quel giorno mi sentivo solo, mi divenne amico.

Ero in cucina quando sentii suonare il telefono nella mia camera e percorsi il corridoio e afferrai la cornetta prima che scattasse la segreteria. Era Debbie. Sembrò sorpresa che avessi risposto. – Sapevo che eri tu, – le dissi dolcemente, e le chiesi se fosse riuscita a dormire. – Sí, un po', – disse lei, e poi prese a raccontarmi che cosa era successo all'ospedale dopo che lei e Liz e Steven Reinhardt erano arrivati allo Ucla Medical Center, dove suo padre era già sparito nella sala operatoria del pronto soccorso, e come lei e Liz si erano messe a litigare e a gridarsi addosso nella sala d'attesa illuminata dai neon, ciascuna dando all'altra la colpa dei casini di Terry. Liz era ubriaca e aggressiva e Debbie urlava anche lei, in lacrime mentre iniziava a scenderle la cocaina, e Liz continuava a tirarmi in ballo chiamandomi «quel tuo fidanzato», finché Steven – che aveva parlato col medico di guardia e col medico personale di Terry arrivato in auto da Brentwood – non le aveva interrotte perché qualcuno gli aveva detto che sarebbe stata una buona idea riportare Liz e Debbie a Bel Air, ma non prima che Liz chiedesse un tranquillante, dopodiché aveva pianto nell'auto in cui Steven le aveva ricondotte in Stone Canyon Road, dove in sostanza lui aveva portato di peso Liz a letto e dove Debbie aveva continuato a piangere e dormito a tratti, esausta, finché non aveva preso qualcosa che l'aveva stesa fino alle due del pomeriggio.

– Credevo che a mia madre tu piacessi, – mi disse poi. – Non ho capito a cosa stesse alludendo –. Io le spiegai con tatto che cosa avevo visto nel soggiorno la domenica prima del Labor Day, sua madre nuda e ubriaca, e lei disse: – Magari è per quello. È così lunatica –. Mi chiese perché non l'avessi aspettata alla villa la sera prima e io le dissi che non sapevo se sarebbe tornata o no, e comunque che cosa avrei potuto fare? Debbie si limitò a sospirare e a mormorare: – In effetti –. Le chiesi di Terry e di che cosa fosse successo. Lui aveva raccontato qualcosa? Qualcuno sapeva niente? No, disse lei. Steven le aveva detto che Terry era sotto sedativi e che sarebbe rimasto allo Ucla alcuni giorni per poi essere trasferito al Cedars, dove lo avrebbero sottoposto a una serie di operazioni – era così malridotto che non avrebbe potuto usare le stampelle per una

settimana, e Debbie e Liz non lo avrebbero potuto vedere fino all'indomani. C'era così tanto sangue, mormorò infine.

– Ho bisogno di vederti. Ho bisogno di stare con te –. Fece una pausa, poi mi chiese: – Perché non hai lasciato nessun messaggio quando mi hai chiamata?

Le chiesi che cosa intendesse. E lei mi spiegò che quando si era svegliata aveva trovato in segreteria sei messaggi muti – solo silenzio, prima che riagganciassero. – Non eri tu?

Non sapevo che cosa dirle. Non ero stato io a chiamarla. Non volevo spaventarla e spiegarle al telefono di chi pensavo fossero quelle chiamate. Glielo avrei detto quando ci saremmo visti. – Oh, certo, – dissi. – Volevo sapere come stavi –. Mi sorpresi ad arrossire a quella bugia. – Ma tu non rispondevi e così... – Lasciai la frase in sospeso.

– Ho bisogno di vederti, – disse di nuovo lei.

– Sí, certo, naturalmente, – dissi. – Vuoi venire da me?

– Sí, – disse lei. – Devo andarmene da qui. Non voglio esserci quando Liz si sveglia.

– Ci vediamo fra poco, – mi limitai a dirle.

Lei arrivò intorno alle quattro e cercammo di fare sesso ma a me non veniva duro e Debbie sembrava eccitata solo a tratti e allora la leccai – quando avevo iniziato a fare sesso con Debbie, avevo già visto abbastanza porno etero da sapere che cosa fare e riuscivo sempre a farle avere un orgasmo. Dopo averlo raggiunto pianse e io l'abbracciai e poi andammo in cucina, dove trovò una bottiglia di vino bianco in fondo al frigorifero e l'aprí. Lei si versò un calice di chardonnay e io mi accertai che Shingy avesse da mangiare e poi tornammo in silenzio in camera mia e ci sdraiammo sul letto intanto che io cercavo col telecomando qualcosa da guardare alla tv. Ormai era sera e attraverso la grande vetrata si vedevano le lampade da terra che venivano accese dal timer. Il volume del televisore era basso, e a un certo punto le chiesi, in tono molto pacato: – Da quant'è che sai di Susan e Robert?

– Non lo so, – mormorò lei, accoccolata contro di me, con addosso una delle T-shirt Camp Beverly Hills che le piacevano

quell'anno e un semplice paio di mutandine rosa. – Credo che Susan me l'abbia accennato il primo giorno di scuola, – disse. – Dopo la fine delle lezioni. Quando eravamo da Fiorucci. Che le piaceva. Che era carino –. Fece una pausa fissando in silenzio lo schermo della tv. «Elettrizzante». Era stata quella, ricordai, la parola usata da Susan. – E poi è successo –. Fece un'altra pausa. – Semplicemente è successo. A un certo punto è successo. Lei si stava allontanando da Thom –. Bevve un sorso di vino e d'improvviso ebbi un flash, Debbie che nel giro di cinque anni diventava un'ubriacona come Liz. Non dissi nulla – tenni gli occhi fissi sullo schermo, concentrato a fare zapping, in cerca di qualcosa che potessimo guardare. Non sapevo che cosa dire – avrei voluto spiegarle da chi provenivano quelle telefonate, ma non ero ancora pronto.

– Ho saputo che sei stato a Palm Springs, – mi disse lei piano.

Deglutii e infine sperimentai l'ondata di panico che sapevo essere lí in attesa di far evaporare il mio torpore, cosa che fece: la mia implacabile compagna di quell'autunno.

– Me l'ha detto Susan, – continuò lei, e poi: – Non importa.

– No, – dissi infine io. – Immagino di no.

– Volevo affrontare la cosa con te a scuola, quel lunedì, – disse lei. – Ma non importa.

E cos'altro avevo ancora bisogno di sapere riguardo a Susan Reynolds e Robert Mallory? Stava accadendo e non aveva niente a che fare con me – non c'entravo con quella relazione nata durante il primo semestre dell'ultimo anno. Debbie non aggiunse altro, non fornì altri dettagli o frammenti di conversazione tra loro due, niente. E anche se avevo pensato di avere altre domande in merito, alla fine non le avevo: non c'era nient'altro che desiderassi sapere. Me ne sarei fatto una ragione e avremmo affrontato la cosa. C'era qualcos'altro che in quel momento mi premeva di più.

– Posso farti una domanda? – dissi.

Lei annuí, accoccolata contro di me, fissando lo schermo della tv.

– Dove hai preso quel poster? – le chiesi. – Quello dei 5th Dimension?

– L'ho trovato sul tavolo dell'atrio dove viene messa tutta la posta, – disse lei.

Feci una pausa e a un tratto mi venne la nausea. La mano che reggeva il telecomando prese a tremare e per poco non l'abbassai sulle ginocchia.

– Credo sia un regalo di mio padre, – disse lei assente. – So che a Susan piacciono –. Fece una pausa e sorseggiò il vino. – È tipo un poster fico.

– Quand'è che l'hai trovato? – riuscii a chiederle.

– La settimana scorsa, – disse lei sempre in tono vago. – Mi arrivano poster gratis di continuo. Papà riceve un mucchio di roba. Anche Liz –. Continuava a fissare lo schermo ma non stava guardando niente di specifico. Era troppo distante da me. Non mi prestava abbastanza attenzione. Non sapeva niente. Non aveva seguito gli sviluppi della storia. Non sapeva nulla degli indizi. Il che si poteva applicare anche alla persona che Debbie pensava io fossi.

– Per te è un gioco, vero? – le chiesi. Stavo tremando come se la temperatura della stanza fosse precipitata all'improvviso.

– Quale gioco? – mi chiese lei in tono inespressivo.

– Debbie, – cominciai, ma poi non sapevo come continuare. Debbie e Susan non sapevano niente del Pescatore a Strascico, non seguivano le notizie, non conoscevano la storia dei segnali di avvertimento. Ero bloccato. – Intendo...

– Intendi cosa? – chiese lei, senza mostrare il minimo interesse.

– Il Pescatore, – riuscii a dire a mezza voce.

– Il Pescatore... che roba è? – chiese lei.

– Le ragazze che sono state uccise... – abbozzai.

– Non leggo i giornali, – disse lei. – Che cosa c'entra?

– Lascia dei poster, – dissi, nel tono più neutro possibile. – Lascia... dei poster alle sue vittime. C'è... una sequenza.

Sentii Debbie muoversi accanto me, girando la testa per guardarmi in faccia.

– A volte, Bret, un poster è soltanto un poster, – disse. – Mi stai spaventando.

– Forse dovresti essere spaventata, – dissi calmo.

– No, non per questo. Sei *tu* a spaventarmi, – chiarí. – Parlando così. E hai spaventato anche Susan. Mi ha detto che secondo te Robert è collegato in qualche modo a quello che è successo a Matt.

Dalla tv lo sguardo mi era scivolato sul cassetto contenente il nastro Maxell. E per un istante pensai di alzarmi e farle ascoltare il nastro al volume piú alto possibile, cosí che potesse sentire ogni terribile gemito e grido, ma poi decisi di no... non ce la facevo ad ascoltarlo di nuovo. Era troppo orrendo. E perché ce l'avevo io? E perché Matt veniva interrogato su delle esperienze sessuali con un uomo? Quale uomo? Di chi stava parlando quel demone? Me ne ero già reso conto: di me.

– E tu hai... ricevuto delle telefonate, – dissi calmo come se non l'avessi sentita. – Anche questo fa parte dello schema... – Silenzio.

– Prendo ancora un po' di vino, – mormorò infine lei, alzandosi dal letto.

Aspettai un attimo e poi aprii il cassetto del comodino e presi uno dei Valium: avrebbe funzionato, sarei di nuovo riuscito a rilassarmi, sarei sprofondato nel nulla, mi sarei intorpidito e avrei cancellato l'ansia. Debbie fece ritorno e rimase in piedi accanto al letto. Alzai gli occhi su di lei con aria innocente, ma volevo anche trasmetterle la mia paura. – Sono preoccupata... – attaccò lei, e lasciò quelle parole in sospeso.

– Per cosa?

– Per te, – disse. Si era riempita nuovamente il bicchiere e aveva bevuto un sorso.

– E io sono preoccupato... per te, – dissi io, cercando di non parlare con voce tremante.

– Beh, siamo una coppia, – disse lei. – Dovremmo preoccuparci l'uno per l'altra.

In una qualsiasi altra circostanza questo mi avrebbe profondamente irritato – ricordandomi che in realtà non eravamo una coppia e che Debbie era la sola a pensare che lo fossimo, e che in fondo era colpa mia: ero stato io a creare l'illusione a cui lei dava credito.

– Io so delle cose che tu non sai, – dissi. Sentivo che stavo aumentando la distanza tra noi e che qualunque cosa avessi cercato di spiegarle non avrebbe avuto importanza – avrebbe solo aumentato la sua preoccupazione per me.

– Tu sai delle cose su un serial killer, – disse. – E sai delle cose che collegano Robert alla morte di Matt Kellner. È questo quello che sai?

– Sí, penso di sí, – dissi con voce distante.

– Hai mai pensato di parlarne con qualcuno? – mi chiese, sedendosi sul bordo del letto.

– Ne sto parlando... con te, – dissi, confuso. – Intendi con la polizia?

– No, intendevo con un professionista, – disse lei con delicatezza.

Scattò qualcosa. – Che cosa intendi? – chiesi.

– Intendo qualcuno con cui parlare di queste... preoccupazioni –. Lasciò la frase in sospeso. – Qualcuno con cui poter parlare di... queste paure.

– Intendi uno strizza, – dissi con voce vuota.

– Sí, – disse Debbie. – Uno psichiatra o uno psicologo...

– Tu non sai nulla, – dissi. – Ma io sí.

– Io penso... che tu distorci le cose, – disse lei. – Penso che a te Robert non piaccia.

– Debbie, se tu solo sapessi non...

– E io lo capisco, – disse lei. – Sei amico di Thom...

– Siamo tutti amici di Thom! – sbottai. La paura crebbe di intensità.

Lei non mi stava ad ascoltare. – Ma ciò non significa che Robert se ne vada in giro a rapire ragazze e che abbia avuto qualcosa a che fare con Matt...

– C'è una cronologia, – sottolineai calmo, chiudendo gli occhi. – C'è una cronologia, Deborah. E lui è pericoloso. È un bugiardo ed è pericoloso –. Feci una pausa. – Temo che faccia qualcosa a Susan.

Lei non disse nulla. Guardò il bicchiere di vino che teneva in mano. E io capii: si stava interrogando sulla mia sanità mentale, e a un tratto tutto mi parve senza speranza mentre mi allontanavo da lei... ormai quasi al riparo della barriera. Scivolai giù finché non fui disteso sul letto, gli occhi serrati; una disperazione folle che non riuscivo a controllare stava inondando ogni cosa. Avrei voluto spiegarle la *cronologia* ma qualcosa mi tratteneva dal farlo. – Okay, okay, – dissi infine. – Capisco.

– Che cosa capisci? – mi chiese. Mi stava fissando, in attesa che rinunciassi alla mia versione per uniformarmi alla sua. Era una cosa che in un certo senso stavo già facendo da tempo, perciò non era difficile continuare a muovermi all'interno della pantomima che avevo costruito per noi. Mi dissi, vagamente, che avrei trovato una soluzione, qualsiasi cosa questo significasse, non ne avevo idea, tutto era indefinito, aria fritta. – Mi spiace, – mi limitai a dire. – Sono stanco –. Feci una pausa. – Mi spiace, – ripetei.

Mi toccai il volto. Non mi ero accorto di avere le guance bagnate. E poi scoppiai violentemente a piangere. Mi coprii il viso con le mani mentre iniziavo a contorcermi, sul letto, totalmente stravolto.

– Tesoro, tesoro, – disse lei. La sentii posare il bicchiere sul comodino e poi il peso del letto cambiò quando lei mi si avvicinò e cercò di scostarmi piano una mano dalla faccia. Il pianto era tanto forte da sembrare il verso di un animale. E poi mi sforzai di smettere e mi girai dall'altra parte, ripiegandomi su me stesso, afferrando un Kleenex per asciugarmi la faccia e soffiarmi il naso. Stavo ansimando per l'intensità delle lacrime – erano il prodotto della paura, della tensione dovuta all'essere sempre in ansia, oltre che del sollievo che mi stava dando il Valium. Lei avvolse le sue gambe attorno alle mie e prese ad accarezzarmi i capelli con una mano, dicendomi piano che tutto si sarebbe sistemato, e mi addormentai in pantaloncini da tennis e T-shirt e il Valium mi fece perdere i sensi fino a quando Debbie non mi svegliò alle sette e mezzo del mattino seguente baciandomi piano sulle labbra, e ricordandomi che avrei fatto tardi a scuola. Lei si era già vestita – si era alzata alle sette, aveva dato da mangiare a Shingy, l'aveva fatto uscire e aveva fatto un tuffo in piscina – e Rosa era appena arrivata, prima del solito, e Debbie disse che doveva tornare a casa per mettersi l'uniforme della Buckley e che se non mi avesse visto sotto la torre campanaria prima delle nove allora ci saremmo trovati agli armadietti dopo la prima ora di lezione. Annuii e la guardai uscire dalla stanza e proseguire lungo il corridoio. La sentii parlare piano in spagnolo con Rosa e poi sentii lo zampettare di Shingy che la seguiva fino alla porta d'ingresso, e poi se n'era andata.

Quel lunedì di novembre arrivai alla Buckley in ritardo, dopo l'inizio della prima ora, e lasciai la 450SL in un posto libero nel parcheggio riservato agli studenti dell'ultimo anno, poi passai sotto la torre campanaria diretto verso l'edificio della segreteria, tastando con le dita il nastro Maxell che tenevo nella tasca del blazer. Il silenzio dell'ufficio veniva occasionalmente rotto dal trillo di un telefono e dal battito sporadico dei tasti di una macchina per scrivere elettrica intanto che aspettavo che una delle segretarie, Mrs Davies, riagganciasse, dopodiché le dissi che avevo bisogno di parlare col dottor Croft. Allarmata, lei mi chiese se avessi un appuntamento e io le risposi che no, non ce l'avevo. Lei mise su una faccia interrogativa e poi diede un'occhiata a un foglio su un portablocco e mi chiese: – Di che cosa si tratta, Bret? – e io risposi: – È molto importante che io gli parli –. Lei mi squadrò. – Una cosa privata, – dissi bruscamente. – Una cosa personale –. Allora lei alzò la cornetta, anche se da dove mi trovavo potevo vedere l'ingresso dell'ufficio del dottor Croft con la porta aperta – avrei potuto semplicemente passare oltre ed entrare, ma a quel modo avrei violato l'etichetta della Buckley, perché anche se ero un diplomando ciò non rientrava fra i privilegi di chi frequentava l'ultimo anno. Sentii trillare il telefono e poi Croft che rispondeva, ma non riuscii a udire ciò che lei gli diceva piano intanto che facevo un passo indietro dalla sua scrivania, gli occhi puntati, oltre il vaso gigante di gigli stellati, sul dipinto di LeRoy Neiman e sull'orologio a pendolo che batteva le nove e un quarto, mentre con le dita toccavo il nastro nella tasca della giacca. Alla fine Croft uscì dal suo ufficio – era in giacca e cravatta e mi guardò incuriosito. – Perché non sei in classe, Bret? – mi chiese. Borbottai: – Ho bisogno di parlarle. È molto importante –. Lui dovette notare quanto fossi

alterato, anche se quella mattina avevo fatto il possibile per rimettermi in sesto così da non dargli la minima scusa per non credere a quel che stavo per dirgli: la cravatta non era allentata, la camicia che indossavo era quella regolamentare, non Polo o Armani, mi ero fatto la barba, avevo i capelli ben pettinati, e calzavo i classici mocassini anziché le Topsider. Volevo sembrare uno studente modello. Croft disse: – Va bene, entra.

Lo seguii nell'ufficio. Era di un'eleganza alla Buckley: la lucida e ordinata scrivania di mogano, con due poltroncine davanti, il divano dai braccioli arrotolati, con lo stesso rivestimento a fiori delle poltroncine e con a fianco due piantane, un tavolino da caffè con una scacchiera bianca e nera, felci rigogliose ai lati di una grande finestra che dava sui due viottoli che portavano alla prima fila di bungalow e poi al resto della scuola. In uno di quei due bungalow si stava tenendo la lezione a cui avrei dovuto partecipare – Mr Robbins, narrativa americana –, seduto accanto a Susan Reynolds a parlare del simbolismo in *Mattatoio n. 5* cercando di non guardare Ryan Vaughn. L'unico tocco istituzionale erano i neon al soffitto, a cui diedi un'occhiata nervosa intanto che Croft mi invitava a entrare con un gesto della mano, accomodandosi sulla sedia girevole di pelle dietro la scrivania. Gli chiesi se potevo chiudere la porta e lui si prese un attimo prima di annuire, come se avesse deciso che era meglio non agitare ulteriormente uno studente già nervoso.

A quel punto conoscevo Croft da tre anni – era arrivato nell'autunno del 1978 – ma non avevo idea della sua provenienza, di dove avesse lavorato prima, di quali fossero i suoi interessi, del perché lo chiamassimo *dottor* Croft. Era un uomo di bell'aspetto, non aveva più di quarant'anni, e c'era in lui un qualcosa di mascolino che trovavo vagamente attraente: capelli ondulati castani e una barba che metteva in risalto le labbra carnose, e occhi quasi a mandorla e un che di giovanile nel modo di fare. Era l'opposto dell'inflessibile burocrate incarnato dal ben più vecchio direttore Walters, che sembrava personificare l'idea della tradizione della Buckley e dei suoi principi. Croft con gli studenti era informale, e di certo più disponibile del preside precedente, un francese mingherlino e tabagista che

indossava argentei abiti Ysl e sembrava affetto da un buffo senso di superiorità nei confronti del suo lavoro e degli studenti che gli erano affidati – era come se Mr Renaud si considerasse una spanna sopra la Buckley e non ritenesse quel lavoro degno di lui. Croft era più giovane e agli studenti piaceva, aveva un atteggiamento amichevole – non c'erano imitazioni con voce nasale né pettegolezzi volgari sul suo conto, al contrario di quanto avveniva con Renaud; era alla mano, e sono certo che ci fossero delle studentesse che lo trovavano attraente. Credo che sapessi che era sposato ma non se avesse figli, e mi resi conto, sedendomi nel suo ufficio quel primo lunedì di novembre, che per me il dottor Croft era un foglio bianco, perché era un adulto, e perciò qualcuno che ancora non conoscevo – stavo appena iniziando a entrare in quel mondo. In realtà lui conosceva me molto più di quanto io conoscessi lui. Per me, in quel momento, lui era solo la figura autorevole più facilmente accessibile, e avevo bisogno di parlare con qualcuno.

Croft frugò in un cassetto e ne estrasse un dossier – lí per lí non capii che era il mio – e lo aprí, sollevando alcune pagine e scorrendole prima di dire alcunché. Poi mi squadrò e mi chiese in tono un po' beffardo, come se fosse già a conoscenza della risposta: – Hai ritentato i test attitudinali la scorsa settimana? – Lo guardai, sorpreso dal fatto che pensasse fosse quello ciò di cui volevo parlargli, e perfino che fosse al corrente della cosa. – No, io... li ho posticipati, – dissi, esitante. Lui sospirò, un filo deluso, e poi disse, osservando la mia scheda: – Mrs Zimmerman dice che hai preso e poi cancellato un bel po' di appuntamenti con lei...

– Solo due, – dissi interrompendolo. Mi sentivo esplodere dalla frustrazione. Cercai di non contorcermi sulla sedia. – Prenderò un altro appuntamento, ma non sono qui per parlarle di questo –. Feci un gesto nervoso con la mano. – Di università o di test attitudinali –. Diedi un'occhiata fuori dalla grande finestra, e anche se nessuno avrebbe potuto vederci distintamente, dato che i vetri erano fumé, mi sentivo comunque esposto a starmene seduto lí. L'altra mano la tenevo in tasca, i polpastrelli premuti contro il nastro.

– Okay, – disse lui, appoggiandosi allo schienale della sedia. – Allora che cosa c'è?

Attaccai subito a parlare. – Penso che ci sia qualcosa che non va in uno degli studenti della scuola, – dissi calmo ma con una certa enfasi. – Robert Mallory. So del centro per lo sviluppo evolutivo in cui stava prima di venire qui, e del tentato suicidio, dell'overdose, e ho parlato con sua zia e anche lei è preoccupata per lui, e penso che abbia qualcosa a che fare con la morte di Matt Kellner –. Guardai Croft dritto negli occhi quando gli dissi questo, per sottolineare la serietà della situazione – i miei occhi non dardeggiavano nervosamente nella stanza, non mi stavo agitando né incrociavo ripetutamente le gambe, ero del tutto immobile. Lui si limitò a squadarmi, senza cambiare espressione anche se sentivo che era turbato dal mio desiderio di parlare di questo. Ma sapevo che i nostri genitori pagavano una retta decisamente troppo alta perché Croft potesse liquidare su due piedi me o qualsiasi altro studente, e che una parte del suo lavoro consisteva nello stare ad ascoltare gli studenti, per quanto stravaganti o fuori di testa o presuntuosi potessero sembrare.

Continuò a fissarmi senza alcuna espressione; seguì una lunga pausa in cui si chiese quale direzione prendere. Questo mi fece sperare ma allo stesso tempo mi mise a disagio. Inspirai a fondo.

– Tutto bene, Bret? – mi chiese infine.

– Sí, sí, – dissi. – Sto bene –. Mi resi conto di una cosa. – No, non mi sono drogato. Non sono fatto. Se è questo che sta pensando.

– No, no –. Alzò le mani, sorpreso. – Non lo stavo pensando...

– Allora perché me lo ha chiesto? – lo interruppi.

– È solo che sembri molto agitato, – disse lui. – E trovo la cosa un po' preoccupante.

– Sto bene, sto bene, – dissi. – Ho solo bisogno che lei mi ascolti fino in fondo...

– Che ti ascolti a proposito di... – Mi stava parlando sopra.

– Credo che Robert Mallory sia coinvolto nella morte di Matt.

– Sí, ho sentito, uhm... – Ci pensò su prima di dire: – Ma tu sai che la morte di Matt è stata archiviata come accidentale...

– Ma non è quello che pensano i suoi genitori, – dissi tagliando corto. – Ronald Kellner non pensa affatto che sia stata una morte accidentale. Pensa...

– Beh, Ronald Kellner è parecchio sconvolto, com'è logico, – mi interruppe lui in tono gentile. – Il dolore per la perdita di un figlio deve essere enorme, e non sono certo che la sua capacità di giudizio sia ancora intatta.

Dopo quelle parole nell'ufficio di Croft calò il silenzio. Il mio dossier non gli interessava più. Chiuse la cartellina. Aveva capito che il colloquio che gli avevo chiesto non aveva niente a che fare con le informazioni contenute nel dossier: non si trattava di questioni scolastiche o dei miei risultati ai test attitudinali o di entrare nel college giusto o della media con cui sarei uscito.

– Ha visto il referto dell'autopsia? – chiesi calmo. – Sapeva dei lividi? Sapeva che c'erano lividi su tutto il corpo di Matt? E che qualcuno lo ha colpito con qualcosa? E che qualcuno lo ha colpito alla fronte con tipo un martello?

– No, il referto dell'autopsia non l'ho visto, – disse lui, poi si rese conto di qualcosa e mi chiese, sorpreso: – Tu sí?

– Sí, – annuii. – Sí, l'ho visto. Me l'ha mostrato Mr Kellner –. Mi fermai, incerto se dirgli il resto. – E ho anche visto delle foto. Di Matt. Di quella che Mr Kellner ha definito la scena del crimine –. Silenzio. – Non è stato un incidente. Non aveva l'aria di un incidente.

– Perché Ron Kellner lo ha fatto? – mi chiese Croft, ora più curioso che sorpreso. – Perché ti ha fatto vedere quella roba?

– Sono andato a casa di Matt, – gli spiegai con la maggiore calma possibile. – Dopo la sua morte. Ho parlato con Ronald. Volevo sapere che cosa era accaduto a Matt. Nessuno sapeva niente. Nessuno ancora sa niente. È come se nessuno volesse sapere che è stato *agredito* –. Trattenni il respiro. Le mie dita continuavano a premere il nastro nella tasca del blazer.

Croft mi studiò e sembrò decidere di trattarmi come un adulto: ci fu un momento in cui sentii che l'atmosfera nella stanza sarebbe cambiata, e mi ci adeguai, ma poi non accadde. – Uno studente con problemi di droga ha avuto una crisi psicotica per l'abuso di allucinogeni e poi un'overdose da Quaalude, dopodiché si è mutilato

ed è annegato, – disse Croft, molto pacatamente. – Tutto ciò non comporta, per quanto ne so, un'indagine *penale*, anche se Ronald Kellner vorrebbe il contrario –. Fece una pausa e mi fissò. – E comunque la Buckley non ha nulla a che fare con la morte di Matt Kellner –. Un'altra pausa. – Matt non è spirato all'interno della scuola. Non siamo collegati con quanto è accaduto, perciò siamo fuori dai giochi.

Ricordo quell'espressione a quarant'anni di distanza: «fuori dai giochi». Suonava così disinvolta, così sbrigativa. Mi venne da pensare ai giochi elettronici. L'uso di quell'espressione sembrava sminuire la serietà di quel che volevo fargli capire. Entrando nell'edificio della segreteria, avevo sentito di avere una tale padronanza delle informazioni che stavo per fornire al dottor Croft che avrei finito per controllare la conversazione. Ma non stava succedendo, compresi, turbato, cercando di riportare la narrazione sulla strada che desideravo. Da questo punto di vista la cosa mi ricordava la sceneggiatura che avevo cercato di promuovere davanti a Terry Schaffer nel bungalow al Beverly Hills Hotel e che anche in quel caso lui aveva rifiutato.

– Okay, okay, non importa... – cominciai. Sbattei le palpebre un paio di volte, inspirai e scossi la testa per far capire a Croft la mia frustrazione. – Matt non era un tossico, – dissi. – Fumava tonnellate di erba ma non era un tossico, non si faceva mai trip con l'acido e non prendeva mai 'lude e...

Croft mi interruppe di nuovo in modo garbato. – E sappiamo che Matt aveva detto a suo padre che avrebbe visto Robert Mallory prima di sparire, e che Ronald Kellner, in effetti, ha parlato con Robert, il quale ha negato di avere visto Matt quella settimana –. Mi fissò. Me lo aveva detto per essere certo che anch'io ne fossi al corrente, così da porre un freno a ciò che avevo intenzione di dirgli. E anche per mettermi in guardia: dovevo calmarmi e fare attenzione a quel che volevo rivelargli, perché in caso contrario non avrebbe avuto senso continuare e lui avrebbe posto termine alla conversazione invitandomi a tornare in classe.

– Sí, so anche questo, dottor Croft, – dissi subito. – Ma se Robert avesse mentito? Se Robert non avesse detto la verità? Io lo ritengo

un bugiardo. Mente di continuo. Perché dovremmo credergli a questo proposito? È stato ricoverato. Ha cercato di suicidarsi. È malato.

Per un breve istante pensai che in Croft si fosse acceso l'interesse per ciò che gli stavo dicendo, perché mi chiese: – Secondo te Robert come sarebbe coinvolto?

Il resto mi venne fuori di getto: – Credo, credo che Matt sia andato da Robert quel weekend, ma non nell'appartamento di Century City bensì in una casa sulla Benedict Canyon, e credo che Robert lo abbia drogato e credo che sia stato lui a portarlo in auto a Crystal Cove nella sua Porsche e che poi lo abbia picchiato a sangue e credo che sia stato lui a riportare l'auto di Matt dalla Benedict a Haskell Avenue, e ancora lui a continuare a drogare Matt per sette giorni – dandogli allucinogeni, facendogli prendere il Quaalude, una tortura, una cosa da mandarlo completamente fuori... e poi che di ritorno a Encino dopo Crystal Cove abbia tagliato le vene sul braccio di Matt quel venerdì sera o nelle prime ore di sabato mattina e poi lo abbia picchiato con qualcosa, non so, tipo un martello, per poi buttare il corpo nella piscina e procedere alla messinscena. Non so perché... credo che sia stato Robert ad avere una crisi psicotica. E che poi abbia ammazzato il gatto, cazzo, e... – Presi fiato, abbandonandomi sulla sedia, sentendomi sul punto di scoppiare a piangere.

Croft mi guardò totalmente confuso. – Quale... gatto? – chiese. – È stato ucciso un gatto? Non capisco –. Mi resi conto che Croft era a conoscenza soltanto della versione ripulita e ufficiale e di nient'altro. Continuavo a tastare il nastro Maxell e perlustravo la stanza con gli occhi in cerca di qualcosa con cui ascoltarlo, ma non vedevo nulla. – Ha registrato le torture inflitte a Matt. Non so perché, ma mi ha lasciato un nastro. Sta giocando con me. È come una sfida –. Fissai Croft nella speranza di non avergli dato l'impressione di essere fuori di testa, ma sapevo di essermi lasciato prendere dall'emozione e di non poterci fare niente: un'involontaria reazione adolescenziale.

– Su quel nastro c'è la voce di Matt? – mi chiese lui in tono leggero.

– Sí, – gli dissi, e poi: – Beh, io... credo di sí, è difficile dirlo. Ma io credo che sia lui...

– Su quel nastro, – insistette lui, – c'è la voce di Robert?

– No, è, uhm, una voce camuffata, – dissi. – È tipo una voce alterata. Come di uno che finga di essere un mostro o roba simile.

Mentre lo dicevo compresi che non ero del tutto pronto a condividere il nastro con lui – c'era qualcosa di ostile nel suo atteggiamento. Non mi credeva. Nutriva dei sospetti sul mio conto, cosa di cui mi diede subito conferma.

– Un mostro? – chiese con un'incredulità che rasentava il divertimento. – Un *mostro*? Oh, Bret, per piacere...

– Senta, dottor Croft...

– Perché Robert sarebbe dovuto arrivare a far questo a Matt Kellner? – chiese lui, distogliendo lo sguardo da me e posandolo di nuovo sul dossier, che riaprí. Un gesto che dimostrava come non stesse piú prendendo sul serio quel che dicevo. – Perché avrebbe dovuto farlo?

– Non lo so, – dissi. – Perché è pazzo. Perché è stato in ospedale psichiatrico e credo che sia un individuo fortemente disturbato. Credo che abbia problemi psichici e che stia assumendo degli psicofarmaci e che abbia avuto questa crisi psicotica alla festa di Susan Reynolds... – Cercavo di suonare professionale, di usare termini che mi facessero sembrare un adulto: «individuo fortemente disturbato», «problemi psichici», «crisi psicotica». Ma smisi di parlare perché stavo perdendo Croft e volevo spiegarmi prima che mi liquidasse definitivamente. E poi non riuscii a trattenermi – il mio bisogno di promuovere quella storia si fece piú intenso e sfociò in una narrazione ancora piú tenebrosa rispetto a quella su Matt Kellner e il pestaggio a Crystal Cove e la messinscena del suicidio a Encino. – Io penso che... – cominciai per poi subito interrompermi.

– Tu pensi cosa? – mi chiese lui con aria assente, alzando gli occhi dal mio dossier.

– Ha presente il... Pescatore a Strascico? – chiesi.

– Il Pescatore? – mi chiese lui. – Intendi il serial killer?

– Già, già, – dissi, annuendo. – Il serial killer. Quattro ragazze... beh, tre. La quarta non è stata ancora ritrovata. E uhm, forse ce ne

sono di piú e noi non lo sappiamo, magari anche ragazzi...

– Ho letto del caso, – disse lui esitante, chiedendosi dove volessi andare a parare. – Molto inquietante.

– Robert Mallory usciva con la prima ragazza che è morta, – dissi. – Katherine Latchford. Era la sua ragazza. Nelle settimane precedenti la scomparsa. Nel 1980. Quando venne qui per la prima volta e stava da sua zia.

Croft mi scrutò, e dalla sua espressione mi parve che fosse sempre piú interessato a quel che stavo per dirgli, o cosí speravo, e che volesse saperne di piú. Continuai, incapace di fermarmi.

– E c'è una cronologia che coincide con tutte le volte in cui Robert era a L. A. Le effrazioni e aggressioni nell'estate del 1980 sono iniziate quando Robert è arrivato qui da Chicago. Poi si sono interrotte quando lui se n'è andato. Sono riprese quando è tornato per le vacanze, e poi a gennaio, quando era ancora qui, uhm, Sarah... – per un istante non ricordai il cognome. – Sarah Johnson è scomparsa, e lo stesso vale per Julie Selwyn... lui era qui, subito dopo la Roycemore, a giugno, me l'ha detto sua zia. E adesso Audrey Barbour –. Ero cosí teso che doveti interrompermi e abbassare lo sguardo. Strinsi le ginocchia cercando di calmare il respiro. Le mie dita non stavano piú tastando il nastro da quello che mi parve un mucchio di tempo.

Infine, sentii dire piano da Croft: – È un balzo notevole.

A quelle parole alzai gli occhi e li puntai direttamente su di lui. – Lei sa che cosa è successo a sua madre? Com'è morta?

– In seguito a un terribile incidente, – disse lui, annuendo. – Una caduta.

– Proprio com'è caduto Terry Schaffer sabato sera, – dissi. – Esattamente come è successo a Terry Schaffer. E Robert era a quella festa. E io credo sia lui il responsabile.

Seguí un silenzio piú lungo del dovuto intanto che Croft mi scrutava decidendo che cosa dire. – Ho sentito di Terry, – mormorò infine. – Qualcuno sa com'è accaduto? Tu stai con Debbie, non è vero?

– Io credo che sia Robert il responsabile dell'incidente, – dissi. – Penso che abbia spinto Terry giù dal pianerottolo proprio come aveva

spinto sua madre...

Croft mi guardò con aria inerme, come se la mia presenza lo spazientisse sempre di più. – Di nuovo, Bret, perché avrebbe dovuto fare una cosa simile?

– Perché è pazzo, è malato, – dissi. – Ha stuprato la sorellastra. Lo sapeva? Sapeva che le ha detto di rasarsi la fica e che l'ha violentata? – Qualcuno passò al di là della finestra facendomi sobbalzare sulla sedia: ma era soltanto Miguel, il responsabile della manutenzione, con uno dei giardinieri.

– Bret, – disse Croft, il viso teso in una smorfia, – devi davvero calmarti.

– Io sono calmo, – dissi, cercando di sembrare il più distaccato possibile. – Io sono calmo, ma mi pare che lei non prenda niente di tutto questo sul serio.

– A me non sembri affatto calmo, – disse lui. – In realtà mi stai dicendo delle cose piuttosto esplosive e stai accusando uno dei tuoi compagni di classe di roba molto, molto grave...

Roba. La parola «roba» minimizzava quel che gli stavo riferendo, e mi fece balbettare, perché usando quella parola mi fece capire che avevo perso del tutto il controllo che credevo di avere sulla conversazione.

– Senta, io sto bene, sto bene...

– Io non credo che tu stia bene, – mi parlò sopra lui, gli occhi sgranati per la preoccupazione. – A me sembra che tu stia dando di matto.

– Non sto dando di matto, – dissi. – Sono il solo a unire i tasselli.

– A me tutto questo sembra, come dire, ipotetico, – disse lui in tono empatico, sottintendendo che avrei dovuto non solo rilassarmi ma anche riconsiderare tutto ciò che gli stavo dicendo.

– Lei non sa quello che so io, – dissi.

– Immagino di no –. Chiuse di nuovo il dossier e si appoggiò allo schienale, scrutandomi. Con la porta chiusa l'ufficio di Croft era completamente silenzioso: non si sentivano i telefoni che suonavano o le macchine per scrivere elettriche o il rumore dei professori che uscivano dall'aula insegnanti per la seconda ora di lezione, e neanche il mormorio delle segretarie. Scrutai anch'io Croft.

Sembrava che esitasse nel dirmi qualcosa. Poi inclinò il capo e continuò a guardarmi. Sospirò. – La scorsa settimana mi ha chiamato Liz Schaffer, – disse infine.

Continuai anch'io a fissarlo. – Ah, sí? E allora? – chiesi.

– Non so che cosa l'abbia spinta a pensarlo, ma si è convinta che tu e suo marito siate, uhm, in qualche modo... – Non sapeva come dirlo se non in modo indiretto. – ... coinvolti in una relazione. Che tu sia diventato intimo di Terry...

Non distolsi lo sguardo, paralizzato, anche se provavo la sensazione che tutto il mio corpo stesse precipitando senza un punto d'atterraggio in vista: solo una continua caduta libera che sarebbe durata per sempre. Fuori la temperatura era tiepida e nell'ufficio c'era l'aria condizionata, ma sotto l'uniforme della Buckley stavo sudando: avevo le ascelle bagnate e appiccicose, e la schiena fradicia. Croft continuava a parlare.

– Ora, quando ha chiamato sembrava poco in sé e presumo che sia solo una sua idea...

– È un'alcolizzata, – riuscii a dire.

Lui chiuse gli occhi e alzò le mani con un gesto diplomatico. – Sí, sono a conoscenza del problema di Mrs Schaffer e so che è un po' nevristenica, ma lei sostiene di averne... la prova.

Continuavo a fissarlo. Il mondo si stava allontanando. Robert Mallory si stava allontanando. La ragione per cui mi trovavo in quell'ufficio stava venendo meno. Quella non era piú la conversazione che volevo. Avevo menzionato il Pescatore e in qualche modo Liz Schaffer stava avendo la precedenza su un serial killer. – Di che cosa? – chiesi. – La prova di che cosa?

– Che tu e Terry abbiate... un certo tipo di relazione –. Si strinse nelle spalle, sgranando gli occhi.

– È alcolizzata, sta male, – dissi.

Croft ignorò la mia affermazione e anzi incassò, apparentemente neutrale. – Tu non sei legalmente un adulto ma hai quasi diciotto anni. Tuttavia, Bret...

– Non è vero, – dissi. – È una bugia.

– Bene, spero che sia cosí, – disse Croft. – Mi sembrava improbabile –. Ma non pareva del tutto convinto. L'espressione sul

suo viso suggeriva che lo studente seduto di fronte a lui era capace di fare e dire qualsiasi cosa e di inventarsi delle balle orrende, e la confidenza che avevo con Croft era ormai irreparabilmente danneggiata. Non mi avrebbe mai piú guardato con gli stessi occhi. Non avrebbe mai piú avuto fiducia in me. Avrebbe sempre pensato che fossi matto. Ma d'improvviso non me ne importò piú: di lí a otto mesi me ne sarei andato dalla Buckley.

– Non sono qui per Terry e Liz... – abbozzai.

– Ma sei stato *tu* a tirare fuori Terry...

– Per via di Robert Mallory, – dissi. – Io sono venuto qui per Robert Mallory –. Feci una pausa. – Non sono venuto per parlare di Liz o Terry Schaffer. Sono venuto per parlare di Robert Mallory e di ciò di cui lo ritengo capace.

Croft fece un'altra pausa, rimuginando qualcosa – un pensiero, un'idea – che forse non avrebbe dovuto riferirmi ma che in qualche modo io lo avevo costretto ad ammettere perché la natura della conversazione che avevo iniziato lo richiedeva. In un certo senso era colpa mia.

– Devo dirti, Bret, che tutto questo è molto strano, molto bizzarro, – mormorò. – Tu che vieni qui a dirmi che pensi che Robert sia collegato a Matt Kellner.

– Ovvero? – chiesi. – Non capisco. Perché?

– Beh, perché ho parlato con Robert ormai quasi tre settimane fa, – rispose. – In realtà volevo parlargli di Matt e scoprire che cosa ne sapeva, considerato ciò che Ronald Kellner ci aveva detto: che Robert era l'ultima persona di cui Matt gli aveva parlato.

– Robert è venuto qui? – chiesi. – Non capisco, – dissi, strizzando gli occhi. Ero scivolato sul bordo della sedia.

– Ebbene, a quanto pare lui pensa... – Avvicinò le mani e le intrecciò. – Ebbene, che tu abbia qualcosa a che fare con, uhm, la situazione di Matt, come lui, uhm, l'ha chiamata...

– Situazione? – chiesi.

– Insomma, ciò che ha portato a quanto è accaduto, – disse lui. – Non con quello che è accaduto alla fine, naturalmente... lui non ti ha accusato di questo. Ma ha detto che tu e Matt eravate, di nuovo,

coinvolti in... – Gli mancò la voce ma poi la ritrovò. – ... un'amicizia piuttosto intima, e che...

Avevo le mani strette a pugno in grembo.

– Aspetti, – dissi, con gli occhi chiusi. – Robert è venuto qui e le ha detto che io ero coinvolto in... – dissi piano, e mi interruppi.

– Non con la sua morte, – chiarì Croft. – Ma che tu e Matt avevate avuto un diverbio a proposito di qualcosa –. Fece una pausa. – Qualcosa di intimo.

Sentii ogni residua speranza abbandonarmi. D'improvviso avevo il capogiro ed ero esausto, nonostante quella notte avessi dormito per quasi quattordici ore. Era finita. «Ti è piaciuto ficcarti quel cazzo nell'ano? Ti è piaciuto succhiare quel cazzo? Ti è piaciuto prenderti quel cazzo nel culo?» Perché quella persona aveva chiesto queste cose a Matt? Chi era la persona che aveva ficcato il cazzo nell'ano di Matt? Chi era la persona a cui Matt aveva succhiato il cazzo? Ero io. Io avevo fatto tutte queste cose a Matt, e c'era gente che lo sapeva: Susan, Ryan, Robert, probabilmente Debbie. Fu quello il momento in cui capii perché non avevo fatto ascoltare quel nastro a nessuno e perché probabilmente non l'avrei mai fatto ascoltare a nessuno. Sarei stato il solo a essere coinvolto.

– Voglio dire, a chi dobbiamo credere? – mi chiese Croft. – A quale di questi due ragazzi con un'immaginazione alquanto spinta? – Fece una pausa. – Tu hai qualcosa contro Robert Mallory? – mi chiese. – Lui ti ha fatto qualcosa?

– È un bugiardo, – mormorai. – Non mi paragoni a lui –. E poi, con voce impotente, chiesi: – Ha davvero detto che avevo qualcosa a che fare con Matt? – Abbassai lo sguardo e mormorai: – È un bugiardo. Non fa altro che mentire.

– Tu sai che Ronald Kellner non pensa che Robert Mallory abbia qualcosa a che fare con la morte di Matt, – disse Croft. – Ron di sicuro te l'ha detto, giusto?

Mi resi conto che se avessi insistito sarei diventato sospetto.

– Ho sentito che vuoi fare lo scrittore, – continuò, rimettendo il mio dossier nel cassetto da dove l'aveva tirato fuori. – Mrs Zimmerman mi ha riferito che stai cercando un'università con un buon corso di scrittura creativa. Mr Robbins mi ha detto di aver letto

un paio di tue cose, e che hai del talento –. Fece una pausa. – Erano piuttosto provocatorie, ha detto... «davvero sfrenate», sono state le sue esatte parole. Piene di immaginazione –. Fece una pausa. Avevo mostrato a Mr Robbins un paio di capitoli di una delle prime stesure di *Meno di zero* – un capitolo in cui Julian era il narratore e descriveva una tresca sessuale con un uomo d'affari piú vecchio nella stanza di un motel. E un altro capitolo su una ragazza scomparsa che veniva ritrovata morta in un giardino di Bel Air, sbranata viva da quello che si rivelava essere un lupo mannaro – i dettagli erano sanguinosi, violenti, osceni, la vagina era stata squarciata. Cosa che sembrava dimostrare qualcosa agli occhi del dottor Croft.

Croft era già in piedi, e ciò significava che il colloquio era finito e che presto avremmo sentito il suono delle campane che segnalavano la fine della prima ora di lezione, e nel giro di cinque minuti sarebbe iniziata la seconda ora, e la giornata sarebbe proseguita in modo regolare e ordinato. Questo implicava che mi dovevo alzare anch'io, e mentre lo facevo afferrai il bracciolo della sedia per tenermi in equilibrio. A un tratto mi prese la tentazione di avventarmi su di lui, afferrarlo per la giacca e pregarlo di credermi, perché se non mi avesse creduto non avrei saputo dove altro andare, cos'altro fare, tutto sarebbe stato perduto, Robert Mallory l'avrebbe scampata, e chissà se Audrey Barbour era ancora viva o morta, e se Croft mi avesse creduto si sarebbe potuto salvare qualcosa, Susan Reynolds era in pericolo e con lei anche Deborah Schaffer, la mia ragazza – e poi ricordai: Thom Wright sarebbe tornato l'indomani.

– Da quant'è che i tuoi genitori sono via? – mi sentii chiedere da Croft.

– Sono partiti... uhm, la settimana prima del Labor Day, – dissi piano.

– E quando tornano? – mi chiese.

– Torneranno... – Dovetti pensarci, calcolarlo. – Nel giro di due o tre settimane, – dissi d'improvviso, sorpreso da quanto presto sarebbero tornati e da quanto a lungo fossero in viaggio. – Prima del giorno del Ringraziamento.

– Perciò ormai sono via da circa due mesi, – disse lui, confermando i miei calcoli.

– Sí.

Aveva fatto il giro della scrivania e mi stava guidando verso la porta che era in procinto di aprire. I rumori della segreteria tornarono a farsi sentire, ma piú forti, col viavai dei professori nell'intervallo tra la prima e la seconda ora e alcuni studenti che ponevano domande riguardo alle loro scadenze e facevano altre richieste alle segretarie.

– Io credo che tu sia stato troppo da solo e isolato, – disse Croft.
– E forse questo ti ha portato a lasciare briglia sciolta alla tua immaginazione –. Lo disse come se fosse una cosa che avrebbe dovuto farmi sentire meglio.

Io ebbi ancora la forza e l'autostima sufficienti per dirgli: – No, no, non è cosí.

– Okay, bene, voglio che ti rilassi, – disse lui. – E lascia che siano le autorità a risolvere la faccenda. Lascia che se ne occupino loro –. Fece una pausa, poi sentí il bisogno di aggiungere: – E voglio che tu sappia che questa conversazione è stata confidenziale. Ufficialmente non è mai avvenuta. Vigete la consegna del silenzio, ci siamo capiti.

All'improvviso chiese alla sua segretaria: – Sherry, i Wilson hanno confermato che vengono per le dieci? – Sherry annuí e Croft tornò a rivolgersi a me. – Ascolta, se hai bisogno di parlare con qualcuno, la scuola ha i contatti di una serie di specialisti che possiamo consigliarti –. Io gli sorrisi, tremante, e borbottai che stavo bene, che tutto andava bene, che mi dispiaceva di averlo disturbato, che forse ero stato troppo da solo, che forse avevo messo assieme i pezzi nel modo sbagliato e che mi sarei preso una pausa da tutto questo per concentrarmi unicamente sui miei compiti e riprogrammare i test attitudinali e prendere appuntamento con Mrs Zimmerman. Croft mi strinse una spalla e poi uscì e mi allontanai dall'edificio dell'amministrazione. Mi guardò. Io lo guardai. Non sapevamo che altro dirci – era tutto. Imboccai il vialetto che mi avrebbe riportato al parcheggio riservato ai diplomandi, lontano dal resto della Buckley. Mentre salivo sulla 450SL presi nota di dov'era parcheggiata la Porsche di Robert e puntai verso la casa sulla Benedict Canyon.

Alle dieci di mattina di quel primo lunedì di novembre c'era davvero poco traffico sul Beverly Glen. Quando arrivai in cima alla strada svoltai a sinistra sulla Mulholland deserta, e poi a destra sulla Benedict Canyon, anch'essa vuota. Quando arrivai alla casa vidi soltanto un furgone degli addetti alla pulizia delle piscine parcheggiato in cima alla strada e circa tre case più in giù il camioncino di un giardiniere – nessun'altra auto. Svoltai nel vialetto e misi la Mercedes in modalità parcheggio e scesi dall'auto per aprire il cancello in ferro battuto con il cartello ATTENZIONE: VIETATO L'ACCESSO striato di fango e appeso sbilenco, poi risalii in auto e imboccai la stradina di ghiaia che sfociava nel viale in pietra di fronte alla casa. Non c'era nulla di minaccioso o decrepito nell'aspetto di quell'edificio – l'esterno era pulito e ben tenuto. Doveva essere stato abbandonato durante il lungo divorzio tra Abigail Mallory e suo marito, ma era mantenuto in condizioni talmente buone – o così sembrava a giudicare da fuori – che la pittura bianca aveva l'aria di essere fresca, e anche le scintillanti persiane verde bosco (senza alcuna funzione pratica e puramente decorative), e le scandole grigie che decoravano il tetto spiovente parevano nuove. La casa in sé era anonima, per nulla chic, priva di segni distintivi – si sarebbe potuta trovare in qualsiasi altra città o cittadina – ma a causa della sua posizione nei canyon di Los Angeles aveva un che di esotico e probabilmente valeva un mucchio di soldi. Non avevo più paura, o almeno non in quel momento – si era scaricata tutta nell'ufficio del dottor Croft –, e ad avermi portato a quella casa era la rabbia.

Quando varcai l'arco dell'ingresso sapevo che la porta principale, bianca con una cornice verde, sarebbe stata chiusa, ma provai comunque ad aprirla, e il grande bovindo era schermato da veneziane, così che non si vedeva il soggiorno. Proseguii girando intorno al lato destro della casa, ma non trovai nessuna porta finché non entrai nel giardino, dove sicomori e querce svettanti proteggevano la casa dal sole di metà mattina. Se la facciata sembrava ben curata, in confronto il retro era un caos: il vecchio campo da tennis con la rete cascante era ancora cosperso di foglie, e la piscina era quasi vuota, tranne per qualche centimetro di acqua

nerastra, a sua volta coperta di foglie, nel punto in cui era piú profonda, e i mobili da giardino sparsi sul patio erano arrugginiti. Le due porte finestre che probabilmente davano sulla cucina e su uno studio erano entrambe schermate da tende e chiuse a chiave. Allora proseguii sull'altro lato della casa e notai quanto fosse silenziosa lí sul fondo del canyon intanto che alzavo gli occhi sulle scoscese pendici dietro il giardino. Su quel lato della casa c'erano tre bidoni della spazzatura di alluminio, e alcune assi di legno appoggiate al muro intonacato di grigio, e c'era una sola porta finestra, anch'essa con le tende, e nell'istante in cui afferrai la maniglia e questa girò venni attraversato da una scossa di adrenalina. Per qualche ragione quella porta non era chiusa a chiave. La aprii ed entrai in casa.

Mi ritrovai all'interno di una piccola stanza che puzzava di chiuso e conteneva una lavatrice e un asciugabiancheria. Al di sopra c'era una mensola con un flacone di detersivo, una confezione di Lysol, un asciugamano ripiegato e una cassetta degli attrezzi rossa. Aprii la cassetta degli attrezzi: non conteneva che un martello, alcuni chiodi, un cacciavite, un paio di pinze e delle grosse forbici. Non significava nulla, non provava niente, gli attrezzi erano puliti, erano solo oggetti in una cassetta degli attrezzi, non armi – la mia mente correva tranquilla. Mi infilai le pinze in tasca e uscii dalla lavanderia, attraversai un breve corridoio passando davanti a un bagno per gli ospiti e poi mi ritrovai nell'ingresso, da dove si vedevano il soggiorno, quello che probabilmente era uno studio o una sala da pranzo e la cucina, stanze enormi che componevano un ambiente molto spazioso. La casa era quasi del tutto priva di mobili, a parte un divano nel soggiorno vuoto e un tavolo privo di sedie in cucina, e a un tratto mi resi conto di non sapere come Abigail Mallory o il suo ex consorte si guadagnassero da vivere – lui, ricordavo vagamente, era stato in affari con Ronald Kellner – e che i mobili dell'appartamento di Century City sarebbero risultati troppo moderni, quasi stravaganti, in quella casa assai piú convenzionale che aveva un'atmosfera piú domestica, un posto dove sarebbe potuta vivere una famiglia, e dove magari sarebbe vissuta, se mai fosse stata venduta. Tutto era immacolato – pulito di recente. Sembrava non esserci neanche un

granello di polvere e dal profumo pareva che qualcuno avesse appena passato lo straccio in cucina. Una porta che pensavo fosse quella di un armadio a muro era chiusa a chiave, quindi probabilmente conduceva al garage.

Ma non ero tanto interessato al piano terra quanto piuttosto al primo piano. Volevo salire di sopra e trovare la stanza occupata da Robert. Mentre salivo su per la scala, che partiva dall'ingresso ed era di fronte alla cucina, la casa era così silenziosa che sobbalzai involontariamente quando il tacco di uno dei miei mocassini scivolò e sbatté contro uno dei lucenti gradini di rovere che portavano al primo piano. Di nuovo, non si trattava necessariamente di paura – solo di un pulsante, acuto moto di rabbia: a questo mi aveva ridotto Robert. Nessuno stava cercando di mettere assieme i pezzi tranne me.

E quando ricordai che quella sera Thom Wright sarebbe ritornato a L. A., la rabbia aumentò ancora.

Il primo piano della casa era molto più vasto di quanto non sembrasse dall'esterno – il tetto spiovente faceva immaginare qualcosa di più intimo, di più compatto. Proprio di fronte alle scale c'era un grande spazio vuoto, con le finestre schermate da veneziane, che immaginai fosse la camera da letto padronale, dopodiché attraversai un ampio corridoio moquettato e passai davanti a un'altra stanza vuota, anch'essa in penombra. C'era un lungo tratto di corridoio senza porte o stanze ai lati ma di colpo mi fermai all'altezza di un bagno quando al suo interno vidi alcuni oggetti: un barattolo di crema da barba, una saponetta, asciugamani appesi, e quando diedi un'occhiata alla doccia c'erano un flacone marrone di shampoo Vidal Sassoon, un vasetto di Noxzema e un rasoio. Poi, subito dopo il bagno, ecco lo spazio occupato da Robert, ovvero la stanza proprio in fondo al lungo corridoio: un futon con una grossa coperta grigia ammonticchiata e un paio di cuscini dalle federe grigie, e una lampada Tensor sul pavimento nudo accanto al materasso – sotto una finestra affacciata sul viale d'accesso, e appoggiata sul davanzale una bottiglia vuota di 7Up. La stanza odorava d'erba e immediatamente ne individuai un pacchettino

accanto al futon: c'erano anche delle cartine e una pipa di vetro e un posacenere, e grosse candele bianche su piatti di carta tutt'attorno al futon, alcune piú consumate di altre. C'era una macchina per scrivere elettrica su una piccola scrivania improvvisata, fatta con assi dello stesso tipo di quelle appoggiate contro il lato sinistro della casa, e un mangiacassette simile a quello nella stanza di Robert a Century City, con nastri sparsi tutt'attorno – *Wha'ppen* degli English Beat, i Was (Not Was), *Dreamtime* di Tom Verlaine – oltre a una piccola pila di tascabili che stavamo leggendo quel semestre: *Il giovane Holden*, *Sulla strada*, *Furore*. Non c'era una cassettiera ma notai la porta socchiusa di un armadio a muro e la aprii: una pila di T-shirt perlopiú nere, due paia di pantaloncini da tennis, sandali, due paia di jeans neri. Niente mutande, e mi venne da chiedermi se Robert le indossasse quando non era a scuola e mi eccitai un poco. Raccolsi una camicia dal pavimento per annusarla, e in quell'istante vidi il numero di luglio di «Penthouse», e quello di giugno di «Hustler», e la prima cosa a scioccarmi nella casa sulla Benedict Canyon fu il vasetto di vaselina che afferrai e aprii – le tracce lasciate dalle sue dita nel gel, astrattamente erotiche.

Poi tornai alla scrivania, dove c'erano due notes a spirale privi di annotazioni. Ma restai lo stesso di stucco, anche se quel che scoprii in uno dei due non era per me un'assoluta sorpresa, ma solo una cosa alquanto inquietante: una serie di articoli su Katherine Latchford ritagliati dal «Los Angeles Times» a partire dall'estate del 1980, che componevano una lunga storia su quel che era accaduto alla ragazza. Articoli sulla sua scomparsa dalla festa, sulla sua vita sociale, su quella scolastica, articoli sulle settimane in cui non si sapeva dove fosse finita, interviste con familiari e amici, i primi dettagli riguardo alle telefonate misteriose, agli spostamenti dei mobili nella sua camera, e poi la scoperta del corpo, e un'infinità di articoli successivi alla morte. C'era una copia del «Los Angeles Magazine» del novembre del 1980 con Ann-Margret in copertina che conteneva anche un articolo su quanto accaduto a Katherine Latchford. Ma non c'erano articoli riguardanti le altre ragazze: niente su Sarah Johnson o Julie Selwyn o Audrey Barbour. Chiusi il notes e

sulla scrivania vidi una serie di chiavi, tra cui una con la scritta cc 2802 – era la chiave del superattico di Abigail Mallory al ventottesimo piano delle Century Towers, e me la misi in tasca. Poi capii che volevo controllare se una di quelle chiavi aprisse la porta chiusa al piano di sotto. Ma nessuna la apriva – non entravano nemmeno nel nottolino. Tornai di sopra e rimisi le chiavi sulla scrivania di Robert. Poi riaprii il notes con gli articoli su Katherine Latchford, perché alcuni erano tenuti insieme con delle graffette, e sfilai la graffetta da un articolo di due pagine e la aprii mentre tornavo di sotto, alla porta chiusa a chiave che immaginavo portasse al garage. Feci tutto con calma e risolutezza – la rabbia era svanita e nient'altro l'aveva rimpiazzata. Ero solo in una casa abbandonata lungo una strada in un canyon dove risiedeva talvolta un assassino, ma per quanta paura e terrore avessi provato, ormai sentivo soltanto un'insensibilità che ammantava ogni cosa. La graffetta penetrò nel buco della serratura sotto la maniglia, e aprii rapidamente la porta, che rivelò dei gradini bui che non portavano al garage ma in quello che sembrava uno scantinato, una rarità a L. A. Il silenzio era assoluto.

Ebbi appena un attimo di trepidazione prima di iniziare a scendere i gradini, poi con la mano tastai la parete nel buio e trovai un interruttore, e d'improvviso si accese una lampadina solitaria appesa al soffitto in fondo alle scale.

Non vidi nulla di strano mentre scendevo lentamente i gradini – in realtà quello spazio sembrava del tutto inutilizzato. Era solo una stanza vuota che odorava di muffa e vagamente di marcio. Poi mi resi conto che i gradini portavano a un'altra porta, più in basso. Ma la graffetta quella porta non l'apriva – c'erano due buchi della serratura e sembrava chiusa ermeticamente dall'interno. Quando distolsi lo sguardo mi stupii nel vedere che un angolo dello scantinato in realtà veniva usato come magazzino: c'erano canotti sgonfi, una serie di tavolette azzurre per la piscina, una scopa, uno straccio. Mi avvicinai a una grande parete di armadi a muro alti dal pavimento fino al soffitto. Ne aprii uno e non capii cosa fosse ciò che avevo davanti. Mi ci volle un momento per mettere a fuoco. C'era

una grossa borsa piena a metà di crocchette per cani, forse venti scatole di Purina Cat Chow, una busta di becchime, e poi sullo scaffale in basso vidi una fila di bocce di vetro vuote che sarebbero potute apparire abbastanza innocenti ma che servivano, compresi, per i pesci – una fila di bocce per pesci vuote. Nell'armadio accanto c'erano diverse gabbiette di metallo di quelle usate per il trasporto degli animali – cuccioli, cani di piccola taglia, gatti, porcellini d'India, criceti. E poi restai di stucco quando mi resi conto che qualcosa mi stava guardando da un contenitore di vetro – era perfettamente immobile e lì per lì non capii cosa fosse, solo che era una cosa viva.

Si trattava, capii infine, di un'iguana sistemata in una triste riproduzione del suo presunto habitat naturale. Il fondo della gabbia di vetro era stato coperto di sabbia e punteggiato di pietre e c'era una bottiglietta d'acqua fissata a una parete della gabbia, con uno zipolo. Il muso del rettile continuò a fissarmi e poi a un certo punto smise di farlo, e allora riuscii di nuovo a respirare. D'improvviso mi venne la nausea e richiusi velocemente le porte dell'armadio a muro e mi trascinai su per la scala, dimenticandomi di richiudere a chiave la porta che avevo scassinato. Attraversai svelto il corridoio fino alla lavanderia e uscii dalla casa sbattendomi la porta alle spalle. Raggiunsi in fretta l'auto e misi in moto. Percorsi il vialetto in pietra e poi il sentiero ghiaioso che conduceva alla Benedict Canyon. Superai il cancello aperto, misi l'auto in modalità parcheggio e scesi per richiuderlo. E poi, proprio mentre stavo per risalire in auto, vidi un veicolo parcheggiato a circa quattro isolati di distanza sull'altro lato della strada che percorreva il canyon, in folle come se stesse aspettando qualcuno, o stesse per ripartire in direzione della Hutton e del suo semaforo. Era il furgone beige.

Non so esattamente perché, ma mi incamminai nella sua direzione, dapprima piano, perché un'orribile curiosità sovrastava qualsivoglia paura mi avesse avviluppato fino a quel momento, e avevo bisogno di una risposta, e poi iniziai a correre verso il furgone mentre questo si staccava dal ciglio della strada. Gridai: – Ehi! – e corsi ancora più veloce lungo la strada che percorreva il canyon e poi inciampai nel ramo caduto di un albero e scivolai di brutto sull'asfalto

mentre il furgone accelerava sulla Benedict. Mi ero graffiato i palmi, e scorticato la pelle del ginocchio sotto uno strappo nei pantaloni grigi. Mentre mi rialzavo, vidi che il furgone si era di nuovo fermato e senza pensarci scattai in avanti, ma subito il furgone si allontanò. Poi frenò di colpo, le luci rosse posteriori lampeggianti, la luce del sole riflessa nel lunotto oscurato. Mi resi conto di essermi fatto più male alla gamba di quanto pensassi e di zoppicare; non c'erano altre auto in nessuna delle due direzioni, e nella strada che percorreva il canyon regnava la calma. Sembrava quasi che la persona alla guida del furgone mi stesse provocando, o che, pensai, seguisse le istruzioni di qualcun altro all'interno del furgone per stuzzicare questo ficcanaso, questo frocetto, questo *maricón*. Mi avvicinai al furgone, che era di nuovo fermo, e quello decise di andarsene, ma lentamente, e poco dopo sparì dietro una curva. Attesi un attimo e poi corsi alla mia auto, i palmi e il ginocchio che mi bruciavano per la caduta, mentre sentivo cadermi addosso il peso di una schiacciante delusione: non avevo fatto caso al numero di targa. Alcune auto mi passarono accanto mentre tornavo alla Mercedes, e salito in macchina mi aggrappai al volante e lo strinsi forte cercando di calmarmi. Poi, anche se non aveva alcun senso, decisi di svoltare a sinistra e partii a manetta cercando di raggiungere il furgone. Ma non lo ritrovai – percorsi tutta la strada fino a Sunset Boulevard superando il limite di velocità e mi resi conto che il furgone doveva aver svoltato su una delle tante viuzze che serpeggiavano tra i canyon.

Quel giorno non tornai più alla Buckley. Mi limitai a girare in macchina senza una meta.

Guidai così tanto da arrivare a Bakersfield e poi a Barstow, e poi non so come mi ritrovai a Lancaster – stavo solo guidando senza alcuna destinazione e senza scopo. Feci il pieno a un distributore 76 di Littlerock, dove mi lavai i palmi graffiati nel lavabo del bagno degli uomini e inumidii un asciugamano per rimuovere la ghiaia ancora conficcata nel ginocchio scorticato, poi finii a Pasadena e scesi fino a Anaheim, e quando raggiunsi Huntington mi resi conto che avrei potuto trovare la spiaggia di Crystal Cove e parcheggiare l'auto sul

promontorio dov'era stato rinvenuto lo zaino insanguinato e dove Matt Kellner era stato torturato di fronte a un falò, ma decisi che non potevo farlo – che senso avrebbe avuto, perché farmi del male così? Non stavo ascoltando musica; all'interno dell'abitacolo della Mercedes regnava un silenzio assoluto mentre continuavo a metabolizzare ciò che avevo visto nella casa sulla Benedict Canyon per poi altrettanto rapidamente cercare di dimenticarmi che cosa avevo trovato là dentro. Risalii lungo la costa e al calare della sera arrivai a Malibu e pensai di passare da Jeff Taylor alla Colony per comprare Quaalude ed erba, ma mi resi conto che non sarei riuscito a parlare con nessuno. Non sarei stato capace di spicciare una parola; una conversazione, e tanto più una transazione, sarebbe stata impossibile. Thousand Oaks, Simi Valley, e poi trovai traffico sulla 405 mentre tornavo verso la casa vuota sulla Mulholland. Quando arrivai a casa mancava poco alle nove e il serbatoio era quasi vuoto – anche se avevo rifatto il pieno al crepuscolo in una stazione di servizio sulla Pacific Coast Highway. Entrai in casa esausto, e stavo morendo di fame. Shingy mi ballonzolò intorno mentre aprivo il frigorifero senza riuscire a fare altro che fissare quel che c'era dentro, finché non scoppiai a piangere. Andai in camera mia e mi tolsi l'uniforme e ignorai il lampeggiare rosso della segreteria telefonica e aprii il cassetto del comodino e presi i due Valium che mi erano rimasti e poi passai quaranta minuti sotto la doccia, finché non fui abbastanza stanco da asciugarmi e buttarmi sul letto, e l'unica cosa a cui riuscivo a pensare era il grosso, inespressivo muso di un'iguana che mi fissava da una gabbia di vetro nello scantinato chiuso a chiave di una casa sulla Benedict Canyon. Quella notte dormii nonostante le sei chiamate ricevute allo scoccare di ogni ora, con un messaggio silenzioso lasciato ogni volta nella segreteria telefonica; quando la mattina successiva li ascoltai riuscii a malapena a sentire i fievoli respiri all'altro capo del filo.

Martedì. Prima di uscire per andare alla Buckley presi mezzo Quaalude. Arrivando al parcheggio sentivo la droga che calava piano su di me, cancellando lentamente ogni tristezza o paura, dubbio o preoccupazione – trasformando Bret nel visibilmente partecipe e promettendo di facilitarmi la giornata, che sarebbe stata liquida, ogni cosa luccicante nel bagliore del Quaalude. Superai Ryan Vaughn intento a parlare con Thom Wright, entrambi in piedi accanto alla Corvette bianca che nessuno vedeva più da una settimana, e rivolsi un'espressione sorpresa a Thom, che mi fece un accenno di sorriso e poi tornò a guardare Ryan. Parcheggiai nel mio posto e rimasi seduto immobile, controllando la respirazione e mormorandomi che tutto sarebbe andato bene, finché non mi sentii abbastanza rilassato da affrontare la mattinata – non che il Quaalude avesse già fatto effetto (di solito ci voleva una trentina di minuti, e c'ero quasi), ma era l'idea che stesse per fare effetto a darmi conforto e pace.

Mentre uscivo dall'auto e mi mettevo in spalla lo zaino Gucci vidi, una fila più in là, Debbie che accanto alla sua Bmw parlava con Rita Lee e Tracy Goldman. Debbie percepì la mia presenza e mi salutò distrattamente con la mano, senza sorridere intanto che continuava a parlare, e io le risposi annuendo mentre andavo verso Thom. Non vidi l'auto di Susan e non mi preoccupai nemmeno di controllare se ci fosse la Porsche di Robert. Durante il tragitto osservai Ryan dare una pacca sulla schiena a Thom per poi uscire dall'inquadratura – cosa che normalmente mi avrebbe ferito, ma il pensiero del Quaalude che stava prendendo il sopravvento rendeva tutto sopportabile, e sorrisi avvicinandomi a Thom. Aveva i capelli più mossi del solito, e una barbetta da cui si evinceva che probabilmente non si era rasato per tutta la settimana. Mentre mi avvicinavo mi

sorrise. A distanza ravvicinata sembrava stanco e smagrito. – Bentornato. Com'è andato il viaggio? – chiesi. – Hai cambiato idea e andrai alla UMass? – Lui mi rivolse un sorriso tirato e scosse la testa. – No, – disse piano. – Non credo –. Controllò l'orologio e si guardò intorno, distratto. Poi si voltò di nuovo verso di me. Sapevo che stava cercando l'auto di Susan e la stava aspettando. Erano quasi le nove e guardammo le ragazze che venivano verso di noi attraverso il parcheggio, come a ricordarci che le lezioni stavano per cominciare. – Sei rimasto per una partita di football, – dissi. – Ti sarai divertito.

– Non volevo fermarmi, – disse Thom. – Ma mio padre aveva già preso i biglietti.

– Perché non volevi fermarti? – chiesi.

Lui per un istante parve infastidito. – Perché ero già via da una settimana.

– Come sta Lionel? – chiesi, cercando di coinvolgerlo e di azzerare la distanza che ci separava.

– Bene, credo, – disse lui, senza entusiasmo. Prese a parlarmi del viaggio, ma come in automatico – non gliene importava e non aveva nulla da raccontare. Poi si arrestò come se si fosse ricordato qualcosa. – Ho parlato con Susan ieri sera, – disse mentre ci avvicinavamo alla torre campanaria. – Quando sono tornato –. Temevo che la nominasse ma sapevo che era inevitabile.

– Ah, sí? – mi limitai a dire.

– Mi ha raccontato che cosa è capitato a Terry, – continuò lui. – Gesù, come è successo?

Mi fermai. – Thom.

Lui si voltò. – Sí?

Lo guardai in silenzio, senza sapere che cosa dire. Lui subito si allarmò.

– Che c'è, amico? – mi chiese piano.

– Io credo, uhm, che... – tentai. Sentivo che avrei potuto dire qualsiasi cosa. Stavo per iniziare a sciogliermi e mi sentivo così sciolto che avrei potuto sputare fuori la verità: Susan e Robert stanno assieme. E stavo per farlo quando fummo interrotti. Thom alzò gli occhi e io sentii una mano sul collo e poi Debbie mi baciò sulle labbra e sorrise a Thom mentre Rita e Tracy passavano oltre.

– Bentornato, – disse.

– Ehi, Debbie –. Thom inclinò il capo. – Ti trovo diversa...

Debbie inclinò anche lei il capo, in silenzio.

– Sono i capelli, – disse lui, sorridendo, come compiaciuto con se stesso per averlo indovinato, momentaneamente distolto da ciò che lo stava assillando. – Stai benissimo.

– Grazie.

Debbie proseguì con noi sotto la torre campanaria, verso la prima ora di lezione.

– Stavamo giusto parlando di quello che è capitato a tuo padre, – disse Thom.

– Gli hai parlato? – chiese a lei. – Hai scoperto com'è successo?

– No, – disse lei. – Non se lo ricorda. Era, parole sue, ubriaco e fuso. «Strafatto». Non ricorda nulla. Non ricorda neppure che cosa ci faceva al piano di sopra –. Lunedì pomeriggio Liz e Debbie erano andate a trovarlo, separatamente, allo Ucla Medical Center. – E tu ieri dove sei stato? – chiese a me in tono pacato.

Terry se la sarebbe giocata così, compresi in quell'istante senza scompormi. Non avrebbe incolpato nessuno, nessuno lo aveva spinto, non avrebbe coinvolto Robert Mallory in quella storia, che ora sarebbe stata dimenticata perché si era trattato di un incidente di cui Terry non ricordava nulla.

Ignorai la domanda di Debbie. – Quindi non ricorda se sia stato un incidente?

– Cos'altro potrebbe essere stato? – chiese lei. – Perché non dovrebbe essere un incidente?

– Magari qualcuno lo ha spinto, – ipotizzai, con grande calma.

– Qualcuno chi, Bret? – sospirò lei udibilmente.

– Mi sto solo chiedendo se sia caduto o l'abbiano spinto, – dissi. – Immagino che Terry non se lo ricordi.

– No, mio padre non se lo ricorda, – disse lei in un tono categorico che io tradussi in: «Non ti azzardare a chiedermelo ancora».

Arrivammo al bungalow subito dopo l'edificio dell'amministrazione e Thom si fermò di fronte all'aula in cui stavo per entrare e poi controllò l'orologio e senza aggiungere altro si diresse verso la sua

prima ora di lezione, e Debbie aspettò finché non fu abbastanza lontano e poi mi chiese se stavo bene. Era diventato il suo mantra con me, e se non fossi stato sul punto di sballare avrei potuto dirle qualcosa di allusivo e stronzo, ma il Quaalude mi spinse invece a baciarla in fronte assicurandole che stavo bene. Lei non sembrava convinta, e mi rivolse uno sguardo severo. – Che c'è? – le chiesi, sentendomi del tutto rilassato. – Che c'è che non va?

– Ti sei fatto? – mi chiese lei. – Ti sei fatto, vero?

– Un po', – confessai. – Ho preso mezzo 'lude prima di scuola.

– Perché? – chiese lei. – Sei ancora sconvolto?

– No, – mentii. – Sto meglio. Va tutto bene.

– Di che cosa stavi parlando con Thom?

– Di niente, – dissi. La presenza di Debbie a un tratto stava mettendo a dura prova l'incombente ovattato tepore indotto dalla droga.

E poi lei mi disse a bassa voce: – Non avrai mica intenzione di fare qualcosa di stupido e dire tutto a Thom, vero? – Io le agitai una mano davanti al viso come a dire che non aveva di che preoccuparsi e la baciai di nuovo e poi entrai fluttuando nell'aula di narrativa americana e sedetti al mio banco, dando un'occhiata al posto dove si sarebbe dovuta trovare Susan. Riuscii a fare un cenno a Ryan e tirai fuori la mia copia di *Mattatoio n. 5* e stordito sorrisi a Mr Robbins. Le campane stavano suonando e notai una sagoma che correva lungo il vialetto al di là delle finestre oscurate, ed era Susan, che raggiunse la classe appena prima che il suono delle campane si spegnesse. Annuí a Mr Robbins e poi scivolò nel posto accanto al mio. Capii che era arrivata in ritardo di proposito, per non vedere Thom – o chiunque altro – faccia a faccia. Non ricordo di averle detto nulla e non ricordo l'ora successiva, ma ad assemblea il sogno minacciò di crollare quando comparve Robert Mallory, in piedi nel cortile sotto il Pavilion, e vidi Thom dargli uno sbrigativo abbraccio da amicone. Pensavo che Thom sospettasse qualcosa, che nel corso di quella settimana avesse messo assieme i vari pezzi, che si fosse reso conto che Robert Mallory non era gay, e che la nuova insensibilità di Susan era legata al fatto che si stava allontanando da lui, e preparando a

un futuro che non lo contemplava – ma a quanto pareva non era così.

Dopo assemblea e prima di educazione fisica Thom e Susan se ne rimasero sotto il pennone della bandiera, e finalmente potei avvertire il nuovo guizzo nella narrazione che presto avrebbe alterato ogni cosa. Si stavano parlando pacatamente; sembrava una conversazione normale – perfino placida. Thom sembrava farle delle domande in tono tranquillo e Susan sembrava rispondergli in tono altrettanto tranquillo, e non c'era traccia di rabbia o di sfida né nell'atteggiamento di lui né in quello di lei. Ma solo se non eri a conoscenza della trama segreta che si stava dipanando. Allora li avresti presi per una coppia di innamorati, un sogno, il ragazzo sportivo e sensibile e la bella addormentata, il cliché del liceo, che si ritrovavano dopo una settimana di separazione.

Ma sul Gilley Field Thom mi raggiunse sugli spalti dov'ero sdraiato, il suo corpo che oscurava ogni cosa tranne il nitido azzurro neon del cielo autunnale intorno a lui. Io mi stavo godendo lo sballo, andando alla deriva sul piccolo mondo verde sotto di me, coricato in cima alle gradinate, dimentico di tutto ciò che avevo visto nella casa abbandonata sulla Benedict Canyon, e del furgone beige, e del poster dei 5th Dimension appeso in camera di Debbie, e delle telefonate che tutt'e due continuavamo a ricevere. Thom se ne stava lí in piedi sopra di me, in controluce, giusto un'ombra, e mi sfilai gli occhiali da sole e alzai lo sguardo su di lui. – Sapevi che Susan è andata a Palm Springs lo scorso weekend? – fu la prima cosa che mi chiese. Una domanda a cui non sapevo come rispondere.

– Sí –. Mi strinsi nelle spalle. – È andata a trovare i nonni. Giusto?

Thom tacque. Mi sforzai di mettermi a sedere. Lui restò in piedi sopra di me.

– Non ha mai risposto alle mie chiamate, – disse lui atono. – Non era mai a casa a rispondere alle mie chiamate. Mi ha telefonato lei, soltanto una volta. In tutta la settimana.

– Ma tu... non eri in giro? – riuscii a chiedergli.

Mi ignorò. – Non mi aveva detto che voleva andare a Palm Springs e poi ci va il giorno stesso in cui io parto? Non me l'aveva detto –. Si

voltò e guardò il campo come se la stesse cercando. Era accanto ai campi da tennis con Debbie – entrambe con gli occhiali da sole e con una racchetta in mano. Robert non c’era. La sagoma di Thom tornò a rivolgersi a me. – Ci è andata con qualcuno? Ci è andata con Debbie?

– Io non credo che lei...

– A te ha detto niente? – mi interruppe.

– No, niente, – dissi. – A te?

– Che sarebbe andata a Palm Springs a trovare i nonni? No –. Fece una pausa. – Sostiene che me l’ha detto e che io me ne sono dimenticato.

La rabbia stava per annullare l’effetto dello sballo.

– A Palm Springs c’era anche Robert , – dissi, impedendomi di spingermi più oltre di così. Thom avrebbe dovuto mettere assieme i pezzi da solo. Non mi avrebbe mai perdonato se gli avessi detto la verità – mi avrebbe per sempre collegato al suo dolore.

– Robert? – mi chiese Thom. – Mallory?

– Già, – dissi. – C’era anche lui, là, quel weekend...

– E quindi? – disse lui, confuso, e poi: – Erano assieme?

– Non lo so, – dissi. – Robert stava a Rancho Mirage.

– Che cosa stai cercando di dirmi, Bret? – chiese lui con il tono più freddo che gli avessi mai sentito usare.

– Non credo che Robert sia gay, – dissi piano.

Lui non disse nulla. Restò in silenzio, immobile.

– Come lo sai, – disse infine. Non diede alla frase la forma di una domanda.

– Thom... – esordii, con una gran voglia di dirgli tutto ciò che sapevo.

Lui si limitò a starsene sopra di me, gli occhi bassi, nel tentativo di elaborare quello che stavo tentando di dirgli – elaborare non proprio quella precisa informazione ma il motivo per cui sembravo così esitante e smarrito quando cercavo di parlargli della sua fidanzata e di Robert Mallory. La sagoma in piedi sopra di me sembrava alle prese con un piccolo ma crescente attacco di panico. Sapeva che volevo dirgli qualcosa che lui non voleva sapere, e infine non glielo dissi. Fui un po’ sorpreso e un po’ no del fatto che a Thom Wright

fosse occorso cosí tanto tempo per capire che c'era qualcosa che proprio non andava.

Il collegamento lo fece a pranzo quel giorno e ricordo di non aver mai visto niente di tanto magico quanto Thom intento a osservare in silenzio Susan e Robert sotto l'ombra del Pavilion rendendosi conto di qualcosa – la sua silenziosa consapevolezza fu piú elettrizzante di qualsiasi complicato effetto speciale. Non volevo sedermi con gli altri, cosí arrivai presto ai tavoli riservati agli studenti dell'ultimo anno e presi posto a due tavoli di distanza da quello centrale – non volevo che il mio sballo venisse interrotto. Ma quando Debbie vide dov'ero seduto si infilò di fronte a me, seguita da Susan e Thom, che a loro volta sedettero l'uno di fronte all'altra – e io notai che Thom non si era portato il pranzo, il che indicava che qualcosa si era rotto o era fuori posto, che una carenza di ordine era affiorata nel mondo di Thom; non gliene importava piú. Debbie e Susan chiacchieravano superficialmente del piú e del meno, mentre io e Thom quasi non aprivamo bocca. E poi spuntò Robert e sedette accanto a Susan, e fu allora, quando Susan e Robert si ignorarono a vicenda facendo come se nulla fosse, che Thom colse quello che gli serviva per vedere al di là delle apparenze e allargare la narrazione. Guardai Thom mentre Susan e Debbie continuavano a parlare, e anche se loro tentarono, una volta o due, di coinvolgere me o Thom, entrambe ignorarono completamente Robert. Fu la mossa sbagliata, la strategia perdente, la cosa che fece insospettire Thom, tanto il loro sforzo era palese. Fissai Thom intanto che se ne accorgeva e il suo viso mutava impercettibilmente espressione: fu una cosa cosí lieve da trasmettere a malapena un segnale, ma io ero il solo a guardare Thom che fingeva di ascoltare la conversazione delle ragazze. Io ero il solo a vedere come i suoi occhi si spostassero da Susan a Robert mentre la conversazione continuava. Io ero il solo a percepire la sua frustrazione e il suo sentirsi tradito. A un certo punto si tirò indietro sulla panca e aggrottò la fronte, come se d'improvviso si fosse ricordato di dover fare qualcosa, dopo la scuola, di cui si era dimenticato. Si era trattato di un movimento minimo, e io ero stato il solo a vederlo, pensai, chiudendo gli occhi per un istante.

– Quindi c’eri anche tu a Palm Springs, – disse infine Thom, fissando Robert, con un’espressione di stupore.

Aveva interrotto la conversazione tra le ragazze, che cessò di colpo.

– Due weekend fa, – continuò lui calmo. – Quando Susan era là. A trovare i nonni.

Robert disse: – Non sapevamo neppure di esserci stati tutt’e due finché non sono tornato a scuola il lunedì.

– Come fai a saperlo? – chiese Susan a Thom, curiosa. – Voglio dire, che Robert era lí.

– Me lo ha detto Bret, – rispose lui con voce piatta.

Ero certo che Susan mi stesse guardando, ma continuai a fissare Thom.

– Oh, – disse lei. E la sentii chiedermi: – Davvero? – La ignori.

– Che ci facevi lí? – chiese Thom.

– Sono stato a trovare degli amici, – disse Robert.

– Quali amici? – chiese Thom. – Non credevo avessi degli amici. Amici di L. A.? Chi altri conosci a L. A. a parte noi?

– Amici di famiglia, – disse Robert. – Amici di Chicago.

– Davvero? – chiese Thom. – E stavano laggiú nel deserto? A Rancho Mirage? I tuoi amici di Chicago.

– Già, – disse Robert. – Perché?

– Non so, – disse Thom, guardando ora Susan ora Robert, gli occhi che saettavano dall’una all’altra di quelle due facce prive di espressione. – È solo che mi sembra strano.

– No, – disse Susan. – A me sembri strano tu.

– Invece sí, bella, – la contraddisse Thom. – Siete stati entrambi lí nello stesso weekend e tu non mi hai neanche mai detto che ci andavi?

Il modo in cui Susan disse: – Che cosa stai cercando di dire? – fu sia una schifosa provocazione sia una studiata negazione. La cosa che mi faceva impazzire assistendo a quella scena era il fatto che se sapevi la verità – e tutti a quel tavolo la sapevano tranne Thom, che se ne stava rendendo conto solo in quell’istante – quello che stava avvenendo era una sorta di tortura inflitta a Thom, e non capivo quale piano avessero in mente, come pensassero di cavarsela con

lui, sempre che davvero volessero dirglielo. Forse speravano che lui ci arrivasse da solo senza bisogno di conferme e poi lasciasse Susan per qualcun'altra.

– Non sto cercando di dire niente, – disse Thom in tono disinvolto. Si strinse nelle spalle.

– Ehi, amico, – disse Robert, sporgendosi verso di lui.

– Piantala, – sbottò Thom. – Vedi di piantarla.

– Penso che tu sia stanco, – disse Susan, sporgendosi sul tavolo e afferrandogli la mano. – Penso che tu abbia avuto una lunga settimana e che non abbiamo parlato e che abbiamo bisogno di stare un po' assieme dopo la scuola. Possiamo? Ti va?

Thom smise di allontanarsi da lei e cedette. Non diceva niente.

– Thom? – chiese Susan, cercando di farlo tornare tra noi. – Possiamo per favore stare un po' assieme dopo la scuola?

– Ho l'allenamento, – borbottò Thom.

– Dopo l'allenamento, – sospirò Susan.

– Certo, bella, – disse lui a denti stretti. Poi lanciò un'occhiata a Robert e cambiò idea e si ammorbidì. – È stata una lunga settimana. Susan ha ragione. Scusa -. Quando Thom fece quest'ammissione l'atmosfera della tavolata si alleggerì, anche se sembrava una mossa studiata al pari di quella di Susan. Stava succedendo, pensai tra me e me. Stava succedendo davvero.

La giornata di scuola terminò con me seduto sul sedile del passeggero della Porsche 924 di Jeff Taylor e lui che estraeva una serie di pasticche bianche da una bustina di plastica e me le buttava sul palmo aperto, graffiato e pieno di croste da quando il giorno prima ero caduto sulla Benedict Canyon, per poi prendersi cinquanta dollari mentre io me le infilavo in tasca. L'auto puzzava d'erba – si era annidata nella selleria e nel cruscotto – e Jeff era abbronzato per via del surf e i suoi capelli si erano schiariti grazie al sole e io ero ancora fatto a causa del mezzo Quaalude che avevo preso – centocinquanta milligrammi di solito mi bastavano per otto o dieci ore, ma volevo essere sicuro di avere una scorta nell'eventualità di un altro attacco d'ansia – e i BusBoys stavano cantando *Did You See Me?*, e sentii il bisogno di dire a Jeff che non prendevo i 'lude a

scopo ricreativo. Per qualche ragione quel pomeriggio dovevo comunicare questa cosa a Jeff, che ne avevo bisogno per venire a capo delle mie giornate, ecco cosa, lui mi capiva, lui era un vero amico. – Non me ne frega, fratello, – mi disse in tono gentile. – Fa' quel che ti pare -. Osservai attraverso il parabrezza Robert che camminava tutto solo, i libri sotto un braccio, fino alla Porsche nera e saliva a bordo senza guardarsi attorno.

– Ho saputo che tu e Tracy siete stati invitati alla cena per il compleanno di Robert, – dissi, sentendo un freddo, un gelo oscuro, penetrare nel tepore solare creato dalla droga.

– Già, – disse lui incerto, sigillando la bustina e sporgendosi oltre le mie ginocchia per riporla nel vano portaoggetti. – Non so se ci andremo -. Quindi chiarì: – Almeno, io di sicuro non ci vado.

– Perché no?

– Mi arrivano certe strane vibrazioni dalla situazione che si è creata, – disse tenendosi sul vago.

– Quale situazione?

– Non te ne sei accorto? – mi chiese.

– Accorto di cosa?

– Di quello che sta succedendo tra Robert e Susan -. Mi guardò.

– Oh, quello, – dissi io, piuttosto sbalordito dal fatto che Jeff ci avesse fatto caso e ne fosse a conoscenza.

– Finché non chiariscono la cosa, o almeno dicono a Thom che cosa stanno facendo, io me ne tengo alla larga, – disse lui, poi mi chiese: – Tu non lo sai che cosa sta succedendo?

– No, non lo so. Voglio dire certo, naturale, certo che lo so, – dissi, osservando la Porsche di Robert che sfrecciava fuori dal parcheggio. Mentre scendevo dall'auto di Jeff per fluttuare fino alla Mercedes e tornare verso casa mi chiesi se stava andando a Century City o alla casa abbandonata sulla Benedict Canyon. Erano circa le tre e mezzo quando entrai in garage.

Venni svegliato dallo squillo del telefono. Quando diedi un'occhiata alla sveglia vidi che erano le nove e la stanza era completamente buia. Ricordavo vagamente di essere tornato a casa dalla Buckley e di essermi buttato in piscina dopo aver tolto l'uniforme. Avevo

nuotato nell'acqua fredda e la cosa aveva amplificato la sensazione della droga e poi ricordai di aver cercato di allenarmi nella palestra casalinga – una cosa che facevo con regolarità perché mi aiutava a gestire la paura – flessioni, bicipiti, e ora avevo dei muscoli, un fisico scolpito. Ma un'ondata di stanchezza mi aveva sommerso e ricordai di essermi steso per riposare – una cosa che non facevo mai di giorno – per piombare in quello che si era rivelato un lungo sonno. Non riconobbi la voce che usciva dalla segreteria telefonica. «Bret. Rispondi. Bret. Rispondi». Era un uomo, e lí per lí pensai fosse mio padre che mi chiamava da un qualche lontano Paese oltreoceano e afferrai il telefono e trafficaí con il filo, sbrogliandolo mentre mi mettevo a sedere sul letto. – Pronto? – dissi.

– Bret. Sono Terry.

– Ehi, Terry, – dissi, sbirciandomi attorno nel buio della stanza. I venti di Santa Ana erano ricominciati e ululavano piano in giardino. Accesi la lampada Tensor accanto al letto, che fece sembrare il resto della stanza ancora piú buio.

– Ho bisogno che tu mi faccia un favore, – disse lui.

– Dove sei? – chiesi, confuso.

– Al Cedars, – disse. – Mi ci hanno trasferito oggi. Stammi a sentire, ho bisogno che tu faccia una cosa per me. È importante.

– Okay, – dissi esitante. – Di che... si tratta?

– Ho bisogno che tu vada a Malibu, – disse lui. La sua voce suonava stanca, quasi disperata.

– Che ore sono? – Sapevo che ora era ma dovevo riprendermi dopo la dormita indotta dalla droga.

– Non lo so. Le nove, credo.

– Cosa c'è che non va, Terry? – D'improvviso mi prese paura. Sulle prime pensai che la cosa avesse a che fare con me, con quel che era successo tra noi alcune settimane prima nel bungalow del Beverly Hills Hotel – perché mai altrimenti Terry Schaffer mi avrebbe dovuto chiamare alle nove di un martedì sera? Lui disse: – È successo qualcosa a quel cazzo di cavallo nelle scuderie.

Mi ci volle un momento. Pronunciai il nome del cavallo: – Spirit.

– Già, – sospirò Terry. – Stammi a sentire, Steve è volato a New York stamattina altrimenti ci manderei lui, – disse, riferendosi a

Steven Reinhardt. – Ma è partito...

– Io non posso, Terry, – dissi. – Sono le nove –. Feci una pausa. – È una sera infrasettimanale, domani ho scuola, – aggiunsi fiaccamente.

– Connie Myerson sta andando là adesso. È la proprietaria delle scuderie, – disse lui. – Ti sta aspettando in...

– Che cosa è successo? – lo interruppi.

Lui sospirò. – Un addetto alla sicurezza stava facendo un giro di controllo e c'era qualcosa che non andava con il cavallo. Non so bene. Non mi hanno voluto dire cosa. Era ferito, gli è capitato qualcosa, non lo so... mi hanno solo detto che c'era stato un incidente e che qualcuno deve andar lí a verificare qualcosa per l'assicurazione –. Fece una pausa. – Stammi a sentire, ho bisogno che tu vada laggiú e mi dica che cosa è successo. Sarai il mio testimone. Ho già detto a Connie Myerson che mando te.

– Terry... – abbozzai.

– Ho bisogno di sapere che cosa è successo al cavallo, Bret, – insistette lui. – Ormai si parla di scena del crimine, ma non vogliono dirmi al telefono che cosa è successo.

Mi alzai dal letto e restai lí nudo, le gambe che tremavano. La paura di Terry mi aveva schiarito le idee, e pronto a obbedirgli presi automaticamente a vestirmi, raccogliendo i boxer e poi l'uniforme che indossavo qualche ora prima, gettata a terra accanto al letto. – Cosa dovrei fare? – gli chiesi.

– Questa cosa non dovrebbe portarti via piú di un paio d'ore e io avrò un grosso debito nei tuoi confronti, – disse Terry. – Va' laggiú, vedi che cosa è successo al cavallo, chiamami, e poi puoi tornartene a casa –. Fece una pausa. – Avrò un grosso debito nei tuoi confronti, – ripeté. – Potremo parlare di quella sceneggiatura che intendi scrivere. Ci ho pensato molto.

Col telefono tra il collo e la spalla, mi infilai i pantaloni grigi e mi chinai a raccogliere la camicia bianca. – Ah, sí? – chiesi. – Davvero?

– Già, già, – si affrettò a dire lui.

– Fico, – dissi io. – Okay.

– Debbie non deve sapere ancora nulla e voglio che sia cosí finché non scopro che cosa è successo, – disse Terry. – Voglio che mi

chiami direttamente dalle scuderie e mi informi di cosa è successo. È semplice. Sarò in debito.

Sospirai e poi infilai i piedi nei mocassini che avevo calzato a scuola.

– Sai dove si trovano? – mi chiese lui. – Le scuderie Windover?

– Sí, – mormorai. – Me lo ricordo.

– E chiamami non appena hai scoperto qualcosa, – disse lui. – Hanno il mio numero di qui. Ce l'ha Connie.

Presi la Mulholland fino alla 405 e percorsi l'autostrada ben illuminata attraverso il buio Sepulveda Pass finché non raggiunsi la 10 e svoltai a destra sulle corsie vuote finché questa non confluisce nella Pacific Coast Highway. Così avrei fatto prima, rispetto a prendere il Sunset fino alla spiaggia, che di solito era la strada che preferivo per andare a Malibu, e quella che probabilmente avrei preso dopo aver dato un'occhiata a Spirit, al ritorno dalle scuderie. Superai il Jonathan Club e sfrecciai lungo la costa, bruciando tutti i semafori finché non arrivai a Malibu, e i venti di Santa Ana stavano soffiando raffiche impetuose e l'oceano alla mia sinistra era increspato dalle onde sotto un'enorme luna arancione. Mentre mi avvicinavo alla svolta per le scuderie Windover il traffico già sporadico si diradò al punto che sembrava non esserci nessuno per strada, solo fari distanti lungo la costa, e il buio negli specchietti retrovisori. La strada che portava alle scuderie non era illuminata, perciò mi affidai agli abbaglianti per guidare la Mercedes su per il tortuoso fianco della collina finché non giunsi al parcheggio, dove due auto dello sceriffo di Malibu e un furgone delle scuderie Windover e una Volvo station wagon erano posteggiati di fronte alla reception. Parcheggiai accanto a una delle auto dello sceriffo. Il vento scuoteva gli alberi piegati lungo il sentiero alle spalle della reception che portava alle scuderie, poi si placò di colpo e subito vorticò di nuovo verso il cielo. Aprii la porta degli uffici.

Una donna sulla cinquantina, elegante ma con l'aria stremata, stava fumando una sigaretta intanto che parlava a bassa voce al telefono, con indosso un lungo cappotto di lana e un foulard a fiori in

testa. Dietro di lei c'erano due agenti dello sceriffo di Malibu intenti a confabulare tra loro di fianco a un tavolo a cui sedeva un addetto alla sicurezza con le braccia sulle ginocchia, cinereo, sotto shock, e anche gli agenti sembravano molto avviliti, parlavano a sussurri. La cornice della narrazione di ciò che era accaduto a Spirit cambiò di colpo quando misi piede in quell'ufficio. Era una cosa più grave di quanto avessi pensato. Nessuno si stava dando da fare per rimediare alla situazione, per curare o assistere il cavallo. Sembrava che la cosa si fosse già conclusa. Non c'era alcun incidente, nessuna ferita, nessuna vita da salvare. Quelle quattro persone mi videro ma nessuna di loro disse nulla. Connie Myerson stava parlando con qualcuno all'altro capo del filo dei «problemi» con la setta a Venice e poi a Santa Monica, degli episodi avvenuti lungo la costa – non ne pronunciò il nome ma sapevo che stava parlando dei Cavalieri dell'Oltretomba. Poi riagganciò e mi squadrò con aria stanca. – Sono Bret Ellis, – le dissi. – Mi ha mandato Terry Schaffer –. Lei annuì e mi indicò gli agenti dello sceriffo. – Loro ti porteranno alle scuderie e poi potrai chiamare Terry Schaffer da qui, – disse piano.

Seguii nel buio i due agenti, che con le loro torce mi guidarono lungo il sentiero fiancheggiato dagli alberi, mentre il vento alternava ritmicamente raffiche a momenti di calma, come se seguisse una partitura, finché non raggiungemmo i gradini che portavano al maneggio immerso nell'oscurità e più in là alle scuderie illuminate, alle cui spalle si ergeva una foresta che impediva la vista del Pacifico, così che soltanto la luna arancione risultava visibile attraverso le fronde nere. Accanto a una grande struttura a strisce bianche e verdi, una stalla, c'era un terzo agente, che teneva un walkie-talkie all'altezza della bocca, e subito lo abbassò quando vide gli altri agenti che si avvicinavano seguiti da me. Ebbi un sussulto di paura nel momento in cui notai quanto era accigliata la sua espressione. Nessuno degli uomini disse nulla – si limitarono a un cenno del capo. – Cos'è successo? – chiesi. Nessuno rispose. Uno degli agenti mi fece segno di seguirlo nella stalla, al cui interno c'era un silenzio che faceva accapponare la pelle. Il pavimento era pieno di sporcizia e illuminato dai neon e l'agente si fermò davanti a una porta con la metà superiore aperta; ora dall'interno si sentiva un ronzio. L'agente

entrò in quello spazio e mi fece un cenno con la mano. Di nuovo, significava che dovevo seguirlo. Ci addentrammo in una zona buia. Lui accese le luci.

Il pavimento era cosparso di fieno e ce n'erano balle ammassate contro una parete. Lo spazio in cui eravamo entrati era quello dove veniva ospitato Spirit e portava a una staccionata che arrivava all'altezza delle spalle, oltre la quale il centro della stalla era circondato da altre rimesse private, tutte chiuse – vi eravamo entrati da un ingresso laterale. C'erano due grandi ventilatori accesi nel box dove qualcosa di molto grosso era coperto da quella che sembrava una grande tela cerata beige. Sporca di sangue.

– Perché i ventilatori sono accesi? – chiesi, deglutendo, turbato.

– Per tenere alla larga gli insetti e i pipistrelli, – disse l'agente, sporgendosi per scostare la tela cerata dalla sagoma.

All'inizio non compresi che cosa stavo vedendo. Ma era il cavallo. Era Spirit. Ed era in qualche modo seduto, appoggiato alla parete, le zampe posteriori divaricate davanti a sé, gli zoccoli anteriori penzolanti dal torace, la pelle bagnata ovunque di sangue fresco anche se sembrava lacerata soltanto in due o tre punti, il più evidente dei quali era una grande ferita rosa acceso dove l'animale era stato sventrato, le viscere viola e azzurre che sporgevano fuori. Abbassai gli occhi e vidi la pozza di sangue che arrivava fin dove ero io – entrando non l'avevo notata. Tornai a guardare il cavallo. Le orecchie erano state mozzate e la lingua tirata tutta fuori dalla gola e drappeggiata sul torace – proprio come quella di Alex il gatto. Gli occhi erano tenuti spalancati con quelli che sembravano grandi chiodi argentati, perciò l'animale aveva l'aria di essere sorpreso per quanto gli era successo. Quando riabbassai gli occhi vidi un grosso luccicante serpente rosa tra le zampe posteriori del cavallo che compresi essere il pene, che era stato completamente estratto dal corpo. Mi accorsi che piccoli pipistrelli argentei erano spuntati dal nulla e stavano svolazzando contro i ventilatori e verso il cavallo, e che alcuni si erano posati e si stavano muovendo sulla carcassa, lottando contro il vento artificiale. L'agente li scacciò via con una scopa e mi chiese: – Stai bene? – Io annuii, stordito. Poi lui ributtò la

tela cerata sul cadavere dell'animale, grugnendo per lo sforzo. Alzai gli occhi e vidi che il soffitto era pieno di pipistrelli in attesa.

Tornato alla reception, chiamai Terry alla sua suite privata al Cedars e cercai di descrivergli che cosa avevo visto, finché lui non mi disse di lasciar stare perché non aveva bisogno di ulteriori particolari. Mi chiese di passare il telefono a Connie, che mi prese la cornetta e si girò. Dopo aver riagganciato, mi porse una cartellina con attaccato qualcosa da firmare. Lo feci alla cieca, senza capire di cosa si trattasse, e poi compresi che la mia presenza non era più necessaria e semplicemente sgattaiolai fuori dov'erano posteggiate le auto. Fu solo a bordo della Mercedes, quando lo shock iniziò ad affievolirsi, che capii con raccapricciante evidenza che qualcuno aveva davvero fatto quella cosa. Che si trattasse del Pescatore o dei Cavalieri dell'Oltretomba non aveva importanza – *qualcuno* aveva sentito il bisogno di spingersi fino alle scuderie Windover quel martedì sera di novembre e prendere di mira il cavallo di Debbie Schaffer per poi ucciderlo e mutilarlo. Percorsi il Sunset attraverso il buio delle colline e dei canyon, la luna arancione sempre visibile tra le fronde degli alberi, e intanto tremavo e gemevo. La sola sensazione che provavo era la paura. Sapevo che tutto stava per finire e la paranoia che era rimasta in sottofondo ora stava esplodendo dappertutto. Arrivato alla casa sulla Mulholland, ebbi la netta sensazione che qualcuno si fosse introdotto all'interno e avesse spostato gli asciugamani nel mio bagno, anche se non ne avevo le prove e non ricordavo com'erano messi prima. Mi accertai che tutte le porte fossero chiuse a chiave, come facevo sempre. Mi accertai che il coltello da macellaio fosse nel cassetto del comodino. Mi accertai che Shingy dormisse accanto a me, così che potesse abbaiare per avvertirmi se un intruso con un passamontagna avesse fatto irruzione nella mia stanza, gli occhi sgranati per la follia.

Quel mercoledì Debbie non venne a scuola, e nessuno tranne me, neppure Susan, sapeva ancora perché.

Mercoledì mattina Terry chiamò sua figlia prima che lei lasciasse la casa sulla Stone Canyon per andare a scuola e le chiese di passare a trovarlo al Cedars-Sinai – le disse che era molto importante. Più tardi avrebbe dovuto sottoporsi a una seconda operazione, e voleva parlarle prima. Debbie arrivò alla suite privata e Terry le disse che era successo qualcosa a Spirit – non che il cavallo era stato mutilato, ma che soffriva di un'«anomalia cardiaca» non diagnosticata che la sera precedente gli aveva provocato un grave infarto, così che Mike Stevens, il veterinario che si occupava di lui, aveva dovuto abbatterlo. Non menzionò la setta dei Cavalieri dell'Oltretomba, che gli agenti dell'ufficio dello sceriffo di Malibu si erano convinti fosse responsabile della morte del cavallo, anche se non avevano fatto trapelare la cosa per via delle insistenze di Terry, e nessuno accennò all'allarmante eventualità che fosse opera del Pescatore. Debbie, stando a quanto avrebbe riferito Terry qualche giorno dopo, era in stato di shock, come se non volesse credergli (aveva pensato che volesse dirle che lui e Liz si stavano separando), e uscì dal Cedars su tutte le furie. Anziché andare alla Buckley si diresse a Malibu, e alle scuderie chiese spiegazioni a Connie Myerson, che cercò di calmarla con risposte evasive e menzognere. Debbie corse giù per il sentiero e attraverso il maneggio fino alla stalla, ma, naturalmente, la carcassa di Spirit era già stata rimossa – dopo aver sentito che cosa era stato fatto all'animale, Terry si era assicurato che l'operazione venisse svolta il più presto possibile. Se ne era occupato Mike Stevens, e alla mezzanotte di martedì era arrivato un camion sul retro delle scuderie e i tre agenti dello sceriffo di Malibu e due assistenti della clinica veterinaria avevano caricato il cavallo su un muletto e l'avevano fatto portare a un crematorio, e la stalla era

stata ripulita con la candeggina. Erano state scattate delle fotografie per l'assicurazione, ma nessuno aveva visto cos'era accaduto al cavallo tranne il ristretto gruppo di testimoni del martedì sera. Tra cui io. Per poter affrontare quel mercoledì, finsi che nulla di tutto ciò fosse reale, lo *nascosi*. E quel giorno non andai a scuola.

Dopo aver ascoltato, una volta tornata da scuola, i messaggi privi di senso e angosciati che Debbie aveva lasciato sulla sua segreteria telefonica, Susan andò a Bel Air, dove Debbie sedeva al buio nella sua stanza, strafatta, in bikini; disse a Susan piagnucolando che nessuno voleva dirle che cos'era accaduto, e che aveva chiamato un sacco di volte Mike Stevens, il veterinario di Spirit, e lui non aveva risposto alle sue chiamate, finché poi improvvisamente lo aveva fatto e le aveva confermato quel che le aveva detto Terry al Cedars-Sinai quella mattina, ma anche se non aveva alcuna prova lei sosteneva che tutti le stavano mentendo, e Susan cercò di calmarla e le chiese perché qualcuno avrebbe dovuto mentirle – che senso aveva? Debbie infine crollò, sfiancata dal dolore, ed erano le sei quando Susan tornò in North Cañon Drive. L'errore che fece dopo aver parlato con Debbie quel mercoledì sera: andò da Robert Mallory a Century City anziché da Thom Wright in North Hillcrest Drive. Fu quella decisione a far fare un salto in avanti alla comprensione della storia da parte di Thom. Quella semplice decisione contribuì ad accelerare ogni cosa. Thom scoprì tutto quando tornato a casa alle sette dall'allenamento di football chiamò subito Susan e parlò con Gayle Reynolds, che non aveva idea di che cosa stesse accadendo tra Robert e sua figlia e semplicemente gli disse – in tutta innocenza – che Susan era andata a trovare Robert. Thom restò calmo, poi però sbatté giù la cornetta e chiamò me, ma a quel punto io avevo già disattivato la segreteria telefonica e abbassato il volume della suoneria al punto da sentirla a stento. L'avevo fatto a causa delle telefonate in cui nessuno diceva niente. E perché non me la sentivo di parlare con Thom.

Nemmeno il giovedì Debbie tornò a scuola. Io invece sí.

Quel giovedì tutto sembrava come un sogno – un film muto proiettato al rallentatore, che aveva come tema i sotterfugi, una

crescente disperazione, i segreti, e una qualche trappola sul punto di scattare, e tutti noi eravamo consapevoli di stare nello stesso film anche se ognuno di noi desiderava un finale diverso. Susan arrivò tardi così da non dover affrontare Thom, che aveva aspettato sia lei sia Robert nel parcheggio, e io avevo aspettato assieme a lui senza parlare – era troppo turbato e distratto per riuscire a conversare, faceva avanti e indietro vicino alla panca sotto la torre campanaria, guardando accigliato il parcheggio intanto che si riempiva. Non capivo che cos'avesse finché non mi disse di aver fatto il numero di Susan una dozzina di volte la sera prima senza che lei rispondesse, e che per poco non era salito in macchina per andare da lei sulla Cañon, ma poi si era ripreso e aveva cercato di concentrarsi sui compiti, ma non aveva dormito quasi niente – era a pezzi. Quando fu evidente che né Susan né Robert sarebbero arrivati prima delle nove, entrambi ci avviammo verso la nostra ora di lezione, dicendoci che ci saremmo rivisti ad assemblea. Lui sembrava esausto. Io avevo dormito con l'aiuto di mezzo Quaalude e stavo cercando di farmi forza. Susan arrivò alle nove e cinque alla lezione di Mr Robbins e prese posto senza dirmi nulla. E pochi istanti dopo vidi Robert camminare al di là delle finestre fumé e capii che erano arrivati assieme.

Ci fu un confronto assai teso tra Thom e Susan dopo la fine della prima ora di lezione – Thom era già lì ad aspettarla fuori da narrativa americana e io mi allontanai subito e mi tenni occupato al mio armadietto mentre Ryan Vaughn mi ignorava. Durante assemblea il dottor Croft scrutò la folla dalla sua posizione alle spalle del microfono accanto a Susan, e mentre parlava i suoi occhi incrociarono brevemente i miei e si soffermarono per un istante prima che riprendesse a guardarsi intorno mentre continuava a parlare – ricordandomi il folle colloquio di cui mi ero reso responsabile quel lunedì. Robert se ne stava alla larga dalla calca, in disparte, sui gradini che portavano al cortile, dove lo si vedeva a malapena. Non andai sul Gilley Field e quel giorno educazione fisica non era per maschi e femmine insieme, perciò Thom e Susan rimasero separati fino all'ora di pranzo, e a quel punto io e Thom e

Robert e Susan sedemmo al tavolo centrale – sembrava che tutti gli altri ci evitassero, le vibrazioni negative che aveva colto Jeff Taylor si stavano diffondendo dappertutto. Fingemmo che tutto fosse okay quando ovviamente così non era, e sapevo che qualcosa stava per spezzarsi e non vedevo l'ora che succedesse – avevamo bisogno di liberarci dall'apnea di quella situazione, avevamo bisogno di realtà, la pantomima era infine diventata un ostacolo. Susan stava parlando del cavallo di Debbie, ma Robert e Thom, considerato ciò che stava passando tra loro, quasi non le badavano. Io non raccontai a nessuno cosa era successo a Spirit, e che il martedì sera ero stato alle scuderie Windover e che chi aveva ucciso il cavallo gli aveva piazzato lunghi chiodi d'acciaio nel muso così da spalancargli gli occhi, che strabuzzati com'erano simulavano un'esagerata espressione di sorpresa. Ascoltai Susan annuendo e non contraddissi la sua versione, quella dell'anomalia cardiaca e dell'infarto.

E poi Robert ci comunicò di aver annullato la sua cena di compleanno al Le Dome – Ryan gli aveva dato pacco, Tracy e Jeff pure, Debbie non ci sarebbe andata. Propose invece di cenare noi quattro quella sera. – Per stare assieme e parlare.

– Parlare di che? – chiese Thom, a un tratto rianimato dalla proposta. Notai che non stava mangiando il suo pranzo. Se l'era messo davanti, ma non l'aveva toccato. Si limitava a fissare incuriosito Robert. E divenne impossibile non rendersi conto del fatto che sederci noi quattro al tavolo centrale sotto il Pavilion era stata una pessima idea.

– Penso che dovremmo chiarire la situazione, – disse Robert, esitante.

– Chiarire quale situazione? – chiese Thom, paziente.

– Penso che ci siano delle cose di cui dovremmo parlare, – disse Robert.

Thom ci rimuginò, o finse di farlo, intanto che Susan lo guardava con aria stolidi.

– Forse ha ragione, – dissi io, più a Thom che a chiunque altro. – Forse dovremmo farlo.

– Perché non ne parliamo ora, – disse Thom calmo. Fissò a sua volta Susan. – A me non va di andare a cena fuori –. E poi: – Perché aspettare?

– Thom, dài, – disse Susan.

– No, davvero, perché non ne parliamo ora, – disse Thom. – Cos'è che vuoi dirci?

Susan percepì l'ostilità nel tono di Thom e si agitò, apprensiva, sulla panca. Stava succedendo, pensai. Stava succedendo davvero.

– Okay, bene... – attaccò Robert. – Penso che vi siate fatti qualche, uhm, idea su di me non del tutto corretta... – Si interruppe e lanciò un'occhiata verso il punto in cui ero seduto, poi il suo sguardo tornò lentamente a posarsi su Thom, che lo fissava senza muovere un muscolo. – E credo che dovrete dirmi che cosa pensate ed essere onesti in proposito anziché...

– Da quando sono tornato la mia ragazza sta cercando di convincermi che dovremmo prenderci una pausa, – disse Thom come se Susan non fosse presente. – Ma non mi spiega perché. Mi ha dato solo delle ragioni piuttosto vaghe, tipo che ha bisogno di trovare i suoi spazi, che vuol passare l'ultimo anno non in coppia ma da sola. E io ho continuato a chiederle perché. Perché è così infelice e distante. E lei ha detto che non è infelice ma che dovremmo essere solo amici e allora sono stato costretto a chiederle, anche se non mi sembrava possibile, se ci fosse qualcun altro –. Fece una pausa. – Lei dice di no, ma io non le credo. Non credo che non ci sia qualcun altro.

Robert annuí. – Che cosa intendi dire con qualcun altro?

– Tu, – sbottai io, non sopportando più quei discorsi così evasivi. – Tu, – dissi di nuovo semplicemente e senza rancore. – Perché voi due non lo ammettete e la fate finita con tutta questa faccenda?

Susan mi guardò con una freddezza che non avevo mai percepito da parte sua. Ero furioso ma mi trattenni.

– Che c'è? – le chiesi. – C'è qualcosa che non va, Susan?

Thom rimase del tutto immobile.

– Beh, non è successo niente, – disse Robert.

– Stronzate, – dissi.

– Bret, – mi ammonì Susan.

– Stronzate.

– Allora lo ammettete, – chiese loro Thom d’improvviso.

Stavamo tutti parlando piano, a bassa voce, così che nessuno nei dintorni potesse sentire che cosa stavamo dicendo, ma trasmettevamo lo stesso pessime vibrazioni, e mi diedi un’occhiata intorno per controllare se qualcuno avesse notato la tensione che emanava dal tavolo centrale. Fui stupito di vedere che Ryan ci stava osservando mentre il resto della sua tavolata o fingeva che non stesse accadendo nulla oppure ignorava a buon diritto la situazione.

– Vuoi che la cosa si risolva qui in modo che io non faccia una scenata? – Thom stava fissando Susan. – Non vuoi che questa cosa avvenga in privato? – Il suo tono aveva una sfumatura di disgusto.

– Perché dovresti fare una scenata? – gli chiese lei. – Stiamo solo parlando. Gesù, Thom.

Guardai Thom, di profilo accanto a me. Stava sorridendo, ma era un sorriso duro e finto – metteva paura. Non voleva far trapelare imbarazzo o debolezza e continuava a non muovere un muscolo. – Non farò una scenata, – disse con voce mite. – Ma credevo che tu fossi un amico –. Lo disse rivolgendosi a Robert. E poi guardò Susan: – Tutt’e due.

– Non è mai stato un tuo amico, Thom, – dissi io. – Non è mai stato amico di nessuno.

– Cos’hai tu che non va? – mi disse Robert.

– Non ho niente che non va, – dissi. – Tu invece sei un bugiardo e un maniaco, – dissi, incapace di controllarmi.

– Se lo dici tu, Bret –. Sospirò in modo enfatico. – Ma questo è il bue che dà del cornuto all’asino.

– Andare da Croft e dirgli che sarei in qualche modo collegato alla morte di Matt è da fuori di testa... – attaccai.

– Io non sono andato da nessuno, – mi interruppe Robert, parlandomi sopra. – Sono stato convocato...

– E volevi mettermi in mezzo...

– Ti sei messo in mezzo da solo, – disse Robert. – Piantala, Bret –. E poi feci scattare qualcosa in lui. – Vedi di piantarla, cazzo.

Susan posò una mano sul polso di Robert per calmarlo. Thom notò la cosa.

– Vuoi che lo dica io a Thom? – mi chiese Robert. – Di te e Matt?
Senza bisogno di voltarmi, vidi che Thom ora stava guardando me.

– Bene, e tu vuoi che io dica loro che cosa gli hai fatto? – chiesi. – E del nastro che hai registrato a Crystal Cove? E che uscivi con Katherine Latchford? – Mi voltai verso Thom e poi di nuovo verso Susan. – È stata la prima vittima del Pescatore e questo cazzo di maniaco usciva con lei. E chissà che cosa cazzo ha combinato d'altro –. Ero nauseato dalla sua presenza ma continuavo a parlare a bassa voce e con calma.

Nessuno disse nulla finché Robert non chiese: – Che cosa stai architettando? Ti stai tipo inventando una storia su di me? – Aveva una smorfia disorientata dipinta in volto. – È questo che stai facendo? Ti stai inventando una storia su di me?

– Io so tutto di te, – gli dissi. – Sei un viscido perverso.

– Bret, smettila, – disse Susan bruscamente, ma alzando appena la voce.

Thom d'improvviso s'intromise, sporgendosi sul tavolo, verso Robert.

– Tu sei arrivato, noi ti abbiamo accolto, io pensavo fossi mio amico, ti abbiamo incluso, ti abbiamo salvato il culo quando per una stupida cazzata saresti potuto annegare, e tutti sapevamo del tuo passato e io ti ho ascoltato e sono stato solidale con te riguardo al tuo piccolo persecutore, questo tipo che ti seguiva qua e là, e questo è quello che fai? – Thom deglutì e tornò a sedersi. – Ti scopi la mia ragazza.

Robert e Susan si sporsero immediatamente verso Thom e presero a parlarsi sopra, sempre a bassa voce: – Questo non è vero, non abbiamo fatto niente, smettila, non è vero.

– Non hai passato la notte con lui sabato? – chiesi in tono accusatorio.

– No, – disse Susan. – Non l'ho fatto.

– Io non ti credo e basta, cazzo, – disse Thom a Robert.

Robert si alzò e ficcò il suo pranzo in un sacchetto di carta marrone e andò a un altro tavolo, dove si sforzò di sorridere e sedette accanto a Ryan Vaughn, che scivolò sulla panca per fargli

posto. Stava cercando di far sembrare la cosa normale, come se avesse soltanto deciso di cambiare tavolo e nient'altro, ma una ragione doveva esserci, e tutti a quel tavolo sapevano che al nostro era successo qualcosa – una conferma della sommersa tragedia che aveva avuto luogo. Vidi che Jeff mi guardava e che col solo labiale mi chiedeva «Cos'è successo?» e mi girai dall'altra parte.

– È finita, – disse Susan. – Non voglio più stare con te, – disse. – Ci stiamo lasciando –. Lo disse a bassa voce ma era furiosa, non l'avevo mai vista così arrabbiata.

– Lo so, – disse Thom stoicamente. – Puoi pure andartene affanculo.

– Bene, – disse lei, scostandosi dal tavolo. – Lasciami solo in pace per un po' e non chiamarmi –. Scese i gradini e attraversò il cortile e uscì dallo spiazzo, lasciando Thom e me seduti soli al tavolo centrale. Ero così in imbarazzo per lui che restai inchiodato lì senza sapere che cosa dire. Quando cercò di rinfilare il pranzo nel sacchetto, gli tremavano le mani. Respirava in modo normale, ma quando d'improvviso mi guardò aveva gli occhi pieni di lacrime che stava cercando di trattenere, finché non ci riuscì più e allora si alzò, lasciando il sacchetto sul tavolo, e corse fino al bagno dei maschi situato nell'atrio del Pavilion; non tornò fuori per tutto il resto del pranzo. Io rimasi seduto da solo al tavolo e capii che quello era stato l'ultimo atto. Presto tutto sarebbe finito. Dagli altri tavoli occupati dai diplomandi nessuno venne a chiedermi che cosa fosse successo.

Non vidi più Thom per il resto della giornata, fino al termine delle lezioni, quando mi accorsi che sedeva piangente a bordo della Corvette nel parcheggio riservato agli studenti dell'ultimo anno e cautamente mi avvicinai finché lui non mi notò e alzò lo sguardo. Mi inginocchiai accanto al posto del guidatore e lui si ricompose e poi abbassò il finestrino. Si asciugò col dorso della mano il viso bagnato e arrossato e poi prese un Kleenex per soffiarsi il naso. – Tra un quarto d'ora ho l'allenamento, – disse con un filo di voce, di nuovo sull'orlo di una crisi. – Non so se ce la faccio –. Io mi limitai ad annuire, provando un bisogno travolgente di consolarlo, di accarezzargli una guancia e passare le dita tra i suoi capelli e dirgli che tutto si sarebbe aggiustato per poi baciare, le nostre labbra

premute le une contro le altre, io ci sarei stato, lui poteva stare con me, non lo avrei mai lasciato per qualcun altro.

Invece, alla fine gli dissi: – Dobbiamo occuparci di lui.

Non tornai in auto alla casa sulla Mulholland. Imboccai i canyon e attraversai Century City e poi puntai su Westwood, dove passeggiavo senza meta fino al tramonto e compravo un biglietto per *Shock Treatment*. Ero l'unico spettatore nel cinema e non riuscii a concentrarmi sul film per come tutto stava collassando attorno a noi – le scene satiriche e stridenti del musical riattivarono la mia paura: l'assurdità artefatta del film rendeva tutto così insopportabile che riuscii a stento a guardarlo. Quando finì attraversai il Wilshire Boulevard diretto a un sushi bar e sedetti al bancone e con la mia carta d'identità falsa ordinai un sakè e dei California roll, ma non avevo fame. Sbronzo per via del sakè, me ne andai in giro in auto – feci tutta la strada fino a Venice e poi attraversai Culver City e presto vidi in lontananza i grattacieli di Downtown e in quelli che mi parvero pochi secondi mi ritrovai sulla South Figueroa e passai davanti al Bonaventure Hotel, *Nowhere Girl* che continuava a risuonare dai mangianastri dell'autoradio. Ero sull'autostrada e mi resi conto confusamente che stavo sfrecciando lungo il Cahuenga Pass quando vidi la Hollywood Cross illuminata sopra il Ford Amphitheatre e mi ritrovai a correre per la 101 passando per Burbank e Studio City e poi Sherman Oaks e Encino e Tarzana, finché non uscii a Woodland Hills, dove attraversai il parcheggio ormai vuoto del Promenade, il posto dov'era scomparsa Audrey Barbour, e cercai di immaginarmi quella serata: una ragazza che saliva a bordo della Porsche di un bel ragazzo, o era stato invece il furgone beige ad avvicinarla? Il parcheggio era spettrale e disseminato di luci al neon che illuminavano i posti vuoti e stavo per finire la benzina e feci il pieno alla stazione di servizio 76 in Ventura Boulevard. Pensai di fare una puntata alla casa dei Kellner in Haskell Avenue ma erano quasi le dieci e mi resi conto che la sera stava passando in un baleno.

Sulla Mulholland posteggiavo l'auto in garage e mi accertai di averlo chiuso bene. Entrai nel corridoio e fui sollevato quando vidi che Rosa aveva lasciato le luci accese – non ce l'avrei fatta a entrare in una

casa buia. Tutto era silenzioso e passai in cucina. Non vedevo l'ora di sedarmi con un Quaalude e sapevo che avrei dovuto prenderne uno – e fumare erba – per riuscire a addormentarmi. Avevo bisogno di tener duro quel venerdì e poi rifugiarmi nel weekend. Percorsi il corridoio verso la mia stanza, innervosito dal silenzio.

Dopo aver aperto la porta, mi bloccai e rimasi immobile, turbato da ciò che vedevo.

Sul letto ben fatto c'erano i boxer che avevo preso nella casa di Matt Kellner, con sopra il nastro Maxell.

In quell'istante mi accorsi di non aver visto Shingy e mi guardai attorno chiamandolo.

E mi stavo giusto chiedendo: perché Rosa avrebbe dovuto lasciare le luci accese?, quando d'improvviso suonò il telefono e mi sfuggì un grido.

Alzai la cornetta e sentii Debbie Schaffer che urlava.

Quel giovedì sera Debbie era rimasta in camera sua nella casa sulla Stone Canyon, a finire la cocaina che aveva in serbo nel comodino e a bere champagne. Per le otto, Liz Schaffer era collassata in camera sua, Steven Reinhardt sarebbe tornato da New York la mattina successiva per recuperare Terry al Cedars-Sinai e riportarlo a Bel Air, Maria dormiva nell'ala della servitù e Paul era tornato a Baldwin Hills, dove abitava con la moglie e il figlio piccolo. Qualche ora prima, Susan Reynolds aveva chiamato Debbie. Era angosciata per la scena a pranzo fra lei e Thom, e convinta – ci rammentò in seguito – che il suo dolore fosse grande quanto quello per la perdita di Spirit, che era stato con Debbie solo per cinque mesi, mentre lei era stata con Thom Wright due anni e più. Debbie le era sembrata fatta e un po' ubriaca, le aveva detto che non le andava di parlare e aveva riagganciato. Erano le nove e un quarto quando la Bel Air Security aveva ricevuto una chiamata dalla villa degli Schaffer: era Debbie, che aveva riferito all'addetto alla sicurezza che il loro cane, Billie, era sparito, e un'autopattuglia era arrivata alla casa sulla Stone Canyon. Debbie aveva fornito una descrizione dell'animale all'agente, che aveva preso nota delle informazioni concernenti il cane e si era appuntato che «Miss

Schaffer» sembrava, a suo parere, «brilla», dopodiché le aveva detto che la sera stessa sarebbero iniziate le ricerche del cane, suggerendole di andare a letto e dormire un po'. Miss Schaffer si era offesa e aveva detto all'agente di andarsene «affanculo» e aveva richiuso la porta. Poi, venti minuti dopo, la Bel Air Security aveva ricevuto un'altra chiamata, ancora da Debbie Schaffer.

Debbie aveva deciso di farsi una nuotata quella sera, ma le luci della piscina non si accendevano – più tardi si scoprì che i cavi erano stati tagliati – e mentre stava nuotando dopo essersi tuffata «qualcuno» nella piscina le aveva afferrato un piede e aveva cercato di trascinarla sott'acqua, stando a Miss Schaffer. La cosa era parsa altamente improbabile alla guardia di turno presso l'ufficio della Bel Air Security, ma l'agente che si era annotato le informazioni riguardanti Billie era tornato in auto alla casa sulla Stone Canyon, dove un'«isterica» Miss Schaffer, fradicia e tremante e in attesa nel vialetto d'accesso con addosso solo un bikini e un telo da mare, aveva detto di essere stata «aggredata» da «qualcuno» nella piscina buia. «Qualcuno mi ha preso per un cazzo di piede in quella cazzo di piscina» erano state le sue esatte parole, e aveva aggiunto di avere gridato e poi «scalciato», dopodiché una mano le aveva di nuovo afferrato la caviglia, e lei era uscita alla disperata dalla piscina e corsa su per il prato fino alla casa. Era certa che qualcuno si fosse introdotto nella piscina mentre lei nuotava e avesse cercato di «annegarla». Aveva anche menzionato le telefonate: il telefono nella sua stanza continuava a suonare e qualcuno continuava a riagganciare. Debbie aveva contattato anche il Beverly Hills Police Department, e mentre, in quel tranquillo giovedì sera, stava parlando con l'agente della Bel Air Security, nel vialetto d'accesso era arrivata un'auto con due poliziotti, che avevano deciso di setacciare la proprietà. In tutto questo Maria aveva continuato a dormire. E anche Liz. Né l'una né l'altra ricordavano di aver udito qualcosa quando nei giorni successivi alla scomparsa vennero interrogate.

Era stato a quel punto che Debbie aveva chiamato Susan e le aveva detto che sarebbe andata a passare la notte da lei e Susan le

aveva detto che non c'erano problemi e che l'avrebbe aspettata. Ma Debbie non era mai arrivata in North Cañon Drive.

Accanto alla piscina uno dei poliziotti aveva scoperto una scia di sangue – come se un animale fosse stato aggredito e ferito e poi trascinato via. La scia di sangue proseguiva attraverso il cemento che circondava la piscina e fino al prato, e i due poliziotti avevano seguito con le torce il sangue che imbrattava l'erba fino a che la scia non svaniva. Ne avevano concluso che probabilmente un coyote aveva aggredito il cane degli Schaffer e l'aveva trascinato da qualche parte nei canyon, dove presumibilmente se l'era mangiato. Avrebbero aggiornato Miss Schaffer in seguito – a quel punto lei era troppo sbronza e agitata.

Debbie stava scendendo la scala verso l'atrio, vestita e con la borsa preparata per la notte, quando si era fermata vedendo la busta che Liz le aveva lasciato quel pomeriggio sul tavolino accanto alla porta principale. Sulla busta c'era il nome di Debbie scritto con la grafia di Liz. Le foto di Terry e me erano esplicite – le avrei viste in seguito – e non c'era alcun dubbio riguardo a chi ritraevano o a ciò che avevamo fatto quella domenica pomeriggio d'ottobre nel bungalow al Beverly Hills Hotel. E a quel punto Debbie mi aveva chiamato, alle dieci e un quarto, e si era messa a gridare istericamente di fronte ai due poliziotti e all'agente della Bel Air Security: – *Come hai potuto far questo con mio padre, sapevo di Matt Kellner, e non me ne importava, pensavo stessi sperimentando, Susan me lo aveva detto, ma Terry è mio padre,* – aveva urlato, e poi aveva preso a inveire contro Liz – che aveva continuato a dormire durante quella sua crisi isterica – per aver sposato Terry, per averla messa al mondo, perché era una cazzo di alcolizzata. E poi aveva riagganciato e, stando ai tre testimoni, era crollata sul pavimento ed era restata lì a piangere, le foto pornografiche sparse tutt'attorno. Qualche minuto più tardi si era ricomposta e aveva detto ai poliziotti del Beverly Hills Police Department e all'agente della Bel Air che potevano andare, di non preoccuparsi, non si sarebbe messa al volante, potevano andarsene, lei sarebbe andata a

dormire, e dopo aver controllato il piano terra della villa i tre, benché riluttanti, avevano acconsentito.

Ma la mattina seguente la Bmw di Debbie era sparita e c'erano delle macchie di sangue lungo il vialetto d'accesso, e lei non era mai arrivata né da Susan né alla casa vuota sulla Mulholland, e nemmeno alla Buckley il giorno successivo.

Dopo che Debbie ebbe riagganciato tremavo così forte per lo shock di ciò che mi aveva urlato che a stento arrivai al comodino dove mi aspettavano i Quaalude – ero così scosso dai brividi che vibravo. Ne mandai giù uno e poi sedetti sul bordo del letto chiedendomi come avrei fatto a sopravvivere senza impazzire, finché venti minuti più tardi la pasticca non fece effetto. Il mondo stava crollando, le macerie erano sparse dappertutto. Non avevo più il controllo di niente. Ma non l’hai mai avuto, compresi quando infine riuscii ad alzarmi e a guardare i boxer di Matt e il nastro Maxell che erano stati messi sul mio letto. La prima cosa che pensai fu che Rosa avesse messo a posto i cassetti e semplicemente tirato fuori quelle cose chiedendosi se volessi tenerle – era accaduto una volta o due in precedenza, specie se le avevo detto che non riuscivo a trovare qualcosa. Ma mi vennero in mente altri pensieri che escludevano quella possibilità molto realistica, e anche se cercavo di ignorare ogni altro scenario inquietante non potei fare a meno di pensare: perché tutte le luci di casa erano accese?

E poi mi ricordai: – Shingy.

Lo chiamai senza esito mentre fluttuavo per la casa, ma lui non comparve. Stavo rapidamente colando a picco quando mi ritrovai nella stanza di mia madre, dove mi chiusi a chiave la porta alle spalle e tirai via il piumone dal letto e mi barricai nella cabina armadio e persi conoscenza, cadendo in ginocchio mentre il buio calava su di me. Mi svegliai quando mi sembrò di udire Shingy che abbaiava, ma era solo un sogno, perché, quando alle prime luci dell’alba riaprii la porta chiusa a chiave della camera da letto e uscii nel soggiorno vuoto, il cane non c’era: né sul suo cuscino in cucina né fuori sul prato e nemmeno sotto la scrivania nella mia stanza – le ciotole del

cibo e dell'acqua erano vuote. Ma il Quaalude che avevo preso la sera prima mi aveva calmato abbastanza da farmi fingere che tutto fosse normale: il Quaalude mi avrebbe aiutato ad andare a scuola e accettare il destino che mi attendeva quel giorno, quale che fosse. Il Quaalude mi avrebbe aiutato ad affrontare l'umiliazione del confronto con Debbie. E poi pensai calmo, con l'aiuto del Quaalude: lascia che tutti sappiano la verità, sarai libero, potrai liquidare il visibilmente partecipe ed essere te stesso, sei troppo giovane per interpretare una parte, sei troppo giovane per diventare già adulto.

In camera mia riposi nuovamente nell'ultimo cassetto i boxer di Matt e il nastro. E anche se mi stavo ancora muovendo sott'acqua a causa della droga che avevo preso la sera prima, finché questa continuava a circolare nel mio corpo potevo accettare tutto – niente mi poteva turbare, niente mi poteva ferire. Finalmente avevo raggiunto un livello di insensibilità che avevo creduto impossibile. Stavo fluttuando sugli stessi territori deserti su cui fluttuava Susan e verso i quali da ultimo tutti eravamo diretti: qualcuno di noi c'era arrivato prima degli altri. *It means nothing to me. This means nothing to me. Oh, Vienna.*

Prima che uscissi per andare alla Buckley il telefono in camera mia suonò ed era Steven Reinhardt che mi chiamava dal terminal dell'American Airlines al Lax dopo esservi atterrato col volo partito alle cinque dal Jfk, per chiedermi se Debbie fosse da me. Non risposi e lui lasciò un messaggio dicendo che Debbie era scomparsa dalla casa sulla Stone Canyon e Terry e Liz gli avevano chiesto di contattare tutti i suoi amici per scoprire se per caso fosse andata a dormire da qualcuno – c'era del sangue accanto alla piscina, c'era del sangue sul vialetto d'accesso, erano tutti in ansia. Guidai cautamente fino a scuola e posteggiai nel parcheggio dei diplomandi e vidi Susan che aspettava qualcuno sotto la torre campanaria. – Non è venuta da te? – fu la prima cosa che mi chiese mentre mi avvicinavo. – No, – dissi. – Non sapevo che se ne fosse andata da Bel Air –. Di primo acchito ero stato davvero scioccato dal fatto che a un certo punto nel corso delle ultime settimane Susan avesse raccontato a Debbie di Matt Kellner, e la rabbia riaffiorò per un

istante sotto la patina di calore creata dalla droga, ma alla fine non importava – Debbie era sparita, Matt era sparito – e non avrei affrontato la cosa con Susan quella mattina, quando c'erano altre questioni ben più importanti. Ogni cosa stava accelerando: un'urgenza che sembrava toccarci tutti.

– Ieri sera dev'essere successo qualcosa, sembrava impazzita, – disse Susan con un filo di voce. – Stava sbiellando. Questa mattina ho parlato con Liz, – continuò, e aggiunse: – Dicono che denunceranno la scomparsa –. Susan stava cercando di restare calma, ma leggere tracce di panico permeavano l'insensibilità di cui era diventata maestra.

– Forse è solo, uhm, in giro con, uhm, qualcuno che non conosciamo, – borbottai, totalmente inebetito dal Quaalude. – Non credo che faranno già denuncia.

– Non è da Debbie, – disse Susan. – E tu lo sai, Bret.

Annuì. – Già, già, lo so.

– Ti ha chiamato? – mi chiese. – Ieri sera?

Annuì di nuovo.

– Cosa ti ha detto?.

– Era... fuori di sé, – dissi, stringendomi nelle spalle. Ripensandoci ora, in quel momento mi resi conto che né Susan Reynolds né Steven Reinhardt sapevano ancora delle foto di me e Terry. – Era in stato confusionale, – dissi. – Non riuscivo a capire che cosa dicesse –. Feci una pausa. – Credevo che sarebbe venuta da me ma non lo ha fatto –. Un'altra pausa. – Ho pensato di andare a Bel Air, ma era tardi... – Lasciai la frase in sospeso.

– Sarebbe dovuta venire da me, – disse Susan. – Non so che cosa le è successo. La sua auto è sparita. C'era del sangue nel vialetto d'accesso. Billie era sparito –. D'improvviso si portò una mano davanti alla bocca e soffocò un singhiozzo. I suoi occhi si stavano riempiendo di lacrime. La paura aveva infine debellato l'insensibilità.

– Che vuol dire che... Billie è sparito? – chiesi con voce sorda.

Lei stava guardando qualcosa alle mie spalle. Mi voltai. La Porsche di Robert stava entrando nel parcheggio. Restai calmo mentre lo guardavo scendere dall'auto, ma un misto di desiderio e disgusto mi fece rivoltare lo stomaco e dovetti distogliere lo sguardo. Mentre

facevo per andarmene, Susan si sentí in dovere di dirmi: – Sto con lui ora. Lo sai, vero, Bret? Che sto con Robert ora.

– Lo so, – dissi, allontanandomi da lei. – Sí, lo so.

– E a te sta bene? – mi chiese. – Questa cosa?

– Ci vediamo in classe, – mormorai e fluttuai via sotto la torre campanaria e lungo il vialetto.

Thom Wright quel giorno non venne a scuola.

Dopo assemblea l'allenatore Holtz comunicò alla classe dei diplomandi che l'ora di educazione fisica era saltata. Restammo invece seduti nel cortile sotto il Pavilion, e a quel punto tutti avevano sentito non solo del cavallo di Debbie ma anche che la stessa Debbie era scomparsa, e alcune ragazze – Michelle Stevenson, Tracy Goldman, Karen Landis, Nancy Dalloway, Katie Harris, Rita Lee, Danielle Peters – vennero convocate una alla volta negli uffici dell'amministrazione, e sedute di fronte al dottor Croft si sentirono rivolgere delle domande da Liz Schaffer, al telefono dalla casa sulla Stone Canyon. Ma nessuna sapeva dove fosse Debbie – era svanita nel nulla. E poi iniziarono le conversazioni a bassa voce, man mano che ciascuna ragazza tornava nel cortile e si riuniva a uno dei capannelli e intanto ne veniva chiamata un'altra. C'erano battute in codice che se tradotte con attenzione alludevano al fatto che forse Debbie era una squilibrata, forse Debbie faceva uso di droghe pesanti, forse Debbie si scopava i tipi delle band, forse Debbie era una puttana, forse Debbie frequentava le «persone sbagliate», e girava voce che avesse scoperto «qualcosa» su suo padre, e non era per caso gay Terry? E questo non aveva qualcosa a che fare con l'incidente accaduto sabato sera alla festa degli Schaffer? Io ero seduto tra queste ragazze e Tony Matthews e Jeff Taylor e Dominic Thompson e Kyle Colson, e la conversazione su Debbie andava avanti comunque – continuava come se la presenza del suo ragazzo non avesse importanza. Quasi tutti gli studenti dell'ultimo anno se ne andarono via durante il pranzo, e un gruppo si diede appuntamento al McDonald's di Sherman Oaks, ma io ero così innervosito dalla mia invisibilità che preferii evitare. Robert e Susan sedevano ai margini del cortile, e parlavano soltanto tra loro. Nessuno parlava con me –

senza Debbie scomparivo senza clamore. Il fatto che Thom Wright quel giorno non fosse venuto a scuola fu il fattore che mi spinse a tornare a casa – il segno che eravamo arrivati alla fine della pantomima.

Nella casa sulla Mulholland Rosa era in ansia per Shingy e io le dissi che per quel giorno poteva andare e che il cane sarebbe tornato, oppure, le assicurai, l'avrei trovato. Le assicurai che mancava solo da un giorno. Le assicurai che se n'era già andato altre volte anche se non era vero. Rosa voleva chiamare mia madre ma io le dissi di non farlo. – Torneranno presto, – dissi. – Non è il caso di farla preoccupare, – dissi. – Aspettiamo che Shingy torni a casa, – dissi. Rosa era in apprensione ma di solito il venerdì andava via prima e io le dissi di stare tranquilla e passare un buon fine settimana e che ci saremmo rivisti il lunedì e che per allora Shingy sarebbe probabilmente tornato, e nel frattempo la accompagnai alla porta e la guardai mentre scendeva esitante i gradini fino alla Nova arancione con cui era arrivata da East Los Angeles. Ma prima che se ne andasse dovetti chiederle se il giorno prima avesse messo in ordine i cassetti della mia scrivania e posato sul letto un paio di boxer e un nastro, e lei si voltò e mi disse che no, non sapeva di che cosa stessi parlando.

– Hai lasciato le luci accese? – le chiesi. – Ieri sera, – chiai. – Prima di andar via?

Lei alzò gli occhi su di me, perplessa, e disse: – No, non ho lasciato le luci accese. Non lascio mai le luci accese.

Me ne rimasi sui gradini che portavano al vialetto d'accesso e la guardai salire in auto, senza provare niente anche se sarei dovuto essere spaventato. Sentii suonare il telefono oltre la porta aperta e mi girai piano, ascoltandolo finché non smise. Chiunque fosse, non lasciò un messaggio. Ma per qualche motivo sapevo che avrebbe richiamato. Rientrai nell'ingresso, chiusi a chiave la porta e avevo appena imboccato il corridoio quando il telefono prese di nuovo a suonare. Mi fermai sulla soglia della mia camera ad ascoltare mentre scattava la segreteria telefonica. «Bret». Pausa. «Bret. Sei lí?» Pausa. «Bret. Rispondi. Sono Terry». Andai piano verso il telefono, e

anche se non avrei voluto rispondere dovevo scoprire come Debbie era venuta a conoscenza di ciò che era successo al Beverly Hills Hotel. Allungai una mano e alzai la cornetta.

– Pronto? – dissi, sentendo l'eco della mia voce.

– Ehi, – disse Terry. – Sono io –. Sembrava sotto l'effetto di sedativi, intontito dalle medicine che stava prendendo.

– Dove sei? – chiesi.

– Sono ancora al Cedars –. Sospirò. – Non vogliono dimettermi. I dottori sono tutti coalizzati –. Fece una pausa. – Stammi a sentire, ora non posso parlare molto, ma devi sapere una cosa.

Sapevo cosa stava per dirmi ma non gli riferii ciò che Debbie mi aveva urlato al telefono la sera prima.

– Cosa? – dissi, in piedi nella mia stanza intanto che la luce del pomeriggio iniziava a calare.

– Liz mi ha fatto seguire per un paio di settimane lo scorso ottobre, – disse lui calmo. Poi si interruppe, come se quell'informazione fosse sufficiente.

Io non dissi nulla.

– Non so come cazzo è successo, – riprese lui. – Di solito sto attento. Ma qualcuno è riuscito a fotografarci in quell'hotel.

– Fotografarci? – A sentirmelo dire da Terry *in persona* mi venne la nausea e dovetti sedermi sul letto. Mi girava la testa. Avevo pensato che si trattasse solo di un pettegolezzo che Debbie si era convinta fosse vero. E poi ricordai la «prova» che aveva menzionato il dottor Croft – la «prova» della cui esistenza gli aveva parlato Liz Schaffer.

– E Debbie lo ha scoperto, – disse. – Credo che sia per questo che è sparita. Liz gliel'ha detto.

Io non riuscii a dire nulla.

– Mi dispiace per questa cosa, Bret, – disse lui. – Ma me ne assumo la responsabilità. È colpa mia.

– Cosa devo fare? – gli chiesi infine.

– Niente, – disse lui. – Volevo soltanto, uhm, avvisarti –. Fece una pausa. – Farò il possibile per smorzare la cosa. Ma... – Lasciò la frase in sospeso, di colpo lo sentii distratto. Nella suite al Cedars stava accadendo qualcosa. Poi disse: – Ora non posso parlare.

– Terry? – dissi.

D'improvviso sentii una voce agitata in sottofondo. La sentii chiedere: – Con chi sei al telefono? Non dovresti usare il telefono –. Era Liz.

Terry mentí, si inventò un nome, un certo Sam.

Seguí un fruscio, e sentii Liz parlare direttamente al telefono. – Chi sei? Sei Sam? – Fece una pausa, poi la sentii dire: – Terry, con chi sei al telefono? – Lui ora stava parlando con Steven Reinhardt, che era entrato nella stanza, e ignorava la moglie. Avrei dovuto riagganciare ma non lo feci. Volevo spiegare a Liz che non era colpa mia. – Pronto? – stava dicendo lei. Io non dissi niente. – Sei proprio una testa di cazzo, – la sentii dire a Terry. Continuai a star zitto. – Pronto, con chi parlo? – E poi di colpo smise, perché aveva capito. Sentii che prendeva fiato, come se boccheggiasse, poi disse a bassa voce: – Come osi chiamare qui. Come *osí*. Non ti devi avvicinare né a me né a mio marito e nemmeno a mia figlia. Non ti devi avvicinare a nessuno di noi. Sei un ragazzo malato. Dovresti vergognarti di te stesso –. Riuscii a malapena a sentire Terry e Steven che dicevano a Liz di riattaccare, poi sentii che le strappavano di mano il telefono in quella che mi parve una breve lotta che ebbe termine quando qualcun altro afferrò la cornetta. Era Steven Reinhardt ora a dirmi con voce calma qualcosa mentre Liz gridava in modo incoerente contro Terry. – Ehi, Bret, – disse lui freddo. – Qui abbiamo qualche problema. Non devi piú chiamare, okay? Avresti dovuto arrivarci da solo –. Fece una pausa. – Sei stato avvisato –. Un'altra pausa. – Ricordatelo. Ti ho avvisato –. E mentre lui diceva quelle parole Liz gridava in sottofondo. – Okay? Ci siamo capiti? – E ci fu un *clic* e poi silenzio.

Finii nella palestra casalinga, dove cercai di allenarmi. La fatica ebbe la meglio sul dolore e lo sostituí con qualcos'altro. Momentaneamente mi calmò e mi allontanò da me stesso. Feci la doccia e indossai un costume da bagno e una camicia Polo e uscii fuori, dove di nuovo chiamai Shingy. Erano circa le quattro e non c'era nulla – soltanto i rumori di sottofondo che salivano dai canyon sottostanti e quelli delle auto che sfrecciavano lungo la Mulholland

oltre la siepe di bosso. Trascorsi i dieci minuti successivi a barricare la casa per la notte accertandomi che tutto fosse chiuso a chiave: il garage, la porta principale, le porte laterali, la porta della cucina, e che tutte le finestre fossero ben serrate. Mi chiesi se staccare il telefono, perché continuava a suonare e ogni volta qualcuno riagganciava, e non intendevo essere la vittima che rispondeva stando al gioco che chi chiamava stava istigando, non intendevo essere il bersaglio inconsapevole che andava incontro al suo destino. Invece abbassai il volume della suoneria e alle cinque mi buttai sul letto e dormii a tratti un sonno indotto dal Quaalude, desiderando che mi annichilisse in uno stato d'incoscienza totale: silenzio, onde al rallentatore, un cielo notturno punteggiato di stelle lontane, un terapeutico senso di pace. In uno dei momenti di veglia credetti di sentir suonare il campanello, poi, dopo un istante di confusione, mi resi conto che il campanello stava suonando davvero e mi riscossi, l'adrenalina che mi scorreva dentro. Aspettai. Era notte ormai, e il giardino era illuminato. E attraverso la finestra della mia stanza vidi qualcuno attraversare il prato. Era Robert Mallory e mi stava chiamando. – Bret, so che sei qui. Bret, apri la porta. Fammi entrare.

Dapprima pensai che si trattasse di un sogno, e che stessi ancora dormendo, ma poi mi resi conto che era vero. E non mi spaventai tanto quanto mi sarei aspettato se mai si fosse fatto vivo, perché ormai mi ero abituato a lui, lo *conoscevo* ed era ancora in pantaloni e camicia della Buckley e non era il folle dallo sguardo allucinato che in passamontagna e con un coltello da macellaio mi aggrediva nel corso di un'effrazione pianificata. Era invece la perfetta incarnazione della fantasia del ragazzo preppy su cui mi segavo – e in quella versione sembrava innocuo. Mi alzai dal letto e accesi le luci nella stanza – erano le sette –, poi andai in corridoio e lo guardai avvicinarsi alla porta della cucina, verso cui si sporse per scrutare dentro. – Lo so che sei lí, – disse alzando la voce. – Apri –. Fece una pausa. – Dobbiamo parlare –. Esitai prima di toccare l'interruttore sulla parete, poi la cucina venne inondata dalla luce. Avanzai verso la porta chiusa a chiave e mi fermai lí dietro.

– Cosa ci fai qui? – gli chiesi. – Non ti voglio qui. Chiamo la polizia.

– Per dire cosa? – gridò lui, confuso.

– Che stai violando la mia proprietà, – dissi a voce alta. Poi mi resi conto di quanto suonasse debole. «Non fare il frocetto», risentii l'ammonimento di Ryan Vaughn, e arrossii a quel ricordo, vergognandomi di dare quell'impressione.

– Tu sei matto, – disse Robert. – Senti, apri. Oppure esci. Possiamo parlare vicino alla piscina.

Avanzai lentamente verso la porta della cucina e girai la chiave nella toppa. La aprii.

– So che cosa è successo a Chicago, – gli dissi. – Cosa vuoi?

– Tutta questa cosa deve finire –. Ignorò la frase su Chicago e non accennò a entrare in casa. – Voglio dire, devi metterci un freno, amico.

– Quale cosa? – gli chiesi. – Quale cosa deve finire?

– Questa cosa che hai nei miei riguardi, – disse lui. – La tua versione, quello che tu pensi io sia –. Fece una pausa, e poi aggiunse per dare maggiore enfasi: – Ci metterà entrambi in un mare di guai.

– Quale *versione*, Robert? – chiesi. – Oh, 'fanculo, – dissi dandogli la schiena. – Non me ne frega più niente. Fa' quello che ti pare. Non posso impedirtelo. Tanto ormai hai Susan.

Imboccai il corridoio che portava alla mia camera. Mi voltai e aspettai per vedere che cosa avrebbe fatto.

Lui entrò esitante in cucina e poi si fermò accanto all'isola al centro della stanza. Era preoccupato, quasi in allarme, ma, come me, capace di calma, e si comportava come se niente lo turbasse, se non che gli si vedeva quel frullio negli occhi, e da quello si intuiva che Robert era imprigionato in un tipo di follia a cui non sarebbe mai riuscito a sfuggire.

– Già, Susan e io stiamo assieme, – disse. – Mi dispiace se la cosa ti dà fastidio.

– No, non è così, – dissi. – A te non dispiace per niente.

E poi d'improvviso lui mi chiese: – Sei stato tu a entrare in casa mia? Nella casa sulla Benedict? – Fece una pausa, squadrandomi. Fui

stupito dal fatto che la chiamasse «casa mia». – Hai frugato tra le mie cose? – Me lo stava chiedendo sinceramente, con un certo turbamento. – Sei stato lí? Com'è che l'hai scoperta?

– No, – dissi. – Non so di cosa parli.

Lui si limitò a fissarmi, cercando di stabilire se credermi o no.

Sospirò e prese ad avanzare verso di me.

– Sei tutto solo qui? – mi chiese piano. – Stasera? Non c'è nessun altro qui?

Annuì e non mi resi conto che stavo arretrando nel corridoio finché non superai la porta del garage, dove avrei potuto fiondarmi se le chiavi della Mercedes non fossero state in camera mia.

– Cosa vuoi? – chiesi.

– Chi credi che io sia? – chiese lui.

Non riuscii a trattenermi. Fu una reazione automatica. – Credo... che tu sia collegato al Pescatore, – dissi calmo. – Credo che tu sia il responsabile di... quelle ragazze...

– Piantala, Bret, – disse lui in tono pacato.

Continuavo ad arretrare nel corridoio. Lui continuava ad avanzare lentamente verso di me.

– Tu sei il Pescatore, – sussurrai. – E penso che tu abbia fatto qualcosa a Debbie.

– La tua ragazza, – disse. – Per quale motivo avrei dovuto fare qualcosa alla tua ragazza?

– Non lo so, – sussurrai. – Ma penso che tu le abbia fatto qualcosa.

– Alla tua ragazza? – mi chiese.

– Già, alla mia ragazza.

– Quella con cui hai intenzioni così serie.

– Già, – sussurrai. – Penso che tu le abbia fatto qualcosa.

– Piantala, – disse lui, stufo. – Tu non sai di cosa parli.

– Dove la stai tenendo? – chiesi. – La stai tenendo nella casa sulla Benedict?

– Sei tu uno dei fuori di testa che continuano a seguirmi? – ribatté lui. – Sei tu, Bret? Sei uno di loro? Ti hanno contattato?

– Non so... di chi tu stia parlando, – riuscii a stento a dirgli.

– Ti hanno contattato? – mi chiese. – Sei uno di loro adesso?

– Tu eri al Village Theater, – dissi. – Eri con Katherine Latchford la settimana in cui è scomparsa... Hai mentito...

– E allora? – mi chiese con una disinvoltura che trovai agghiacciante. – E questo cosa prova? – Fece una pausa. – Forse eri tu il maniaco che ha iniziato a seguirci. Forse eri tu il maniaco che la fissava in quel parcheggio.

– Ho il nastro che mi hai lasciato, – dissi, ignorandolo. – Quello con te e Matt...

– Io non ti ho lasciato nessun nastro, Bret.

Mi resi conto di non voler far ascoltare il nastro a Robert, perché avrei dovuto prenderlo nel cassetto dove c'erano i boxer di Matt – e poi non contava, dato che implicava me più di chiunque altro. Ormai eravamo nella mia stanza e lui era di fronte a me. Non sapevo più che cosa dire, perché non c'era nient'altro da dire – niente faceva presa su di lui, era come parlare a uno specchio. Mi scrutò per un momento e poi inclinò il capo. Si guardò attorno nella stanza, osservandola; i suoi occhi si posarono sul poster di Elvis Costello. La stanza era silenziosa. Poi d'improvviso sorrise e distolse lo sguardo e tornò a osservare me, quasi con timidezza. Allungò lentamente una mano e io la schiaffeggiai, scioccato che stesse per toccarmi.

– Shhh, – disse. – Calmati. Rilassati.

Arretrai, ma con le gambe sbattei contro il letto e persi l'equilibrio e mi sedetti.

E poi me lo ritrovai in piedi davanti e gli stavo fissando il pacco avvolto nei pantaloni grigi e attillati. Si sporse e mi accarezzò piano i capelli e fui attraversato da una scarica di lussuria. Abbassò la mano e me la passò sulla mandibola e poi con delicatezza su un lato del collo, poi la mano tornò sulla guancia, accarezzandola. Stavo tremando. Lui mi guardò con un'espressione distante, quasi smarrito, come se non riuscisse a capire perché stesse facendo ciò che stava facendo ma fosse comunque costretto a farlo. – Rilassati, – disse di nuovo, poi posò il pollice sulle mie labbra e me lo premette piano sulla bocca. Poi cominciò a muoverlo dentro e fuori e io glielo lasciai fare – sapeva di sale ed era aspro e lo succhiai come se fosse un uccello e mi venne voglia di succhiargli anche le altre dita. Si fermò e si sporse sul mio viso e con le labbra sfiorò le mie, poi

premette piú forte. Mi venne duro all'istante mentre lui si abbassava sul letto e si coricava su di me, la bocca sulla mia, e iniziava a dimenare i fianchi contro di me, e io dimenai i miei, e intanto me lo ricordavo nudo accanto alla piscina a casa di Susan, il suo grosso cazzo, il suo culo sodo. – Sí, ti piace? – mi sussurrò con voce vellutata, il fiato umido e lattiginoso, poi prese a baciarmi piú forte, ficcandomi la lingua in bocca, e io ero sopraffatto e ricambiai baciandolo furiosamente anch'io, e avevo l'uccello cosí duro da sentirmi sull'orlo dell'orgasmo, e la faccia cosí rossa che mi bruciava, e Robert si accorse di quanto ce l'avessi duro e smise di pomparmi con il suo pacco e sorrise, il viso a pochi centimetri dal mio, e sussurrò: – Ti piace, non è vero? – Io annuii, e sentivo il suo respiro, il suo profumo. Con le mani stringevo le chiappe del suo piccolo culo sodo, impastandole, dilatandole sotto i pantaloni grigi e i boxer. Non riuscivo piú a controllare il respiro. Avevo il pene cosí duro che mi faceva male. Avevo aperto le gambe spalancandole al massimo e con la mano scesi a sbottonare il costume da bagno e tirai fuori l'uccello. Lui guardò giú l'erezione pulsante e poi me e sussurrò: – Evvàì, segati –. Avevo appena iniziato a toccarmi quando mi resi conto di stare per eiaculare e smisi, e allungai una mano verso il suo uccello, ma non riuscivo a trovarlo, e allora mi resi conto che non ce l'aveva duro.

Lo guardai in faccia e il sorriso sexy era sparito, e lui si tirò via e sedette sul bordo del letto e poi mi guardò dall'alto in basso e con una lieve traccia di disgusto si ripulí la bocca col dorso della mano e mormorò: – Frocio del cazzo –. E poi: – Lo sapevo.

Restai sdraiato immobile, e lui si alzò e si mise a guardare fuori dalla grande finestra, il giardino buio, gli alberi illuminati dalle lampade a terra, il rettangolo azzurro scintillante della piscina, e giú in basso i canyon neri che si snodavano fin dove iniziavano le luci della Valley. Non so quanto a lungo rimase lí – per me in quel momento il tempo non esisteva. Strizzò gli occhi e poi bisbigliò qualcosa – non riuscii a sentire cosa – e poi senza piú guardarmi si girò e uscì dalla stanza. Udií le sue scarpe che percorrevano il corridoio e poi la porta dell'ingresso che si apriva e richiudeva, ed

ecco, se n'era andato. Non riuscii a trattenermi e in pochi secondi venni cosí forte da non vederci piú, poi scivolai giú dal letto e mi accasciai sul pavimento e scoppiai a piangere.

Quanto segue è una ricostruzione basata sui verbali di polizia, e su testimonianze oculari e deposizioni relative a quanto accaduto la sera di sabato 7 novembre 1981.

Susan Reynolds si era messa d'accordo con Robert Mallory perché arrivasse da lei in North Cañon Drive alle otto. Donald e Gayle Reynolds avrebbero cenato fuori con degli amici, proprio al Le Dome, dove Susan aveva suggerito a Robert di festeggiare il suo diciottesimo compleanno – che era quella sera, e che Robert e Susan avrebbero trascorso assieme in camera di lei guardando la tv, forse *Love Boat*, e poi forse *Fantasilandia*, e forse il *Saturday Night Live*; quella sera a condurlo c'era Lauren Hutton. Forse Robert si sarebbe fermato per la notte, o forse no; niente era stato deciso. Comunque, Robert e Susan avrebbero avuto la casa tutta per loro fino circa alle undici, quando Donald e Gayle sarebbero rincasati – avrebbero preso un aperitivo con un'altra coppia in una casa in Maple Drive prima di andare al ristorante per le sette e mezzo.

Intorno alle sette e un quarto Susan si fece la doccia e si mise un accappatoio di spugna bianco e cominciò a prepararsi per l'arrivo di Robert. Stava ascoltando una canzone – *Private Eyes* di Hall & Oates, avrebbe poi ricordato – asciugandosi i capelli di fronte allo specchio della sua toeletta quando le parve di sentire qualcosa: uno «sbattere» al piano terra della casa vuota. Ma non poteva esserne certa. Spense l'asciugacapelli e restò ferma, seduta, tendendo l'orecchio. Poi abbassò il volume dello stereo. Era ancora in ansia per la scomparsa di Debbie – nessuno aveva notizie di lei dall'ultima volta che era stata vista la sera di giovedì, niente telefonate, l'auto non era stata ritrovata – e il Valium che aveva preso poco prima non bastava a calmarla. Restò seduta ad aspettare, fissandosi il volto

nello specchio illuminato, sforzandosi di calmarsi. Prese il telefono e chiamò Robert, ma lui non rispose, il che voleva dire che o era sotto la doccia oppure era già partito da Century City e stava arrivando prima del previsto. Poi ricominciò ad asciugarsi i capelli, ma senza più alzare il volume. Cinque minuti dopo, udì quello che le sembrò di nuovo il rumore di uno «sbattere» proveniente da sotto e spense l'asciugacapelli e chiamò: – Mamma? Papà? – perché era troppo presto perché si trattasse di Robert, e poi avrebbe dovuto farlo entrare lei, dato che lui non aveva le chiavi, perciò chi altri poteva essere? Non udendo nient'altro, a un certo punto si convinse che non fosse nulla. Ma dato che era turbata decise di andare a vedere che cos'era quello che aveva sentito.

Susan non riusciva a scrollarsela di dosso: mentre scendeva le scale aveva una «sensazione di disagio», come se all'interno della casa ci fosse «una presenza». Lì per lì non pensò di chiamare la polizia: Robert sarebbe arrivato presto e che cosa mai sarebbe potuto succederle in una villa in North Cañon Drive un sabato sera a Beverly Hills, pensava. Era sempre stata al sicuro, protetta, accudita, non poteva succederle nulla, non era sventata come Debbie, aveva il controllo della situazione. Si convinse che si stava comportando da stupida e a quel punto si sentì sufficientemente impavida. In soggiorno suonò il telefono, facendola sobbalzare, e continuò a suonare finché lei non rispose e disse: – Pronto? – e poi riagganciarono. Fu a quel punto che vide la porta a vetri scorrevole che dal giardino portava in sala da pranzo spalancata. Avanzò verso la porta, perplessa, e guardò fuori, nel buio. Le sembrava che le luci della piscina fossero state accese, invece era solo un lungo rettangolo nero, e anche le luci natalizie della sua festa, drappeggiate attorno all'enorme buganvillea, erano spente. Non era sicura che le luci in giardino fossero accese prima che facesse la doccia. E in quel momento le parve di vedere una sagoma in piedi vicino a un albero – ma dopo pochi secondi si rese conto che forse non c'era nessuno. Forse se l'era immaginato, pensò – era così buio. Ma a quel punto decise di aspettare Robert fuori dalla casa, in auto, anche se davvero non aveva idea se la porta a vetri scorrevole fosse

stata o no aperta prima che i suoi genitori uscissero per cena. Richiuse la porta a vetri e fu travolta da un'ondata di apprensione, ma si disse che era solo un po' tesa, in ansia per via di Debbie; forse aveva bisogno di un altro Valium, forse aveva solo bisogno di vedere Robert, era triste per Thom.

Si ricordò di chiudere a chiave la porta prima di allontanarsi.

Susan non si era vestita – voleva soltanto tirare fuori la Bmw dal garage e posteggiarla accanto al marciapiede e attendere lì l'arrivo di Robert. Era tutto così stupido, pensò, ma non le andava di restare in casa un minuto di più. Ancora in accappatoio, andò in garage e salì in auto, ma non partiva. Girò la chiave d'accensione: la Bmw andò su di giri e poi produsse un rumore scoppiettante e si spense. La cosa si ripeté per tre volte, poi l'auto smise del tutto di reagire. (Più tardi venne fuori che l'olio lubrificante era stato sostituito con un miscuglio di sale e Pepsi; una lattina schiacciata era stata gettata in uno dei bidoni della spazzatura in garage). I suoi genitori avevano preso la Mercedes di Gayle per andare a cena; la Cadillac di Donald era nel garage, ma tornata dentro casa Susan non trovò le chiavi. Si disse che doveva calmarsi ed era appena salita in camera sua per vestirsi in modo da potersi mettere ad aspettare Robert sul vialetto di arenaria fiancheggiato dalle palme messicane quando udì qualcosa da sotto – era la porta a vetri scorrevole che sbatteva di nuovo mentre veniva spalancata. Ne era sicura – non se lo stava immaginando. E poi si ricordò di averla chiusa a chiave.

Qualcuno l'aveva aperta dall'interno.

E fu a quel punto che Susan chiamò Thom Wright. Thom era nella sua stanza nella casa sulla North Hillcrest e rispose quando sentì la voce di Susan nella segreteria telefonica. Lei gli disse di essere spaventata e che c'era qualcosa che non andava e gli chiese per favore di dimenticare tutto e raggiungerla, per favore. Thom l'ascoltò in silenzio e stava per riattaccare – era furente per il fatto che lei lo avesse chiamato chiedendogli una cosa simile. – Dov'è Robert? Perché non chiami lui? – E lei gli sussurrò: – In casa c'è qualcuno –. E poi la comunicazione si interruppe.

Susan pensò che fosse stato Thom a buttare giù, ma quando provò a richiamarlo capì che qualcuno aveva tagliato i fili del telefono. Ormai sapeva che c'era davvero qualcosa che non andava e corse giù per il corridoio del primo piano, ancora in accappatoio e a piedi nudi, e giunta in cima alla scala guardò il soggiorno illuminato da una forte luce bianca, almeno la metà che poteva vedere. Scese con circospezione finché non si trovò a metà tra il piano di sopra e quello di sotto, e allora vide qualcosa. Era una persona in piedi immobile al centro della grande stanza bianca, in jeans neri e maglietta nera con le maniche lunghe e passamontagna nero. Sembrava aspettare lei. In una mano coperta da un guanto nero stringeva un coltello da macellaio. Ci fu un attimo di incertezza quando Susan e l'intruso si limitarono a guardarsi. Lui aveva gli occhi sgranati e la bocca aperta e i denti snudati. Quel bizzarro momento di pausa continuò finché l'intruso non si avventò contro di lei.

Susan si girò, urlando, e cadde contro la scala mentre l'intruso l'afferrava e poi la trascinava giù per una gamba. Lei gli diede un calcio e l'accappatoio si aprì – sotto indossava solo le mutandine – e poi la «cosa» la immobilizzò, schiacciandola sul pavimento e fissandole il seno. Gli occhi erano ancora sgranati e la bocca era atteggiata a una smorfia – e poi l'intruso cominciò ad aprirla e chiuderla come se non ne avesse il controllo, come se cercasse di formulare delle frasi senza però riuscire a produrre alcun suono, e poi Susan notò di nuovo il coltello da macellaio e fu come se anche l'intruso si ricordasse di averlo in pugno, e allora lo abbassò fino a che la punta del coltello non toccò il bordo superiore delle mutandine e lei afferrò d'istinto la lama per fermarla, ferendosi mentre l'intruso le teneva il coltello premuto forte contro la vagina; dal palmo di Susan cominciò a sgorgare del sangue che le macchiò all'istante le mutandine, e allora l'intruso alzò il coltello e le menò un fendente sul petto, tranciandole di netto il seno destro. Il coltello era così affilato che lei lì per lì non si rese conto di che cosa era accaduto e quando abbassò gli occhi si chiese perché c'era uno strato rosso e caldo che le copriva lo stomaco. E poi capì: era sangue. Il seno era collassato, squarciato, e aveva un lembo di carne appeso al petto, e allora il dolore la fece di nuovo urlare.

In North Hillcrest Drive, Thom corse alla sua Corvette in T-shirt e costume da bagno, e a piedi nudi. Sfrecciò lungo la Elevado, bruciando tutti gli stop finché non giunse sulla Cañon e poi sterzò a sinistra, inchiodò sul vialetto e corse alla porta d'ingresso, che era chiusa a chiave; sentiva le grida di Susan da dentro casa. Corse sul retro, dove la porta a vetri scorrevole era aperta, e la trovò in soggiorno, seduta sul pavimento, ripiegata su di sé, l'accappatoio fradicio di sangue. Restò paralizzato, non riusciva a capire cosa stesse succedendo.

Quando Susan alzò gli occhi e lo vide si mise a urlare: – È qui! – E poi di nuovo: – È qui! – Thom non sapeva che cosa dovesse cercare o che cosa lei intendesse. – È qui! – continuava a urlare. – È qui! – E poi lui lo vide.

L'intruso con addosso un passamontagna e in pugno un coltello da macellaio imbrattato di sangue si avventò su di lui, e Susan continuò a urlare mentre loro due cadevano a terra. L'intruso si rialzò subito, si riposizionò, alzò il coltello e lo conficcò nel gluteo sinistro di Thom mentre era coricato su un fianco, lacerandogli la gamba dall'alto verso il basso, giù fino al ginocchio, e il sangue prese a sprizzare dalla carne squarciata, staccata dal resto della gamba. Il coltello aveva mancato l'arteria femorale ma il sangue sgorgava sul bianco pavimento di marmo formando rapidamente una pozza. Thom cominciò a urlare.

E poi l'intruso tornò da Susan; lei stava cercando di strisciare via ma lui la afferrò da dietro e la immobilizzò stringendole un braccio intorno al collo. Per qualche ragione nelle sue prime deposizioni alla polizia Susan avrebbe poi omesso questo dettaglio: afferrò istintivamente il braccio con entrambe le mani e abbassò il mento e azzannò la manica dell'intruso mordendolo forte sull'avambraccio. Sentì il sapore del sangue mentre l'intruso, strillando dal dolore, cercava di farle mollare la presa, finché lui non la accoltellò a un braccio e allora lei lo lasciò. L'intruso indietreggiò barcollando ed esitò un istante prima di colpirla in faccia con un pugno guantato, e lei cadde di schiena sul pavimento. Aveva la bocca piena di sangue – aveva morso l'avambraccio così a fondo che ora sentiva brandelli di carne tra i denti, e cominciò a sputarli fuori – questo particolare

l'avrebbe raccontato a qualcuno cinque giorni piú tardi. Poi l'intruso fuggí attraverso la porta a vetri e si dileguò nel buio del giardino.

Susan strisciò sull'enorme pozza di sangue in soggiorno dove Thom, bianco come un cencio, sanguinava e tremava in modo incontrollabile, poi si tirò su e incespicò fino al telefono e alzò la cornetta, ma aveva dimenticato che la linea era stata interrotta e il telefono era fuori uso, allora uscì dalla porta di casa gridando aiuto. Attraversò il giardino e sbucò sulla Cañon, l'accappatoio intriso di sangue, il seno mozzato che le ballonzolava sul petto, il torso tutto rosso e striato di pelle, le mutandine altrettanto inzuppate di sangue e la faccia imbrattata. Poi ruotò su se stessa quando all'improvviso i fari della Porsche di Robert la accecarono e lui inchiodò e corse da lei, che era crollata sull'asfalto e gli stava gridando, in lacrime, che Thom era in casa: si stava dissanguando, stava morendo, doveva salvarlo. Robert corse dentro intanto che vicini inorriditi uscivano dalle loro abitazioni sulla North Cañon. Qualcuno aveva chiamato la polizia ma Robert uscì di casa trasportando Thom, che stava perdendo conoscenza, la gamba dilaniata, dall'aspetto «irreale» stando a un testimone – completamente squarciata, «penzolante» da un lato –, e non attese l'arrivo della polizia o di un'ambulanza. Caricò Thom sul sedile del passeggero della Porsche, poi Susan salí a bordo stringendosi a Thom. Robert partí diretto all'ospedale piú vicino, che era il Cedars, sfrecciando lungo Santa Monica Boulevard, zigzagando furiosamente nel traffico, e poi giú per la Beverly, dove la Porsche entrò rombando nel parcheggio del pronto soccorso e Robert corse dentro lanciando grida d'aiuto. Un gruppo di inservienti portò immediatamente fuori delle barelle e caricò Thom, ormai svenuto, su una, e Susan, delirante, sull'altra, e poi lei prese Robert per un braccio prima di essere portata d'urgenza in sala operatoria e gli chiese di chiamare il Le Dome e avvertire i genitori, cosa che Robert fece dal telefono della postazione delle infermiere, e venti minuti dopo Donald e Gayle arrivarono al Cedars.

Io mi ero preparato una borsa e stavo per trasferirmi in un motel in Sepulveda Boulevard non lontano dal Sherman Oaks Galleria –

non volevo correre rischi trascorrendo un'altra notte nella casa sulla Mulholland – quando alle nove squillò il telefono in camera mia ed era Donald Reynolds. Con voce sconvolta mi disse che Susan e Thom erano stati aggrediti da un intruso nella casa in Cañon Drive, e aggiunse: – Susan mi ha detto di chiamarti a questo numero perché voleva che ti dicessi che è preoccupata per te. Vuole avvertirti che c'è qualcuno là fuori. Che forse tutti voi ragazzi, non lo so, siete stati presi di mira... da qualcuno... questo è quel che mi ha detto... – Io subito gli chiesi dove fosse Robert Mallory e lui mi fece un rapido resoconto di quanto gli aveva riferito Robert quando aveva trovato Thom e Susan, e che era stato lui a portarli al Cedars. Thom era sotto i ferri e non era detto che ce la facesse e Laurie Wright era appena arrivata ed era in stato di shock. L'unica cosa che riuscii a chiedere, mentre me ne stavo in piedi inebetito nella mia stanza, fu: – Robert è ancora lí? – Aspettai. – Uhm, no, se n'è andato. È tornato a Century City, – rispose Donald. – Non c'era motivo che restasse. Ha già parlato con la polizia. Ha detto che... – Lo ringraziai e riagganciai interrompendolo a metà della frase.

Intanto, stando al posteggiatore e al portiere delle Century Towers, Robert era stato visto entrare nell'atrio alle otto e cinquanta, gli abiti e il volto coperti di sangue rappreso e una sacca nera appesa a una spalla. Stava cercando di non piangere, ma al portiere aveva assicurato di star bene, spiegando che c'era stato un terribile incidente di cui era stato testimone, e che stava andando a ripulirsi prima di tornare all'ospedale. Io salii sulla Jaguar, andai a Century City e accostai accanto al posteggiatore all'ingresso delle Century Towers, dicendogli che Robert Mallory mi aveva chiamato e aveva bisogno di vedermi. – Sono corso subito, – dissi. – Sono un suo compagno di scuola. Un amico. Non ho idea di cosa voglia. Sembrava... disperato –. Il posteggiatore annuí gravemente – aveva visto in che condizioni era Robert quando era arrivato mezz'ora prima – e mi indicò un parcheggio proprio di fianco alle fontane di fronte all'entrata, ma non mi disse di presentarmi dal portiere. Immagino che desse per scontato che l'avrei fatto. Scesi dall'auto e mi diressi velocemente nell'atrio, dove mi fermai e diedi un'occhiata

al lontano bancone della reception, dietro il quale stazionava un unico portiere. Decisi di correre il rischio e andai dritto verso l'altro lato dell'atrio, salii in ascensore e premetti il 28.

Usai la chiave che avevo trovato nella stanza occupata da Robert nella casa abbandonata sulla Benedict Canyon e aprii senza far rumore la porta dell'appartamento di Abigail.

Le luci a scomparsa in soggiorno erano fioche, ed esaltavano la spettacolare vista su West Hollywood e le colline sopra il Sunset punteggiate di luci, e Pico Boulevard era poco trafficato quel sabato sera. Ogni cosa sembrava così lontana che il mondo in quel momento mi parve irreale, e agii di conseguenza. Chiusi la porta col chiavistello e poi smontai in fretta la maniglia col paio di pinze che mi ero portato, strappandola dalla porta così da renderla inutilizzabile, impossibile da aprire – il procedimento fu più rumoroso di quanto avrei voluto, e produsse un tonfo stridente che riecheggiò nell'appartamento quando infine divelsi la maniglia e questa sferragliò per terra. Mi aspettavo che Robert accorresse per vedere che cosa aveva provocato il rumore proveniente dall'ingresso, ma non accadde. Allora andai in cucina e presi un coltello dal piano di lavoro. Staccai il telefono strappando il filo dalla parete, poi passai davanti alla stanza di Robert, da cui veniva il suono della doccia, e andai nella camera da letto di Abigail, dove staccai anche l'altro telefono, tirando via il filo e mettendolo dentro il comodino, poi attraversai il corridoio buio verso la stanza di Robert.

Si sentiva scrosciare la doccia del bagno in camera, e avanzai verso il rumore dell'acqua come se fosse quello a guidarmi. Mi fermai sulla soglia e vidi la sacca nera posata sul piumino grigio del letto notando che Robert la stava riempiendo – T-shirt, mutande, un paio di jeans, un beauty case. Poi vidi accanto al letto i pantaloncini da tennis e la camicia Polo gialla macchiata di sangue che indossava poco prima, assieme a delle mutande e a un paio di Topsider schizzate di sangue. Tranne per il suono della doccia sotto cui si trovava Robert, nell'appartamento non c'erano altri rumori. Avanzai lentamente verso il bagno, che era avvolto nel vapore, mi avvicinai alla cabina doccia e allungai la mano verso la maniglia cromata,

stringendo il coltello in pugno. Quando aprii la porta, la cabina era vuota. Guardai confuso l'acqua bollente che scendeva dal soffione.

E poi udii qualcuno gridare il mio nome alle mie spalle, e urlai e ruotai su me stesso.

Robert aveva i capelli bagnati e indossava solo un paio di boxer e una T-shirt bianca, e mi resi conto che si era nascosto dietro al letto quando ero entrato e ora si trovava ancora lì, di fronte a me. Ci fissammo a vicenda, entrambi, mi parve, sorpresi e scioccati. Abbassai lo sguardo e vidi che stringeva in pugno un coltello da macellaio. E poi lui vide il coltello che impugnavo io. Mi ricordai di quali fossero i miei intenti: volevo parlargli. Volevo che confessasse.

– Che cos'erano quei rumori? – mi chiese. – Che cos'hai fatto?

– Non ho fatto niente, Robert, – dissi piano.

– Come hai fatto a entrare, Bret? – chiese lui con una voce calma e ferma. Ma si capiva che era innervosito e tentava di nascondere. – Che ci fai qui? Come hai fatto a salire? Che cos'erano quei rumori?

Mi ci volle un momento per recuperare la voce. Non mi aspettavo che la storia comprendesse quelle cose: la doccia, il coltello, Robert nascosto dietro il letto. – Io... volevo solo parlarti... – dissi a bassa voce. – Volevo solo essere sicuro di poterti parlare...

– Perché hai un coltello in mano, Bret? – chiese lui calmo.

– Susan e Thom sono stati... aggrediti stasera, – dissi.

– Perché hai un coltello in mano, Bret? – ripeté lui.

– Sei stato... tu, vero? – dissi. – Tu... hai tentato... di far del male... – Non riuscii a finire la frase.

– Io li ho trovati, – disse Robert. – Io li ho portati all'ospedale. Non mi hai risposto. Perché hai un coltello in mano, Bret?

Lo ignorai e inspirai e dissi in modo circospetto: – Voglio sapere che cosa hai fatto a Debbie...

– Levati dai coglioni, – disse lui piano.

– Dov'è? – chiesi.

Lui non si era mosso. Se ne stava dietro il letto, immobile. – Non lo so dov'è, Bret.

– Io... non penso che sia la verità, – dissi piano.

– Non me ne frega niente di quale pensi sia la verità, – disse lui. – Ma ti porterò sotto nell’atrio e ti farò scortare fuori dal portiere...

– No che non lo farai, – dissi.

Lui rimase per un attimo in silenzio e cercò di non mostrarsi agitato per il tono che avevo usato.

– Che cosa significa che non lo farò? – chiese.

– Ora mi dirai dov’è Debbie Schaffer, – dissi. – E poi chiameremo la polizia –. Feci una pausa. – Tu hai bisogno di aiuto, Robert. Sei malato. E hai bisogno di aiuto –. Lo squadrai.

Lui non disse niente. Si limitò a starsene lí impietrito, stringendo il coltello da macellaio. Si era infilato i boxer e la T-shirt quando era ancora bagnato e c’erano delle chiazze ovali dove la stoffa aveva toccato l’umido. Strizzò gli occhi a mandorla rendendosi conto di una cosa. – Sei uno di loro, non è vero? – disse a voce bassa.

– Uno di loro chi, Robert? – chiesi, come parlando a un bambino.

– Tu sei uno di loro, – disse piano, autoconvincendosi.

– Voglio solo che tu mi dica dove si trova Debbie, – dissi. – E voglio solo che tu ti faccia aiutare.

– Tu sei uno dei maniaci che mi pedinano, – mormorò lui, fissandomi in viso, e poi i suoi occhi vagarono sul mio corpo. – Fin da quell’estate... dopo il film... quando la cosa è cominciata... – Lasciò la frase in sospeso, come se fosse perso in un sogno. – Tu eri lí...

– Non so di cosa parli, Robert, – dissi.

– Tu sei uno di loro, non è vero? – ripeté come in trance. Fece un passo indietro, lentamente. – Sei il maniaco che mi segue.

– Robert, dimmi dov’è Debbie, – dissi, affaticato.

– Tu sei uno di loro, – disse lui. – Tu sei uno dei maniaci che mi seguono. Ammettilo, cazzo, Bret.

– Non sono uno di loro, Robert, – dissi. – Voglio solo sapere dov’è Debbie.

– Levati dai coglioni, – disse lui. – Levati dai coglioni e sta’ lontano da me.

In quella stanza stava montando qualcosa. La tensione non era piú sostenibile, stava cercando il modo di sfogarsi. Il crescendo stava diventando intollerabile. C’era una pressione enorme.

– Voglio solo aiutarti, – dissi di nuovo. E poi iniziai a girare lentamente intorno al letto per avvicinarmi a lui. – Dov'è Debbie? Dove l'hai portata?

– Stammi lontano –. Fece un movimento improvviso, fendendo l'aria con il coltello da macellaio. Poi saltò sul letto, da dove incombeva su di me, in precario equilibrio sul materasso. Cambiai direzione e lo fissai da dove mi trovavo.

– Dov'è Debbie, Robert? – dissi, alzando la voce.

– Vattene da qui, – gridò lui. – Tu sei uno di loro! Levati dai coglioni!

– Dov'è Debbie? – gridai io di rimando.

In quell'istante Robert balzò in avanti e menò un fendente verso di me e io sentii la punta del coltello solcarmi la faccia, ferendomi la fronte e uno zigomo. Prima che potessi reagire lui menò un altro fendente e io sentii il coltello che mi passava sul naso e sulle labbra. Il sangue prese a scorrermi dal volto e dovetti sbattere le palpebre per levarmelo dagli occhi. Incespicaì alla cieca in avanti alzando il coltello, ma Robert era corso fuori dalla stanza e io collassai contro il lavabo del bagno ma non riuscivo a vedermi nello specchio perché c'era troppo vapore – l'acqua bollente continuava a uscire dalla doccia. Mi pulii la faccia con un asciugamano e lo guardai mentre tornavo nella stanza. Si era subito macchiato di rosso. Lo rivoltai e me lo premetti nuovamente contro la faccia e anche l'altro lato divenne tutto rosso. Me lo portai alla fronte così da tamponare il sangue impedendogli di colarmi negli occhi intanto che mi spostavo nel corridoio.

Sentivo i grugniti di panico di Robert mentre cercava di aprire la porta dell'appartamento. – Che cos'hai fatto?!? – gridava. – Che cazzo hai fatto? – Tenendo l'asciugamano premuto contro la fronte, mi diressi verso il soggiorno. Lo sentii correre in cucina e armeggiare col telefono disattivato, e poi gettarlo a terra. Si produsse in animaleschi versi di paura mentre cercava di nuovo di aprire la porta, colpendola con le braccia. – Aiuto! – gridava. – Aiuto!

– Robert, – dissi, mentre mi spostavo verso il soggiorno buio. – Voglio solo parlarti.

D'improvviso calò il silenzio. Mi levai l'asciugamano dalla fronte e scrutai tutt'attorno ma non riuscii a individuare Robert. Non era alla porta d'ingresso e non era in cucina. Passai cautamente accanto al tavolo da pranzo e al caminetto in granito e alla stampa di Hockney. Ora sanguinavo di meno – non mi colava più il sangue sugli occhi, ma ne sentivo il sapore sulle labbra e mi bagnava la faccia. Stavo per pronunciare di nuovo il suo nome quando lui spuntò di colpo dal buio da un'angolazione che non mi aspettavo e mi spinse all'indietro contro una parete e poi alzò un braccio e mi pugnalò al petto, ma il coltello colpì lo sterno, così che la lama venne deviata verso il basso, fendendomi il pettorale, e sentii il sangue che prendeva a scorrermi sull'addome. Spinsi via d'istinto Robert e menai un fendente che lo raggiunse al petto e alla cassa toracica e giù fino al torso – sulla T-shirt bianca fiorì il rosso. Non si trattava di un taglio profondo ma il sangue cominciò a sprizzare sul pavimento di marmo. Lui si allungò in avanti e cercò di accoltellarmi di nuovo all'altezza del petto e di nuovo non andò più a fondo dello sterno – tutto accadde nel giro di pochi secondi. Lo spinsi via e caddi contro la parete e mi girai da quella parte, scivolando, scioccato non solo dalla quantità di sangue che si stava riversando sulla superficie bianca ma anche dal fatto che quel sangue fosse il mio.

Robert stava aprendo la porta a vetri scorrevole che portava sul balcone e io mi precipitai verso di lui e gli menai un fendente alla schiena. Lui si girò e alzò una gamba per calciarmi via – e io caddi all'indietro sul pavimento. Quando tornò alla porta e la aprì, vidi che aveva la schiena rossa di sangue. Aprì del tutto la porta a vetri e andò sul balcone e poi richiuse la porta, tenendola ferma, e intanto gridando aiuto. Continuò a tenerla, perché da fuori non poteva chiuderla, e continuò a gridare aiuto mentre io cercavo di aprire la porta. Lui spingeva forte per tenerla ferma. Io mi tirai indietro e sferrai un calcio. E poi ne sferrai un altro. Robert continuava a tenere la porta, gridando aiuto, paonazzo in volto. La sua T-shirt strappata ormai era tutta rossa, e il sangue stava imbrattando le piastrelle bianche del balcone. Mi sfregai di nuovo via dagli occhi le gocce di sangue che mi scendevano dalla fronte. Robert continuava a gridare

aiuto, stando accovacciato e tenendo la maniglia della porta – ma lassú era cosí lontano dal resto del mondo, chi mai avrebbe potuto sentirlo? Diedi un altro calcio alla porta e infine il vetro si incrinò. Continuai a sferrare calci e la crepa si ingrandí. Robert continuava a gridare aiuto e a tenere la porta, i muscoli tesi, il sangue che gli colava giú per le gambe. Sferrai un altro calcio e tutta la porta si frantumò, in una cascata di vetro che si sparse per il balcone.

Robert arretrò e diede un'occhiata oltre la ringhiera. Pensai che stesse per saltare e mi avventai su di lui con il coltello e lo buttai a terra e lo tenni lí, stando a cavalcioni su di lui. Lui si stava contorcendo sui frammenti di vetro che mi ferivano le ginocchia mentre cercavo di afferrargli il polso della mano in cui teneva il coltello, ma lui riuscí a pugnalarmi alla coscia, conficcandovi la lama e poi estraendola e conficcandola di nuovo, e io urlai e rotolai via sul tappeto di vetri rotti e sentii che mi stavo ferendo la schiena e il collo. Afferrai l'avambraccio di Robert e lo sbattei sui vetri e lo rialzai e lo sbattei di nuovo nel tentativo di fargli mollare la presa sul coltello. Lui riuscí a divincolarsi e afferrò la ringhiera con una mano incrostata di vetri rotti e poi vidi con orrore che la stava scavalcando.

– Robert, – gridai. – Non farlo.

Lui si accovacciò sulla ringhiera e buttò giú il coltello e poi alzò una gamba e poi l'altra e saltò giú.

Io gridai e strisciai fino alla ringhiera, dimentico per un momento dei vetri rotti che mi stavano ferendo le ginocchia e i palmi, e guardai giú.

Robert era piombato sul balcone illuminato al piano di sotto, che sporgeva di poco piú di un metro oltre la ringhiera dell'ultimo piano delle Century Towers. Lo udii bussare alla porta a vetri dell'appartamento e chiedere aiuto ma nessuno gli rispondeva, era chiusa, le luci all'interno erano spente, in casa non c'era nessuno. Ondate di adrenalina mi travolsero mentre salivo sulla ringhiera, scivolosa per via del sangue, e fingevo di non trovarmi al ventottesimo piano e che quello sotto di me fosse un mondo in miniatura e che niente di tutto questo fosse reale e, sempre impugnando il coltello, atterrai agevolmente sul balcone illuminato,

un salto di forse due metri e mezzo. Mi avventai su Robert, che era luccicante e scivoloso per via del sangue, e lo spinsi via per impedirgli di bussare alla porta a vetri ormai striata di sangue, lui gridava disperatamente aiuto verso l'appartamento buio, e presi a scuoterlo, urlandogli in faccia: – DOV'È LEI DOV'È DEBBIE? – Non mi accorsi quando mi pugnalò a un braccio – la lama non andò abbastanza in profondità perché lí per lí ci facessi caso. Anche lui gridava contro di me: – CHE COSA VOLEVI CHE COSA VUOI DA ME PERCHÉ MI SEGUIVI? – Delirava per la paura e per la rabbia e aveva frammenti di vetro conficcati nelle gambe e nelle mani, e dopo avermi respinto scattò verso di me menando un altro fendente, e sentii che la lama mi lacerava la camicia e sfregiava di nuovo il petto. Feci scorrere maldestramente la lama del mio coltello sul suo braccio nudo e il sangue prese a sgorgare. Lui con lo stesso braccio chiuse la mano a pugno e mi sferrò un colpo alla tempia con una forza tale da farmi cadere sulle ginocchia tramortito. Per un istante vidi tutto bianco e sentii gli occhi che ruotavano all'indietro nelle orbite intanto che vacillavo sulle ginocchia. Mi sentivo completamente bagnato di sangue.

Guardai giù il balcone schizzato di sangue e poi alzai la testa – mi venne da vomitare quando vidi Robert salire sulla ringhiera del ventisettesimo piano ma mi lanciai in avanti e gli afferrai una gamba e lo tirai verso di me. Lui cadde all'indietro e cominciò a prendermi a calci in faccia e io lo tenni per la caviglia per bloccarlo ma lui riuscì a colpirmi col tacco su una guancia. Con la T-shirt e le mutande tutte rosse di sangue, si rialzò e si mise a cavalcioni su di me coricato a terra, e io sentivo ogni cosa sfocata e riecheggiante mentre le sue mani mi si stringevano intorno al collo e cominciavano a premere. Ma le mani erano troppo bagnate di sangue e scivolose e non riuscivano a fare abbastanza presa, ad applicare la giusta pressione, e io sollevai la mano che impugnava il coltello e presi a pugnarlo alla cieca. Una delle sue mani mi lasciò la gola e mi fece cadere il coltello, facendolo rotolare sul balcone insanguinato. Nell'istante in cui il coltello mi volò via, gli strinsi la gola con entrambe le mani e me lo avvicinai finché non ci ritrovammo faccia a faccia. Lui cercò di tirarsi su, ci riuscì e poi si divincolò e si girò per afferrare la ringhiera.

Io mi tirai su, tossendo, e gli impedii di arrampicarvisi. Ora eravamo protesi per metà sopra la ringhiera, in un abbraccio, e mi resi conto che stava cercando di buttarmi giù dal balcone. Sentivo dappertutto l'odore metallico del sangue e c'era un grande silenzio e quel che era accaduto tra noi non era durato più di un paio di minuti – tutto era successo molto in fretta – ma le mie forze si stavano affievolendo. Restammo bloccati in quella stretta – nessuno dei due riusciva a muovere l'altro. D'improvviso mi sentii così esausto che Robert riuscì a spingermi via e di nuovo si aggrappò alla ringhiera: io mi limitai a guardarlo e compresi che si stava preparando a saltare sul balcone di sotto. E in pochi secondi scavalcò la ringhiera e si mise a oscillare cercando di finire sul balcone del ventiseiesimo piano. Ma era della stessa ampiezza di quello su cui ci trovavamo – solo il ventottesimo piano aveva un balcone più piccolo. Strisciai verso la ringhiera, dove solo le mani di Robert erano visibili, le nocche non coperte di sangue bianche per lo sforzo. Il pavimento del balcone era bagnato, come se fosse piovuto o come se fosse stato lavato con un tubo di gomma, ma si trattava del nostro sangue, io scivolai mentre mi aggrappavo alla ringhiera, poi, in ginocchio, guardai giù e vidi che Robert cercava di lasciarsi cadere sul ventiseiesimo piano.

– Robert, per favore, voglio aiutarti, – gridai. – Robert, non farlo!

E poi alzai un pugno insanguinato e lo calai sul dorso della sua mano.

Lui ansimava disperato, continuando a far oscillare il corpo in avanti, cercando di centrare il balcone.

Alzai di nuovo il pugno e lo calai sul dorso dell'altra mano, forte.

– Robert, non farlo! – gridai.

E poi lui cadde silenziosamente nel buio.

Non ci fu che silenzio – nessun urlo – e poi l'orrendo rumore di qualcosa che si spezzava quando il corpo colpì il tetto del garage, udibile ventisette piani più in alto. Guardai giù ma non riuscii a vedere niente. Scoppiiai a piangere e crollai in un angolo del balcone e poco dopo sentii le sirene in lontananza. Rimasi accasciato sulle piastrelle sporche di sangue, in posizione fetale. A un certo punto sentii sfondare la porta d'ingresso dell'appartamento al piano di

sopra. Delle voci. Presi a gridare aiuto. E poi le luci nell'appartamento buio al ventisettesimo piano si accesero illuminando l'abitazione vuota e le voci si avvicinarono. Stavo piangendo istericamente – c'era dappertutto odore di ruggine, ma era il sangue che si stava coagulando. La porta a vetri scorrevole si aprí, ma ero accecato dal sangue e non riuscivo a vedere nulla e farneticavo. – *Ho cercato di aiutarlo si è ammazzato era mio amico gli volevo bene gli volevo bene ho cercato di salvarlo prima ha aggredito due miei amici si è buttato si è buttato* –. Qualcuno mi tirò su. – *Mi ha intrappolato nell'appartamento pensavo che mi avrebbe ucciso* –. I paramedici mi posizionarono su una barella, mi pulirono il viso, e mi misero una maschera per l'ossigeno sul naso e sulla bocca. Venni condotto in barella a rotelle fuori dall'appartamento e poi caricato sull'ascensore. Vidi il soffitto a volta dell'atrio intanto che continuavo a farneticare anche se nessuno poteva sentirmi per via della maschera per l'ossigeno. – *Ha ucciso quelle ragazze ha ucciso Debbie ha aggredito Susan mi ha detto di venire aveva bisogno di me mi ha aggredito ha cercato di uccidermi prima di buttarsi gli volevo bene gli volevo bene* –. Stavo supplicando chiunque fosse in ascolto. Spinsero la barella in cortile, un vortice di luci azzurre e rosse, sirene che laceravano l'aria, e l'ultima cosa che vidi prima di perdere conoscenza fu un'altra barella che veniva condotta verso un'ambulanza, due paramedici ai lati, e su di essa qualcosa di totalmente deforme, una montagnola, una cosa che si era ricombinata nel momento in cui aveva colpito il tetto del garage delle Century Towers diventando qualcos'altro, e il lenzuolo che la ricopriva era macchiato di rosso e viola e giallo – era una sorta di scultura, con alcune sezioni che si ergevano verso l'alto da sotto il lenzuolo: una cosa che non sarebbe mai potuta entrare in un sacco mortuario. E quando mi resi conto che sotto il lenzuolo c'erano i resti di Robert iniziai a gridare finché non svenni.

Mi trovavo nel buio di una stanza nel Cedars-Sinai e Laurie Wright era in piedi accanto a me quando mi svegliai nel cuore della notte.

In realtà non avevo riportato ferite gravi, anche se mi avevano dato 115 punti. Le coltellate che Robert Mallory mi aveva inferto non erano sufficientemente profonde o «invasive» da richiedere un serio intervento da parte dei medici, mi spiegò un dottore. Oltre ai tagli sulla faccia – che non avevano bisogno di punti – ero stato accoltellato allo sterno, alla coscia sinistra, a un braccio, e svariate volte sul petto. Appresi che è difficile venire pugnalati in modo grave quando ci si affronta a coltellate. Appresi che è difficile infliggere una ferita letale. Appresi che è difficile «superare» le costole. Appresi che devi pugnalare in modo molto preciso e con un'angolazione molto specifica perché la ferita sia fatale. Nessuno dei miei organi interni era stato toccato e nessuna delle mie arterie era stata colpita. Anche se ero arrivato al pronto soccorso del Cedars-Sinai insanguinato da capo a piedi, non c'era nulla di minimamente letale nelle mie ferite. Ripensandoci, mi venne tutto molto spontaneo, come se avessi studiato a lungo la mia parte: raccontai alla polizia che cosa mi era successo nell'appartamento 2802 delle Century Towers e non c'era nessuno che potesse smentirmi. Dissi che Robert mi aveva chiamato da una cabina telefonica «da qualche parte» *dopo* aver lasciato l'ospedale e che era «estremamente alterato» e che aveva bisogno di vedermi. Dissi alla polizia che sapevo che aveva problemi psichiatrici ed era stato ricoverato in una clinica dell'Illinois dopo un tentativo di suicidio a gennaio e che credevo fosse collegato in qualche modo ai delitti del Pescatore, e che nell'estate del 1980 era uscito con Katherine Latchford prima che lei scomparisse, e spiegai la cronologia che avevo ricostruito e che legava Robert alle altre

ragazze; dissi anche che ritenevo Robert responsabile della scomparsa di Debbie Schaffer – gli agenti non ne sapevano nulla – e che era stato Robert Mallory ad aggredire Susan Reynolds e Thom Wright nella villa in North Cañon Drive, e che dopo era accorso a soccorrerli facendo finta di nulla – era un individuo malato, spiegai; un pazzo, dissi; voleva fare del male a Susan, l’aveva *sedotta*, e questo faceva parte del gioco; e aveva qualcosa a che fare con la morte di Matt Kellner, ma nessuno degli agenti con cui parlai aveva idea di chi fosse.

Ripetei questa storia a chiunque fosse disposto ad ascoltarla: ai Reynolds, a Laurie Wright, agli agenti di polizia che stesero il verbale, ai medici che mi curavano. Ero andato in quell’appartamento, ripetei loro più e più volte, per aiutare un amico «disturbato» che mi aveva detto al telefono di avere intenzione di uccidersi, e così ero «corso» a Century City per cercare di impedire al mio amico di suicidarsi perché sapevo che ci aveva già provato una volta. Ero in preda al panico, dissi. Quando ero arrivato all’appartamento non riuscivo a trovare Robert. Lo stavo cercando nella camera da letto padronale quando avevo udito un rumore. E poi avevo visto che aveva smontato la porta d’ingresso – l’aveva chiusa a chiave e poi aveva rimosso la maniglia così che io non potessi aprirla – per «intrappolarmi» e allora mi ero difeso con un coltello che avevo trovato in cucina. Avevo continuato a gridare aiuto ma evidentemente nessuno mi sentiva, dissi. Perfino dopo che Robert aveva tentato più volte di accoltellarmi, avevo cercato di allontanarlo dalla ringhiera, sia al ventottesimo sia al ventisettesimo piano, intanto che tentavo di difendermi. Ribadivo: Robert era mentalmente instabile. Robert era stato ricoverato. Robert aveva violentato la sorellastra. Aveva già tentato il suicidio una volta. Aveva ucciso il mio amico. Ribadivo: avevo cercato di aiutarlo. E poi si era buttato.

Tutto questo veniva accolto con pochissime domande – quando me ne veniva posta una rispondevo stancamente, spesso con le lacrime agli occhi e mettendomi a singhiozzare – dopodiché firmai la mia deposizione con la mano bendata in cui si erano conficcati i pezzi di vetro.

Laurie Wright mi disse che i miei genitori erano stati contattati ma non sarebbero arrivati a Los Angeles prima di due giorni a causa del complicato e tortuoso tragitto che dovevano compiere per tornare dall'Europa. Ci sarebbe voluto un giorno perché la nave su cui viaggiavano arrivasse a un porto e poi sarebbero stati portati in auto all'aeroporto più vicino e sarebbero volati a Londra, dove avrebbero preso il Concorde fino a New York, dove avrebbero acchiappato per un soffio una coincidenza American Airlines per il Lax.

Fui dimesso dall'ospedale nel tardo pomeriggio di domenica – fui io a chiederlo – e Laurie Wright mi portò alla casa sulla North Hillcrest, dove sarei rimasto fino all'arrivo dei miei genitori. Avrei dormito nella stanza di Thom, e Laurie mi guidò fino al letto col piumino spiegazzato sopra perché mi trascinavo rigido, anche se, grazie agli antidolorifici, mi sembrava di fluttuare al rallentatore, e mentre mi accomodavo sul materasso inalai il profumo di Thom – ne venni avvolto – e mi piazzai un cuscino accanto e finì che fosse lui, trasalendo per le fitte al petto e alle braccia e alla coscia, che si facevano sentire nonostante gli antidolorifici, e mi concentrai sul gagliardetto dei Griffins appeso sopra la scrivania di Thom e la sua innocenza mi fu di conforto. Non avevo idea di quale fosse la profondità – la gravità – della ferita di Thom, sapevo solo che la sua gamba era stata «danneggiata», tuttavia ero in ansia per lui e per il suo futuro. Gli antidolorifici mi aiutarono a dormire e non mi alzai dal letto fino alla sera tardi. Avevo la coscia destra e il petto bendati, ma quando mi guardai nello specchio nel bagno di Thom il mio viso, nonostante l'orrendo gonfiore rosso e viola dov'era stato colpito dal calcio di Robert, sembrava a malapena graffiato – c'era una cicatrice molto sottile che correva lungo la fronte e un'altra che solcava il naso e le labbra. Laurie intanto era tornata all'ospedale e aveva trascorso lì la domenica mentre Thom subiva un altro intervento chirurgico di ricostruzione della gamba, e anche se per un breve momento aveva ripreso conoscenza e parlato con lei prima di entrare in sala operatoria Laurie Wright non aveva potuto fare altro che aspettare. Lionel sarebbe arrivato da New York il martedì e io mi chiesi oziosamente che fine avesse fatto il giovanotto attraente che

avevo visto con Laurie alla Rimpatriata, che a quel punto sembrava avesse avuto luogo un'eternità prima e in un altro mondo.

Quando quella sera tardi Laurie tornò alla casa sulla Hillcrest con un po' di cibo da asporto preso alla chiusura in una tavola calda lì vicino, le chiesi come stava Susan. Lei si strinse nelle spalle mentre apriva una bottiglia di vino bianco. – Non lo so, credo che si riprenderà, – disse, poi aggiunse qualcosa riguardo alla chirurgia ricostruttiva e ai progressi che aveva fatto. – Chirurgia... ricostruttiva? – chiesi, confuso. Lei mi lanciò un'occhiata ma non volle chiarire. – Non l'ho vista. Tornerà a casa mercoledì –. Bevve il primo calice di vino intanto che io sedevo al tavolo della cucina con lei, fatto, quasi sognante: non sentivo nulla, riuscii a malapena a mangiare il panino al tacchino che Laurie mi aveva portato, potevo a stento sollevare la mano bendata, eppure mi sentivo stranamente libero.

– Ma è dura, – disse lei dopo essersi versata un secondo calice di vino. Fece una pausa mentre pensava a qualcosa. – Ha spezzato il cuore a mio figlio. La compatisco per quello che le è successo, ma non mi piace più come prima.

Quella sera alle undici guardammo il notiziario locale della Abc e la notizia principale riguardava il ragazzo di una scuola privata che si era suicidato buttandosi da un grattacielo di Century City dopo aver aggredito un compagno di scuola, e naturalmente ci furono dei riferimenti all'aggressione di Susan e Thom, dato che Robert era collegato a entrambi, e anche, dopo che ebbero riportato le mie dichiarazioni, un accenno al Pescatore e al fatto che, se Robert non era il serial killer, c'erano comunque dei collegamenti che stavano diventando più chiari dopo il suo suicidio. Ma nessuno di noi sapeva ancora di quali collegamenti si trattasse.

Il lunedì mattina, alle nove, prima che Laurie andasse in ospedale, guardammo il notiziario locale della Abc durante *Good Morning America*; la domenica notte, mentre noi stavamo dormendo, cinque o sei autopattuglie erano calate sulla Benedict Canyon. Le luci lampeggianti azzurre e rosse roteavano formando onde di colore

psichedeliche, e il corpo di Audrey Barbour, la quarta vittima riconducibile al Pescatore, era stato ritrovato in una stanza insonorizzata ricavata alla bell'e meglio nello scantinato della casa – la stanza in cui avevo cercato di entrare senza riuscirci. Sedevo sul divano nel soggiorno in Hillcrest Drive con addosso uno degli accappatoi di Thom – verde scuro col cavallo della Polo ricamato sopra, leggermente olezzante di Aramis e Old Spice – e fissavo attonito lo schermo televisivo nella bruma indotta dal Vicodin. Pensai che quella era la casa che divorava le persone. Pensai che quella era la casa dove Matt Kellner era stato rinchiuso per svariati giorni intanto che Robert Mallory lo torturava dopo essersi guadagnato la sua fiducia. Quella era la casa dove Robert Mallory pianificava le sue orrende mosse. Vennero trasmesse le riprese di un sacco mortuario che veniva trasportato fuori dalla casa – riconobbi la porta non chiusa a chiave dalla quale ero entrato solo pochi giorni prima. Laurie Wright scoppiò a piangere. Solo mesi dopo scoprimmo che cosa intendesse il Pescatore nelle sue lettere riferendosi alle «alterazioni» e agli «assemblaggi» e ai «rifacimenti». Il corpo straziato di Audrey Barbour era stato ritrovato cucito assieme alle membra di una serie di animali scomparsi, dal Pescatore e dai suoi «amici» che avevano «seguito la luna» – era quello «il progetto» creato dal Pescatore, meticolosamente assemblato come un patchwork. Era una variante particolarmente elaborata di ciò che già era stato fatto alle altre tre ragazze, che forse erano state anche loro tenute in quella casa.

Dentro quello spazio insonorizzato nella casa abbandonata sulla Benedict Canyon, una sezione della carne putrescente di Audrey Barbour asportata dalla schiena e dalle spalle era appesa sull'uscio come una tenda che bisognava scostare prima di entrare nella stanza dove lei era esposta. Il suo corpo era stato «decorato»: la bocca riempita di pesci, la testa e il collo di un gatto cuciti sulla fronte, il resto del corpo dell'animale che fuoriusciva dalla vagina, mentre le gambe erano state ripiegate e divaricate come se Audrey stesse partorendo. La testa era adorna di corpi flosci di serpenti morti, le cui teste erano state tagliate, così che una sorta di parrucca le coprisse il cranio. I seni mancavano – erano stati rimossi, e nelle

cavità erano state posizionate le teste di due gatti. L'ano era stato forzato col muso di un cane decapitato a cui era stato cucito il collo strappato a un altro cane. Come ho detto, solo mesi dopo venimmo a conoscenza di tali dettagli, e solo di alcuni: ci volle un anno perché l'orrore di ciò che il Pescatore aveva «realizzato» venisse reso noto nella sua interezza. Anche se il corpo della quarta vittima del Pescatore era stato ritrovato nella casa sulla Benedict Canyon, Robert Mallory non era mai apparso come il sospettato numero uno nei giorni successivi – appresi in seguito che si trattava di una teoria «allettante» ma che certi dati semplicemente non combaciavano.

Debbie Schaffer tornò in Stone Canyon Road quel lunedì mattina, il 9 novembre.

Era partita in auto da Bel Air la sera del giovedì ed era andata a Hollywood Hills a casa di un musicista trentenne che aveva frequentato saltuariamente nel corso dell'ultimo anno, prima che tra noi succedesse qualcosa, e anche durante la nostra relazione, il cui nome d'arte era Shore Lanes; era il chitarrista di un gruppo locale semisconosciuto, i Line One, che non ce l'avrebbero mai fatta a sfondare – Susan Reynolds sapeva di Shore, e quello era stato il primo numero che aveva chiamato il venerdì mattina, ma Debbie aveva detto a chiunque avesse risposto al telefono di negare che fosse lì. Aveva trascorso il weekend da Shore cercando di cancellare dalla mente le fotografie di suo padre e me su quel letto del Beverly Hills Hotel ed era rimasta nella casa che dominava la città dall'alto di Appian Way assieme a diversi membri della band e alle loro groupie per una tre giorni di baldoria a base di cocaina a cui si erano aggiunti due ragazze e un ragazzo appartenenti ai Cavalieri dell'Oltretomba, tutt'e tre diciassettenni, che erano diventati amici del gruppo. Debbie non aveva saputo niente di quello che era successo a Susan e Thom fino al lunedì mattina, perché nessuno sapeva dove si trovasse o poteva contattarla e a lei stava bene così. C'era stato un viavai di spacciatori e il concetto di tempo si era eclissato, la band aveva provato le canzoni di un album che non avrebbe mai inciso pur avendo ricevuto un cospicuo anticipo da parte della casa discografica, e nella villetta presa in affitto non

giungevano notizie dal mondo esterno, solo un costante rifornimento di cocaina e vodka e tequila, e scodelle piene di Valium e Quaalude, consegne da un vicino negozio di liquori, casse di birra, stecche di sigarette, grandi bottiglie di margarita – tutte cose che avevano aiutato Debbie a dimenticare.

E quando Debbie, esausta, si era ritirata nella camera di Shore, la piccola tv in un angolo stava sfarfallando e mentre sdraiata sul materasso lei fissava intontita lo schermo, incapace di prendere sonno, a un tratto si era resa conto di stare vedendo la casa di Susan Reynolds in North Cañon Drive e poi era comparsa una foto di Robert Mallory tratta dall'annuario della Roycemore, e in seguito Debbie disse di aver pensato che fosse un sogno, ma quando si era tirata su a sedere in preda al panico non era riuscita a trovare il telecomando per alzare il volume. Erano state trasmesse delle riprese della casa sulla Benedict Canyon con il vortice di luci azzurre e rosse. C'era stato il sacco mortuario portato fuori dalla porta laterale. C'era stata un'inquadratura dei furgoni delle tv in fila lungo la strada che attraversava il canyon. C'era stata un'inquadratura delle Century Towers. Le foto, tratte dall'annuario, di Thom Wright, Susan Reynolds e Bret Ellis erano comparse brevemente sullo schermo. Allora Debbie si era rivestita ed era uscita dalla casa nella fredda luce del mattino e, attraversata la strada, aveva impiegato venti minuti per trovare la sua auto, finché non si era ricordata di averla nascosta in garage perché non voleva che nessuno la rintracciasse, e poi aveva imboccato il Sunset facendo ritorno a Bel Air. Rivedendola, Maria aveva pianto ed era caduta in ginocchio, e Steven Reinhardt aveva chiamato Terry al Cedars; lui avrebbe voluto parlare con la figlia ma lei si era rifiutata. Si era rifiutata anche di parlare con Liz. Invece aveva ascoltato stoicamente Steven mentre le raccontava che cos'era accaduto: l'aggressione a Susan e Thom, e poi a me, e quindi il suicidio di Robert di cui io ero stato l'unico testimone. La prima cosa che Debbie Schaffer aveva chiesto dopo un momento di silenzio, fissando impassibile il volto di Steven: – Un suicidio? Bret ha detto così?

Mi avvinghiai a mia madre e le caddi tra le braccia piangendo quando lei comparve a casa di Laurie Wright sulla North Hillcrest il martedì mattina presto per riportarmi sulla Mulholland con la limousine nera in attesa sul ciglio della strada.

Il venerdì chiamai Susan e le chiesi se potevamo vederci e lei mi disse di sí.

Quella settimana non ero andato a scuola e non avevo parlato con nessuno tranne che con mia madre e con un tizio del Lapd che voleva farmi ancora delle domande su quanto era accaduto nell'appartamento al ventottesimo piano delle Century Towers – probabilmente Abigail Mallory nutriva dei dubbi sulla mia ricostruzione – ma io diedi all'investigatore la stessa versione, aggiungendo qualche dettaglio pittoresco su Robert per renderla più drammatica e spaventosa. Di nuovo, chi mi avrebbe contraddetto? Ed ero stato deluso dal fatto che l'investigatore non mi avesse chiesto nulla a proposito di Katherine Latchford o Matt Kellner o di nient'altro tranne gli avvenimenti che avevano portato all'aggressione nell'appartamento. Io ero seduto fuori a un tavolo nel patio, ancora fuso per l'effetto residuo del Vicodin, di fianco a Marty Reed, l'avvocato dei miei genitori, ma senza più provare un vero dolore fisico. Avevo passato un mucchio di tempo nudo in bagno a ispezionare le ferite inflittemi da Robert Mallory e a sollevare le bende per scrutare i posti dove mi avevano messo i punti, affascinato soprattutto dalla lunga linea che iniziava dallo sterno e arrivava fino al fondo della cassa toracica: trovavo che somigliasse a un millepiedi viola scuro.

Perlopiú avevo evitato le notizie su quanto accaduto quella sera, ma il ritrovamento di Audrey Barbour aveva soppiantato l'aggressione sulla Cañon Drive e il suicidio a Century City, con i media che collegavano solo blandamente Robert con il Pescatore e i suoi crimini – e non riuscivo a capire perché. Non c'erano notizie riguardo a Deborah Schaffer: non un cenno sulla sua scomparsa, e sono abbastanza certo che fosse dovuto a Terry e Liz, che probabilmente non l'avevano nemmeno denunciata. Debbie era semplicemente stata via per il weekend e poi il lunedì mattina era

tornata alla casa sulla Stone Canyon. E lei era stata la sola a essere ammessa in camera di Susan sulla Cañon Drive, dove si stava riprendendo in attesa di un'altra operazione di chirurgia ricostruttiva.

Quel venerdì pomeriggio Gayle mi venne ad aprire e la seguii nel soggiorno e su per le scale e lungo il corridoio fino alla camera di Susan – dall'aggressione erano trascorsi sei giorni.

Susan era seduta sul letto con la schiena appoggiata ai cuscini e Gayle le chiese se avesse bisogno di nulla e lei le fece di no con la testa. Era sotto antidolorifici, un po' smarrita nello stordimento dovuto ai sedativi, e stava ascoltando gli Icehouse. Indossava una vestaglia ma si vedeva una parte del bendaggio che le avvolgeva il busto – era impossibile non notare che un lato del petto semplicemente era piatto, e la cosa mi lasciò senza fiato. Quando provammo ad abbracciarci ci venne da ridere per le fitte di dolore e poi subito scoppiammo a piangere. Mi sedetti sul letto accanto a lei e lei si coprì la bocca con la mano bendata lì dove aveva afferrato il coltello dell'aggressore, mentre le lacrime le sgorgavano dagli occhi, e io abbassai la testa scosso dai singhiozzi – non era necessario che ci dicessimo perché stavamo piangendo: sapevamo che era per tutto, per quello che era successo a Thom, per quello che era successo a Robert, per le aggressioni che ciascuno di noi aveva subito, per la canzone, per tutto. Ci parlammo con calma e ci facemmo promesse reciproche. Susan aveva visto Thom il mercoledì, prima di essere dimessa, e mi disse che se la sarebbe cavata. Annuii e scoppiai di nuovo a piangere e lei mi chiese se avessi visto qualcuno e io le dissi di no – non ero tornato alla Buckley, a stento ero uscito dalla mia camera, ero fatto di Vicodin giorno e notte, probabilmente non avrei dovuto guidare fino a Beverly Hills. Lei sorrise.

Gli Icehouse continuavano a risuonare piano attraverso la stanza e a un certo punto mi accorsi che Susan aveva in grembo una busta, e una serie di fotografie venti per venticinque che stava guardando quando ero arrivato. Allungai il collo e lei me le porse. Erano in bianco e nero e scattate con un teleobiettivo: Susan e Robert al Las Casuelas a Palm Springs – fotografati dall'altro lato di North Palm

Canyon Drive mentre sedevano a un tavolo nella *cantina*. Susan e Robert nel giardino dei nonni di lei – Robert in costume da bagno, Susan in bikini, a oziare su una sdraio. Susan e Robert che nuotavano nella piscina. Susan e Robert in piedi l'una accanto all'altro vicino alla Bmw bianca nel parcheggio riservato agli studenti dell'ultimo anno – questa era stata scattata da un punto sulle colline che circondavano la Buckley. Erano tutte state prese da lontano, come se il fotografo si fosse nascosto. Susan mentre scendeva dalla Bmw ed entrava nelle Century Towers. Susan da sola sul Gilley Field con in mano una racchetta da tennis. Alzai lo sguardo su di lei.

– Sai chi le ha scattate? – chiesi.

Lei fece di no con la testa. – Qualcuno le ha lasciate nella cassetta delle lettere, – disse sognante. Quelle foto mi inquietarono e d'improvviso provai una leggera paura. Susan era troppo fatta per preoccuparsi sul serio. Stava solo guardando quelle in cui compariva Robert. – Sei stato tu? – mi chiese maliziosa. – Sei stato tu a farle?

– No, – scossi la testa.

– So che mi amavi, – mi disse lei. – E so che amavi Thom.

Non dissi nulla.

– Spero che non ti abbiamo mai ferito, – disse.

– No, – dissi. – No, non mi avete mai ferito –. Non era vero, ma ormai era acqua passata – non aveva più importanza.

– Saresti potuto essere tu, – disse lei. – Se le cose fossero state diverse.

Di nuovo, non dissi nulla.

– Come hai fatto... – Si interruppe. – Come hai fatto a recitare così bene per tutti questi anni?

– Recitare cosa? – chiesi, fingendo di non capire a cosa si riferisse.

Lei non disse niente, poi fece un sorriso triste e distolse lo sguardo. – La tua parte, Bret.

– Non penso di averla recitata così bene, – dissi infine, con la voce spezzata.

– Ricordo la prima volta che ci siamo parlati, – disse lei, fatta. – Era la prima settimana della seconda media –. Fece una pausa. – Eravamo a pranzo, e sai che cosa ho pensato?

Scossi la testa. Erano gli antidolorifici a parlare per lei.

– Ho pensato: un giorno lo sposerò, – disse. Sorrise, sballata, studiando la mia reazione, curiosa di cosa avrei potuto dirle.

– Sei fatta, – le dissi.

– Forse...

– Cos'è successo? – chiesi, stando al gioco. – Perché non mi hai sposato?

– Ti ho capito, – disse lei. – Ti ho lasciato libero.

– Perché Robert? – le chiesi. – Capisco Thom, ma perché Robert?

– Non lo so, – disse lei. – Non te lo so spiegare.

Non dissi nulla.

– Mi sono innamorata di lui, – disse lei. – Pensavo di aver incontrato... – Lasciò la frase in sospeso, come se si vergognasse di dire quel che stava per dire. Aveva la bocca leggermente aperta, come se le avessero appena dato un pugno. Poi si riprese.

– Pensavi di aver incontrato chi? – le chiesi.

Ci fu una pausa impercettibile prima che rispondesse: – Un sogno.

Abbassai gli occhi e cercai di ricompormi.

Lei mi chiese: – Che cos'è successo sabato sera, Bret? Nell'appartamento di Robert? – Fece una pausa. – Dimmi che cos'è successo veramente.

Io mi sporsi verso di lei e le premetti un dito sulle labbra e lei sorrise comprensiva e chiuse gli occhi – era il gesto che spesso ci facevamo a significare che non avevamo bisogno di sentire che cosa l'altro stava per dire perché lo sapevamo già e comunque non avrebbe fatto differenza.

Quando Susan riaprì gli occhi, questi vennero immediatamente attratti da qualcosa. Io indossavo una camicia Polo azzurra, con le maniche lunghe, abbottonata fino al collo, ma una delle maniche era ricaduta indietro quando avevo alzato un braccio per premerle un dito sulle labbra, e mi resi conto che era lí che stava guardando. Il sorriso da sballata era sparito e i suoi occhi incrociarono i miei e poi tornarono sul mio braccio. L'atmosfera ovattata, spossata, della stanza cambiò, e si attivò qualcosa – tutto stava ronzando. Susan prese a tremare intanto che tornava a guardarmi. Prima che potessi fermarla lei si sporse e tirò più su la manica. Dapprima non disse

niente, ma mi resi conto che stava guardando una profonda ferita sull'avambraccio circondata da un livido viola e giallo.

Le sembrava di aver visto il segno di un morso. Lo disse alzando la voce.

Le sembrava che quel segno di un morso fosse esattamente dove aveva morso l'intruso il sabato sera.

Le sembrava che la traccia dei suoi denti fosse perfettamente riconoscibile.

Si limitò a fissarmi. Non disse nient'altro. Scoppiò a piangere. E poi vomitò sul davanti della vestaglia.

– Che c'è che non va? – le chiesi dolcemente.

Lei mi stava respingendo ma io le avevo afferrato la mano bendata.

– Susan, che c'è che non va? – le chiesi di nuovo.

Lei si girò dall'altra parte, tremando. Stava muovendo lentamente la testa avanti e indietro, come una bambina, il mento bagnato di lacrime e vomito.

– Per favore, Susan, – le dissi piano. – Non preoccuparti. Se n'è andato. Robert se n'è andato. Non può più farti del male.

Lei tornò a voltarsi verso di me, tremando violentemente. Le tenevo la mano così stretta da impedirle di allontanarla.

– Il mio segreto è al sicuro con te? – le chiesi piano. – Il mio segreto è al sicuro con te? – le sussurrai di nuovo.

Le stringevo la mano così forte che cominciai a sentir scricchiolare le ossa – continuai a premere intanto che le dicevo con voce suadente: – Se n'è andato, Robert se n'è andato, andrà tutto bene, sei al sicuro, – finché non sentii che qualcosa nella sua mano si era rotto. Lei svenne e scivolò giù dal letto. Io sedetti immobile, mi ricomposi, poi mi alzai piano, aspettai un attimo, uscii di corsa dalla stanza e chiamai Gayle e le dissi che Susan aveva detto di sentirsi strana e di aver preso troppi antidolorifici e poi aveva vomitato ed era svenuta ed era caduta e che temevo si fosse rotta qualcosa nella mano. Gayle salì in fretta le scale e io la seguii in camera di Susan, dove ci aiutammo a sollevarla per rimetterla sul letto. Ma il letto era bagnato di urina, e allora la presi di peso e la portai in un'altra stanza mentre Gayle toglieva le lenzuola e poi chiamava un medico.

Avevo dato per scontato che Susan non avesse mai detto nulla a nessuno di ciò che le era sembrato di aver visto, e io non le avevo mai più parlato. Non era tornata alla Buckley – aveva terminato l'ultimo anno alla Marymount, dove a giugno si era diplomata. Non l'avevo più rivista dopo quella scena nella sua camera finché non la vidi sostare sotto l'ombrello del posteggiatore al Palihouse Hotel quel pomeriggio di dicembre di quasi quarant'anni dopo. E trascorsero quasi vent'anni prima che scoprissi che in realtà Susan aveva parlato con qualcuno di quel che le sembrava di aver visto nella sua camera quel venerdì 13 novembre del 1981.

Era il lunedì della settimana seguente quando tornai a scuola e divenni subito un oggetto di fascinazione, una specie di momentaneo eroe, perché non c'era nessun altro che potesse parlare di ciò che era accaduto: Susan Reynolds e Thom Wright non sarebbero tornati alla Buckley per quell'ultimo anno e io avevo liquidato Robert Mallory – intorno al quale circolavano ancora dei pettegolezzi –, ero il ragazzo che si era battuto contro un presunto serial killer e apparivo pericoloso e duro e tutti volevano parlarmi: venivo visto sotto un'altra luce, avevo l'aura di una celebrità. Ero al centro dell'attenzione come non lo ero mai stato prima, ora che Thom e Robert e Susan non c'erano più e Debbie Schaffer non sarebbe tornata fino a dicembre. Così raccontai al mio pubblico, da chiunque fosse composto in quei primi giorni dopo il mio ritorno, quel che avevo sentito su quanto accaduto in Cañon Drive quel sabato sera, e cos'era *fisicamente* successo a Susan e Thom, come entrambi fossero stati aggrediti e maciullati da Robert Mallory con un coltello da macellaio – Susan al petto, e Thom alla gamba – e che quando Robert era uscito dalla sua casa Susan era barcollata fuori in Cañon Drive «ricoperta di sangue», «gridando in cerca di aiuto», e la Porsche di Robert era improvvisamente e sospettosamente apparsa e lui li aveva portati di corsa al Cedars-Sinai fingendo di non essere stato nella casa quando in realtà era lui l'intruso che li aveva accoltellati.

E poi raccontai la versione che avevo già raccontato a tutti gli altri di ciò che era accaduto alle Century Towers. I miei compagni di

classe ascoltavano, rapiti e inorriditi dalla descrizione, e restavano a bocca aperta e si giravano dall'altra parte quando a metà racconto mi sbottonavo la camicia per mostrare le cicatrici che mi si incrociavano sul petto e arrivavano fino al fondo della gabbia toracica. Siamo stati tutti aggrediti dal Pescatore, raccontavo. Il Pescatore era Robert Mallory, dicevo. E quando era stato scoperto, aveva scelto di uccidersi, ma non senza provare prima a uccidere me. Ryan Vaughn era la sola persona a non mostrare interesse per la mia storia – la ascoltò una volta, a pranzo, e mentre raccontavo si alzò, radunò le sue cose e andò a un altro tavolo, come se ne fosse troppo innervosito. Ma la cosa non mi frenò. Imbaldanzito dalle reazioni che ricevevo, continuai con la storia – le coltellate, il salto sul balcone di sotto, la lotta, il sangue che schizzava dappertutto – e la prolungai, mantenendo la suspense, interrompendomi come se avessi bisogno di un momento per farmi forza. E alla fine le persone che mi ascoltavano erano così grate del fatto che me la fossi cavata. Erano così sollevate che fossi «sopravvissuto» a quell'esperienza. Si congratulavano con me. Mi ringraziavano. Dovunque andassi, studenti di ogni età mi fissavano e si sussurravano che io ero il ragazzo che aveva ucciso il Pescatore – tutti ormai sapevano chi fosse e di che cosa fosse stato capace. Era andato a scuola con loro e adesso non c'era più. Eravamo tutti salvi grazie a me.

Ma poi accadde una cosa che impedì a questa narrazione di continuare.

Fu rapita un'altra ragazza, quella che sarebbe risultata l'ultima vittima del Pescatore nella Los Angeles County: una diciassettenne di nome Leslie Slavin scomparve a Westwood un'affollata sera di sabato – il 21 novembre – dopo essersi congedata da un gruppo di amici allo Yesterdays per andare a prendere la sua auto, che aveva posteggiato in un garage in Glendon Avenue, dopodiché ripresero alcune sporadiche effrazioni, ma meno violente, fu notato, rispetto a quella nella residenza dei Reynolds in North Cañon Drive, di cui peraltro il Pescatore finì per negare la paternità – riconoscendo tacitamente di aver commesso le altre effrazioni ma non quella avvenuta a Beverly Hills. Una sua lettera spedita al «Los Angeles

Times» e verificata dal Lapd confermava la cosa e si riferiva a Robert Mallory non col suo nome ma solo come al «Dio» a cui un altro dono era stato lasciato nella casa che «il Dio» occasionalmente abitava sulla Benedict Canyon. Il regalo era un sacrificio e il sacrificio era Audrey Barbour, così come lo erano state tutte le altre ragazze, a cominciare da Katherine Latchford, e la lettera assolveva «il Dio» da ogni «malefatta» o «sospetto». Anzi, il Pescatore appariva un po' dispiaciuto per il fatto che la gente avesse creduto che «il Dio» avesse qualcosa a che fare con i *suo*i crimini, i suoi «progetti», e questa ragazza sarebbe stata l'ultima, promise il Pescatore – l'ultima offerta al ragazzo deceduto che chiamava «il Dio». Il Pescatore rivendicava la paternità di quanto accaduto a Audrey Barbour e alle altre ed era risentito dal fatto che la gente potesse aver pensato che Robert ne fosse in qualche modo il responsabile. La lettera confermava che erano stati il Pescatore e i suoi «amici» a insonorizzare lo scantinato della casa abbandonata sulla Benedict Canyon che «il Dio» di tanto in tanto visitava, e che «il sacrificio» era rimasto lì per giorni prima dell'uccisione e di essere poi scoperto quella domenica sera. Mi resi conto mentre leggevo l'articolo che il corpo di Audrey Barbour poteva essere stato lì il giorno in cui mi ero aggirato per la casa e per lo scantinato, e mi sentii male.

Il Pescatore scriveva anche di essere diventato «intimo» di molte delle «frequentazioni» del «Dio», e lo stesso avevano fatto i suoi amici, e di essersi «divertito» nel «tempo trascorso con loro», ma non faceva nomi. Menzionava invece i «regali» che aveva lasciato ai «compagni di classe del Dio» – ricordi, fotografie, poster.

E poi Abigail Mallory rese pubbliche le lettere – i biglietti di un ammiratore – inviate a Robert a partire dall'estate del 1980, dopo la scomparsa di Katherine Latchford, e nell'autunno del 1981, e d'improvviso lui venne scagionato – provenivano palesemente dalla stessa voce. Quella del Pescatore.

Le lettere non contenevano nessun riferimento specifico ad alcuna delle vittime – erano soltanto missive d'amore per «il Dio», che gli ricordavano che il Pescatore e i suoi amici lo tenevano sempre d'occhio e stavano lasciando «doni» e «sacrifici» per lui in tutta la

città, cosa che avrebbe scoperto molto presto – «tesori», li definiva il Pescatore. Fino alla scomparsa di Audrey Barbour quelle lettere non contenevano abbastanza indizi perché si potesse risalire a qualcosa di specifico. Non c'erano i nomi delle vittime, e nemmeno accenni alle effrazioni – solo una costante persecuzione, che rendeva noto a Robert come fosse stato «avvistato» in vari luoghi, e che «il Dio» era «sorvegliato». Robert non aveva prestato alla storia che c'era dietro le lettere l'attenzione che mi sarei aspettato – non aveva fatto il collegamento tra i crimini e le lettere. A un certo punto, stando a Abigail, aveva pensato che le lettere provenissero da un gruppo di «ragazzine psicopatiche» o forse da una ragazza con cui era uscito e che poi aveva piantato nei suoi primi mesi in California. Ci si rese così improvvisamente e brutalmente conto del fatto che Robert era stato seguito per quasi un anno e mezzo, e anche gli studenti che gli erano più vicini da quando era arrivato alla Buckley: a seguirli erano stati il Pescatore e i suoi presunti amici.

Abigail Mallory ancora una volta affermò pubblicamente com'erano andate secondo lei le cose tra suo nipote e Bret Ellis nel suo appartamento la sera del 7 novembre. Ma lei non era presente. E il mio resoconto era abbastanza convincente e drammatico da diventare la verità di fondo intorno a cui ruotava il resto della storia: Robert poteva anche non essere stato il Pescatore, ma era una figura pericolosa e con tendenze suicide intenzionato a fare del male a uno studente che aveva dei sospetti su di lui. Ma questa versione non bastò a salvarmi.

Anche se in un primo momento non ci badai, divenni rapidamente un paria dopo che il Pescatore ebbe rapito Leslie Slavin e rivendicato la paternità della morte di Audrey Barbour, rendendo evidente che Robert Mallory non aveva ucciso nessuno, come io invece avevo sostenuto, ma era semmai una *vittima* dei giochi mentali del Pescatore e della sua ossessione per lui.

Mi resi conto che l'atteggiamento nei miei confronti era cambiato in fretta ma all'inizio in modo sottile – si manifestò con quelle che pensavo fossero solo distrazioni, gente che dimenticava di salutarmi o non si accorgeva di me quando mi incrociava sui vialetti sotto le

gronde, professori che distoglievano lo sguardo quando li incrociavo, fingendo di conversare tra loro, e studenti che mi evitavano quando andavo a prendere i libri al mio armadietto tra una lezione e l'altra. Mi ritrovai a starmene in disparte nel cortile durante assemblea. Nessuno mi aspettava nel parcheggio riservato ai diplomandi o sotto la torre campanaria quando arrivavo prima dell'inizio delle lezioni – non più. Mi resi conto che non venivo più invitato a pranzo quando persone che ritenevo amiche andavano da Teru Sushi o al Du-par's a Studio City, o al McDonald's o all'Hamburger Hamlet di Sherman Oaks, e spesso mi ritrovavo a mangiare da solo su uno dei tavoli più lontani all'ombra del Pavilion, distante dal tavolo centrale dove mi sedevo in passato, ora occupato da Ryan Vaughn e Jeff Taylor e Tracy Goldman e Michelle Stevenson, con cui Ryan aveva iniziato a uscire.

Quando Debbie Schaffer evitò di invitarmi alla festa per il diciottesimo di Jeff Taylor che aveva organizzato nella casa sulla Stone Canyon, capii perché – per il resto del nostro ultimo anno non ci rivolgemmo quasi la parola, e non ebbi mai più occasione di parlare con Terry o Liz. Ma la mia emarginazione divenne più dolorosamente smaccata quando alcuni ragazzi tra cui Jeff, Kyle Colson, Anthony Matthews e Dominic Thompson si organizzarono per andare al cinema a Westwood e io non fui invitato; a quel punto compresi che per il resto dell'ultimo anno sarei stato destinato a un'esistenza solitaria – un reietto, un emarginato, la persona che avevo sempre saputo di essere. Il visibilmente partecipe se ne andò mormorando *adiós, hasta luego, maricón*. Il prestigio che avevo raggiunto svanì completamente. E in ogni caso, se per tutti quegli anni non fossi stato così intimo con Thom e Susan, sarebbe sempre stato così, senza la loro presenza e vicinanza sarei stato invisibile già allora come lo stavo diventando adesso. Tutto si teneva alla larga da me.

Thom Wright si iscrisse alla Harvard School for Boys per quel che restava dell'ultimo anno, e io non l'avrei rivisto per quasi vent'anni.

A dicembre ricevetti una busta indirizzata a me con sopra soltanto il mio nome, BRETT, scritto per errore con due «t».

La trovai chiusa e posata sul piano dell'isola in cucina assieme al resto della posta e a svariate riviste quando tornai da scuola un nuvoloso giovedì pomeriggio prima dell'inizio delle vacanze natalizie. Camminai lentamente fino alla mia stanza, dove chiusi a chiave la porta e sedetti sul letto prima di aprirla. Estrassi dalla busta una serie di foto, forse una quarantina, in formato venti per venticinque, in bianco e nero, molte delle quali scattate con un teleobiettivo: nelle prime cinque c'ero io in cima agli spalti del Gilley Field, solo, e poi con Robert Mallory – chiunque le avesse fatte doveva essersi piazzato da qualche parte sulle colline boschive sotto il Beverly Glen quel giorno di ottobre in cui Robert mi aveva rivelato i suoi sospetti su di me e Matt Kellner.

E poi c'era una serie di foto scattate dall'altra parte della strada rispetto alla casa sulla Benedict Canyon. In queste indossavo l'uniforme scolastica e me ne stavo accanto alla Jaguar di mia madre posteggiata sulla curva del vialetto d'accesso di pietra e guardavo la casa. In un'altra foto cercavo di aprire la maniglia della porta d'ingresso. In un'altra camminavo attorno alla casa. C'era un'altra serie di foto: io che aprivo il cancello in ferro battuto. C'era una foto in cui invece scendevo dalla 450SL. C'era uno scatto in cui aprivo la porta laterale della casa e m'infilavo all'interno. C'era anche una foto che lí per lí non riconobbi perché sembrava scattata in un'era così lontana che non riuscivo a ricostruire dove mi trovassi. Ma poi capii: era Haskell Avenue e stavo andandomene dalla dépendance di Matt, l'ultima volta in assoluto in cui ci eravamo parlati, il viso contratto in una smorfia per via delle lacrime, o forse lo si sarebbe potuto interpretare come un ghigno di rabbia. Mi resi conto che era stata scattata dal retro di un furgone posteggiato lungo la strada.

E c'erano cinque foto in cui non compariva nessuno: un soggiorno vuoto, una grande camera da letto, una cucina, un bagno, la vista da una porta a vetri scorrevole che dava su una piscina e un giardino: una fontana rivestita di ceramiche, un ficus. Non compresi di quale posto si trattasse finché non mi resi conto che erano state scattate

all'interno della casa di mia zia a Palm Springs in South Toledo Avenue.

E poi ce n'erano altre cinque scattate all'interno della casa sulla Mulholland: il garage senza la 450SL, un soggiorno vuoto, il mio bagno, la mia camera, il piumino con sopra il nastro Maxell e i boxer di Matt.

Quando arrivai all'ultima serie di foto vidi che erano chiare, scattate da media distanza o da vicino – non erano state prese con un teleobiettivo – e ritraevano Matt Kellner in giacca a vento in piedi sopra una scogliera sul Pacifico col cielo che si oscurava alle sue spalle e lui che guardava l'obiettivo con un'espressione vacua, la bocca semiaperta, uno zaino appeso a una spalla, e qualcuno aveva disegnato un pentacolo con un pennarello nero sulla superficie lucida della foto. C'era un'altra foto di Matt in piedi in un parcheggio deserto, con l'aria smarrita, che fissava l'obiettivo, ma non spaventato. Un'altra in cui guardava da un'altra parte e faceva un mezzo sorriso a qualcuno che non era inquadrato. Quella era stata scattata, mi resi conto, a Crystal Cove prima che calasse la sera e il falò venisse acceso. Ero attonito, fissavo il suo viso bellissimo, dall'aria così innocente, le sue labbra carnose e i capelli arruffati scoloriti dal sole. E poi lo notai: dietro Matt, oltre la sua spalla destra, appena visibile, c'era il furgone beige, posteggiato di lato, quasi indistinguibile dal chiarore della sabbia e del cielo, le portiere spalancate, messo in modo tale che nella foto non fosse possibile distinguere il numero di targa.

Scarabocchiata su Matt c'era la scritta «shhhhh».

Mi accorsi che in fondo c'era un'ultima foto e la misi sopra quella di Matt nel parcheggio a Crystal Cove. Era un'immagine di Shingy, scattata da media distanza, il cane che fissava la persona che lo stava fotografando, in una stanza vuota senza alcun arredo, nude pareti bianche, solo una scatola di cartone alle sue spalle. Shingy non portava il collare e gli era stato completamente rasato il pelo dietro al collo, come per prepararlo per qualcosa. Un pentacolo incombeva sul suo capo, disegnato con un pennarello rosso. C'era qualcosa che non andava nella foto, e poi, quando la guardai più da

vicino, capii di cosa si trattava: a Shingy mancava un occhio, e qualcuno gli aveva tagliato la coda.

Dopo Matt e Robert, a gennaio ci fu un'altra vittima. Una cosa semplice, senza alcun mistero – fu un incidente, sfortuna, destino, nulla a che fare con Robert Mallory o il Pescatore.

Anthony Matthews e Doug Furth erano su due macchine l'una dietro l'altra sulla Pacific Coast Highway, diretti verso la casa del padre di Jeff Taylor a Malibu. Era l'ultimo weekend delle vacanze di Natale e si erano dati appuntamento a Westwood per vedere *Taps* all'Avco Center per poi andare in auto alla Colony e trascorrervi la notte – era un sabato e il film iniziava alle quattro. Viaggiavano su auto separate e quando arrivarono alla I-10 erano quasi le sette – e dato che pioveva c'era poco traffico nel momento in cui si avvicinarono a Point Dume. Anthony era al volante della sua Camaro e Doug lo seguiva sulla Bmw. Anthony correva parecchio, stando a Doug, ma non in modo pericoloso, e nessuno dei due era fatto. L'incidente fu semplice, questione di pochi secondi – Doug disse che, alla distanza a cui si trovava, non aveva capito perché le luci posteriori della Camaro avessero tutt'a un tratto «accostato» al ciglio della strada nell'oscurità battuta dalla pioggia.

Doug si avvicinò finché i fari anteriori della Bmw non illuminarono i rottami della Camaro. L'auto era slittata fuori dalla carreggiata ed era andata a sbattere contro la parete rocciosa – un semplice errore di calcolo, molto umano, privo di significato e di mistero. Doug accostò e si avvicinò con circospezione alla Camaro, chiamando Anthony: il vapore fuoriusciva dal cofano accartocciato e il motore continuava a girare producendo un orribile sferragliare che di botto si arrestò, e lì per lì Doug non capì cosa fosse l'oggetto che aveva sfondato il parabrezza: ma era Anthony. Stava già morendo, proteso sul cofano accartocciato, tempestato di pezzi di vetro che stavano lentamente diventando purpurei nella luce dei fari, e si sentiva scrocchiare il vetro a causa del sangue caldo che sgorgava a fiotti dagli squarci nel corpo spezzato di Anthony.

Io ero fortunato. Ero dei Pesci. Ero del segno zodiacale dei due pesci che nuotano in direzioni opposte – un sognatore, incessantemente impegnato a risalire la corrente, non del tutto razionale, incline alle teorie, ma pronto a perseguire ciecamente qualsiasi cosa volesse, un romantico, un individualista che non sentiva la necessità di uniformarsi alla massa. La mia traiettoria fu semplice: Bennington, la reinvenzione di me stesso, la pubblicazione di *Meno di zero* quando avevo ventun anni, il successo e la celebrità che ne seguì, il trasferimento a Manhattan, dove altri romanzi sarebbero stati scritti da questo giovane e famigerato pesce all'apice dell'impero, una parte che interpretai finché non ne potei più ma in cui tuttavia mi ritrovai intrappolato. Seguirono le solite soap opera: il fallimento di svariate relazioni, cocaina e Rivotril, e un sacco di feste, e poi il mio sventurato ragazzo morto a trent'anni per un aneurisma, cosa che mi spinse infine a tornare a Los Angeles dopo un'assenza di quasi venticinque anni. Una scena che mi perseguita ancora dei decenni in cui vissi lontano da Los Angeles cercando di dimenticare quell'orribile autunno del 1981 si verificò a Boston nel gennaio del 1999, all'inizio di quello che finì per rivelarsi un tour mondiale di quindici mesi per il mio quinto libro, *Glamorama*. Quando era stato pubblicato *Meno di zero* ero all'università, perciò non avevo dovuto farne uno – avevo una scusa – e quando era uscito il mio secondo libro avevo ormai abbastanza voce in capitolo da potermi permettere di dissuadere il mio editore da un tour promozionale; per il mio famigerato terzo romanzo, *American Psycho*, nessuno mi aveva proposto di farne uno, e per la raccolta di racconti uscita nel 1994 e intitolata *Acqua dal sole* avevo toccato giusto qualche città – un paio di librerie fighetto, niente di più. Non avevo mai voluto fare tour promozionali perché mi sarei sentito troppo esposto. Il Pescatore non era mai stato arrestato.

Tuttavia, sul mio nuovo romanzo erano stati investiti troppi soldi perché potessi esimermi dal partecipare a quell'interminabile tour pubblicitario, e non ero per nulla felice di come si prospettava il nuovo anno. A Boston, durante la prima parte del tour nordamericano, feci una lettura di circa venti minuti in un'affollata sala del Boston College per poi rispondere alle domande del

pubblico, dopodiché fui condotto a un firmacopie che sarebbe potuto durare due o tre ore – dipendeva dalle dimensioni della coda che serpeggiava attraverso l'atrio dell'aula magna.

A un certo punto un uomo sorprendentemente bello che doveva avere intorno ai trentacinque anni, la mia età all'epoca, mi porse una copia rilegata in perfette condizioni di *Meno di zero*, un romanzo che aveva quasi quindici anni, un romanzo che non aveva niente e allo stesso tempo tutto a che fare con quanto mi era accaduto nell'autunno del 1981. Stavo autografando libri, fiancheggiato da due ragazze dell'ufficio stampa della casa editrice, e stavamo lavorando gomito a gomito perché riuscissi a firmare tutti quei libri. Loro due erano lì per far sí che la fila avanzasse in fretta – una apriva i libri e me li passava, io li firmavo, poi li passavo alla ragazza all'altro lato, e così facevamo avanzare la fila. Diedi un'occhiata veloce a quell'uomo attraente e sorrisi, perché volevo guardare negli occhi chiunque si fosse messo in coda per avere una firma sul suo libro, poi gli diedi una seconda occhiata perché aveva un'aria piuttosto familiare. Indossava un abito Brooks Brothers, una cravatta e un lungo cappotto di cammello e reggeva un ombrello, i capelli tagliati corti che stavano appena ingrigendo ai lati, e il suo viso era rasato di fresco e classicamente fanciullesco. Lui si limitò a fissarmi e io provai spavento, e poi desiderio, e poi turbamento. Aveva un corpo da atleta: tonico, con le spalle squadrate, ma anche compatto, da corridore, muscoloso e snello. Io non dissi nulla. E nemmeno lui aprì bocca. Quando gli diedi un'altra occhiata si limitò a squadarmi con un sorriso un po' diffidente. Aveva un'aria reticente, conservatrice, probabilmente era un uomo d'affari, un professionista, un consulente finanziario. Ed era così familiare – uno che arrivava dal mio lontano passato, una persona che non rivedevo da anni. Lo guardai dal basso verso l'alto, impotente. Tutto si bloccò.

– È per Thom, – disse lui. – Con l'acca.

Dapprima finì di non sapere chi fosse, ma era Thom Wright, che non vedevo e con cui non parlavo dal 1981. La situazione diventò imbarazzante. Lui era in attesa di essere riconosciuto.

Quando gli scrissi una dedica con nome e cognome senza che me lo avesse chiesto, lui alzò gli occhi dalla pagina e sorrise.

– Se vuoi, – gli dissi, guardandolo in faccia, – possiamo parlare –. Feci una pausa. – Quando ho finito.

Lui diede uno sguardo al suo Rolex. Ci pensò su un attimo. Poi annuí.

Nevicava quel giorno a Boston, e trovai Thom che mi aspettava fuori, davanti all'atrio dell'aula magna dove aveva avuto luogo il firmacopie. Una limousine nera mi attendeva sul ciglio della strada – doveva portarmi in uno studio televisivo per un'intervista in diretta volta a promuovere il firmacopie dell'indomani in una qualche libreria. Dissi a Sloane e Karen che dovevo parlare con un vecchio amico. Una delle due mi ricordò che dovevamo essere alla tv di lì a mezz'ora e che c'era traffico. La neve volteggiava leggera verso di noi mentre ce ne stavamo sotto la tettoia e chiacchieravamo di come Thom avesse seguito la mia carriera fin dal 1985, il nostro fiato che evaporava nell'aria gelida, mentre si stava facendo buio.

– Non so che cosa dire, – dissi infine. – Non riesco a credere che tu sia qui.

– Non volevo venirci, – disse lui. – Ma non ho potuto farne a meno.

– Perché non ci siamo più visti per vent'anni? – chiesi. – Che cosa è successo, Thom? – Lo fissai. – Ti ho pensato così tante volte...

Anche lui mi fissò, prendendo una decisione. Sul suo viso guizzò un pensiero, poi si animò, rabbuiandosi. Notai che all'improvviso sembrava turbato. Aveva un dubbio.

– Mi ha chiamato in ospedale dopo averti incontrato, – disse lui. – Susan.

Annuii e continuai a fissarlo.

– Sembrava fuori, disperata –. Si interruppe. – Mi ha detto che aveva visto qualcosa sul tuo braccio.

– Lo so, – dissi.

– Voleva che chiamassimo la polizia, – disse lui. – Pensava... – Non sapeva come dirlo senza vergognarsene, e poi si decise: – ... che fossi stato tu.

Trattenne il respiro, espirò. Io avevo bisogno di una sigaretta ma per qualche motivo non mi andava di fumare di fronte a lui e mi

trattenni dal prendere il pacchetto di Marlboro dalla tasca del cappotto Armani. Tutti i miei desideri adolescenziali nei suoi confronti erano tornati a farsi sentire, come una marea. Lui riprese a parlare ma in modo esitante, con scarsa sicurezza. – Le ho detto che era... pazza, e che io avrei negato. Che mi sembrava una follia. Una follia totale... – Si interruppe, disturbato dalle due donne in attesa accanto alla limousine nera – la loro postura indicava che dovevo sbrigarmi. Sospirò, il fiato che gli evaporava dalla bocca. – Ma allo stesso tempo... mi sono spaventato. Lei sembrava... così sicura... che fossi stato tu. E io le ho detto che era pazza e che non l'avrei seguita in quella cazzo di follia e che doveva semplicemente piantarla –. Fece una pausa. – Le ho detto che mi aveva già fatto abbastanza male, e di lasciarmi in pace, non volevo averci niente a che fare. Non lo so –. Un'altra pausa. – Non mi andava di vederti, o di vedere chiunque altro dopo quello che mi era successo... – La sua espressione vagamente interrogativa si smorzò in una sorta di vacuità. – Ma... non sei stato tu, vero? – Erano anni che aspettava di chiedermelo. Inspirai, e feci di no con la testa.

– Thom, – dissi. – Non sono stato io –. Distolsi lo sguardo e osservai la neve che volteggiava sopra la limousine e le due donne in attesa mentre il cielo scuriva – stava diventando nero –, poi tornai a guardare Thom. – Era così fatta di antidolorifici quel giorno quando ci siamo visti... – Mi interruppi. – Quando le è sembrato di avere visto... quella cosa sul mio braccio...

Thom si limitò a guardarmi. – E allora chi è stato? – mi chiese piano.

Di nuovo quel dubbio – un dubbio vago ma persistente. Il vento continuava a trasportare la neve verso il punto in cui ci trovavamo, sotto la tettoia. Notai quanto fossero coperte di neve le scarpe di Thom.

Mi strinsi nelle spalle. Feci una pausa. – Forse è stato il Pescatore... non lo so...

Thom mi fissò, poi annuí. Il suo viso rimase inespressivo.

– Non hanno mai scoperto chi fosse, – disse Thom. – Non è vero? – Ma non era una domanda. Sapeva la risposta. – Il Pescatore.

Feci lentamente di no non la testa. – No, non l’hanno scoperto –. Lanciai un’occhiata alle due ragazze. Una di loro si batté sul polso con un dito, indicando che era ora di andare.

– Immagino che fosse traumatizzata e per un po’vedesse... cose dappertutto, segni e segnali. Era diventata paranoica... tutto era un presagio, un promemoria, – disse Thom. Anche lui diede un’occhiata alla limousine e comprese che il tempo a nostra disposizione stava per finire. – Ma non ci siamo più rimessi assieme. Quindi non mi importava molto di quali fossero le sue condizioni psichiche.

– Thom, – dissi. – Mi... dispiace.

Lui parve sorpreso. – Di cosa? – mi chiese. – Di cosa ti dispiace?

– Di non averti cercato, – dissi. – Di tutti questi anni in cui non ti ho cercato –. Feci una pausa, poi lo dissi: – Di non averti spiegato che cosa provavo per te.

Lui incassò, distolse lo sguardo e strizzò gli occhi di fronte alla neve che imbiancava il marciapiede. Gli avevo confermato qualcosa che non avrebbe voluto sentirsi dire. – Beh, per un pezzo sono stato irrintracciabile, – fu tutto ciò che disse, con un sorriso tirato.

Gli chiesi se gli andasse di cenare con me quella sera, al mio ritorno in hotel. Ero sceso al Ritz-Carlton. Lui rifiutò educatamente e disse che aveva un impegno ma era stato bello rivedermi, anche se per poco, e mi ringraziò per la dedica sul libro. Gli lasciai il mio numero di New York, ma non mi chiamò e non lo rividi mai più.

Ho iniziato questa versione del romanzo la scorsa primavera: si era aperto un varco e scriverlo è stato facile come mai prima. I *fatti* di quell'autunno si stavano allontanando dalla mia memoria ma una volta arrivato a cinquantasei anni *essere* un diciassettenne mi era diventato sempre più chiaro dal punto di vista emotivo, più a fuoco e urgente di quanto non fosse mai stato, e mi sono reso conto di avere avuto bisogno di quarant'anni di distanza per scrivere infine questo libro. E il fulcro non erano gli aspetti più drammatici e sinistri – il mistero che circondava il Pescatore e le sue vittime e la nostra interazione con lui – ma era Matt Kellner, che aveva iniziato a ossessionare i miei sogni, con la sua presenza che mi seguiva lungo le giornate, tenendomi per mano mentre percorrevo il corridoio di un supermercato oppure sedendosi sul sedile del passeggero mentre guidavo senza meta attraverso la città vuota o ancora coricandosi accanto a me sul letto mentre guardavo un film in rete a tarda notte. Quella primavera ci sono state settimane in cui lui era la sola persona a cui pensassi, e ricordavo il suo odore di cloro e lozione solare e sperma, e il suo sapore di sale, e quanto fosse bello – e le mie giornate ne erano alterate. Il libro non aveva più a che fare, com'era accaduto quando avevo provato a scriverlo nel 1983 e nel 1999 e nel 2006 e nel 2013, solo con ciò che aveva portato alle terribili aggressioni di cui eravamo stati vittime quel 7 novembre, ma riguardava le complesse riserve di desiderio che avevo per Susan Reynolds e il torpore – un torpore che era diventato il fondamento estetico della mia opera e che avevo mutuato da lei: lei era stata, per molti versi, la mia musa ispiratrice. Mi ha sorpreso anche il fatto di ritrovarmi a scrivere del mio amore per Thom Wright, nato nel momento in cui avevo adocchiato il suo corpo nudo nello spogliatoio

dopo un'estate lontani, ed era stato il desiderio per lui a dare la stura al fluire dei ricordi, ed ero giunto alla devastante conclusione che dovevo ancora incontrare un uomo con cui desiderassi di vivere il resto della mia vita come lo avevo desiderato con Thom Wright. Erano passati quarant'anni e non ne avevo mai trovato uno, perché a un certo punto mi ero reso conto che un uomo simile semplicemente non esisteva, almeno non così come l'avrei voluto io – per molti versi ero rimasto un bambino. Un'altra delle ragioni per cui ho iniziato a scrivere questo libro aveva a che fare con Debbie Schaffer, e man mano che stendevo la storia lei diventava più complessa – avevo pensato che sarebbe risultata giusto una figlia di papà, una principessa, ma quando i dettagli della storia si andavano precisando questo non si è rivelato vero. Quando nell'estate del 1992 mi era giunta notizia che Terry si era ucciso – mio padre era morto un mese prima –, avevo avuto l'impulso di chiamarla, ma sapevo che lei non avrebbe voluto parlare con me. Ho sempre trovato difficile far pace con questa cosa. Non c'era niente di risolto.

Il libro forniva più dettagli di quanto avessi pensato riguardo a Ryan Vaughn e mi sono consolato con l'idea che eravamo semplicemente troppo giovani e nati nel periodo sbagliato, e anche se avremmo avuto il diritto di essere noi stessi, nel 1981 non sarebbe stato possibile. E da allora mi ero chiesto spesso se le cose fra noi sarebbero potute funzionare dopo che avevamo lasciato la Buckley: a New York, nel Vermont, a San Francisco, dove Ryan Vaughn alla fine era andato a vivere. Nel resto del nostro ultimo anno lui non mi aveva quasi più rivolto la parola, e una volta, dopo la consegna dei diplomi nel giugno del 1982, ci eravamo imbattuti per caso l'uno nell'altro nel bagno del Pavilion, entrambi in toga rossa e con ancora il tocco sulla testa: c'era stato un momento di silenziosa sorpresa che io avevo rotto dicendo: – Ryan... – e allora lui mi aveva interrotto con un: – Ci si vede! –, facendo la solita nostra faccia da «Che c'è?» Ryan non era sui social – me ne ero reso conto quando avevo cercato di rintracciarlo nel 2013, nel periodo in cui sognavo un'altra versione di questo libro – e non avevo idea di cosa gli fosse accaduto finché nel 2018 non ero andato a un aperitivo al

Sunset Tower e mi ero imbattuto in Tracy Goldman, che non vedevo piú dal diploma, e avevamo preso a parlare dei nostri vecchi compagni di classe, dato che non avevamo nient'altro in comune, e quando le avevo chiesto se sapeva nulla di Ryan Vaughn lei mi aveva detto di aver sentito, anche se non ricordava esattamente dove, che faceva l'architetto a San Francisco, dove viveva col suo partner – era ovvio che cosa intendeva con quella parola, anche per il tono leggermente enfatico con cui l'aveva pronunciata, come se si aspettasse che anch'io fossi sbalordito quanto lei della fine che aveva fatto Ryan Vaughn. Non so perché questa cosa mi aveva ferito tanto – erano passati quasi quarant'anni da quando ci eravamo baciati – ma dopo quella conversazione avevo lasciato subito la festa e avevo percorso in auto le strade della città come facevo le sere in cui ero triste da diciassettenne, nell'autunno del 1981.

Malgrado la mia familiarità con gli avvenimenti, il libro mi spaventava, come succede con l'amore, come succede con i sogni, e per poco non ho fatto impazzire il mio compagno quando ha letto le cose che stavo rivelando a questo nuovo amico che si era installato a casa nostra e con cui quotidianamente trascorrevamo del tempo nel mio studio. Todd e io facevamo dei litigi durante i quali lui metteva in dubbio la «veridicità» di determinati fatti che io gli confermavo risolutamente, e mentre procedevo verso la conclusione del libro, lui veniva invaso da una paura così palpabile che il fatto di restare accanto a me gli era diventato quasi insopportabile. E così di tanto in tanto stava lontano per giorni dall'appartamento sulla Doheny intanto che io scrivevo nel mio studio, ed esaminavo vecchi diari pieni di elenchi, l'annuario scolastico *Immagini* aperto a una certa pagina, post-it pieni di titoli di canzoni sparsi ovunque. Certe notti Todd dormiva nei motel che poteva permettersi nella parte piú sordida di Hollywood e io bevevo piú del solito – dopo aver terminato un certo capitolo o una determinata sequenza di eventi mi sentivo annichilito e andavo immediatamente a recuperare la bottiglia di Tanqueray nel mobile della cucina e mi scolavo un bicchiere di gin con ghiaccio. Se la cosa non riusciva a liberarmi dall'orrore, prendevo uno Xanax o un Tavor di quelli che ci forniva il

nostro spacciatore, e poi, un po' fatto, finivo col tornare nel mio studio ad ascoltare su YouTube la musica dell'epoca – cosa che si ripeteva quasi ogni sera durante la stesura del libro, talvolta anche per tre o quattro ore di fila –, le canzoni emblematiche di quel periodo, inni alla speranza nel futuro, a nuove metamorfosi, al lasciarsi l'infanzia alle spalle: *Vienna, Nowhere Girl, Icehouse, Time for Me to Fly*. Ma molte di quelle canzoni ormai suonavano come un desiderio disperato e un rifiuto e una fuga. Se quelle canzoni parlavano, come un tempo avevo pensato, di un bambino che diventava uomo, ora parlavano anche, per il cinquantaseienne che ero, di un uomo che era rimasto bambino.

Una settimana fa ho notato un furgone beige posteggiato davanti al 7-Eleven all'angolo tra la Holloway e La Cienega, proprio a fianco del Palihouse Hotel dove avevo intravisto Susan Reynolds dopo che non la vedevo da trentotto anni, e ogni volta che mi imbatto in un furgone come quello lo collego al Pescatore e alla sua ossessione per Robert Mallory e al fatto che non è mai stato catturato – forse se n'è andato in qualche altro Stato, dando vita ad altre narrazioni, architettando un'altra storia, e certe volte sogno Robert e nel sogno è una persona diversa in cui m'imbatto in un grande hotel o su un aereo vuoto, e talvolta è travestito da qualcun altro, e talvolta è più vecchio ma di solito è giovane, e mi guarda cristallizzato all'apice della sua bellezza adolescenziale, il luogo dove abiterà per sempre – senza invecchiare mai. E certe volte, quando mi sveglio da uno dei miei sogni su Robert o Matt o Ryan Vaughn o Thom o Susan, mi viene da ricordare che l'autunno del 1981 non è stato il sogno che nei decenni successivi mi è capitato di fingere che fosse. Ma mi sono sempre eclissato ogni volta che ho sentito il richiamo di quelle voci lontane, per andare a cercare il disco con la ragazza biondo platino in copertina, e alzare il volume, e suonarlo forte, chiudendo gli occhi e sdraiandomi ad ascoltare una canzone che parla di sogni.

Questa è un'opera interamente di finzione. Personaggi, avvenimenti ed episodi sono il frutto dell'immaginazione dell'autore. Tranne per l'autore stesso, ogni somiglianza con persone vive o defunte è perlopiú casuale e non reale.

Crediti musicali.

Beach Baby: Words and music by John Carter and Gill Shakespeare. Copyright © 1974 by Peermusic (UK) Ltd. Copyright renewed administered in the United States by Peermusic III, Ltd. International copyright secured. All rights reserved. Reprinted by permission of Hal Leonard LLC / Hal Leonard Europe BV (Italy).

Vienna: Testo e musica di Warren Cann, Christopher Allen, William Currie e Midge Ure. Copyright © 1981 Hot Food Music Ltd, Sing Sing Songs Ltd, Jump-Jet Music Ltd e Mood Music Ltd. Sub-editore per l'Italia: Universal Music Publishing Ricordi Srl. Tutti i diritti riservati per tutti i Paesi. Riprodotto su autorizzazione di Hal Leonard Europe BV (Italy).

Time for Me to Fly: Words and music by Kevin Cronin. Copyright © 1978 Fate Music (ASCAP). International copyright secured. All rights reserved. Reprinted by permission of Hal Leonard LLC / Hal Leonard Europe BV (Italy).

I Got You: Words and music by Neil Mullane Finn. Copyright © 1980 BMG Platinum Songs Ltd o/b/o Roundhead Music. Sub-publisher for Italy: BMG Rights Management (Italy) Srl. International copyright secured. All rights reserved. Reprinted by permission of Hal Leonard LLC / Hal Leonard Europe BV (Italy).

This Town: Testo e musica di C. Caffey e J. Wiedlin. Copyright © Lipsync Music / Daddy Oh Music.

Ghost Town: Words and music by Jerry Dammers. Copyright © 1981 Plangent Visions Music Ltd. All rights administered by BMG. Rights management (US) LLC. International copyright secured. All rights reserved. Reprinted by permission of Hal Leonard LLC / Hal Leonard Europe BV (Italy).

Games without Frontiers: Words and music by Peter Gabriel. Copyright © 1980 Real World Music Ltd. All rights administered by EMI Blackwood Music. International copyright secured. All rights reserved. Reprinted by permission of Hal Leonard LLC / Hal Leonard Europe BV (Italy).

No Holding Back: Words and music by Graham Parker. Copyright © 1980 Ellisclan Ltd. All rights administered by BMG Rights Management. International copyright secured. All Rights Reserved. Reprinted by permission of Hal Leonard LLC / Hal Leonard Europe BV (Italy).

Don't Stand So Close to Me: Testo e musica di Gordon M. Sumner. © 1980 (Renewed) Songs Of Universal, Inc. Sub-editore per l'Italia: Universal Music Publishing Ricordi Srl. Tutti i diritti riservati per tutti i Paesi. Riprodotto su autorizzazione di Hal Leonard Europe BV (Italy).

Going Under : Words and music by Mark Mothersbaugh and Gerald V. Casale. Copyright © 1981 BMG Platinum Songs o/b/o Rosetta Vm Pka Virgin Songs. International copyright secured. All rights reserved. Reprinted by permission of Hal Leonard LLC / Hal Leonard Europe BV (Italy).

Somebody Got Murdered: Words and music by Joe Strummer and Mick Jones. Copyright © 1980 Nineden Ltd and EMI Virgin Music Ltd. All rights for the US and Canada controlled and administered by EMI Virgin Music, Inc. International copyright secured. All rights reserved. Reprinted by permission of Hal Leonard LLC / Hal Leonard Europe BV (Italy).

Tusk: Words and music by Lindsey Buckingham. Copyright © 1979 Now Sounds Music and Kobalt Music Copyrights SARL. All rights administered worldwide by Kobalt Music Group Ltd. International copyright secured. All rights reserved. Reprinted by permission of Hal Leonard LLC / Hal Leonard Europe BV (Italy).

Icehouse: Words and music by Ivor Arthur Davies. Copyright © 1980 Kobalt Music Publishing America, Inc. o/b/o Kobalt Music Publishing Australia Pty Ltd. International copyright secured. All rights reserved. Reprinted by permission of Hal Leonard LLC / Hal Leonard Europe BV (Italy).

Last Night I Didn't Get to Sleep at All: Testo e musica di Tony Macaulay. Copyright © 1972 (Renewed) Mustard Music Ltd. Sub-editore per l'Italia: Universal Music Publishing Ricordi Srl. Tutti i diritti riservati per tutti i Paesi. Riprodotto su autorizzazione di Hal Leonard Europe BV (Italy).

Il libro

NEL 1981 BRET HA DICIASSETTE ANNI E FREQUENTA L'ULTIMO ANNO ALLA BUCKLEY, LA scuola della gioventú dorata di Los Angeles: feste in piscina, amori promiscui, Bmw, coca, vodka e succo di pompelmo, nell'autoradio cassette piene di Ultravox, Blondie e Duran Duran. Un mondo falso e perfetto, ma tutto sommato piacevole, di certo eccitante. Almeno finché in classe non arriva uno studente nuovo: «se la primavera e l'estate del 1981 erano state il sogno, qualcosa di paradisiaco, allora il mese di settembre rappresentò la fine di quel sogno con l'arrivo di Robert Mallory». Robert è intelligente, bello, carismatico e presto entra a far parte della ristretta cerchia di amici di Bret. Robert però nasconde un segreto, indecifrabile anche per le persone che gli sono più vicine. Ammaliato dal fascino ambiguo di Robert, Bret sviluppa una vera e propria ossessione nei confronti del nuovo compagno. Ma Bret non può assecondare fino in fondo quell'attrazione perché c'è qualcosa, anzi qualcuno, il cui pensiero lo sconvolge più di ogni altro: il Pescatore. È questo il nome con cui è stato ribattezzato un pericoloso serial killer che sta mietendo vittime a Los Angeles in quegli anni, e che sembra deciso a colpire il gruppo di amici di Bret, e Bret stesso... Minacce terrificanti, atti di violenza casuali, inquietanti coincidenze: questa serie di eventi va a comporre un quadro che viene continuamente interpretato da Bret attraverso il filtro della sua immaginazione di adolescente dalle grandi doti narrative, in un momento in cui sta scoprendo la sua vocazione letteraria e la sua omosessualità. Bret si può fidare degli amici? E con la sua capacità di leggere la realtà riuscirà a trovare un senso al pericolo che sembra incombere su di lui?

Le schegge è il primo romanzo di Ellis dopo tredici anni: valeva la pena aspettare. Non solo ha scritto il suo libro più bello dagli anni Novanta – sexy, inquietante, ambiguo, violento: è Ellis in purezza – ma anche una delle più

lucide riflessioni su memoria e desiderio, verità e narrazione di questi nostri tempi paranoici e puritani.

Nell'autunno del 1981, la vita di un gruppo di diciassettenni californiani che frequentano l'elitaria Buckley School viene sconvolta dall'arrivo di un ragazzo tanto affascinante quanto disturbato e perverso.

Cosa nasconde Robert Mallory, e qual è il suo legame con il serial killer che sta imperversando in città? In una Los Angeles sensuale e violenta, fatta di feste in piscina e musica new wave, vodka e cocaina, Bret Easton Ellis racconta la sua storia più personale, emozionante e oscura.

TRADUZIONE DI GIUSEPPE CULICCHIA

L'autore

BRET EASTON ELLIS è nato a Los Angeles nel 1964. A ventun anni pubblica il suo primo romanzo, *Meno di zero*, da cui verrà tratto un film con Robert Downey Jr e che lo impone come uno dei piú importanti autori della sua generazione. Seguiranno *Le regole dell'attrazione*, *American Psycho*, la raccolta di racconti *Acqua dal sole*, *Glamorama*, *Lunar Park*, *Imperial Bedrooms* e *Bianco*. In Italia tutti i suoi libri sono pubblicati da Einaudi.

GIUSEPPE CULICCHIA è autore di *Il tempo di vivere con te*, il libro su Walter Alasia che avrebbe voluto scrivere per primo al posto di *Tutti giú per terra*, se ne fosse stato capace, e di numerosi altri titoli. L'ultimo pubblicato è *La bambina che non doveva piangere*. Dal 2001 traduce i libri di Bret Easton Ellis.

Dello stesso autore

Meno di zero
Le regole dell'attrazione
American Psycho
Acqua dal sole
Glamorama
Lunar Park
Imperial Bedrooms
Bianco

Titolo originale *The Shards*

© 2023 Bret Easton Ellis Corporation

© 2023 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

La citazione in epigrafe è tratta da George Orwell, *1984*, traduzione di Marco Rossari, Einaudi, Torino 2021.

In copertina: adattamento da artwork originale di Chip Kidd.

Elaborazione grafica da foto © Steve Speller / Alamy / Ipa Images.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.einaudi.it

Ebook ISBN 9788858443651

Indice

Copertina

Frontespizio

Le Schegge

Autunno 1981

1.

2.

3.

4.

5.

6.

7.

8.

9.

10.

11.

12.

13.

14.

15.

16.

17.

18.

19.

20.

21.

22.

23.

24.

25.

26.

27.

28.

29.

30.

31.

Crediti musicali.

Il libro

L'autore
Dello stesso autore
Copyright